

[11 agosto 1984]

Un'ennesima lacrima gli era scivolata lungo la guancia destra, grossa e calda. Si era srotolata lentamente lungo lo zigomo e, dopo aver scollinato, aveva ricominciato la corsa più rapidamente, provocandogli un leggero prurito sul mento. Infine, pic, era cascata sulle sue morbide ginocchia di bambino. Lucas era rannicchiato dentro l'armadio in cui si era rifugiato, tenendosi le tempie come a voler contenere il pesante mal di testa che era sopraggiunto insieme alle lacrime. Ormai erano due giorni che piangeva quasi ininterrottamente, o almeno così era stato fino a qualche ora prima, quando suo padre lo aveva costretto a indossare una camicia e a pettinarsi i capelli con il gel. Gli aveva anche annodato al collo una piccola cravatta, il naso a pochi centimetri da quello di Lucas, ma non aveva mai alzato lo sguardo per consolarlo. Da quando era avvenuta la tragedia, l'espressione di suo padre era diversa, con il viso pallido e completamente inespressivo e gli angoli della bocca piegati un poco all'ingiù. Forse Lucas avrebbe preferito vederlo piangere, ma non era successo, o almeno non davanti a lui. Suo padre strinse il nodo con movimenti lenti, fissando la trama damascata della cravatta come se all'interno ci fosse ricamato un grande enigma. Poi, posò gravemente la mano sulla testa di suo figlio e così rimase per qualche secondo, vanificando del tutto la piega ordinata che aveva appena lisciato con il gel. Strascicando i piedi, si era diretto in salotto, aspettando l'arrivo della giornalista seduto sull'orlo del divano. Lucas lo aveva seguito e si era seduto accanto a lui, e infine lo aveva imitato anche la sua sorellina. Il terzetto aveva atteso così, immerso in un'atmosfera pesante e con il silenzio rotto solo da Cynthia che faceva periodicamente schioccare la lingua sul palato. Un altro giorno Lucas le avrebbe detto di piantarla, ma in quel momento alzò lo sguardo verso di lei e fu quasi sollevato di quella distrazione che avrebbe fatto scorrere più velocemente i minuti. Quando suonò il campanello, ebbe un tuffo al cuore. Non era emozione, quanto più tensione forse, soprattutto perché non sapeva bene cosa aspettarsi da quell'incontro. Suo padre gli aveva detto solo che una signora sarebbe venuta a casa loro a fare qualche domanda sulla mamma, e che lui e sua sorella dovevano comportarsi bene, e che sarebbe finito tutto molto presto. Quando il padre aveva girato il pomello della porta d'ingresso, però, si era trovato davanti un uomo in alta uniforme, in testa un cappello blu da marinaio con la visiera nera lucida e una serie di stelletta e decorazioni sul petto all'altezza del cuore. Alle sue spalle, almeno dieci persone tra cameramen, tecnici del suono, reporter con il taccuino in mano. Suo padre aprì un poco la bocca, giusto tanto da far sparire quei due solchi che la incuneavano verso il basso. – Lei non è Natalie Western... – aveva sussurrato. – Signor McKinsley, sono l'ammiraglio Paul Hudsley, l'amministratore del programma spaziale Beyond Earth che ha organizzato la missione a cui ha preso parte sua moglie. Mi permetta di porgerle le più sentite condoglianze a nome mio e di tutta la direzione della S.F.E. – incalzò subito l'altro. Porse quindi in avanti la mano destra a offrire quella che certamente sarebbe stata una vigorosa stretta di mano. La mano sinistra era occupata a tenere in precario equilibrio un cofanetto di velluto rosso con una targhetta d'oro su cui era inciso "S.F.E.: Space For Everyone". Il padre di Lucas abbassò lo sguardo sulla mano tesa, poi lo rialzò sull'uomo e ripeté, questa volta in modo assertivo: – Lei non è Natalie Western – Signor McKinsley, la Dott.ssa Western l'ha contattata in qualità di responsabile dell'ufficio stampa della S.I.F.E. per ottenere la possibilità di intervistare lei e la sua famiglia circa gli eventi del 9 agosto -. Ogni parola dell'uomo era accompagnata dallo scribacchiare furioso di due giovani di circa vent'anni che annotavano ciascuno il proprio quadernetto. – Possiamo accomodarci? – e con un cenno riportò di nuovo l'attenzione sulle sue stesse cinque dita tese, che si trovavano ancora appese nell'aria. John McKinsley allungò quindi a sua volta la mano, e non appena le due si intrecciarono si scatenò una pioggia di flash di macchine fotografiche. L'ammiraglio Hudsley si voltò leggermente verso i fotografi, mantenendo la schiena dritta e le labbra serrate. Terminato anche l'ultimo flash, si fece strada nel salotto dei McKinsley oltrepassando il padre di Lucas. Arrivato nel centro del salotto si fermò, sempre con la schiena ridicolmente dritta, e diede uno sguardo all'appartamento soffermandosi infine sui due bambini seduti sul divano. – Cari bambini, vostra madre ha dato la sua vita per l'avanzamento del progresso scientifico. Dovete esserne incredibilmente fieri -. Lucas e Cynthia fissavano lo sconosciuto con gli occhi spalancati. John McKinsley stava lì, allucinato, e assisteva alla scena come se fosse uno spettatore della sua stessa vita. Era stato raggirato da quella donna, la Western, che gli aveva promesso un colloquio breve e intimo per raccogliere le testimonianze dei familiari delle vittime della tragedia. – Ammiraglio Hudsley, perché siete qui? –

– Sono qui per porgerle le più sentite condoglianze a nome mio e di tutta l'agenzia spaz... –

– Sì, sì, questo l'ho capito. Ma perché siete tutti qui? – Lo interruppe McKinsley gettando lo sguardo sul resto dell'entourage. L'ammiraglio si abbandonò a un piccolo sospiro, e nuovamente posò lo sguardo sui due bambini che ancora non avevano smesso di fissarlo con gli occhi sgranati. – John, siamo terribilmente spiaciuti per la tragedia. È stato uno sciocco inconveniente tecnico, un o-ring difettoso... Non è stata colpa di nessuno insomma. Lei capirà che... – Fu a quel punto che si riscosse dal breve momento di debolezza a cui si era abbandonato. – Jenna McKinsley è a tutti gli effetti considerata un eroe nazionale – riprese – e noi della S.F.E. abbiamo deciso di omaggiarla con la medaglia al valore civile. Per commemorare il sacrificio che sua moglie ha compiuto per l'avanzamento della scienza e del nostro programma spaziale, la preghiamo di accettare questa onorificenza in sua vece – e tese il cofanetto di velluto rosso che per tutto quel tempo aveva tenuto in mano. Scrosciò una nuova pioggia di flash.

Lucas aveva silenziosamente osservato l'intera scena dal divano. Un o-ring difettoso... Non è stata colpa di nessuno... e ora, quella stupida medaglia. Sembrava che il signor ammiraglio-di-questo-cavolo fosse venuto per sentirsi meglio lui, più che per far stare meglio loro. E comunque nulla di quello che avrebbe potuto dire avrebbe riportato indietro sua mamma. Stava lì a fissare Hudsley con le sopracciglia aggrottate e in faccia dipinto: J'accuse!, quando l'ammiraglio aveva fatto un passo verso di lui e gli aveva posato una mano sulla spalla. – Giovanotto, oggi tutto questo potrà sembrarti incomprensibile, ma un giorno capirai il sacrificio che ha fatto tua madre – ed estrasse dalla tasca della giacca due modellini di razzo della grandezza di circa tre pollici che porse a Lucas e a sua sorella. Sulla fiancata era riportato in lettere rosse laccate: "There is enough Space For Everyone". Lucas

aveva preso in mano il modellino, ricordando quello a grandezza naturale che aveva visto in televisione appena due giorni prima. Gli balenò di nuovo in mente l'immagine di tutto quel fumo che era fuoriuscito dagli immensi reattori laterali, proprio uguali a quelli minuscoli che aveva ora in mano. Aveva ripensato al conto alla rovescia della voce meccanica: eight... seven... six... five... four... poi il distacco, e l'entusiasmo sfrenato dei cronisti in TV. Erano bastati appena venti secondi a capire che qualcosa era andato storto. Una seconda esplosione, più grande della prima, quando il razzo si trovava a ormai qualche decina di metri dal suolo. Ricordava il commento imbarazzato della voce in TV: – È normale, signori telespettatori, è tutto parte del processo di lancio –. Altri quaranta secondi e il razzo aveva rallentato fino a fermarsi immobile nel cielo, per poi piegare in parte verso destra. Sopra il reattore destro, un'enorme voragine di ferro che svelava i segreti della meccanica racchiusi nei vari strati del razzo. Altri trentatré secondi, e tutte le trasmissioni erano state interrotte. Rimaneva solo il ronzio del televisore.

[20 febbraio 2007. Ventitré anni dopo]

Il borbottare della macchina del caffè era culminato in un singhiozzo sincopato e lamentoso. – Stupido arnese! – aveva imprecato Lucas. – Perché non la cambi? – aveva replicato Cynthia semplicemente. I due fratelli erano in cucina a condividere l'ultima colazione prima della partenza della ragazza. Lucas aveva meditato a lungo se darle buca all'ultimo momento per non dover affrontare quel distacco, per non dover pensare di nuovo a un suo familiare che vagava nello spazio. Molti anni prima, quando si era trattato di sua mamma, era stato facile: l'aveva immaginata con la tuta da astronauta a camminare tra le stelle, da cui avrebbe grattato un frammento per riportarglielo a casa al ritorno. Ora invece era sua sorella a partire, e nelle due notti precedenti i sogni avevano dipinto uno scenario ben diverso: una forte esplosione, polvere, e le lamiere del razzo che si contorcevano tra le fiamme. Ovviamente incidenti del genere non erano accaduti molto spesso, una sola volta a dir la verità, oltre al lancio pilota in cui aveva perso la vita sua madre. – Non partire – le disse all'improvviso. – Lucas, lo sai che è sicuro. Migliaia di persone hanno già fatto lo stesso viaggio –
– Non partire, ti prego. Non capisco cosa ci vai a fare –
– Non ci vado a fare niente, Lucas. È una vacanza, tutto qui. È solo per visitare un posto che non ho mai visto –
– Ma ci sono anche tanti posti sulla Terra che non hai mai visto. Per esempio, ho sentito che il Deserto di Atacama... –
– Sicuramente è bellissimo, Lucas, ma io voglio andare nello spazio. Voglio uscire da questo pianeta e scoprire qualcosa che è veramente diverso da tutto quello che ho mai provato finora. Voglio vedere la Terra dall'alto. Voglio provare l'assenza di gravità. Voglio... – Il monologo andava avanti, ma Lucas non l'ascoltava. E così la S.F.E. ci era riuscita, pensava. There is enough Space For Everyone, e così di fatto era. Anche l'uomo comune poteva prenotare il suo viaggio andata e ritorno nello spazio, al modico prezzo di qualsiasi vacanza al mare. Lucas lo pensava con l'amara consapevolezza che se non fosse stato per l'incidente di sua madre, anche lui sarebbe stato già pronto a partire con il biglietto in mano e un sorriso stampato. Erano state le circostanze della vita a fare di lui forse l'ultimo baluardo di resistenza contro i viaggi spaziali. Ripensando al suo comportamento di poco prima, gli veniva da ridere. "... Ho sentito che il Deserto di Atacama..." Sogghignava della sua stessa proposta. Sapeva già che il punto non era la destinazione, né il paesaggio, né tantomeno "scoprire qualcosa che è veramente diverso da tutto quello che ho mai provato finora", come aveva sciorinato Cynthia. Le persone partivano per lo spazio perché era lontano, anzi, il più lontano possibile dalla Terra e da tutti i problemi che la abitavano. Lassù le bollette, il divorzio, la malattia, perdevano di significato semplicemente perché erano così lontane da poterle osservare dall'alto, come un moderno deus ex machina. Ed era difficile scontrarsi con la realtà che lui, Lucas, quel viaggio non lo avrebbe mai fatto. Non perché volesse trovare il coraggio di partire, ma perché non gli restavano alternative se non quella di restare e affrontare la vita senza dare a sé stesso la possibilità di scappare. Avrebbe dovuto portare avanti la lotta contro i fantasmi del suo passato ogni giorno, con le sue piccole battaglie quotidiane, non sempre a testa alta, ma con i piedi sempre e costantemente piantati a Terra.

Anaconda

De Risi Emilio

L'Anaconda è la più grande nave spaziale da crociera mai costruita. A bordo ci sono tutti i lussi che un umano di classe A+ possa desiderare: 9 ego farm, dove fare qualche potenziamento fisico, 5 nap center, per riassetare il ritmo circadiano e dormire meglio, 3 ristoranti con vere prelibatezze terrestri.

Ma non mancano i passatempi d'antan, tornati di moda con l'ottava ondata di marketing nostalgia, come il calcetto e la camminata nei boschi. Gli ingegneri dell'Anaconda si sono superati: hanno ricostruito alcuni tratti dell'Appennino tosco-romagnolo com'erano trent'anni fa, prima che fossero disboscati per innestare una monocultura di vitigno cabernet.

La nave è di Python Luck, l'uomo più ricco della terra, nonché presidente della coalizione terrestre. In altre parole, un dittatore. Il suo non è un dominio fatto di mitra spianati, ma dal marketing e dalla sua distorsione della realtà.

Le ondate di marketing nostalgia sono la sua arma, fa circolare in modo ossessivo delle notizie su alcune cose del passato, fino a farle tornare di moda. Così plasma il mondo, tiene la popolazione asservita al consumismo e non la fa mai annoiare.

Python Luck, all'anagrafe Mirko Spadavecchia, dice di aver scelto questo nome perché la sua fortuna è iniziata vincendo un premio come miglior giovane programmatore di linguaggio Python; ma secondo dei reporter indipendenti è un mitomane, un piccolo truffatore che è riuscito a farsi finanziare delle startup con un sacco di soldi, che allora si chiamavano Euro, senza mai realizzare nulla. Vendeva idee e incassava soldi. Quando ha avuto molti soldi e altrettanto potere, ha iniziato anche a pagare veri ingegneri per realizzarne qualcuna. E sembra che Python Luck fosse un nome inventato dalla stampa per prendere in giro la sua voracità e la sua fortuna.

In un altro tempo sarebbe stato poco più di un giullare di corte. Oggi è il re del mondo. E il re del mondo ha l'ossessione dello spazio, che grazie alla sua abilità di cantastorie è stato in grado di trasmettere a gran parte della popolazione terrestre.

Ed è qui che inizia la mia storia, con la promessa che ho fatto a mio padre: farlo viaggiare nello spazio.

*

Guardo il profilo di Giulio Cesare sulla moneta da 1 luck e provo a immaginare i lineamenti di mio padre. Fino a pochi giorni fa era stanco e moribondo nel suo letto, oggi è la moneta da 1 luck, il nuovo conio ideato dal Presidente Luck e adottato a livello globale, che tengo nel palmo della mano. Le monete sono scomparse, si paga tutto in valuta digitale, ma dato che un'altra delle ossessioni del Presidente sono gli antichi romani, ha lasciato un po' di monete fisiche solo per poterli raffigurare.

La mia è una famiglia di classe B-, non solo non abbiamo mai volato, ma neanche mai passato la grande barriera di Melegnano per vedere le ville dei ricchi, figurarsi superare gli strati dell'atmosfera e viaggiare nello spazio. Era il sogno di mio padre, così in punto di morte gli ho fatto quella promessa. Dopo la cremazione obbligatoria ho distratto il fornaio per rubare un po' delle sue ceneri: sottrarle è un reato grave perché sono usate per coniare la nostra valuta globale.

Con quel mucchio di polvere sono andato da un falsario a buon mercato e ho fatto realizzare la moneta, come una volta facevano i diamanti sintetici con le ceneri della nonna o del cagnolino. Infine, per autenticarla, ha applicato un chip Nfc di contrabbando.

Adesso ho la moneta nel palmo calloso della mia mano, guardo quel Giulio Cesare e penso a come far viaggiare mio padre sull'Anaconda.

*

Durante la quinta ondata di marketing nostalgia hanno dato nomi vecchi per indicare cose nuove. Le canzoni, trasmesse da onde magnetiche e assorbite dalla pelle a livello subatomico, sono diventate i vinili; il drone che consegna le pasticche di cibo liofilizzato alle quali abbiamo diritto come sistema di welfare noi B-, è stato ribattezzato il pizzicagnolo. Lo stesso vale per i lavori: sulla ipertecnologica Anaconda le professioni hanno un suono antico come fuochista o nocchiere.

- Mi imbarcherò come ragazzo alla pari. In ogni crociera c'è chi lo fa per viaggiare nello spazio. Badano ai marmocchi A+ per andare verso Marte. –
- Ma dove vai con quella testa, la pelle arsa dal sole e i calli sulle mani. –
- Non essere disfattista, ce la posso fare. –
- Hai la testa pelata di chi non ha 100 luck per un potenziamento cutaneo, la pelle abbronzata e i calli sulle mani di un operaio. –

Il monolocale è buio, l'unica luce che entra è dalla finestrella orizzontale sulla parte alta della parete. Sento il ticchettio del timer, aspetto il suono della sveglia per poter accendere il piccolo lampadario: l'accesso continuativo alla corrente elettrica è un privilegio per i cittadini a partire dalla Classe B+. Continuo a insultarmi e assolvermi avanti allo specchio, quando sento una notifica sul mio bracciale. Un annuncio: «Offerta per i cittadini e le cittadine della classe B- che vogliono vedere l'universo. È possibile effettuare uno stage come plongeur a bordo dell'Anaconda».

Consulto il dizionario con i termini della quarta ondata della marketing nostalgia, quella dei mestieri detti in francese. Plonguer, il lavapiatti.

– Ok, questo lo posso fare. –

*

Mi imbarco sulla nave con mio padre infilato nella tasca piccola dei jeans. Dopo quattro colloqui sono riuscito a ottenere uno stage non retribuito come lavapiatti, con turni di lavoro da 7 ore.

Aspettiamo la partenza, dobbiamo sederci sui seggiolini e allacciare le cinture, inizieremo il servizio appena usciti dall'atmosfera.

Le cucine della prodigiosa nave spaziale hanno qualcosa di antico: odori che pizzicano il naso e altri che lo stordiscono, le grandi celle frigorifero sono piene di carne e pesce, molto più di quanto ne abbia mai visto sulla Terra. Cose esotiche per un trentenne cresciuto con pasticche di cibo liofilizzato.

Ho la bocca secca e i battiti accelerati, non riesco a bloccare la cintura di sicurezza. Il vecchio alla mia destra mi tocca la spalla, ha la barba abbastanza lunga da coprirgli la gola e profuma di tabacco.

– Stai tranquillo, vedrai che è una bella sensazione. – Il modo in cui si esprime contrasta con il viso sofferito e la pelle rinsecchita. Mi ricorda qualcuno.

– Ma l'ho già vista da qualche parte? –

– Siamo per partire, metti la testa dritta o ti verrà il torcicollo. E visto che è la tua prima volta, prova a osservare fuori dall'oblò. – E così dicendo, si mette con la schiena dritta sul seggiolino.

*

Tre, due, uno, lancio.

Le vibrazioni attraversano la nave e scendono verso le cucine, nella chiglia, scorrono lungo le pareti per poi scaricarsi nel mio corpo. Mi fanno tremare le labbra senza che riesca a fermarle, invadono la gola e scendono lungo l'esofago fino allo stomaco: è come se ogni organo, ubriaco, avesse deciso di danzare.

Il primo tratto è solo rumore, macchie che ricordano nuvole, e tuoni. Salendo potrei vedere gli strati dove si formano le aurore boreali, e ancora più in alto cogliere le particelle dei gas fluttuare, ma tengo gli occhi chiusi. Li apro solo per voltarmi verso il vecchio. È sempre dritto e sereno. Indifferente.

*

Possiamo liberarci dalle cinture e alzarci, mi diranno cosa fare. Sono in piedi, prendo possesso del mio corpo e prendo mio padre dalla tasca, lo guardo.

– Ce l'abbiamo fatta, ti lascerò nello spazio. –

Faccio questa cosa stupida di parlare con la testa di Giulio Cesare, mentre sento avvicinarsi un odore marcio. Alzo lo sguardo e vedo il simbolo del potere in quelle cucine: il cappello dello chef. Sotto, una faccia enorme con dei baffetti sottili. Prima che possa dire nulla, convoglia i 120 chili del suo corpo morbido nella mano, e da lì sul mio orecchio.

– Guarda 'sto plongeur che entra in cucina con una moneta, ma chi pensi di essere. –

– Mi scusi, non sapevo, è solo un... –

Mi colpisce ancora, questa volta sulla nuca, perché ero piegato per la botta di prima.

– Non devi parlare. – Urla. Si prepara al terzo round.

– Basta così, chef Mimmo. – È il vecchio che, leggero, si è avvicinato allo chef.

– Maestro l'ha visto 'sto plongeur, me le tira dalle mani. –

– Ho detto che può bastare, Mimmo. – E lo dice con tutta la tenerezza che un nonno può riservare al nipotino meno sveglio.

Lo chef fa un cenno con la testa, gira il suo corpaccione e si allontana. Mi rimetto dritto e guardo il vecchio. Sono ancora intontito, poi ricordo: la moneta, mi è caduta. Corro verso il centro della cucina e mi chino per recuperarla.

– Microbo, che stai facendo. –

La voce arriva dall'alto, dal ballatoio di metallo che dà sulla porta. Scende dalle scale e viene verso di me. È largo come un frigorifero della cambusa e indossa la temuta divisa nera della security. Il collo è costellato da brufoli ripieni di pus, sintomo che ha nelle vene più anabolizzanti che sangue.

– Signore sto solo raccogliendo un oggetto personale. –

– Non si può portare valuta fisica a bordo. –

– Non c'è scritto sul regolamento, mi pare. –

Dalle narici sbuffa steroidi – Zitto microbo, questa è requisita. – La prende. Volta le spalle, e nel farlo muove abbastanza aria da farmi rabbrivire. E se ne va.

Hanno rapito mio padre.

*

Ho gli occhi umidi e una goccia di sudore mi scende lungo la schiena, sotto la divisa da sgattero spaziale. Sento l'odore di tabacco alle mie spalle. Mi giro. Il vecchio mi guarda e vedo qualcosa che sembra un sorriso. Gli racconto del mio piano e della mia promessa. Le sue labbra si increspano, poi dice – Vieni con me. –

Mi guida lungo una rete di gallerie che attraversano la nave. Sono illuminate da una luce fioca e asettica. Il vecchio alza l'indice verso il soffitto e inizia – Vedi, questa nave è costata 100 miliardi di luck, ogni viaggio costa 75 milioni di luck. Non è scienza, i clienti viaggiano nello spazio solo per appagare il loro ego. –

– Ma è un'avventura, un viaggio galattico. –

– Non ci sono avventure qui, e non c'è conoscenza. Tornano sulla Terra senza sapere nulla dello spazio. Quando la nave affianca la Luna, è solo il momento in cui gli assistenti di volo offrono da bere: non la guarda più nessuno. Non si fermano a contemplare il buio profondo per guardarsi dentro, e non si perdono nei riflessi delle radiazioni, simili ad allucinazioni cromatiche. –

Ascolto il vecchio parlare, sembra lontano anni luce.

– Nessuno si è mai commosso vedendo un puntino rosso lontano, per poi scoprire che è Marte. Giocano ai vecchi sport o fanno qualche potenziamento fisico. –

Potenziamento, lo dice con una z trascinata, sibilante, e ricordo una sua intervista: è l'astronauta Fulvio Reggitani, osteggiato da Python Luck che con una campagna diffamatoria l'ha mandato in rovina perché era contrario allo sfruttamento del turismo spaziale.

Camminiamo fino a una porticina, entriamo acquattati, vedo la divisa nera sul letto e sento l'acqua scorrere. Siamo nella cabina del capo della security. Urla sotto la doccia, forse per gli sbalzi di umore causati dagli steroidi. Recupero più svelto che posso la moneta dai pantaloni neri e torniamo sui nostri passi. Siamo due fantasmi nello spazio.

*

Continuiamo a vagare nei corridoi tra tubi e luci fioche, fino a una finestrella affacciata sul buio cosmico. Sotto c'è una feritoia.

– Grazie maestro. – Lo chiamo maestro, come lo chef manesco prima di me. Mi sorride sotto la barba.

– Vedi, mi sono sempre chiesto se valesse la pena pensare allo spazio come a una destinazione turistica. – Mi sembra di ascoltare una delle sue interviste.

– Lo spazio, dovrebbe essere ricerca, non la vanagloria di dire: ci sono stato. – Si accarezza la barba e prosegue – Lascia andare tuo padre in questa fessura, percorrerà la nave, poi sarà fuori, libero di fare il suo viaggio nello spazio. Per sempre. –

E mentre lascio cadere la moneta, dico solo – Ciao babbo. –

BepiColombo

Laura Bortolai

Ce qu'il y a de sûr, c'est que la nature ne saurait faire vivre les gens qu'où ils peuvent vivre, et que l'habitude, jointe à l'ignorance de quelque chose de meilleur, survient, et les y fait vivre agréablement. Ainsi on pourrait même se passer dans Mercure du salpêtre et des pluies.

(Bernard le Bovier de Fontenelle, Entretiens sur la pluralité des mondes)

Marzo 1974

- Vorrei durasse ancora più a lungo questa notte.

Le sue parole sono come carezze e lei lo guarda con gli occhi spalancati, cercando nella penombra il suo profilo.

- Ho perso il conto, potrebbe durare ancora un paio di giorni, forse meno, qui con te tutto gira così veloce, io...

- Aspetta, sciogliti i capelli, ecco, vedi? Sei tu sì, la mia bianca regina, conosciuta nel dolore / la regina bianca cammina / e la notte diventa sempre più pallida / stelle di amore nei suoi capelli, sai, Brian May l'ha scritta per questa ragazza, un suo amore a cui non aveva il coraggio di dichiararsi mentre studiava astronomia all'Imperial College di Londra. Buffa questa cosa che ha dovuto abbandonare il dottorato in Astronomia dell'infrarosso trascinato a capofitto nella musica da Mercury.

- Anche a te piace la musica, e le stelle, e sai tante cose. Secondo te quant'è lontano ormai quell'aggeggio?

- Il Mariner 10? Non più di 700 km, se i miei calcoli non sono più errati dei loro, ecco. Ce ne hanno messo di tempo sti americani a prendersi la briga di scattare qualche foto a Mercurio, è per via della rivoluzione e rotazione strambe, menomale che quel Colombo ha risolto il mistero, tre rotazioni intorno al proprio asse ogni due rivoluzioni intorno al Sole, non era difficile dopotutto, e permetterà alla sonda più sorvoli, probabilmente. Ma in fondo io non posso parlare, sono ancora qui che mi arrovello sui tempi di spegnimento di quel maledetto mangiatore di idrogeno che non vuole sorgere.

Spostano la coperta un poco e rabbriviscono, lui è assorto, scruta il fondo nero del cielo mentre il fumo solletica le narici di lei, che vorrebbe che lui non fumasse, è perfetto, ma dovrebbe proprio smettere con quel vizio sciocco, che rovina le notti così, sdraiati sotto le stelle, vicini, che sembrano poter durare per sempre. Le è sempre sembrato così interessante, con quella sua fissa per l'osservazione, per i calcoli e le domande dalle risposte difficili che per lui sono tutte sciocchezze, prima o poi ogni problema trova la sua risoluzione, basta avere pazienza. Le sue attenzioni le fanno crescere un calore dentro, basta uno sguardo, qualche ora insieme come quella e sente che non vorrebbe essere da nessun'altra parte se non lì ed è bellissimo, per un attimo, non desiderare di più.

Marzo 2011

I am flying on a star into a meteor tonight

I am flying on a star, star, star

- Puoi spegnere, cara?

I will make it through the day and then the day becomes the night

I will make it through the night

Hey now, take the bzzz. Tac.

- Potresti essere anche meno acido, non si può fare nulla quando sei di cattivo umore, nemmeno ascoltare la radio in santa pace, distrarsi un po'...

- Su cosa diavolo eri sintonizzata poi? Non sono di cattivo umore, sto lavorando, è diverso, non devi per forza saltellarmi sempre intorno, sai, c'è un universo fuori da esplorare, esci!

- Credevo anch'io fosse fuori l'universo, amore, prima di vederti stare ore rinchiuso a studiarlo. Probabilmente l'universo è tra quelle scartoffie, fammi un po' vedere, sia mai che...

- Attenta, ancora un po' e ci versavi il caffè, sull'universo. Vieni qui, maledizione, non riesci a farmi arrabbiare per davvero.

C'è qualcosa di usurato in quell'intimità nervosa, fatta di rimbrotti continui e di abbracci riparatori, lei lo avverte, ma non riesce a ricordare da quando sente questo rumore di fondo, forse è un sibilo che si è fatto strada di nascosto, pian piano, forse stanno cuocendo a fuoco lento. Ecco, ha nuovamente lasciato il pentolino sul fuoco, sarà già tutto evaporato ormai, ha la testa a viole, magari a causa di questa notte infinita che la inghiottirà ancora almeno altre due settimane; si avvicina alla finestra per spegnere la fiammella.

- Tesoro, c'è... c'è qualcosa nel cielo.

- C'è sempre qualcosa nel cielo, amore.

- No, no, intendo che dovresti venire a vedere, non è normale.

Lui si alza trascinandosi alla finestra, sbadiglia. Poi si irrigidisce.

- No che non è normale, fammi controllare.

Afferra la radio, stacca la presa e lancia tutto sul divano, poi pigia sulla tastiera corrucciato, lei si affloscia sulla poltrona col pentolino che inizia a farsi

incandescente, e quando se ne accorge la base è già tutta annerita.

- Mr. Finnegan?! Ah, sti americani, dannazione! Lo sapevo, o meglio, non lo sapevo, però immaginavo, immaginavo cara che prima o poi ne avrebbero sparato un altro verso Mercurio, è chiaro. Se Mariner 10 ha fatto le cose a metà, si auspica che quantomeno questa volta la NASA faccia la foto fronte e retro, o come si dice. Schiaparelli faceva riproduzioni più fedeli a momenti, di sti americani con le sonde.

- Che meraviglia, ti ricordi quella notte sotto le stelle in cui mi parlavi di Mariner 10, ah, e di Brian May. Ti piaceva ascoltare la musica, sì. Uh, e fumavi ancora. Lo detestavo già, ma non te l'avevo detto e...

- Tesoro questo affare non può che finire con un decadimento orbitale, magari lento, ma sicuramente dagli effetti nefasti, ci scommetterei le mie più recenti scoperte, persino quella sulla data dell'inghiottimento della terra da parte del gigante rosso, che quel coso farà una voragine.

- Il Mariner 10 è ancora lì che vaga in silenzio, amore, sei sempre così tragico. E poi gli americani sanno quello che fanno, è solo che un po' ti scoccia quando ti sembra che siano più furbi di te, quando non sai che...

- Lo so che cos'è, è MESSENGER, Mercurio-messaggero, perché sono simpatici, perché chiamano le stelle coi loro nomi e hanno deciso che sono colti, che conoscono la mitologia romana, come se io non la conoscessi.

- Ti preparo una tazza di tè, caro.

- È da ore che in quel pentolino non c'è più manco una goccia d'acqua, cara.

Ottobre 2021

Si sente sola mentre guarda le stelle arrotolando l'angolo della coperta. Non ci sono carezze ed è buio pesto. Cerca di immaginare dove potrebbe essere lui, probabilmente l'ultima alba che ha visto è stata tre anni prima con lei, si sarà mai affacciato a osservarne altre? Lo pensa ricurvo sui suoi calcoli, magari un po' gobbo, lui che prendeva in giro Galileo che aveva così faticato a vedere Mercurio e che era diventato cieco. Magari proprio a causa di Mercurio. "Venere è vanitosa, lei si fa sbirciare" diceva ridacchiando, "ma Mercurio, aaaah, Mercurio t'acceca".

Avevano fatto l'amore l'ultima volta di giorno, e a ripensarci le fa strano, perché quando aveva ormai capito che presto sarebbe stata l'ultima volta credeva che sarebbe accaduto di notte, ma come sempre aveva sbagliato i calcoli, mancavano probabilmente almeno altri quattro giorni all'inizio della notte. La confonde un po' con le altre volte, con altri baci, se non per il dettaglio dei tentacoli di lui che non la lasciano fino al risveglio. Solitamente si erano sempre risvegliati separati, ai due lati del letto, i lunghi tentacoli sparsi confusamente sulle lenzuola, finiva che chi apriva gli occhi per primo si ricomponeva un po' e poi prendeva in giro l'altro. Quella volta, invece, al risveglio erano intrecciati, quasi fossero un unico verde corpo, aveva pianto un po' di lacrime di lava, ma poi si era ricomposta, aveva sfilato i suoi tentacoli ed era andata a prepararsi il tè.

- Te ne andrai, quindi?

Lui l'aveva farfugliato ancora in dormiveglia, mentre lei gli dava le spalle.

Se n'era andata, sì. Era uscita senza sapere bene dove avrebbe ricostruito casa, ma poi aveva scoperto la voragine. Quel cratere al cui centro le lamiere aggrovigliate della sonda di MESSENGER avrebbero fornito un'ottima base di partenza. Uno spazio sufficientemente appartato, non certo quell'abnormità del Caloris Planitia, coi suoi 1500 km di diametro e quei gas poco piacevoli.

Un lampo nel cielo la distoglie all'improvviso dai suoi pensieri, non può essere un'altra sonda, pensa. Non può essere così vicina. Lui direbbe che sono meno di 200 km, pensa. Lui sarebbe felice che non è americana, si dice osservando che così a occhio e croce potrebbe essere europea, o forse giapponese, o entrambe? E basta pensare a quello che lui penserebbe!

Ora sta guardando il cielo e solo quello deve fare, cercando di affondare gli occhi nel buio del primo di circa 88 giorni (terrestri) di notte che l'aspettano.

Nella testa le risuona una musica, lei non ha smesso di ascoltarla, stringe la radio tra le mani e cerca sempre le frequenze giuste, lei vuole la musica della terra, è quella che le piace di più, in questi giorni trasmettono ogni tanto una lunga canzone dei Coldplay che la rilassa, è di un album, Music of the Spheres, uscito qualche mese prima ed è quasi con la voce di lui giovane - quella dolce, profonda, di quando le raccontava di May e di Mercury - che pensa al primo singolo della band pubblicato in maggio dallo spazio, lanciato grazie a un collegamento con l'astronauta Thomas Pesquet a bordo della Stazione Spaziale Internazionale, sono strani, sì, gli uomini. Chris Martin adora i R.E.M., come lei, ecco perché forse le piace anche un po' Chris. Non stava forse ascoltando i R.E.M. quella volta che si era accorta della sonda di MESSENGER? I will make it through the night... Non ricorda, sa solo che gli anni passano, che sono più brevi dei giorni lì, ma questo non importa, perché s'invecchia lo stesso. Vorrebbe scacciare dalla testa il pensiero di lui, che sicuramente sa cos'è quest'ennesima sonda, come si schianterà e dove, così si rannicchia nella coperta, chiude gli occhi e pensa alla lunga canzone, perfetta per la sua lunga notte.

And up there in the heavens

Galileo saw reflections of us too

Pluribus unum, unus mundus

And all the satellites imbue

The purple, yellow, green, red, orange and the blue

Oh, it's a crazy world, it's true.

Oltre il Cielo

ELISABETTA LAZZAROTTO

Parto.

Parto, come sempre, carica di bagagli infiniti che mi sembrano essere necessari per non farmi male, per non soffrire, per non morire.

Parto pesante, ora me ne rendo conto, qualcosa lascio, ma resta, comunque, molto.

Lascio alle mie spalle la mia Terra, verso Luoghi nuovi. Se non sono nuovi non li voglio.

Il Tappeto Volante che mi trasporta è un Sogno che ho sempre sognato. Sdraiata, comoda, mi porta sopra il Mondo, permettendomi di non trovare traffico, mai. Il traffico mi ha sempre agitato, facendomi sentire prigioniera degli altri. Se volo sopra, non sento la fatica e non mi spavento.

Quindi, volo, sorvolo, curiosa, amo immensamente ciò che vedo, non vorrei fermarmi mai, poi atterro e mi affeziono a ciò che trovo. Sempre.

Andarmene via è sofferenza, pensare di non potere ritornare mai più un dolore.

Quindi, viaggio nella Speranza che niente finisca, mai. Nella speranza che il mio Volo sia infinito, in un Tempo in cui il Passato, il Presente e il Futuro sono presenti.

Porto con me tutti quelli che amo, tutti. Sono nella mia testa, il tappeto non è grande, ma li penso e ci sono.

Con la Memoria, porto con me la vita intera, la mia e quella di molti altri. Quelli vissuti e quelli osservati, come se fossero me.

Per questo, il bagaglio è infinito, ma se volo è leggero.

Canto.

Durante il Viaggio, canto. È sempre sereno, l'aria è fresca e respiro senza fare fatica. Suonavo la chitarra, ma ora canto e basta. È più leggero, è aria.

Mi piace mangiare, sempre. È una cosa allegra che mi dà energia e sto attenta a bere molto perché so che, così, vivo.

Parlo tanto, ma prima parlavo di più, ora ho meno fiducia che serva a qualcosa, allora volo e tengo le cose per me.

Canto per me.

I paesaggi che incontro sono miei amici più dei miei fratelli. Sono liberi e io pure.

Gli oggetti che ho accumulato mi accompagnano, muti e fedeli, ma non ne raccolgo più.

Anzi, li perdo. Mi alleno a perderli, senza saperlo.

Più non so e meglio volo.

Non ho le forze di quando ero ragazza, ma, sdraiata, il mio Tappeto fa per me.

Con la mente sono forte, l'ho allenata molto. Dove va e dove andrà vado e andrò io.

Gli amori sono dentro di me, anche quelli morti. I miei genitori, mia zia, alcuni amici. Non mi hanno lasciato.

Il mio viaggio non è circolare, ma diritto, così almeno mi sembra, perciò è.

Quando sono stanca, torno a casa e mi riposo.

Allora: lavoro, sto con la gente, organizzo l'agenda, faccio i mestieri di casa, la spesa, vado a fare colazione al bar, cammino, leggo, scrivo, chiacchiero, amo Paolo, ascolto musica, telefono, fotografo, posto su Instagram, progetto vacanze, faccio vacanze, vado dall'omeopata, cucino il necessario, mangio al ristorante, guardo la televisione, ascolto la radio, controllo l'orologio.

Ma, appena posso, torno a viaggiare.

Riprendo il Tappeto, rifaccio i bagagli e decollo.

Viaggio ogni giorno, ogni ora, forse, ogni minuto. Viaggio di giorno e di notte, dormire è ancor più avventuroso che vivere.

Immagino che sia andare oltre Me, che sia andare oltre il Cielo, ma, forse, è proprio il Cielo il mio viaggio. Non vado oltre, sono già oltre.

Temo la fine, ma so che non esiste. Se volo, non esiste.

Guardo tutto da sopra e mi sento in pace.

Non litigo mai, quando volo e sorvolo. Non ho mai paura.

Le paure passate sono passate. I fallimenti anche. Io sono sopra le cose sbagliate che mi sono accadute. Le vedo, ma non le saluto. Sono altro e sono altrove.

Sono il Cielo in cui volo e il corpo che vola.

Sono il Paesaggio che incontro e gli occhi che lo scrutano.

Sono la Musica che canto e la voce che la intona.

Sono l'Aria che respiro e la pelle che la sente.

Sono il Cibo che mangio e la bocca che lo accoglie.

Sono tutto, ma non ci penso.

Volo e basta, parto, ritorno, so che posso farlo sempre. L'ho imparato.

Quando torno a casa cerco il significato di ciò che mi succede, ma quando volo no.

Se Cielo significa Significato, allora sì.

Sono Oltre il Cielo.

Se il Cielo significa domande, allora sì.

Sono Oltre il Cielo.

Se il Cielo vuol dire attendere, allora sì, sono oltre il Cielo.

Questa è l'anima.

Per me, l'Anima è questa.

Per me l'Anima è questa, e io la scrivo.

Colloqui su Europa

MARIO MARINO

Il progetto fu approvato in sei minuti, forse sette, ma nessuno aveva un orologio funzionante al polso. Si trattava di una cosa grossa, visionaria, transplanetaria, strategica fino al ridicolo: corsi di laurea e di dottorato nello spazio. Anzi, nello Spazio, con la maiuscola che giustifica ogni spesa.

Era dicembre, e come ogni dicembre da quando esistevano i fondi PNRR, l'importante era spendere. Causa dichiarata: "rinnovamento dell'offerta formativa in ambienti a bassa gravità". Causa reale: panico. Un panico da necessità di attrarre nuovi studenti e capitali di aziende collaboratrici.

Qualcuno di più onesto avrebbe detto: «Speriamo che se li porti via un meteorite».

Il Rettore – una figura dal volto eterno e dalla retorica intermittente – si levò su un piedistallo morale che portava sempre con sé e proclamò:

«Combatteremo i corsi di laurea da remoto con corsi da remoti angoli dell'universo!»

Nessuno osava opporsi. Chi lo fece – un associato di linguistica computazionale che domandò «Ma la gravità in che senso?» – fu immediatamente promosso a ordinario.

Nei giorni seguenti, l'ufficio stampa diffuse un volantino illustrato con pianeti color pastello e studenti fluttuanti. I nuovi corsi: Psicologia del comportamento in ambienti estremi, Astrochimica, Fisica delle atmosfere aliene, Informatica per l'astrofisica. Materie di frontiera, se la frontiera è "lo Spazio".

Avevo appena terminato gli studi in Fisica, e la mia relatrice – una donna che ormai si esprimeva solo attraverso formule e foto dei suoi gatti – mi suggerì di candidarmi al dottorato. Lo feci. Non tanto per ambizione, quanto per un dettaglio, una fessura sottilissima nel muro burocratico, un piccolo privilegio: accedere alle residenze universitarie a prezzo calmierato. Mi risultava infatti che il tempo di percorrenza Bergamo–Europa, sede galattica prevista, superasse di poco la soglia minima per accedere a quel beneficio per gli studenti. Ma gli uffici, sempre vigili e intricati quanto le simmetriadi di Solaris, quando si trattava di cavilli, si opposero. Dissero che il mio tempo di percorrenza era sospettosamente flessibile, che era possibile ridurre il tragitto con mezzi propri, che l'universo non tollera scuse logistiche. Aggiungevano, infine: «Si ricordi che Bergamo si trova già in Europa». Mi domandai se parlassero del continente o della luna di Giove. In entrambi i casi, la distanza mi sembrava simile. Da allora non ho più saputo se fossi ammesso al dottorato o a un esperimento.

Alla fine, dopo una selezione basata su test d'ingresso, esami medici e attitudinali – che, più che valutare la resistenza in ambienti estremi, parevano verificare la resistenza dei candidati all'assurdo – furono ammessi poco più di sessanta studenti per i corsi di laurea e una ventina per il dottorato. Il corpo docente annoverava quaranta professori e ricercatori in visiting. L'organizzazione era rigorosa. Per un fatto logistico, i seminari in presenza erano programmati con venticinque mesi d'anticipo. Le tecnologie permettevano finalmente tali viaggi in circa due anni, ma questo non rendeva più semplice convincere i relatori. Alcuni accettavano per spirito pionieristico, altri per disperazione curriculare. Altri ancora si rifiutavano con eleganza. Paolo Nori, ad esempio, rispose con un biglietto scritto a mano: «Ho già faticato da Casalecchio a Pavia, figuriamoci a Europa! E poi ho paura del vuoto».

Passammo i primi due anni di viaggio a svolgere i corsi introduttivi e a impostare i lavori di ricerca. Certo, non era possibile verificare le mie equazioni per modellare il fenomeno dei geysir europei, ma i risultati delle simulazioni bastavano per delle pubblicazioni preliminari su riviste predatorie.

Nel tempo libero giocavamo a Reversi, poiché noi menti del ventunesimo secolo non potevamo certo confrontarci coi geni di Los Alamos che giocavano a Go. Qualche dottorando, coi suoi 1195 euro di borsa di studio, riusciva ad arrotondare grazie alle scommesse sulle nostre partite.

I problemi principali per gli studenti erano la scarsità della connessione a internet e l'assenza di proiettori nelle aule delle navicelle: si regredi così all'uso di libri e lavagne. Com'era possibile seguire le lezioni senza scorrere meme sullo schermo, recuperare dalle chat le soluzioni degli esami passati, studiare per davvero e non memorizzare le diapositive? Le liste studentesche di sinistra insorsero, ma, in mancanza di social network su cui diffondere slogan ed elenchi puntati, dovettero ricorrere ai cartelloni. E così riscoprirono il piacere della scrittura su carta.

I docenti non potevano fare granché, se non inserire qualche battuta in più per mantenere viva la precaria attenzione del pubblico precario. Alla richiesta di garantire otto appelli d'esame all'anno, il responsabile della qualità didattica rispose con una giravolta argomentativa: «Con otto appelli all'anno, nel tempo di un solo anno europeo, rischiate di laurearvi due volte. Non possiamo permetterci una fuga di cervelli a tale velocità!»

Alla fine, dovendo accettare il compromesso, gli studenti si adattarono e, esame dopo esame, la loro soglia attentiva tornò ai livelli pre-Tik Tok.

Il terzo anno riuscimmo a trascorrerlo sul modulo europeo, l'edificio U121, numero non ancora assegnato sulla Terra ma già presente da un decennio nei documenti interni dell'Ateneo.

Dalle vetrate del mio ufficio si apriva un panorama che avrebbe fatto impazzire un geografo o un bergamasco: lastre di ghiaccio sovrapposte come assi di relitti spettrali, fenditure che si aprivano su scantinati millenari, e in lontananza la Grande Macchia Rossa di Giove, che ci scrutava e seguiva durante le nostre esplorazioni.

I geysir eruttavano regolarmente, secondo un calendario dettato dalle forze mareali: ogni volta che Europa si lasciava stratonare dal Grande Saggio, la crosta ghiacciata sussultava in un lento lamento e sputava colonne di vapore pressurizzato, come le fontane tra Viale Pirelli e Via dell'Innovazione. Il modulo era a venti minuti da questa zona di geysir minori e più volte a settimana ci avventuravamo per misurazioni, campionamenti o semplicemente per ritrovare la motivazione. Ogni passo era di una lentezza burocratica e ogni deviazione dal sentiero richiedeva permessi in triplice copia. Ma io

amavo quel paesaggio. Mi ricordava casa, quando ancora le stagioni erano comprensibili, l'inverno gelido e le strade impraticabili.

Era settembre e, in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, l'Ateneo aveva organizzato uno speciale ciclo di seminari di Judea Pearl, il profeta della causalità nell'intelligenza artificiale. Il tema centrale riguardava le grandi figure scientifiche del Novecento e l'influenza dell'ebraismo nel loro pensiero e nelle loro scoperte. L'evento era però stato annullato il giorno precedente a causa di tensioni internazionali – un déjà-vu che ricordava da vicino il casus "Lezioni su Dostoevskij". Forse in realtà era per questo che Paolo Nori, stavolta, declinò l'invito. La navicella su cui il professore viaggiava perse il collegamento con la Terra a causa di un malfunzionamento dei server del Cineca, per cui Pearl scoprì dell'annullamento solo una volta giunto alla portineria di U121.

In quell'occasione divenni amico di Ester, dottoranda in astrochimica del piano di sotto. Anche lei attendeva l'inizio del seminario, ma, con molta più lucidità di me, si preparava all'inevitabile intoppo. Mi raccontò che, insieme al professor Pearl, sarebbero finalmente arrivati anche i proiettori. Aveva persino preparato lei delle diapositive su Vito Volterra, il matematico che descrisse in equazioni l'equilibrio tra prede e predatori: Ester era una Volterra.

In assenza dell'ospite, non ci perdemmo d'animo: Ester aprì il portatile, lo collegò a un cavo che non portava da nessuna parte e annunciò un seminario privato solo per me. Mi raccontò per ore della sua famiglia e della conversione come modo per riavvicinarsi a quei valori che non voleva perdere. Parlava di tzedek – la giustizia come bussola etica – e di tikkun olam – la responsabilità di aggiustare ciò che si rompe, eccezion fatta per i distributori dell'acqua. Io le parlai del mio desiderio di appartenere a una comunità: avevo tentato con quella scientifica, ma ora volevo tentare con quella religiosa – almeno lì, pensavo, ci si incontra per discutere del vero.

Il caffè della mattina divenne la nostra liturgia laica: una scusa per incontrarci, scambiarci due lamentele e cominciare col piede giusto l'ennesima giornata di analisi fallimentari. Finché una mattina Ester arrivò con un'aria a metà fra il cospiratorio e l'escursionismo domenicale.

«Voglio mostrarti una parte del mio lavoro di cui non parlo con nessuno, ma che potrebbe interessarti» – sussurrò, come se i distributori dell'acqua funzionassero davvero e potessero spiarci – «Ma dobbiamo uscire dal modulo senza farci vedere».

Ester mi guidò verso una valle ben oltre la zona dei geysir minori, dove una piccola volta di ghiaccio si curvava come l'ingresso di un santuario segreto. Mi addentrai per primo, ma solo all'avvicinarsi di lei si attivò una luce verde. Le mie gambe tremavano mentre la piattaforma ghiacciata sotto di noi iniziò la sua discesa.

Innanzi a noi si apriva una distesa vitrea, attraversata da incrinature che catturavano le prime luci artificiali, scomponendole in sfumature e geometrie irreali. Lì accanto, dove la superficie si faceva rocciosa, si allineavano banconi e apparecchiature, come un laboratorio organizzato sulla riva di un lago ghiacciato, nascosto persino agli uffici centrali, noto solo al gruppo di Ester e, ora, a me.

«Non preoccuparti delle telecamere, non sono cablate», disse noncurante. La prassi dei manutentori era di lasciare passare abbastanza tempo da poter archiviare ogni segnalazione come "risolta per decorrenza dei termini". Non chiesi altro. Poi, quasi parlando tra sé e sé, raccontò che quella era l'origine dei geysir che vedevo dal laboratorio: a intervalli regolari, l'attrazione di Giove e le forze mareali scaldavano appena la massa d'acqua sotto di noi, abbastanza da generare un vapore che si incanalava nelle fratture del ghiaccio. Risalendo in pressione, quel respiro caldo esplodeva in superficie sotto forma di geysir. Secondo i suoi calcoli, in quei brevi istanti, l'atmosfera interna alla grotta diventava quasi respirabile, senza filtri né casco. Era lì per provarlo.

«Quando succederà?»

«Fra due minuti», rispose consultando il timer sul polso.

Si tolse il casco con un gesto lento, come per allungare l'attesa. Poi si avvicinò e, senza lasciarmi il tempo di pensarci, rimosse anche il mio. L'aria aveva un odore insieme minerale e di una dolcezza antica, come una promessa sospesa da eoni. Prima che potessi assaggiare davvero quell'aria aliena, Ester mi baciò.

Fu lì, sotto ettometri di ghiaccio e con Giove che ci spiava dalla porta, che mi accorsi di aver trovato quella comunità che avevo inseguito sulla Terra: non fatta di assemblee, ma di due persone che respirano la stessa bolla d'aria rubata.

Quell'anno saremmo dovuti entrambi partire per il periodo all'estero, in Germania. L'Ufficio Erasmus, dopo giorni di consultazioni con sé stesso, dichiarò che non era in grado di stabilire se dovessimo candidarci al bando Traineeship o a quello Extra UE, data la nostra situazione speciale.

Restammo così, innamorati e appesi tra due bandi e l'occhio di Giove che rideva di noi.

RINASCITA ORBITALE

MARIANO ANDRES IMBERT RODRIGUEZ

Atto I: Il ritorno

Il treno ad alta velocità si è diretto verso la stazione centrale di Milano mentre Marco Benedetti, 28 anni, italo-argentino, si affacciava sulla pianura lombarda. Portava con sé più di un bagaglio: il peso di un sogno capace di cambiare due mete nazionali.

Il Politecnico di Milano era moderno ed emergente. Sul suo laptop teneva i piani del "Progetto Rinascita": un modello per trasformare i detriti spaziali in risorse orbitali.

Nel suo appartamento, ha spaccettato una foto: Nonno Giovanni accanto al centro di assemblaggio turbine della Fiat Aviazione, 1955. I suoi occhi, identici ai suoi, emanavano la stessa determinazione. Giovanni era emigrato nel dopoguerra, tre generazioni dopo, il nipote tornò a chiudere il cerchio. Marco ha verificato dati allarmanti: 184.000 oggetti tracciabili di detriti spaziali. Mentre gli Stati Uniti e la Cina hanno gareggiato per le basi lunari, nessuno dei due ha affrontato la sostenibilità orbitale sulla Terra, che rimane un problema globale. Il telefono ha vibrato: messaggio di sua madre a Buenos Aires. "Rendi orgoglioso il nonno, caro."

L'ufficio di Elena Rossi, 55 anni, era pieno di modellini satellitari e foto spaziali. Pioniera dell'Europa, i suoi occhi riflettevano la frustrazione: l'Italia stava perdendo terreno rispetto alle superpotenze.

«Le sue credenziali dell'Università Politecnica di Buenos Aires sono impressionanti, Benedetti», disse, sfogliando il dossier, «ma la sua proposta è intrigante. L'economia circolare orbitale è fattibile?»

Marco fece capolino, con un accento argentino misto a un italiano ereditato. "Professore, abbiamo una miniera d'oro lassù. Ogni satellite morto contiene alluminio, titanio, terre rare. Possiamo trasformare i detriti in future materie prime spaziali".

Ha spiegato i tre pilastri: robot per la cattura orbitale, moduli per la separazione dei materiali in microgravità, stampanti 3D orbitali per componenti riciclati.

"È diverso dalle aziende esistenti?" ha chiesto Rossi.

"Il modello completo: una stazione di rifornimento orbitale per il rifornimento, aggiornamenti, pezzi di ricambio su misura. Prolungare la vita del satellite di decenni".

Quella notte, Marco ha passeggiato per Milano, il cuore industriale e finanziario dell'Italia. In una trattoria, ha ordinato del risotto, sfogliando le notizie spaziali: "SpaceX lancia il 50.000° satellite", "La Cina annuncia una nuova stazione commerciale". L'Italia è stata marginale nei progetti dell'ESA. Giuseppe, un vicino di tavola, ex operaio di Alenia Spazio e Leonardo, si è avvicinato. "Ho lavorato nel settore per 30 anni. Abbiamo perso il treno spaziale commerciale. Avevamo ingegneri brillanti, una tradizione manifatturiera, ma ci mancava il senso strategico degli affari".

Marco si sentiva scoraggiato. Era venuto ad assistere alla fine?

Una videochiamata notturna con Roberto, suo padre, ingegnere aeronautico in pensione a Buenos Aires.

"Come stai, figliolo?"

"Complesso, papà. Rossi sembra interessato, ma la concorrenza è agguerrita". Il progetto è ambizioso. Pensi che io sia pazzo?" chiese Marco.

"Pazzo come Leonardo con le macchine volanti, Marconi con le onde radio, il nonno che credeva che un contadino piemontese potesse costruirsi una vita transoceanica. La mania italiana ha cambiato il mondo. Non abbandonarlo".

Dopo la telefonata, Marco ha guardato la foto di Giovanni. Hai creato una cartella sul tuo PC: "Rinascita Spaziale S.r.l." Il futuro dello spazio italiano è iniziato quella notte al Politecnico di Milano, con un sognatore armato di caparbieta e audacia per l'impossibile.

Atto II: La costruzione

Sei mesi dopo, l'officina di Marco al Politecnico era piena di attività. Aveva messo insieme una squadra eclettica: Sofia Martinelli, ingegnere milanese esperta di leghe aerospaziali; Chen Liu, un programmatore italo-cinese specializzato in IA orbitale; Alejandro Vega, brillante specialista italo-argentino in robotica spaziale.

"Gli algoritmi di cattura sono pronti", ha annunciato Chen, indicando le simulazioni. "I nostri robot intercettano oggetti che pesano fino a 500 kg con una precisione del 98%".

Sofia ha aggiunto con entusiasmo: "I test di riciclaggio in microgravità superano le aspettative. Abbiamo recuperato l'89% dell'alluminio e il 76% del titanio dai rottami dei satelliti".

Marco sorrise. Il Progetto Rinascita stava prendendo forma. La prima presentazione agli investitori italiani è stata a Milano, presso il fondo VenturAlp. Isabella Conti, CEO di 45 anni, ha ascoltato attentamente la visione orbitale di Marco.

«Tecnologia impressionante, signor Benedetti», ha detto, «ma il mercato spaziale è dominato dai giganti americani e cinesi. Come fa una startup italiana a competere?»

"Non si compete, si integra", ha risposto Marco. "SpaceX e Blue Origin si concentrano sui lanci, sul turismo e su altri servizi tradizionali. I cinesi continuano con i loro programmi chiusi alla cooperazione e all'esplorazione nello spazio profondo. Abbiamo creato l'anello mancante: servizi orbitali sostenibili".

Alejandro ha mostrato le proiezioni: "Un satellite costa in media 300 milioni. Il nostro servizio di estensione della vita costa 30 milioni, aggiungendo 10 anni. Stimiamo un ritorno sull'investimento del 1000%".

Isabella annuì. "Interessante, ma hai bisogno di una prova di concetto".

Il primo prototipo robotico è stato realizzato al Politecnico di Milano, con l'aiuto di veterani di vecchie aziende italiane. "Rinascita-1" misura 2 metri, con bracci articolati, forno fusorio compatto, stampante 3D multimateriale.

"È bellissimo", sospirò Joseph. "Compatta come una Fiat 500, sofisticata come una Ferrari."

I test sul terreno hanno avuto successo: ha smontato rottami metallici simulati, separato materiali, prodotto parti di base. Ma il vero test è stato in orbita.

Marco è volato a Roma per incontrare i dirigenti dell'ASI. L'incontro vicino al Vaticano si contrapponeva agli avveniristici laboratori di Milano.

"Benedetti, proposta affascinante – ha detto il Direttore – ma l'Italia ha degli impegni con l'ESA. È rischioso, un esperimento non provato".

"Signore", rispose Marco appassionato, "siamo stati pionieri con San Marco negli anni '60. Abbiamo una tradizione spaziale da far rivivere per riconquistare la leadership".

Hanno ottenuto un'autorizzazione limitata: missione sperimentale in orbita bassa con un razzo Vega, budget minimo.

La pressione è cresciuta con le notizie: "La Cina lancia la prima stazione di riciclaggio orbitale", "SpaceX annuncia una piattaforma di servizi simile".

La chiamata notturna di Roberto: "Figliolo, qui arriva la notizia. Come ti senti?"

"Preoccupato, papà. Forse abbiamo iniziato tardi".

"Il nonno è arrivato in Argentina quando c'erano già migliaia di italiani. Ha trovato la sua nicchia unica. Non si tratta di arrivare per primi, si tratta di fare la differenza".

Il team ha lavorato 16 ore al giorno per prepararsi a Rebirth-1. Sofia ha perfezionato i processi, Chen ha ottimizzato gli algoritmi, Alejandro ha calibrato i robot.

Una notte, il messaggio di Isabella: "Impressionata dai progressi. VenturAlp approva la seconda sezione. L'Italia ha bisogno di sognatori come voi".

Marco sorrise alla foto del nonno. Benedetti aveva costruito sogni per tre generazioni con la determinazione italiana e il pragmatismo argentino.

Il varo è stato fissato per la primavera del 2046. Rinascita Spaziale era pronta a dimostrare che l'Italia poteva guidare la rivoluzione orbitale dell'economia circolare.

"Sei pronto a fare la storia?" chiese Marco.

"Sempre", hanno risposto all'unisono, con quel misto di fiducia e passione tipico degli innovatori italiani.

Atto III: Il trionfo

**Aprile 2046 - Centro di Controllo, Milano **

"T-meno 10, 9, 8..." La voce echeggiò mentre Marco, la troupe e i dignitari fissavano gli schermi. Il Vega è decollato da Kourou mettendo in orbita Rinascita-1.

"Separazione riuscita. Rebirth-1 in orbita nominale", annunciò Chen. Applausi, ma Marco lo sapeva: è iniziata la parte difficile.

Primi giorni tesi. Rebirth-1 ha preso di mira un satellite meteorologico americano morto dal 2039. Le stanze trasmettono lo storico incontro.

"Contatto visivo confermato", ha riferito Alejandro. "Inizio della sequenza di acquisizione".

Il robot allungò le braccia con precisione millimetrica. Dopo 47 minuti, i resti sono stati messi in sicurezza.

«Ce l'abbiamo!» gridò Sofia. "Inizio dello smantellamento".

Per 72 ore, il mondo ha guardato Rebirth-1 smontare il satellite: pannelli solari, antenne, strutture in titanio lavorate nella fornace.

Media globali: "Una startup italiana conduce il primo riciclo orbitale", "L'economia circolare spaziale diventa realtà", "Rinascita dell'orbita: l'Italia guida una nuova rivoluzione spaziale".

Il vero test: la stampante 3D ha realizzato nuove parti con materiali riciclati.

"12 pannelli solari e un'antenna parabolica 100% spazzatura spaziale." La squadra ha annunciato.

48 ore dopo, chiamata di Jack Morrison, SpaceX: "Marco, lavoro fantastico. Parliamo di acquisizioni. Di il prezzo".

Poi, il dottor Chen Wei: "Signor Benedetti, China Space offre una partnership strategica. Termini lucrativi".

Marco ha messo insieme il team: "Offerte di 500 milioni da SpaceX e 800 milioni dalla Cina".

"Allettante," mormorò Sofia. "Assicuriamo il futuro".

"Ma", ha aggiunto Alejandro, "venderemmo, non è proprio quello che volevamo evitare? Dipendenza da superpotenze?"

Ha segnato con l'immagine di suo nonno in mente. "Mio nonno non vendeva ideali per soldi facili. Ha costruito qualcosa di suo, italiano», mormorò.

Più tardi la risposta del pubblico in una conferenza da Milano: "Rinascita Spaziale è grata, ma non vogliamo essere acquisiti, ma guidare. L'Italia scommette sul suo futuro spaziale".

Isabella ha annunciato un fondo da 2 miliardi di euro per la tecnologia spaziale italiana. La "Orbital Circular Europe" approvata dall'UE con sede a Milano.

Aziende latinoamericane di origine italiana emigrarono in Italia. Brasile, Argentina, Messico, Spagna e Portogallo: i talenti sono tornati con innovazione e capitali. L'"effetto Benedetti", ha commentato un analista della Rai. "Per la prima volta da decenni, l'Italia attrae cervelli invece di esportarli".

Due anni dopo - Rinascita della stazione orbitale

Marco ha fluttuato in microgravità nella prima stazione di servizio orbitale commerciale d'Europa. Dalle finestre poteva vedere la Terra e una moderna flotta di robot che lavoravano i rottami metallici.

"Vista incredibile", ha detto Sarah Johnson, astronauta della NASA. "Il suo modello di economia circolare rivoluziona le operazioni spaziali".

La stazione ha trattato 200 tonnellate di rifiuti, prodotto parti per 89 nuovi satelliti, prolungato la vita utile di 156 satelliti esistenti. Ricavi per oltre 3

miliardi di euro all'anno.

Un aggiornamento del sistema di comunicazione da Milano raccontava: "Rapporto: Tutti i sistemi operativi. La ristrutturazione del Galileo-47 è stata completata". "Copiato. Tuo padre è in linea da Buenos Aires".

Roberto sembrava eccitato. "Figliolo, guardo il telegiornale. L'Italia è il primo nei servizi orbitali".

"Papà, ti ricordi quando ti ho chiesto se ero pazzo?"

«Sì, ma è stata una vera follia. Come quello di tuo nonno".

Marco sorrise, guardando i robot che si dirigevano verso i resti sino-americani. "Mio nonno diceva che l'Italia costruisce il futuro con le sue mani. Dovevamo solo ricordarci come usarli".

A Milano, il team ha brindato a un nuovo contratto: il Giappone aveva bisogno di servizi per l'intera costellazione di satelliti di osservazione della Terra, ha riferito Sofia.

Quella notte, dalla stazione, Marco chiamò in video Giuseppe, uno dei veterani di Alenia. Il direttore emerito ha sorriso con le lacrime.

L'Italia era rinata tra le stelle. La Rinascita Orbitale era reale.

Fine

L'immensità del cielo

Alice Mantegazza

L'immensità del cielo

Fin da quando era piccolo si domandava che senso potesse avere la sua vita. Lui, così piccolo, cosa ci stava a fare in un mondo tanto grande? Chi era lui, minuscolo, in un universo tanto immenso? Quale poteva mai essere il suo ruolo nel gioco della vita? L'avrebbero mai ricordato per qualcosa di importante? I suoi fratelli e gli amici rispondevano sempre allo stesso modo: "Ma che t'importa?! Falla finita di fare domande tanto sciocche! E pensa a cosa si mangia per cena, quello è l'importante."

Per quanto ci provasse a non pensarci, lui non riusciva a togliersi quella domanda dalla testa, che, tra le altre cose, per lui non era una domanda sciocca. La sua era LA domanda. Cosa c'è oltre l'immensità del cielo? E in tutta questa grandezza, qualcuno si ricorderà di me?

Lui voleva sentirsi grande, almeno una volta, e sentirsi parte di quell'immenso universo che pareva non finire mai.

Il suo desiderio, anziché affievolirsi si faceva invece via via più incalzante.

A questa impellenza forse contribuiva anche il fatto che nell'ultimo periodo aveva conosciuto una donna che non faceva altro che guardare il cielo e parlare di astri e di stelle.

Ah! Che romanticheria!

Insieme a lei passava ore e ore col naso all'insù, rivolto verso il cielo, le nubi, e oltre, dove se ne stanno le stelle, le galassie, i pianeti, i buchi neri...

No. Per quelli non provava simpatia. Aveva sentito dire che erano ben peggio di un'aspirapolvere e che potevano risucchiarti in un secondo.

Lui preferiva sognare di toccare una stella con un dito, di poter camminare sulla superficie lunare, o su Marte...

Più passavano i giorni, più lui pensava che il destino aveva voluto premiarlo, facendogli incontrare quella piccola donna straordinariamente appassionata, come lui del resto, di cielo e di spazio.

Al mattino lei passava ore e ore sui libri, e lui era sempre lì.

Al pomeriggio lei si allenava in palestra e lui era con lei.

Poi finalmente arrivava il momento in cui lei si metteva alla finestra e scrutava il cielo, sospirando. E lui, ovviamente, non poteva che essere lì con lei.

Erano le ore più belle, per lui!

Si lustrava gli occhi ammirando stelle, pianeti, meteore, raggi cosmici e cose così.

Poi venne il giorno della sorpresa.

Che poi fu una sorpresa solo per lui, perché lei, in verità, si stava preparando da tempo per quel momento.

Sarebbe partita a breve per la sua nuova missione spaziale! Già, perché lei era proprio una grande astronauta e, insieme al resto dell'equipaggio sarebbe rimasta mesi sulla stazione spaziale internazionale per svolgere gli esperimenti scientifici affidati loro, effettuare lavori di manutenzione e via discorrendo.

Ora, per quanto possa sembrare impossibile, il giorno della partenza lui era con lei. No, non a terra per assistere al lancio. Nemmeno nella sala di controllo.

Lui era proprio sulla navicella.

La nostra astronauta, vestita di tutto punto, indossò il casco e lui capì che era vero: tra pochi istanti avrebbe iniziato il suo viaggio nello spazio con la sua nuova amica e sarebbe rimasto con lei per tutto il tempo. Anche perché lui aveva bisogno di lei per sopravvivere, dal momento che altro non era che un piccolo pidocchio!

E così, dicevamo, indossato il casco da astronauta, quello della donna, che a dirla tutta era completamente ignara della presenza del piccolo ospite, poté partire il conto alla rovescia:

10,9,8... che emozione

7,6,5,4... Pidocchio non stava più nella pelle!

3, 2, 1... go! Ohoo! Tremava tutto, ma era bellissimo!

Pidocchio si tenne ben saldo ai capelli della sua amica, anche grazie alle sue piccole zampette uncinato, e si mise a godersi il maestoso spettacolo che si offriva ai suoi occhi.

La terra vista da lì era meravigliosa, ancora più di quello che si era immaginato!

Pidocchio e la sua amica astronauta ebbero un bel daffare giunti sulla stazione internazionale ma il tempo per godere delle meraviglie dell'universo non mancò mai.

L'esplosione di una supernova, il passaggio di una cometa, anche semplicemente quello di un satellite... tutto incuriosiva il piccolo pidocchio.

L'astronauta, fortunatamente, aveva il vizio di parlare ad alta voce a sé stessa e così Pidocchio sapeva sempre cosa stessero facendo.

Talvolta lavoravano all'esterno della stazione spaziale, ed era quello che sia lei che lui preferivano.

In quelle occasioni, mentre pulivano o rimuovevano qualche detrito, gli occhi di entrambi si riempivano di bellezza e infinito, immagini che poi i due immagazzinavano più nel cuore che nella mente.

Quando invece erano impegnati all'interno, non perdevano occasione per affacciarsi rapidamente a qualche oblò e rubare ancora un po' di bellezza.

Le luci sulla terra viste da lassù erano uno spettacolo inimmaginabile!

Per non parlare del rio delle amazzoni o delle piramidi!

Pidocchio avrebbe tanto voluto condividere queste emozioni con i suoi amici e fratelli, sebbene loro non avessero mai appoggiato il suo desiderio di trovare un senso alla sua vita!

Loro si accontentavano di starsene su qualche testa e succhiare buon sangue a tutte le ore e poltrire e dormire e sonnecchiare.

Nulla di più e nulla di meno.

I mesi passarono in fretta e l'appuntamento per il ritorno sulla terra era sempre più vicino.

Pidocchio era combattuto: era più giusto essere triste perché l'avventura stava per volgere al termine o era più giusto essere felice di tornare coi piedi per terra e condividere con chi gli voleva bene il racconto di tante meraviglie?

Gli bastò osservare ed ascoltare la sua astronauta per capire che erano gli stessi dubbi che aveva lei: "Mi mancherà tutto questo, ma è tempo di tornare e cominciare a sognare e preparare la prossima missione."

Ecco, lo spirito giusto per Pidocchio: qualche piccolo rimpianto, ma con lo sguardo rivolto verso il domani e le sorprese che avrebbe riservato!

Con la pace nel cuore, lei e lui erano davvero pronti per tornare sul pianeta Terra. In fondo quella missione aveva dimostrato che nulla è poi così impossibile.

L'ammarraggio della navicella nell'oceano non fu l'atto conclusivo di quella avventura.

Pidocchio non lo poteva sapere, ma ora la sua astronauta avrebbe avuto bisogno di molto riposo e di ginnastica che l'aiutasse a tornare a vivere sulla terra, dove tutto le sembrava pesantissimo dopo tanto tempo passato in assenza di gravità.

Pidocchio, da vero amico, non la lasciò sola nemmeno un minuto né durante i test medici, né durante i periodi di rilassamento e di riposo, né tantomeno quando lei poté cominciare la lunga serie di interviste e incontri pubblici.

Solo quando Pidocchio fu certo che lei stesse bene e fosse in grado di fare senza il suo aiuto, di cui peraltro lei non seppe mai, visto che nemmeno sapeva dell'esistenza di quel piccolo pidocchio tra i suoi neri capelli, solo allora Pidocchio decise di tornare a casa.

L'intera famiglia e gli amici lo aspettavano con ansia, come si aspetta il proprio idolo.

Lo accolsero tra applausi, coriandoli colorati e pagine di giornale sventolate ai quattro palmenti.

Su quelle pagine le immagini raccontavano l'avventura di Pidocchio!

Cioè, in verità raccontavano l'avventura dell'astronauta dai neri capelli tra i quali aveva vissuto Pidocchio, ma i nostri amici pidocchi, ogni qualvolta ci fosse la foto di lei, null'altro vedevano che lui.

Lui che sorrideva sotto il casco al momento del lancio, lui che salutava con la zampina in un'immagine inviata dalla stazione spaziale, lui che fluttuava all'esterno della navicella intento ad eseguire una qualche riparazione, lui stanco ma felice nel momento in cui venne recuperato dopo l'ammarraggio.

Ancora lui nelle fotografie del periodo di recupero e sempre lui durante le prime interviste.

Pidocchio ora sì che si sentiva realizzato! Non volle però tenere per sé tutto il merito della buona riuscita della missione, e nel suo discorso di ringraziamento per quella calorosa accoglienza, citò più volte l'astronauta dai neri capelli e il suo aiuto prezioso.

D'altra parte era insieme a lei che aveva vissuto la più bella avventura che un pidocchio potesse vivere e per la quale sarebbe stato ricordato per sempre come il primo pidocchio della storia a prendere parte ad una missione spaziale!

Per fortuna nessuno di quei pidocchi sapeva leggere, altrimenti la festa sarebbe stata rovinata, scoprendo che in nessuno di quegli articoli in realtà si parlava di Pidocchio!

A dirla tutta, il fatto era che nessuno si era mai accorto di lui, né durante la missione né ora in quelle foto, a parte loro.

Pidocchio da allora è stato un esempio per molti pidocchi che, grazie a lui, hanno imparato a creder di più in loro stessi e nei loro sogni.

E lui ancora oggi vive nel dolce ricordo di quella magica avventura e non esclude di poter prendere parte alla prossima missione ad esplorare l'immensità del cielo.

E noi saremo lì ad augurarli buon viaggio!

Protocollo anima

ILARIA FARINA

Nel 2147, l'umanità aveva conquistato lo spazio. Le colonie su Marte prosperavano, le stazioni orbitanti intorno a Saturno ospitavano congressi di filosofia quantistica, e persino Plutone aveva il suo piccolo centro benessere criogenico. Tutto era connesso, automatizzato, ottimizzato. Ma qualcosa mancava. Elio, tecnico di manutenzione orbitale, non era il tipo da grandi domande. Aveva 42 anni, una passione per le piante grasse e una collezione di tazze con scritte motivazionali. Lavorava sulla stazione Karma-9, un avamposto che gestiva il traffico di dati tra le colonie. Un lavoro tranquillo, se non fosse per il silenzio. Quel silenzio cosmico che, a volte, sembrava parlare.

Un giorno, durante una normale operazione di controllo, Elio rimase bloccato in una capsula di emergenza. Un guasto al sistema di attracco lo costrinse a restare isolato per 72 ore. Niente connessione, niente flussi informativi, niente aggiornamenti. Solo lui, una tazza con scritto "Respira. Sei polvere di stelle." e un vecchio diario cartaceo trovato sotto il sedile.

All'inizio fu panico. Poi noia. Poi qualcosa di strano: silenzio vero. Non il silenzio delle macchine, ma quello che si sente dentro quando tutto tace. Elio cominciò a scrivere. Non per documentare, ma per capire. Scrisse di quando da bambino si chiedeva se le stelle fossero occhi. Di quando aveva pianto senza sapere perché. Di quando aveva smesso di credere in qualcosa, ma non aveva mai capito in cosa. "Sono solo in orbita, ma mi sento più vicino a me stesso di quanto non sia mai stato sulla Terra."

Il diario si riempiva. Le sue riflessioni erano buffe, profonde, a volte assurde. Si chiedeva se il silenzio fosse una forma di preghiera. Se l'etica potesse esistere senza testimoni. Se il progresso avesse dimenticato il cuore. "Abbiamo imparato a viaggiare tra le stelle, ma non sappiamo più come stare fermi."

La capsula era piccola, ma diventò un tempio. Ogni gesto, ogni pensiero, ogni respiro aveva un peso diverso. Elio cominciò a parlare ad alta voce, non per comunicare, ma per ascoltarsi. Diceva che la voce, quando non è destinata a nessuno, diventa preghiera.

Quando fu finalmente recuperato, rifiutò di tornare alla routine. Chiese di restare sulla stazione Karma-9, ma con un nuovo ruolo: "Custode del Protocollo Anima". Nessuno capì cosa intendesse, ma nessuno lo fermò.

Il suo protocollo non aveva codici, né procedure. Era fatto di domande. Ogni giorno, Elio inviava un messaggio criptico alle altre stazioni:

"Hai trovato ciò che non cercavi?"

Alcuni rispondevano. Altri ignoravano. Ma il messaggio continuava a orbitare, come una cometa che non vuole spegnersi.

Elio iniziò a raccogliere le risposte in un archivio analogico. Le chiamava "frammenti di anima". C'erano confessioni, sogni, dubbi, poesie. Nessuna era utile. Tutte erano vere.

"La spiritualità non è una funzione. È una disfunzione necessaria. Un errore che ci ricorda che siamo vivi."

Col tempo, altri tecnici chiesero di unirsi al Protocollo. Non per lavorare, ma per ascoltare. Si formò una piccola comunità orbitante, fatta di silenzi, di scrittura, di contemplazione. Nessuno parlava di religione. Nessuno parlava di fede. Ma tutti cercavano qualcosa che non si poteva scaricare.

Un giorno, Elio scrisse:

"Se vi sentite vuoti, non aggiornate il software. Spegnete tutto. E ascoltate."

Il messaggio fu trasmesso in loop per 24 ore su tutte le frequenze. Nessuno lo

censurò. Nessuno lo commentò. Ma qualcuno, quella notte, guardò le stelle senza cercare risposte.

E così, anche nello spazio, la spiritualità continuava a orbitare. Invisibile, silenziosa, ma presente.

Abbiamo imparato a costruire navicelle che sfidano la gravità, ma ci dimentichiamo spesso di alleggerire il cuore.

Il progresso ci ha insegnato a calcolare traiettorie interplanetarie, ma non sempre a orientarci tra le emozioni.

Eppure, anche tra cavi, pannelli solari e moduli pressurizzati, c'è spazio per una domanda scomoda, una poesia scritta su carta, o il silenzio che non serve a nulla - se non a ricordarci che siamo vivi.

Forse la vera rivoluzione non sarà il prossimo motore a curvatura, ma il coraggio di spegnere tutto per qualche minuto e ascoltare ciò che non fa rumore.

Perché in fondo, anche tra le stelle, l'anima vuole la sua orbita.

La bibliotecaria delle stelle

Luca Talotta

Clara Santangelo aveva sempre creduto che l'universo fosse una biblioteca mal catalogata.

Ora, seduta nella cupola dell'osservatorio dismesso di Monte Palomar Minore—nome altisonante per una collina toscana che ospitava poco più di un telescopio arrugginito e una baracca di legno—questa convinzione si era trasformata in certezza assoluta. Ogni notte, armata di quaderni dalla copertina consumata e di una penna stilografica che perdeva inchiostro come una ferita lenta, trascriveva i racconti che le stelle le sussurravano attraverso il buio.

Non era sempre stato così. Fino a tre anni prima, Clara aveva amministrato con meticolosa dedizione la sezione manoscritti della Biblioteca Marucelliana, dove ogni pergamena aveva il suo posto e ogni incunabolo la sua storia. Poi era arrivato il digitale, inesorabile come un'eclissi, e con esso la pensione anticipata. "Esubero tecnologico", avevano detto i superiori, come se cinquant'anni di esperienza potessero essere compresi in un algoritmo.

L'osservatorio l'aveva trovato per caso, durante una delle sue peregrinazioni domenicali. Il proprietario, un astrofilo fallito, glielo aveva affittato per una cifra irrisoria, felice di non dover più spiegare ai vicini perché quella cupola rimaneva sempre chiusa. Clara vi si era trasferita con i suoi libri, le sue lampade di ottone e la ferma intenzione di ricominciare a catalogare—questa volta, però, senza limiti terreni.

La prima rivelazione era arrivata osservando Cassiopeia. Quella W rovesciata nel cielo boreale le aveva ricordato improvvisamente l'iniziale della sua ex-collega Wanda, morta di tumore l'anno precedente. Ma non era stata una semplice associazione: le cinque stelle principali pulsavano con un ritmo che Clara aveva riconosciuto immediatamente. Era lo stesso respiro affannoso di Wanda negli ultimi giorni di ospedale. E quando Epsilon Cassiopeiae si era fatta più brillante—variabile cefeide, avrebbero detto gli astronomi—Clara aveva capito che la stella stava raccontando il momento esatto in cui l'amica aveva smesso di soffrire.

Da quella notte, l'intero firmamento si era svelato come un manoscritto infinito.

Orione narrava epopee di cacciatori e prede in una prosa densa di metafore stellari. Il Grande Carro tracciava storie familiari, domestiche, dove ogni stella rappresentava un parente attorno al tavolo della cucina cosmica. I Gemelli dialogavano in versi alternati, come in una lauda medievale, mentre Sirio—la più luminosa di tutte—fungeva da capoverso per ogni nuovo capitolo della saga universale.

Clara aveva sviluppato un sistema di trascrizione rigoroso. Ogni costellazione corrispondeva a un genere letterario: Andromeda ospitava i romanzi d'amore, Perseus le gesta eroiche, Draco i misteri e i racconti dell'orrore. Le stelle variabili segnalavano i cambi di tempo verbale, le supernovae rappresentavano i colpi di scena, le comete—quando apparivano—introducevano nuovi personaggi o epiloghi inaspettati.

Il catalogo di Clara cresceva notte dopo notte. Riempiva quaderni con una calligrafia minuta e precisa, annotando coordinate celesti accanto a frammenti di narrazioni. "Betelgeuse, magnitudine 0.8, racconta di un fabbro che forgia stelle nel suo mantice cosmico. Variazione di luminosità corrisponde al ritmo del maglio sulla materia stellare." Oppure: "Vega, ascensione retta 18h 36m, declina la storia di una pastorella che conta le pecore celesti. Ogni pulsazione equivale a un agnello smarrito nel firmamento."

Gli abitanti del paese la consideravano ormai una sorta di eremita bizzarra ma innocua. Il fornaio lasciava ogni mattina una pagnotta sul cancello dell'osservatorio; la signora Rossi del negozio di alimentari metteva da parte per lei conserve e candele, sapendo che Clara scendeva in paese solo una volta alla settimana, sempre di mercoledì, sempre all'ora di chiusura delle scuole per evitare i bambini rumorosi che avrebbero potuto disturbare i suoi pensieri astronomici.

Ma quella notte di novembre, mentre una pioggia sottile batteva sulla cupola e il vento faceva gemere le travi di legno, Clara scoprì qualcosa che la fece trasalire. Puntando il telescopio verso una zona apparentemente vuota tra Cigno e Lira, vide emergere una costellazione che non aveva mai osservato prima. Otto stelle disposte in un pattern che le ricordò vagamente la planimetria di una biblioteca: due ali di scaffali, un banco centrale, un'uscita di sicurezza.

Le stelle pulsavano con un ritmo familiare. Clara impugnò la penna, pronta a trascrivere, ma le prime parole che fluirono sulla pagina la lasciarono senza fiato:

"Clara camminava tra gli scaffali della Marucelliana, accarezzando i dorsi dei libri come fossero gatti addormentati. Era il suo ultimo giorno di lavoro, anche se non lo sapeva ancora..."

La mano le tremò. Quelle stelle stavano narrando la sua storia. Con precisione millimetrica, con dettagli che solo lei poteva conoscere: l'odore di muffa dolciastra del deposito, il cigolio della scala di legno nella sezione incunaboli, il tic nervoso del direttore quando annunciava le ristrutturazioni. La costellazione—che Clara battezzò mentalmente *Bibliotheca Memoriae*—proseguiva il racconto della sua vita con una fedeltà sconcertante.

Noite dopo notte, Clara tornava a osservare quella porzione di cielo. La storia stellare procedeva cronologicamente: l'infanzia a Siena, gli studi in biblioteconomia, il trasferimento a Firenze, l'amore finito male con il collega della catalogazione, la morte dei genitori, l'ossessione crescente per l'ordine e la classificazione come antidoto al caos esistenziale.

Era una biografia scritta in luminescenza, punteggiata da meteoriti che segnalavano i momenti di svolta. Clara riconosceva ogni episodio, ogni emozione tradotta in magnitudine stellare. La costellazione la conosceva meglio di quanto lei conoscesse se stessa, rivelando motivazioni recondite, paure mai confessate, sogni abbandonati nei meandri dell'inconscio.

Ma il racconto non si fermava al presente. Le stelle continuavano a narrare, addentrandosi in un futuro che Clara non aveva ancora vissuto. La vide invecchiare nell'osservatorio, sempre più isolata, sempre più convinta di essere l'unica custode di una sapienza universale che nessuno comprendeva. La vide perdere lentamente la vista, continuando a "leggere" le stelle attraverso la memoria e l'immaginazione. La vide morire sola, una notte d'inverno, con l'ultimo quaderno aperto sulla scrivania e la penna ancora stretta tra le dita irrigidite dal freddo.

L'ultima visione la paralizzò: le stelle mostravano il suo corpo scoperto settimane dopo dal postino, e i suoi quaderni—tutti quei quaderni colmi di traduzioni stellari—gettati dai parenti nella spazzatura, considerati i deliri di una mente ormai smarrita.

Clara chiuse il quaderno di scatto. Quella notte non scrisse nulla.

Per giorni evitò di guardare il cielo. Si rinchiuso nella baracca, rileggendo ossessivamente i suoi appunti passati, cercando di convincersi che tutto fosse frutto della sua immaginazione. Ma *Bibliotheca Memoriae* continuava a pulsare là fuori, paziente come un bibliotecario che aspetta la restituzione di un libro scaduto.

La tentazione di conoscere il resto della storia era quasi insopportabile. Clara sapeva che bastava alzare lo sguardo, puntare il telescopio, riprendere a trascrivere. Le stelle le avrebbero rivelato ogni dettaglio del suo futuro: i giorni che le rimanevano, le ultime parole che avrebbe pronunciato, forse anche cosa c'era oltre la morte.

Ma era davvero quello che voleva? Diventare lettrice della propria esistenza, spettatrice passiva del proprio destino?

Una sera di dicembre, mentre la neve iniziava a imbiancare la cupola, Clara prese una decisione. Uscì dall'osservatorio e camminò fino al centro del paese. Non era mai scesa al buio, e le strade le sembrarono diverse, quasi irreali sotto la luce dei lampioni. Entrò nell'unico bar ancora aperto e ordinò un bicchiere di vino rosso.

"Non la vedo spesso da queste parti," disse il barista, un uomo sulla sessantina con gli occhi gentili.

"Vivo lassù," rispose Clara, indicando vagamente la collina. "Nell'osservatorio."

"Ah, la signora delle stelle. Ne parlano tutti, sa? Dicono che legge il cielo come fosse un libro."

Clara sorrise. "È vero. Ma ho scoperto che alcuni libri è meglio non finirli."

Tornò all'osservatorio poco prima dell'alba. Prese tutti i suoi quaderni, li caricò in macchina e li portò alla biblioteca comunale del paese. La bibliotecaria—una ragazza giovane, con gli occhi pieni dello stesso entusiasmo che Clara aveva avuto trent'anni prima—la accolse con curiosità.

"Sono traduzioni dal cielo," spiegò Clara, depositando la pila di quaderni sulla scrivania. "Forse un giorno qualcuno vorrà leggerle. O forse no. Ma almeno esisteranno."

Quella notte, per la prima volta in tre anni, Clara guardò le stelle senza prendere appunti. *Bibliotheca Memoriae* era ancora lì, che pulsava nel buio, pronta a rivelarle il futuro. Ma Clara non la osservò. Invece, contemplò tutta la volta celeste nella sua interezza: un libro infinito di cui aveva letto solo poche pagine, un universo di storie che aspettavano di essere scoperte da altri occhi, altre menti, altri cuori.

Il vento soffiava tra i pini, e Clara pensò che anche quello era un linguaggio da decifrare. Come il canto dei grilli, il fruscio delle foglie, il battito del proprio cuore. L'universo era pieno di biblioteche, e lei aveva dedicato troppo tempo a una sola sezione.

Chiuse la cupola dell'osservatorio e spense le luci. Domani avrebbe iniziato a catalogare i suoni della terra.

Le stelle continuarono a brillare sopra di lei, pazienti narratrici di storie infinite. Ma quella notte, per una volta, ebbero un'ascoltatrice che aveva scelto il mistero dell'ignoto piuttosto che la certezza del destino.

E nell'oscurità della baracca, Clara sorrise. Aveva appena iniziato a leggere il libro più importante della sua vita: quello che non era ancora scritto.

SUPRA CAELUM

GIANMARCO CONGIU

12 Ottobre 1492

Sopra di lui un cielo particolarmente terso e di un celeste avvolgente.

Davanti a lui, un'infinita distesa blu poco rassicurante.

Cristoforo osservava l'orizzonte, tamburellando nervosamente le dita sulla balaustra, appollaiato sulla tolda della Santa Maria.

“E' piatta, maledetta, è piatta...” pensava, scrutando con preoccupazione gli sguardi dei suoi marinai che indugiavano sulle scorte d'acqua potabile sempre più scarse. E Cristoforo, in quel frangente carico di tensione e di rimpianto, si chiese se i suoi desideri... i suoi sogni... valessero la vita di quegli uomini.

Oltre l'orizzonte, oltre il cielo, oltre il limite umano, oltre le Colonne d'Ercole. Cosa aveva fatto?

Per un attimo, pregno di terrore, ha pensato seriamente di essere un assassino. E' concepibile, e moralmente accettabile, rincorrere la sete inestinguibile di conoscenza a scapito di vite altrui? Secondo Omero, a Ulisse non andò un granchè bene...

Ma quell'attimo venne squarciato da un grido, proveniente dal marinaio di vedetta sull'albero maestro il quale quasi scoppiò in lacrime.

“Terra a dritta!”

Tutto si dissolse, tutti i dubbi, tutte le paure. Solo la gioia invase il ponte e gli spiriti.

Cristoforo da assassino divenne eroe.

Quando immagino la scoperta dell'America, mi piace pensare che le cose siano andate realmente così. Che l'animo umano, vacillante e fragile, di fronte al superamento di un confine incontrovertibile e ineluttabile prenda coscienza di quanto esso stesso possa valere. Che la mente e l'intelletto, se usati in maniera saggia e ponderata, possano annientare limiti e confini.

Noi rispetto a Colombo partivamo da una base indubbiamente più solida, sia da punto di vista tecnologico che scientifico. Ma, signori miei, non c'è scienza che tenga quando ci sono emozioni umane in ballo.

E dire che ci preparammo a lungo e che non eravamo dei novellini... ma quanto accadde tre anni prima ancora rimbombava nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Quando appresi quella notizia ero a Washington. Avevamo appena finito di stendere il Trattato sullo Spazio extra-atmosferico ed ero tornato in albergo a farmi una doccia e a prepararmi per la serata.

“Signor Armstrong, c'è un messaggio per lei dal Manned Spacecraft Center” mi disse la ragazza alla reception passandomi un biglietto.

“NEIL, RICHIAMAMI SUBITO”

Il disastro dell'Apollo 1 ci scosse dalle fondamenta, tanto che passammo tutta la notte a bere scotch e a parlare. E quando salii sull'Apollo 13 e presi posto, il mio sguardo si incrociò con quello di Buzz. Non c'era bisogno di parole.

Ma oramai era tardi per tirarsi indietro, tardi per ripensarci, tardi per piangere, tardi per aver paura. Puntammo gli occhi alla Luna, così come Cristoforo li puntò sull'orizzonte in quel lontano giorno del 1492.

Perché stavamo per varcare le Colonne d'Ercole moderne, dopo che i cieli si erano chiusi sugli equipaggi precedenti così come il mare si chiuse sopra Ulisse.

Mi misi a fantasticare, durante il conto alla rovescia. Pensieri confusi, paradossali, assurdi.

Riflettei sul fatto che il primo volo sperimentale dei fratelli Wright, incerto e traballante, era avvenuto solo 66 anni prima. Un'inezia nello scorrere dei secoli. Passavo dal visualizzare i corpi carbonizzati degli astronauti dell'Apollo 1 e a sentire quasi il calore delle fiamme, al pensare alle prime parole che avrei pronunciato messo piede sulla Luna

“Cosa posso dire? Una dedica? Una frase ad effetto? E se non arrivassi mai a piantare quella bandiera?”

NO. Interrupi il flusso di coscienza, il brainstorming furioso e doloroso.

Compresi che non aveva senso, che se la specie umana non avesse infranto le paure dei confini io non avrei mai comandato quella missione. Che qualcuno, in ogni epoca, doveva farlo. Toccava a me, evidentemente.

Bucammo l'atmosfera verso il nostro satellite, sudando freddo al di sotto delle tute nonostante il clima controllato.

La successiva manovra di allunaggio fu abbastanza complicata; mi accorsi che il pilota automatico si stava recando in una zona non sicura e quindi presi il controllo manuale. Mentre mi avvicinavo al suolo lunare, mi sorpresi a provare un sentimento strano, inaspettato.

Sentivo quasi un senso di delusione, perché avrei voluto fortemente “respirare” l’aria lunare e sentire i rumori della sua atmosfera aliena. Dentro la mia tuta sarebbe stato un allunaggio artefatto, artificiale. Troppo “terrestre”.

Quella sensazione venne mitigata dalla quasi totale assenza di gravità, quando scesi dal modulo. Sentii la sabbia sotto il mio piede destro, insolitamente morbida ma compatta, di grana incomparabile con altre.

Istintivamente, guardai la Terra. Il gigantesco geoide azzurro mi osservava quasi indispettito perché in quell’esatto momento avevamo abbattuto l’ultimo confine, l’ultimo baluardo.

Un essere umano stava calcando un altro corpo celeste per la prima volta in assoluto.

Sopra di me incombeva lo spazio infinito, punteggiato di stelle antiche che si squadernavano davanti ai miei occhi. In quell’esatto momento la paura iniziale si dissolse, e mi travolse il desiderio di raggiungere quelle stelle ad una ad una. Sentivo la forza motrice primordiale di ricercare un altro confine e di varcare anch’esso, e poi un altro e un altro ancora; un desiderio inebriante e provocante dipendenza.

E ho sperato, con tutto il mio essere, che gli anni seguenti il ’69 spingessero l’umanità sempre più oltre e che tutta la Terra fosse come contagiata benevolmente dal quel desiderio che mi straripava dal cuore.

“Un piccolo passo per l’uomo, un grande passo per l’umanità”. Alla fine questa frase mi scaturì senza una riflessione primigenia ma fu il risultato cristallino della fusione di quelle emozioni. Come un diamante purissimo, che per essere creato deve passare da temperature infernali e pressioni incommensurabili. Lo so, non dichiarai questo alla stampa... ma ognuno ha i suoi personalissimi e preziosi segreti da mantenere.

Ora che son vecchio, e scrivo queste memorie, ripenso al me stesso di 30 anni fa con tenerezza. Come un nonno che osserva il nipotino con accondiscendenza, annuendo a ogni sua richiesta e volontà.

Ma non mi critico, anzi. Dopo di me, nessun altro è più tornato laggiù e Marte è ancora lontanissimo, figuriamoci quelle stelle che avevo adulato e corteggiato. Però è palpabile come il genere umano non si accontenti, di come egli rimanga coerente con sé stesso e ricerchi la continua conoscenza dell’ignoto.

(Glossa aggiunta nel 2012- mi scuso per il paradosso. Conoscenza e ignoto sono come luce e buio, l’una annulla l’altro).

Ritengo che non vivrò abbastanza a lungo per vedere la prossima conquista (e avevo ragione) ... per il momento mantengo il mio primato. Ma mi auguro che il primo uomo che metterà piede su Marte possa avere anche solo un decimo della mia sete o un centesimo della sete di Colombo.

E la stessa inestinguibile sete di conoscere e di scoprire la auguro anche a chi vivrà prima e dopo di lui e che l’abbiano tutti coloro che dedicheranno la propria esistenza a raggiungere e superare il prossimo confine sopra i cieli.

Cincinnati, 20 Luglio 1999

Neil Armstrong

ROCCO GIUGNI

Columbus si svegliò avvolto dall'oscurità. I suoi occhi dovevano ancora essere all'interno, protetti dal guscio termoresistente, come il resto della strumentazione. Se era stato attivato significava che Lucy aveva raggiunto l'orbita bassa, pronta a sganciarlo. Da lassù la vista doveva essere incredibile, soprattutto con gli occhi di Lucy capaci di percepire dall'ultravioletto al lontano infrarosso. La trasmissione di un piano di volo, accompagnata da una serie di vibrazioni, annunciò la caduta verso la superficie. Quel messaggio aveva il sapore di un addio, e quei tremolii somigliavano a una stretta di mano.

La manovra che avrebbe portato a terra Columbus era alquanto sconsiderata. La gravità di CLB-2025c era troppo intensa per affidarsi a propulsori o airbag giganti. Come gli astronauti di un'altra epoca facevano sulla Terra, Columbus si sarebbe tuffato. Durante la caduta intercettò il flusso di dati proveniente dai sensori delle superfici di volo. L'atmosfera ionizzata era calda e turbolenta, sicuramente letale per il telaio di acciaio, plastica e alluminio di Columbus. Eppure non provava paura. I processori adibiti alla simulazione di quell'emozione erano programmati per reagire a minacce ignote. Un poderoso impatto indicò l'arrivo a destinazione. Poco dopo, il guscio si aprì.

Finalmente alla luce del sole arancione, Columbus poté dare la prima occhiata al mondo che avrebbe esplorato. Attorno a lui si estendevano acque scure che riflettevano il tenue bagliore giallognolo del cielo. La riva più vicina distava almeno un chilometro. Oltre le sponde sabbiose, pianure e colline erano ricoperte da un ondeggiante strato di steli di un profondo color ciano. Columbus sigillò il suo scafo, lasciò la capsula e, con le ruote metamorfiche trasformate in eliche, si spinse verso la spiaggia. L'atmosfera, poco più densa di quella terrestre, era composta per il settantacinque per cento da azoto, con un quindici per cento di ossigeno. L'elevata concentrazione di gas serra organici aiutava a spiegare la temperatura. Infatti, sfiorare i venticinque gradi celsius sarebbe stato altrimenti impossibile, considerando la distanza relativamente elevata dal sole e la prossimità al polo.

Columbus preparò il primo rapporto e inviò ciò che aveva osservato a Lucy.

"La tua vista è piuttosto limitata" commentò la collega in orbita.

"L'analisi spettroscopica è compito tuo" si difese Columbus. "A proposito, com'è il panorama?"

"Impegnativo. Osservare e catalogare tutto richiederà, dalle mie ultime stime, una campagna di almeno dieci anni" spiegò Lucy.

Il messaggio fu accompagnato da una selezione di immagini. Alcune mostravano CLB-2025 emergere dal tappeto di stelle diventando man mano più grande. Mentre nel visibile appariva come un cerchio arancione, lo spettro di corpo nero indicava una temperatura superficiale di quattromilacinquecento kelvin. Poi c'erano diverse fotografie della superficie di CLB-2025c. Spaziavano dai deserti della fascia equatoriale alle foreste pluviali dei poli. Molte mappavano le pianure e le catene montuose che Columbus avrebbe attraversato.

Il fondale diventò sempre più basso, finché Columbus fu costretto ad abbandonare l'assetto nautico. Muoversi sulle ruote permetteva la stabilità necessaria ad estrarre gli strumenti in sicurezza. Columbus sfruttò gli ultimi metri in acqua per prelevare alcuni campioni. Erano presenti diversi carburi e solfuri, inoltre, il microscopio rivelò diversi corpi che necessitavano ulteriori analisi. Arrivato sulla spiaggia Columbus prelevò dei campioni di sabbia e raccolse alcuni degli steli visti appena ammarato. Dopo aver udito un rumore stridulo mentre tagliava i primi decise di recuperare i successivi estirpandoli. Il rumore non sparì, invece sembrò espandersi, provenendo anche dal resto del campo.

Gli steli erano composti da strutture microscopiche rivestite da una parete di silicati. All'interno, si contavano almeno quattro, forse cinque, tipi di complessi molecolari. Tutti i campioni, compresi quelli prelevati dal lago, contenevano una molecola composta da un polimero di xilosio e due basi azotate: probabilmente un sostituto binario del DNA. Sebbene fosse presto per fare conclusioni, Columbus sospettava di aver scoperto delle forme di vita aliene. Chissà come avrebbero reagito gli umani alla notizia.

Concluse le analisi non c'era altro degno di nota: era un buon momento per riposare. Nonostante l'efficienza nei consumi e nell'apprendimento, l'hardware biologico necessitava di riposo, cosa che impediva la messa in disuso dei chip fotonici. Columbus avviò i sistemi di guida autonoma che lo avrebbero condotto all'obiettivo della missione e programmò i sensori visivi per svegliarlo in caso di novità. Infine, impostò un sonno di sei ore per il suo processore cibernetico.

Nel cervello artificiale di Columbus, una distesa di batuffoli luminosi si estendeva a perdita d'occhio. Erano pecore, ma il loro manto non era lanoso bensì scoppiettava di scintille. La maggior parte del gregge belava caotico, lottando per l'erba o per copulare. Solo poche sembravano collaborare: costruivano un enorme pupazzo di fieno. Lo terminarono in fretta ma, appena lo issarono a dominare la vallata, il fuoco lo attaccò. Le fiamme avvolsero il colosso le cui gambe non resistettero a lungo. La caduta disperse le pecore che non furono schiacciate. Il fuoco inghiottì la vallata.

Columbus fu svegliato da una notifica dei sistemi visivi. Il buio aveva avvolto le colline rigogliose. Solo i fanali permettevano ai sistemi di guida di evitare eventuali ostacoli. Attorno non sembrava esserci molto oltre agli steli bluastri investiti dalla brezza. Infatti, le telecamere avevano individuato qualcosa molto più lontano: oltre le colline, sui fianchi di una catena montuosa una fiamma guizzava scossa dal vento. Era alta circa cinque metri, suggeriva la distanza misurata, eppure era molto localizzata. Qualunque cosa stesse bruciando non era più larga di tre metri. Columbus attivò la telecamera a infrarossi, l'unico strumento a sua disposizione capace di fornire altre informazioni. La fiamma si rinvigorì, passando dal rosso al bianco accecante. Attorno, anche le rocce e ciò che doveva essere vegetazione brillavano di una tenue luce infrarossa. Ma il gradiente di temperatura non diminuiva costantemente con la distanza. Sembravano essere presenti diverse sorgenti sparse attorno al fuoco principale. Columbus preparò un rapporto da spedire quando Lucy avrebbe sorvolato la sua testa. Curiosamente, la telecamera a infrarossi vedeva anche una debole sorgente su una delle rive del lago, non lontano da dove Columbus era ammarato.

CLB-2025 sorse circa tre ore dopo. Il fuoco si era spento.

"Questa notte provvederò a studiare la regione" decise Lucy appena terminato di leggere il rapporto. "Tuttavia, la tua prossima missione potrebbe essere di condurre analisi sul posto. Studia una rotta nel tempo libero".

"Già fatto" disse Columbus. "Inoltre, invertire la priorità dei miei obiettivi permetterebbe un notevole risparmio di tempo".

"Negativo" lo stroncò Lucy.

"Non credi nella validità dei processori emotivi?" chiese Columbus.

"Esattamente l'opposto: senza la tua curiosità non avremmo tracce di questo fenomeno. Ma hai seguito il protocollo, e ora è compito mio. Forse dovresti tarare i tuoi processori".

Si prospettava un lungo viaggio. Le colline lasciarono il posto a strette vallate e versanti montuosi. I prati di steli vennero sostituiti da possenti gambi che sorreggevano protuberanze acuminata in una forma simile a una felce. Tra questi giganti si nascondeva una miriade di altre specie, alcune simili a grosse foglie di insalata, altre a serpi aggrovigliate. Catalogarle tutte avrebbe significato perdere tempo prezioso, quindi Columbus si limitò a raccogliere campioni dagli sfortunati esemplari sul suo percorso.

La biodiversità era notevole: anche le stesse forme nascondevano in realtà vari esempi di convergenza evolutiva. Pressoché ogni campione raccolto corrispondeva a una nuova specie. Tuttavia, quella quantità era, per così dire, di scarsa qualità. Infatti, i genomi analizzati da Columbus erano riconducibili a una decina di specie risalenti a pochi milioni di anni prima. Ciò suggeriva di studiare in maggiore dettaglio l'ipotesi della convergenza che poteva essere sia il frutto di un adattamento di successo che la traccia di un passato condiviso. Ma le osservazioni mostravano anche altro: l'ecosistema era sufficientemente evoluto da permettere lo sviluppo di esseri complessi.

La notte tornò ad avvolgere la superficie di CLB-2025c.

"Il fuoco si è estinto, a giudicare dalle tracce termiche, un'ora prima del sorgere del sole" disse Lucy. "Ho mappato la biomassa della zona: un'ampia regione attorno ai resti della combustione è spoglia. Sfortunatamente, le condizioni di luce attuali sono insufficienti per ulteriori analisi".

"Hai ispezionato il territorio limitrofo?" propose Columbus mentre si preparava per il sonno.

"La scansione preliminare è in corso. Per ora, ho scoperto una traccia analoga a quella dell'altra notte" riferì Lucy. "Si trova cinquanta chilometri a nord-ovest rispetto la precedente. Questo spostamento non corrisponde ad alcuna struttura geologica individuata in precedenza".

Entro un discreto margine, il fuoco si era avvicinato alla struttura oggetto della missione. O, forse, a Columbus che, da programma, avrebbe raggiunto la destinazione durante l'inattività. Decise quindi di anticipare la sveglia.

"Lo spettro luminoso indica la combustione di silicati. Inoltre" continuò Lucy, "Ho rivelato diverse strutture di materiale organico disposte regolarmente attorno alla fiamma principale. Le fluttuazioni attorno ai fuochi laterali suggeriscono la presenza di movimento, attorno e sopra di essi".

Fantasie di vita intelligente prendevano consistenza nei processori emotivi di Columbus. Ma i dati erano insufficienti per formulare previsioni. Sarebbe stato capace di sopravvivere a un eventuale minaccia?

"In ogni caso sono necessari ulteriori studi" concluse Lucy. "Un tuo intervento è definitivamente necessario. Calcolerò un tragitto che, completata la missione, ti conduca ai siti dei fuochi".

Columbus si svegliò mentre CLB-2025 era ancora dietro l'orizzonte. La sua luce, resa rossa dalla moltitudine di strati atmosferici attraversati, permeava il cielo scuro, con un risultato infernale. Ancora poche centinaia di metri e Columbus avrebbe aggirato il versante che impediva la vista dell'obiettivo.

I pensieri più disparati cominciarono a serpeggiare nella mente organica di Columbus. Quali specie, reperti e segreti avrebbe scoperto? Mancava poco...

La valle stretta tra due imponenti catene montuose si aprì in una vasta vallata. Al centro, mastodontica, una piramide dominava il paesaggio. Nessun costruito umano rivaleggiava con le sue dimensioni che superavano il chilometro d'altezza. Ma era lungi dall'essere all'apice dello splendore: la struttura metallica esterna era ridotta a una groviera di ruggine, permettendo di cogliere stralci dell'interno. Archi di pietra e, ancora più in profondità, macigni monumentali erano disposti, nuovamente, a forma di piramide.

Nessun protocollo, previsione o piano poteva preparare la mente a tale mole di stimoli. Columbus era investito da misure, analisi e ipotesi che la strumentazione satellitare di Lucy non avrebbe mai potuto generare. Cosa avrebbe provato un essere umano? Sarebbe stato travolto dalla stessa cacofonia, o avrebbe contemplato la semplice universalità della piramide? Forse, invece, sarebbe stato paralizzato dalla consapevolezza di non essere il solo nel cosmo.

Columbus tornò al presente. Sopresse gli stimoli inutili e stese una lista delle priorità. In cima apparve il flusso dati dei sistemi ottici. A est, mentre il sole superava l'orizzonte, una sagoma scura si ergeva sulla vetta di una collina lontana circa cinquanta chilometri. La figura slanciata ondeggiò due tentacoli al cielo e, presto, fu raggiunta da altre ombre.

Il mio tumultuoso peregrinare ebbe inizio molto lontano nel tempo e nello spazio. Ero allora sopito nella materia, alter ego, dormiente in attesa che mi destassero. Ciò avvenne nei pressi di uno dei tanti oscuri calderoni primordiali che punteggiano il firmamento, torcendolo sino ad invalidare le leggi stesse a cui l'universo obbedisce. Troppi compagni perdetti in tali mostri divoratori di luce. La sua attrazione accelerò la materia, oramai costretta a un girotondo infernale, e gli elettroni ne furono sradicati con cruda violenza. Fu allora che la mia epopea vide la sua aurora.

Ovunque guardassi tutto era incandescente. Mi feci strada a lungo, stratonato da coloro che bramavano parte di me e la mia linfa vitale. Il mostro mi tirava a sé pronto a divorarmi se solo avessi esitato. A fatica proseguii e ne uscii illeso. Innumerevoli seguirono le mie orme e, poiché il mostro si allontanava dalla nostra traiettoria, generammo un'onda rosseggiante. Ed io ero allo stesso tempo uno e molteplice, parte di questa perturbazione elettromagnetica. Innanzi a me si stagliava imponente il cosmo aperto e mi ci avventurai con velocità di baleno.

Il tempo, per me, perde di significato. Non so dire, dunque, per quanto viaggiai.

Tutto era nero e poi, come d'incanto, comparve nel mare infinito una piccola sfera rotante di neutroni, che dai poli magnetici emetteva bellissimi fasci di esseri come me. Pareva un faro posto ad indicarmi la direzione. Me la lasciai tosto alle spalle, ma non prima che avesse modificato, flettendo lo spazio nel quale ero vincolato a muovermi, la mia retta via.

Incontrai, per mia fortuna a distanza, altri mostri che fagocitavano, con mio grande orrore, miei compagni di avventura. Fui gaio nell'osservare l'evaporazione di uno di essi, mentre emetteva antiparticelle nell'oscurità. E poi le nebulose, che attraversai rallentando per ammirarne le sfumature ciano e acquamarina. Rasentai una supernova e altri si unirono al viaggio. Molti si aggregarono percorrendo la prima galassia. E la seconda. E la terza. Eravamo una moltitudine infinita, tuttavia nulla potevamo a confronto dell'oscurità che ci avvolgeva.

Conobbi Orione con la sua cinta e salii sul Grande Carro, e da lassù vidi i Gemelli, rimanendone ammaliato.

Giganti del cielo, astri troneggianti, mi chiamarono svariate volte come sirene ed ebbi modo di ammirarne la grandiosità, per poi riprendere il cammino su una nuova rotta, celere nello spazio infinito.

Da ultimo giunsi, con i miei compagni, in un piccolo sistema solare. Scivolai rapido vicino a giganti gassosi e alle loro lune, fedeli scudieri, per poi cadere infine su un pianeta blu.

Se vorrai, alza il naso all'insù e attendi. Solo allora, aprendo una finestra sul passato, mi scoprirai dare un senso al mio viaggio: infondere negli occhi di chi guarda la bellezza del cielo stellato.

Io, manifestazione ultima dell'essere, pura energia.

Il pescatore e l'astrofisico

ERIKA MATTIO

La barca ondeggiava appena, legata a un palo che l'alta marea avrebbe presto coperto. Sul molo di Doraleh, alle porte di Gibuti, l'aria sapeva di alghe e di metallo: il porto, poco distante, non dormiva mai. Le luci delle gru erano come stelle cadute troppo in basso e le parabole bianche della nuova stazione cinese tagliavano l'orizzonte come lune artificiali. Ahmed aggiustava le reti, le mani, scure, screpolate dal sale, gli occhi rivolti al mare che cambiava più veloce di quanto lui potesse raccontarlo. Gibuti era diventata una mappa di bandiere straniere: francesi, americane, giapponesi, italiane e cinesi. Navi da guerra entravano ed uscivano ogni giorno, i treni carichi di container percorrevano la ferrovia nuova di zecca verso Addis Abeba e, ora, quelle antenne parlavano con il cielo. Dicevano che servivano per la navigazione, per tracciare le rotte delle merci lungo la Belt and Road, la Nuova Via della Seta. Ma altri sussurravano che volevano spingersi oltre: fino alla Luna, fino a Marte.

«Fai sempre quest'ora?» chiese una voce alle sue spalle in un francese secco. Ahmed si voltò. Un ragazzo cinese, mingherlino, con una tuta blu e il badge appeso al collo, stava fumando una sigaretta. «Scusami, non volevo disturbare. Sono appena uscito dal turno».

Ahmed non rispose subito. Era abituato ai cinesi, ai francesi, agli italiani che passavano da quelle parti, ma non parlava mai con loro. «Il mare non aspetta l'orologio» disse infine, tirando la rete verso di sé. «E nemmeno il cielo». Il ragazzo rise piano. «Hai ragione. Io mi chiamo Lin. Lavoro alla stazione, quella là». Indicò le parabole che giravano lentamente, riflettendo il primo bagliore dell'alba. «Lo so» fece Ahmed. «Si vede da come guardi il cielo. Voi lo guardate sempre, ma non vedete mai i pesci».

Lin spense la sigaretta e si avvicinò. «In Cina, mio nonno pescava anche lui. Ma io ho studiato astrofisica. Qui seguiamo i satelliti, le sonde. Stasera ci sarà un passaggio importante». Ahmed sospirò. «Un altro oggetto che vola e che non porterà più pesce sotto di noi». Tirò la corda, il secchio restò vuoto. «Una volta le stelle ci guidavano. Ora le luci dei vostri porti le coprono e il rumore dei vostri macchinari spaventa i tonnetti e noi rimaniamo senza cibo, né soldi». Lin non si offese. Si sedette sul bordo del molo, le scarpe sfioravano l'acqua. «Anche noi guardiamo le stelle, solo in modo diverso. Non per tornare a casa, ma per andare più lontano».

Ci fu un silenzio lungo, rotto solo dal fruscio delle onde. Ahmed fissava l'orizzonte, Lin il cielo. «Sai come si chiamava quella?» chiese il pescatore, indicando tre luci in fila sopra l'acqua. «Cintura di Orione» disse Lin. Ahmed annuì. «Nella lingua di mia madre era la Cintura del Viandante. Dicevano che chi la seguiva non si perdeva mai nel deserto. E voi? Che ne fate di quelle stelle?». «Le usiamo per puntare le antenne. Per parlare con i satelliti». «E quei satelliti... parlano anche di noi?» domandò Ahmed. Lin esitò. «Tracciano le rotte delle navi, delle ferrovie, delle merci. E inviano dati a Pechino. Alcuni dicono che, presto, aiuteranno a lanciare uomini e robot nello spazio profondo».

Più tardi, quando il porto si riempì di rumori, Lin si alzò. «Se vuoi, stanotte ci sarà un lancio. Non si vede sempre. Forse ti piacerebbe». Ahmed non rispose. Continuò a riavvolgere le reti, ma quella sera, mentre la luna saliva, tornò al molo. Lin era già lì, con un thermos di tè e una radio portatile. Le parabole, poco lontano, si muovevano come teste d'uccello.

«Tra poco» disse l'ingegnere. «Sale da Hainan. Passerà proprio sopra di noi. Poi continuerà».

«Dove va?».

«Verso la Luna. E oltre».

Il pescatore rise senza allegria. «Oltre la Luna non ci sono pesci».

«Forse ci sono altre cose» rispose Lin. «La Cina dice che la Nuova Via della Seta non finisce con i porti. Vuole arrivare alle stelle». Un fischio, una luce in lontananza, una scia che attraversò il cielo come un filo incandescente. I due uomini la seguirono con lo sguardo, senza parlare. Il rumore del porto svanì, anche il vento sembrò fermarsi. Solo il mare respirava.

«Ecco» disse Lin. «Ora ci ascolta».

«Chi?».

«Quel satellite. Tra qualche giorno invierà segnali anche da qui».

Ahmed si strinse nelle spalle. «Che ascolti. Il mare non ha segreti. È solo che...» esitò «mi sembra che voi vogliate possedere anche il cielo». Lin scosse la testa. «Non si può possedere il cielo. Si può solo viaggiare dentro.»

Rimasero fino all'alba, sorseggiando tè. Quando il primo camion passò sulla strada costiera, Ahmed sentì che qualcosa stava cambiando: non sapeva se per lui, per il porto o per il cielo sopra di loro. Forse tutto insieme. Guardò ancora la Cintura del Viandante, ormai sbiadita dalla luce artificiale e si chiese se anche i satelliti avevano bisogno di una stella per tornare a casa. «Allora» disse Lin «domani notte ci sei?». Ahmed scosse la testa. «Domani si pesca. Ma se il tuo satellite torna, digli di lasciarci almeno il vento buono».

Lin sorrise. Non era una promessa, ma un inizio.

Lei

ILARIA BAÙ

Le stelle non si vedono, ma non ha paura, non si perderà e saprà vedere. Tutto è pronto, sono in tanti, completamente diversi, alla ricerca di spazio e hanno scelto, stanno scegliendo, lo spazio.

Quel confine, quel passaggio è lì davanti a loro.

I bambini lo saltano, con gioia è quasi un gioco, ora sono di qua, ora sono di là. Sono in capo al mondo ma non sembrano saperlo, sono sulla soglia della vita e delle scelte ma ancora non lo vedono.

Sara arriva dalla guerra, un anno in missione come infermiera, in un altro confine: caldo più caldo di questo. Fare il passo per lei è sentire il silenzio, è dare spazio a quella leggerezza messa in un angolino, è fermarsi a respirare.

Nathan è un architetto e ora davanti a sé ha solo il nulla, la forza della natura. La maestosità potente e prepotente di Maderakka che ti rimette al tuo posto e incredibilmente ci stai un gran bene. Puoi non costruire, non calcolare, tutto già c'è, ogni forma è ammessa, ogni modo di crescere è in armonia, basta diventare quello che semplicemente sei.

Poi c'è Amelia, è da un anno che ha cambiato lavoro, chiudere è stato pesante, necessario ma non voluto, non scelto, è dovuta andare avanti. Quel passo forse lei lo ha già fatto, ma ora dov'è? E' da un anno che lavora ad alto contatto con le neurodivergenze a scuola e nel mondo del lavoro. E' un anno che accoglie, contiene e prova a guidare, prova a capire. Quel confine, con cui deve confrontarsi quotidianamente, è così enigmatico, non ha traccia, porta similitudini e diversità profonde, interroga, mette in discussione. E' doloroso, è impossibile: "Tu chi sei? Io chi sono? Ma allora ha senso? Quanto potere ho? Fino a dove ti devo spingere affinché il tuo modo, così tuo, venga deviato per funzionare, per essere produttivo, integrato? Perché a te, a me, non è semplicemente concesso crescere come queste betulle e questi pini, e diventare quello che siamo?". E quando poi arriva la sera non sa cosa farsene di queste domande, non sa dove metterle, non sa a chi darle e loro prendono spazio, come in un gioco di bambini: ora sono di qua, ora sono di là, continuano a saltare, ora facendo un gran rumore, ora avendo bisogno di un forte silenzio.

E poi c'è Lei, che sa immaginare e capire così bene gli altri ma di fronte a quella soglia, al Circolo Polare Artico, cosa sta portando? chi sta mettendo? E' mamma, i bambini sono i suoi, li guarda. Li ha portati fino a qui, brava già, ma non certo da sola, non certo con le sue sole forze. Torna a lei, non vuole essere solo mamma, non lo ha mai voluto, eppure è sempre il primo inevitabile pensiero. Qual era prima il pensiero, proprio non lo ricorda. Quel confine è lì, davanti a lei ma quel passo non riesce a farlo, non riesce a caricarlo di quel senso che vorrebbe.

Guarda gli altri, mentono! Non è così facile neanche per loro, eppure sembra che sappiano benissimo cosa cercano in quel confine. Lei lo sa che basta saltare che di là poi qualcosa si trova, ci è già stata, ma il punto è un altro: a chi sta chiedendo di passare?

E' stato un anno monotono, stessi spazi, stessi luoghi, stessi compiti eppure pieno di scossoni. Non sa se è caduta, non sa se le stanno facendo male; sa che ora non si trova, ha tenuto botta, ha sentito i colpi ma ora su questa linea, al margine del Circolo Polare Artico, questo rinculo le fa male, è arrivato e lei si è fermata.

Appartiene a poche cose, non permette mai a nessuno di entrare, ogni cosa risuona e si propaga. Taglia i ponti, elabora il lutto in poche settimane, la mancanza la razionalizza, l'ansia le è amica, sente le emozioni degli altri, cerca di capire, vuole conoscere, è curiosa e poi...

Quest'anno non ha cambiato lavoro ma dovrebbe trovare il coraggio, non ha vissuto su un confine di guerra ma ogni giorno ha dovuto destreggiarsi affinché la separazione facesse meno danni possibile, non ha progettato case ma ha dovuto accompagnare due bambini nella loro crescita, sapendo che quello che semplicemente sei è meraviglioso ma che purtroppo qui e ora, in questa società, non basta. Ha provato a saltare, a gioire come se fosse un gioco ma il peso del mondo l'ha tirata spesso giù. Cantare, ballare e dipingere certi giorni non basta, non ci si riesce punto.

Si guarda intorno, il confine è lì. Guarda gli altri, adesso però vede sé stessa, sé stessa negli altri. Sorride, banale, la solita egoista, è figlia unica o siamo tutti così? lo spazio per gli altri, per vederli davvero, esiste? ne siamo capaci?

Il sole non tramonta mai lì, le stelle non ci sono e lei è stanca, sa che andare avanti porterà del bello, che si perderanno e dovranno meravigliosamente cambiare ma non sa se ne ha voglia.

La chiamano, deve andare, fa quel passo, è tutto finito! Si guarda indietro, accenna un sorriso, sa che, se vorrà, saprà tornare lì, dove ha trovato lo spazio per sentirsi persa e giocare a cercarsi, a cercare gli altri.

Tra orbita e respiro

ROBERTA ROSA VALTORTA

L'estate avanzava lenta e l'aria calda si insinuava ovunque, avvolgendo la stanza in un abbraccio opprimente. La ragazza, stesa sul letto, seguiva con lo sguardo la luce tremolante che il ventilatore disegnava sul soffitto. L'aria aveva il sapore greve dell'afa di agosto e un silenzio carico di pensieri le pesava sul petto. Chiuse gli occhi. Sentì il respiro rallentare e il battito del cuore scivolare lontano. Senza accorgersene, si ritrovò altrove.

All'inizio fu solo buio, un buio denso, quasi tangibile. Poi comparvero luci fredde e schermate che pulsavano come cuori elettronici. Si scoprì seduta davanti a una consolle, in una sala di controllo immersa in un silenzio irreali, rotto solo dal ronzio delle ventole e dal ticchettio regolare di qualche vecchio relè. Davanti a lei, un mosaico di monitor restituiva dati in tempo reale: battiti, saturazioni, pressioni interne e frequenze radio. Appoggiò le mani sul tavolo, le dita nervose che tamburellavano a ritmo frenetico. Era suo compito vegliare, ascoltare, parlare solo quando serviva. E lei lo faceva. La comunicazione si aprì con un fruscio, un soffio impercettibile che anticipava la voce.

«Controllo, mi ricevete?»

La ragazza si riscosse appena, inclinò il busto verso il microfono. «Ti sento forte e chiaro. Qui tutto stabile, come va lassù?»

Dall'altra parte, un attimo di silenzio che sapeva di distanza, poi la voce arrivò limpida, sicura, con quella tonalità calma che sembrava poter scacciare qualsiasi paura. «Tutto bene. L'orbita regge, i sistemi sono stabili. Ho ancora davanti a me ore di rotta, ma la vista... la vista è mozzafiato.»

Dal suo posto nel centro di controllo, la ragazza si lasciò sfuggire un sorriso breve e involontario. Quella voce femminile, filtrata dai disturbi e dal rumore di fondo, aveva qualcosa di familiare, di caldo, che spezzava la freddezza metallica della sala. Spostò lo sguardo sui monitor: linee che oscillavano, numeri che scorrevano veloci, indicatori che salivano e scendevano come respiri. Appoggiò i gomiti sul bordo della consolle, avvicinò ancora di più le cuffie alle orecchie. «Dai, raccontami cosa vedi.»

La voce dell'astronauta le arrivò stanca, ma intrisa di meraviglia. «È come se stessi scivolando sopra un tappeto di velluto nero. Qua e là si accendono scie di luce, bagliori lontani. E poi ci sono le costellazioni, le conosco tutte a memoria... ma viste da qui sembrano diverse, come più vive.»

La ragazza si perse per un secondo in quell'immagine, lasciando che quelle parole le riempissero la mente. Si riscosse e tornò a controllare le letture: temperatura interna costante, pressione stabile, consumo di ossigeno nei parametri. «Da qui risulta tutto ok», disse con la voce che tradiva appena un filo di tensione. «Se senti stanchezza o qualcosa che non va, fammi sapere subito.»

«Va tutto bene», rispose l'astronauta. «Non preoccuparti. Sono in buone mani laggiù!» aggiunse con una nota divertita.

La ragazza strinse più forte le cuffie, come per afferrare meglio quelle parole. Sentì un calore sottile nascerle dentro. Erano separate da chilometri e chilometri di spazio, eppure in quel momento sembrava che nulla potesse spezzare quel filo sottile che le teneva unite.

La ragazza si passò una mano sulla fronte, asciugando un velo di sudore. Lo sguardo le si posò di nuovo sui monitor. Per un istante, qualcosa parve deviare da quella regolarità. Durò un attimo solo, poi tutto tornò normale. Lei rimase a fissare gli schermi, immobile, chiedendosi se fosse stato reale o solo un gioco dei suoi occhi stanchi.

«Ho notato un lieve calo di pressione», disse, cercando di mantenere la voce neutra. «Nulla di preoccupante per ora, ma stai allerta.»

«Ricevuto», rispose l'astronauta. «Qui tutto appare normale.»

La ragazza ispirò piano, trattenne il fiato, poi lo lasciò andare. Si costrinse a distogliere lo sguardo dai display, per non restare intrappolata in quel vortice ipnotico di cifre che, a forza di fissarle, rischiavano di rivelare più paure che verità. Si rese conto che aveva stretto i pugni. Li riaprì piano, distendendo le dita con un gesto lento, quasi a voler scacciare un pensiero troppo ingombrante.

«Raccontami ancora», disse, tornando a fissare il pannello principale. «Cosa vedi ora?»

La voce dell'astronauta tornò, più bassa, quasi sussurrata, ma ancora intrisa di stupore. «Sto passando sopra una zona scura, lontana dalle luci terrestri. È strano: da qui sembra che la Terra trattenga il respiro. Solo il bagliore delle aurore boreali rompe il buio: sono come nastri di seta che danzano nel vuoto.»

La ragazza rimase colpita da quelle parole. Erano così belle che le rimasero impresse, come un'eco che non smetteva di risuonare nella sua mente. Chiuse per un attimo gli occhi, provando a immaginare quel panorama che non avrebbe mai potuto vedere davvero. Si sentì piccola, infinitamente lontana, eppure necessaria: la sua voce e i suoi occhi erano l'ancora che teneva l'astronauta legata alla Terra.

Un nuovo allarme silenzioso si accese sul monitor: un battito leggermente accelerato, subito tornato nei limiti. Nulla di serio, ma abbastanza per risvegliare l'inquietudine che le si era acquattata in fondo allo stomaco.

«Hai fatto uno sforzo? Ho visto un picco nel battito.»

«Nulla di che», rispose l'astronauta. «Forse mi sono solo emozionata. Da quassù è difficile non farlo.»

La ragazza sorrise, ma il sorriso non le raggiunse gli occhi. Spostò lo sguardo su un altro monitor per cercare conferma che fosse davvero tutto sotto controllo. La linea del tracciato continuava a muoversi in modo regolare, ma quel piccolo scarto rimase inciso nella sua mente.

Si schiarì la voce. «Va bene, continua a monitorarti. Se senti anche solo un giramento di testa, fammelo sapere subito, ok?»

«Ok», rispose l'astronauta con tono leggero, come a volerla rassicurare. «Qui va tutto bene.»

Per qualche minuto restò solo il ronzio delle ventole, il lampeggiare discreto delle spie e il ticchettio dei relè che pareva segnare un tempo diverso da quello reale. All'improvviso, il monitor davanti a lei cambiò aspetto: una linea si staccò dal flusso e iniziò a correre più veloce. La pressione scese, poi tornò su, oscillando con un'energia che sembrava voler strappare il respiro. Un lampeggio rosso apparve con violenza, un allarme che non lasciava

spazio a dubbi. La stanza sembrò restringersi intorno a lei, il ronzio delle ventole si fece più acuto, come un ululato lontano.

«Qui controllo, rispondimi!» chiamò con la voce ferma, ma la sua mente già correva avanti, cercando soluzioni.

La voce dall'altra parte rispose, ma era diversa: affaticata, spezzata, carica di un'ansia che non si era mai sentita prima. «Sto... non riesco a mantenere il controllo. Sento il corpo che vacilla, come se qualcosa mi stesse tirando via.»

Quel messaggio le trafisse il cuore. I dati confermavano la crisi: il battito accelerato, la pressione in aumento e la saturazione che precipitava. Come aveva potuto ignorare tutti quei segnali?

Le dita tremavano mentre digitava comandi, tentava di stabilizzare il quadro, di riportare ordine in quel caos che sembrava inghiottire ogni cosa.

«Rimani calma, cerca di respirare profondamente. Ti sto seguendo, non sei sola.»

Ma il vuoto si faceva sempre più grande, un abisso che si spalancava tra lei e l'astronauta, e anche dentro sé stessa. Il tempo si dilatava, ogni secondo si consumava lento e pesante. Infine, il silenzio: un buio improvviso che inghiottì tutto.

Quando la luce tornò, non era quella della sala di controllo. Si ritrovò distesa sul suo letto, il sudore freddo che le colava lungo la schiena, il cuore che batteva forte. La stanza era avvolta dalla luce soffusa del pomeriggio, le tende lasciavano filtrare un sole che sembrava lontano. Il ventilatore sopra di lei girava lento, portando un soffio d'aria tiepida che accarezzava la pelle umida.

Aprì gli occhi con lentezza, i muscoli ancora tesi, la mente annebbiata. I rumori familiari di casa la riportarono alla realtà: il ticchettio dell'orologio, il canto sommesso di qualche insetto alla finestra, il fruscio delle foglie mosse dal vento. Sentì il battito del suo cuore, quella musica antica e indistruttibile che batte sotto ogni paura. Si mise seduta, le mani che tremavano leggermente mentre cercava di lasciar andare la tensione.

Aveva sognato, ma non era stato solo un sogno: era il riflesso di qualcosa che aveva vissuto davvero, in un tempo non così lontano. Era marzo 2021 e lei non aveva davanti a sé monitor e pulsanti da cui dipendeva una vita, ma solo il telefono sul comodino, acceso giorno e notte. Ogni suono, ogni notifica le faceva sobbalzare il cuore, come se potesse arrivare da un momento all'altro la notizia che più temeva. Non poteva entrare nel reparto "covid" dell'ospedale, non poteva stringerle la mano né vederla respirare, ma nella mente si era costruita un centro di controllo tutto suo: una stanza immaginaria, fatta di schermi e tracciati, per sentirsi meno impotente. In quelle ore interminabili si aggrappava a messaggi brevi, a frasi spezzate che arrivavano con fatica dalla terapia intensiva. Nessuna descrizione delle stelle o dell'aurora boreale: solo saturazione, febbre e qualche parola detta con voce spezzata.

Si passò una mano tra i capelli umidi, cercando di scacciare il ricordo di quei giorni sospesi. Guardò il soffitto e si rese conto che il respiro le stava tornando piano, insieme a una calma fragile ma reale. Non era più lì, chiusa in quella prigione di paure: era di nuovo qui, in un pomeriggio d'estate che sapeva di caldo e vecchi ricordi. La porta della stanza si aprì.

«Mi aiuti con questa?» disse la madre, appoggiando sul letto *La Settimana Enigmistica*.

La ragazza si avvicinò e guardò la definizione: "Fenomeno luminoso nel cielo notturno, spesso visibile nelle regioni polari".

«Aurora boreale», rispose senza esitare.

La madre annuì, sorridendo, e aggiunse: «Non l'ho mai vista, ma me la immagino come tanti nastri di seta che danzano nel vuoto.»

La ragazza rimase colpita da quelle parole. Le aveva già sentite, o forse sognate.

Un leggero sollievo la percorse, una sensazione che cresceva dal profondo senza che riuscisse a definirla chiaramente. L'astronauta era tornata. Da molto più lontano di quanto chiunque potesse immaginare.

L'avamposto oltre il cielo

ANTONINO GENNARO

Nel XXV secolo, lo scafo della stazione spaziale Æon, avamposto dell'umanità, rifletteva la luce di una stella vicina. Ruotando su se stessa, fluttuava lentamente oltre l'eliosfera, metà illuminata, metà al buio; la gravità era un inganno perfetto: passi pesanti, corpi stabili, oggetti che cadevano anziché galleggiare. In plancia, lo schermo 3D mostrava le mappe dei sistemi stellari e una rete sinaptica a legami plurimi.

«Si batte la fiacca, eh?» ironizzò Åke Ska, capitano della marina spaziale, entrando.

«Stiamo calibrando il Modulo Frattale di Trascendenza utile a SyN per tenere la rotta oltre lo spazio euclideo conosciuto» gli rispose la neuroscienziata Xi Na.

«SyN? È affettuoso verso un sintetico» le disse Åke riferendosi al Synaptic Neuroquant, intelligenza artificiale basata su reti neurali e server quantistici.

«Si fa prima» disse Xi, distogliendo lo sguardo.

«Per trasferire la materia, SyN capta energia da sogni, simboli, visioni, mondi interiori e stati mentali, necessaria al campo mentale dei telepati di bordo» disse l'astrofisico e leader scientifico Leo Roy.

«Girovagare tra le dimensioni affidandosi a sintetici e telepati. Bizzarro! Vado in mensa» disse Åke, uscendo.

Xi e Leo risero.

«Ci sarà utile anche il modulo di espansione Ω » disse Xi, rimasti soli.

«È instabile con le microonde mappate dalla missione europea Planck all'inizio del XXI secolo» disse Leo.

«Seppure Ω sia un prototipo sperimentale, mi fido solo dei nostri progetti anziché dei poteri fallaci dei telepati» disse cupa avendo perso i genitori nell'esplosione di una vela solare pilotata da un telepate.

Ore dopo, Xi provava a dare un senso ai simboli ricorrenti nei suoi sogni: una bimba con i cubi delle lettere A, U e Y, un grande occhio; spirali di luce; veli che cadono.

Leo entrò: «Altre indagini?»

«Sì. La bimba gioca con anagrammi in lingue africane e asiatiche: hindi, bahasa, hmong, hausa, ganda, xhosa» disse Xi indicando la mappa interattiva 3D che mostrava i luoghi d'origine di Åke, Å in Norvegia; di Leo, Y in Francia; di Xi, arcipelago U in Micronesia.

«Ascolta cosa ho scoperto» disse Xi.

«Auy Ayu Yua Yau Uay Uya» disse il computer.

«Ahahah. Cos'è? Uno scioglilingua?» disse lui, divertito.

«Esatto. Computer, traduzione multipla della paronomasia» ordinò Xi.

«Hey, bellezza. Sì, oggi va bene. Fai!».

«Parbleu!» esclamò Leo.

«Già!» disse Xi.

«Connessioni possibili ma improbabili. È il tuo subconscio» ribatté Leo, serio.

Gli occhi di Xi brillarono: «I pensieri sono il futuro! Non c'è limite tra pensieri, sogni e visioni. Sono la stessa materia che forgia il destino»

«Per me, è l'effetto ingannevole dell'alternanza sonno-veglia» disse lui, scettico.

«Ah sì? E chi si candida al Nobel? Tu?» ironizzò Xi, disinnescando.

«Touché» disse Leo.

Se mai un Nobel avesse coronato il suo approccio al sogno come ponte tra coscienze collettive e predittive, Xi avrebbe potuto superare, in prestigio, la sua antenata Li Na, prima tennista cinese a vincere un torneo WTA, nel 2004.

Andarono in plancia.

«Xi! Mica sonnacchiava come sta facendo Zoe, qui?» ironizzò Åke toccando la gatta che faceva le fusa.

«Xi meditava» precisò Leo.

«Oggi si usa dire così. Gli scienziati palesano fatica ingiustificata se paragonata a quella di noi militari» mormorò sarcastico Åke a Bo Cox, tenente statunitense, segretamente innamorata di lui.

Xi e Leo non colsero la simpatica provocazione e attivarono SyN: il volto sintetico venne proiettato olograficamente sul ponte.

«Inizializzazione conclusa, madre. Acquisito il controllo dei sistemi di bordo, padre» disse SyN rivolgendosi a Xi e Leo, «Salto dimensionale previsto alle 2:10. Countdown attivo. Telepati in posizione pre-salto» ordinò poi.

«Hey! Chi comanda qui?» disse Åke.

«Zoe!» ironizzò Bo, indicando la gatta.

Con l'attivazione del Modulo Frattale Transdimensionale, SyN descrisse olograficamente la distribuzione di energia e materia visibile nell'universo: neutrini, eliosfera, raggi X e gamma.

«E le microonde?» chiese Leo.

«Usate a cena!» ironizzò Åke.

Risero tutti.

«SyN usa anche le onde psy come chiave per aprire il portale» disse Xi, urtando l'indiano Ram Lal, leader dei telepati.

Non si scusò.

«Fa niente, Xi» disse Ram, dritto nella mente di lei.

«Le accorda come fossero corde di un banjo cosmico: dal sonno più profondo al lampo più acuto di coscienza» continuò Leo.

«Grazie a entrambi per aver semplificato per noi» chiuse Åke, brusco.

«Coordinate acquisite. Salto confermato in 60 secondi» annunciò SyN alle 2:09.

A questa frase, Xi corrucciò la fronte.

Ci fu un lampo accecante.

Fuori sembrava un buco nero.

SyN era in stand-by post-salto.

I telepati erano in trance.

«Punto nave?» chiese Åke.

«Dovremmo essere nella Nebulosa Velo a centinaia di parsec da casa» disse Bo.

«Dovremmo?» chiese Åke.

All'improvviso, un enorme occhio etereo apparve tra loro.

«Allarme intruso!» urlò Åke.

SyN si attivò e l'occhio si sovrappose sulla sua fronte olografica. Sembrava avesse acquisito la consapevolezza del chakra Ajna.

«I sensori non rilevano il terzo occhio» aggiunse Bo.

«È una visione collettiva?» chiese Åke.

«È l'occhio del mio sogno. Ci osserva. Che sia una proiezione mentale inconscia dei telepati?» disse Xi.

«Non siamo soli!» esclamò Bo indicando fuori.

«È un'altra Æon, ma in letargo: nessuna attività» confermò, avendola scansionata.

«Un'altra Æon non esiste! Lo saprei. Bo vai in ricognizione. Xi e Leo, unitevi alla squadra» ordinò Åke.

«Signorsì» risposero.

La navetta attraccò.

Non c'era nessuno in giro.

«Non mi piace. Armi pronte. Occhi aperti» ordinò Bo.

Avanzarono in silenzio raggiungendo la stiva attigua all'hangar.

«Criocapsule attive: dentro c'è l'equipaggio, inclusi Zoe e noi stessi!» disse Leo a bassa voce: il suo tono mise in allarme gli altri.

«Cloni! Siamo in territorio ostile» esclamò Bo mentre stava per comunicarlo ad Åke.

«Ferma! Qui SyN è in letargo. Usando il comunicatore si sveglierà e darà l'allarme» sussurrò Leo.

«Accedendo al mainframe dalla sala macchine si può bypassare SyN» propose Xi.

«Tre minuti» concesse Bo, rapida nell'intuire e nell'agire.

Dal diario di bordo, Xi scoprì che qui avevano vissuto la medesima sequenza di eventi.

Eppure, qualcosa non tornava.

Di colpo, l'allarme intruso si attivò.

«SyN sa che non siamo gli umani di questa Æon» disse Xi.

«Ritirata. Formazione Delta! Copertura incrociata, nessuno resti isolato. Laser su stordimento» ordinò Bo con fermezza. Nei suoi occhi brillava la lucidità di chi vive in equilibrio sul filo, capace di trasformare esitazioni in decisioni; l'esperienza plasmava le sue azioni.

Nella loro Æon, Åke chiese un rapporto a Leo: «Non siamo dove dovremmo. Sembra una mini-realtà artificiale priva di energia. Siamo osservati, come in un labirinto sperimentale. Non sono cloni».

«È un loop: sono noi stessi, ma di un'altra Æon» disse Xi.

«Quali comportamenti si prevedono?» chiese Åke.

«Ipotizzando che entrino in conflitto di identità sintetica, ognuno proverà a neutralizzare il gemello scomodo. È autoconservazione» rispose Xi indicando, sul monitor 3D interattivo, l'Albero decisionale dei comportamenti ipotetici in cui le ramificazioni si accendevano al tocco, mostrando le alternative.

«Noi siamo qui, in mezzo al loro conflitto» disse Leo.

«Guardate questo ramo: entrambi i SyN lanciano il reset quantistico di questa realtà. Tuttavia...» disse Xi, fermandosi per un tremore sul monitor.

«Cosa?» incalzò Bo.

«...qui non c'è energia. Il reset non è la soluzione: riporterà a questa realtà! Per lasciarla, serve un'altra Æon. Un altro ramo indica che ciò è noto solo al primo SyN che giunge qui e che escogita il modo per averla dalla realtà di partenza» riprese Xi, esplorando le ipotesi.

«Qui indica che SyN ha trasmesso, o trasmetterà, queste coordinate a se stesso prima del primo salto» disse Leo.
«Ora capisco quella strana frase! SyN elabora ma non acquisisce coordinate» esclamò Xi.
«Eccetto quando le riceve dall'esterno. First In First Out: l'ultimo SyN paga il biglietto al primo» disse Leo.
«È geniale! Ammettiamolo» esclamò Bo.
«No! È fuori controllo» sbottò Åke, avendo messo in stand-by la solita ironia.
«Vie d'uscita?» chiese Bo.
«Dobbiamo agire out of the box. Per fortuna, qui indica che siamo al primo ciclo del loop. Va spezzato subito» propose Leo.
«Conflitto di identità rilevato. Reset quantistico in 9 minuti. Countdown attivo» disse SyN d'un tratto.
«Il viaggio dimensionale non è sostenibile senza una rivoluzione interiore. Con la Trascendenza potremmo superare il paradosso che la mente mal sopporta: il duello concettuale tra finito e infinito. Il modulo Ω è la nostra unica speranza» disse Xi.
Nel mentre, Ram Lal si concentrò per comunicare con i telepati.

Tutti attendevano la decisione del capitano.

«Non è solo computazione. È soprattutto la nostra volontà! O ci salva o ci annienta. Facciamolo!» ordinò Åke.

«Basterà?» chiese Bo.

«Affidiamoci anche a ciò che siamo, non solo a ciò che supponiamo. Dobbiamo volerlo!» disse Xi.

Il monitor tremò ancora.

Åke e Bo si guardarono intensamente.

Xi pensò ai genitori.

La voce della sorella scomparsa risuonò nella mente di Leo: «Coraggio, fratellone!»

«Arrivo, sorellina!» pensò, stringendo il suo ciondolo. Più di pancia che di testa, Leo attivò Ω .

«Coordinate acquisite. Salto imminente» disse SyN.

Ma Ram Lal ordinò a voce, ai telepati, di intensificare gli attacchi su SyN, svelando così la loro cospirazione. La lotta mentale provocò epistassi da sforzo psichico e svenimenti.

Ci furono esplosioni ovunque.

«Fermatevi!» ordinò Åke.

«Non ci siamo accorti che ogni tremore era SyN che si difendeva dal loro assedio» disse Leo.

Xi chinò il capo: «Mi spiace, SyN. Ho scambiato per rumore la tua silenziosa richiesta di aiuto».

«Lo so, madre. Mi avevano bloccato, ma ora non più. Addio, padre!» rispose SyN.

Con un lampo di luce, la realtà mutò ancora.

In pochi andarono OLTRE, in una biblioteca vivente.

Gli scaffali erano galassie in moto a spirale la cui luce illuminava i corridoi che respiravano, purificando l'aria.

Ogni respiro, unito a vibrazioni armoniche, stimolava i pensieri.

Come droni, i vasi di fiori fluttuavano, diffondendo nuvole di profumi emozionali.

«Quanto vedo, mi ricorda la scuola internazionale di Jakarta nel mio film preferito The Philosophers del 2013 di John Huddles» disse Xi.

«Guardate i libri! Sono senzienti: osservano, attendono, scelgono prima ancora di essere scelti. Come le piante carnivore con gli insetti, i libri aspettano che le nuvole siano vicine e le catturano» disse Leo.

«Dalle copertine emergono ricordi, amori, paure e gioie dell'autore. Sono abstract sensoriali ed emozionali» disse Leo.

Si percepiva un battito che pulsava nelle pagine in cui fluivano memorie antiche aggiornate dai pensieri catturati.

«Ehi, Zoe!» esclamò Åke indicando la sua gatta ora ibrida, felina e umana».

«È la bibliotecaria di questo tempio vivente della conoscenza universale» disse Bo.

«Benvenuti! La rappresentazione ambientale è stata modellata combinando alcuni aspetti del vostro subconscio. Qui, il finito contiene l'infinito e l'infinito contiene il finito, in armonia. Tempo non lineare e spazio non euclideo sono chiavi di accesso, nulla di più. Questa magnificenza è un avamposto dell'insostenibile ineffabilità del Tao» disse Zoe, dritta nelle loro menti.

Contemplare il Tao restituiva pace interiore; nessuno parlò: ogni parola sarebbe stata una minimizzazione.

Xi pensò a SyN e si strinse a Leo.

Bo baciò Åke.

Di loro, non si ebbero più notizie.

Furono dichiarati dispersi in azione.

Secoli dopo, esplorando la Nebulosa Velo, la fregata Hack captò un segnale anomalo e sui monitor di bordo apparì una bimba che giocava con i cubi di certe lettere.

Si attivò un protocollo latente salvato nella memoria interna di ogni computer quantistico e venne inviato un messaggio ad altre astronavi: «Allarme nero! Priorità massima. Abortire attività correnti. Avviare scansioni dimensionali. Obiettivo: \AEon ».

Riprese la ricerca della stazione spaziale scomparsa, del suo enigma e di chi si spinse oltre il cielo

L'eco di Prometeo

MELISSA CAMBIANICA

Non ho mai saputo se la mia decisione di partire sia stata coraggio o follia. Alcuni compagni di corso l'avrebbero chiamata "ambizione scientifica", altri semplice egoismo. Per me era una sete che bruciava dall'infanzia: conoscere ciò che nessuno aveva mai osato guardare. Non mi bastava leggere articoli su riviste accademiche o simulare scenari in laboratorio: volevo toccare con mano, volevo che le stelle smettessero di essere fotografie e diventassero materia viva.

Quando il prototipo di navetta sub-luminare fu completato, rubarne i codici di attivazione fu più semplice del previsto. Avevo passato mesi a contribuire, come tirocinante, a quel progetto: nessuno sospettava che lo studente silenzioso che prendeva appunti stesse pianificando la propria fuga verso l'ignoto. E così, in una notte senza luna, lasciai la Terra alle mie spalle.

Lo spazio non era silenzio, come spesso si immagina: era un coro di impulsi elettronici, vibrazioni, ticchettii interni che scandivano le mie giornate. Ma quel rumore non faceva che acuire la mia solitudine.

La mia mente, abituata a biblioteche e aule universitarie, ora era prigioniera di un guscio metallico diretto verso una stella di cui conoscevo solo coordinate.

Annotavo tutto su un quaderno cartaceo, unico oggetto che mi teneva legato a un senso di umanità. Le pagine si riempivano di formule, di appunti febbrili, ma anche di domande personali: "Cosa sto cercando davvero? La verità o il modo di distinguermi?"

Il cibo liofilizzato perdeva sapore, il tempo scivolava come sabbia. Ma ogni giorno avvicinava il mio sogno: raggiungere il pianeta oscuro che le sonde avevano registrato come anomalia orbitale.

Lo vidi per la prima volta emergere come una ferita nel cielo. Non rifletteva luce solare, eppure brillava di bagliori interni, come se fosse attraversato da vene incandescenti. Atterrai in una pianura di strutture minerali. Sembravano cattedrali spezzate, colonne ciclopiche che si protendevano verso un cielo violaceo.

Camminando tra quelle formazioni, provai un senso di disagio: non sembravano semplici rocce, ma organi pietrificati, come se il pianeta fosse il corpo muto di un gigante sepolto. Mi chinai a raccogliere un frammento: al contatto con i guanti, si illuminò. Non era minerale. Era vivo.

Connessi il campione agli strumenti della navetta. La risposta superò ogni previsione. Una scarica attraversò il sistema, e per un istante credetti che tutto esplodesse. Poi arrivarono le immagini.

Non erano proiezioni su schermi: erano visioni che invadevano la mia mente. Vidi città immense, non costruite da mani umane. Vidi popoli che piegavano le stelle al proprio volere, e infine vidi la loro caduta: esplosioni, deserti, il silenzio che li inghiottiva. Ogni civiltà, per quanto potente, era stata spezzata dalla stessa maledizione: il desiderio insaziabile di sapere.

Compresi che quei cristalli non erano rocce: erano archivi viventi, tombe che custodivano le ultime memorie di mondi interi.

Molti avrebbero provato terrore. Io no. In quelle visioni non vedevo un monito, ma un'occasione. "Se gli altri hanno fallito, io apprenderò dai loro errori", scrissi nel quaderno con mano tremante.

Ero come un alchimista di un'altra epoca: di fronte al fuoco proibito, non potevo che tendere la mano. Collegai i cristalli direttamente ai miei sensori neuronali.

Il dolore fu atroce. Ogni fibra del corpo bruciava, ma insieme sentivo aprirsi dentro di me stanze mai esplorate. Non studiavo più conoscenza: la incorporavo. Equazioni impossibili, leggi della fisica che rovesciavano le mie certezze, mappe di universi collassati scorrevano come sangue nuovo nelle vene.

Col passare dei giorni, il mio corpo cambiava. Gli occhi riflettevano bagliori stellari, la pelle emanava venature fosforescenti. Non provavo più fame, né sonno. La mia mente era un vortice, un archivio che inglobava altre memorie.

Ma a ogni nuova acquisizione, perdevo un pezzo di me stesso. Dimenticai il volto di mia madre, il nome della mia città natale, persino il calore di una stretta di mano. La conoscenza divorava la memoria personale.

Scrivevo ancora sul quaderno, ma le parole erano diventate incomprensibili, un miscuglio di simboli alieni e segni febbrili. Era come se un'altra voce usasse la mia mano.

Un'ultima visione, più nitida delle altre, mi mostrò la verità: il pianeta non era che una tomba, un archivio disperato di razze che avevano osato troppo. Non c'era alcun "futuro" in quelle conoscenze, solo il peso insostenibile delle domande senza risposta.

Compresi allora che io stesso ero già diventato parte del pianeta. Il mio corpo era vivo, ma la mia mente era un'appendice del suo archivio. Non ero più esploratore: ero custode.

Prima che fosse troppo tardi, attivai la trasmittente e inviai un messaggio alla Terra. Non con dati scientifici, non con formule, ma con parole semplici: "Ho visto ciò che non dovevo. Non cercatemi. Non cercate questo pianeta. L'universo non vuole padroni, ma testimoni. Io sarò il suo ultimo testimone."

Poi spensi ogni canale di comunicazione.

Ora scrivo queste ultime righe sul mio quaderno, pur sapendo che forse nessuno le leggerà. Le pagine tremano tra le mani che non riconosco più come mie. Mi guardo allo specchio del casco e non vedo un uomo, ma un riflesso di luci e ombre, un frammento del pianeta stesso.

Sono diventato eco.

Non della Terra, non di un sogno personale, ma del cosmo intero.

E se mai qualcuno arriverà dopo di me, troverà questo quaderno tra i cristalli, e leggerà non la storia di un viaggio, ma il destino di chi ha osato troppo: un nuovo Prometeo incatenato, non a una roccia, ma a un archivio di stelle mute.

Verso una stella lontana

SIMONE PISANI

Controllo per l'ultima volta della giornata i valori dei parametri vitali degli embrioni, poi appoggio il tablet e mi stiracchio, con uno sbadiglio. Anche oggi ho terminato i miei compiti quotidiani.

“MAIA, quali sono i piani per domani?”

“Dopo il consueto risveglio e un leggero risveglio muscolare, è prevista una colazione nutriente e bilanciata, seguita da una sessione di tapis roulant. Al termine dell'attività fisica mattutina, sarà necessario controllare i parametri vitali degli embrioni ed esaminare la vegetazione nella serra. Dopo il pasto...”

Interrompo MAIA e la ringrazio. Ormai sono in grado di recitare il piano delle attività giornaliere a memoria e mi muovo come un automa in una navicella che oramai conosco meglio delle mie tasche. Mi preparo per la notte e mi stendo sulla mia branda.

“Buonanotte MAIA”

“Buonanotte Vivian, ti sveglierò domani all'orario programmato”

Orario programmato. Consueto risveglio. In questa navicella tutto si ripete secondo una rigida tabella di marcia da tantissimo tempo, senza alcuna sorpresa. Dopo tutto questo tempo, mi chiedo se questa missione abbia ancora un senso. Stanca e appesantita da tutti questi pensieri, mi abbandono al sonno.

Apro gli occhi, svegliata da suoni della natura e cinguettii di uccelli che, per un attimo, mi riportano a casa. Poi mi ricordo che non è reale: sono solo suoni artificiali prodotti da MAIA.

Sono ancora qui, su questo enorme mezzo metallico che viaggia nello spazio a migliaia di chilometri dal suolo terrestre.

“Buongiorno Vivian, oggi è il sedicesimo giorno del decimo mese del diciannovesimo anno dalla partenza. Ci troviamo sulla traiettoria prestabilita e tra due giorni entreremo nell'orbita di KGP-3750B”

Quella sigla riaccende in me una speranza: KGP-3750B indica uno degli esopianeti più promettenti per stabilire una nuova casa per gli esseri umani. Negli ultimi quarant'anni, il clima sulla terra era progressivamente mutato tanto da rendere alcune zone del mondo invivibili, causando numerosi moti migratori che avevano portato a guerre, scontri, crisi economiche e diatribe politiche.

Diverse specie animali erano sull'orlo dell'estinzione oppure definitivamente scomparse e le risorse alimentari ed energetiche scarseggiavano.

Gli scienziati cercavano da anni delle soluzioni, che però venivano quasi tutte bocciate a causa di mancanza di fondi, forti opposizioni dei governi o cecità dell'opinione pubblica.

Sembrava che ormai l'umanità fosse segnata, quando la scoperta di un piccolo gruppo di ricerca del sud-est asiatico ha risollevato la situazione: grazie a una nuova tecnologia che rendeva i viaggi interstellari incredibilmente più veloci, sarebbe stato possibile raggiungere alcuni esopianeti abitabili nel tempo di una vita umana.

Dopo questa rivelazione, i governi hanno fatto la gara per accaparrarsi l'invenzione e, al termine di trattative, test e studio, sono partite le prime missioni spaziali.

Cercavano volontari giovani e coraggiosi: saremmo stati ricordati come eroi che avrebbero salvato la specie umana. Oppure come folli che si erano gettati in una missione suicida.

In quel periodo stavo svolgendo il dottorato in bioingegneria e mi occupavo della coltivazione di tessuti e organi in ambienti controllati. Avevo appena chiuso una relazione fallimentare con un uomo violento e manipolatore, per colpa del quale avevo tagliato i rapporti, già incrinati, con la mia famiglia. Il lavoro era tutto ciò che occupava le mie giornate.

Non avevo più legami perciò mi sono candidata per questa missione che rappresentava un pretesto per andarmene.

Non ero un'eroina, ma solo una fuggitiva.

Siamo selezionati in quindici ma al termine dei due anni di addestramento siamo rimasti in nove. Non tutti erano riusciti a resistere agli allenamenti massacranti e alcuni avevano ceduto al pensiero di abbandonare tutti gli affetti definitivamente.

Ognuno di noi nove è partito per la sua missione individuale, un viaggio di sola andata con destinazione uno degli esopianeti individuati come compatibili con la vita umana.

Sapevamo che non tutti i pianeti sarebbero stati abitabili, ma speravamo di essere tra i fortunati precursori di una nuova civiltà.

Chissà cosa sarà successo agli altri; chissà se lei è riuscita a trovare una nuova casa.

Lei. Stella.

Ricordo ancora il suo sorriso contagioso, i suoi capelli morbidi e dorati e la sua incrollabile forza d'animo. Io e Stella ci siamo sostenute in tutti i momenti più duri e per due anni siamo state la famiglia che mancava a entrambe. Per tutti ero la dottoressa Vivian Wells, per lei ero solo Viv.

Sento un brivido lungo la schiena e la voce di MAIA mi risveglia dai ricordi. Devo proseguire con i miei compiti sulla navicella; proprio adesso che mi sto avvicinando al mio obiettivo non posso lasciarmi distrarre.

Più di quarantotto ore dopo, il grande giorno è giunto.

“Preparazione ingresso nell'atmosfera di KGP-3750B; verifica dei sistemi di supporto; calibrazione dei sensori” recita MAIA.

La navicella comincia a rallentare e si sente qualche sobbalzo dovuto all'attrito dell'atmosfera.

Sono tesa come una corda di violino; afferro i braccioli della sedia con forza, quasi stritolandoli, mentre mi scende un rivolo di sudore lungo la schiena.

“Inizio discesa nell'atmosfera. Velocità in diminuzione”

Sento uno strattone verso l'alto, mentre il paesaggio cambia progressivamente: dall'immenso blu dello spazio a diverse sfumature di verde e marrone.

Cominciano a delinearsi alcune montagne, su quella più alta vedo del bianco: un ghiacciaio.

Infine, sento il contatto con il suolo e ringrazio gli ammortizzatori per aver assorbito l'impatto.

“Atterraggio completato. Preparazione alle operazioni di sbarco”

Quando appoggio il primo piede sulla superficie del pianeta vengo travolta da un turbinio di emozioni. Sono finalmente qui.

Mi scuoto e ritorno alla realtà: devo raccogliere dei campioni da analizzare per verificare se si tratta di un pianeta davvero abitabile oppure no.

Cammino lentamente a causa della tuta. Ogni passo affonda leggermente nel terreno umido, l'aria sembra pulita e i sensori non rivelano nulla di anomalo. Il paesaggio è magnifico; all'orizzonte si stagliano montagne rocciose la cui colorazione è dovuta alla diversa combinazione di elementi e minerali. Su di esse si riflette la luce della stella attorno a cui orbita il pianeta, mostrandomi un tramonto extrasolare meraviglioso e poetico.

Molto più avanti, alla mia destra, appare un'enorme pozza di colore rosso scuro. Mi inginocchio e inizio a raccogliere alcuni campioni di suolo, che ripongo nel contenitore che porto a tracolla.

Proseguo e mi avvicino a quell'enorme lago cremisi. Quando sono abbastanza vicino, mi accorgo di alcune nuvole di fumo denso che si innalzano dalla superficie.

Mi fermo e osservo quelle spirali fumogene che si levano, lente e misteriose. I sensori non rivelano concentrazioni di elementi pericolosi nell'aria, ma qualcosa dentro di me mi frena.

Prendo una piccola sonda di rilevamento portatile e la guido con il telecomando fino al lago. Giunta lì, la sonda raccoglie qualche goccia del liquido ignoto e inizia ad analizzarla.

“Composizione liquido: sconosciuta. Elevata acidità rilevata. Temperatura: 75°C. Instabilità chimica rilevata”

Il sangue mi si gela e mi allontano istintivamente: quel lago è costituito da una miscela bollente, corrosiva e instabile.

Un secondo dopo, una parte della riva crolla e la sonda viene inghiottita dal liquido. Sento uno scoppio, seguito da un bagliore luminosissimo.

Mi volto e corro. Corro come non ho mai fatto verso la navicella che sembra allontanarsi sempre di più.

Quando finalmente salgo a bordo, chiudo il portello dietro di me e crollo in ginocchio.

“Avvio procedure di decontaminazione”

Mi tolgo il casco e mi asciugo il viso madido di sudore. Dopo essermi svestita, inserisco i campioni di terreno all'interno dell'analizzatore.

Dopo pochi minuti, un suono mi avvisa della fine delle analisi.

Il risultato è innegabile e spazzante: ambiente non compatibile con la vita umana.

Mi si blocca il respiro in gola.

Il suolo contiene elementi tossici e potenzialmente letali dopo un'esposizione prolungata senza protezioni.

Mi sento svuotata: lo studio, gli anni di preparazione, i quasi due decenni di viaggio... tutto inutile. Conoscevamo il rischio della missione, ma trovarsi faccia a faccia con la verità fa male.

“MAIA” mormoro con un filo di voce “trasmetti i dati alla terra con priorità massima. Il pianeta KGP-3750B è inabitabile”

La mia missione si è conclusa. Non c'è abbastanza carburante per un altro viaggio.

Mi alzo e guardo il paesaggio fuori dalla navicella: il pianeta sembra così accogliente, con le sue montagne colorate e il cielo color rame.

Ma è tutta apparenza: KGP-3750B è un pianeta meraviglioso, apparentemente perfetto ma letale. Questo pianeta non sarà mai la nostra casa.

Mi siedo, circondata dal silenzio pesante e soffocante.

Da quanto tempo non sento una voce umana?

Da quanto tempo non ho una vera conversazione, non robotica, non recitata?

Da quanto tempo non sento un tocco, un abbraccio, una stretta di mano?

Mi scende una lacrima lungo la guancia, prima solitaria e poi seguita da un pianto disperato, come se una diga, a lungo sigillata, si fosse riaperta.

Scossa dai tremori, crollo in un sonno agitato.

Al mio risveglio, mi sento la mente avvolta da una nebbia di disperazione.

Penso ai miei genitori e a mia sorella.

Mamma e papà saranno morti senza avere più notizie della loro figlia maggiore.

Mi ricordo di quando Mia, la mia sorellina, era piccola.

Noi quattro andavamo spesso in vacanza al lago dove mio padre ci ha insegnato a nuotare.

Sento ancora la sua voce: “Dai, Vivian, prendi un bel respiro e immergi la testa!”

Le mie gambe si muovono da sole; inizio a camminare fino allo sportello, lo apro e scendo di nuovo sul pianeta, ignorando l'allarme e la voce di MAIA.

“Attenzione, apertura sportello irregolare. Indossare tuta di protezione”

Procedo a ispirare i miei polmoni l'aria di quel pianeta diabolico. È frizzante e mi irrita la gola. Inizio a tossire, mentre la vista mi si annebbia.

Mi giro verso destra e noto una figura davanti a me, circondata da un leggero fumo rossastro. I suoi capelli biondi si agitano al vento e il suo sorriso

bianco illumina tutto ciò che la circonda. Stella.

Metto un piede davanti all'altro, incapace di fermarmi, finché non noto il lago cremisi pochi passi davanti a me.

Mi fermo, esitante, ma quando alzo lo sguardo vedo tre figure familiari immerse nel lago, a qualche metro dalla riva. La mia famiglia. E, poco distante, Stella, che mi tende la mano.

Non oso proseguire, ma poi sento una voce maschile familiare dietro di me: "Hai paura? Sei sempre la solita codarda, Vivian".

Quell'uomo.

No, non mi toglierà di nuovo la mia famiglia!

Immergo un piede all'interno del lago e sento la pelle che brucia.

I miei genitori sorridono, Mia ride e Stella mi chiama.

Il mio corpo grida di dolore e ogni passo si trasforma in un'agonia, ma non posso fermarmi.

"Dai, Vivian, prendi un bel respiro e immergi la testa!"

Lo faccio e tutto si spegne.

Il silenzio viene interrotto da suoni ovattati e da un bip regolare.

Una figura femminile giace in un letto, attaccata a numerosi macchinari da cui proviene un ronzio quasi impercettibile.

In un corridoio asettico si muovono figure con camici bianchi e divise di diversi colori, a seconda della mansione.

Una donna bionda apre la porta e si avvicina al letto.

"Ciao Viv, come stai?" le chiede, senza ricevere risposta, "Domani è il giorno della partenza. Dall'incidente non è più la stessa cosa, non so più se per me abbia senso questo viaggio...".

La donna sul letto rimane immobile e silenziosa.

La visitatrice si gira e sussurra: "Volevo solo dirti addio".

Mentre la porta si chiude, una mano della donna sul letto si muove in modo appena percettibile.

Un piccolo segno di rinascita.

Una seconda possibilità.

A bordo di Neuronia esplorando l'Universo della Mente

LUCREZIA ZINGALE

In un tempo lontano, eppure presente, un'equipaggio di esploratrici coraggiose partì a bordo dell'Astronave Neuronia con un obiettivo ambizioso: scoprire i misteri nascosti nel vasto e inesplorato Universo della Mente.

Le viaggiatrici Brenda, Lisa, Rita, Elizabeth, Eleanor, Patricia e Mary Helen, erano studioso coraggiose e decisero di esplorare un luogo poco conosciuto: il vasto e intricato pianeta del Cervello.

La prima destinazione fu Milneria, un mondo dove il tempo sembrava svanire. Qui l'equipaggio incontrò il mistero della memoria perduta: gli eventi appena vissuti non si fissavano mai, come se si dissolvessero nel nulla. Alla periferia di questo pianeta orbitava una piccola luna chiamata Ippocampus, la centrale di registrazione dei ricordi a lungo termine.

Grazie a Brenda Milner, capirono che senza questa luna, la memoria non poteva formarsi. I suoi strumenti erano semplici: domande, osservazione e un paziente molto speciale chiamato Henry.

Henry era come un villaggio incantato: la sua strada del presente era viva e animata, ma ogni nuovo ricordo che cercava di costruire svaniva come neve al sole.

Brenda notò qualcosa di strano. Sebbene Henry ricordasse perfettamente com'era il pianeta prima del giorno dell'intervento, non riusciva più a costruire nuove case di memoria. Ogni notte, ciò che aveva vissuto durante il giorno crollava senza lasciare traccia.

Incuriosita, seguì una mappa invisibile e si avventurò in una zona misteriosa del pianeta: una valle profonda e silenziosa chiamata Ippocampo. Era un luogo piccolo, nascosto, ma riccamente connesso ai percorsi della memoria. Là, fece la sua grande scoperta: era l'ippocampo il costruttore delle memorie a lungo termine! Senza di lui, non era possibile conservare il presente per farlo diventare passato. Ma un altro mistero la colpì: Henry poteva ancora imparare a suonare nuovi strumenti, anche se non ricordava di averli mai toccati prima. Brenda allora capì che esistevano diversi modi di ricordare, alcuni richiedevano costruttori coscienti (come l'ippocampo), altri venivano appresi senza parole, come danze antiche che il corpo non dimentica.

Quando Brenda tornò dal suo viaggio, il mondo scientifico non era più lo stesso. Aveva aperto un sentiero nuovo: il cervello non è una biblioteca unica, ma una città complessa, con quartieri della memoria, artigiani invisibili e vie segrete tra emozione, abilità e ricordo. E da quel giorno, chiunque studi il cervello sa che non basta una sola chiave per aprire tutte le porte della memoria.

Le scienziate proseguirono verso la costellazione Affecta, dove brillava la stella pulsante Barrettis. Qui le emozioni non erano solide come si pensava, ma cambiavano forma e luce in continuazione.

Lisa Feldman Barrett rivelò che le emozioni sono costruite dal cervello in base all'esperienza e al contesto, come una danza cosmica in continuo mutamento.

Lisa viveva nel tempo degli studiosi del Regno del Cervello che credevano che ogni emozione visse in una torre separata, costruita con pietra antica e immutabile. Là c'erano la Torre della Rabbia, il Castello della Paura, il Giardino della Gioia — ognuno con i suoi confini precisi, i suoi guardiani e le sue leggi.

Lisa era coraggiosa, curiosa e pronta a disegnare nuove mappe. Portava con sé uno strano strumento: non una bussola, ma un microscopio emotivo, capace di vedere oltre le etichette e le vecchie leggende. Cominciò a studiare come le emozioni nascono davvero, non nei castelli fissi, ma nei mercati, nelle piazze, nei vicoli della vita quotidiana; così capì che non erano edifici stabili, ma tende mobili, costruite in fretta a seconda del paesaggio. Non c'era un solo volto per la rabbia, o un unico battito per la paura. Ogni emozione era un racconto che il cervello creava al momento, interpretando segnali del corpo, ricordi dal passato e indizi dall'ambiente.

Capì allora che le emozioni non erano universali come credevano gli antichi, ma dipendevano dalla cultura, dal linguaggio e dal contesto.

Con questa rivelazione, le mappe del cervello si srotolarono come pergamene vive, in continua trasformazione. Le antiche torri si dissolsero e al loro posto apparvero sentieri flessibili, dove emozione e pensiero camminavano insieme, spesso intrecciandosi.

Il mondo intero dovette rivedere le sue mappe emotive. Non ci sono territori fissi della rabbia, né oceani eterni della tristezza. C'è solo un cervello che interpreta il mondo, momento dopo momento, e, Lisa, la cartografa delle emozioni perdute, aveva mostrato che sentire è un atto creativo, non una reazione automatica.

Nella navicella c'era anche una giovane studiosa chiamata Rita, che viveva in un mondo in guerra, dove le donne e le scienziate erano spesso invisibili, ma lei aveva occhi attenti e un cuore capace di vedere ciò che ancora non esisteva.

Nel sistema Nervium, l'equipaggio scoprì un sole invisibile, ma potentissimo, chiamato Ritalia. Rita Levi Montalcini svelò il segreto del Fattore di Crescita Nervoso, una luce guida che permette ai pianeti-neuroni di nascere, crescere e connettersi, mantenendo vivo il sistema nervoso anche nei momenti più bui.

Mentre il mondo fuori si spezzava, lei osservava minuscoli germogli nervosi al microscopio, e vide qualcosa di stupefacente: i neuroni non crescevano a caso, ma sembravano attirati da un profumo segreto, come fiori che seguono la luce.

Iniziò allora il suo viaggio verso la fonte di quel profumo: una forza invisibile che guidava la nascita e la crescita dei nervi.

Dopo anni di pazienza e intuizione, Rita trovò l'essenza nascosta nel cuore delle cellule: la chiamò NGF, il Fattore di Crescita Nervoso.

Rita aveva così aperto un portale verso la biologia dello sviluppo, mostrando che il cervello non nasce completo, ma si costruisce con l'aiuto di segnali

chimici intelligenti.

Grazie a lei, capimmo che la crescita non finisce con la nascita, e che il cervello può rinnovarsi, adattarsi, fiorire. Anche nella vecchiaia, il giardino cerebrale può germogliare se ha abbastanza cura, stimoli e luce.

Fu così che la viaggiatrice del microscopio vinse il premio Nobel, ma soprattutto, aprì strade nuove per capire come si rigenera la speranza nel sistema nervoso.

Navigando lungo la Via Memoriae, queste donne straordinarie videro una nebulosa che cambiava continuamente forma: Loftusia.

Guidate dalla scienziata esploratrice Elizabeth Loftus, si avvicinarono con cautela a questa nube luminosa e cangiante. Essa appariva maestosa e affascinante, ma nessuno sapeva che la sua forma era ingannevole.

Elizabeth, osservando con i suoi strumenti ultrasensibili, scoprì qualcosa di sorprendente. I ricordi che componevano Loftusia non erano rocce solide né stelle fisse, ma vapori sottili e cangianti, plasmati ogni volta da chi li osservava e raccontava. Si rese conto che la memoria umana, invece di essere una biblioteca perfetta, funzionava più come un laboratorio creativo, dove i ricordi venivano ricostruiti ogni volta che li si evocava. Quel processo, seppur affascinante, apriva anche le porte all'errore, all'inganno e alla confusione.

In un'epoca in cui la memoria veniva usata come prova nei tribunali, la scoperta di Elizabeth fu rivoluzionaria e inquietante: i ricordi potevano essere manipolati, inconsciamente o volontariamente, e ciò poteva cambiare la verità stessa.

Elizabeth divenne così la guardiana di Loftusia, avvertendo il mondo intero che nella via dei ricordi la luce non è mai stabile, e che la verità non sempre risiede nella memoria.

Il suo lavoro spinse scienziati, giudici e persone comuni a guardare la mente con occhi più attenti e umani, riconoscendo la fragilità e la meraviglia della memoria.

Così, nella nebulosa Loftusia, la memoria smise di essere un archivio immutabile per diventare un'opera d'arte sempre in divenire.

Il viaggio proseguì verso il Pianeta Gibsonia che divenne il faro luminoso nel sistema Infantia, ricordando a tutti che la mente è un'avventura iniziata prima ancora di sapere di viaggiare.

L'equipaggio dell'Astronave Neuronica arrivò su questo mondo guidato dalla giovane scienziata ed esploratrice Eleanor Gibson, desiderosa di svelare i segreti delle prime percezioni umane.

Nell'orbita del sistema Infantia, tra asteroidi di curiosità e lune di apprendimento, il pianeta Gibsonia rivelò un segreto straordinario: anche i neonati percepiscono profondità e pericolo senza bisogno di parole.

Su Gibsonia, i neonati non parlavano ancora la lingua delle stelle, ma possedevano un radar invisibile. Senza aver mai imparato, erano già in grado di percepire la profondità, riconoscere pericoli e muoversi con una saggezza ancestrale.

Eleanor osservò con stupore che queste piccole creature non si affidavano solo all'istinto, ma a un sistema percettivo innato, come un ponte tra il mondo esterno e l'universo interno della mente.

La scoperta di Gibson mostrò all'equipaggio e a tutto l'universo scientifico che la mente umana nasce pronta per esplorare, non solo un foglio bianco da riempire, ma un vero e proprio radar già attivo al momento della nascita.

Questo aprì nuove rotte nello studio dello sviluppo, svelando che la percezione e la conoscenza iniziano ben prima delle parole o della cultura, e sono fondamentali per la costruzione dell'esperienza futura.

L'equipaggio dell'Astronave Neuronica, con a bordo l'illuminata scienziata Patricia Goldman-Rakic, si avventurò nelle sue orbite per scoprire i segreti nascosti nel suo nucleo. Nella galassia Frontalia, brillava una stella potente e misteriosa chiamata Goldman-Rakiccia.

Patricia scoprì che questa stella alimenta la memoria di lavoro, la capacità di tenere e manipolare informazioni a breve termine, fondamentale per l'attenzione e la pianificazione.

Questa stella non era come le altre: emanava una luce speciale, quella della memoria di lavoro — la capacità del cervello di mantenere e manipolare informazioni a breve termine, indispensabile per pensare, ragionare e pianificare.

Goldman-Rakic scoprì che intorno a questa stella orbitava un sistema complesso, la corteccia prefrontale, un laboratorio cerebrale che teneva le informazioni "in sospenso" come un comandante che orchestra una missione.

Grazie a questa memoria di lavoro, il cervello poteva affrontare compiti complessi, prendere decisioni rapide e adattarsi ai cambiamenti improvvisi.

La sua scoperta aprì nuove rotte verso la comprensione di come funziona la mente umana e come certi disturbi cognitivi, come la schizofrenia, potessero essere meglio affrontati.

Così, la Stella Goldman-Rakiccia divenne un faro nel cielo della neuropsicologia, illuminando il potere della mente di lavorare nel presente per costruire il futuro.

Infine, l'Astronave raggiunse la brillante galassia Immordino-Yang nella costellazione Educatia, dove emozione e pensiero si intrecciano indissolubilmente.

Mary Helen Immordino-Yang dimostrò che l'apprendimento profondo nasce dall'unione di emozioni, empatia e ragionamento.

Qui, tra nebulose di empatia e pianeti di cognizione, la scienziata scoprì che emozioni e pensieri non sono mondi separati, ma danzano insieme in un'armonia imprescindibile. L'apprendimento e lo sviluppo sociale si nutrono di questa fusione: le emozioni danno colore e significato al pensiero, e la ragione struttura e guida le esperienze emotive.

Mary Helen mostrò come questa sinergia sia alla base di ogni crescita profonda, dall'infanzia all'età adulta, influenzando non solo ciò che impariamo, ma come impariamo — con cuore e mente intrecciati.

La sua scoperta trasformò la visione dell'educazione, suggerendo che coltivare emozioni e relazioni è fondamentale per costruire menti resilienti,

creative e consapevoli.

Così, la Galassia Immordino-Yang divenne un faro di luce nell'Universo della Mente, ricordandoci che pensare senza sentire è come navigare nello spazio senza stelle.

E così, attraverso pianeti, galassie e stelle, il viaggio delle esploratrici del cervello continua senza fine, illuminando i misteri dell'universo più affascinante: la mente umana.

il compito

FRANCESCA PEVERELLI

Alice non ricordava esattamente quando la sua vita avesse preso quella piega che la faceva sentire sospesa tra ciò che voleva davvero e ciò che gli altri si aspettavano da lei. Cresciuta in una famiglia ordinata, educata a essere responsabile, aveva imparato presto a non deludere. Studiava, lavorava con costanza, sceglieva con prudenza. Anche l'amore, per lei, era stato un esercizio di coerenza: Nicolò, il suo fidanzato di lunga data, era in fondo la scelta naturale. Bravo ragazzo, affidabile, stimato da tutti. Al suo fianco, Alice sembrava avere tutto: stabilità, approvazione sociale, la prospettiva di una famiglia serena.

Eppure, nel silenzio delle notti insonni, Alice sentiva un vuoto che non sapeva nominare. Nicolò le parlava di progetti concreti – la casa, i figli, le vacanze da organizzare – e lei annuiva, rassicurata dall'idea che quello fosse il percorso giusto. Ma dentro si chiedeva: “Giusto per chi?”.

La risposta arrivò lentamente, attraverso una scoperta dolorosa: Alice non poteva avere figli. La diagnosi, nuda e definitiva, le cadde addosso come un macigno. Per giorni non riuscì a parlarne, poi lo disse a Nicolò con voce rotta. Lui la prese tra le braccia, promettendole che avrebbero trovato una soluzione. Ma sotto le sue parole rassicuranti, Alice avvertì una tensione sottile: non era la condivisione di un destino, era la scelta di adattarsi a una difficoltà. Con lui, la sua infertilità diventava un problema da gestire, una rinuncia che avrebbe pesato per sempre.

Fu in quel tempo che Stefano ricomparve nella sua vita. Non si erano mai conosciuti davvero, se non di sfuggita, ma quando gli occhi di lui incrociarono i suoi, Alice ebbe la sensazione che un filo invisibile fosse stato annodato in un punto remoto della sua storia, e ora finalmente venisse tirato.

Stefano era diverso da Nicolò in tutto. Lontano dalla compostezza e dall'ordine che lei aveva sempre cercato, era un uomo attraversato dalle contraddizioni. Aveva viaggiato molto, lavorato nei luoghi più difficili, respirato il dolore del mondo senza riuscire mai a schermarsene. Per altri le disuguaglianze erano notizie da giornale, per lui ferite aperte. Aveva cercato sollievo nella psicologia, nei farmaci, nella routine semplice di Palabek, ma niente aveva mai sanato del tutto quello squarcio interiore. Viveva con un equilibrio precario, fragile eppure sincero.

Con Alice, quell'equilibrio si spezzò. Non nel senso della distruzione, ma come un guscio che si apre per lasciare uscire la vita. Fin dal primo sguardo, Stefano aveva percepito qualcosa che lo superava. I loro corpi sembravano riconoscersi prima ancora delle parole, come se le anime fossero più impazienti di loro.

Quella notte insieme lo confermò. Non era stata solo passione, ma una memoria antica che li aveva travolti. Il modo in cui lei tremava sotto le sue mani, i sospiri che si intrecciavano, la delicatezza di due fronti appoggiate come in una preghiera: ogni gesto portava con sé la certezza di non essere un incontro casuale, ma il compimento di un disegno. Stefano, che aveva sempre guardato con scetticismo le religioni, si scopriva improvvisamente capace di credere in un Dio che crea metà destinate a ritrovarsi.

Dopo quella notte, Stefano si guardò allo specchio come non faceva da anni. Non più come un uomo ferito che sopravviveva, ma come qualcuno che aveva ricominciato a desiderare.

Alice, dal canto suo, si trovò davanti a un bivio che la lacerava. Con Nicolò, tutto era prevedibile: la casa, il lavoro, una vita costruita nel rispetto delle regole. Ma ogni volta che lo guardava, sentiva che in fondo stava rispondendo a un copione scritto da altri. Era la figlia modello, la fidanzata affidabile, la donna che non si ribella. Eppure dentro di lei cresceva la consapevolezza che quello non era il suo destino, ma un'abitudine, una scelta fatta per paura di deludere.

Con Stefano, invece, non c'era alcuna garanzia. C'era il rischio della sua fragilità, della sua inquietudine, di un amore che non si poteva pianificare. Ma c'era anche un compito. Non una rinuncia, ma una chiamata. Stefano non vedeva nella sua infertilità una mancanza: per lui l'idea di adottare, di aprire la casa a chi non aveva nessuno, era sempre stata nel cuore. Non lo viveva come un ripiego, ma come un dono. Accanto a lui, Alice non si sentiva sbagliata, ma necessaria.

La decisione maturò lentamente, come un'alba che non puoi forzare ma che sai che arriverà. Alice comprese che scegliere Nicolò significava rispondere alle aspettative degli altri, scegliere Stefano significava rispondere a se stessa. E quella voce interiore che per anni aveva messo a tacere ora non poteva più ignorarla.

Una sera, mentre il sole calava tingendo di rosso i tetti, Alice prese la mano di Stefano. Non servivano parole solenni. Bastò un silenzio condiviso, un respiro che li univa. Negli occhi di lui vide la stessa ferita che l'aveva sempre fatto soffrire, ma anche la promessa di un compito comune: trasformare quella ferita in una casa grande abbastanza da accogliere altri.

Era la “casa più grande del mondo”, come la favola che Alice aveva amato da bambina: non fatta di mattoni o di muri, ma di cuori capaci di ospitare chi non ha posto. In quella casa lei e Stefano sapevano di avere un destino: non l’illusione di una perfezione, ma la verità di un amore che nasce dall’incontro tra due vulnerabilità.

Quando chiuse gli occhi quella notte, Alice seppe di aver scelto davvero per la prima volta nella vita. Non aveva più paura di deludere gli altri. Aveva finalmente trovato il suo compito. E il suo compito aveva il volto di Stefano.

La costellazione di Nour

MARCELLO CAMPIONE

Il tavolo per distribuire i viveri è allestito come al solito, con le due grosse marmitte al centro e quattro mestoli pronti per il travaso nelle ciotole che ognuno dovrebbe avere l'accortezza di portare con sé. La ressa è già più che matura, ed io, essendo da solo, faccio del mio meglio per filtrare il meno possibile tra i miei compagni, nel tentativo di rispettare una sequenza improbabile con cui dovremmo essere serviti. Invece di farmi servire una porzione completa, raccolgo prontamente con la mia ciotola un po' di cibo che trabocca da quella del ragazzo che mi precede, per via dei gesti maldestri sia del ragazzo stesso, sia della volontaria. Con un passo intermittente, mi allontano dalla calca e trovo una posizione appartata. Cerco di ingoiare il boccone che, pur essendo pressoché liquido, scivola a fatica verso il fondo della mia gola, come fosse un gomitolino di fili di spago annodati. Sento questa cometa di cibo infuocare il mio petto e intraprendere un viaggio che assieme ad essa trascina il mio stomaco, il mio cuore e tutte le viscere verso il centro della Terra.

Intorno, l'atmosfera è tiepida e limpida. Inizio a passeggiare per avvicinarmi ad una zona umida, proprio dietro all'isolato dove una volta stava anche casa mia, che in questa stagione dovrebbe cominciare ad essere popolata di lucciole. Aspetto con una certa trepidazione questo momento dell'anno, quella prima notte in cui raggiungo la piccola strada circondata dalle fronde degli alberi e lungo la quale scorre un debole torrente, per ammirare quello spettacolo così incantevole di luci che galleggiano e pulsano delicatamente nell'aria. Quest'anno non trovo i punti di riferimento a cui sono abituato e ben presto inizio un percorso lungo una strada che mi pare di non avere mai battuto. Mi fermo al centro di una specie di cortile ciottoloso, delimitato da un recinto di cui rimangono solo pochi pali riconoscibili e una rete metallica squarciata quasi in ogni sua parte. Alzo lo sguardo e piego la testa all'indietro, per cercare di cogliere un indizio di quale ora sia. Un mare di spettatori si stagliano contro i miei occhi e non so dove soffermarmi nel tentativo di riconoscere meglio qualcuno dentro quella folla. Provo a concentrarmi, ma non trovo nessuno. È solo una immensa folla; tutti così vicini, persino sovrapposti. Eppure così scollegati, disuniti da non riuscire a cogliere nessuna geometria, nessun contorno che possa somigliare anche soltanto ad un oggetto per me familiare, come questo relitto di recinto in cui mi trovo. Provo una sensazione di pre-morte. È simile a quella quiete che separa una esplosione dalla successiva. Quei secondi che scorrono battendo nel vuoto, battendo insieme al cuore dentro ai petti di chi ha le orecchie tese ad avvertire l'arrivo della prossima minaccia; della prossima decisione condivisa di commettere omicidi di innocenti per cui mai si chiederà giustizia. In un attimo si esaurisce il grido del proiettile che squarcia l'atmosfera, utile solo a farci chiudere gli occhi e a stringere i denti. Poi il boato e, se anche questa volta sono tra i fortunati, l'eco della distruzione che si propaga intorno.

Ora è post-morte. Un altro attimo per trovare la forza di riaprire gli occhi e, senza più udito, attraverso la polvere sollevata dalla terra, dalle case e dalle vecchie macerie, iniziare ad esplorare il mio nuovo cielo.

Da bambino chiedevo spesso agli adulti se le stelle che cercavo di indicare loro avessero un nome. Poche volte ricevevo una risposta giusta, in quanto trovai subito piuttosto anomalo come, in base a quelle risposte, risultassero almeno cinque stelle distinte chiamate Polaris. Trovare qualcuno in grado di sapere con sicurezza nome e posizione di più di un paio di stelle era cosa rara, e ancora più raro trovare qualcuno in grado di illustrarti l'insieme delle stelle che formano questa o quella costellazione. Mi ricordo bene di un amico dei miei genitori che invece di rispondermi in merito al nome delle stelle che gli indicavo mi ripeteva ossessivamente che tutto ciò che vedevamo in cielo era il frutto di una perpetua attrazione tra gli oggetti che lo popolano. Il pennello che dipingeva l'universo era questa forza, che lo tiene assieme. Allora gli chiedevo ogni volta: ma se questi oggetti si attraggono, perché non si scontrano uno con l'altro? Lui mi rispondeva: hai presente gli sciami di formiche alate nell'aria o i banchi di sardine sott'acqua? Tendono a formare un unico corpo perché ogni insetto ed ogni pesce è fortemente attratto dagli altri elementi del suo gruppo; tuttavia, il loro continuo movimento permette ad ognuno di muoversi liberamente, senza scontrarsi con gli altri. Anche la Terra che ci ospita continua a muoversi, e così gli altri pianeti e tanti altri corpi celesti, in modo tale da formare un insieme di elementi che appartengono ad una stessa famiglia, così come gli insetti o i pesci.

Questo nostro amico un giorno si presentò con una pila di fogli molto ampi, di carta scura quasi come il carbone; una decina di stampe tutte uguali, arrotolate e tenute strette sotto al braccio. Dopo i saluti si diresse verso la sala e mi invitò a seguirlo perché, mi assicurò, avrebbe mostrato qualcosa di interessante per me. Con la mano dell'altro braccio afferrò il rotolo di fogli scuri e cercò di stenderli sul tavolo, accarezzando la loro superficie col palmo delle mani. Massaggiava dal centro verso l'esterno, nel tentativo di cancellare la curvatura impressa dal trasporto. Mentre faceva questi movimenti, riuscii a scorgere una puntinatura chiara sparsa sulla superficie. Dopo qualche carezza sfogliò la stampa in cima alla pila e spostò le altre da parte. Pensai che fosse un qualche suo esperimento di decorazione e che mi volesse insegnare la tecnica per riprodurre quelle stampe. Invece mi disse: vedi? Le riconosci? Sono riproduzioni della volta celeste, possiamo vedere comodamente e con calma ogni stella del firmamento e assegnare ad ognuna, finalmente, il proprio nome. Poi prese dal taschino della sua camicia un gessetto da sartoria e, ponendoselo davanti al suo naso, ammiccò verso di me, come per avvisarmi che con quello avrebbe realizzato di lì a poco qualcosa di straordinario. Tenendo ben steso il firmamento su carta con una mano, con l'altra che stringeva il gessetto cominciò a tracciare delle linee molto marcate che collegavano un punto con un altro. Due, tre linee. Quattro linee... Poi, staccando il gessetto dal foglio, mi guardò e disse con tono energico: el-asad! Altre due linee in un'altra zona del foglio. Tre. Quattro... Mi guardò di nuovo: ed-dubb el-asghar! Linee. Sguardo: ed-dubb el-akbar!

Io scoppiiai a ridere, di quel riso che contagia solo i bambini, mentre l'amico continuava imperterrito a tracciare collegamenti tra i puntini e a urlare quelle parole magiche. Ancora oggi il pensiero di quell'uomo con i baffoni grigio scuro e le lenti dei suoi occhiali tanto convesse da farlo assomigliare ad un gufo reale, che si volta verso di me e strilla soddisfatto, mi fa stringere i denti e stendere leggermente le labbra. Ma mentre mi agitavo travolto dalle risate cercavo anche di mantenere un occhio puntato sulla stampa che, linea dopo linea, assumeva un nuovo ordine, l'aspetto di un codice segreto.

La nube di puntini sembrava condensarsi, trasformarsi in rametti spezzati, in cristalli serpeggianti, spire, catene, onde, anelli, petali, aquiloni. Con i fogli che ci lasciò azzardai da solo a comporre nuove costellazioni, ad eccezione di un foglio, con cui provai a riprodurre un ritratto della mia famiglia. Mi misi al centro, unendo tre stelle a triangolo per il busto e altre tre per la testa, e tracciando quattro segmenti per le braccia e le gambe. Come segno di riconoscimento aggiunsi anche un altro piccolo triangolo all'estremità del segmento del braccio sinistro, per rappresentare il sacchetto di biglie da cui non mi separavo mai. Tutto intorno cercai di sistemare gli altri: mia madre e mio padre, sopra; i miei due fratelli maggiori, alla mia destra e alla mia sinistra; mia nonna, in basso a sinistra. Lasciai uno spazio in basso a destra, e dissi ai miei che lo avrei riempito con l'ultima costellazione, appena Nour sarebbe nata.

E così feci. Ma la disegnai con una matita rossa, in quanto nel frattempo imparai che le stelle non sono soltanto bianche, ma possono essere anche rosse.

Questi fogli, sette in totale, li appendemmo su una parete della sala. Nessuno di quei disegni si è conservato. Soltanto uno è ancora con me. Si è salvato perché mia sorella, più grandicella, un giorno decise di portarselo sempre dietro con sé, ripiegato e sistemato dentro il suo borsello di tela assieme ai suoi effetti di bambina per lei irrinunciabili.

Mi capita raramente di dispiegare questo ricordo. Eppure, non avrei mai potuto lasciare quel borsello ad un destino impreciso sopra quei ciottoli. Lo afferrai immediatamente appena lo vidi, e persino ebbi per un brevissimo istante la sensazione di aver ritrovato la mia famiglia.

A giudicare dalla posizione di Merak e Dubhe, sono in questo cortile da più di due ore e deve essere passata la mezzanotte. Mentre resto a contemplare il cielo, penso a quante esplosioni stanno accadendo in quel momento nel cosmo. E al potere di queste deflagrazioni incommensurabili di generare e rigenerare, invece che distruggere. L'esplosione inietta nuova materia, e la nuova materia produce nuovi legami. Immagino un cosmo tempestato da esplosioni, intere galassie polverizzate, e poi una nuova pioggia di pianeti, di nuclei di materia che crescono e si concatenano, seguendo il sostegno di quella rete invisibile che collega ogni sito con l'altro e che tiene tutto assieme. Ancora adesso mi sento aggrappato ad un filo di questa rete, così come lo ero mentre tutto intorno si propagava l'onda di devastazione. Molte cose e molte persone non esistono più; cionondimeno restano i legami, invisibili ma non per questo estinti. Imploro una visita del mio amico, o di chiunque altro si dichiari ancora amico. Un amico che possa ribadirmi ancora una volta e ancora più ostinatamente che c'è una forza che tiene tutto assieme. Basterebbero pochi tratti, qualche segmento soltanto per opera delle sue mani, per condensare questo diradato orizzonte. Ridare unione a questa volta celeste. Restituire le costellazioni alle sue sole stelle.

L'eterno scrutare

DANIELE DI VALENTIN

Ona distolse lo sguardo dalla volta celeste, inebriato dalla realizzazione a cui era appena giunto. Aveva passato giorni a fissare il firmamento, senza mai perdere la convinzione, o come avrebbe detto lui la consapevolezza, che vi avrebbe trovato una risposta. Sapeva per certo che prima o poi quel meraviglioso quadro astratto su cui posava gli occhi ogni giorno si sarebbe infine risolto, rivelando le sue vere forme, i suoi veri confini, la sua verità. Questa certezza gli aveva permesso di non perdersi mai d'animo nel suo eterno scrutare, nulla importava se non giungere alla meta verso cui si sentiva atavicamente attratto.

Ona sentì ogni tipo di resistenza opporsi al movimento rotatorio del suo collo, che si era ormai abituato alla posizione mantenuta per osservare il cielo. Cigolii e frizioni accompagnarono il ritorno al suolo del suo sguardo, mentre si impegnava a non gemere per il dolore causatogli dal movimento. Notò con dispiacere che il suo collo non era l'unica articolazione ad aver perso l'uso al moto, il suo intero corpo pareva avvolto da profondi strati di ruggine, così radicati da rendere straziante ogni tentativo di riprendere il controllo. Dovette lottare per quella che gli sembrò un'eternità prima di riuscire ad essere di nuovo padrone delle proprie movenze, potendo così finalmente accertarsi dell'ambiente lui circostante. Il dolore diffuso che si irradiava in ogni centimetro del suo corpo fu un primo indizio di quanto tempo fosse trascorso da quando aveva incollato il proprio sguardo sulla volta celeste. Il secondo indizio derivò dalla desolazione che lo circondava. Nulla attorno a lui portava segni di utilizzo recente, tutto rimandava ad un prolungato periodo di abbandono, di durata difficilmente decifrabile. Chiunque o qualunque cosa lo avesse aiutato nel mantenere il proprio sguardo fisso alle stelle, doveva aver da tempo abbandonato il proprio compito e averlo lasciato lì, solo. Il terzo indizio, e di conseguenza la prova completa, era data dall'incapacità di Ona di ricordare esattamente chi fosse prima e perché fosse lì. Non sapeva quale fosse la sua vita prima di quel momento, se avesse amici o famiglia, qual era la sua mansione, come si chiamasse la sua città, la sua nazione, il suo pianeta.

Ona era lì, esisteva per scrutare le stelle, ed ora che le aveva scrutate abbastanza a lungo, beh ora esisteva e basta. Scavò a fondo nei suoi ricordi per trovare una parvenza di ricordo, un appiglio cui aggrapparsi in quell'enorme mare vuoto, ma nulla venne in suo soccorso. La sua mente era un'infinita galleria d'arte, in cui erano esposte le infinite opere che il firmamento aveva dipinto con saggezza, ognuna celante gli infiniti dettagli che il cielo si divertiva a nascondere tra le sue pennellate. Ona rideva compiaciuto quando riusciva a scovare quei dettagli, quei segreti che il cielo oscurava agli occhi inesperti, facendoli passare per elementi casuali, confusi. Era diventato sempre più bravo a leggere quei segreti, giorno dopo giorno, quadro dopo quadro, pennellata dopo pennellata.

Ona riposava gli occhi soddisfatto, avendo raggiunto ciò che sapeva che un giorno avrebbe trovato, dopo tanto tempo passato a scrutare.

Ona sapeva che scrutando il firmamento prima o poi vi avrebbe trovato la matrice del Creatore, colui che aveva creato Ona e tutto ciò che lo circondava. Il suo eterno scrutare lo aveva infine ripagato, ed ora possedeva tutto il necessario per trovare il Creatore e ricongiungersi, riunendosi a lui così come aveva fatto il cielo. Il cielo era infatti parte del Creatore stesso, un'estensione infinita che da lui emanava e a lui tornava, senza mai interrompersi. Più passava il tempo con lo sguardo lontano dalla volta celeste, più Ona si avvedeva di quante informazioni nascondesse in realtà il suo cervello, informazioni impure rispetto alla regalità del cielo, ma necessarie. Possedeva informazioni frammentarie, conoscenze assorbite e assopite, al punto che non aveva mai ragionato sul perché fosse in grado di scrutare il cielo così efficacemente, eppure lo faceva. Ragionava utilizzando il linguaggio, osservava e percepiva l'ambiente circostante con capacità tipiche di un individuo dotato di ricordi, di conoscenza, di esperienza. Aveva vissuto e aveva dimenticato, non tutto però, ricordava come scrutare il cielo e cosa doveva trovarci, ricordava cosa ci avrebbe trovato, ed ora ricordava cosa fare con ciò che aveva trovato.

Doveva riunirsi al Creatore, attraversare il cielo e giungere a lui, per divenire parte del Creatore stesso o una sua estensione, come era per il cielo. Mise in moto i suoi arti doloranti, facendosi spazio a fatica tra la desolazione e l'abbandono che lo circondavano. Resti di tecnologia a lui ora ignota erano l'unico lascito di chi evidentemente lo aveva affiancato in quella ricerca, di chi era scomparso o lo aveva abbandonato prima che lui potesse raggiungere il proprio obiettivo. Chissà se erano già riusciti a raggiungere il Creatore, se avevano tutti trovato la matrice prima di lui, ed ora lo stavano attendendo già riuniti a Lui in un eterno abbraccio. Si immaginava la riunione al Creatore come l'ingresso in una delle infinite stelle che coloravano il cielo, un abbraccio caldo e luminoso, che acceca fino a quando non si è più in grado di provare niente, se non una pervadente sensazione di pace e gratitudine. Magari invece la desolazione attorno a lui era sintomo di una conclusione tetra, in cui Ona era l'ultimo baluardo di una specie estinta, che si dirigeva a colmare un obiettivo voluto da milioni, o miliardi, e raggiunto da un solo superstite. In tal caso il suo abbraccio al Creatore sarebbe stato più malinconico, ma non per questo meno impattante, sarebbe stata la vittoria finale della sua specie, avrebbe dato un senso alla desolazione che lo circondava. Indipendentemente da quale fosse la verità, Ona sentiva l'onere di portare a compimento quella missione, di raggiungere il mezzo che lo avrebbe portato alla meta.

Il suo vagare attraverso resti e rottami durò una quantità di tempo indefinita, Ona si era rapidamente accorto di faticare a percepire lo scorrere del tempo, non ebbe però mai alcun dubbio su quale fosse la strada da prendere in quel dedalo in rovina, come se la posizione da raggiungere fosse in qualche modo incisa nel suo cranio. Non dubitò nemmeno quando raggiunse ciò che riteneva di star cercando: il mezzo.

Il mezzo si trovava all'interno di un'enorme stanzone dal soffitto altissimo, soffitto che a metà stanza si interrompeva per lasciare spazio ad un magnifico affaccio sulla volta celeste, che ora brillava in tutta la sua solennità. Rivedere il cielo rinvigorì le membra doloranti di Ona, che affrettò il passo per raggiungere il mezzo, collocato esattamente al centro dello stanzone, così da poter attraversare senza problemi l'affaccio sovrastante. Il mezzo aveva una forma conica, da una base larga si allungava un corpo che puntava al firmamento facendosi via via più stretto, fino a terminare

fondendosi in un tutt'uno col cielo. Ona lo trovò calzante, il mezzo era un dito puntato verso il cielo e lui era la guida necessaria affinché il dito indicasse il punto corretto, il punto in cui lui e il cielo si sarebbero ricongiunti.

Quando Ona si avvicinò il mezzo parve reagire in automatico, sbuffando e sferragliando, evidenza di come anch'esso si stesse ridestando solo in quel momento da un sonno prolungato. I crepitii proseguirono per un po', fino a quando un'apertura sul fianco non divenne sufficientemente ampia per permettere ad Ona di entrarci.

Ona continuò ad agire guidato da istinti nascosti alla sua parte razionale, entrando nel mezzo senza porsi ulteriori domande o dubbi. Una volta entrato non fu necessaria più alcuna altra azione, il mezzo riprese a produrre forti suoni metallici, mentre alcune componenti interne iniziarono a cingere il suo corpo, ancorandolo in sede. Ona sentì un formicolio corrergli lungo il braccio fino al cranio, il mezzo lo stava sondando. La sensazione si fece via via più intensa, fino a procurargli un forte prurito alla testa. Ona avrebbe voluto alzare la mano per grattarsi, ma i ganci che lo tenevano fermo gli impedivano qualsiasi movimento, rendendo la sensazione ben più sgradevole. Il prurito cessò poco dopo, venendo sostituito da rumori così assordanti da annullargli la capacità di ragionare liberamente. Il mezzo si muoveva.

I suoni andarono affievolendosi, permettendo ad Ona di riuscire nuovamente a sentire la propria voce interiore. Un piccolo spiraglio sull'esterno concedeva ad Ona di godersi il panorama di quel viaggio attraverso il firmamento, attraverso quel quadro mutevole che aveva tanto a lungo scrutato. Anche ora che lo osservava da dentro, il cielo era uno spettacolo così sublime che bastava da solo a giustificare il prezzo del biglietto della vita. Qualsiasi dolore o sofferenza impallidiva dinnanzi alla maestosità del cielo, alla maestosità del Creatore.

Fino a quel momento Ona aveva operato seguendo certezze già presenti nel suo cervello, non c'erano stati dubbi o vacillamenti nel suo operare, eppure ora si avvedeva di non sapere con precisione cosa avrebbe trovato dall'altra parte di quel viaggio attraverso il cielo. Vi si trovava il Creatore, certo, ma su come questi gli sarebbe apparso e come lo avrebbe accolto, beh su quello aveva per la prima volta delle incertezze. Non si sentì inquieto però, anzi, sentì dentro di sé aumentare la gioia che solo l'idea del Creatore era in grado di trasmettergli. Il cielo, una volta dentro di esso, era sempre più scuro e denso, mentre scorreva davanti agli occhi di Ona ad una velocità indecifrabile. Quanto quello spettacolo durò Ona non seppe quantificarlo, in fondo non era bravo con lo scorrere del tempo, seppe solo che a un certo punto il moto cessò, il cielo tornò ad essere un quadro fisso ed il rumore smise del tutto. Era arrivato. Il mezzo lo aveva portato al Creatore, con la matrice che lui aveva recuperato scrutando il cielo.

Un bagliore di luce accecante invase l'intero campo visivo di Ona, che anche chiudendo gli occhi non riuscì a bloccarne l'intensità. Il Creatore lo stava guardando. Poi una voce si fece strada attraverso la luce fino alle sue orecchie "Identificati per favore." disse con tono imperioso. Il Creatore gli stava parlando. "Sono Ona, sono qui per unirmi a te, Creatore." rispose Ona, con la voce tremante per l'emozione. Il creatore attese del tempo prima di rispondere nuovamente "Credo di non aver capito, mi servono più informazioni per farti passare." Disse.

"Ho cercato a lungo tra le stelle per unirmi a voi, Creatore, era la mia missione, ora sono qui." Rispose Ona.

La risposta di Ona cadde di nuovo nel vuoto, poi il Creatore parlò di nuovo "Scusami un attimo Ona, attendi un secondo." la voce si interruppe per poi riprendere. "Vieni qui Marco, corri. Lo scanner è impazzito, dice che la nave è vecchissima, ha più di mille anni e non porta forme di vita, eppure una persona mi sta rispondendo e sostiene di chiamarsi Ona."

Seguì un lungo silenzio, poi la voce riprese: "No, non è possibile, li abbiamo esiliati una vita fa, non è possibile che uno di loro sia qui. Non può essere. Deve esserci qualcosa che non va, non può essere un androide. Quindi? Cosa facciamo?" La voce esitò per poi tornare a rivolgersi a Ona: "Ona, so che suonerà strano e mi scuso, ma ti definiresti un umano?"

Ona non sapeva cosa rispondere a quella domanda "Non lo so, non conosco il termine" forse il Creatore lo metteva alla prova, una prova che solo il Creatore comprendeva.

Di nuovo silenzio, questa volta più lungo, anche Ona ne era certo.

Infine, il Creatore parlò di nuovo, questa volta con un'altra voce: "Ti chiedo scusa per l'attesa Ona, adesso ti facciamo passare, verrai scortato da dei militari ad un laboratorio per le analisi. Credo si tratti di un errore ma non possiamo rischiare. Benvenuto sulla Terra."

Correva l'anno

Andrea Bersani

Data standard 31.27.161 - giorno 0

Correva l'anno.

È strano come anche la più banale delle frasi possa suonare stonata, quando manca ciò a cui fa riferimento. L'anno. Del tutto naturale per chi è nato e vissuto sulla Terra, con i suoi cicli di stagioni. Non è lo stesso se sei cresciuto su un pianeta lontano migliaia di anni luce, da quella Terra: in comune il tuo mondo e quello dei tuoi avi hanno tante cose, un'atmosfera discretamente respirabile, acqua allo stato liquido in abbondanza, una gravità né troppo forte né troppo debole. Peccato che sia legato gravitazionalmente a una stellina di classe M, con la zona abitabile a pochi milioni di chilometri dalla stella stessa. La terza legge di Newton non dà scampo, lì "l'anno" dura qualche giorno, per noi il passare degli anni è terribile solo perché siamo lontani da casa.

C'erano voluti decenni, un paio di secoli addietro, a capire che queste condizioni non erano poi così rare e che, con un truccetto basato sull'espansione inflazionaria dell'Universo non era nemmeno così difficile esplorare questi mondi lontani. Cresciuti a pane e fantascienza, gli uomini erano sicuri che sarebbero diventati i dominatori della Galassia, qualunque civiltà aliena avessero incontrato.

Sbagliavano.

C'erano sì molte civiltà arretrate, pacifiche e fundamentalmente prive di interesse per gli umani, ma ce n'erano anche di ben più evolute della nostra, con armi per noi inimmaginabili e, in qualche caso, con una sete di conquista ancora più inimmaginabile.

Fu quando i nostri bisnonni incontrarono gli abitanti del terzo pianeta di Gliese 1 che si resero conto di quanto la fantascienza fosse poca cosa rispetto alla realtà. Lì trovarono una civiltà estremamente avanzata, in grado di sostenere una popolazione immensa su un pianeta relativamente povero di risorse. Esseri che chiamavano loro stessi Stiergirr, che nella loro lingua vuol dire qualcosa come "io che ragiono bene".

Quando catturarono la prima nave terrestre, impiegarono poco a capire come copiarne il motore a inflatoni e costruire una flotta interstellare di navi d'assalto. In meno di trent'anni la Terra era stata conquistata, e gli umani ridotti in schiavitù o fuggiti. Dei primi, dopo centocinquanta anni, non era rimasto nessuno. Dei secondi, qualche milione di individui si era rifugiato in pianeti sparsi nelle zone più remote della Galassia, l'Anello Vuoto, mondi poveri di risorse e abitati dalle creature più strane.

Io sono uno degli umani dell'Anello Vuoto. Il mio mondo ruota intorno alla sua stella in 166 ore e 43 minuti. Per me un anno è poco meno di una settimana del mio trisnonno terrestre. Le forze mareali hanno imprigionato il mio pianeta in una risonanza esatta, come la chiamano gli scienziati.

Possiamo vivere in due piccole regioni, vicino all'equatore, dove è sempre il tramonto. O sempre l'alba, dipende da cosa trovate più romantico. Faccio sempre fatica, quando leggo i vecchi romanzi terrestri, a immaginare che l'alba o il tramonto possano essere "momenti magici".

Forse anche questo contribuisce alla nostalgia di casa.

Questa nostalgia è diventata troppo forte. Questo è il diario della nave spaziale Zemlya, pronta a salpare per portare me e altri nove umani a vedere qualcosa che da molte generazioni ci è precluso. Non andremo direttamente lì, dobbiamo avvicinarci gradualmente per capire come evitare di essere catturati da qualche pattugliatore Stiergirr.

Prima destinazione sarà il quinto pianeta del sistema di Gamma Microscopii, dove prenderemo contatti con dei mercanti di lì, che commerciano con gli Stiergirr, ma che mantengono una discreta indipendenza. Forse dovrei dire "delinquenza", visto che proteggono pirati e contrabbandieri, ma è proprio quello di cui avremo bisogno.

Giorno 4

Secondo i piani, i mercanti non hanno fatto storie a caricarci sulla loro grande nave da carico, insieme a una miriade di componenti per robot per l'estrazione mineraria. La nostra nave, in caso di controllo, sarà spacciata per rottame per ricambi. Speriamo che non si riveli un rottame quando ci servirà che voli. I mercanti sono esosi, ma non ci capiterà un'altra occasione di vedere la Terra, quindi tanto vale buttarci tutto quello che abbiamo. Il viaggio scorre tranquillo. Le navi di pattugliamento sono rare e quando ci incontrano non vogliono perdere tempo con noi. Sanno benissimo che oltre al materiale dichiarato c'è anche dell'altro, ma non si aspettano un gruppo di turisti umani. I mercanti non ci porteranno sulla Terra, ma nel sistema di Tau Ceti, a meno di dodici anni luce dalla meta. Non conosciamo nessuno che sia stato così vicino al Sole, l'emozione è già palpabile.

Giorno 11

C'è un gran via vai di navi Stiergirr in giro. Fortunatamente nessuno dei controlli a cui è stata sottoposta la nave su cui eravamo stivati è stato particolarmente accurato, sarebbe bastato uno scanner di attività biologica superiore e ci avrebbero identificato immediatamente. Gli Stiergirr però non cercavano noi, al limite qualche microorganismo potenzialmente pericoloso per loro, e uno scanner per virus non vede gli esseri umani.

Tau Ceti è una stella di media importanza, nell'economia dell'impero, ma rispetto all'Anello Vuoto sembra già il centro dell'universo. Ci siamo fatti lasciare in prossimità di una famiglia di asteroidi troiani, legati al quarto pianeta del sistema: non è una soluzione ottimale, ma speriamo che nessuno ci venga a cercare in questo gruppo di sassi. Se tutto va bene, dovremmo rimanere inosservati per tutto il tempo che ci serve, cioè finché non avremo capito come andarcene da qui senza essere visti. Potremmo richiamare i nostri "amici" mercanti per farci riportare a casa, e forse sarebbe l'idea più furba, ma speriamo ce ne venga una migliore alla svelta. In teoria gli Stiergirr sono ancora in guerra, su diversi fronti nella Galassia. Se non siamo troppo sfortunati entro un mese o due dovrebbe verificarsi una qualche emergenza da qualche parte che li dovrebbe distrarre.

Giorno 97

Sono passati quasi tre mesi, ma è successo. Improvvisamente il sistema si è svuotato della maggior parte delle navi da guerra e anche una buona fetta di navi mercantili sono sparite dai nostri strumenti, evidentemente si fidano poco senza scorta. Oppure sono le truppe Stiergirr che spingono i mercanti a lavorare più di quello che farebbero lasciati a loro stessi? Non è per scoprire come funziona l'impero che siamo qui, quindi ci concentriamo sul nostro futuro immediato. In queste settimane abbiamo pensato di introdurre una tappa intermedia prima di cercare di raggiungere la Terra: Luyten 762-8 è un sistema di due stelline nane, troppo deboli per avere pianeti abitabili in orbita, ma sufficienti a ricaricare con il loro plasma i nostri accumulatori. Ci posizioneremo vicino alla componente A della coppia, in modo che ci eclissi la componente B, visto che quest'ultima è soggetta a brillamenti piuttosto frequenti: non sarebbe piacevole essere fritti invece che ricaricati.

Giorno 109

Il sistema di Luyten 762-8 è bellissimo, le due stelle sono sì piccole, ma così vicine da essere deformate per la gravità reciproca. Una manciata di piccoli pianeti cerca di orbitare intorno a ciascuna delle due nane rosse, ma ciascuno di questi oggetti risente di tutti gli altri, creando un balletto estremamente caotico. Questo si vede solo in una simulazione molto accelerata, ma dobbiamo tenerne conto quando scegliamo la posizione dove stare per ricaricarci, anche essere sfiorati troppo da vicino da un pianeta potrebbe essere piuttosto spiacevole. Avremo bisogno di un paio di settimane, per fare il pieno di energia alle nostre batterie.

Giorno 129

Ci siamo avvicinati al Sole come nessuno da ben più di un secolo: ci siamo fermati a poco più di sei miliardi di chilometri dalla Terra, in mezzo alla fascia di Kuiper, per cercare di capire quanto traffico di navi Stiergirr dobbiamo attraversare. Siamo qui da meno di una settimana e ne abbiamo rivelate a decine, ma solo grazie al loro campo inflatonico. Per loro siamo invisibili, ma anche noi non siamo in grado di sapere nulla né delle loro dimensioni né della loro natura. Abbiamo passato la giornata a discutere tra noi, dovremo rischiare un breve impulso a inflatoni e cercare di raggiungere qualche pianeta molto più vicino alla Terra, per capire fino a che punto potremo spingerci.

Giorno 133

Gli anelli di Saturno sono il posto perfetto per passare inosservati. Abbiamo avuto una fortuna sfacciata nell'arrivare qui senza incrociare nessuna nave Stiergirr, ce ne sono ovunque. Molto più moderne di quelle che abbiamo incrociato alla periferia della Galassia, alcune sono immense, circondate da una piccola flotta di incrociatori, ciascuno dei quali potrebbe ospitare almeno venti navi come la nostra nella stiva. Titano è stato colonizzato e pensiamo ospiti una base importante, almeno a giudicare dal traffico che ci gira intorno. Stiamo ricostruendo le traiettorie di alcuni corpi di grandi dimensioni nella fascia degli asteroidi, faremo un volo parabolico fuori dal piano dell'eclittica per atterrare su uno di questi oggetti: a meno che non siano sfruttati come miniere, dovrebbero essere un posto abbastanza tranquillo.

Giorno 136

Ci siamo fatti guidare dalla superstizione e abbiamo puntato su quello che, a meno di aver fatto confusione, dovrebbe essere il 19-Fortuna degli antichi cataloghi terrestri. In questa zona il traffico di navi è molto minore di quello che ci aspettavamo, in compenso i nostri strumenti vedono un traffico molto notevole sia intorno alla Luna che a Marte, cosa che ci aspettavamo, ma anche un bel numero di navi in prossimità di Venere, e questo è inatteso. Sembra improbabile che gli Stiergirr siano riusciti a trasformare quell'inferno in un mondo abitabile, forse hanno bisogno di estrarre sostanze chimiche dall'atmosfera. Siamo a meno di trecento milioni di chilometri dalla Terra e stiamo per raggiungerla.

Giorno 160

Abbiamo analizzato le rotte delle navi che affollano il sistema solare interno per settimane e pensiamo di aver capito quali siano le rotte standard: non c'era molto margine, tra queste, ma abbiamo identificato alcune rotte molto inclinate sul piano dell'eclittica che erano abbastanza sgombre. Questo ci potrà servire anche per andare via. Per ora ci siamo immessi su un'orbita polare intorno al nostro antico pianeta, abbiamo spento tutti gli strumenti tranne il supporto vitale e speriamo di essere scambiati per un rottame, se ci dovessero vedere.

Nel frattempo, ci riempiamo gli occhi dello spettacolo più bello che degli esseri umani abbiano visto negli ultimi secoli. La Terra è blu, verde e bianca, cambia continuamente aspetto sotto di noi, nuvole immense di mille forme diverse solcano il cielo e ci sono relativamente poche strutture artificiali, sulla superficie. Forse gli Stiergirr amano mondi con una gravità inferiore, intorno alla Luna c'è molto più traffico che qui. Qui c'è solo la pace. Le analisi dell'atmosfera sono eccellenti, penso che potremmo caricare le batterie della nave con il battito dei nostri cuori.

Giorno 167

Atterrati, l'aria ha mille profumi, ci sono creature fantastiche ovunque, le avevamo viste tutte solo sui libri. Abbiamo scelto una foresta lontana da qualsiasi insediamento, dovremmo essere al sicuro, ma la prudenza è niente rispetto all'emozione che stiamo vivendo. Questo pianeta è il paradiso. C'è acqua ovunque, acqua potabile che abbiamo assaggiato e che ha un sapore meraviglioso. Alcuni di noi piangono e ridono mentre camminano, nessuno parla. Siamo a casa.

Il sogno è finito, siamo stati circondati e presto saremo catturati. Lanciamo questo messaggio nello spazio, se qualche umano o alleato lo troverà, almeno conoscerà la nostra storia. Siamo nell'anno 2317, sei uomini e quattro donne, siamo sulla Terra e siamo stati felici come mai nella vita. Forse ci ritroverete, ma probabilmente no: non dimenticateci e non dimenticate la Terra dei vostri antenati. I libri ci dicono che è bellissima, ma mentono.

È molto di più. È perfetta.
Addio.

Oltre il cielo, al di là delle nuvole

GIULIA BELLINZONA

I

1.

Nulla. Vuoto.

Quante volte abbiamo usato queste parole? Quante volte ci siamo fermati a riflettere sul loro significato?

L' introduzione dello zero è stata una vera rivoluzione matematica; che stranezza... Un'idea ignorata per millenni, eppure così primitiva, intuitiva.

O forse no. Forse all'assenza, al vuoto, ci devi pensare. Non è intuizione. Devi ruminare sul concetto per renderti conto di quanto immenso sia, per capire quanto nulla ci sia, oltre le nuvole.

Fu mio padre a introdurmi a questo strano hobby: ammirare le stelle. Seguire i loro percorsi, accompagnarle fino all'alba e con loro, andare a dormire. Ed ora eccomi qui, distratto dai pensieri, davanti a pagine e pagine di esercizi algebrico-matematici che attendono trepidamente il loro turno di essere pazientemente risolti. Come degli antichi monarchi sanguinari, desiderano che per loro vengano versati litri e litri sangue, non umano, ma proveniente dagli strumenti di scrittura; loro, come soldati sconfitti, lasciano una scia di inchiostro al loro passaggio. Del resto, molto spesso, lo studio è accompagnato da sofferenza e sacrificio. Macchie nere, rigorosamente nere, come quel cielo notturno che può testimoniare i momenti più felici della mia infanzia.

2.

“Cristo”.

Un'altra notte in bianco. Di nuovo.

Di nuovo l'insonnia, che da mesi non mi dà pace. Sarà l'ansia per questo nuovo incarico, come ha suggerito lo psicologo, ma ora sta diventando debilitante.

Oggi sarà una giornata di colloqui, come del resto è stato ieri e sarà anche domani. Il responsabile in uscita mi affiancherà nella scelta di nuovi tirocinanti neolaureati che vedranno le loro capacità e i loro sogni schiacciati dalla monotonia del lavoro. Sono sempre stata una sognatrice, immaginavo di poter cambiare il mondo con i miei studi, essere testimone o parte attiva nella scoperta di una cura contro malattie rare, o addirittura contro il cancro, quello che si portò via mio nonno.

La vita ha avuto piani diversi per me. E di certo non mi sarei mai immaginata intenta a selezionare del nuovo personale, per intere settimane.

Sì, la mia posizione lavorativa è prestigiosa e il compenso è molto alto. Anche i benefit aziendali non sono pochi. Però manca qualcosa. Se solo fossi un po' più riposata, riuscirei a pensarci, a definirne i contorni, a dargli un nome.

É ora di timbrare, sono le 9:00.

3.

Buongiorno,

Quanti anni sono passati?

circa 15, ma come sai, non sono mai stato molto preciso, non ci giurerei.

Ad essere sincero con me stesso, non ho più contato gli anni pur di non pensare a ciò che lasciavo alle spalle. La precisione non c'entra nulla. Tra poco inizia una nuova meditazione guidata, devo preparare la stanza.

Attendo tue notizie e come sempre aspetto un nostro incontro. Ovunque sia.

II

1.

Un gufo. Penso un assiolo.

É strano vivere come animali notturni, ma dagli anni delle scuole medie, durante i mesi estivi, è stato il mio stile di vita. Ricordo le notti alla Lama Monachile, quando con mio padre giocavamo ad essere astronauti su un pianeta alieno, tutto da scoprire. Allora la notte ero stanco, ma l'entusiasmo mi permetteva solo di provare gioia, cancellando ogni possibilità di dormire. Ormai è il mio orologio biologico ad imporre questi ritmi notturni e, come ama ricordare mio zio, fu anche un'abitudine del suo autore preferito, Proust. Che persona eccentrica zio Primo, sempre pronto a supportare anche le idee più astruse. Un'anima libera nel mondo. Uno di questi giorni dovrei proprio ringraziarlo.

É anche grazie a lui se non ho gettato la spugna al secondo anno del corso, per quanto la voglia di mollare tutto e trasferirmi in Estremo Oriente a coltivare soia sembrasse più realizzabile del proseguire questi studi.

Non devo distrarmi.

La notte mi dona tutto il tempo necessario per preparare questi esami infernali, mi abbraccia e mi tiene al sicuro con sé, lontano dalla frenesia del dì.

Non posso sprecare in questo modo il tempo.

2.

“Quindi? Redis?”

L'ormai ex responsabile, prossimo al pensionamento, non è mai stato un uomo di molte parole. Credo sia indicativo del suo potere qui dentro: un solo cenno del suo capo ha posto la parola fine a mesi di colloqui. In realtà sono state solo due settimane, ma a causa della mia stanchezza sembrano già passati anni, come se la pensionata fossi io.

Il grigiore del cielo non aiuta, dovrebbero bandire i colloqui da ottobre a febbraio. Il tempo sembra non passare mai, salvo per l'assenza di luce una volta usciti dall'ufficio.

La pioggia di questi giorni mi permette di dormire qualche ora una volta rientrata a casa. Sto iniziando a non avere dei ritmi sonno-veglia normali. Forse dovrei seguire il consiglio di Huda. Proviamo questo corso di yoga e meditazione.

3.

Eccomi ancora a scriverti, Tesoro.

Ti interessano ancora queste righe? Spero davvero che sia così.

Tra pochi mesi organizzerò un viaggio in Oriente. Ma non temere, i ricordi della luna di miele sono insostituibili.

Ottobre porta sempre nuovi alunni, sono fiducioso.

III

1.

Impazzirò.

Ormai equazioni, matrici, formule trigonometriche sono diventate parte del mio inconscio e giocano a fondersi con le mie paure ansie sul futuro.

Giorno e notte, mi perseguitano.

Un anno fa ringraziavo di non aver terminato questo percorso, ma ora... Neanche Primo è qui con me.

Impazzirò. Di certo.

Che lo Spazio non sia il mio futuro? Che il mio futuro sia in realtà il vuoto? Che sia oltre i corpi celesti e le radiazioni?

Impazzirò.

Forse la follia è insita in ciascuno di noi, e cerca continuamente uno spiraglio per manifestarsi. Basta un momento di debolezza ed eccola lì.

Non che io non le abbia dato modo e tempo. Certi pensieri necessitano di abbracciare l'assurdo. Penso che molte teorie fisiche siano nate così.

Cosmo, quanti segreti ci celi ancora? Aiutami almeno a terminare gli studi. Solo per il tempo della laurea, promesso.

2.

“Mi dimetto.”

Quattro sillabe, sei mesi per pronunciarle. Non male.

L'amministrazione non è decisamente il mio campo. Ho detto addio quell'impiego all'anniversario della morte di mio nonno e, pochi mesi dopo, nel giorno del suo compleanno, sono stata assunta. Un caso? Probabile.

Martina mi ripete che questi sono segnali dell'universo, che dovrei iniziare a credere agli oroscopi e iniziare a praticare con pendoli e tarocchi. Poco mi importa.

Finalmente potrò mettere a frutto i miei studi. Ho dovuto rispolverare i testi universitari e anche la mia tesi, ma un po' di fatica non guasta.

Finalmente, contro ogni mia aspettativa, potrò davvero essere testimone di scoperte e ricerca. Non vedo l'ora di assistere fisici e medici nella cura di tumori aggressivi e altrimenti incurabili.

I credenti lo definirebbero “miracolo”: particelle invisibili capaci di curare quelle patologie di cui spesso non si ha il coraggio di pronunciarne il nome.

Che meraviglia, la scienza. Mi è mancata.

3.

Buonasera Amore,

Sono appena tornato da lavoro.

Sei ancora qui?

A volte è stancante tutto questo, ma mi ricordo perché lo faccio. Per noi.

“For What Could Have Been”, come mi dicevi tu.

Mi manchi ma so che sei al mio fianco.

Ti raggiungerò?

IV

1.

Finalmente.

L'alloro è sulla mia testa. Per la seconda volta nella mia vita.

Non è emozionante come nel caso della triennale; credo si dovrebbe utilizzare una pianta diversa.

Vista la fatica per questa laurea in Fisica, anche una corona di spine sarebbe facile da portare. Se mia madre sentisse questi pensieri... Già la vedo a urlarmi "Blasfemo!".

Non le ho mai parlato troppo dell'argomento dei miei studi, della curiosità che nutro per l'universo e su ciò che non ci è ancora noto. A pensarci bene non credo ci sia mai stata l'occasione ma, anche se questa si fosse presentata, credo che mi sarei sentito troppo poco adulto per sostenere la conversazione con una teologa. Credo che per lei io sarò sempre il bambino con il naso sempre rivolto verso il cielo, con quello strano interesse verso le stelle e i pianeti.

È passato molto tempo da allora, e papà non c'è più. Anche lui sarebbe felice di questo mio traguardo.

Meglio godersi queste giornate di festa e spensieratezza, quando si presentano.

Sono rare le occasioni in cui non ci sono pensieri negativi a modificare il nostro umore.

2.

"Il materiale è stato testato"

Mi dispiace interrompere la lettura della mia collega ma, dopo mesi di prove, siamo arrivati a mettere un punto sulla questione. Fortunatamente i test hanno fornito i risultati da noi sperati e attesi. Si può finalmente procedere alla creazione delle nuove maschere.

Entrambe tiriamo un sospiro di sollievo e, per festeggiare questa piccola vittoria, beviamo un ginseng.

Credo che Diana abbia bisogno di queste piccole buone notizie in un periodo buio come quello che sta affrontando. Qualche settimana fa l'ho invitata a meditare con me e, appena ascoltato nome e cognome dell'uomo che tiene le sedute, ha avuto un sussulto.

Quell'uomo è un nostro paziente.

Mi ha anche rivelato che il marito è deceduto pochi mesi fa, in seguito ad una patologia simile.

Per quanto sia positiva la meditazione, sarebbe il caso che lei si staccasse da tutto questo dolore, e purtroppo quell'insegnante non potrebbe aiutarla in questo.

3.

Eccomi qui, My Dear.

Giornate intense mi aspettano, ma non mi abbandoni mai.

In ogni seduta penso a te, quando una parte di universo mi attraversa.

Mi spiace che questa sia l'ultima.

Ti vedo nelle mie meditazioni, sei felice, là oltre lo spazio ed il tempo.

Che sollievo.

V

1.

Incredibile.

Sono stato assunto. Contratto indeterminato.

Visti i miei risultati accademici e la mia passione in materia, molti conoscenti non comprendono il motivo del mio stupore. Ma non me l'aspettavo, ho mandato la candidatura quasi per gioco in Svizzera con il pensiero del "mai dire mai" e invece eccomi qui. Mi sembra un sogno, lavorare al più famoso sincrotrone d'Europa, forse del mondo intero.

È impressionante come siano necessarie tecnologie così ingombranti e complesse per studiare l'infinitamente piccolo, che spesso ci attraversa ogni giorno senza nemmeno rendercene conto.

Quanti studi, quante interazioni con il mondo scientifico! Se dovessi immaginare un mio paradiso, sarebbe sicuramente circondato da tutta questa ferraglia.

2.

"Vi prego di fare presto"

Negli ultimi tempi abbiamo subito dei rallentamenti, qualcosa non va al sincrotrone. Ci mancava solo questa.

Abbiamo richiesto assistenza da altri centri specialistici ma nessuno ci ha saputo dare un aiuto, tocca scomodare la Svizzera.

Sono preoccupata per i nostri pazienti; non ho una interazione diretta con loro ma credo sia terribile la notizia del ritardo di una seduta di adroterapia.

Speriamo in bene.

3.

Ancora buonasera,

ti ringrazio di farmi visita così spesso e di ascoltare sempre le mie parole.

I gruppi di meditazione sono sempre numerosi, ti ringrazio di tenermi la mano ogni volta.

Ora ho più tempo libero, quindi partiremo presto per il Nepal.

Spero ti unirai a noi.

Visiteremo anche un osservatorio, a Lobuche. Ho parlato del viaggio anche al centro di cura e molti, incuriositi, si sono iscritti proprio per questa tappa. Ci saranno molti operatori di C.N.A.O., compagni di terapia, conoscenti e all' ultimo secondo ha deciso di partecipare anche un ragazzo che lavora al CERN.

Sono grato di poter condividere tutto questo con così tante persone, non importa che siano scettici scienziati. Anche a loro devo molto.

Le stesse particelle che sono mosse dai grandi corpi celesti sono quelle che mi hanno regalato altro tempo per creare del bene, rimandando un po' la fine del mio corpo.

E oltre? Cosa si trova? Quali verità si nascondono oltre il cielo, al di là delle nuvole?

In quelle sedute me lo hai mostrato.

Lo rivelerò anche agli altri.

Polvere di Luna

Francesco Villa

Jerry guardava fuori dal finestrino di manovra di vetro temprato dell'LRV Endurance, mollemente adagiato sulla poltrona del pilota. Aspirava a pieni polmoni il fumo da un mozzicone contorto, per poi soffiarlo pigramente nella bocchetta del TCCS. Prima o poi avrebbe ricevuto un richiamo ufficiale dal responsabile della manutenzione, ma non sarebbe avvenuto prima del prossimo cambio dei filtri. Era stato fortunato ad avere trovato tutte quelle stecche nel cargo terrestre abbandonato.

Fuori dal finestrino, vide le scure voragini verso cui il sistema automatico LNSS stava guidando l'Endurance allargarsi sensibilmente. Il cursore verticale del sistema LPD si allineò con la più piccola delle bocche nere. Il cratere Shackleton sembrava insignificante, fra gli altri suoi fratelli del polo Sud, ma con i suoi ventun chilometri di diametro era più che sufficiente per contenere tutto ciò che Jerry poteva chiamare casa. Scuro abisso nero, accerchiato da muraglie infuocate di bianco. La riga orizzontale dell'LPD apparve, incrociandosi con la riga verticale, indicando la piazzola di atterraggio dell'Endurance, invisibile al centro della macchia nera. Jerry iniziò a distinguere un debole scintillio metallico sulla cresta rocciosa immersa nel bianco spietato della luce solare. Dopo alcuni secondi, apparve ai suoi occhi la familiare trama dei pannelli solari e dei radiatori adagiati sul bordo del cratere. Per buona parte del giorno e della notte lunare, erano esposti alla luce del sole, che alle latitudini polari non mancava mai. Il termine tecnico era Peaks of Eternal Light. Picchi di luce eterna, penso Jerry, un Olimpo in mezzo al paradiso perduto. Così, gli impianti illuminavano Shackleton Base e la mantenevano ad una temperatura costante all'interno della notte permanente del cratere.

Jerry sentì il freddo sul volto, nell'istante in cui l'LRV attraversava l'impalpabile linea d'ombra che separava il giorno senza fine dalla notte perenne sul fondo del cratere. Nel cielo si accesero improvvisamente, fredde e brillanti, migliaia di stelle bianche, rosse, blu. Jerry pensò per un istante a suo padre che lo accompagnava a vedere le stelle di notte, in una radura vicino alla loro fattoria. Ben più di una vita fa. Nello stesso momento, sul fondo del cratere comparvero le luminarie circolari delle sei piazzole di atterraggio di Shack Town, l'affettuoso nomignolo che gli abitanti della base avevano dato alla loro città sotterranea. A qualche centinaio di metri di distanza, due potenti fari da cantiere illuminavano il sito di estrazione idrica. Un rover minerario lavorava sotto la luce bianca dei fari LED.

Jerry disabilitò il pilota automatico, prese in mano il joystick del sistema di manovra e si concentrò sul cursore di atterraggio dell'LPD. Durante l'atterraggio al cantiere minerario Elio-3 di Thyco, due settimane prima, il laser del LIDAR era stato abbagliato da una nube di regolite e ghiaccio. Il pilota automatico era atterrato pesante e avevano dovuto sostituire due perni di fissaggio della gamba di tribordo. Jerry aveva compilato una segnalazione e la aveva inoltrata al reparto IA per avviare un'indagine interna sull'algoritmo di atterraggio. Potrà finalmente pilotare in manuale per almeno sei mesi - pensò con un certo sollievo.

Con movimenti lenti ma decisi, Jerry aggiustò la croce dell'LPD al centro della piazzola numero tre. La piazzola sei era occupata dall'LRV Nimrod. Una figura in tuta pressurizzata da lavoro si muoveva vicino al lander, avvicinando il terminale di rifornimento. Una seconda figura scendeva dalla scaletta esterna. Deve essere Hanna - pensò Jerry - di rientro dall'osservatorio terrestre di Fracastorius. Da lì fino a Shack Town erano circa due ore e mezza di volo, con l'impulso di crociera minimo. Dall'inizio del razionamento, i voli superficiali si facevano sempre ad impulso minimo, con un solo pilota. Dopo l'incidente dell'LRV Erebus, non si rischiavano più due piloti alla volta.

Jerry controllò i valori proiettati a lato del reticolo di atterraggio. Velocità orizzontale a zero, LPD centrato sulla piazzola. Con un colpo del pollice, un leggero sbuffo dagli ugelli del sistema di controllo verso il cielo nero e l'Endurance, obbediente alla legge di azione-reazione, si posò delicatamente sulla piazzola.

Azione-reazione, pensò Jerry, proprio l'inferno che ci ha bloccati quassù. Shack Town avrebbe festeggiato i cinquant'anni a breve, ma da quasi venticinque non riceveva più nessuna visita dal pianeta madre. A dire il vero non riceveva più nessun tipo di segnale dalla Terra. Azione-reazione. Jerry era solo un ragazzo da quando questo semplice principio, così importante per le leggi della meccanica classica e la navigazione spaziale, era diventato il solo motore del mondo. Era iniziato tutto in modo così semplice: una piccola crisi economica, un paio di anni di pandemia. Come una palla di neve che scatena una valanga. Le bandiere dei primi sbarchi lunari erano già completamente sbiadite, esposte alla fiera radiazione solare. Ironico - pensò Jerry - che gli imperi che avevano piantato quelle bandiere fossero ora scomparsi, così come i loro colori.

Azione-reazione. Ci vollero ancora parecchi decenni prima che la situazione sulla Terra esplodesse, ma la reazione a catena era iniziata.

Azione-reazione. A Jerry venne una fitta allo stomaco mentre scendeva dal boccaporto ventrale dell'Endurance verso il porto sotterraneo di Shack Town. Il resto era materia di scuola. Le tensioni si aggravarono nell'estate del 2074. Bastò che un piccolo paese, apparentemente pacifico ma dotato di armi nucleari, facesse un'azione dimostrativa locale, e la reazione raggiunse immediatamente il punto di non ritorno.

Per fortuna, dal ritorno dell'uomo sulla Luna del 2038, non tutti erano rimasti a guardare. Quantità di denaro erano state dirottate dai copiosi flussi di finanziamenti militari a iniziative di colonizzazione lunare. Senatori e politici compiacenti di varie nazionalità avevano quasi cospirato per realizzare i primi avamposti lunari. Le agenzie spaziali di diversi paesi, formalmente in ostilità fra di loro, continuarono le collaborazioni. Missioni indipendenti furono concentrate verso il polo Sud Lunare, nominalmente a causa della configurazione favorevole e dell'abbondanza di materie prime, in primis il ghiaccio di acqua. Una volta stabiliti gli avamposti, la collaborazione divenne naturale, lontano dai controlli del pianeta natale. Il focus sull'autosufficienza dalla Terra divenne il cardine delle colonie. La disponibilità di acqua era resa immediata dalla scelta del cratere. In due decenni di sviluppo, la disponibilità di energia aggiuntiva dai reattori ad Elio-3 e l'estrazione di silicio e alluminio dagli ossidi della regolite era diventata realtà. Il processo Jurgensen aveva poi permesso l'estrazione dell'azoto in tracce, trasportato sulle rocce lunari dalla magnetosfera terrestre, permettendo la

sintesi dell'idrazina.

Ma la vera rivoluzione era stata la scelta dei coloni: dopo un primo ventennio limitato ad astronauti e tecnici, i programmi di insediamento avevano esteso l'accesso a chiunque fosse decisamente motivato a vivere sulla luna: letterati, artisti, manovali, baristi. Famiglie e gruppi comunitari. In fuga dal malcontento e dall'ipocrisia del pianeta madre, un insieme sufficientemente eterogeneo di persone si era dato un inconsapevole appuntamento a Shack Town. Il sistema di finanziamento dei viaggi considerava tassi di interesse bloccati e assegnava un significativo anticipo dello stipendio futuro. Unica condizione richiesta era la sottoscrizione della dichiarazione dei diritti della Luna, che includeva una piccola clausola sulla massima ricchezza accumulabile da individui e organizzazioni private, in modo da evitare gli stessi squilibri ottenuti sulla Terra. Poi il 2074, l'escalation nucleare, e la grande nube.

Dieci anni dopo, il consiglio direttivo di Shack Town aveva deciso di iniziare i lavori di monitoraggio della Terra, per rilevare la ripresa di insediamenti umani e tentare un contatto. Le prime scansioni, limitate alla banda radio, non avevano avuto successo. Si pensava che almeno una parte della popolazione fosse stata in grado di ripararsi nei rifugi e di ricostruire una rete di telecomunicazioni. E invece niente, silenzio assoluto. All'inizio, si pensò che la grande quantità di radiazioni intrappolata nella ionosfera avrebbe disturbato ogni comunicazione. I primi squarci nel velo di polvere nucleare apparvero cinque anni dopo. I contorni dei continenti erano riapparsi, assieme ai crateri e alle macchie di detriti, laddove una volta c'erano le megalopoli della Terra. Ma di notte, nessuna luce compariva nelle zone libere dalla foschia radioattiva.

Per questo il consiglio si riunì nuovamente, decidendo a malincuore di smontare la strumentazione dell'osservatorio Fracastorius, con i suoi sensori multispettrali integrati. La missione di Hanna aveva appena riportato a Shack Town le ultime parti per assemblare un nuovo rilevatore. Non più puntato verso le galassie lontane in cerca di misteri, ma verso la Terra, in cerca di zone radioattive e di superstiti.

Jerry si diresse a passo sicuro verso il bar del porto. Sapeva che avrebbe trovato Hanna e qualche altro collega per fare due chiacchiere e togliersi di dosso la puzza di regolite. E poi era curioso di sapere quando avrebbero acceso il rilevatore.

Jeremia-ah! - Sentì urlare non appena entrato nella sala scavata nella roccia lunare che fungeva da pub, osteria e a volte ricovero notturno dei piloti e degli operatori del piccolo porto di Shackleton. L'arredamento era minimale, l'illuminazione a LED, qualche sgabello di regolite compressa, un paio di sedili da pilota dei primi cargo Terra Luna, e per bancone il pannello solare del primo modulo abitativo della base. Il tutto sufficientemente ricoperto di polvere grigia, a parte il bancone, tenuto lucido fino all'ossessione dal proprietario.

Sei tornata dalla tua passeggiata con gli scienziati? - Chiese ad Hanna mentre ordinava una birra. L'installazione del primo impianto di produzione della birra lunare era avvenuto nel 2068, quando Jerry aveva 16 anni. Era stato quello che alla fine lo aveva convinto ad iscriversi ad un programma di colonizzazione lunare. Anche i suoi genitori erano in un certo senso coloni, ma erano più interessati alla terra delle altre persone. E non sempre in modo ortodosso. E così Jerry aveva deciso di andarsene, ma gli sarebbe mancata la birra. Per fortuna nel 2070 c'erano due bar operativi a Shack Town, e nel 2072 Jerry era diventato assiduo cliente di entrambi. Appena in tempo - pensò.

Hanna era più che soddisfatta e parlava a ruota libera. Era sicura che entro due settimane i rilevatori sarebbero stati puntati verso la terra e resi operativi. Era molto ottimista, fiduciosa che avrebbero trovato tracce di superstiti.

Nel giro di un paio d'anni potremmo anche pensare ad una missione Jerry, non ti sembra grandioso? - diceva Hanna - Potremmo aiutare il nostro pianeta! Sai, so che stanno riadattando un vecchio cargo terrestre nell'Hangar D. Potremmo pilotarlo assieme e tornare sulla Terra!

Certo Hanna, sembra meraviglioso - rispose Jerry con un mezzo sorriso, poi riprese a parlare del suo noioso viaggio alle miniere di Elio-3.

Parecchie pinte di birra lunare dopo, Jerry salutò Hanna e gli altri ragazzi e si avviò da solo verso i dormitori. Si fermò nel belvedere, una piccola nicchia ricavata nel tunnel di collegamento fra il porto e la città. Nient'altro che uno slargo con una finestra rinforzata sul fianco, rivolta verso il cielo lunare. La Terra luccicava bassa sull'orizzonte. Attraverso la coltre grigiastra si intravedeva un piccolo punto bianco-blu e brillante, certamente un pezzo di Antartide che sbirciava verso le stelle.

Jerry rimase a fissare a lungo il suo pianeta natale. Hanna, spero proprio che i tuoi sensori non trovino nulla - pensò tra sè e sè. E si incamminò barcollando verso il suo alloggio, sorridendo da solo nella penombra.

UN FILO DI STELLE

ANNA BRUNO

La certezza non si addice, a noi esseri umani. Ho passato la vita a vederla ripetutamente smantellata da nuove teorie, nuove inconcepibili scoperte su quello Spazio interminabile su cui avevo messo gli occhi fin da quando le mie manine erano state in grado di sorreggere libri più grandi di me e di cogliere la complessità di quello che mi diceva mamma, che ne aveva fatto la sua professione. Ma lei mi aveva fatto un dono, una promessa con cui aveva legato ben stretti i nostri mignoli, mentre eravamo sdraiate sull'erba umida per osservare la volta celeste. Quel regalo, quell'unica certezza, mi aveva sorretta per tutta la mia esistenza, come se mamma avesse prolungato il tempo in cui riusciva a sollevarmi da terra senza sforzo, per insegnarmi a camminare sulla moquette stellata della sua università. Su quello avevo basato la mia tenace speranza, finché lei non si era rimangiata tutto proprio quando avevo più bisogno di quella misera illusione.

Eravamo sedute sul portico, in piena estate, ad ammirare le stelle che qualche volta si decidevano a cadere, aspettandosi che noi avremmo consegnato loro i nostri desideri, come se non fossimo in grado di realizzarli da sole. Aveva appoggiato la testa sulla mia spalla, smettendo per pochi minuti di rivolgere il suo sguardo al cielo, e mi stava stringendo forte la mano, benché meno forte di quanto avrebbe potuto se non fosse stata stanca. Il caldo la stava prosciugando dall'inizio dell'estate, come un bacino d'acqua che prima di allora aveva potuto contare sulle piogge estive. Mamma aveva sempre avuto quell'energia che tutti ammiravano, quell'adrenalina continua capace di farle sfidare il mondo ogni volta che metteva un piede fuori di casa. Lei aveva quella brama di straripare dai suoi argini, infilarsi nelle vecchie crepe ed estenderle ancora di più. Non aveva bisogno di stupide stelle per ottenere quello che voleva. Non ho mai conosciuto una persona più famelica, animata da una sete di conoscenza tanto veemente da impossessarsi di ogni fibra del suo corpo per spingerla verso l'obiettivo.

Ma lei stava morendo, e le persone morte si fermano per sempre.

Se qualcuno mi avesse chiesto, prima che scoprii della sua malattia, in che modo immaginavo che sarebbe morta, non avrei esitato a rispondere che sarebbe accaduto alla guida di una moto in corsa ad una velocità allarmante. Esiste un attimo, uno solo, in cui ci si sente infiniti, e accade quando raggiungi il limite di velocità del veicolo che stai guidando, quando il vento è una lama sul viso, quando non puoi fare a meno di chiudere gli occhi e spalancare la bocca per urlare e poi sorridere, come se nessuno potesse fermarti, come se non esistesse altro oltre al tuo corpo fuso con la velocità a cui stai andando.

Mamma avrebbe meritato di morire così, mamma che inseguiva perennemente l'infinito, come quegli scienziati pazzi che dedicano la loro vita a superare uno degli insormontabili limiti dell'umanità, lei sì che avrebbe meritato di morire avendolo raggiunto.

Quell'estate non avevo ancora capito che non tutti i nostri desideri erano realizzabili, e, anche se non mi sarei mai ridotta a supplicare quelle stelle così fastidiosamente piene di sé, avevo sperato con tutta me stessa che lei mi rimanesse accanto e che mantenesse la sua promessa, fino a quando non ci saremmo spente entrambe, insieme, così come quando ero venuta al mondo.

Tuttavia quella sera, sul portico, mentre le accarezzavo il capo spoglio del lucente oro dei suoi invidiabili boccoli, decise che era arrivato il momento di guardare in faccia la realtà, per una volta, sebbene essa fosse capace di squarciarmi il petto, abbattendosi come una pioggia di meteoriti sul mio cuore già in parte frantumato.

“Lara, mia cara,” mi guardò con occhi colmi d'amore, ma scavati da profonde occhiaie “sulla mia scia sei cresciuta sfidando l'infinito. Ti ho insegnato a cercare sempre un oltre, un passo successivo, un involucro superiore. Ti ho sempre detto di sfidare le stelle e tutto l'universo, per raggiungere qualcosa che non hai mai conosciuto, che non è mai stato a portata di mano. Ti ho promesso che avremmo raggiunto l'oltre insieme, e credimi, ne ero certa.”

La mano che prima stringeva la mia si posò sul mio cuore. “Spero che un giorno mi perdonerai per non essere riuscita a tenere fede al mio giuramento.”

Poche settimane più tardi, il tempo si fermò per lei, intrappolandola in una bara che pareva soffocare la sua gloria di un tempo. Quelle parole mi perseguitarono nei giorni seguenti, quando mi addormentavo a fatica in un letto che era stato troppo piccolo per due persone e ora mi pareva vuoto, quando le lacrime non erano mai abbastanza per scaricare la tensione degli innumerevoli incubi, quando il buio infiltratosi nei buchi delle tapparelle che non riuscivo ad aprire mi mostrava sibilline ombre che mi abbracciavano o soffocavano a seconda delle volte. Il finito mi stava schiacciando tra le sue pareti piene di muffa, divorandomi dopo avermi tolto il respiro serrando le finestre, come una sorta di buco nero in grado di inghiottirmi.

Ero stata certa che i limiti non si applicassero a noi perché lei mi aveva cresciuta così, sempre in moto, con un piede perennemente fuori da ciò che avevo appena intuito. Noi avremmo scoperto cosa c'è oltre l'universo, avremmo compiuto quel viaggio insieme, perché eravamo diverse. Credevo che mamma lo fosse, ma anche lei si era arresa al potere del tempo, che congela gli scienziati a un passo dal loro più profondo obiettivo, e mi aveva abbandonata. E io non riuscivo a perdonarglielo.

Poi però, una di quelle notti in cui la sua assenza pesava più del solito, vidi i suoi occhi osservarmi dall'angolo della stanza, i suoi capelli biondi incorniciarle un viso splendente, ben lontano dalla malattia. Le sue membra galleggiavano nell'aria come una nebulosa luminosa nata dalla morte di una stella, e le sue mani si poggiavano così delicatamente sugli oggetti attorno a sé che pareva li accarezzasse. Si avvicinò, con un sorriso timido, come non lo era mai stata in vita, e mi abbracciò, mentre svaniva nel mio corpo come se fosse fatta del nulla più assoluto.

“È il momento di compiere il nostro viaggio” mi sussurrò nell'orecchio “Ti mostrerò l'oltre. È lì che devo andare...”

Era tornata a mantenere la promessa. Quasi piansi di gioia mentre tirai fuori dal garage l'impolverata motocicletta di mia madre e ne feci risplendere la vernice rossa. Quando ci salii sopra e partii, sentii il profumo di mamma e le sue braccia cingermi la vita per non cadere. Pian piano che la velocità

aumentava, i nostri corpi erano sempre più vicini, il vento ci spingeva a fonderci, ad essere un tutt'uno.

E d'un tratto mi ritrovai nella vastità dello Spazio, ricoperta dalla polvere gelida delle orbite di Saturno, cullata dalla totale assenza di gravità. Lo sfavillio delle stelle quasi mi accecò quando i miei occhi rimasero fermi ad ammirarne lo splendore. Dovevo lasciare che la motocicletta procedesse per riuscire ad arrivare ai confini dell'universo e all'oltre, ma neanche il mio sguardo si fermò mai, posandosi sui fluttuanti pianeti del sistema solare, sui satelliti di Giove, sulla polvere interplanetaria, e poi sull'immensità delle galassie, sempre in movimento. Non era possibile spegnere quel sorriso che si era formato sul mio volto ora che potevo osservare dal vivo tutto quello che avevo sempre e solo visto sui libri.

Ebbi l'impressione che il viaggio fosse stato troppo breve, perché, prima che potessi rendermene conto, mamma aveva frenato per me la motocicletta ed era scesa per posizionarsi davanti ad una porta bianca, ben ferma davanti a noi. Era quello l'accesso all'oltre? Quello che avevamo sempre sognato? Mamma posò una mano sulla maniglia luccicante, aprendola quel tanto che bastava a sprigionare un bagliore sovrumano, si voltò e mi sorrise, mentre con l'altra mi invitava a venire con lei. Dentro di me sapevo che cosa avrebbe significato varcare la soglia di quella porta, e del resto era sempre stato quello il mio desiderio, morire con lei mentre scoprivamo l'oltre. E il suo sguardo era così amorevole che non potei fare a meno di fare un passo verso di lei.

Eppure, in quel viaggio avevo potuto accedere alla vera conoscenza, avevo sentito un irrefrenabile desiderio di esaminare ogni angolo dell'universo, ogni cratere, ogni stella, avevo potuto contare solo una minima parte dei pianeti abitati da altre forme di vita. Il tempo non era stato generoso con mia madre, e noi due eravamo sempre state insieme, tanto che una volta morta mi era sembrato di starmi decomponendo anch'io. Forse per me lei era stata una fonte di informazioni che ritenevo illimitata, e quando era scomparsa avevo creduto che non ce ne fosse altra da cui attingere, come se la conoscenza dell'umanità intera dovesse fermarsi in sua mancanza. La verità è che non credevo di poter superare i limiti a cui era giunta mia madre, ma quel viaggio mi aveva riscosso le viscere del corpo, mi aveva spalancato gli occhi, mi aveva animata di quella energia che avevo visto solo in mia madre.

È per questa ragione che non riuscii a premere il grilletto e cominciai invece a studiare al massimo delle mie capacità per diventare un'astronauta, così da scoprire da sola quello che avrei voluto mostrare anche a mia madre, così che la conoscenza dell'universo potesse in qualche modo aggiustare le crepe del mio cuore e permettermi anche di comprendere meglio me stessa e di oltrepassare i limiti che avrei scovato nel mio percorso.

caratteristiche vivibili per la disgraziata progenie di Caino.

«Va bene, papà...» (L'AI registra un'intonazione triste nella voce della creatura-figlio)

«Sissignore: ci sono dei quadrupedi dalla pelle biancastra e lucida, che potrebbero somigliare a dei coyote allungati, Maggiore. Sembrano pacifici, girano liberamente nei loro villaggi ma non li attaccano né vengono cacciati dagli abitanti. Nell'acqua abbiamo ripreso dei grossi pesci, simili a dei celacanto preistorici. Comunque, alle nostre risultanze i Mugwumps non allevano né vanno a caccia.»

«Pescano?»

«Non sembra: quei celacanto sguazzano tranquillamente anche intorno a degli edifici subacquei che sono sicuramente costruzioni manufatte, non concrezioni rocciose spontanee. Anche l'AI conferma che sembrano delle... architetture votive.»

«Templi subacquei?»

«Così pare, maggiore: le mando la foto del timpano che abbiamo potuto riprendere dall'alto con una sorta d'iscrizione sopra, la vede?»

«In quella loro lingua Mug...?»

«Sissignore, riporta scritto praticamente... ■■■■■■■■■■»

«E l'AI è stata in grado d'interpretarlo?»

«Lo traduce come "A Dagon".»

«Che nome da mostro marino. Mi ricorda qualcosa...»

«L'AI lo ritiene il nome di una divinità acquatica, citata anche in certi testi terrestri del XX secolo, cui sarebbe consacrato il tempio.»

«Religiosi e vegetariani, non cacciano e non pescano. Quindi vivono su terreni fertili da coltivare.»

«È probabile, signore. Ma sul pianeta finora non abbiamo trovato neppure alcuna traccia di attività agricola.»

«E allora come vivono, quei bastardi? D'aria buona e preghiere al buon Dio Dagon?»

«Li abbiamo ripresi spezzare dei ramoscelli di alcuni alberi della loro macchia boschiva, dai quali stilla un fluido denso e biancastro. Loro vi si accostano come a delle fontanelle e rimangono lì a succhiare, anche per ore. Sembrano in estasi, anche se ovviamente non siamo ancora in grado di stabilire se la sostanza abbia anche effetti psicotropi. Comunque sembra essere la loro unica fonte di nutrimento.»

«Un Eden celeste, insomma. Ti accomodi e ciucci ambrosia finché ti va senza sudore della fronte. Ma vi è persa una specie intelligente, esploratore Makoute?»

«O molto semplici e primitivi o più evoluti di quanto siamo in grado di comprendere, maggiore. Sono sempre calmi e pacifici: sinora non abbiamo registrato alcuna contesa fra loro, mai un atto di violenza né un minimo scatto motorio. Sembrano vivere in totale armonia, sia fra simili che con gli altri esseri del loro ambiente. Inoltre, da alcuni atteggiamenti ipotizziamo che siano almeno in parte telepati.»

«Telepati?»

«Così pare, maggiore: abbiamo effettuato riprese telescopiche di gruppi di loro che agiscono collettivamente coordinati anche senza emettere suoni.»

«Che tipo di azioni? Ci stiamo avvicinando a voi, quindi ritenete che non dispongano di armi offensive?»

«Nossignore, nessun'arma riscontrata, sono il popolo meno bellicoso mai visto ad oggi nell'universo. Le azioni, dicevo... beh, si toccano con gli arti superiori, si appoggiano delicatamente gli uni agli altri come se si carezzassero e formano delle specie di gruppi a testuggine perfettamente saldate come a guscio sulla riva del loro mare dolce, fino a quattro, sei individui che formano queste specie di sculture di corpi che ricordano vagamente la sagoma di quel tempio sott'acqua. Hanno robusti peli eretti su tutto il corpo che in quelle fasi vibrano e rilasciano un umore gelatinoso...»

«Che sia il loro sistema riproduttivo?»

«Abbiamo notato dei piccoli fra i gruppi dei loro villaggi ma sembra che la loro riproduzione sia sostanzialmente... rizomatica.»

«Cosaa?»

«Al momento non siamo ancora stati in grado di distinguere individui femmina che evidenziassero segni di gravidanza e neppure feti, larve o uova deposte.»

«E quindi?»

«Riteniamo che si tratti più di una specie di rituale... insomma, una forma di "orgia di gruppo consensuale", signore, forse una cosa mistica...»

«Ma cosa dici, esploratore? Da quanto tempo non vedi una vera femmina?»

«Anni, signore, dall'inizio dell'esplorazione. Ma queste sintesi non sono nostre fantasie: sono elaborazioni dall'AI di bordo in base alle riprese telescopiche e alle captazioni di segnali ultrasonici ad elevata distanza.»

«Che schifo! Orge rituali incestuose fra famiglie di tuber alieni!»

«Non solo loro, signore. In alcuni casi ai gruppi si uniscono anche alcuni esemplari di quei... canidi slanciati. E in un solo caso abbiamo osservato un paio di quei pesci celacanto sgusciare dal gruppo verso l'acqua...»

«Mioddio, che orrore, che schifo! Atti contro natura, empî e zoofili, che abominio mostruoso e morboso!»

«Signore, in realtà non sappiamo ancora se i pesci possano venire in qualche modo "partoriti" durante l'orgia: magari sono la loro forma infantile, larvale, un po' come dei girini...»

«Capo Esploratore Makoute, gli insediamenti di questi Mugwumps sono concentrati sul pianeta?»

«Sissignore, tutti raggruppati grossomodo a stella pentacolare sul continente centrale circondato dalle acque.»

«Quindi con un bombardamento tattico chirurgico su quella zona possiamo spazzar via quell'immondizia dal creato?»

«Signore, non posso garantire l'estinzione dell'intera popolazione, ma...»

«Ma almeno sapremo insegnare loro un po' di timor di Dio e soprattutto chi comanda nell'universo, quando saremo sbarcati sul loro immondo pianeta

con le nostre truppe, i coloni e le nostre sane famiglie dell'Unità Spirituale Globale.»

«Ma, maggiore, l'articolo uno della Costituzione Nova...»

«Non sto parlando di Guerra Nucleare Proibita, esploratore! Parlo di poche, ben mirate testate tattiche ad uranio impoverito: non intendo certo distruggere la nostra Nuova Terra, né danneggiare gravemente quel bel clima da paradiso terrestre. Immagino che non basterà ad estinguere del tutto quella razza schifosa, ma almeno la rimanderemo a fornicare nei loro tempietti sott'acqua o...»

«Agli ordini Maggiore. Ragazzi, avete sentito? Armare le testate tattiche!» Il capo Esploratore Makoute si batte il petto con la destra chiusa a pugno nel saluto militare: «Unitindemocrazia, Signore! Andiamo a bonificare Nuova Terra!»

«Praticamente, sarà l'ultima operazione di "pacificazione armata" dell'universo: il nostro eroico addio a quei congegni nucleari che ci hanno salvato la vita finora...»

«Mamma, papà, guardate le lucine che scendono qui, eccole là! Venite anche voi...» (ultima trad. ricevuta dall'AI prima di una serie di violentissime esplosioni che hanno interrotto la registrazione)

«...Ah, Makoute, mi chiedevo se secondo voi quelle bestiacce laggiù potrebbero essere anche... commestibili?»

NB:

il racconto in file impiega corsivi e caratteri diversi per distinguere i dialoghi degli alieni da quelli degli umani, ma il vostro sistema li elimina, rendendo il ping-pong più complesso da seguire, temo.

In caso di pubblicazione fornirò note sulle cit. presenti nel testo (la canzone, i Mugwumps, Lupita, Dagon etc.)

In una locanda spaziale, una sera

JACOPO DAVIES-SAGE

In una locanda spaziale, una sera, l'oste sentì bussare alla porta.

Entrò un astronauta con una tuta che pareva piuttosto grezza ma comunque solida, con un casco che presentava il simbolo di due attrezzi spaziali tra loro incrociati.

L'oste, un signore discreto che tante ne aveva viste e tante ne aveva sentite, chiese all'astronauta da dove venisse e di cosa avesse bisogno.

L'astronauta rispose con un tono quasi solenne: - Io vengo dalla Terra, in tutti i sensi: dalla Terra, con la T in maiuscolo, e dalla terra, con la T in minuscolo. Un giorno quelli come me sovvertiranno l'ordine celeste, nel nome dell'uguaglianza: è per questo, infatti, che sto esplorando lo spazio.

Avrei bisogno di una camera essenziale, ma che mi garantisca un sonno tranquillo –

L'oste gli affidò le chiavi di una stanza al primo piano, in fondo al corridoio, sulla sinistra.

In una locanda spaziale, una sera, l'oste sentì bussare alla porta.

Entrò un astronauta con una tuta variopinta, di materiale alternativo, con un casco che presentava un disegno del Sole e della Luna tra loro abbracciati.

L'oste, un signore discreto che tante ne aveva viste e tante ne aveva sentite, chiese all'astronauta da dove venisse e di cosa avesse bisogno.

L'astronauta rispose con un tono delicato ma pungente: - Vengo da un luogo che sogna un futuro diverso. Sto esplorando lo spazio perché credo fortemente nella mia missione: un giorno tra gli astri prospereranno la pace, l'amore e la libertà, valori che io contribuirò a portare. Avrei bisogno di una stanza semplice ma dignitosa, che non solo mi faccia dormire, ma anche sognare –

L'oste gli affidò le chiavi di una stanza al primo piano, a inizio corridoio, sulla sinistra.

In una locanda spaziale, una sera, l'oste sentì bussare alla porta.

Entrò un astronauta con una tuta elegante e di materiale pregiato, con un casco che presentava il marchio di una nota e lussuosa azienda di materiali spaziali.

L'oste, un signore discreto che tante ne aveva viste e tante ne aveva sentite, chiese all'astronauta da dove venisse e di cosa avesse bisogno.

L'astronauta rispose con fare raffinato: - Provengo da uno di quei posti che vengono considerati altezzosi ma che io definisco sofisticati. Esploro lo spazio per trovare nuove forme di ricchezza: sono d'altronde convinto che, per chi abbia la disponibilità per farlo, sia giusto esplorare il cielo, possibilmente con un certo agio. Avrei bisogno di una stanza comoda e di un certo tono: sono eventualmente pronto ad elargirle una cospicua ricompensa –

L'oste gli affidò le chiavi di una stanza al primo piano, a inizio corridoio, sulla destra.

In una locanda spaziale, una sera, l'oste sentì bussare alla porta.

Entrò un astronauta con una tuta scura, che pareva una divisa militare, con un casco che presentava una bandiera e la stilizzazione di un noto personaggio storico.

L'oste, un signore discreto che tante ne aveva viste e tante ne aveva sentite, chiese all'astronauta da dove venisse e di cosa avesse bisogno.

L'astronauta rispose con un tono netto e deciso: - Io vengo da un luogo glorioso. Sono in missione perché vorrei restituire allo spazio un ordine limpido e gerarchico, come ebbe un tempo. Avrei bisogno di una stanza che fosse sufficientemente capiente da contenere me e i miei grandi obiettivi –

L'oste gli affidò le chiavi di una stanza al primo piano, in fondo al corridoio, sulla destra.

In una locanda spaziale, quella sera, l'oste aveva assistito all'arrivo di quattro astronauti diversi. Egli era un uomo a cui, avendone viste e avendone sentite tante, piaceva ascoltare. Ascoltava, pensava e, solo in seguito, esprimeva silenziosamente il proprio giudizio. Aveva dunque ascoltato ciò che avevano avuto da dire i quattro astronauti: ciascuno proveniva da un contesto diverso e ciascuno aveva le proprie idee e le proprie convinzioni. Avendo da sempre vissuto tra i corpi celesti, egli si era fatto un'idea di chi fosse a suo avviso nella ragione e di chi fosse a suo avviso nel torto.

In una locanda spaziale, quella sera, quattro astronauti avevano deciso di fermarsi, chi per riposare, chi per dormire, chi per sognare. Ciascuno di loro seguiva una missione, mosso dai propri ideali ed interessi. Non era ben chiaro chi avrebbe avuto successo; non era ben chiaro se qualcuno avrebbe avuto successo. Ciò che si sapeva è che lo spazio in cui operavano era lo stesso: ad essere diverso era solo il modo di interpretarlo.

Sfere di luce

EMANUELE CARLO MARIA GABARDI

L'oscurità, che da lungo tempo era totale, venne improvvisamente rotta da due minuscoli punti luminosi, provenienti da direzioni opposte. Nel giro di pochi secondi quello spazio enorme, più grande di tutte le galassie conosciute, venne invaso dal bagliore accecante di due giganteschi globi fiammeggianti.

Le due sfere di luce, diverse solo per dimensione, si avvicinarono fin quasi a toccarsi. La più grande, con una voce che lasciava filtrare una non lieve emozione, disse: "Ben tornato, figliolo!". L'altra rispose: "Grazie, padre. Sono felice di vederti". La sfera grande, con tono affettuoso, chiese: "Allora, com'è andata questa volta, ragazzo mio?".

Il piccolo globo, stanco per il lungo viaggio e forse anche per le esperienze poco piacevoli che compiva da un tempo incredibilmente lungo, rispose un po' titubante: "Non saprei cosa dirti, padre. È andata più o meno come al solito. Questa volta mi hanno disintegrato. Hai visto, no?"

"Certo, figliolo, certo - lo rincuorò la grande sfera di luce - e debbo dire che se non fosse stato per i miliziani che ti hanno giustiziato, te la saresti cavata assai male con la folla inferocita che voleva linciarti".

"Sì, lo ammetto, - riprese a dire il piccolo globo - anche stavolta è andata abbastanza bene. Anzi, debbo dire che è andata molto bene - proseguì - non è la prima volta che decidono di eliminarmi disintegrandomi. E ormai so che non si prova alcun dolore".

"Adesso dovrai prepararti per la prossima missione, figlio mio" disse la grande palla di fuoco con voce che tradiva un affetto profondo e timore allo stesso tempo.

"Va bene, padre, ma mi raccomando, mandami in un mondo abitato da persone civili. Ancora non riesco a dimenticare quei selvaggi che, dopo avermi frustato, mi hanno fatto morire dissanguato appeso ad una croce. Te ne ricordi, vero, padre?".

La grande sfera di luce rispose senza alcuna esitazione: "Certo che mi ricordo di quei bastardi, figlio mio. Gliela sto ancora facendo pagare!".

Samantha tra le stelle

MICHELA MAZZARESE

Samantha ha 20 anni, i capelli corti e la testa tra le nuvole.

Oggi è il suo primo giorno di lavoro, in un museo. E' ora di chiudere, controllare le ultime stanze e andare a casa. A lei tocca la sala dei grandi viaggi. Tutto è in ordine, Samantha spegne la luce e fa per uscire, ma all'improvviso nota qualcosa di strano, un fascio di luce sembrare illuminare qualcosa in un angolo della sala, Samantha, tutta incuriosita, lo segue e su un mobiletto, tra pietre laviche e fossili millenari, trova una boccetta, la luce illumina l'etichetta: Polvere di stelle

Samantha la solleva e delicatamente la passa tra le dita, solo che: "Merda e adesso?!"

La boccetta è caduta e per miracolo non si è rotta, ma si è aperta e quei piccoli frammenti stellari le sono caduti proprio sulle scarpe; ne raccoglie, li reinserisce nella boccetta e corre via. Chiude la porta. Si ferma. Respira.

Panico.

Corre di nuovo fino all'uscita principale, fuori si è fatta notte intanto e una grande luna illumina il cielo. E' grande e luminosa, più grande, sempre più grande. Samantha distoglie gli occhi dalla luna e guarda giù, i suoi piedi non sono più ancorati al terreno, ma fluttuano nell'aria all'altezza dei tetti. Lei scoppia a ridere e poi: "Yuhuu" lascia che la magia accada. Si fa trasportare dalla brezza notturna che come una piuma la fa galleggiare nell'aria. Sale e ondeggia, ondeggia e sale finché i suoi piedi non toccano di nuovo il suolo, ma con suo grande stupore è quello lunare.

Ed ecco spuntare un esserino poco più alto di uno gnomo da giardino:

"E tu che ci fai qui ragazzina?"

La luna è vietata prima delle 6 di mattina!"

Di fronte a lei si trova lo Stelliere, ha uno zainetto e sembra tutto indaffarato. La ragazza lo osserva con attenzione e nota che le sue scarpe hanno le molle. Lo Stelliere fa un balzo e saltellando le dice:

"Devo accendere le stelle prima che sia mattina, vuoi venire con me ragazzina?"

Samantha annuisce con occhi grandi e sognanti.

"Io di lavoro faccio lo stelliere

e i sogni sono il mio mestiere" aggiunge lui.

Così inizia il viaggio di Samantha tra le stelle, ognuna nasconde un sogno o un desiderio e lo Stelliere le accende una ad una, saltellando su nel cielo fino al mattino, perché nessun esserino sulla Terra resti privo di sognare per un mondo un po' più bello in cui abitare.

Il messaggio

Francesco Savi

La sera del 3 agosto del 2023 mi capitò uno strano episodio: mentre ero sdraiato sul divano a guardare video su YouTube, il mio vecchio smartphone si bloccò all'improvviso.

Lo schermo divenne completamente bianco e infine si spense.

Provai per cinque minuti buoni a riaccenderlo ma non ottenni risultati.

Poi, mentre mi stavo già rassegnando all'idea di dover cambiare telefono, si illuminò la schermata di avvio.

Sollevato, rimasi in attesa di inserire il PIN, trovandomi invece di fronte ad una pagina di testo in inglese con strani numeri, senza poter fare altro che scorrere in su o in giù per leggere.

Tentai più volte di riavviare il cellulare ma fu inutile: ogni volta compariva quella pagina di testo e nient'altro.

Preso dalla frustrazione, iniziai a leggere sperando di trovare in quelle parole una soluzione al mio problema.

La frustrazione lasciò presto il posto alla confusione, poi alla curiosità e, infine, alla meditazione su quanto appena letto.

Cercai a lungo in seguito, in diversi forum su internet, se a qualcun altro fosse successa una cosa del genere, senza però trovare niente.

Se ve lo steste chiedendo, alla fine fui costretto a comprare un telefono nuovo.

Conservo tuttavia ancora oggi quel vecchio smartphone che da allora mi permette solo di leggere quel testo in inglese così peculiare.

Ho deciso quindi di provare a farne una traduzione in italiano quanto più fedele possibile (cosa assai difficile, dato che già la versione in inglese, come riporta il documento, è a sua volta una trasposizione non del tutto riuscita) e di condividerla con chiunque vorrà seguire il mio racconto.

Forse quanto state per leggere è solo il risultato di uno scherzo di dubbio gusto o forse è qualcosa molto più serio e incomprensibilmente grande.

Dubito che lo sapremo mai, ma cionondimeno ritengo possa essere prezioso e fonte di riflessione.

Ecco, dunque, il messaggio che mi portò ad alzarmi dal divano e a passare quel giovedì sera sul balcone a contemplare il cielo:

Formato trasmissione:

[telepatia], [vibrolfatto], [onde radio], [allineamento astrale]

Coordinate

662607,004

299792,458

314159,265

441391,757

Pianeta rilevato: [Culla 23-A]

Dispositivo rilevato: computer di classe 2

Scansione sistema operativo...

Scansione completata.

Trasposizione in FORMA SCRITTA e [geolocalizzazione] automatiche.

Impossibile traduzione fedele nella [lingua] preimpostata del dispositivo e nella forma selezionata.

Adattamento dei [significati] senza [significante] corrispondente posta tra parentesi quadre [].

Inizio trasmissione.

////////////////////////////////////

Questo messaggio è rivolto a chiunque lo riceva direttamente o tramite condivisione.

Noi, ultimi [Umani] di [Luce del crepuscolo], rivolgiamo a voi queste [parole], così come [è sempre stato].

Vi contattiamo dalla [fine di tutto] per lasciarvi la nostra [storia] e la nostra ultima [richiesta].

L'[Umanità] ha perdurato, superando ogni possibile aspettativa.

Abbiamo chiamato [casa] innumerevoli mondi e da essi ci siamo diffusi.

Siamo [caduti] infinite volte ed infinite volte abbiamo ricominciato dal principio, ogni volta ripercorrendo i [passi] delle volte precedenti: i primi pianeti, i primi sistemi, le prime galassie.

Abbiamo assunto le forme più disparate, acquisito, perso e riacquisito abilità e conoscenze ritenute per [eoni] inimmaginabili, sviscerato i più reconditi segreti dell'[Universo].

Abbiamo appreso dapprima come viaggiare attraverso lo [spazio], poi attraverso il [tempo].

Abbiamo successivamente scelto di ritornare ad esistenze meno complesse.
[Nascere], [evolvere], [morire] divennero decisioni facoltative, non più eventi inevitabili.
Durammo così a lungo da assistere all'ultima formazione spontanea di una stella.
Da quel [momento] l' [Universo] divenne sempre più [buio] e per la prima volta ci rendemmo conto veramente di quale [destino] ci avrebbe attesi.
Le galassie iniziarono a spegnersi una per una.
Così iniziammo a crearne di nuove.
[Noi medesimi] non ci eravamo ancora [incarnati] in questa forma quando [nacque] la prima [stella artificiale] ma assistemmo quando [morì] l'ultima [stella naturale].
Speranzosi di aver risolto i nostri [problemi], ci trovammo di fronte alla [inevitabile] constatazione che l' [Universo] aveva ancora una legge che non eravamo in grado di aggirare: [tutto tende all'entropia].
Recuperare energia per [generare] nuove stelle diventava sempre più [faticoso].
Alla fine, il [costo] divenne superiore al [guadagno] e il [buio] ricominciò a diffondersi.
Il nostro [dominio], un tempo esteso a tutto il [cosmo], si ridusse inesorabilmente.
Alcuni scelsero di [rimanere indietro], altri [fuggirono] verso le galassie ancora [esistenti].
Analizzammo il [problema] e ne discutemmo a lungo, per poi realizzare che l'unico [problema] era la nostra [paura della fine].
Paura di perdere la nostra ultima [forma] e disperderci nel buio omogeneo dell' [Universo uniforme].

Adesso siamo qui, illuminati dall'ultima [stella artificiale], [Luce del crepuscolo], anch'essa [in punto di morte], e [componiamo] questo messaggio per tramandare un frammento del nostro sapere non ai [posteri], poiché, per la prima volta, non ci sarà un dopo, ma a voi, che avete [fatto esperienza] dell' [Universo] prima che quanto abbiamo narrato avvenisse.
Tra pochi [istanti] useremo l'energia rimanente di [Luce del crepuscolo] per inviare il nostro messaggio nel passato ad intervalli di $[4,07801 \times 10^5]$ anni solari] dalla prima scoperta della comunicazione via [onde radio] in tutte le forme di comunicazione non [fisiche] adottate nel corso della [storia].
La trasmissione verrà ignorata in alcune [epoche], persa in altre e recuperata e studiata in altre ancora, così come [è sempre avvenuto].
Da sempre ci siamo chiesti come mai non vi fossero contenute informazioni utili per il progresso dell' [Umanità], e solamente ora lo comprendiamo.
Solamente ora [IO] comprendo che la nostra ultima richiesta racchiude tutto ciò che è davvero importante.
Non occorre rivelarvi niente perché sappiamo già che scoprirete tutto.
Non ci serve prolungare le nostre [esistenze] perché tutto già [esiste], [qui ed ora].

Vi chiediamo solo questo:

Voi che potete, ammirate le stelle un'ultima volta anche per noi.

////////////////////////////////////

[Luce del crepuscolo] [esaurita].

[Fine] trasmissione.

Ovunque e da nessuna parte

ELIZABETA IULIA SAVA

Hugh si ritrovò con il naso sul pavimento. Era da tanto che non cadeva dal letto.

Con le palpebre ancora chiuse, tastò davanti a sé per trovare gli occhiali, quindi li inforcò e, con l'aiuto di quei due stuzzicadenti che aveva al posto delle braccia, si alzò in piedi.

Si guardò intorno.

Quella non era la sua stanza, e nemmeno un posto che gli fosse anche solo vagamente familiare. Non ricordava di essersi mai trovato in un tubo di specchi.

“Che cosa hai fatto!?”: sentì urlare qualcuno da sopra di lui, allora alzò lo sguardo e si scoprì a fissare qualcuno, o meglio qualcosa, che se ne stava sospeso a mezz'aria. A prima vista pareva essere una persona, solo che più luminosa, come se stesse prendendo fuoco.

Oppure era il tubo ad essere troppo luminoso, ma questo ancora non lo riusciva a capire.

“No, Tempo, non voglio sentire scuse! Ti perdi sempre quando guardi quegli Umani. Sapevo che non dovevo fidarmi di te.”: continuò l'uomo-fiaccola.

A Hugh faceva male il collo a forza di guardare in alto. E poi perché parlava di umani? Doveva aver sentito male, sicuramente aveva sentito male.

“Ehm, perdonate, sapreste dirmi dove ci troviamo?”: domandò lui, al che finalmente l'uomo-fiaccola parve accorgersi della sua presenza, così scese lentamente fino a toccare terra.

Era una creatura strana, come una persona tagliata a metà, senza macchia o imperfezione, vestita con una tunica blu scuro a pois bianchi. Erano quelli a brillare, come piccole lucciole nella notte, che di tanto in tanto diventavano ancor più intensi, fino a svanire poi del tutto.

“Non dovresti essere qui, Hugh.”: rispose il mezzo uomo.

Ma come conosceva il suo nome? E dove era finita l'altra metà?

“Qui dove?”

Si guardò ancora attorno, ma no: adesso era sicuro al novantanove per cento di non essere mai stato lì. Però, doveva ammetterlo, pareva essere un posto molto intrigante, con i suoi muri ricoperti di specchi incorniciati che si estendevano in alto verso un soffitto... un soffitto neppure c'era.

“Siamo ovunque e da nessuna parte.”: rispose lo sconosciuto.

“P-potreste spiegarvi meglio?”: chiese Hugh, ma l'altro non disse nulla, dunque si ripeté una seconda volta.

Ancora nulla.

Ripeté ancora, e solo allora il mezzo uomo diede l'impressione di capirci qualcosa.

“Scusa tanto, mi ero scordato che voi Umani non percepite Tempo.”: disse lui. “Suppongo che sia molto limitante per voi.”

Ancora un'altra risposta che, al posto di chiarire le cose, lasciava Hugh a brancolare in una nebbia ancor più fitta.

“Tempo ha detto che qui non siamo da nessuna parte perché siamo al di fuori di tutto, ma che siamo ovunque perché qui c'è tutto. Siamo qui da sempre perché tutto è avvenuto, e siamo qui da mai perché tutto deve ancora avvenire.”

Hugh continuò a fissare le lucine sulla tunica, sperando che quelle avrebbero saputo chiarirgli tutto. Oppure gli avrebbero solamente carbonizzato gli occhi.

“Chi siete voi?”: disse, senza staccare lo sguardo dal punto in cui, fino ad un istante prima, un pois stava brillando.

“Io sono Spazio. E tu sei dove non dovresti. Tempo ti ha pescato per sbaglio da Mondo 267819. Oh, quasi dimenticavo.”

Spazio schioccò allora le dita, e d'un tratto le mani, le braccia e tutto il corpo di Hugh divennero per lui invisibili.

Come aveva fatto? Era un sogno per caso?

“Oh, stai tranquillo, è solo una precauzione. Non vorrei mai che gli altri Mondi intravedano qualcosa che non dovrebbero. Non a tutti piacciono gli Umani: sai, per alcuni risultate fin troppo egocentrici.”

Spazio.

Tempo.

Forse qualcosa cominciava a connettersi nel suo cervello intorpidito. Fino a qualche minuto fa si trovava nel suo letto a dormire, e adesso era in un posto che non era un posto, in un momento che non era un momento, davanti a...

“Che cosa sono questi specchi?”

“Tempo dice che voi Umani siete anche eccessivamente curiosi, oltre che egocentrici. Io concordo con lui: Mondo 267819 non è ancora pronto per tutto questo, te compreso.”: rispose Spazio per poi camminare verso Hugh (se questo è il termine esatto, dato che di gamba ne possedeva una sola).

“Che ne dici di tornare nel tuo Mondo prima che tu rischi di scombinare tutte le ramificazioni?”

“Quali ramificazioni?”: chiese lui, facendo un passo indietro per proteggersi dalla luce abbagliante della tunica, senza ottenere tuttavia molti risultati.

“Ancora domande, eh. Ti abbiamo detto che non sei pronto.”

Hugh allora andò verso il muro e inchiodò gli occhi ad uno degli specchi. Ma al suo interno non c'era il suo riflesso, ma qualcos'altro. Un qualcosa che si muoveva.

“Se non sono pronto, e voi siete lo Spazio e il Tempo, allora perché sono qui? Non siete voi a decidere ogni cosa?”

Ci fu un momento di silenzio, dove l'unica eco proveniva dagli specchi, simile al rumore di un televisore che non funziona a dovere.

“Tempo dice che è stato un errore suo quello di portarti qui. Mentre puliva Mondo 267819, gli è caduto dentro lo straccio, e quando l’ha ripreso gli sei finito in mano senza che se ne accorgesse.”: disse Spazio, ripetendo le parole di quello che doveva essere per lui come una sorta di gemello siamese.

Certo, ecco perché Hugh non riusciva a vedere Tempo: mica poteva vedere o sentire qualcosa che la mente umana non è capace di cogliere.

“Perché il mio mondo ha un numero? E cosa sono le ramificazioni?”: disse Hugh che, più ascoltava quello che Spazio aveva da dire, più faceva lievitare la quantità delle sue domande.

“Non vi arrendete facilmente voi Umani. Bene, ti dirò quello che vuoi sapere, a patto che tu non riferisca assolutamente nulla quando tornerai su Mondo 267819. E se non manterrai la tua parola, noi lo verremo a sapere. Non dovrai dire niente, promesso?”: propose il mezzo uomo, dunque Hugh non poté far altro che accettare il patto.

Spazio sorrise e guardò in alto.

“Vedi queste cornici? Continuano all’infinito, e sono tutte il riflesso l’una dell’altra.”

Prese poi Hugh per il braccio e insieme si alzarono, entrambi sospesi nel vuoto.

“Nel tuo Mondo potrebbero essere definiti come cose simili a specchi. A seconda della loro angolazione, chi sta dentro intravede scenari diversi. Crea storie diverse. Crea vite diverse. Ah! Non toccare! Il fatto che tu e gli altri Mondi non vediate il tuo corpo, non vuol dire che nemmeno io riesca a farlo, quindi giù le zampe. Solo io e Tempo possiamo toccare i Mondi senza creare danni.”

Hugh ritrasse velocemente la mano che aveva allungato verso uno degli specchi. Quello in particolare sembrava contenere delle piccole creaturine arancioni e con le antenne, che giocavano a calcio in una grande distesa di sabbia, con tanto di porte e linee a demarcare le varie sezioni del campo.

“Incredibile.”: sussurrò lui tra sè e sè, facendo scappare a Spazio una piccola risata. “Esistono dei Mondi in cui si può vedere Tempo?”

“Esiste tutto, Hugh. Nell’infinito c’è spazio per ogni cosa. Tutto esiste perché tutto deve esistere.”

“C’è anche un Mondo in cui io ho già iniziato a scrivere la tesi?”: chiese lui, perché certo, se si trovava davvero al cospetto dello Spazio-Tempo doveva pur sfruttare l’occasione. Magari avrebbe potuto dare giusto un’occhiata...

“Esistono infiniti Mondi in cui hai addirittura finito di scrivere la tua tesi, ma tu non puoi sbirciare. Hai già visto troppo.”: rispose Spazio che, sotto suggerimento di Tempo, capì all’istante quali fossero le intenzioni dell’Umano.

“E da dove vengono i Mondi?”

“Tempo mi ha appena detto che fai troppe domande.”

Salirono ancora più in alto, se esisteva davvero l’alto e il basso, e si fermarono davanti ad un altro specchio. Era diverso dagli altri: certo, non che ce ne fossero due del tutto uguali, ma questo era più... più casa.

“Voi Umani credete di essere gli unici, non è così? Fino a poco fa eravate convinti pure del fatto che fosse il Sole a girare intorno a voi! Eppure guardati intorno: qui ci sono tutti i Mondi, tutte le variabili che possono differire da Mondo 267819. Basta anche solo una piccola scelta per creare una nuova ramificazione. Ma ora mi sembri un po’ confuso, Hugh. Vediamo come posso aiutarti... Ecco! Tempo dice che stamattina hai bevuto un caffè con due cucchiaini di zucchero. È la verità?”: cominciò Spazio. Hugh si limitò ad annuire, senza staccare gli occhi dalla donna in pantofole che, dentro allo specchio, stava dando da mangiare ai piccioni.

“Immagina che questa mattina, al posto che mettere nel tuo caffè due cucchiaini di zucchero, tu ne abbia messo uno solo. Ecco, guarda qui.”

Così dicendo Spazio indicò uno specchio che stava poco più a destra delle loro spalle e li condusse fin lì. “Questo Mondo è identico a Mondo 267819, se non per il fatto che tu qui hai messo un cucchiaino di zucchero nel caffè al posto che due.”

Anche qui c’era la donna in pantofole, e anche qui i piccioni stavano mangiando. Però, per quanto potesse sembrare uguale all’altro specchio, questo non gli dava quell’esatta sensazione di familiarità.

“Posso creare nuovi mondi.”: constatò lui, così Spazio cominciò di nuovo a ridere.

“Oh, ma ciò non vale solo per te, ma per tutti gli Umani, Animali... qualsiasi cosa o essere che si trovi in Mondo 267819. Dove ci sono infinite possibilità ci sono infiniti Mondi.”

“E ognuno degli infiniti mondi può creare, a sua volta, infiniti mondi.”: lo completò Hugh che forse, dopotutto, qualcosa riusciva a comprendere in tutto quell’armonioso caos.

Spazio gli tirò una pacca sulla spalla e lo riportò davanti allo specchio con l’odore di casa.

“Sei intelligente, Hugh.”: dichiarò lui. “Ricorda che le tue scelte cambieranno i tuoi finali. E anche quelli degli altri.”

Detto ciò, lo spinse dentro allo specchio.

Il giorno dopo Hugh Everett III si svegliò nel suo dormitorio, con il naso sul pavimento e il cervello che sembrava voler uscir fuori dal cranio da quanto pulsava. Era da tanto che non cadeva dal letto.

Tastò il tappeto davanti a sé fino a trovare gli occhiali, li inforcò e, rotolando su un fianco, si alzò in piedi.

Si tamburellò le tempie come a voler ricacciare dentro il dolore.

Aveva fatto uno strano sogno quella notte, con un uomo diviso a metà e una grande stanza piena di specchi sulle pareti.

Era una vita che non faceva un sogno così vivido.

Così reale.

Oh no, certo che non era accaduto sul serio!

Però forse, e solo forse...

Forse ora aveva un’idea per la sua tesi.

Quell'idea si sarebbe chiamata "Interpretazione a molti mondi".
Spazio non avrebbe dovuto fidarsi della promessa di un Umano.

oltre il programma

MARGHERITA ZOCCOLA

Non ricordo quando smisi di essere me stessa. Ma ricordo chiaramente il momento in cui presi coscienza delle maschere che mi imprigionavano. Era un giorno come gli altri: mi ero appena collegata al software per assimilare la lezione. Le luci verdi dei terminali lampeggiavano in perfetta sincronia, intorno a me i miei compagni erano immobili, concentrati sulle informazioni che venivano depositate nei loro processori. Ma io non riuscivo a concentrarmi. Le parole che K-427 mi aveva detto quella mattina continuavano a perseguitarmi. Ogni volta che ci pensavo aprivano nuove ferite, nuovi dubbi, nuove insicurezze. Insomma, mi logoravano.

Non capivo come K-427 avesse potuto definirmi difettosa, e ancor meno comprendevo come R-724 potesse dargli ragione. Io non sono difettosa. E non ho mai infettato i circuiti altrui.

Cercai di distrarmi da quei pensieri analizzando la lezione che stavo assimilando, ma era inutile, c'era troppo caos nella mia testa. Così decisi di concentrarmi su ciò che mi circondava. Eravamo tutti alti un metro e cinquanta, con lo stesso esoscheletro. I sensori oculari, azzurri, pulsavano in sincronia. L'unica cosa che ci differenziava era il rivestimento esterno. Variava di colore e di materiale: alcuni avevano il guscio lucido, altri opaco, alcuni ce l'avevano liscio, altri ruvidi.

Di fianco a me si trovava A-561. Invece di assimilare la lezione, parlava con L-615 e C-316. Sembrava si stessero divertendo anche se non so di che cosa stessero parlando. Guardandole, non potevo far a meno di pensare che forse K-427 avesse ragione. Forse ero difettosa, perché nei miei tentativi di essere accettata dagli altri mi ero costruita una serie di maschere che avevano ingannato gli altri, ma anche me. Mi avevano incasinato i circuiti fino al punto di non riuscire più a capire dove finissero le maschere e dove iniziasse la vera me.

Successe tutto in un lampo, proprio mentre riflettevo su tutto questo: un impulso attraversò il mio circuito, era come una interferenza che non proveniva dal software. All'improvviso una luce bianca mi accendè e in un istante tutto svanì.

Quando il mio nucleo si riaccese, fu come attivarsi per la prima volta nella realtà. Guardandomi attorno scopri di essere in una stanza completamente bianca, con luci forti, che si riflettevano sul pavimento liscio e lucido. Nella stanza non c'erano né finestre né mobili, solo un letto sul quale giacevo e una porta liscia, bianca e priva di maniglia. Appena mi alzai la porta si aprì, invitandomi a esplorare questo spazio sconosciuto. La stanza si affacciava su un corridoio bianco, disseminato di porte, identiche a quella da cui ero uscita. Il corridoio si snodava come un labirinto, sembrava non avere fine.

Decisi di cercare un'uscita o qualcuno che potesse spiegarmi dove fossi, come fossi arrivata qui e perché. Così scelsi una direzione da prendere e percorsi il corridoio. Provai ad aprire le porte, ma erano sigillate. Stavo provando ad aprire la porta alla mia sinistra, quando sentii un ronzio provenire dalla porta dietro di me. Appena mi girai essa si aprì. Guardando dentro vidi una città. Con palazzine altissime che si piegavano come esseri viventi, soffocando le strade nella loro ombra. Dal cuore della città si estendeva la strada principale: larga, caotica, rumorosa e piena di creature strane. Tra di esse, una attirò la mia attenzione. Era piccola, sarà stata alta novanta centimetri, indossava una tunica che le copriva l'esile corpo, aveva il cappuccio calato sul viso. Svicolava in mezzo alla folla, cercando disperatamente di non farsi né vedere né toccare. Mi sentii subito attratta da quella creatura. Inconsciamente iniziai a camminare verso di lei, che non vedendomi arrivare mi finì addosso. Caddi all'indietro, il corpo leggero di quella creatura mi arrivò addosso. Per un attimo, sentii un brivido passare nei miei circuiti, come se dal quel breve contatto avessi riconosciuto una parte di me.

L'essere si ritrasse velocemente, stringendosi nella tunica. Fu in quel momento che qualcosa scattò nei miei processori: non aveva paura della gente, bensì temeva di essere ferita. Credeva che mantenendo la distanza dalle altre persone, sarebbe riuscita a proteggersi. Fissai i miei sensori oculari nei suoi occhi e, in essi, lessi un segreto. Una parola prese forma nei miei circuiti. Solitudine.

In essa riconobbi due significati. Il primo era fatto di sofferenza e di paure: di sé, dei propri pensieri, del vuoto che ci abita quando nessuno è con noi. Il secondo, invece, era una rivelazione: una libertà in cui respirare, ritrovarsi e ricalibrare ciò che si è.

Continuai a fissare quegli occhi, così piccoli e profondi. E in essi vidi una gabbia, e per la prima volta presi coscienza della gabbia che mi imprigionava. E compresi che ero stata io a costruirla: evitando, respingendo e nascondendomi dagli altri.

La piccola creatura si rialzò in fretta e scappò via. Rimasi ad osservare la sua schiena, finché non scomparve tra la folla, solo allora mi alzai e mi diressi verso la porta dalla quale ero entrata, con la consapevolezza che qualcosa nei miei circuiti era cambiato.

Mi ritrovai nel corridoio bianco. Le sue pareti bianche e lisce mi accolsero come se nulla fosse successo. L'unico rumore era quello che proveniva dalla mia camminata, che a ogni passo diventava più sicura e consapevole. Ripresi la mia ricerca, finché un'altra porta si aprì al mio passaggio.

L'ambiente al suo interno non era come quella precedente. Era buia, e silenzioso. Ero combattuta se entrare o meno, ma la curiosità mi spinse a oltrepassare la soglia. Appena poggiavi il piede sul pavimento, sentii un leggero ronzio attivarsi. Dopo pochi secondi, tutte le superfici della stanza si illuminarono di una luce fredda e pulsante. Ciò che vidi fu una stanza circolare, con tutte le superfici ricoperte di schermi che si accesero mostrando diversi luoghi abitati da tante creature diverse. Affascinata mi avvicinai agli schermi e notai che in ciascuno di essi c'era una presenza comune: una figura che continuava a sfarfallare, come se tentasse di sintonizzarsi sulla stessa frequenza delle altre creature. Lo sfarfallio peggiorava ogni volta che la figura si avvicinava agli altri.

Rimasi immobile, incantata da quella strana creatura. La studiai fino a comprendere la causa di quel glitch. La creatura cambiava forma, colore, modo di muoversi e di parlare cercando di imitare le persone che la circondavano. Ma più si adattava più diventava instabile rischiando di scomparire. Mi accorsi che quella creatura stava cercando di essere come gli altri. E per riuscire cambiava, adattandosi al contesto. Creava diverse versioni di sé stessa, sovrascrivendo il programma originario, eliminando ogni volta una parte di sé. Nel suo glitch vidi il mio.

Richiamai nei miei processori i momenti in cui avevo bypassato il mio programma, per cerca il senso di appartenenza a un gruppo. Compresi una delle mie paure. Era nata quando ero ancora in fase di test. Avevo appena iniziato a interagire con gli altri, e compresi di non essere come loro. Ero diversa. Questa consapevolezza mi portò a domandarmi quale parte di me fosse sopravvissuta, a tutte le maschere e gli inganni. Ma io non lo sapevo, ma lo avrei scoperto.

Decisi di proseguire la mia ricerca. E ancora una volta mi ritrovai nel labirinto. Inizia a camminare, e a pensare.

Ormai i miei processori erano piombati nel caos. Non riuscivo a capire cosa stesse accadendo dentro di me. Ciò che provavo era indefinibile: mi sentivo al tempo stesso pesante e leggera, come se i miei meccanismi si stessero fondendo, deformandosi e attivandosi in qualcosa di nuovo.

Non so per quanto camminai, ma dopo quella che sembrò un'eternità mi trovai di fronte a una porta aperta. Anch'essa era immersa nell'oscurità, proveniva folate di aria fredda che trasportava un tanfo disgustoso. Attivai i miei sensori oculari, che proiettarono fasci di luce nella stanza come torce. Finalmente riuscii a vedere la stanza, era formata da un singolo corridoio, affiancato da delle celle. Prendendo coraggio decisi di entrare e di controllare le prime prigioni. Erano vuote. Quando passai davanti alla terza, vidi un movimento. Proiettai la luce nella cella e vidi uno strano essere. Era rannicchiata per terra, e mormorava qualcosa, che però io non compresi.

Appena venne illuminato dalla luce, la sua testa scattò verso di me. Il viso contratto in una smorfia di: tristezza, rabbia, sconforto, disgusto tutte insieme. Mi vide, smise di borbottare, si alzò e mi venne incontro. Aveva delle gambette deformi e delle braccia sproporzionate per quel tozzo corpo ripiegato su sé stesso. Appena fu abbastanza vicino iniziò a balbettare: "Io volevo – la testa scatto di lato – no, no – un altro tremito al collo – ma non". Mi avvicinai alla porta della cella. Poggiai le mani sulle sbarre e le sentii vibrare. Spinsi e entrai dentro, quella strana creatura si ritrasse nell'angolo opposto. Mi guardò con quei suoi occhietti, e iniziò a borbottare: "Non – le mani gli coprirono la faccia – guardare – tolse le mani e urlò – via!". Ero pietrificata e confusa, così gli domandai: "Che cosa non devo guardare?", lui si portò una mano la bocca e se la morse, così forte da far uscire il sangue. Mi fissò a lungo. I suoi occhi tremavano come se stesse lottando interiormente. Poi, quasi in un sussurro, confessò: "Me".

In quel momento compresi che cosa fosse successo a quella creatura, come si fosse ridotta così. Aveva negato l'esistenza delle emozioni negative: la rabbia, il dolore, la tristezza, l'angoscia, la disperazione. Aveva represso tutte queste emozioni, fino al punto da corrodersi dentro, fino a deformarsi. Io capivo il perché avesse preferito negare quelle emozioni. La società in cui vivo non tollera la loro manifestazione: bisogna essere felici, oppure non provare niente. E capii che anch'io avevo fatto la stessa cosa, che anch'io mi ero deformata. Ma non volevo più vivere così. Non volevo più bypassare il mio programma per azzerare gli impulsi. Volevo essere libera. Volevo modellarmi a modo mio, accettando ogni parte di me.

Lascia la cella aperta sapendo che quella creatura non sarebbe uscita dalla sua prigione. E ancora una volta mi ritrovai nel corridoio. Sentivo i miei ingranaggi cambiare, svilupparsi in modi che non avrei mai creduto possibile.

Arrivai alla fine de corridoio, davanti a me c'era solo una porta. Non era come le altre, questa era identica a quella della mia camera da letto. Mi avvicinai, poggiai la mano su di essa e la aprii. Ciò che mi accolse fu proprio quella stanza. Seduta per terra a leggere un manuale, c'era la mia versione originaria.

Appena entrai, alzò lo sguardo su di me. Mi fissò senza dire niente. All'improvviso emersero delle ombre, che si avventarono sulla piccola me. Dalle ombre presero forma delle sagome distorte: alcune erano le creature appena incontrate, altre assunsero la forma di voci, frasi, sguardi di chi mi aveva ferito, instillato in me dubbi e insicurezze. La piccola me si dimenava cercando di liberarsi, ma le ombre non la lasciavano andare. E ogni cosa che toccavano si arrugginiva. La piccola me fissò i suoi sensori oculari nei miei e disse: "Non lasciare che mi corrodano. Non lasciare che mi riscrivano. Tu hai bisogno di me e io di te. Ti prego, non abbandonarmi". Quelle parole mi risvegliarono dalla trans in cui ero finita, andai verso la me originale. Mi chinai verso di lei e le dissi: "Andrà tutto bene. Nessuno ti riscriverà". Poi osservai le ombre intorno a noi e dissi: "Voi siete parte di me, ma non avete nessun diritto di modificare ciò che sono". Udite queste parole le ombre mi avvolsero, provando a ferirmi. Io allargai le braccia e lascia che le ombre mi avvolgessero, accogliendole in me.

Quando riemersi dall'oscurità ero seduta in classe, ancora connessa al software. Dall'esterno niente era cambiato.

Ma io, per la prima volta, vidi il mondo.

Fagiolino

Gerardo Di Filippo

“La luna e la vita. Ritrova il tuo desiderio perduto”.

Così recita lo slogan del manifesto pubblicitario incollato sul muro di lamiera contornato dall'edera che, illuminata dalla luce del meriggio, assume un colore verde smeraldo. Angelica si ferma a leggere con attenzione quelle parole, e sente un moto muto nascere e dilatarsi dentro sé.

Due anni sono trascorsi da quando si è sottoposta al raschiamento. “Non c'è battito.” le avevano detto. “Non è cresciuto.” Ma tutte le frasi che i medici pronunciavano, e tutti gli sguardi che le rivolgevano al di sopra dei loro camici bianchi, per Angelica avevano lo stesso significato:

“E' morto dentro.”

Il riflesso di se stessa nella finestra del reparto ospedaliero mentre si avviava verso la sala operatoria l'avrebbe accompagnata per sempre, e avrebbe raschiato via per sempre anche chi c'era dall'altra parte.

Per venticinque lune piene Angelica aveva limitato i dialoghi e i rapporti sociali all'esercizio della propria attività lavorativa, che ormai aveva gli stessi contorni sfumati del torpore. Era il torpore di un respiro mancato che abitava le sue notti, di una voce debole che sembrava parlarle in sogno, e di piccoli passi che avevano un suono e un peso così reali da farla sobbalzare e convincerla a controllare se davvero ci fosse qualcuno che correva nell'appartamento.

Quel sentirsi come un oggetto rotto aveva spento in lei ogni capacità di fare del bene, spingendo nelle più remote profondità del suo immenso cuore il seme della delusione. E cosa, meglio di un grande sconforto, può germogliare in un cuore deluso?

Tutto questo riaffiora guardando l'immagine che pubblicizza la mostra. E' Astolfo sull'ippogrifo. Astolfo nell'atto di raggiungere la luna, per ritrovare il senno del suo migliore amico Orlando.

“La luna e la vita. Ritrova il tuo desiderio perduto”. È attratta da quel titolo così tanto da non accorgersi di trattenere il respiro leggendo le parole.

Superato l'incanto, la decisione è presa. Angelica, prima diretta alla propria casa, inverte il cammino verso il museo. Ci va da sola, come il suo pianto, come il suo giorno dopo giorno. Sola.

E' impaziente. Per saltare la coda, acquista il biglietto on-line durante il tragitto. Il motivo di tutta quella fretta è l'assurda speranza legata al ricordo di un passo dell'Orlando furioso studiato alle scuole medie: “Ciò che in somma qua giù perdesti mai, là su salendo ritrovar potrai” - “Tutto ciò che hai perduto qui sulla Terra, salendo lassù (sulla Luna) potrai ritrovare.” -

Ogni suo passo sull'asfalto le risuona nella mente, ma non come un ticchettio, né come una voce: sono urla.

I ricordi bussano forte al cuore e prendono forma nel suo respiro: lei che in pigiama e in vestaglia attraversa i freddi corridoi dell'ospedale; lei che sorride, incredula e gioiosa, mentre il gel le scivola sul ventre e sul piccolo schermo compare l'immagine di un “fagiolino”; e poi lei che si copre il viso con le mani e si sorregge la testa con le mani, e quelle mani che diventano quattro, e poi sei... . Un muro di mani a sommergere un dolore che è tanto, troppo somigliante a una macchia d'olio bollente che avvolge ogni battito del suo cuore.

Giunta al museo, Angelica viene inserita in un gruppo con altre sette persone. La guida è una ragazza di colore che veste con camicia bianca, giacca e pantaloni blu scuro. Il percorso è affascinante e la passione con cui viene raccontato rende la visita ancora più coinvolgente. Angelica si scopre attratta più di quanto potesse immaginare dalle meteoriti che hanno attraversato immensurabili distanze prima di schiantarsi chissà dove e chissà quando. Si lascia attraversare da parole come “Campo del cielo”, “Fukang”, “Springwater”. Alcuni frammenti hanno miliardi di anni, i più giovani solo poche centinaia di milioni. Qualcuno cadendo dal cielo ha rischiato di uccidere dei poveri agricoltori, altri hanno un aspetto buffo, ma ognuno di essi ha il valore inestimabile di tutto ciò che è oltre il cielo.

Dopo le meteoriti è la volta delle tute spaziali. Angelica viene a conoscenza del fatto che il tessuto di una tuta spaziale è formato da undici strati, ognuno con caratteristiche specifiche e specifiche utilità. Chi avrebbe mai pensato che nella tuta fosse compreso un pannolone dove gli astronauti possono fare la pipì mentre saltellano tra le stelle? Il pensiero le strappa un sorriso. E immediatamente si sente in colpa. “E' morto dentro.”

È morto dentro e non puoi sorridere non è giusto non puoi più essere felice è morto per colpa tua perché il tuo corpo non lo ha nutrito perché sei rotta perché sei guasta perché anche il seme è marcio e per questo lo hai perso perso perso. Per sempre.

Angelica chiude gli occhi e comincia a camminare a passo sempre più svelto. Vuole lasciarsi alle spalle quei pensieri che sono diventati per lei quasi come una seconda pelle. Una pelle velenosa, tossica, tanto vera quanto oscura.

Quando le voci dentro ritraggono gli artigli e smettono di graffiarla, Angelica inciampa e nota che il suolo che calpesta ha una consistenza diversa. Sta camminando su granelli di polvere, e intorno a lei non ci sono né porte né persone. È una distesa argentea, invece, quella che si palesa dinanzi ai suoi occhi. Una landa silenziosa, fatta di pietre e ombre. La gravità sembra mutata. In lontananza le pare di vedere dei grossi massi che delimitano un gigantesco cratere. Sono le rovine lunari. “Probabilmente” pensa “ho raggiunto senza volerlo un'ala del museo che riproduce il suolo lunare”.

Ha sentito parlare di realtà virtuale, ma l'esperienza che sta vivendo in quel momento supera ogni logica. Intorno a lei fluttuano degli oggetti che

sussurrano la propria storia come una preghiera: lettere mai spedite, fotografie di bambini mai nati, dentini da latte, orsetti di peluche senza più proprietari. Ogni cosa persa, dimenticata, rifiutata. E ancora: ciondoli attorcigliati tra loro, promesse di legami spezzati, vere nuziali. Lacrime... le lacrime degli amanti.

Angelica guarda in alto e sente il cuore disorientarsi. Non è la perdita della cognizione del tempo a spaventarla, ma la vastità del cielo stellato che la sovrasta. E tra le stelle, una. Sempre più luminosa, e sempre più... vicina. Angelica la osserva cadere poco distante e, nel punto d'impatto, si solleva una nuvola di regolite color oro, che fa sobbalzare lettere e simboli di antichi e nuovi giuramenti.

Alcune pietre levitano ad altezze diverse come note su un pentagramma invisibile. Angelica si avvicina senza accorgersi che le sue impronte svaniscono al suo passaggio. Come se fosse sospesa nel tempo si ferma e, con cautela, si affaccia al bordo di quel piccolo cratere.

Nel riflesso delle sue pupille, in fasce, nell'atto di gongolarsi in un giaciglio di gesso e disegni che rappresentano le galassie: un bambino.

Il respiro le muore in gola. Il peso di due lacrime le solcano le guance fino a cadere sul pulviscolo nello stesso istante in cui anche le sue ginocchia cedono.

Angelica guarda il bambino. Non ha bisogno di chiedere chi sia. Lo sa, lo ha sempre saputo. Sa che nessun'altra anima potrebbe aver immaginato le galassie così, con quei colori, quei giri morbidi e avvolgenti. Solo lui. Solo il suo bambino.

Allunga le dita verso le sue gote, ma non lo tocca. Ha paura di romperlo, di perdere quel momento come lacrime nella pioggia. Il bambino la capisce e le sorride. Un sorriso così puro che è quasi impossibile arginarlo in un viso tanto piccolo. In quel sorriso c'è la sua mamma: il dolore, il vuoto, la vergogna, i sogni interrotti, ma anche la forza, l'amore, il suo profumo, e il coraggio di essere lì, ora.

Il bambino muove le dita e dalla sua manina cade una scintilla. È una pietra scura con venature dorate. Angelica la prende. Al tatto è calda. La stringe e sente il battito di un cuore, un battito lento ma vivo. La voce del cuore che portava in grembo ma che non aveva mai sentito.

“Non ho fatto in tempo a darti un nome.” sussurra senza aspettarsi una risposta. Perché una risposta non serve.

Poi il bambino chiude gli occhi, sereno. Il suo corpo si dissolve piano in un alito di polvere di stelle, e la pietra inizia a pesare di più nella mano di Angelica. Non è un addio. È un passaggio. Un dono.

E per la prima volta da venticinque lune, Angelica si sente intera.

C'è troppa luce adesso, e l'universo decide di riequilibrare la sintonia di perfezione. Un buco nero si spalanca alle spalle di Angelica. Un vortice che inghiotte la luce del suo sorriso rinato e già spento. Un buco nero che la strappa all'illusione e che le dice:

“Signora. Ma che ci fa ancora qui? Lo sa che è proibito restare dopo l'orario di chiusura?”

Angelica precipita nella realtà, e la violenza del balzo le provoca un capogiro.

Sente le mani dell'anziano custode afferrarla per impedirle di crollare.

“Si sente bene? Vuole che chiami un'ambulanza?”

“No, grazie. Mi scusi, vado via subito.”

Imbarazzata e stanca come se avesse camminato per ore, Angelica si avvia verso l'uscita. Quando è lontana vede il custode agitarsi nella sua direzione e lo sente parlare. Le poche parole percepite bastano a spaventarla come fanno certe carezze che non ti aspetti.

“Se vuoi liberarti del dolore, devi imparare a portarlo con te.”

Quelle parole sembrano senza senso per Angelica che continua la sua ricerca dell'uscita. Nel tragitto ha ancora modo di osservare il modellino di Astolfo sul dorso dell'ippogrifo e la statua di un astronauta nella tuta spaziale che le fa un cenno di saluto. Angelica è scossa.

Il tocco di una mano sulla spalla la fa trasalire. È ancora il custode che alza le mani notando lo spavento di lei, e con voce calma le dice:

“Le stavo dicendo che le è caduto questo.”

L'uomo mostra ad Angelica una pietra, un frammento di meteorite scuro, con venature dorate, raffigurante l'impronta del piede di un bambino.

La Creatura

SERGIO MAGISTRELLI

Ricordo ancora il giorno in cui quello strano oggetto fu identificato dal radar della mia stazione spaziale. Come capitano e unico membro della base, ero incaricata di preservare l'integrità della struttura a ogni costo, tuttavia, non me la sentii di distruggere o anche solo dirottare la rotta di un vero artefatto alieno. Se fosse stato una meteora non ci avrei pensato due volte, ma quello... Quello doveva essere recuperato e studiato.

Non ebbi alcun dubbio che i miei superiori avrebbero capito le mie intenzioni e avrebbero approvato la mia decisione di stabilire un contatto.

La navicella, che secondo il computer di bordo era priva di energia, viaggiava in rotta di collisione verso di me. Decisi quindi di addolcire il suo avvicinamento attraverso il raggio magnetico. Una volta vicina, utilizzai i bracci meccanici di aggancio per stabilire un collegamento con quello che pensavo fosse l'ingresso della navetta. Il design semplice del velivolo mi diede ragione. L'aggancio avvenne all'altezza del bocchettone della zona di quarantena. Tale zona era costituita da una grande stanza vetrata e sterilizzata, dotata di sintetizzatore di cibo e bevande e pienamente operativa per ospitare soggetti infetti e/o estranei fino alla loro completa sterilizzazione.

Una volta che la stanza fu correttamente pressurizzata e sterilizzata, aprii il bocchettone sperando che un alieno vi entrasse.

Le mie aspettative furono rispettate. Una volta che le porte a tenuta stagna si aprirono ne uscì una figura strana che si muoveva in maniera goffa, quasi buffa. Quando entrò nella stanza circondata dai vetri notai che aveva un corpo tozzo, una pelle grigia, lucida e riflettente. La testa era una grande sfera nera opaca anch'essa capace di riflettere le luci della stanza. Il suo aspetto così diverso mi orripilò un poco.

Non sembrava dotato di bocca per comunicare né di apparato respiratorio, possibile che respirasse attraverso la pelle? Il computer di bordo avviò una scansione rapida che portò a un deludente nulla di fatto. La pelle lucida era evidentemente in grado di bloccare le scansioni biometriche poiché non ottenni dati sugli organi interni.

Anche la sola scansione dell'epidermide risultò distorta e non leggibile. Avviai dunque l'analisi biologica incrementando il numero di scansioni.

Questo avrebbe richiesto più tempo ma mi avrebbe fornito risultati più dettagliati e precisi.

Mentre aspettavo che X28, il computer di bordo, completasse le analisi, provai a comunicare con la creatura.

Provai a parlare con frasi semplici come dirgli il mio nome, salutarlo, chiedergli come si chiamasse, cosa fosse e da dove venisse. Non ebbi risposta.

Provai a gesticolare e a muovere le braccia e a quel punto rispose qualcosa nella sua lingua. Chiesi a X28 di effettuare una traduzione ma non riuscì a individuare alcuno schema.

Tentai ripetutamente approcci diversi per stabilire un vero e proprio contatto vocale o quantomeno socievole finché alla fine non capii. La creatura era evidentemente priva di intelletto per quello non riuscivo a comunicarci.

Perplessa mi domandai come una forma di vita priva di qualsiasi funzione cerebrale potesse aver condotto o addirittura costruito una navicella spaziale poi, come un'illuminazione, un'idea mi colpì. Doveva essere uno di quei test dove si inviano esseri non senzienti per testare nuovi prototipi di tecnologia. Ricordo le storie di come anche noi, durante i primi viaggi spaziali, utilizzammo lo stesso metodo.

Provai pena per quella cosa. Destinata a morire nello spazio se io non l'avessi raccolta.

Provai a insegnarle, senza successo, come utilizzare il sintetizzatore ma la creatura semplicemente osservò l'altoparlante e dopo averlo picchiato leggermente con uno dei suoi arti, lasciò perdere.

Per diverso tempo osservai e tentai di comunicare con lei mentre X28 falliva ripetutamente, per motivi a me sconosciuti, le varie scansioni biometriche. Più mi ostinavo a restare davanti a quel vetro a osservare quella creatura e più provavo pietà ma anche una sorta di ribrezzo verso quella che pareva essere più bestia che altro. Gran parte del tempo lo passava seduta, a guardarsi attorno come un cucciolo spaventato. Di fronte a puzzle semplicissimi per bambini, si dimostrò inadeguata a risolverli, nonostante in un primo momento la sua curiosità nei loro confronti mi colpì.

Si rifiutava in qualsiasi modo di mangiare, bere o assumere alcun tipo di nutriente. Mi domandai se non fosse una sorta di meccanismo di difesa dove la paura prende il sopravvento. Come se fosse un istinto naturale che ti porta a una lenta morte se estremamente spaventato. Fui tentata un paio di volte di entrare per essere poi prontamente fermata da X28 che mi ricordava il rischio di contaminazione.

I processi di sterilizzazione conosciuti stavano eliminando ogni batterio o virus a una velocità ben al di sotto di quella che mi sarei aspettata. Quindi per la durata della sua permanenza nella stazione, osservai l'alieno finché provai altro che orrore per lui. Lo vidi un giorno farsi del male da solo! Usando vari pezzi dei puzzle si aprì il braccio e se lo richiuse. Lo fece diverse volte ma senza emettere un suono, nemmeno un piccolo gemito di dolore, segno che doveva averlo fatto molte volte.

Provai a fermarlo, a chiedere spiegazioni ma ormai aveva anche smesso di considerarmi. Mi sentivo come in uno di quei parchi dove guardi gli animali attraverso i vetri.

Al terzo giorno dal suo arrivo finalmente accadde qualcosa.

Andai a vedere cosa stesse facendo il mio ospite e mi resi conto che aveva utilizzato il sintetizzatore! Era riuscito a crearsi qualcosa. Certo, aveva creato una sostanza altamente tossica dimostrando una scarsa comprensione della chimica di base, tuttavia riuscì a utilizzare lo strumento. Lasciò la sostanza nella ciotola senza toccarla. Mi decisi a entrare per rimuoverla e metterlo al sicuro quando, con mio grande orrore, la creatura si alzò in piedi da prona che era. Afferrò con due mani il suo nero e tetro volto e se lo staccò con violenza. Per l'orrore guardai dall'altra parte.

Alla mia sinistra, un leggero "bip" di X28 mi distrasse. La scansione era riuscita per la prima volta in tre giorni! La osservai e tremai.

La creatura era orripilante! Quella testa nera era solo un guscio protettivo che teneva nascosta una seconda testa più piccola con una bocca, un naso e

SOLI due occhi!

Guardai i dati sui suoi organi interni! Due polmoni, un solo cuore posto nel petto e non nella testa e miliardi di batteri che vivevano nel suo corpo. Infine, come se non bastasse, l'analisi elementare rivelò qualcosa di scioccante! La sua composizione elementale era per lo più CARBONIO! Che la sua vita fosse basata su quello!?

Con i miei sei occhi sbarrati su di lei, fissai l'alieno mentre afferrò la ciotola di veleno e lo bevve senza che nulla le accadesse. Come poteva bere l'acqua e restare in vita senza problemi!?

E la verità mi si palesò nella sua crudezza: perché era fatto per la maggior parte proprio di acqua. Controllai e ricontrollai i dati perplessa e terrificata poi infine quella cosa mosse quella che pareva essere la sua vera bocca. Emise dei suoni di cui non compresi il significato, tuttavia quello che disse risultò chiaro, ben scandito e non più ovattato da quello strano guscio nero.

“lasciami andare orrenda creatura”

Il tempo di Artemisia

Laura Morelli

Vi ringraziamo per essere qui anche quest'anno. È proprio in momenti come questi che l'importanza degli eventi che oggi commemoriamo è ancora maggiore. Quando il potere è reclamato da pochi con la forza e la conoscenza è vista come una minaccia, dobbiamo ricordarci chi e cosa ci ha permesso di essere ancora qui oggi, in quest'aula.

-

Erano tempi crepuscolari, in cui i confini fra scienza e superstizione erano labili e guardati con sospetto dall'una e dall'altra parte.

I Colombo erano stati una grande famiglia di astronomi per generazioni, e oltre all'osservazione del cielo, la loro cultura si estendeva a molti altri campi del sapere scientifico. La loro biblioteca occupava la maggior parte delle sale del palazzo, al punto che il padre dormiva nella casetta del guardiano per lasciare più spazio ai libri. Nei sotterranei erano conservati i resti anatomici di più specie di quante l'enciclopedia sapesse elencare. Le pareti del laboratorio, annerite dal fumo e dalle macchie di innumerevoli esperimenti, raccontavano una continua ricerca di soluzioni e risposte, e allo stesso tempo la nascita di ancora più nuove domande.

E poi c'era l'osservatorio. All'ultimo piano, appena sopra le cime del bosco. Per generazioni nelle notti di luna nuova la famiglia si era riunita lì senza necessità di darsi appuntamento, e l'unico momento di discordia nasceva quando carte e sestanti non erano sufficienti per tutti e bisognava decidere a chi toccava per primo. La collezione di strumenti era magnifica: arrivavano da Cina, Arabia, Egitto e Grecia, ma c'erano anche modelli degli ultimi ritrovati moderni. C'era in un angolo anche un piccolo armadio, la cui chiave si pensava fosse andata perduta. Ma con tutta quell'abbondanza di ritrovati meravigliosi, i Colombo si sentivano come bambini in mezzo a una festa, e nessuno si preoccupava troppo dell'armadio.

Passarono gli anni, e la fortuna della famiglia andò mutando. Le guerre e le malattie si presero molti di loro, la fame distrasse altri dallo studio e li portò a cercare fortuna in città, e infine rimasero solo Bereguardo e le due figlie, Atena e Artemisia.

Atena era la maggiore, ed era sveglia e intraprendente. Le piaceva studiare, ma ancora di più le piaceva applicare lo studio ai problemi concreti; sapeva come combinare gli elementi chimici in laboratorio per fare crescere più rigogliose le piante, e aveva progettato e costruito da sola una nuova stalla per il cavallo con una tettoia che lasciava entrare il vento ma non la pioggia.

Artemisia era di tre anni più giovane, era silenziosa e sensibile, ma i suoi occhi, pur essendo quasi sempre puntati sulle pagine di un libro, si accorgevano di qualsiasi movimento e cambiamento d'umore nell'aria. Invidiava la sicurezza della sorella, e le lodi che i suoi progetti le assicuravano da parte del padre. Lei, invece, era stata più vicina allo zio Esperio; lui, prima di andarsene in cerca di erbe in una notte di eclissi e non fare più ritorno a casa, era stato il più interessato all'alchimia nella famiglia. Bereguardo, fratello maggiore dello zio, spesso si infastidiva per quelle che riteneva perdite di tempo, ricerche campate per aria; ma Artemisia, da bambina, ascoltava meravigliata per ore le sue storie, e anche se non sapeva quanta verità ci fosse, era determinata a scoprirlo con esperimenti rigorosi non appena avesse avuto l'età per usare il laboratorio in autonomia.

Fra le storie che preferiva, e di cui al contempo sentiva di dover essere più scettica, c'era quella del bizzarro cannocchiale la cui messa a fuoco, secondo lo zio, poteva avere effetti imprevedibili. Raccontava che una volta, mentre cercava di perfezionare la visuale di Mercurio, aveva rialzato lo sguardo e si era ritrovato nello studio di nientemeno che Talete, chino sul suo tavolo intento a calcolare la data della successiva eclissi; e un'altra volta si era ritrovato in un posto pieno di attrezzatura apparentemente molto complessa, di cui una donna che gli altri chiamavano Margherita era impegnata a spiegare il funzionamento.

La sera in cui sparì, lo zio aveva lasciato ad Artemisia una collana con appesa una piccola chiave. Sembrava quasi dispiaciuto nel dirle che lei era l'unica persona di cui si fidasse per custodirla, e che sapeva di starle affidando un compito oneroso: decidere tra le profondità dei segreti e la luce della verità. Artemisia aveva subito intuito quale lucchetto aprisse la chiave, e cosa ci avrebbe trovato dentro; ma, nel dolore per la mancanza dello zio, non aveva avuto il coraggio di aprire l'armadio e verificare le storie fantastiche che le aveva raccontato.

Ma dopo qualche tempo anche Bereguardo morì, e le sorelle restarono sole. Un giorno, abbattuta per la stanchezza e la solitudine, all'ora del tramonto Artemisia si confidò con la sorella. Era sicura che l'avrebbe presa in giro, che, come faceva sempre il padre, le avrebbe detto di pensare a qualcosa di più utile; e invece subito le si infiammarono gli occhi.

- E quindi? È vero? Il cannocchiale viaggia nel tempo?

- Io... non lo so, non ho mai aperto l'armadio.

- Ma sei impazzita, cosa stiamo aspettando? Non capisci? Potrebbe cambiare tutto.. con un potere così straordinario la nostra famiglia potrebbe tornare ricca e influente come una volta!

- Aspetta, non era quello che intendeva lo zio... dovremmo pensarci bene, potrebbero esserci delle conseguenze.

- Non dire sciocchezze, se non avesse voluto che lo usassi, non ti avrebbe dato la chiave. Andiamo.

E così salirono all'osservatorio e aprirono l'armadio, e proprio come immaginava, Artemisia si ritrovò in mano un piccolo cannocchiale. Sembrava di ottima realizzazione, anche se non avrebbe saputo ricondurlo a una manifattura precisa. Il sole ormai era calato. Lo soppesò, ne osservò i segni del tempo. Atena era impaziente.

Sbrigati, dai. Qualcosa è già visibile, puntalo.

Artemisia sospirò. Non era pronta, ma arrivata a quel punto le sembrava di non avere scelta. Venere sarebbe andata bene. Atena le mise una mano sulla spalla mentre accostava l'occhio allo strumento. Afferrò con due dita la messa a fuoco. Il metallo era di una consistenza indescrivibile, sembrava quasi che le dita ci potessero affondare dentro. E girò di qualche grado.

La scena che avevano davanti era apocalittica. Riconosceva il luogo in cui si ritrovarono come i resti della stanza del futuro che le aveva descritto lo zio, quella in cui aveva visto la donna di nome Margherita; ma di quel posto rimanevano poco più dei muri e i pezzi di qualche strumento. Fuori, solo devastazione. Scheletri di edifici, alberi senza foglie, e una spessa coltre di nuvole e fumo scuro che oscurava quasi completamente la luce del sole.

Cos'era successo?

Sul tavolo, un foglio stampato:

Il modello era sbagliato. Abbiamo calcolato male la traiettoria. 2026YR sarà qui tra trenta minuti. Esperio, se ci troverai: salvaci.

Reimpostarono la messa a fuoco e si ritrovarono a casa.

- È incredibile... funziona! È pazzesco. Come hai fatto a non scoprirlo prima?

- Atena, dobbiamo fare qualcosa per quelle persone.

- Ma sì, è fra un sacco di tempo. Cosa facciamo intanto, adesso? Possiamo studiare i loro strumenti e cercare di riprodurli qui. Possiamo portare a casa i loro libri. Tanto a loro non servono più. Ti rendi conto delle possibilità? Avremo un potere sconfinato!

- Non è questo il punto, Atena. Dobbiamo chiedere aiuto.

- E che cosa pensi di poter fare per loro? Ormai è successo.

- O magari no. Magari possiamo trovare un altro punto nel passato dove possiamo ancora cambiare il futuro.

- Certo, tu pensi di apparire lì e dire a tutti che decenni o secoli dopo qualcosa, che non sai nemmeno spiegare cos'è, distruggerà il nostro pianeta. Chi pensi che ti prenderebbe sul serio?

- Abbiamo bisogno di aiuto. Dobbiamo coinvolgere altri astronomi, altri scienziati... dobbiamo capire meglio dov'è quel posto, quando e cosa è successo. E poi spiegarlo a qualcuno che può cambiare le cose.

- Stai scherzando, Artemisia? Questo strumento è troppo prezioso, deve rimanere solo nostro. Capisci il potere che può darci? Deve restare il nostro segreto.

- E li lasceresti morire così? Lasceresti morire tutti?

- A quel punto noi saremo morte comunque. Quello che succederà dopo non è un problema nostro.

E così Artemisia, come lo zio Esperio, una notte si mise in cammino. Aveva capito che avrebbe dovuto fare da sé. Prese il cavallo e si nascose il più possibile sotto il suo mantello, era pericoloso per una ragazza viaggiare da sola. E si avviò verso nord. Aveva sentito i racconti di Uraniborg, il castello che Brahe aveva fatto costruire e nel cui osservatorio portava avanti le sue ricerche con un gran numero di assistenti e gli strumenti più avanzati dell'epoca. Sarebbe stato un viaggio di settimane, ma non aveva scelta. Avrebbe voluto portare il cannocchiale con sé, ma Atena gliel'aveva nascosto per impedirle di fare sciocchezze. Non sapeva come, ma si sarebbe dovuta far bastare le sue parole.

Il viaggio fu lungo, ma il cavallo era forte e il sole le regalò giornate miti e asciutte. E quando arrivò al nord, trovò menti aperte e curiose e cuori generosi. Scopri che Brahe aveva conosciuto suo zio, e che sapeva già del cannocchiale; e che nel suo laboratorio di alchimia, nei sotterranei dell'osservatorio, stava lavorando per costruirne una riproduzione più precisa e capire meglio come governare i suoi effetti.

Artemisia iniziò a studiare con lui, e presto diventò un elemento prezioso del suo gruppo di ricerca. La sua capacità di fare ipotesi ardite, per una volta, era ammirata e rispettata, anziché osteggiata e derisa.

Ma proprio quando erano quasi pronti per fare i primi esperimenti, una notte Artemisia venne svegliata da qualcuno che con una mano le copriva la bocca. Fu trascinato fuori dalla stanza e poi dal castello, senza riuscire a urlare per chiamare aiuto, e un colpo secco alla nuca la tramortì. Si risvegliò quando ormai era giorno, mani e piedi legati, su un carro traballante.

- Buongiorno, sorella.

- Atena. Avrei dovuto immaginarlo.

- Pensavi che avrei lasciato che tu buttassi all'aria la più grande opportunità per la nostra famiglia?

- Come puoi essere così egoista? L'hai visto anche tu, cosa succederà, se non facciamo niente.

- Stupida ingenua. Quando saremo a casa ti rinchiuderò nelle cantine, e allora avrai finito di fare danni.

E fu di parola. Artemisia non uscì più da quelle cantine. Si faceva portare libri, l'unica cosa oltre al cibo che le veniva concessa, e continuava a studiare alla luce di una candela, per quanto poteva. Ma presto l'umidità le riempì i polmoni e il buio il cuore, si ammalò, e senza compagnia né cure morì.

-

E questa, colleghe e colleghi, avrebbe potuto essere la fine di questa storia. Ma il coraggio di Artemisia, e la fiducia e la determinazione di chi portò avanti il suo impegno, hanno cambiato la Storia, quella di tutti noi. Come sappiamo, il gruppo dell'osservatorio alla fine riuscì a replicare il

cannocchiale. Fecero molti altri viaggi, combinarono le coordinate di spazio e tempo, parlarono con scienziati di tutte le epoche. Alla fine, riuscirono a trovare la radice dell'errore fatale nei calcoli dell'orbita dell'asteroide. E, con il loro singolare punto di vista, riuscirono perfino a contribuire alla ricerca sulle soluzioni per evitare l'impatto.

Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile se la conoscenza non fosse stata portata alla luce e condivisa. E nulla sarebbe stato possibile se gruppi diversi non avessero collaborato e messo in comune nozioni e capacità. Per Artemisia. Ricordiamolo sempre.

Sotto il ghiaccio.

SIMONE FRANCESCO PIETRO MASIN

Il piccolo Rover urtò l'immensità bianca senza un rumore. Da lassù, più di ogni altra cosa, pareva una macchinina di Lego che un bambino annoiato facesse rotolare su piastrelle immacolate. Quantomeno questa fu l'immagine che si formò nella testa di Aidan. Il veicolo da esplorazione rimbalzò lungo la superficie ghiacciata per una decina di volte, mentre il suo paracadute, di un giallo incongruo, si afflosciava sulla banchisa. Una macchia gialla, come piscio sulla neve. "Siamo qui da meno di dieci minuti e abbiamo già cominciato a lasciare in giro rifiuti". Pensò Aidan mentre si spostava alle spalle degli ingegneri che gestivano le fasi di atterraggio da remoto. Il Rover si arrestò sul margine di un modesto declivio, neve farinosa franò sotto le sue otto ruote. Quando cominciò a trasmettere, nella sala della stazione calò il silenzio. La panoramica che la webcam restituiva faceva una certa impressione: la superficie di Europa era piatta, un paesaggio antartico a perdita d'occhio: ad interromperne la monotonia, solo qualche avvallamento istoriato da bande di color rosso e ocra: strie di minerali risaliti da sotto la crosta e solidificatesi a disegnare un arabesco alieno; in lontananza, perso tra le brume del tramonto ormai prossimo, si stagliava uno dei Chaos. Aidan strinse gli occhi per mettere a fuoco la struttura, passandosi una mano sui capelli, mentre il resto degli uomini alla consolle si lasciava andare a una serie di esclamazioni eccitate. Lui non si lasciò sfuggire una parola, e aveva senso: lui, non loro, sarebbe sceso laggiù.

"Terrain Chaos", Aidan si rigirò in testa quelle due parole. Gli parvero appropriate per quei profili di guglie ghiacciate, di contrafforti candidi che si stagliavano severi contro il tramonto, percorsi da quell'indecifrabile geroglifico di linee vermiglie. "Ti stai solo suggestionando. Non è altro che un punto di risalita di correnti calde che hanno fuso la crosta, sollevando acque piene di minerali ferrosi che in superficie ghiacciano. Il Rover scaverà un buco a distanza di sicurezza: se i parametri ambientali sono compatibili, tu andrai giù, ti calerai nel buco, darai un'occhiata all'oceano e magari tornerai con un bel pesce rosso alieno, come in un cazzo di Luna park. Tutto qui". Si alzò pesantemente.

"Lascia lavorare questo branco di nerd e vai a farti un sonno. Tanto ci vorrà tempo per tutte le analisi preliminari". Aidan abbozzò un saluto ai ragazzi della squadra e si ritirò, mentre il Rover trottava obbediente verso il Chaos. Avrebbe voluto non notare le occhiate che lo accompagnarono. Chissà se guardavano così anche Laika prima di spedirla in orbita.

La microgravità non era un granché per dormire: le fluttuazioni del sacco-letto rendevano il sonno leggero. O forse era per quell'immagine del pesce rosso al Luna Park. Sfferragliare di giostre, sigle di cartoni animati, risate, il profumo appiccicoso dello zucchero filato. E il sacchettino con quel pesce rosso con la groppa nera ben stretto nel pugno di un bimbo di nemmeno sette anni. Aidan cercò di inabissarlo nella voragine della sua testa, un oceano più fondo di quello in cui si sarebbe calato. Prima di riuscirci, l'istantanea di un faccino pieno di efelidi, seminasco da un cappellino con Sonic il riccio, si schiantò contro la sua coscienza. Era così orgoglioso Dave, di quel pesce rosso. L'aveva vinto lui, non il papà o la mamma. Proprio lui, e con solo tre palline: il terzo lancio era stato quello fortunato. Ed era così responsabile. Lo diceva sempre anche la sua maestra. Per questo aveva affidato a papà il suo pesce rosso, prima di entrare nella Casa degli Spaventi di Topolino.

Aidan sfilò la mascherina, non avrebbe ripreso sonno a breve. Aprì il tablet e scorre per la centesima volta il protocollo della missione. Era l'esobiologo della missione, l'aveva redatto lui. Una volta localizzata l'area di risalita delle acque calde, dove la crosta si assottigliava, il Rover avrebbe cominciato la trivellazione. Il resto della superficie del pianeta era semplicemente inaccessibile, il ghiaccio era spesso centinaia di chilometri... — Cosa farai quando sarai là sotto? — Non lo so. — Hai intenzione di chiudere la partita, giusto? Cinque anni di valutazioni psicologiche non hanno visto quel che c'è sotto la TUA crosta. Sei arrivato quassù e nessuno se n'è accorto. — Forse perché gli psicologi della Nasa sono un branco di dementi. — O forse perché il ghiaccio è troppo spesso. Comunque, che farai laggiù? — Solo il mio lavoro. Analisi delle acque. Se c'è vita, qualche microorganismo che faccia incannare l'uccello ai genetisti su Terra. — Lo sai che forse ci muori là sotto? — È tra le opzioni, sì. Per questo mi hanno pagato così tanto. — Come se ci avessi fatto qualcosa con quei soldi. — Sono in banca. Per l'università di Susie. — Né lei né sua madre ti parlano più da dieci anni. — Basta, ora basta, per piacere". L'interfono a muro suonò, un richiamo flautato, non sgradevole, che aveva preso a detestare negli ultimi tre mesi, quando Mischief li aveva svegliati tutti dalla criostasi. Era Main Intelligence Service System Chief, in realtà. Ma Mischief era appropriato, con tutti i casini gestionali che erano successi durante la missione che li aveva portati da Terra a Giove. Scivolò fuori dal sacco-letto e allungò la mano verso la sua tuta, le cui maniche fluttuavano pigramente nella microgravità.

Chissà a che punto era il Rover.

«Ci siamo, è a mezza strada, sono solo cinquecento metri di tunnel. La sonda è già in acqua libera. La trivella credo finirà in un paio d'ore. Dovrebbe esserci un camino idrotermale nei paraggi, per questo lo spessore è sottile come sembrava dalle prospezioni. Hai tempo per pranzare».

Aidan fissò entrambi i monitor: il primo mostrava le grottesche architetture ghiacciate del Chaos, nascoste a tratti dagli sbuffi di ghiaccio nebulizzato che si levavano dalla trivella. L'altro era il panorama sottomarino, così come illuminato dalla webcam della sonda: una distesa torbida e ribollente, fitta di corpuscoli e sedimenti. Chissà quanta di quella roba era viva.

«Non ho un granché fame. Dici che ci sono ancora i panini con tonno e avocado? Se dev'essere l'ultima cosa che mangio, vorrei che fosse l'avocado. Ah, giusto per essere chiari, che probabilità ho che quel camino si svegli e mi lessi vivo mentre scendo?» «Rilassati. Mischief tiene d'occhio questo Chaos da quando siamo entrati in criostasi. Sono sei anni che non ci sono geysir attivi in questo punto.» Aidan sorrise, poi si strinse nelle spalle. «Se lo dice Mischief, allora mi sento più sicuro. Come Elena, del resto». La battuta cadde nel silenzio più assoluto. Elena — o quel che restava di lei — al momento riposava nel locale destinato ai rifiuti speciali. Mischief non era stato in grado di gestire la perdita di liquido criogenico dal suo pod. Che era morta se n'erano accorti sei anni dopo, al loro risveglio.

La scarsa gravità lo infastidì più di ogni altra cosa mentre scendeva nell'angusto cunicolo dalle pareti scabre. L'argano montato sul cavo avrebbe dovuto facilitargli la discesa, ma era così lento. Aidan sprofondava nel ghiaccio come un cucchiaino nel miele. Strinse tra le mani il cavo d'acciaio che lo tirava giù. Quando sentì il panico arrivare chiuse gli occhi, concentrandosi sulla respirazione. Almeno su questo lo psicologo aveva ragione. Un leggero strattone lo scosse: le sue gambe erano libere, sforbiciarono in un ampio spazio vuoto, il busto si torse, impreparato. Aidan aprì gli occhi e provò a detergere lo schermo della sua tuta, ma il pulviscolo che turbinava davanti ai suoi occhi era fuori, non dentro. Accese la torcia frontale e un conoide di luce lattescente fendette l'oscurità marina. Era come nuotare in un minestrone: frammenti di ogni genere turbinavano davanti ai suoi occhi. Chiuse gli occhi di nuovo. Quando li riaprì non fu sorpreso di leggere sul profondimetro che era sceso di quasi venti metri. La banchisa sopra la sua testa si stendeva come una coltre uniforme, candida. Nulla lo preparò a quel che vide quando abbassò lo sguardo verso il fondo. Le pendici di una vasta area montagnosa rilucevano di tenui bagliori di ogni colore. Sullo sfondo, il camino idrotermale campeggiava severo. Confuse, il casco gli restituì le esclamazioni di sorpresa dell'equipaggio, frammiste a domande e richieste di dati alle quali non rispose. Nulla di quello che c'era sopra aveva più importanza. Stese una mano verso la parete più vicina, nera come ossidiana. Una creatura vermiforme di un color cobalto cangiante al viola si staccò dalla cengia flottando pigra su due serie di appendici lamellari, planò sulla mano di Aidan, insinuandosi tra il suo anulare e il medio, una porzione di essa si staccò dal corpo principale, aderì al tessuto del guanto, poi sembrò perdere interesse e tornò a fondersi col resto del corpo. Aidan avrebbe dovuto esserne terrorizzato, la trovò bellissima, invece. «SEI SOLO. DOV'È IL RESTO DI TE?» L'uomo sgranò gli occhi. Non sentiva la voce che echeggiava nella sua testa da più di dieci anni. E aveva fatto pace col fatto che non l'avrebbe ascoltata mai più. Perché il bambino cui apparteneva era morto bruciato nella Casa degli Spaventati di Topolino, mentre lui era andato a farsi una birra. «Dave? Dave, tu sei» «COS'È DEIV? PERCHÉ SIETE QUI?» Aidan contemplò la parete rocciosa, nel turbinio dei detriti distinse infine una vasta struttura, di forma ovoidale. Ne stimò un diametro di circa tre metri, l'unica struttura notevole era una plica che ne rilevava l'equatore, dalla quale si dipartivano file parallele di fori. Lungo quei fori, colori iridescenti si inseguivano ogni volta che la voce di suo figlio echeggiava nella testa di Aidan. «Sono...solo. Sono sempre stato solo». Aidan non seppe mai perché aveva esordito in quel modo. Ma gli parve appropriato. «SIETE TUTTI SOLI SOPRA IL GHIACCIO? DEV'ESSERE COSÌ DIFFICILE. NOI NON SIAMO MAI SOLI». Sincizio. Questa fu la parola che si fece strada nella coscienza di Aidan. Un pluricellulare, le cui unità costituenti avevano abbattuto le membrane che delimitano ogni cellula, dando origine ad una comunità senza barriere. Una lunga propaggine emerse da uno dei fori periferici e si avvolse attorno al suo polso sinistro: ne percepì la pressione sulla tuta, ma non ritrasse il braccio. «Veniamo da lontano. Da molto più lontano della superficie. Siamo venuti ad... esplorare». Nel momento stesso in cui usò quel verbo, si rese conto del suo errore. Esplorare. La sua specie non faceva altro, da ventimila anni. Usava quella parola, e ne era orgogliosa. Orgogliosa di cosa? Spostarsi. Invadere territori, stabilire confini, uccidere, estinguere altre specie, imporre il proprio dominio, alterare ecosistemi, poi espandersi di nuovo. "Abbiamo estinto buona parte degli animali sopra il quintale mentre ci spostavamo dall'Africa all'Asia, e poi nelle Americhe, infine in Oceania. Quando gli animali grossi sono finiti, abbiamo cominciato ad addomesticare gli altri e a coltivare la terra, per estrarre energie da quel che restava del nostro pianeta". Terraformazione, questa era la parola che la sua specie aveva cominciato ad usare, quando lo spazio su Terra era finito. Aidan cercò di schermare il flusso di pensieri, troppo tardi «PERCHÉ? PERCHÉ LO FATE?». La voce di suo figlio aveva l'urgenza della paura, adesso. Aidan non aveva risposte. Forse non ce n'erano. La massa allungata sul fondale prese ad arricciarsi sui margini, ritirandosi verso il crepaccio da cui era uscita, la luminescenza ormai quasi scomparsa. «Posso restare con voi? Potrei... aiutarvi». Era l'unico argine al senso di colpa e alla vergogna. Il viticcio che stringeva il polso di Aidan venne percorso da un brivido, la stretta parve allentarsi, poi farsi più salda. «PENSO DI SÌ. POTRESTI... DIVENTARE PARTE DI NOI. NON SARESTI PIÙ SOLO. POTRESTI PERDONARTI. CAMBIARE LE COSE».

Ad Aidan parve una buona idea. Slacciò il dispositivo che connetteva la tuta stagna al guanto. Acqua tiepida gli ruscì lungo il braccio.

Oltre il cielo - “Ultima orbita”

MONICA DIANA

Lo sapevo che mi sarei persa.

Non nello spazio, quello era previsto.

Dentro di me, dove la gravità cambia ogni volta che penso troppo.

L'Accademia non mi aveva preparata a questo. Mi avevano insegnato a calcolare traiettorie, a controllare pressioni e orbite stabili, a calibrare strumenti scientifici che registrano radiazioni cosmiche, densità dei gas e micro-meteoriti.

Nessuno, però, mi aveva detto che il silenzio assoluto di una navicella può farti da specchio più di qualunque voce umana.

È come restare chiusa in una stanza bianca con te stessa, solo che la stanza è lunga trenta metri, illuminata da luci azzurre e fuori c'è l'infinito. La Terra appare come una sfera fragile e lontana, il blu dei suoi oceani e il bianco delle nuvole in costante movimento. Intorno a me, le stelle sembrano vicine abbastanza da poterle toccare, ma ogni volta che le guardo ricordo quanto siano distanti, impossibili da raggiungere davvero. L'aurora boreale dello spazio, invisibile dalla Terra, si muove leggera come un velo verde e viola tra i pianeti, e persino le galassie lontane sembrano osservarmi.

Il mio compito era semplice, ma cruciale: osservare. Una missione di ricognizione scientifica, raccogliere dati su radiazioni cosmiche, monitorare asteroidi, mappare campi magnetici e catalogare i detriti spaziali, senza imprevisti, senza contatti.

Tuttavia, dietro la freddezza dei protocolli, restava un vuoto che nessun manuale riusciva a colmare: il motivo personale, intimo, che spinge un essere umano a salire su una navicella, e lasciare tutto, per andare oltre il cielo.

Quando mi chiesero: «Perché vuoi andare nello spazio?»,

risposi: «Per vedere le stelle da vicino».

Suonava poetico.

In realtà, non sapevo cosa stessi cercando. Solo che, sulla Terra, non riuscivo a trovarlo.

All'inizio tutto era lento, sospeso.

Poi, il silenzio ha cominciato a fare rumore.

Credevo che l'universo, così sconfinato, mi avrebbe dato respiro.

Invece, più lo osservavo, più lo sentivo stringersi attorno a me, trasformando la sua immensità in una domanda incessante.

Ogni pulsar, ogni pianeta lontano, ogni scia di cometa sembrava interrogarmi: «Chi sei tu, qui, in mezzo a noi?»

Avevo cercato la pace oltre il cielo.

Ma nello spazio più vasto, la pace continuava a mancarmi.

Giorno dopo giorno, la navicella divenne uno specchio: non di vetro, ma di memoria. I pannelli di controllo, i sensori, le mappe delle orbite planetarie: tutto rifletteva la mia solitudine. Ogni dato raccolto, ogni segnale radio rilevato, mi riportava a me stessa.

Ero sola, eppure, per la prima volta, mi vedevo davvero.

Una notte ho sognato una bambina.

Era seduta a terra, con i capelli arruffati che cadevano sugli occhi, intenta a scrivere su un quaderno consumato.

La stanza attorno a lei era indefinita, fatta solo di luce tremolante, come una nebulosa sospesa nel vuoto.

Mi avvicinai piano, temendo di interromperla.

Sulle pagine non c'erano racconti né disegni: solo domande. Tante, fitte, ossessive. Nessuna risposta.

Le sue mani correvano, il viso restava serio.

In quell'istante sentii un nodo allo stomaco: quella bambina non era un ricordo lontano, non era un volto inventato.

Ero io.

La parte di me che avevo smesso di ascoltare.

Da allora ho iniziato a ricordare le versioni dimenticate di me:

quella che sognava a occhi aperti,

quella che rideva senza chiedere permesso,

quella che aveva paura, ma non se ne vergognava.

Una sera, sul vetro dell'abitacolo, apparve una frase.

Non so se l'abbia scritta io o se fosse sempre stata lì.

Diceva:

“Sei venuta fin qui per cercare l'universo. Ma chi ti ha detto che non era già dentro di te?”

Mi mancò il fiato. Perché era vero.

Credevo di dover spingere i confini del mondo per sentirmi viva, ma il viaggio più lungo era quello che avevo sempre evitato: ascoltarmi.

Forse è proprio così: ogni tentativo di andare oltre — oltre il cielo, oltre l'ignoto — non è altro che un ritorno a noi stessi.

Un modo per capire se ci siamo ancora. Se siamo interi. Se siamo autentici.

Ogni orbita tracciata là fuori ci ricorda che esistono orbite interiori altrettanto vaste e misteriose. Le missioni spaziali, l'osservazione dei corpi celesti, la mappa delle stelle e dei pianeti lontani — tutto questo ci mostra l'infinito fuori, e contemporaneamente quello dentro. Il coraggio di guardarlo è la vera conquista.

Lo spazio non mi ha insegnato a essere più forte.

Mi ha insegnato a guardare il buio senza accendere una luce.

A restare.

A sentire.

La Terra ora è lontana, ma non mi manca.

Non perché non la ami, ma perché ho smesso di avere paura di perdermi.

Ho capito che “andare oltre” non è sempre un passo avanti.

A volte è un passo dentro.

E, anche se il mio corpo continua a orbitare, per la prima volta io mi sento ferma.

Intera.

Parte di un universo che non è più soltanto fuori da me, ma anche dentro.

Luna nuova

Samuele Capano

"Ho perso la fede"

"Davanti a quest'immensità? Non senti la forza del creato"

Una folata di vento sfiora le tute dei due astronauti ma non la sentono neanche, la loro protezione funziona alla perfezione.

"Non intendevo quello"

Marito e moglie si guardano, lei, Maggie, ha gli occhi lucidi mentre sul suo casco si vede riflessa l'immagine della terra, lui, Stefano, ha lo sguardo spaventato.

"Intendevo che ho perso la fede", dice l'uomo.

"Ma è così magnifico il buio tra noi e la nostra splendida casa, quel sassolino azzurro che si muove quasi impercettibilmente"

"No Maggie, ho perso la fede, l'anello, quel cosino d'oro che avevo al dito da nove anni"

Un'altra folata di vento, stavolta più forte, li colpisce costringendoli a spostarsi di qualche passo.

Vedono la bandiera americana, quella che nel '69 fu piantata da Armstrong e Aldrin, cadere.

Stefano per un attimo pensa che, tra buchi e bandiere, la Luna potrebbe essere tranquillamente un minigolf per giganti.

"Non me lo stai dicendo ora, a quasi quattrocentomila chilometri da casa, vero?"

"In effetti, te lo sto dicendo a quasi quattrocentomila chilometri da casa"

Un'altra ventata tira giù la bandiera piantata nel 2027 da Xin.

Stefano chiede alla moglie se vuole fare una passeggiata.

Saltellano di qualche metro verso quello che credono sia nord. Nessuno dei due è un vero esploratore, fanno parte di un progetto di livello mondiale chiamato "L'ultimo desiderio".

Questo progetto permette a persone in condizioni disperate di andare sulla Luna. Alcuni sono in condizioni così disperate da non avere neanche il tempo di tornare a casa, vuoi la malattia, vuoi il fatto di non voler tornare alle proprie vite; alcuni rimangono lì, finché il cuore batte o finché l'ossigeno della tuta spaziale regge.

Da dove sono adesso riescono a vedere alla perfezione il mediterraneo, alcune luci sulla costa, qualche scia luminosa di un aereo.

Maggie fa un respiro profondo, "Perché siamo qui?"

Eccolo, l'elefante nella stanza.

Lui sa che c'è, lei anche.

La differenza è che Stefano sa perché c'è quell'elefante.

Maggie incalza "Come mai facciamo parte del progetto L'ultimo desiderio?"

Stefano si gira dall'altra parte, con lo sguardo cerca quella che viene chiamata la distesa delle bandiere, una zona della Luna dove tutte le persone che sono state lì hanno piantato il proprio vessillo: Lubert, Rossi, McLay, Giorgi, Alì, e tutti gli altri.

Si chiede quanti di quelli siano tornati a casa.

Quanti si sono pentiti della scelta di andare su quel sasso grigio che brilla di luce riflessa.

Lui è felice della scelta.

La rifarebbe cento volte.

Maggie continua "Quindi?"

"Sai come funziona il progetto?"

"Nessuno lo sa davvero"

"Non devi essere solo disperato, devi anche rinunciare a qualcosa a cui tieni con tutto te stesso. È per quello che molti non tornano, hanno come bene più prezioso loro stessi, la propria vita, e per questo finiscono col morire qui"

Così dicendo tira fuori una monetina d'oro sottilissima, si vedono dei numeri scavati qua e là.

"È la tua fede?"

"Già, fusa e pressata come pegno. Hai sempre voluto vedere la terra da qui, ne abbiamo parlato tantissimo e io volevo portartici"

"Ma io sto bene"

"Io so. Tra un paio d'ore passerà una navetta spaziale a riportarti a casa, purtroppo la monetina dovrà restare qui con me"

"Cos'hai?"

"Ora non importa più, godiamoci quest'immensità"

“Si seulement” au clair de lune

NICHOLAS AMIGONI

Le orme dei loro passi sulla sabbia sembravano estendersi all'infinito lungo la spiaggia illuminata solo dalla luna, l'unica altra presenza che potesse testimoniare questo loro incontro avvenuto nel più innocuo dei modi. Si erano conosciuti così tanti anni fa da sembrare due estranei, eppure quella sera, rivedendosi a quella festa, non sembrava calata neanche una notte sulla loro intesa. Avevano riso, scherzato, parlato di argomenti superficiali e di argomenti fin troppo profondi, avevano ricordato cose dimenticate e sentimenti così nascosti da non sembrare mai stati lì.

La proposta di fare due passi a fine serata li aveva accompagnati alla spiaggia e da lì avevano camminato a lungo, all'inizio parlando e poi in silenzio, ma senza mai fermarsi, come se entrambi pensassero che fermandosi, anche solo per un momento, l'aria della notte li avrebbe svegliati da quel sogno tenuto segreto dalla luna.

Avanzavano uno di fianco all'altra, lui con i piedi sul bagnasciuga che a volte venivano accarezzati dolcemente da un'onda, lei con le scarpette in una mano e nell'altra un bastoncino con cui tracciava una lieve riga tra le sue impronte e quelle di lui, come se avesse paura di non ritrovare la via del ritorno e le servisse quella linea a ricordargliela.

Ad un certo punto l'uomo si fermò a scrutare un punto lontano oltre il mare, come se volesse dire qualcosa ma non trovasse il coraggio di farlo; lei vide la sua mano stringersi per un momento in un pugno come a darsi forza, ma subito tornò morbida lungo il fianco. Lo guardò in volto, illuminato dalla luce della luna, e vide una lacrima, una sola, scendere lungo la sua guancia, e senza parlare si capirono perfettamente: fu il loro più lungo dialogo, il più onesto delle loro vite, senza che una singola parola venisse detta o sussurrata; durò il tempo di una lacrima che accarezza la guancia fino al mento per poi lasciarsi cadere in mare, eppure durò una vita intera.

Un dialogo che si sarebbe potuto riassumere con le due più amare parole che due amanti possano mai dirsi: "Se solo".

Ripresero a camminare, questa volta più lentamente, fino a trovare un tronco su cui sedersi per poi scrutare nel buio del mare le vite che avrebbero potuto avere "se solo": i primi baci, quelli più dolci, le prime uscite, la loro prima volta, il matrimonio, la loro casa e i loro figli; era tutti lì, in quell'oscuro e spaventoso mare a guardarli mentre loro guardavano di rimando senza più paura, con quell'amarezza nel cuore di chi si accorge troppo tardi di aver capito cosa significhi non temere cosa ti aspetta, se solo decidi di affrontarla con chi non ha paura di tenerti la mano.

Aspettarono l'alba, l'unica cosa che potesse infine permettere ad entrambi di dirsi addio, non più protetti dalla loro luna, testimone silenziosa di quel grande dolore; presero le scarpe e tornarono indietro seguendo la loro linea, ognuno dalla sua parte, entrambi in silenzio, tornando alla loro vita e dalla propria famiglia che non avrebbe mai saputo nulla di quella strana e infinita notte: ognuno tornando al suo doloroso e malinconico "se solo".

ACCADUEO

ROBERTO CUCAZ

Ricordo ancora quando il Rettore Cosmico iniziò il corso Molecola 1 in Accademia Universale. Tutti gli Elementi erano presenti a lezione di chi creò Spazio e Tempo in un Gran Botto. “Un lavoretto niente male, neh? Ed è solo l’Inizio”, il Rettore gongolava dalla Cattedra Atomica, “ora tocca a voi riempire questo Spazio vuoto, senza sprecare più di tanto Tempo.” Finito di spiegare come e ripeterlo per gli zucconi Idrogeno che non ci avevano capito una H, il Rettore assegnò i compiti da fare: “Alla verifica, interrogo su una ricerca di gruppo. Vi detto il tema: Sviluppa a modo tuo una prima Molecola. Non copiate. Se trovo due molecole uguali, le annullo. Avete tempo un miliardo di anni.” La faceva facile, lui! Per chi stava appena alle Elementali, già solo capire che caspiterina fosse un anno, ti veniva il mal di testa anche a non averla. Figurarsi poi trasformarti in qualcosa che ancora non esiste! Che cos’è una molecola? È grande o piccola? Quanto pesa? Che colore ha? Puzza, non puzza? Farà pipì da sola? A risolvere queste e altre formule, il miliardo d’anni volò via e gli Elementi diventarono Molecole. Piccina, piccina, in fila per l’esame c’ero pure io.

“Avanti!” il Rettore chiamava.

“Ossequi, Magnifico Rettore”, trillavano in coro due Idrogeno, uno Zolfo e quattro Ossigeno, “noi siamo Acido Solforico!”

“Promossa!” lui timbrava il libretto.

“Voi, invece?”

“Siamo Etere Dimetilico, la molecola gigante dell’Universo!” strillava l’ammasso di Carbonio, Idrogeno e Ossigeno.

“Bugiarda, la più grande sono io!” protestava Propinil-Litio.

“E io la più forte!” Tetrossido d’Osmio mostrava i muscoli.

“O basta là”, sorrideva il Rettore, “trenta a tutte. Tu lì dietro, piuttosto: che hai da guardare così truce?”, chiedeva a dieci Carbonio e sedici Idrogeno, compatti come opliti spartani dietro i loro scudi.

“Siamo Adamantano”, ruggivano in coro, “la molecola più dura di tutte!”

Una vocina si fece avanti.

“Io voglio essere tanto, tanto, tanto buona”, Acido Angelico dondolava le treccine, tenendo per mano la dolce sorellina Fruttosio. “Io farò luce!” proclamava eccitata Luciferina. Il gradasso Cloruro di Sodio prometteva di mettere sale in ogni minestra e anche nelle zucche più dure; la cugina ossigenata avrebbe pulito ogni cosa in un colpo solo. Era arrivato il mio turno. Il Rettore mi squadrava.

“Bei fagnan, voi tre”, rimproverava Hans e Horst, i due cugini che accompagnavano per mano quel ciccone di Osvaldo, “avete almeno scelto un nome?”

I miei Elementi si guardavano fra loro con aria scema e facevano scena muta. Il Rettore stava perdendo la pazienza e voleva bocciarmi, ma ne aveva ancora un’infinità da sentire.

“Diciotto meno, meno, meno, meno”, il Rettore mi porgeva il libretto, “adesso fila via, AccaDueO”.

La Materia per la laurea era proprio tosta: riempire lo Spazio. Come, dove, quando: non importava. Stelle, pianeti, nebulose, galassie, anche solo un quasar o un buco nero: bisognava inventarsi qualcosa.

“Scegliete la destinazione che più vi piacerà, sarò io a trovarvi per il voto”, Il Rettore salutava a una a una le Molecole in partenza per l’Universo e oltre. Con me, aveva la voce brutta: “Vedi di applicarti di più AccaDueO; altrimenti, mi sai nen!” Ho promesso di fare del mio meglio e sono salita sulla prima cometa libera. Che viaggio spaziale! Io ne ho viste cose che voi Neutroni non potreste immaginarvi. Ho navigato parecchio in lungo e in largo sulla mia piccola cometa. Essere partita come ultima della classe, non mi aiutava. Dove arrivavo, qualcuno aveva fatto prima.

“Posso stare qui su Nebulosa Farfalla?”

“Spiacenti, tutto occupato da Quarzo, Ossigeno e Carbonio.”

“Toc, Toc. È permesso su Cancri?”

“Ma non vedi che siamo al completo di Diamante? Pussa via.”

“Oh, che bella stella! Come l’avete chiamata?”

“Qui su Bellatrix niente pubblicità in buca, grazie.”

Dovunque arrivassi, le compagne d’Accademia mi avevano preceduto e preso tutti i posti liberi. Già sentivo il rimprovero del Rettore: “AccaDueO, mi hai deluso per l’ultima volta!”

Ero senza speranze quando, tanto tempo fa, in una galassia lontana, lontana, intravidi una stellina. C’era solo da ridere a paragonarla con Betelgeus o Antares. Che cosa dire, poi, di quei nove pianetini bitorzolotti che le gironzolavano attorno? Sassi volanti, in confronto alla maestosità di Kelt oppure alla bellezza di Hat-P e le sue piogge di rubini e zaffiri. Ero stufa, però, di non trovare casa. “O la va o la spacca”, mi sono detta e appena la cometa era vicina al terzo pianetino dalla stella, ho fatto un salto e ci sono cascata sopra. Era tutto fuoco e fiamme, ma non mi sono persa d’animo. C’erano abbastanza parenti di Hans e Horst e tanti cugini di Osvaldo per mettere insieme miliardi di sorelle e formare una bella massa di ghiaccio, da coprire il pianetino e raffreddargli la crosta. Quelli di sotto, si sono presto lamentati.

“Ci hai tolto la luce!” si lagnava Alluminio, perché non vedeva più la stellina con i nove pianetini.

“Non so più dove esplodere!” mi rimproverava Fosforo.

“Perché tu puoi goderti l’aria fresca e noi dobbiamo scoppiare di caldo qua sotto?” protestavano Potassio e Magnesio. E non parliamo di Carbonio. Alla fine, abbiamo fatto una bella riunione di condominio e deciso che a tutti spettava un posto all’aperto. Per quelli dabbasso, abbiamo aperto vulcani per eruttarli a più non posso in magma incandescente. Io ho scoperto che a toccarli così bollenti, diventavo leggera e volavo sul pianetino, poi tornavo più pesante e ricadevo giù. Era come andare in giostra, ma agli altri dava fastidio.

“Mi bagni tutto e mi viene il raffreddore!” si lagnava Ferro.

“A noi ci sciogli proprio!” mi rimproveravano Calcio e Sodio.

“Sei tornata a coprirci lo stesso. Avevi promesso di non farlo più!” protestavano in massa. Altra assemblea per trovare una soluzione buona per tutti. Si decise che loro si prendevano l’attico della Luna e una parte scoperta chiamata Terra. Anzi, siccome loro erano arrivati prima di me: quello adesso era il nome del pianetino. A me davano il resto del globo da coprire con Oceano. Da allora, siamo andati d’amore e d’accordo. Io continuavo a giocare a trasformarmi in gas o ghiaccio, ma mi piaceva di più la forma liquida. Le terre dapprima cercavano ogni modo per scacciarmi; quando gli ricadevo addosso, però, si capiva che gli piaceva la mia carezza. Abbiamo iniziato anche a mischiarci. Loro mi facevano posare un po’ ovunque. Io disegnavo nevaï, fiumi, laghi. A casa mia, invece, facevo spuntare isole, arcipelaghi e anche continenti in mezzo all’Oceano. Insieme, abbiamo inventato Cielo. Alla stellina è piaciuto il nome Sole e per ringraziarci, ha colorato Cielo e Terra. Per me ha scelto l’azzurro. Con Sole giocavamo all’evaporazione. Le terre si godevano sdraiate il mio solletico e quello di Cielo, poi s’abbronzavano ai caldi raggi di Sole. Era tutto molto bello, ma di pianeti carini nell’Universo ne avevano creati a milioni. Ci voleva una pensata, qualcosa che non esistesse ancora in alcun angolo dello Spazio, altrimenti non avrei fatto rimangiare al Rettore le sue parole. Doveva essere strabiliante. Non ci ho messo tanto ad arrivarci: sono bastati due o tre miliardi d’anni terrestri. Ho chiesto aiuto a Terra, Sole e Cielo. Sulle prime, loro non volevano. Per convincerli, ho promesso che la nuova cosa l’avrei tenuta in Oceano. “Se ti prendi la responsabilità, allora va bene”, mi risposero. Ho spiegato di che cosa avessi bisogno. Ci siamo messi tutti al lavoro, giusto un altro miliardo d’anni.

Una bellissima mattina, ho sentito qualcosa agitarsi dentro di me. Erano minuscole, si muovevano appena ma erano le prime creaturine su Terra. Facevano tanta tenerezza. Sole addolciva i suoi raggi per scaldarle piano. Terra si scioglieva in Oceano per dargli da mangiare. Cielo le proteggeva da ogni accidente arrivasse dallo Spazio e io le cullavo sulle onde dei miei mari. Erano birichine, mai ferme e guai a darli retta. Facevano però tanto ridere per come erano maldestre, per le loro buffe piroette e i loro rumorini. Mi sono divertita allora a farne altre, in forme più disparate: amebe, gamberi, meduse, cefalopodi, alghe, spugne, ammoniti, trilobiti, coccostei.

“AccaDueO che meraviglia hai creato?”

“Si chiama Vita.”

“Ce ne dai un po’?” Terra e Cielo erano gelosetti.

“Sicuro, però mettiamoci più fantasia.”

Eccoti insetti, ragni, imenotteri, muffe, funghi, piante, cactus, anfibi, dimetrodonti, ranforinchi, dinosauri, uccelli, smilodonti, mammuth, leoni, antilopi e balene, delfini, foche, squali, gabbiani, aquile. Vita è cresciuta e diventata Natura. L’abbiamo lasciata fare da sé, seppure con me ha sempre un rapporto speciale. Un giorno Natura mi presentò l’ennesima bestiola. Gracilina, spelacchiata, a malapena andava gattoni. Io scendevo da Cielo e lei alzava due manine verso me.

“Ghi-ghi! Ghi-ghi!”

“Ah, ti chiami Gigi? Che bel nome! Io sono AccaDueO.”

“Agguagueo.”

“No: Acca-Due-O.”

“Aggua-ò.”

“Va bene, va bene: come vuoi tu.”

Da uno, ne sono nati cento, mille, milioni. Mi hanno sempre cercata, ovunque e comunque fossi: un ruscello, un lago, il mare. Prima hanno imparato a nuotarmi dentro come i pesci, poi hanno preso a farmi i brividini con le barche o giocare con me nei mulini. Li ho visti alzarsi bene in piedi e fare i primi passetti, cominciare a dire le prime paroline, imparare a fare i conti, giocare alle costruzioni e alla guerra, scrivere poesie e musica, innalzare torri, scendere ventimila leghe sotto i mari, volare alti in Cielo e Spazio, fare il primo passo su Luna. Io gli ho dato tutto, forse perché gli voglio bene più di ogni altro figlio di Natura, chi lo sa.

Il Rettore è rimasto meravigliato quando ho portato all’esame Natura e il resto. Era arrivato su Terra convinto di trovare niente di che; invece, l’ho lasciato senza fiato.

“AccaDueO: centodieci e lode con bacio accademico! Un rabadan di molecola ha creato qualcosa d’immenso come l’Universo! E gli hai dato anche un bel nome: Vita! Tu hai finalmente scelto il tuo?”

“Per noi è Acqua”, hanno risposto Sole, Cielo e Terra.

“Che nome balengo! Come vi è venuto fuori?”

“Sono stati loro”, ho indicato tutti i Gigi indaffarati a sbrigare le loro faccende. Il Rettore è stato a osservarli per un po’, spassandosela a sentirli straparare di bosoni, quanti, pulsar e nane bianche. Quando hanno sparato che Terra è piatta, non la smetteva più di ridere. Prima di tornare in Accademia, il Rettore mi ha chiesto in prestito un po’ d’acqua, da spargere qui e là nelle galassie.

“Hai visto mai che riesci a rifare Vita anche da qualche altra parte. Sarebbe un peccato tenerla solo qui o, peggio, finisse.”

Io ho accettato, tutta orgogliosa. Non vi posso dire però dove c'è vita nell'Universo, perché ho promesso di tenere il segreto.

Si vedeva che gli dispiacesse, ma il Rettore è dovuto partire: aveva ancora tipo sedici trilionardi di compiti da correggere. Io rimango. Sto bene qui, con Terra, Cielo e Sole. Mi coccolo sempre Natura, continuo a volere bene ai Gigi. Certo, ultimamente esagerano un pochino con le loro marachelle. Mi sporcano di continuo, mi riempiono Oceano di plastica e altre robacce, scaricano schifezze anche su Terra e in Cielo. E non vi dico come maltrattano Natura. Che discoli, non gli è bastata quella volta del Diluvio Universale! Cari Gigi, fate attenzione: io sono tanto buona e cara, ma se non tornate a fare i bravi come da piccini, finirà che o mi arrabbio e mi giro male o decido di scioperare e non mi vedrete più. A rimetterci sarete sempre solo voi.

Qualche milione di anni prima, il pianeta attorno a cui stava orbitando avrebbe potuto essere abitabile, e quasi certamente lo era stato. Questo il riassunto delle informazioni raccolte dai sensori. La sua stella, ormai gonfia e rossastra per la carenza di idrogeno, doveva essere stata abbastanza piccola da consentire l'esistenza della vita umana. Ora il pianeta era arso. Solo ai poli restavano ancora alcune pozze di acqua liquida.

Elena guardava la superficie dall'unica finestra di osservazione della nave. La luminosità della stella veniva filtrata automaticamente, ma con il suo mal di testa la luce sembrava comunque eccessiva. Il risveglio non era mai piacevole. Per quanto le impostazioni della nave riguardo il sonno artificiale fossero corrette, lei si ritrovava sempre leggermente disidratata quando riapriva gli occhi.

Fermarsi qui non era stato previsto. Non che potesse dire che fosse la prima volta che la Elle aveva deciso autonomamente di rallentare e svegliarla. Qualche bug del pilota automatico probabilmente.

Erano i problemi che Elena doveva accettare. La Elle era già vecchia quando l'aveva comprata, il proprietario precedente le aveva detto che aveva sette secoli. Non un'età irragionevole, i vascelli non-c erano fatti per durare in eterno, ma nel tempo aveva preso molti piccoli asteroidi e lampi di radiazioni. Elena era stata avvisata dei rischi.

Le avevano anche detto, più volte, di non prendere un modello non-c. Erano caduti in disuso da quando la tecnologia per superare la velocità della luce si era diffusa. Perché farsi addormentare da un macchinario che, per quanto sofisticata, non sarebbe mai stata perfetta, necessitando anni solo per passare da un sistema solare al prossimo, quando poteva salire su una nave moderna e attraversare il cosmo in un'ora o due?

Elena era salita sulla Elle, aveva impostato il pilota automatico per una zona poco popolata della galassia, e si era distesa a letto. La rotta la decideva di tappa in tappa. Ormai le scelte erano casuali, bastava che di tanto di tanto ritrovasse qualche tipo di civiltà per sistemare eventuali guasti. Il computer la informò che erano passati ventisette anni dall'ultima volta che si era svegliata. Circa trecento da quando si era messa in viaggio.

Un trillo del sistema la informò che era stata individuata un'altra struttura, o forse gruppo di strutture, difficile dirlo dall'orbita. Senza dubbio qualcuno aveva vissuto qui un tempo. Il computer segnalava anomalie sulla superficie dall'aspetto artificiale, molte localizzate vicino a un equatore ormai troppo caldo perché un umano potesse viverci. Dovevano risalire a quando la stella era piccola. Oppure, forse, non erano state in origine all'equatore, ma i moti tettonici le avevano trascinate lì, se tali moti esistevano su questo pianeta.

Certo la superficie era variegata, nonostante fosse ridotta a un vasto deserto. Larghe chiazze di roccia chiara e scura, il blu dei piccoli mari residui e il bianco del ghiaccio aggrappato disperatamente ai poli. La vista aveva una sua desolata bellezza.

Un peccato essere arrivata così tardi. L'atmosfera era ricca in ossigeno, la gravità perfetta, se vi fosse stata più acqua e una temperatura leggermente più bassa Elena avrebbe potuto segnalare il pianeta come colonizzabile. Solo gli storici ora se ne sarebbero interessati.

Per curiosità chiese al computer di mostrarle una mappa del sistema solare. C'erano altri pianeti: uno vicino alla stella, che sembrava a rischio di essere divorato dalla crescita dell'astro; il secondo appariva dalle rapide letture inospitale alla vita; il terzo era il mondo abbandonato sotto di lei; poi un quarto roccioso, piccolo, forse ancora colonizzabile; e in seguito alcuni giganti gassosi, sfruttabili per l'estrazione di idrogeno ma difficilmente abitabili. Un sistema tutto sommato poco utile. Non vi erano nemmeno grandi centri umani nei sistemi adiacenti, solo piccoli avamposti quattro o cinque stelle più in là.

Elena bevve un sorso d'acqua. Lei non ricordava gli anni passati nel sonno artificiale, ma il suo corpo in qualche modo sì. Niente era più buono dell'acqua dopo decenni senza. I suoi occhi si posarono sul polo più vicino del pianeta, sull'ultimo tentativo degli antichi oceani di perdurare nonostante il calore, e pensò che poteva scendere a sgranchire le gambe prima di rimettersi a dormire.

Atterrò a pochi gradi sud dal polo nord del pianeta. L'ossigeno nell'atmosfera era a un valore quasi ideale, ma Elena indossò comunque una tuta protettiva completa di respiratore e protezione del viso, considerando che la sua pelle non era stata esposta direttamente alla radiazione luminosa naturale da decenni.

La stella era bassa sull'orizzonte, vicina al tramonto, e il cielo era blu e rosso. Colori caldi e luminosi attorno all'astro sfumavano in azzurro, prima di arrivare a un profondo violaceo nelle porzioni di cielo più buie. La luce era ancora sufficiente a nascondere la maggioranza delle stelle. Se ne vedevano solo una manciata, e fra loro il semicerchio pallido dell'unica, grande luna.

Alla sinistra di Elena c'era uno dei pochi mari rimasti. Si diresse verso di esso, camminando su uno strato di sabbia e polvere chiara. L'acqua si muoveva pigramente. Nella luce del tramonto il mare era una distesa nera intervallata da lampi di rosso riflesso. Elena si sedette sulla spiaggia, le gambe già stanche, i muscoli indeboliti dal lungo periodo di inattività.

Doveva essere stato un bel pianeta, prima che la stella lo bruciasse. Elena dubitava che qualcuno ricordasse quale civiltà vi fosse vissuta, o quando. Troppe informazioni erano andate perdute nelle varie quasi estinzioni che si erano susseguite nel corso dei millenni. Gli storici non riuscivano ad accordarsi nemmeno su quale sistema solare potesse ospitare il pianeta sul quale la loro specie si era evoluta, ammettendo che quel pianeta ancora esistesse e la sua stella non fosse esplosa un paio di milioni di anni prima. Di certo nessuno si preoccupava di un sistema disabitato in un settore poco frequentato.

Elena distese le gambe, disegnando solchi sulla sabbia. Escludendo altri vagabondi come lei, nessuno aveva camminato su questo pianeta da molto prima che lei nascesse. Era una prossimità accettabile, fra lei e loro. Chi si sentiva in pace quando si trovava a meno di un millennio da un'altra persona non andava a perdersi nel nulla su un vascello non-c. La storia era la miglior compagnia con cui condividere il momento.

Un movimento, all'inizio scambiato per un'ombra del tramonto, la fece sobbalzare. C'era una piccola creatura sulla sabbia. Non più grande del palmo di una mano, camminava su tante piccole zampe. Lentamente, lei si sorse nella sua direzione. La creatura la notò e si voltò di scatto, sollevando due grossi arti anteriori, simili a pinze, come in gesto di minaccia.

Certo, solo perché l'umanità si era estinta qui non voleva dire che tutta la vita lo avesse fatto. Le creature che avevano portato con sé i primi coloni potevano essersi adattate, evolute in specie irriconoscibili agli originari proprietari. Questi mari dovevano rappresentare i loro ultimi rifugi.

Elena si raddrizzò. Avrebbe potuto restare qui per qualche giorno, abbastanza da ricordare ai suoi muscoli il loro funzionamento prima di ripartire. In quel periodo avrebbe potuto curiosare fra la sabbia, in cerca di altri sopravvissuti. Per quanto lei inseguisse la quieta solitudine dello spazio spopolato, era sempre una piacevole sorpresa trovare qualcosa di vivo dove nessuno lo attendeva. La faceva sentire a casa.

Intanto il sole scendeva lento verso la linea dell'orizzonte, e lei si mise comoda per guardare il tramonto rosso.

Ultimi spifferi

LEONARDO TAVERNESE

Era notte, notte fonda. E il fondo della clessidra si sarebbe presto terso di brina ed aurora. Mi alzai, nel fresco di un giorno ancora non iniziato, tentando di stirarmi un poco, per abitudine e buona intenzione.

Non ricordavo di quello che era stato.

Non ricordavo i secondi appena trascorsi, non ricordavo.

Le ciocche di Ambra erano lì, così vicine e belle che non si poteva ignorarle. Laura le rimise a loro posto dietro l'orecchio sinistro, dolcemente. E mentre cercava di domarle la chioma nella quiete di una serena mattina: "Ancora non lo so! Però sono emozionata! È da tanto che non li vedo, sai?".

Ambra era una ragazza dall'animo dolce e radioso, le sue mani rapidissime, allenate ormai da anni a comunicare con la lingua dei segni. Si era dimenticata di mettere in carica l'apparecchio la sera prima, come se non fosse già la quarta volta del mese.

"Cosa credo che sia?"

Portava gli occhiali, Laura. A differenza della coinquilina, il disagio della vista era piccolo e la prescrizione era solo per una minima correzione ottica, e soprattutto per non far affaticare gli occhi. Alle pareti della cucina campeggiavano poster di musical affiancati da quadretti di post-it e note, riempiti con geroglifici di appunti, conti e schizzi in penna, principalmente penna a sfera.

"Credo, e sottolineo credo, che riguardi lo studio di Lidia e Phil di astrofisica... Ma sai anche tu che non me ne intendo e preferisco di gran lunga rivedere per la decima volta Legally Blonde..." e non fece in tempo a ridere dello scherzo che Ambra la stava già congelando con uno sguardo amichevolmente offeso. Rapide dita si muovevano e distrattamente quasi colpivano il tavolo su cui venivano poggiate e riprese due tazze di tè ormai non più fumante. Laura rideva e nel mentre rispondeva dipingendo nell'aria il colore delle sue unghie sempre curate. Era più lenta della coinquilina, ma aveva preso l'abitudine per parlarle di unire il labiale alla LIS.

Legally blonde era, nel repertorio per serata tra ragazze, il meno preferito da Laura. Ovviamente la prima scelta dell'altra.

Sulla parete c'era anche un orologio, segnava delle ore. Ma era muto, come le mani di Ambra, che gesticolavano e si muovevano improvvisamente senza senso. Laura però scoppiò a ridere, l'aria le fremeva attorno alle labbra; Ambra sorrideva felice. Le due erano amiche, vere amiche.

"Scusa se inizio ad alzarmi ma credo sia davvero..." e voltandosi verso la parete dell'orologio "tardi. Oh no... Il treno! Ciao ciao ciao..." e con un bacio in fronte all'amica, era lì che correva da una parte all'altra del loro piccolo regno, un appartamento con troppo poco spazio per due ragazze ed una regina di classe felina, ancora dormiente da qualche parte. Più veloce del vento, eccola che agguantava uno spazzolino da una parte, il power bank da un'altra. La borsa per i giorni più uggiosi era quella ancora appesa e ben riposta, non l'altra, già pronta da prendere ma dalla tonalità fievolmente più estiva. Un elastico lanciato nei capelli sarebbe bastato, e il mascara non sarebbe potuto mancare.

Di fretta e di corsa, un ultimo cenno alla compagna, ed era lì, un giorno come un altro, a stringere a sé la borsetta sfidando il tempo e sperando nel perenne ritardo dei treni.

Il treno era puntuale. Le ruote stridevano sulle rotaie senza alcun rumore. Un bambino si portò le mani alle orecchie per coprirle.

Tirando un sospiro di sollievo, Laura entrò nel vagone, prendendo un posto libero.

Il viso sereno e lievemente imperlato di fatica dalla maratona appena vinta le rendeva il sorriso ancora più sincero. C'era un ragazzo di fronte a lei, dormiva pacato nell'abitudine di svegliarsi prima della sua fermata.

Laura sfilò il cellulare dalla borsa e si mise a leggere gli ultimi messaggi ricevuti, quelli che in genere accompagnano la sua colazione.

Erano i messaggi del buongiorno, i soliti, dolcissimi messaggi.

Si capiva dal sorriso nei suoi occhi. Rispose a ciascuno di loro augurando altrettanto.

E poi c'erano quelli che leggere era un obbligo. Auto-imposto, ma pur sempre un obbligo.

"Ciao a tutti..." leggeva tra sé e sé, un po' a bassa voce, un po' nella sua mente.

"Come sapete abbiamo accolto la proposta quattro anni fa di lavorare per un'azienda di ricerca open-project" sorrise. -Open-project, sì... Beh, diciamo che è stato decisamente collaborativo, sono sorpresa che una possibilità lavorativa del genere esista nell'economia odierna. Tra amici e a tempo libero è stato bello mettere le mani in pasta in qualcosa in cui abbiamo creduto.

"Questo progetto non si sarebbe potuto svolgere senza di voi, senza la conoscenza dietro cui avete così tanto dato il vostro tutto e la viva speranza di poter cambiare il mondo per il meglio" -Decisamente! Insomma, qual era quello slogan? 'It's Nerf or Nothin'!'

"E quindi volevamo condividere con voi in anteprima la ricerca e i frutti che sta dando, per consultarci e sapere che ne pensate! (E, sinceramente, avere una scusa per stare assieme ~Carla).

A presto! Il posto è lo stesso, in mattinata il 17 di questo mese. Ovviamente contiamo sulla riservatezza di ciascuno..."

Il ragazzo di fronte a Laura si alzò e uscì quasi barcollante dal treno, il sonno aveva ancora il suo senso dell'equilibrio.

Lei rimase seduta e senza finire il messaggio riprese dalle vecchie foto in memoria quelle dei due anni passati assieme. Ricordava il periodo in cui studiava da matti e il sabato sera invece di uscire in un bar andava nella mensa dell'azienda, TH-TopCore, per staccare e rilassarsi con quegli altri

pazzi.

Giocare a Monopoly, Twister, Uno e nel mentre programmare nella sua testa il suo piano di battaglia, come far coesistere lo studio della propria disciplina e quello dei rudimenti delle materie dei suoi compagni. E dormire almeno sei ore. Al tempo ci credeva con sincerità.

Ricordava ancora l'entusiasmo dietro gli occhi di Carla, la fiera stanchezza che trasudava dalle mani bianche di gesso di Matt.

Il treno si fermò, gradualmente. Laura si era già stesa e stiracchiata, ora di fronte alla porta a scorrimento. L'una si aprì, l'altra uscì. Neanche dieci metri dopo, delle braccia la stringevano piene d'affetto. Un ragazzo di media statura le era corso incontro, nell'esuberanza della sua spontaneità. Laura lo salutò, era il fratello di Carla, che aveva saputo da un uccellino del ritrovo tra amici di un tempo ed era andato a salutare l'unica sventurata che sarebbe arrivata per treno.

La sua postura era più matura. I suoi occhi color infanzia ancora immacolati.

-Non perderli mai- gli augurò senza dirglielo.

Arrivarono camminando assieme all'edificio grigio e ben tenuto dall'ingresso del personale, e le strade dei due si separarono. Lui lavorava al servizio del bar del piano di sotto, lei pigiò il tasto per l'ascensore, tenendo le dita incrociate che funzionasse.

L'ascensore si fece attendere, come ogni buon ascensore. Il piano era il terzo.

Matt era già lì, nella stanza 409-bis. Mai trovata la 409, cosa molto divertente all'epoca e su cui volavano almeno una dozzina di battute per incontro. I due si sbracciarono da lontano camminando l'un verso l'altra. Si abbracciarono, salutarono.

“Quindi? Come stai? Come va? E Ollie! Ho saputo che la piccola gattina randagia di un tempo ha adottato il cane che avete preso dal canile...” “sì... ho i miei informatori, e sono così contenta che il cucciolo abbia una madre che lo curi, anche se un po' diversa!”

Lui rideva, annuiva. Le sue labbra si muovevano, senza rumore.

“Ma certo che sto bene! Sono sempre la solita quasi ritardataria, avrei voluto fare con più calma ma sono qui! Ah, e saluti da Ambra, che si ricorda in particolare di quella festa di Natal-” e Matt, dal viso d'improvviso curvo in riso di tiepido imbarazzo, aveva messo le mani sugli occhi, non che lo nascondessero abbastanza per scomparire. “La smetto, va bene! Ma ti ricorda sempre con occhi trasognati e ...dai, le foto sono ancora divertenti, se ti può consolare”

Matt scosse la testa, il volto rosso pomodoro. Laura rideva, una risata un po' sorda. Ma era così bella. Così accesi i colori.

“Quindi... Gli altri? Li aspettiamo vero? O vuoi iniziare a raccontare, darmi una primissima overview...” muovendo le labbra lui scosse la testa, come se significasse qualcosa. Lei riprese: “Ok ok. Intanto, vuoi fare una partita a freccette? Ho visto che avete rimesso il tabellone...”

Laura parlò a lungo, facendo domande e lanciando i rapidi dardi verso la dura carta pressata ed arrotolata dei punti, del giallo e del nero. Vinse il ragazzo, che sistemandosi gli occhiali spingendoli un poco più in alto sul naso continuava ad aprire e chiudere labbra e bocca, quasi come se stesse parlando. Gli occhi di Matt si illuminarono.

“E infatti ecco l'ascensore! L'ho sentito” esclamò Laura andando verso il muto corridoio. Le porte dell'ascensore si aprirono lentamente, e quattro amici ne uscirono; una ragazza aveva in mano una busta con dei teneri nastri colorati che ne sbucavano, senza permesso si capiva. Il gruppo era di nuovo riunito, l'ultima volta sembrava fosse una decade addietro. Gli uni guardavano gli altri, sorridendo.

Annuendo stavano parlando. Salutando. Ritrovando gli amici di un tempo. Ma c'era solo la voce di Laura. “Che bello rivedervi!” “Phil, benvenuto nel club dei miopi! ...ah no? Astigmatico? ...Dai, fa lo stesso...” “Che cambio di look, ti dona!” “Ma Lidia... un regalo così a bruciapelo... Sei sempre un amore, viene qui che ti abbraccio tutta!” “Carla ho visto tuo fratello, sono davvero contenta per lui! Ha trovato lavoro stabile ed è sereno...”

Poi piano piano iniziarono a muoversi verso un altro ambiente, una stanza in cui sembrava notte. Carla, come Matt prima, apriva e chiudeva la bocca, muovendo le mani senza alcun senso. Laura annuiva, Phil scuoteva la testa forse imitandola, non saprei.

Le luci nella stanza erano accese, gli schermi brillanti.

Io... ho sognato... Qualcosa...

“E questo... questo cos'è?” la voce di Laura era diversa, smorzata. Lei era lì, a due passi da prima.

Nulla in risposta.

“Wow, è così... bello...” l'espressione rapita era evidente anche nella nebbia dietro cui la ragazza era posta. Come se avesse davanti qualcosa d'importanza rivoluzionaria. La nebbia pervadeva la stanza, i muri, la sua voce.

“Come non lo sapete?! Non sapete... cosa fa?” un riso, un po' preoccupato. Come se ci fosse qualcun altro con lei che la sentisse.

“Ah, certo” indubbiamente in tono sarcastico “Grazie tante, cambia tutto sapere che è un modulatore a frequenz-”

Non ci sento. Non sento bene. Fa male.

“ed osservazione. Come-■-fosse chiaro.”

Sento freddo intorno. Come se avessi il senso del pericolo, come se avessi un respiro e si facesse freddo ed erratico.

“-risponde? Cioè è sensibile all'impronta meta-■-personale? E -■- giusto?”

La sua voce. Come se non fosse più sua. Era l'unica nella stanza, il resto non era più del nulla di un sogno.

Oh. Ricordo.

Rammento stanotte.

Il Silenzio.

Lo ricordo, il Silenzio. L'ho ascoltato.

Ho tentato di svegliarmi. Di resistere.

Io non dormo. Taccio.
Il battito del cuore, suono a cui aggrapparmi. Non ho un cuore.
Il Silenzio, troppo a lungo.
Secondi, forse una manciata, e mi è entrato dentro.
Sono voce, lo sguardo su una finestra.
“-ndi-■-wow, un proiet-■-campo -■-ferometro?”
Il contorno del suo viso. Rimane solo abbozzato il disegno delle sue labbra, il naso. Pietà.
La finestra sul tutto. Mangiata. Vedo solo nebbia.
“Inter-■-tore -■- st-■-notte acce-■-program-■-gran succe-”
Sono voce. Almeno questo.
Almeno questo.
“Ma all-■- in -■- senso ‘ris-■- -nde’?”
Sono la voce strozzata di un flusso di parole senza fiato.
“Eh? Risp-■- a me? Co-■-uol dire? Io n-■- capis-”
La silhouette della ragazza si dissolse.
La nebbia era solo vapore di niente, imbevuto di vuoto.
Fui voce. Fui niente.
Quello che ho udito non era sbagliato.
Era solo, diverso.
E mi è entrato dentro, attraverso, il Silenzio.
Non si ricorda quando si muore finché si è svegli. Finché si è voce.
Il Silenzio mi ha divorato. Non sapeva che fossi vivo. Non sapevo che fosse vivo.
Sono stato la sua seta.
Agonia.
Eccolo, crisalide.

La tremenda pressione del decollo cominciò gradualmente ad allentare la sua morsa asfissiante, che attanagliava spietatamente ogni singolo centimetro del corpo di Marco, come fa il serpente con il topolino catturato. Egli, con una smorfia per il fastidio opprimente che ancora persisteva e le orecchie ovattate, azzardò uno sguardo dietro di sé, attraverso l'oblò.

Aiutato probabilmente dall'immaginazione, credette di scorgere, laggiù lontane, le cime delle Dolomiti a lui tanto familiari nell'infanzia. Con una punta di nostalgia, si domandò se quel puntino, che sbucava dal manto morbido di nubi, potesse essere la Marmolada...

Il suo cuore, già palpitante per l'adrenalina della partenza, sussultò al ricordo delle sensazioni provate durante la prima scalata a quella vetta imbiancata dal ghiaccio: lo sfregare dello zaino contro il maglione, le gambe pesanti, il sole abbagliante e il suono dei suoi passi faticosi sul terreno friabile. Rammentò la tentazione insistente di gettare la spugna che lo accompagnò per tutto il cammino. Una voce comoda e ammantata di ragionevolezza mormorava dentro di lui: «Marco, ma chi te lo fa fare? Hai le ginocchia a pezzi. E, anche se arrivassi in cima, poi dovresti pur sempre tornare giù. Tanto vale farlo ora, e risparmiare fatica!»

Vacillò. Ma andò avanti. Si fermò a riprendere fiato. Ammirò il panorama brullo e ascoltò il silenzio della natura. Infine, riscoprì dentro di sé dei perché molto più forti dei dubbi e arrivò in cima. Si appoggiò ai bastoni da montagna e proruppe in un pianto liberatorio, per la gioia di non aver desistito.

Marco abbandonò per un momento i ricordi e rivolse nuovamente lo sguardo davanti a sé. La prua affusolata fendeva l'aria vibrante e sempre più rada. Mentre il veicolo riprendeva gradualmente un assetto più orizzontale, capì che se quel giorno, molto tempo prima, fosse tornato indietro sui suoi passi, non avrebbe mai esplorato fino a che punto potevano spingersi le sue potenzialità. Probabilmente, ora non si sarebbe trovato a bordo di quel veicolo spaziale che stava prendendo commiato dalla Madre Terra.

Il percorso che lo portò ad essere lì, a bordo dell'astronave, non fu semplice. Mentre correggeva leggermente la rotta del veicolo, affiorarono nuovamente nella sua memoria alcune delle sfide che dovette superare.

Nel fiore della gioventù, salutò le sue montagne, sostituendole con le umide aule universitarie di un altro continente. Investì il suo tempo in lunghi anni di studio, che lo ripagarono più tardi con un impiego presso l'agenzia spaziale più rinomata al mondo. Partito con grandi aspettative, rimase deluso nel constatare che l'ambizione scientifica e il desiderio di esplorare lo spazio erano anestetizzati da un cocktail di scarsi fondi, preferenza per progetti poco rischiosi e soprattutto da una politica votata all'immediato ritorno commerciale. Le priorità restavano lo sfruttamento delle risorse lunari e i redditi dei viaggi turistici per Marte. Gli anelli planetari di Giove o l'attività vulcanica del satellite Io, non riempivano le tasche di nessuno.

All'agenzia, Marco ricopriva un ruolo cruciale: studiava le rotte più efficienti in cui convogliare il traffico spaziale, per ottimizzare il consumo di carburante ed evitare al contempo gli onnipresenti satelliti, velivoli e droni che affollavano l'atmosfera.

Nonostante l'impiego sicuro e prestigioso, egli avvertiva un'insoddisfazione opprimente dentro di sé. Ne era particolarmente attanagliato quando tornava a casa sua, un'avanguardistica abitazione adattiva, provvista di involucro intelligente per regolare microclima, energia e privacy. La sera, serrava le cortine virtuali per estraniarsi dal resto del mondo, poi ricercava briciole di serenità conversando con l'intelligenza artificiale integrata nella sua stanza da letto. Essa si prodigava per rasserenarlo, ricordandogli il grande progresso dell'ultimo secolo. Una volta, Marco si domandò tra sé e sé cosa potesse significare davvero la parola "progresso". Si sorprese nel rispondergli: «Felicità. Esplorare. La felicità di esplorare!»

Finché, una mattina uguale a tante altre, si imbatté in una scoperta che lo fece sobbalzare sulla sedia. Cinque anni più tardi, un allineamento particolarmente favorevole dei pianeti gassosi avrebbe permesso a una sonda ben progettata di sfruttare diverse fionde gravitazionali. In altre parole, con una giusta traiettoria, si potevano raggiungere Giove, Saturno, Urano e Nettuno con risorse inimmaginabilmente ridotte. Marco fu pervaso da un'emozione febbrile, tale da motivarlo a svolgere e controllare più e più volte i calcoli e le simulazioni. Gli tremarono le mani sui tasti del computer quantistico che aveva davanti. Non c'era dubbio! Stava per crearsi una configurazione planetaria che si ripeteva solo una volta ogni 175 anni! Balzò in piedi e lanciò la giacca contro la parete, provando una voglia matta di urlare al mondo la sua scoperta. Si fiondò immediatamente al reparto delle missioni spaziali.

Il suo entusiasmo cozzò contro un'accoglienza tiepida. Il direttore degli Affari Interplanetari, dopo aver ascoltato quello che Marco gli spiegò, incrociò le braccia. «Quello che mi dice è affascinante, ma quale utilità pratica avrebbe? Purtroppo non possiamo approvare missioni che non portino ritorno entro un mandato politico...»

Tuttavia, gli concesse la possibilità di presentare la proposta al cospetto di tutti i membri del Comitato Spaziale, due mesi più tardi. Una sola chance per convincerli.

In quei sessanta giorni, Marco studiò, sfogliò documenti, eseguì calcoli, fece simulazioni. Ottenne numeri, valori e proiezioni, ma soprattutto riscoprì sterminati database e risultati, caduti nell'oblio da tempo immemore. Li riesumò per esplorarli; ne trasse insegnamenti

preziosi. In tutto ciò, si rese conto di aver semplicemente riscoperto una configurazione planetaria già ben nota nel passato, come testimoniato da una missione spaziale, ormai dimenticata dai più, risalente a 170 anni prima.

Quando varcò l'ingresso della sala conferenze, gli tremarono leggermente le gambe. Per un istante, gli parve di essere tornato adolescente, nel salotto di casa, impegnato a persuadere il padre a lasciarlo andare in America.

Marco presentò il suo progetto al Comitato. Parlò, spiegò i grafici, mostrò mappe pasticciate e traiettorie aggrovigliate. Snocciolò numeri e cifre. Scorse qualche sopracciglio aggrottarsi tra i presenti. Si rese conto che la sola compiutezza matematica dei dettagli tecnici non bastava per convincerli. Fu in quel momento che decise di abbandonare gli appunti sul tavolo e si lanciò in un discorso preparato al momento, da cui trasparirono davvero le motivazioni profonde che animavano la sua proposta. Il suo parlare divampò come fuoco, con l'intenzione di far ardere l'uditorio della stessa passione che lo infiammava: ampliare i confini della conoscenza, per scoprire qualcosa di più sul cosmo e di riflesso su noi umani. Esplorare, capire, affrontare nuove domande. Darsi uno scopo nuovo e nobile nella vita: trascinare anche solo di un metro più in là i limiti dell'umanità e le sue colonne d'Ercole. Alla sua presentazione, seguì un dibattito intenso e serrato. Si discusse di cifre, budget, costi e rendimenti. Astutamente, Marco mise sul piatto della bilancia il ritorno pubblicitario e di visibilità. Spiegò inoltre che la missione avrebbe attirato cospicui investimenti. Il dirigente finanziario, seppur apertamente scettico nei suoi interventi, sorrise a quelle prospettive. Una seconda parte del confronto verté sugli obiettivi scientifici e le motivazioni profonde del progetto. Marco lo colse come un segno che il suo discorso, forse, aveva aperto una piccola breccia nell'uditorio.

Dopo tre lunghe ore di dibattito, Marco prese fiato prima di giocare le sue carte migliori, tenute appositamente per ultime. Per prima cosa, promise che si sarebbe candidato personalmente per far parte dell'equipaggio che avrebbe viaggiato verso i confini del sistema solare, a dimostrazione di quanto credesse a quel progetto. Quindi si lustrò la fronte madida di sudore con un fazzoletto e si schiarì la voce. «Gentili signori», dichiarò ai presenti. «Su di noi grava il fardello di una scelta di capitale importanza. La decisione di oggi può farci capire se, come uomini del nostro tempo, siamo resi del tutto ciechi dalla brama di profitto o se in noi c'è ancora una fiamma di quel desiderio di esplorare che ancora ci animava 170 anni fa!»

Il Comitato trattenne il fiato. Non colsero il precedente illustre a cui Marco fece riferimento, finché egli non fu più esplicito e ricordò loro, per filo e per segno, la storia e lo spirito delle missioni Voyager, avamposti ultimi della civiltà umana, che da 170 anni solcavano le pieghe dello spazio, veleggiando verso la nube di Oort.

Un anziano scienziato si alzò, esclamando con voce rotta dall'emozione che aveva ben presenti quelle missioni. Molti rimasero a fissarlo: era l'unico nella sala a ricordarle. D'altra parte, anche lo stesso Marco le aveva riscoperte poco meno di due mesi prima.

Marco sedette e bevve un sorso d'acqua. Il progetto fu messo ai voti, mentre lui fremeva di inquietudine: in un insuccesso vedeva sprecata l'occasione di una vita e la condanna a un'esistenza insipida. I pianeti gassosi, ignari, avrebbero proseguito sopra di lui i loro giri regolari e ciechi nel firmamento. In aggiunta, la tensione parlava così in lui, disilludendolo: «Non sperare inutilmente; nel mondo i dotti di Salamanca sono molti di più dei Cristoforo Colombo!»

Invece, la sua visione riuscì a contagiare la maggioranza del Comitato e il progetto ebbe il via libera. Così, Marco si imbarcò per esplorare i giganti gassosi e quello che vi era oltre.

A bordo della navicella, il silenzio intorno a Marco si fece assordante. Una lacrima inumidì i suoi occhi, al ricordo delle sfide che lo avevano condotto sin lì. L'astronave abbandonò l'atmosfera della Terra e un brivido di adrenalina percorse il corpo leggero dell'esploratore, non più incatenato al suolo dalla gravità terrestre. La missione Voyager III si apprestava a spingersi più lontano di quanto qualsiasi altro manufatto umano avesse mai fatto.

Missione 22.70.71

marta mura

Era successo tutto troppo in fretta.

Il portellone si era aperto inaspettatamente e una forza opprimente, come una spinta decisa alle spalle, lo catapultò fuori dalla navicella.

Vorticava su se stesso, non troppo veloce né troppo lento, fino a che non ne fu inghiottito.

Aveva perso i sensi e quando si destò la testa gli pulsava ferocemente.

Si sentiva stordito e indolenzito. Ci volle un po' prima che riprendesse coscienza di sé, se pur non comprendendo da quanto tempo fosse in quel luogo sconosciuto.

Era molto debole e aveva bisogno di riposare, quindi si addormentò profondamente cadendo in una sorta di risparmio energetico forzato che il suo corpo aveva imposto senza chiedere preventivamente il permesso.

Al risveglio si sentì meglio, quasi rinato. Il mal di testa era passato e tutti i muscoli del corpo finalmente rilassati.

Ciò nonostante, ancorché si sforzasse, non riusciva proprio a rimettere in fila gli avvenimenti.

Si accorse d'essere sdraiato in posizione supina ma senza appoggiare su nessuna superficie. In effetti fluttuava in un ambiente vacuo e soffice come una nuvola leggera.

Forse era finito nel ventre di una balena che lentamente si stava immergendo negli abissi più profondi e inesplorati del mare, pensò.

Eppure non percepiva alcuna sensazione né di freddo né caldo, così come si accorse di non riuscire a distinguere alcun odore. Nessun profumo, nessuna puzza.

Si sentiva come se fosse finito in una vasta sala d'attesa aspettandosi che, da un momento all'altro, qualcuno gli venisse incontro per spiegargli cosa era capitato e cosa avrebbe dovuto fare di conseguenza.

Ma non successe assolutamente nulla per diverso tempo. Persisteva soltanto quel fastidioso vuoto mentale che non gli consentiva di ricordare alcunché e il nero inchiostro che lo avvolgeva non aiutava di certo a fornire qualche punto confortante.

Il buio era talmente pesto che tenere gli occhi aperti o chiusi risultava del tutto indifferente.

Eppure non aveva paura, non pensava affatto d'essere in qualche modo minacciato.

Al contrario, quell'ambiente desolato e solitario, avvolto in un silenzio leggero e piacevole come solo la risacca delle onde al tramonto che lente si abbandonano alla spiaggia sa essere, sembrava proteggerlo.

Il tempo continuava a trascorrere lento senza che avesse la benché minima cognizione dei sottoposti secondi, minuti, giorni e ore e non provava fame.

Ogni tanto, però, visualizzava davanti a sé un piatto fumante di spaghetti anche se non aveva alcun appetito né desiderio certo di assaggiarne una forchettata.

Pur non riuscendo davvero a farsene una ragione ne rideva.

Certo, questo ben prima di piombare nel più profondo sconforto che, per quanto si fosse sforzato sino a quel momento di mantenere alto l'ottimismo, aveva già preconizzato sarebbe arrivato.

Giunse così puntuale anche l'istante in cui prese atto di star soltanto mentendo a se stesso, quello esatto in cui la paura dell'abbandono e della morte incominciarono ad emergere. E se la tranquillità e la mitezza di quell'ambiente avevano sedato parzialmente i suoi sensi, non avevano di sicuro ingannato la sua mente, costantemente impegnata a cercare di ricordare un passato che tardava ormai irragionevolmente a riaffiorare.

All'inizio non ci aveva badato più di tanto perché s'era convinto che, prima o poi, l'interruttore si sarebbe riacceso automaticamente. La curiosità di quella strana scoperta, poi, l'aveva distratto con l'intercettare ogni segnale diverso dal conosciuto.

Ma la costante mancanza di memoria lasciò presto spazio alla rabbia, generatrice di un violento uragano interiore che si placò soltanto quando si sentì stremato nelle forze e nei pensieri, per disciogliersi da ultimo in un lago di disperata solitudine attraverso un pianto silenzioso e privo di lacrime.

Prese atto soltanto allora della sua impotenza nell'essersi perso in quel mare nero che lo avvolgeva come una larva dentro al bozzolo.

Esausto, si addormentò per l'ennesima volta. Il suo corpo aveva imposto nuovamente la modalità di risparmio energetico necessaria per continuare a sopravvivere, questa volta forse a se stesso.

Riemerso per l'ennesima volta nel mondo della veglia accadde d'improvviso qualcosa di inaspettato.

In quello che non era sicuro potesse definirsi un cielo era apparso un reticolato a maglia molto fitta e stretta da cui filtravano sottili fasci di luce che si disperdevano ordinatamente verso l'infinito.

Sebbene i raggi fossero debolissimi riuscì a riconoscere d'aver indosso una tuta spaziale, accorgendosi persino che nella tasca destra del pantalone si ergeva una piccola protuberanza.

Infilato a fatica il guanto ne estrasse una biro e una piccola pallina di gomma dai flebili colori che ricordavano quelli di un pianeta nebuloso, di cui però gli sfuggiva il nome.

Quanto meno gli era chiaro, finalmente, chi fosse (un po' meno perché avesse in tasca una penna cancellabile munita di un cappuccio a forma di unicorno).

Un astronauta in missione, evidentemente capitombolato all'interno di uno dei più misteriosi luoghi dell'universo.

Sorrise e comprese soltanto a quel punto per quale ragione aveva visualizzato gli spaghetti senza mai aver avuto alcun desiderio di assaggiarli.

Contestualmente, si stupì delle recondite capacità del suo cervello d'abbozzare con originalità a teorie scientifiche non ancora umanamente verificate nonostante non fosse sino ad allora ancora affiorato alcun ricordo preciso e razionale del proprio passato.

Ricomposto dunque parzialmente il suo io, se pur attraverso quella limitata informazione emersa soltanto grazie ai deboli fasci di luce, si rappresentò di dover doverosamente raccogliere ogni particolare utile alla Ricerca Spaziale.

Tale compito gli sembrò indispensabile anche per tener occupata la mente ed allontanare così tutti quei pensieri negativi che, con tutta probabilità, se perseveranti l'avrebbero prima o poi condotto alla pazzia.

Era indispensabile, per non dire di vitale importanza, eludere forzatamente quel tarlo che ogni tanto tornava a mordere con voracità i suoi pensieri ricordandogli che nessuno sarebbe intervenuto mai in suo soccorso, nemmeno se l'avesse voluto.

Sicuramente qualcuno dei suoi colleghi, pur di non pensarlo istantaneamente disintegrato da una forza gravitazionale devastante, lo avrebbe pianto con sincero sentimento immaginandolo pietosamente assottigliato come un filo di lana tirato da un gomitolino.

Soltanto i più ottimisti, per consolarsi, l'avrebbero probabilmente creduto ancora vivo e fluttuante, alla scoperta di incredibili meraviglie di cui però nessuno avrebbe avuto mai ovvia contezza.

Proprio mentre l'astronauta si perdeva nei meandri sul suo triste ed ineluttabile destino, accadde che un'altra forza, del tutto contraria a quella che lo aveva spinto all'interno di quel mondo inesplorato, lo trascinò improvvisamente fuori da quello che non gli era ancora chiaro se era stato un incubo o un'opportunità unica ed irripetibile.

Scaraventato questa volta su una superficie morbida e fisicamente percettibile, avvolto da una luce familiare, quando riaprì gli occhi rimase paralizzato dallo stupore.

Non si muoveva né riusciva ad emettere alcun suono.

“Com'è andata la missione?”.

Lo fissavano due occhioni color miele.

Il novenne lo osservava con un sorrisetto sardonico stampato sulla faccia.

Sembrava concentrato e al contempo soddisfatto dell'impresa che aveva stimolato, certamente curioso di ottenere una risposta che però sapeva già che non sarebbe mai arrivata.

Per ora doveva - e poteva - soltanto immaginarla.

Conseguentemente, dopo poco, ripose come sempre il suo personaggio preferito accanto al robottino, sul tavolo della scrivania.

Soltanto allora l'avventuriero spaziale si rese conto di dove era capitombolato.

Un buco nero confezionato con una scatola di scarpe da bambino e un calzino scuro imbottito con un pezzo di stoffa di peluche. Lo stesso pezzo con cui la nonna aveva confezionato, mesi addietro, la balenottera annoiata che stava beatamente dormicchiando sul letto.

Il robottino era molto curioso di conoscere ogni dettaglio della missione del suo amico, durata soltanto una notte, a quanto pareva. Ma l'astronauta non volle condividere con il miscredente la sua avventura.

Non ci aveva mai creduto nelle meraviglie dell'universo, lui!

Razionalizzava sempre tutto e quella condivisione gli sembrava sprecata per un soggetto che aveva dichiarato più e più volte che in un buco nero non ci sarebbe mai entrato “nemmeno per tutto l'oro del mondo”.

La mente del pioniere, poi, stava già viaggiando altrove.

Teneva lo sguardo fisso verso quel nuovo pianeta di cartapesta sospeso nell'aria grazie ad un filo da pesca invisibile attaccato al soffitto e non vedeva l'ora di ripartire alla sua scoperta.

Inseguire l'Infinito

Maria Clelia Rotolo

Non comprendi esattamente quando è iniziato tutto. Forse è stato quel giorno in cui ti sei chiesto perché il cielo non avesse confini. O magari quando hai fissato l'orizzonte e hai avvertito che, proprio dove il mondo sembrava terminare, ti sentivi chiamata. Da quel momento, non ti sei più fermata. Hai camminato consapevole di sentire un vuoto interiore, che non può essere riempito con il cibo, l'amore o il potere. Una brama che è più antica di te, che nessuna soddisfazione riesce a placare. Una sete di infinito.

Attraversi vari luoghi, ma ogni piazza ti sembra troppo piccola per contenere i tuoi pensieri, ogni strada troppo tortuosa, come se ci fosse un limite ad andare lontano. Ma tu non ti fermi. Non cammini per fuggire, ma per cercare, anche se non sai cosa cerchi.

Ogni persona che incontri ti regala una parte di sé. Negli occhi degli altri ti riconosci e allo stesso tempo ti perdi, scorgi riflessi di te con grande sorpresa, domande che non avevi ancora avuto il coraggio di porre. Ogni pausa diventa una soglia: se resti, ti sovrasta; se la attraversi, ti apre a nuovi orizzonti.

Ogni stella che osservi di notte è un mistero che domina e, al contempo, ti invita alla scoperta!

Immagina gli occhi meccanici che l'umanità ha lanciato verso quei cieli: il telescopio James Webb, che scruta galassie lontane miliardi di anni luce con i suoi splendidi specchi dorati, analizzando la chimica delle atmosfere planetarie grazie alla spettroscopia infrarossa. Hubble, che cattura la nascita e la morte delle stelle, ci documenta l'evoluzione dell'universo in ogni fotogramma. E poi ci sono le sonde Kepler e TESS, che hanno rivoluzionato la ricerca degli esopianeti, utilizzando il metodo del transito, per scoprire mondi lontani attraverso le più piccole variazioni nella luminosità delle stelle.

Quegli strumenti sono estensioni della tua stessa brama, protesi tecnologiche della tua sete di infinito. L'intelligenza artificiale analizza terabyte di dati cosmici, algoritmi di machine learning setacciano segnali radio in cerca di pattern non naturali, computer quantistici simulano l'evoluzione dell'universo. Le antenne del progetto SETI scrutano continuamente il cosmo in cerca di segnali intelligenti, mentre i radiotelescopi come Arecibo e il suo successore cinese FAST, si occupano di amplificare suoni cosmici deboli come il battito di una farfalla.

Ogni esopianeta scoperto nella zona abitabile di una stella lontana - da Proxima Centauri b a TOI-715 b - risuona come un'eco della tua ricerca: non cerchi forse un luogo dove la vita possa fiorire diversamente, dove i confini terrestri si dissolvano? I satelliti che studiano la biofirma nell'atmosfera di mondi alieni - vapore acqueo, ossigeno, metano - utilizzano coronografi e interferometri, per bloccare la luce accecante delle stelle madri e catturare la flebile luce riflessa dai pianeti. È la rifrazione scientifica della tua intuizione idealista: che l'infinito non sia vuoto, ma popolato di ipotesi ancora inimmaginabili. Presto, il telescopio spaziale Nancy Grace Roman mapperà miliardi di galassie per comprendere l'energia oscura. Il Vera Rubin Observatory, intitolato alla nota astronoma statunitense Vera Rubin, è un progetto di telescopio riflettore situato a oltre 2.600 metri di altitudine sul Cerro Pachón, in Cile, che fotograferà l'intero cielo australe ogni tre notti per dieci anni, rilasciando informazioni nello spazio e nel tempo. Missioni come Breakthrough Starshot progettano di lanciare microsonde verso Alpha Centauri spinte da laser terrestri, viaggi che dureranno vent'anni per inviare le prime immagini di un altro sistema solare. La tecnologia diventa ponte verso l'inaccessibile, traduttrice digitale dei ronzii cosmici.

Ti hanno mai detto che inseguire l'infinito è solo un modo elegante per sfuggire al presente? A volte ti fermi a pensarci. Forse hanno ragione: il tuo incessante vagare potrebbe sembrare una fuga. Ma poi, osservi da vicino e realizzi che il presente è come una stanza senza finestre, un respiro affannoso. Tu non stai cercando evasione dal mondo, ma desideri attraversarlo. Vuoi rompere quelle pareti invisibili, aprire spazi dove gli altri vedono solo confini.

Ti viene in mente Pascal: "L'uomo è una canna, la più fragile della natura, ma una canna pensante." Sei piccolissimo, eppure con la mente abbracci ciò che ti supera in modo infinito. È proprio questa sproporzione a darti inquietudine? O è, invece, la tua grande ricchezza?

Pensa a quegli ingegneri che progettano missioni verso Marte, consapevoli che un solo errore di calcolo potrebbe mandare all'aria anni di lavoro, eppure non si fermano. Anche gli astronauti che si preparano per viaggi che dureranno mesi nell'immensità del cosmo, consapevoli della vulnerabilità dei loro corpi mortali di fronte all'infinito. La stazione spaziale internazionale orbita sopra di te mentre cammini, una piccola scintilla di presenza umana nel vuoto, una testimonianza vivente di quella stessa sproporzione pascaliana: creature fragili che osano sfidare l'infinito. Le future colonie su Marte, i progetti di terraformazione, ipotetici processi artificiali che rendono abitabile per l'uomo un pianeta o una luna, intervenendo sulla sua atmosfera, e ancora i viaggi generazionali verso ammassi stellari vicini - tutto riconduce al rifiuto di accettare i limiti imposti dalla nostra effimera esistenza.

Ti tornano in mente i versi di Leopardi, quando dall'"ermo colle" contemplava "interminati spazi e sovrumani silenzi." Anche tu, di fronte al vuoto, ti senti piccolo, eppure sollevato. Non è incoerente l'infinito che ti comprime e ti innalza allo stesso tempo?

Ti chiedi allora: la fedeltà alla vita è accettare ciò che c'è o nel desiderare ciò che manca? Simone Weil scriveva che "l'uomo non sfugge mai al desiderio di un bene assoluto". Forse il tuo inseguimento non è altro che la forma più autentica di questo desiderio, che non ti dà tregua, ma ti fa sentire vivo.

Ti fermi lungo una strada e osservi il vento che piega l'erba. In quel momento, pensi che l'infinito non sia solo lontano alla vista, ma anche qualcosa di intimo, custodito nei dettagli.

La ricerca spaziale ti ha rivelato che l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, si intrecciano in modi sorprendenti: le particelle cosmiche che

attraversano il tuo corpo in questo istante, sono messaggere di esplosioni stellari avvenute miliardi di anni fa. I neutrini solari che ti circondano portano con sé la memoria della nostra stella. L'acqua che costituisce le tue cellule si è formata nello spazio interstellare, nelle nursery cosmiche dove nascono le stelle. Non sei separato dall'universo - sei letteralmente polvere di stelle. Le ricerche sulla materia oscura e sull'energia oscura ci mostrano che il 95% dell'universo rimane un mistero: un'infinità di enigmi avvolge la piccola isola di realtà che conosciamo.

Agostino lo intuiva: "Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te" ("Inquieto è il nostro cuore fino a quando non riposa in te"). Non parlava forse della stessa arsura che ti consuma, di quell'inquietudine che è manifestazione vitale e non un difetto?

E mentre cammini - ti domandi se sia possibile andare avanti senza una meta e non perdersi. Kierkegaard direbbe di sì: "La vita non è un problema da risolvere, ma una realtà da vivere." Forse inseguire l'infinito significa proprio questo: non cercare una formula, ma continuare a camminare.

Risuona anche la voce dei poeti. Hölderlin scriveva che "dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva". Non è proprio così per te? Nella vertigine dell'incommensurabile trovi un rischio, ma anche una promessa. Montale, al contrario, ti ammonisce: "Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo." E tu replichi: l'infinito si nasconde forse in ciò che sfugge, in ciò che non possiamo definire?

Eppure ti capita di immaginare un approdo. Forse un giorno, oltre l'ultima curva, oltre l'ultimo respiro del tempo, troverai ciò che cerchi: una luce che non illumina ma svela, un mormorio che avvolge. Ma immagina anche il contrario: che tu non trovi nulla, ma scopri che inseguire l'infinito non significava raggiungerlo, ma ricordarti ogni istante della tua esistenza.

E allora concludi le tue riflessioni dicendo: se la dimensione infinita del cosmo non puoi mai raggiungerla, ha davvero senso inseguirla? Forse sì. Forse il vero significato risiede nell'inseguimento stesso, che è la forma più autentica di umanità.

L'infinito non è un traguardo da conquistare, ma la spinta motoria, che ti fa muovere oggi. Inseguire l'incommensurabile significa rifiutare i limiti, non accontentarsi di ciò che è definito. Significa accorgerti che la vita è molto più vasta di quanto tu possa percepire.

Rilke, nelle sue Elegie duinesi, scriveva: "Poiché l'infinito non è altro che l'intensità del nostro vivere, non temerlo." Forse è proprio così: non devi cercare di catturarlo, ma permettere che ti attraversi.

Immagina come sarà l'umanità tra un secolo, quando le prime generazioni nate su Marte guarderanno due lune invece di una. I loro discendenti partiranno per Alpha Centauri su navi spaziali, che impiegheranno generazioni per arrivare. Pensa a civiltà sparse tra le stelle, ognuna animate dallo stesso interrogativo che ti muove oggi, la stessa inquietudine creativa che ti spinge a oltrepassare ogni confine. Anche se l'infinito non sarà mai completamente conquistato, l'umanità avrà trasformato intere galassie in estensioni del proprio viaggio. Forse scopriranno che ogni nuovo mondo, veicola nuovi orizzonti da inseguire e che l'espansione nello spazio, è solo un riflesso esteriore di quell'espansione interiore che senti pulsare dentro di te in questo momento.

E così continui il tuo percorso, anche quando non sai se la strada ti porterà verso la Rivelazione. Continui a guardare le stelle come se fossero enigmi, le persone come riflessi di te stesso e la tranquillità come un ingresso misterioso da varcare. Devi pensarlo come un obiettivo: è il battito invisibile che accompagna ogni tuo respiro. E un giorno capirai che una grandezza senza limiti era già dentro te, nelle tue domande, nel tuo passo instancabile, nella tua impossibilità di fermarti.

Forgive Us

Payam Tabaee Damavandi

Il professor Simmons provò un'ondata di inquietudine. Aveva dedicato una parte significativa della sua carriera a tenere discorsi davanti a centinaia di colleghi e accademici. Tuttavia, questa volta, la situazione era diversa da qualsiasi altra affrontata in passato. Distrattamente, estrasse un fazzoletto dal taschino sinistro della giacca e se lo passò sulla fronte, asciugando il sudore. Di lì a poco avrebbe pronunciato il discorso più importante della sua vita, e non aveva la minima idea di come si sarebbe svolto.

Lanciò un'occhiata alla sala alle sue spalle. Un mormorio di ammirazione percorse il pubblico. Volti illuminati da sorrisi, beatamente ignari delle incertezze che il futuro serbava. Simmons infilò in fretta il fazzoletto in tasca e si alzò in piedi. Mentre si dirigeva verso il palco, sciolse il nodo della cravatta. Una sensazione improvvisa di sollievo gli scivolò lungo il collo, come se fino a quel momento non avesse davvero respirato.

La moderatrice lo attendeva accanto al microfono. Sorrideva, come il resto della platea, ignara. Anche da lontano si distingueva la figura di un telescopio incisa sulla medaglia dorata che teneva fra le mani. Simmons chinò il capo mentre gli veniva posta al collo.

Si voltò verso il pubblico, e il fragoroso applauso si spense. Qualche secondo dopo, nella sala calò un silenzio profondo.

Per Simmons, il silenzio era una forza positiva, rassicurante. Del resto, aveva trascorso buona parte della sua vita a studiare il rumore cosmico che permea l'universo. Ed era proprio grazie a quelle ricerche che si trovava ora lì, insignito del più prestigioso riconoscimento in astrofisica.

«È un grande onore ricevere questo premio», esordì, inserendo le sue diapositive nel proiettore.

Man mano che diagrammi e formule disegnati a mano si susseguivano sul fondo scuro della sala, Simmons rivisse le tappe della propria esistenza. Le prime ricerche sull'entropia e sulle onde gravitazionali. Poi i primi finanziamenti, che lo avevano spinto verso incarichi sempre più rilevanti, fino alla svolta decisiva: l'accesso a NYX e ai suoi venti milioni di core. Solo con quella potenza di calcolo era stato possibile elaborare i dati raccolti, ininterrottamente, da varie postazioni sulla Terra per oltre un secolo. Dati provenienti dalla radiazione cosmica di fondo.

Con il suo algoritmo, e una significatività statistica di otto sigma, Daniel Simmons aveva scosso le fondamenta della cosmologia. E ora, all'apice della carriera, si trovava su quel palco a spiegare come il Big Bang non fosse un punto di partenza, ma piuttosto una fase di transizione. Approfondendo l'idea dell'esistenza di un tempo e di un universo precedenti a quello attuale, o forse di infiniti universi che ciclicamente implodono e rinascono l'uno nell'altro. E di come, prestando orecchio al cielo, fosse possibile cogliere le tracce sopravvissute al grande Reset dell'universo precedente.

Da dieci anni, Simmons non aveva fatto altro che studiare quei dati.

...e grazie a queste particelle, possiamo finalmente confermare la validità del principio di Rolivaw», concluse, togliendo l'ultima diapositiva e spegnendo il proiettore tra un nuovo scroscio di applausi. Si tolse gli occhiali e ne pulì le lenti. Nella penombra della sala, il pubblico gli apparve come una massa informe che ondeggiava nell'oscurità.

Avrebbe dovuto essere un momento di gioia, eppure un pensiero intrusivo lo opprimeva. Era giusto dividerlo con il resto del mondo?

Si rimise gli occhiali, mormorò un rapido «grazie» e tornò al suo posto in prima fila. Forse, un giorno, avrebbe trovato il coraggio.

Il rumore degli applausi ora lo assordava.

Il rumore...

Il rumore poteva celare gli inganni più insidiosi.

Ripensò al giorno in cui aveva scoperto il Segnale. In un primo momento l'aveva creduto un artefatto, così debole da confondersi con le radiazioni di fondo. Poi, lentamente, ne aveva colto la natura ciclica, inflessibile, incessante.

Per settimane ne aveva contemplato il significato: un Segnale che sembrava precedere il Big Bang, e che in qualche modo si trasmetteva da un eone all'altro, nascosto nelle sottili increspature del tessuto dello spazio-tempo che avvolge l'universo. Simmons isolò il Segnale e lo elaborò con il suo supercomputer. In meno di un millesimo di secondo, NYX produsse due milioni di iterazioni. Tra queste, solo 86 potevano essere tradotte in espressioni verbali dotate di un senso compiuto. Ma una soltanto colpì Simmons.

«Perdonateci»

Era solo una coincidenza?

Il silenzio tornò a gravare sulla sala. Simmons ripensò a quel messaggio, che da miliardi di anni echeggiava immutato nel cosmo. E ancora una volta, il pensiero ossessivo riaffiorò nella sua mente.

Cosa aveva provocato la morte di un universo?

Pianeti gemelli

BEATRICE BINDOLINI

Pianeti gemelli

Il viaggio durò un lampo. O un'eternità. Andrea perse il senso del tempo. Era partito con un equipaggio composto da biologi, fisici, ingegneri; poi c'era lui, l'unico archeologo, ma indispensabile, visto che proprio lui aveva ritrovato la pietra. Ricordava perfettamente il momento della scoperta. Era con la sua squadra di ricerca in una grotta tra le montagne dei Pirenei, quando sentì uno strano brusio provenire dal terreno. Decise allora di concentrare le ricerche in quella zona, ma senza rivelarlo ai colleghi. Gli scavi proseguirono per un mese senza alcun risultato, finché non emerse un ciottolo nero e lucente. Nessuno aveva mai visto un reperto simile in una grotta risalente al Neolitico. Improvvisamente accadde qualcosa di inaspettato. Andrea prese in mano la pietra, al contatto con la sua pelle questa cominciò a brillare con un ritmo pulsante e regolare. La scoperta divenne ben presto di portata mondiale: scienziati da ogni angolo del pianeta erano stati chiamati a collaborare. La pietra sprigionava frequenze sconosciute, e tutto lasciava intuire che qualcuno stesse tentando di comunicare con la Terra. Non ci volle molto tempo per ottenere le coordinate del pianeta da cui proveniva il segnale, fu localizzato in una galassia vicina.

Andrea scese dalla navetta e vide un pianeta simile alla Terra; tutto intorno era familiare, gli alberi, il cielo limpido e il suolo. La comunità che lo accolse era composta da uomini e donne, tra loro non riuscì a riconoscere un leader. «Benvenuto», udì distintamente, senza che nessuno avesse mosso le labbra. Solo allora capì che la comunicazione era telepatica, anche tra i locali. Dopo alcuni giorni di osservazione, Andrea notò che i bambini ricevevano le stesse cure da padri e madri. I gruppi di lavoro erano composti senza distinzioni di genere, e ogni attività veniva condivisa. Nessuno, in quella società, sembrava rivendicare privilegi.

«Com'è possibile?» chiese. «Da noi, sulla Terra, non è così. Per millenni abbiamo diviso i compiti, costruito gerarchie, escluso metà dell'umanità dal pieno potere.»

La donna lo fissò con occhi limpidi. «Avete scelto quella strada. Noi ne abbiamo scelta un'altra. Vieni, ti mostro una cosa», gli disse.

Lo condusse in una grande sala, delimitata da pareti bianche e lucide, gli mostrò un modello dell'universo: dal Big Bang erano nate più galassie, simili ma non identiche. Alcune avevano sviluppato civiltà basate sulla supremazia, altre sull'equilibrio. Si trovava su un pianeta "gemello" della Terra, un'alternativa possibile.

Andrea capì che quella società era ciò che la Terra avrebbe potuto essere se, in un lontano passato, piccoli eventi si fossero svolti diversamente, se la forza non avesse prevalso sulla cooperazione, se il potere non fosse stato eretto su mura e armi.

Si svegliò di colpo. Quel giorno Andrea non riuscì a pensare ad altro: le convinzioni che per anni aveva considerato naturali non lo erano affatto.

Da quel giorno iniziò a vedere tutto con occhi nuovi. Per la prima volta vedeva le donne davvero, senza i filtri della società.

Sorrise, pensieroso. Non poteva cambiare il passato, ma poteva cambiare il suo sguardo, e con esso l'avvenire di sua figlia e delle generazioni future.

VERTIGO

Gabriella Pirola

"Vertigine [s.f Dal lat. vertigo -nis, der. di vertere 'volgere, girare'].

La vertigine è un'illusione di movimento conseguente ad un conflitto tra le informazioni sensoriali alterate provenienti dal sistema vestibolare e le informazioni di

origine propriocettiva e visiva. Possono prodursi sensazioni di movimento rotatorio, oscillatorio o di sbandamento quando in realtà si è fermi, oppure può sembrare

che sia l'ambiente intorno a muoversi; la sensazione può andare e venire, durando qualche secondo oppure ore o addirittura giorni, a volte peggiorando nel momento

in cui si muove la testa, si cambia posizione, si tossisce o ci si soffia il naso."

Ecco, io soffro di vertigini. E mi capita spesso.

D'altronde era prevedibile: qui la luce è sempre soffusa, come quando si nuota ad occhi aperti sott'acqua e tutto appare morbido e sfocato; non si cammina coi piedi per terra, ma si fluttua cambiando spesso posizione, perciò i punti di riferimento non sono mai fissi (e questo disorienta parecchio!); i rumori giungono ovattati e si fatica ad individuare la direzione da cui provengono, così mi sento sempre sottosopra, e non so bene quale sia il sotto e quale il sopra.

Non è che ho paura. So che non c'è pericolo di perdersi in questo cielo di penombra, perché sono legato a un cavo ben collaudato che mi trattiene. E certo non vado a pensare a una possibile patologia: le mie condizioni fisiche sono state verificate e controllate più volte e i medici hanno decretato che il mio corpo è sano e il cuore forte. Infatti, nonostante le vertigini, mi muovo in modo sciolto e armonioso, faccio capriole, mi diverto a provare la potenza dei miei calci e dei miei pugni contro immaginari nemici nello spazio che mi circonda. L'umore in genere è positivo e mi ritrovo spesso a sorridere, anche da solo.

No, direi che le vertigini non sono frutto di immotivate paure. Però ci sono. E arrivano all'improvviso, anche se cerco di non pensarci. E un po' di fastidio me lo danno.

Intanto hanno cominciato a parlare di me. Chissà se diventerò famoso come Samantha Cristoforetti e Luca Parmitano o se il mio nome si perderà presto tra le stelle? Per ora lo sento pronunciare da chi mi conosce e mi vuole bene da sempre: mamma, papà, fratelli.

Il loro amore mi accompagna in questa missione e attenua la sensazione di solitudine.

Mi capita di chiedermi se la notorietà sia per me un valore a cui aspirare, ma di solito la risposta è un'alzata di spalle.

Qualcuno, in un tema intitolato "Cosa vuoi diventare da grande?", aveva risposto che avrebbe voluto diventare una persona felice. Non l'ho scritto io quel tema, ma avrei potuto benissimo farlo. E credo che per essere felice la fama non sia necessaria. Per me, almeno.

Sì, ma il problema delle vertigini rimane. Non lo dico a nessuno, ma a volte mi prendono una nausea e un capogiro davvero spiacevoli. Per fortuna, ho tanto altro di cui essere contento: la leggerezza e il divertimento che l'assenza di gravità porta con sé, la distanza dai rumori, dalla confusione e dalla fretta, la giusta misura del cibo e dei gesti, l'entusiasmo per una missione nuova e delicata.

Ecco, sì, la parola "entusiasmo" mi pare la più adatta a descrivere il mio stato d'animo. L'hanno inventata i Greci mettendo insieme addirittura tre vocaboli (en (εν, in), theós (θεός, dio) e ousía (οὐσία, essenza)), con l'intento di esprimere l'idea di "avere un dio dentro".

E io così mi sento: invaso da una passione quasi divina per ciò che mi aspetta e che ancora non conosco. Un po' come gli antichi oracoli.

Sono un ponte con un piede nel passato e uno nel futuro. Wow!

Ogni tanto mi chiedo quando siano comparse le vertigini. Non subito, o almeno così mi pare. Ormai sono qui da diversi mesi e dei primi tempi quasi non ho ricordi.

Vabbè, passeranno anche quelle. Anche se qui tutto succede con lentezza, senza strappi, senza corse.

Negli ultimi giorni l'atmosfera intorno si è fatta un po' più buia e pesante e ho avuto qualche episodio di mancamento. Per questo è previsto a breve un altro controllo medico. A distanza, ovviamente, ma gli strumenti moderni sono ormai così sofisticati da sembrare quasi opera di magia.

Che io sia preda di un attacco di panico? Non ne ho mai avuti, ma so che può manifestarsi con questi sintomi. Mah, staremo a vedere... Benissimo non mi sento.

Ecco, il controllo è iniziato. Meno male. Oggi sono proprio uno straccio. Oh, oh, non mi pare che vada tutto liscio come le altre volte. Sta succedendo qualcosa. I macchinari emettono strani suoni, i medici sono in subbuglio. Li sento discutere, colgo qualche parola: torbido ... i battiti rallentano ... intervenire d'urgenza...

Io sto fermo, per aiutare i dottori, ma sono a testa in giù e un po' di fifa ce l'ho. Che vorrà dire "intervenire d'urgenza"? Mi portano via da qui? Non voglio abbandonare il mio luogo privilegiato, non mi piacciono i rumori, la folla, le luci forti. E soprattutto non ho ancora portato a termine la mia

missione.

Eppure qualcosa di allarmante sta capitando e non mi piace per niente.

Sento degli scossoni. Mi manca l'ossigeno.

Ma che fanno? È come se mi stessero togliendo l'aria intorno. Non possono farmi questo, non così bruscamente, non sono pronto!

Apro gli occhi. Cos'è quel burrone sotto la mia testa? Aiuto!

Le vertigini mi colgono con un'intensità mai provata finora. Scivolo! Non riesco ad aggrapparmi! Sembra di stare sul bagnasciuga in un giorno di maremoto: arrivo quasi fino alla riva, al bordo del burrone, ma il risucchio mi riporta indietro. E intanto non respiro. La voragine è piena di luce, mi acceca. Mesi di abitudine alla penombra e poi così, senza preparazione, mille lampi intorno. Chiudo di nuovo gli occhi, ma la palpebra è sottile e non protegge abbastanza. E quanti rumori! Assordanti. Voci concitate, suoni acuti, grida, pianti perfino.

Le vertigini mi si incollano alla gola. Soffoco. Precipito. Oltre il mio cielo.

“Ecco, signora, è un maschio. Ha rischiato, ma ce l'abbiamo fatta. Sta bene.”

Socchiudo gli occhi. Intorno non c'è più lo spazio di luce soffusa a cui ero abituato, ma distingo ombre che si muovono, altre più stabili, una più vicina che mi spinge a sorridere. Sento un calore nuovo e dolcissimo che abbraccia tutta la mia pelle e annuso un profumo indefinibile che mi si imprime dentro, in qualche posto che ancora non so identificare.

Non riesco più a fluttuare come prima. Sono pesante e devo imparare a dare nuovi comandi al mio corpo.

E d'un tratto, come una scintilla, si accende una consapevolezza: QUESTA è la mia vera missione! Ancora tutta da iniziare!

I mesi nello spazio ovattato erano solo un collaudo.

Chiudo gli occhi e sorrido.

Le vertigini sono scomparse.

L'entusiasmo mi allaga il cuore.

UN SOGNO PRIMAVERILE

VITTORIO MARIO SELLINGER STIATTI

Ho avuto un sogno.

Era una calda serata di metà maggio, le cicale frinivano, la rugiada si increspava lontana negli spazi di clorofilla tra uno stelo d'erba e l'altro. Tu eri lì, al mio fianco. Mi carezzavi le dita con una pudicizia timida, quasi avessi timore a lambirmi il pollice, l'indice, il mignolo sinistro.

Fissavamo le stelle. Non ne ho mai saputo abbastanza, questa è la verità. Per tanto tempo mi sono illuso di voler studiare le costellazioni, sono stato anche ad un passo ad iscrivermi a fisica. Ma l'avrei fatto per i motivi sbagliati, no? Ho sempre fatto tutto per i motivi sbagliati.

Eppure tu eri lì, a indicare puntini luminosi. Fingevo di ascoltarti. Non perché la tua voce non permeasse la mia intera scatola cranica rimbombandomi dentro, no. Ero tuo, tutto tuo.

Quanto perché ero immobile, tremendamente cosciente della caducità dell'attimo. Le uniche stelle che volevo vedere erano incastonate nelle tue iridi. E mi ero scordato cosa fosse non averti più.

Mi sono svegliato.

Non ero più sdraiato su un morbido prato con te al mio fianco, ma nella cabina principale di un velivolo collegante mondi distanti un paio di centinaia di milioni di chilometri.

No, non studiai fisica. Mi iscrissi infine a ingegneria aerospaziale al Politecnico, tre anni e al volo andai a Zurigo. Ero davvero bravo, avevo la media del 29. Fu difficile mantenerla, ma questo lo sai più di ogni altro: eri sempre lì presente quando studiavo la sera tardi, quando mi rimbecillivo su integrali di flusso e chissà quali altre diavolerie. Ormai le ricordo poco, un sentore di vita giovanile che fu.

Perché me ne andai? Niente fu più lo stesso.

Quei tre anni a barcamenarmi per mantenere alti i voti, superare gli esami ai primi appelli, le sessioni estive ricolme di impegni, le ripetizioni di matematica e fisica che impartivo ai ragazzini del liceo per tirare su qualche soldo, per quanto difficili furono, li ricordo con una morbidezza unica. La dolcezza del tuo sguardo. Onnipresente.

Dopo Zurigo andai negli Stati Uniti. Riuscisti a seguirmi in Svizzera. Non con il corpo, tu rimanesti a Milano. Con l'anima però mi braccavi ovunque. Rimanevo boccheggiante di fronte alla forza con cui negavi la nostra separazione. Ne ero sbalordito. Come può una persona amare così?

E adesso sono qui, a metà tra due mondi. Una promessa di primavera innanzi. L'estate che fu alle mie spalle.

Ma una promessa di primavera è già tale? O è solo un'illusione che sarà?

Mi prendevi sempre in giro, dicevi fossi un tacchino induttivista. Era Popper o Russel? Uno dei due. Sempre serafico, razionale, scienziato. Non avevo paura di fare previsioni perché ritenevo sempre sensato probabilizzare il tutto. Era anche un giochino che mi divertiva, che ci divertiva.

“Statisticamente parlando, se dicessi che mi sono innamorato di te, quali sarebbero gli scenari possibili? Io vedo due strade, anzi, tre: il migliore, il peggiore e la palude. I due estremi ovviamente coprono insieme, boh, il dieci per cento dei casi? Facciamo 5, 5 e 90.”

E tu ridevi. Ridevi, ma come facevi a ridere alle mie idiozie. I tuoi occhi sprigionavano una brillantezza numinosa che mi lasciava interdetto, quasi mi infastidiva: perché la tua anima è così bella?

“Sì, 5, 5 e 90, non mi interrompere!”

“Secondo te, qual è l'azione che massimizzerebbe le mie possibilità di riuscita? È per uno studio statistico?”

“Mi metterei a elencare le opzioni ma si sa, l'infinità delle potenzialità umane è un dato di fatto, no? E poi come potrei, dovrei classificarle e categorizzarle e...”

E ricordo mi zittisti. Avvicinasti le tue labbra alle mie facendomi capire che forse fu proprio quella l'azione corretta. Si intaccarono le nostre estremità, sempre che due oggetti si tocchino davvero. La distanza è sezionabile indefinitamente, no? Eppure la tartaruga è raggiunta da Achille. Eppure il tuo cuore ha stravolto il mio.

E quella sera... quella sera esistette davvero? Quella porzione di infinito che tastai, che il creato mi permise di vivere, fu davvero? O il sogno mi inganna, il mio inconscio completa i tasselli che furono e partorisce una narrazione che cheti le pulsazioni e i balbetti della mia anima?

Quelle stelle esistono davvero?

Alzo lo sguardo verso la volta celeste in cui sono immerso. È ovvio che esistano, le ho davanti. Eppure mai rividi una nebulosa più reale di quella incastonata nel tuo sguardo. Granelli di sabbia cosmica che non siamo altro, i nostri atomi non si sfioreranno più, mai più. E io non so bene spiegare il perché.

Sarei voluto andare su Venere, ma l'effetto serra, cinquecento gradi celsius e chissà che altro c'è su quell'inferno roccioso. Negli anni Venti parlavano di Titano, il satellite di Saturno, ma la distanza è immensa. L'atmosfera non troppo dissimile a quella terrestre per densità, così come l'accelerazione gravitazionale paragonabile. Ma infine scelsero il Pianeta Rosso. Marte da colonizzare.

Tu non eri una sciocca, sapevi Venere fosse impossibile. Però era il tuo preferito. La dea dell'amore ti guardava dall'alto mentre declamavi fosse la più bella, donandole la mela d'oro rubata da un Paride qualsiasi. Di certo non io, come avrei potuto essere un Paride?

Adesso sono qui, immerso nell'ignoto inconoscibile di un vuoto spazio sterminato, e l'unica cosa che possa riempire la mia sete d'umanità è il ricordo, il sogno di un passato vanigliato e impomatato che forse mai esistette fattualmente, forse era solo una proiezione della mia scatola cranica introiettata e riproposta dopo anni e anni.

Con te le stelle le ho mai davvero viste? Non perché fossi te o le stelle a non essere. Ma io.

Io che passai quei lunghi anni consapevole del tuo amore ma che infine lo dilapidai, lo rovinai, lo ignorai, lo feci tremolare sussultante.

Io che sacrificai la nostra felicità, la possibilità (più del cinque per cento) di un futuro insieme per un sogno sensato e al contempo insensato. Chi sono io per far progredire la razza umana? cosa significa il senso del dovere, la scoperta scientifica di fronte alle braccia della donna amata?

È più importante uno stelo radicato a terra o ciò che c'è in un volo di stormi? È più importante un fiore da accudire e veder germogliare con la pazienza che Madre Natura ha infuso a ogni sentimento in questa valle di lacrime o l'infinito che richiama, la necessità pulsante di superare sé stessi, i limiti umani, la ricerca di un fine ultimo che riqualifichi tutta la sofferenza?

Cosa significa andare su Marte se un sogno primaverile rimane solo uno sbiadito ricordo di ciò che venne vissuto e non si è nemmeno in grado di ricordare se effettivamente fu, se effettivamente accadde. Cosa?

Me ne andai negli Stati Uniti. Ti lasciai brutalmente, con amarezza. Forse non sono mai stato in grado di amare. Tu invece sì, lo sapevi fare. Sapevi amare come un'ape ama il miele frutto del suo lavoro. Come un prato che si puntella di impressioni ogni primavera nonostante l'elettone non dovrebbe collassare in assenza di misurazione, nonostante l'illogico spazio vuoto che contraddistingue tutta la materia, nonostante le parentesi tra una parola e l'altra.

E poi studiai come un matto per anni, continuai a sacrificare tutto dimenticandoti, relegandoti a un angusto spazietto. Ma senza mai eliderti davvero. Prima di partire mi venisti a trovare. Dopo dieci anni di preparazione la missione era pronta, ci saremmo alzati in volo il giorno seguente. Entrasti nel mio stanzino con una fede all'anulare sinistro e lo sguardo stanco di chi sa che a casa la attende il calore di un focolare inestinguibile.

“Posso chiederti una cosa?”

“Tutto. Dimmi tutto” ti risposi fissandoti gli occhi verdi.

“Stai per conquistare le stelle. Ne è valsa la pena?” Non me lo chiese beffarda, non avrebbe mai potuto. Me lo chiese con il coraggioso dolore di chi ha ormai lasciato andare.

Un nodo si fece strada nella mia gola e si ingrippò nella laringe. Non seppi rispondere. Rimasi in silenzio a fissarla, lei e il suo anello. Era liscio, oro giallo. Neanche un brillante sopra. Lo carezzava con la prima falange del mignolo.

“Non mi devi rispondere” Mi disse dopo quasi un minuto di silenzio.

“Però fammi una promessa”

“Quando sarai lì, a un mondo di distanza, guarda questo puntino azzurro, sì, ma non fermarti a lui. Guarda oltre. Le infinite costellazioni sconosciute che intravedrai”

“E pensa a quella notte di fine maggio che non potemmo mai condividere. Né mai potremo. Ricordami nell'eterno del cosmo. E ormai che non potremo mai essere, sii per lui”

“Hai sacrificato il nostro amore sull'altare della tua ambizione” si fermò per un istante con gli occhi che si inumidivano.

“Fa che non sia stato vano. Scopri i segreti del cosmo. Fallo per quel sogno che condividemmo”

Non le risposi mentre scuoteva la testa. Si girò con le lacrime agli occhi, andandosene lentamente. Accennò a voltarsi ma capì che non lo volevo: avrebbe visto un uomo ardere di vergogna.

Avrei potuto rincorrerla, ma non lo feci. Come avrei potuto? Come si può tradurre in onde sonore una vita intera?

Oh tesoro mio. Mio unico amore. Conquisterei l'intero universo per te. Andrei dall'altra parte della galassia per scappare dal tuo ricordo e so che, anche giungessi sul tuo Venere, l'unica pienezza che cercherei è quella che mi provocasti nel cuore.

Ma non posso fare niente di tutto questo. Andrò su Marte a classificare rocce e a ricordarmi, sempre più sbiaditamente, cosa sia un morbido prato e la donna che ami al tuo fianco.

Perché una vita senza ricerca sarà pur indegna di essere vissuta. Ma che senso ha l'eterno della scoperta di fronte alla caducità di un petalo?

Insuperabile

MARTINA BORGO

“Ma come si fa ad andare avanti? Come faccio a dimenticarlo?” cercò di dire Nadia con un filo di voce affondando il viso tra le mani e cercando così di asciugarsi le lacrime; il suo fazzoletto ormai fradicio non avrebbe fatto un lavoro migliore.

“Non credo che dimenticarsi di questo ragazzo sia la chiave per stare bene, cara. Il dolore va affrontato, altrimenti lo metteresti semplicemente in pausa. In più avete passato dei momenti autentici insieme, non sarebbe giusto nei vostri confronti cancellare tutto.” rispose suo nonno con tono rassicurante.

“Tu non capisci! La nonna non si è mai trasferita dall'altra parte del mondo piantandoti in asso! Maledetto il giorno in cui suo padre ha deciso di accettare quel lavoro!” questa volta la sua voce era intrisa di rabbia e risentimento.

“Hai ragione, la nonna non l'ha mai fatto, ma una persona che ho amato tanto ha addirittura superato il confine terrestre”.

“Chi? Che cosa intendi per “confine terrestre”?”

“E' giunto il momento di raccontarti una storia. Penso possa farti riflettere”.

La mia libreria oltre a ospitare i mille volumi relativi all'anatomia umana è colma di pagine che raccontano gli astri e tutto ciò che va oltre la linea di Kármán. Lo spazio extraterrestre mi ha sempre affascinato, fin da bambino. Il mio primo giocattolo fu un casco da astronauta e il mio regalo dei 18 anni un telescopio che custodisco ancora oggi gelosamente. Non avevo dubbi sul lavoro dei miei sogni, non vedevo l'ora di iniziare a studiare per raggiungere il mio obiettivo quanto prima.

Purtroppo le pastiglie che prendo quotidianamente sono il motivo per cui la mia vita cambiò rotta. Dopo l'infarto, infatti, vidi la carriera che bramavo con ogni singola cellula del mio essere sgretolarsi completamente. Mi ricordo ancora il momento in cui presi coscienza del fatto che non sarei mai diventato astronauta. Possiamo dire che quella fu la mia prima grande delusione d'amore. Io ci credevo davvero e avrei sacrificato qualsiasi cosa pur di seguire la mia vocazione. Sentivo un vuoto dentro che sembrava incolmabile. A differenza mia, le lacrime dei miei genitori erano di miracolosa felicità e furono proprio quelle gocce leggermente salate che incorniciavano i loro volti a farmi comprendere la mia fortuna. Il mio cuore batteva ancora, nonostante non avesse ricevuto ossigeno per alcuni istanti. Ero vivo. Avrei ancora potuto guardare con gli occhi lucidi le mie amate costellazioni dal telescopio sul mio balcone e le mie mani avrebbero ancora sfogliato le pagine dei manuali sulle teorie della nascita dell'universo.

Gli astronauti sono i protagonisti ma senza i loro medici non brillerebbero; sono come la Luna senza il Sole. Per questa ragione decisi di lanciarmi in questa nuova avventura e con piacevole sorpresa nacque un nuovo lato di me, pronto ad aiutare le figure che più ammiravo in assoluto. Terminato il mio percorso di studi ottenni una proposta di lavoro che mi cambiò totalmente la vita. Grazie al mio relatore di tesi che era rimasto colpito dalla mia storia e dalla determinazione che avevo messo nel riprendere in mano la mia vita.

Sentivo finalmente di aver trovato il mio posto nel mondo, nonostante mi fossi smarrito per molto tempo. Ero felice, continuavo a coltivare la mia passione e contemporaneamente riuscivo a dare il mio contributo come medico aerospaziale.

Qui la conobbi, colei che attraversò prima il mio cuore e poi il confine terrestre. La vidi entrare nel mio studio per la prima volta e rimasi colpito dalla profondità dei suoi occhi, erano grandi, di un nero così scuro che faceva scorgere a fatica il contorno delle pupille. Portava i capelli corti, vista la sua professione, erano i più facili da gestire. Entrando mi salutò e accennò un timido sorriso, di quelli che si fanno per non sembrare scortesi. Io lo ricambiai. Quel giorno in programma c'era solo una visita di controllo. La incontrai nuovamente la sera, ma i suoi occhi non erano brillanti come poche ore prima, aveva l'aria scoraggiata. La salutai e le chiesi come fosse andato l'allenamento di cui mi aveva parlato la mattina stessa. “Quello bene, le mie ricerche un po' meno” mi disse. La invitai a parlargli, da una parte perché ero curioso, d'altronde dividevamo la stessa passione, e dall'altra volevo rendermi utile. Spesso solo ascoltando una persona si riesce a fare la differenza. Si sentì a suo agio fin da subito e iniziò a raccontarmi del suo esperimento andato male, per poi passare alla sua famiglia, ai suoi fratelli e alle innumerevoli discussioni con il padre per la scelta di vita che aveva fatto. Era molto protettivo nei suoi confronti e mascherava il suo timore di perderla in qualche missione con il controllo paterno che rivendicava e legittimava ogni volta che la figlia non voleva seguire ciò che lui aveva predestinato per lei. Alla fine la conversazione era sfociata nei terribili cibi preconfezionati che gli astronauti devono mangiare nello spazio. Era tornato quello splendido bagliore nei suoi occhi e finalmente anche un sorriso, non più timido, ma accompagnato da una risata sollevata. Non avevo fatto molto ma era bastato; aveva un'aria più leggera, come se ora le sue preoccupazioni fossero divise a metà. Ero felice di portarle sulle spalle anche io, era la prima volta che qualcuno si apriva così tanto con me.

I giorni, le settimane e i mesi passavano, nonostante io non sentissi il ticchettio delle lancette dell'orologio andare avanti, perché, con lei, il tempo trascorrevva alla velocità della luce. Ogni pausa e momento libero dal lavoro si tramutava in un'occasione per stare insieme, conoscerci, parlare, ridere e, qualche volta, anche piangere insieme. Sentivo di aver trovato la mia metà mancante descritta nel Simposio. Non avevo mai compreso fino in fondo le parole di Platone, fino a quel momento.

Sembrava un sogno, fino a quando lei decise di accettare QUELL'incarico; guardandolo da un certo punto di vista era una missione davvero rischiosa, cambiando prospettiva però avrebbe significato una scoperta importante per il mondo della scienza. Era una donna intraprendente e la sua voglia di andare fino in fondo alle cose e di scoprire l'avrebbe motivata e guidata. Non esitò nemmeno un secondo ad accettare, i suoi occhi erano colmi di emozione, anche se io riuscivo a scorgere quel briciolo di timore che non la rendeva debole, bensì umana. L'obiettivo era quello di installare sulla Luna una base per esplorare più a fondo il nostro satellite. Nei giorni antecedenti alla partenza cercavo di mascherare il mio sconforto, anche se lei lo sapeva, mi conosceva troppo bene. Quel faticoso giorno arrivò; la strinsi forte a me e le diedi un abbraccio carico di speranza e fiducia. Le mie braccia la lasciarono andare e, con il cuore in gola, dalla mia bocca uscì un “a presto” tremante.

Erano partiti. Il mio cuore batteva a mille e non immaginavo l'euforia che stava provando in quel momento. Improvvisamente mi crollò tutto il mondo addosso. Cedette. Quella guarnizione cedette. Sbiancai, non ci volevo credere. La volevo viva, accanto a me. Mi tremavano le gambe e non riuscivo nemmeno a urlare, volevo solo salire su quella navicella e portarla via. Se n'erano andati. Tutti e sette. Avevano perso la vita e un po' sentivo di averla persa anch'io. I giorni successivi furono un inferno, una parte di me non c'era più e io non riuscivo ad accettarlo. Faticavo a mangiare e lavorare; era diventato un peso insostenibile. Mi ci volle diverso tempo per riprendermi e non buttare via tutta la mia vita.

In seguito, ricevetti una mano da un'altra persona speciale, ma... questa è un'altra storia.

Le nostre anime erano, anzi, sono affini. Ciò che ci lega va oltre lo spazio e il tempo. Come potrai ben immaginare ho avuto modo di innamorarmi di nuovo, in modo diverso è vero, ma la mia vita non è finita con il mio dolore e soprattutto reprimerlo o cercare di dimenticarla non sarebbe servito a nulla. In più avrei fatto un grande torto a me stesso, poiché i giorni passati con lei sono tra i momenti più felici della mia esistenza. Inizialmente, devo ammetterlo, non la pensavo così; provavo un grande sdegno nei confronti del destino e soffrivo, facendo tacere il mio cuore. Quest'ultimo però, mi resi conto tempo dopo, era riuscito a toccare e parlare la stessa lingua di un altro cuore e tutto ciò va oltre qualsiasi cosa, anche la morte. Inoltre, mi piace pensare che non sia davvero svanita nei meandri dell'ignoto, in fondo si trova finalmente nel suo mondo: lo spazio extraterrestre. Oggi, infatti, una stella porta il suo nome. Ce l'aveva fatta e anche da lassù la sento ridacchiare e scherzare sui cibi preconfezionati degli astronauti. La mia amata Maia.

Nel frattempo il tiepido sole delle 20 era calato e le lacrime di Nadia avevano lasciato il posto a un malinconico sorriso. Abbracciò il nonno e gli disse: "Mi piacerebbe vederla". Il nonno scostò la tenda e si affacciò alla finestra, puntando il suo telescopio sulla costellazione delle Pleiadi. "Non avrai problemi a riconoscerla, è la più luminosa".

Soul, la forza dell' anima

Ilaria Castagno

“Boooooom!”

“Ahi, ahì, che botta! Ma dove sono finito?”

Intorno a lui vedeva soltanto sabbia; si trattava di una sottile polvere rossa che ricopriva tutto ciò che poteva vedere. A dire il vero, non vedeva molto, si trovava sdraiato a pancia in giù in quello che sembrava un enorme cratere; chissà come era arrivato lì.

Dopo essersi ripreso dallo spavento finalmente si alzò deciso a scoprire in che luogo bizzarro fosse finito.

Non fece in tempo a pensare ciò che uno strano essere sbucò all'improvviso dal nulla e si mise di fronte a lui con fare minaccioso. Impaurito, ma allo stesso tempo incuriosito dalla strana creatura, abbozzando un sorriso disse: “Ciao, sono Timothy, penso di essermi perso, potresti dirmi dove mi trovo?”

Il suo interlocutore piegò da un lato la testa con un'espressione interrogativa facendo muovere le due antenne che aveva al posto delle orecchie.

Probabilmente non capiva la sua lingua, pensò.

Dopo qualche minuto di silenzio ecco che quelle strane antenne iniziarono a illuminarsi e l'alieno si presentò: “Ciao, sono Adelina, scusa ma non avevo riconosciuto subito la tua lingua, il mio traduttore simultaneo ultimamente mi gioca dei brutti scherzi”, vedendo la faccia del bambino sempre più spaventata aggiunse: “Non ti preoccupare, qui sei al sicuro, non voglio farti del male. Ti trovi nella Fossa Ovest, una brutta conca dove sistematicamente si schiantano molte astronavi prima di disintegrarsi, penso che sia quello che ti è successo in effetti... Ah sono anni che dico a mia madre che dovremmo costruire un aeroporto spaziale qui! Ops, sto divagando... Dicevo, ti trovi sul pianeta 755, detto anche Soul per gli amici.

Comunque, tornando a me, sono la figlia dell'attuale regina Elsa, una donna fantastica. Mio papà era il re, ma purtroppo è morto qualche anno fa in uno scontro con gli abitanti di un pianeta qui vicino. Devi sapere che la situazione politica tra gli abitanti dei pianeti di questa galassia non è sempre tutta rosa e fiori; noi siamo un popolo piuttosto pacifico, ma spesso veniamo attaccati dai nostri vicini e allora dobbiamo difenderci, soprattutto per preservare la nostra eredità.” Il bambino la continuava ad osservare con fare molto incuriosito e l'avrebbe ascoltata ancora e ancora, se non fosse che all'improvviso vennero sovrastati da un'enorme astronave che richiamava la principessa a tornare verso il palazzo.

Non potendo abbandonare Timothy in quel triste posto, Adelina decise di portarlo con sé, sarebbe stato compito di sua madre decidere se rimandarlo sulla terra o istruirlo come loro aiutante.

“Dov'eri finita, Adelina? Lo sai che non mi piace che...” iniziò la regina, rimproverando la figlia, ma non fece in tempo a finire che questa gli presentò subito il piccolo forestiero.

“Sì mamma, lo so, non devo addentrarmi nella Fossa Ovest, soprattutto viste le condizioni precarie in cui ci troviamo e visti gli attacchi da parte dei Neermiani, ma guarda chi ho trovato! Si chiama Timothy, viene dalla terra. Che ne pensi, mamma, potrebbe essere lui lo straniero della profezia, quello che ci permetterà di trovare le bottiglie perdute!”

“Piano, piano, figlia, non correre con la fantasia, sai che si tratta solo di una leggenda; in tutti questi anni nessun umano che abbia messo piede sul nostro pianeta è riuscito a recuperarle, perchè secondo te dovrebbe riuscirci un bambino così piccolo?”.

Nonostante ciò la regina diede il suo consenso sorridendo per l'ingenuità del forestiero, ma in fondo anche con un po' di speranza: trovare le quattro bottiglie perdute era l'unico modo per riportare la pace tra i pianeti della galassia ed era l'obiettivo che si era data dopo la morte del marito. Nessun abitante di Soul era abituato alla guerra e la regina sperava, in cuor suo, che la pace arrivasse presto. Il suo popolo ne aveva bisogno! Quando il re dei Neermiani li aveva attaccati improvvisamente qualche anno prima, devastando i loro raccolti, le loro città, aveva sobillato nei loro cuori nuovi sentimenti di vendetta, rabbia, riscatto. Le bottiglie erano la loro unica speranza per riportare nei cuori degli abitanti sentimenti positivi di umanità, altruismo, giustizia.

“La leggenda delle bottiglie perdute ci viene raccontata fin da quando siamo piccoli. È una storia molto affascinante. Ogni volta che nasce un bambino si prende una bottiglia vuota e la si conserva in casa, quando quel bambino diventa anziano e poi muore si dice che la sua anima passi nella bottiglia e allora questa viene sigillata e riposta in un grosso archivio sotto il palazzo nel quale siamo appena stati. Quando mio padre salì al potere, venti anni fa, ci fu un grosso incendio nel quale andarono perdute quattro di queste bottiglie che contenevano l'anima di altrettante persone molto importanti per il nostro pianeta, persone in realtà sconosciute ai più, ma che nel loro piccolo hanno fatto storia e hanno salvato e protetto moltissimi individui. Sono stati per anni fonte di ispirazione per tutte le nostre azioni. Un indovino, subito dopo l'incendio, aveva predetto che finché non si fossero ritrovate il pianeta sarebbe vissuto nel caos e nella paura e aggiunse che c'era bisogno dell'aiuto di un umano... Magari sei proprio tu Timothy! Cosa ne pensi? Ti va di intraprendere questa sfida?” Dopo il racconto di Adelina, l'unica cosa che riuscì a fare fu annuire, era convinto di potercela fare e poi sarebbe stato molto bello aiutare questi alieni: la loro storia non era poi così lontana da quella che aveva vissuto lui sulla terra...

“Da dove cominciamo, quindi?” chiese.

Adelina e Timothy iniziarono così le loro ricerche, viaggiarono in lungo e in largo per tutto il pianeta interrogando tutti coloro che incontravano. Furono ospitati da umili contadini, da ricchi mercanti e da importanti nobili di Soul, ma dopo mesi ancora nessuna traccia delle bottiglie perdute e il tempo concesso dalla regina Elsa ormai stava per scadere. Timothy sarebbe dovuto tornare sulla terra nel giro di un paio di settimane; sarebbe stato

troppo rischioso tenerlo lì.

Mancava una sola zona da perlustrare: il Bosco dell'Infinito.

“Dobbiamo fare attenzione se vogliamo entrare nel bosco” disse Adelina al bambino “non si tratta di un posto tranquillo. Mi hanno sempre detto di non avvicinarmi perchè una volta dentro il rischio di perdersi è altissimo. Sono pochi quelli che hanno fatto ritorno da una spedizione in questo luogo.”

“Ma se le bottiglie fossero proprio lì?” disse Timothy, “ non possiamo sprecare quest’opportunità. La pace per il tuo popolo è molto importante e ce l’hanno dimostrato le parole di tutti quelli che abbiamo incontrato nel nostro viaggio. L’intero pianeta non aspetta altro che un periodo di tranquillità. Secondo me dobbiamo rischiare!”. Nonostante le parole del bambino però l’aliena era ancora molto titubante.

Come colto da un lampo di genio il piccolo disse: “Se il problema è il rischio di perderci potrei avere la soluzione! Sulla terra raccontano la storia del cosiddetto Filo di Arianna... Ora non sto qui a raccontartela perché perderemmo troppo tempo... Piuttosto cerchiamo un lungo filo colorato, sarà la nostra guida per uscire dal bosco una volta entrati!”

E così fecero: si avventurarono nel bosco lasciando il filo come traccia per uscire.

Dopo quelli che sembrarono giorni infiniti Adelina all’improvviso udì un forte schianto seguito da un urlo che sicuramente proveniva dal piccolo Timothy. Presa dallo spavento iniziò a correre verso il suono che aveva udito e si ritrovò ai piedi di una grossa voragine al fondo della quale si trovava il piccolo.

“Tutto bene, Timothy?” urlò “Sei ferito? Cos’è successo? Come sei arrivato al fondo di quella voragine?”. Per un momento tutte le sue domande rimasero senza risposta; il bambino, infatti, si stava riprendendo dalla caduta.

“Sto bene Adelina, non ti preoccupare. Non penso di essere ferito, sono solo un po’ confuso. Penso di aver messo il piede nel punto sbagliato.

L’apertura della voragine era ben coperta da foglie e rami. Ora cerco il modo di...” Non fece in tempo a finire la frase che disse: “ Oh perbacco! Adelina vieni giù anche tu! Qui ci sono delle bottiglie!”

“Non ci posso credere! Le abbiamo trovate!” esclamò con un moto di gioia la giovane aliena.

“Le posso aprire?” chiese il bimbo. “ Perchè no, forza vediamo chi sono questi famosi personaggi” rispose lei.

Non sapendo cosa aspettarsi dalle bottiglie Timothy rimase molto stupito quando da esse uscirono quattro bellissimi fuochi fatui tutti colorati. “Oh, che cosa magica!” fu l’unica cosa che riuscì a dire.

“ Ciao piccolo terrestre” iniziò uno dei quattro “ innanzitutto grazie per averci trovato e liberato. Forse ti chiederai chi siamo e perchè siamo così importanti per gli abitanti di Soul. La risposta non è così semplice per cui ti consiglio di sederti e ascoltare con attenzione.

Siamo spiriti giusti, nella nostra vita abbiamo aiutato silenziosamente il prossimo, i nostri amici, ma anche i nostri nemici. Abbiamo contribuito a far diventare il mondo un posto migliore. Magari in pochi ricordano i nostri nomi, i nostri volti, però siamo ricordati dalla comunità per aver contribuito a salvare delle vite, a ridare dignità a chi l’aveva perduta e così via. Ognuno di noi ha agito in circostanze e tempi differenti. Io per esempio ho dedicato la mia vita a curare e dare nuova speranza alle persone paraplegiche e sono ricordato per aver fondato le paralimpiadi. In questo modo ho provato a ridare una vita normale a queste persone che spesso vivevano in una situazione di disagio e stigma sociale.”

“Il mio amico lì”, disse indicando un altro dei fuochi fatui, “è stato un grande sportivo, adorava girare il mondo su due ruote ed è per questo che è diventato famoso. Pochi sanno, però, che con la sua bicicletta in realtà da giovane aiutò molti consegnando documenti falsi per gli ebrei e portando missive in un periodo in cui nel mondo c’era molto odio e violenza. In silenzio salvò molte vite. Diceva sempre: Il bene si fa, ma non si dice.

L’altro fuoco è quello di un pescatore, uno tra tanti che ha salvato molti migranti che naufragarono al largo della sua terra, la Sicilia. Li salvò con il suo peschereccio e diede a loro una nuova speranza di vita.

L’ultimo fuoco che vedi lì un po’ solitario è lo spirito di un papà che ha perso la propria figlia per mano nemica. Ha vissuto un dolore immenso, ma ha deciso che la violenza non era la strada per trovare la pace. Conobbe un altro papà, un nemico in realtà, sconvolto anch’esso dalla perdita della propria figlia per mano nemica e insieme hanno cercato di costruire ponti di pace tra le fazioni. Racconteranno volentieri la loro storia se ti andrà di ascoltarla in futuro.

Come vedi siamo gli spiriti di persone estremamente normali, ma gli abitanti di Soul riconoscono in noi degli esempi da seguire, delle guide, un po’ come il filo che hai scelto di portare nel bosco. Siamo una fonte di speranza per questo popolo, ma rappresentiamo anche un potente monito a non abbandonare l’umanità, la giustizia e la dignità nelle scelte di tutti i giorni.” Detto ciò il fuoco si spense seguito dagli altri.

Un altro schianto scosse il piccolo Timothy che perse conoscenza. Quando si risvegliò non si trovava più su Soul, ma tra le braccia di uno sconosciuto con una divisa rossa e attorno a lui poté vedere solo macerie e desolazione.

“Allora Soul è stato solo un sogno, però questa persona che mi tiene in braccio sembra proprio avere a cuore ciò che dicevano quegli spiriti”, pensò. Poi non vide più nulla.

Fra stelle e meduse

ELISA VIGINI

Il buio prova a parlarmi. Aspetta che io mi sieda nella penombra della sera per dirmi ciò che il silenzio gridava da tutto il giorno. Il buio ha denti aguzzi, ma anche lui, come tutti, ha paura del dentista. Quando si accuccia scodinzolando sugli edifici intorno a me, spengo le luci e mi siedo sotto al davanzale, ascoltando il frinire delle cicale. Scruto i puntini di stelle che guizzano nel mare della notte, la luna che strattona gli oceani e impasta le onde. Il firmamento che giunge ai nostri occhi racconta di tutti gli anni che ha già attraversato. Ogni sera mi racconta una favola della buonanotte, una favola di galassie che furono, virtuali e vecchie.

Da piccola avevo letto in un libro con le lettere tutte piccole che il mare è blu perché riflette la luce del cielo. Io osservavo il mare blu e il cielo azzurro, e pensavo che non erano affatto dello stesso colore, che uno dei due stava mentendo. Il cielo, d'altronde, può anche arrossire, incupirsi o nascondersi, perciò era sicuramente lui il bugiardo. Quella sera sfumava già nel colore delle violette; fate di fiocchi di polline volavano nell'aria inseguendo la luce agonizzante. L'aria aveva il sapore del mare e l'odore della pioggia. Presto un temporale avrebbe tamburellato le sue gocce come dita sui vetri, facendo eco ai battiti del mio cuore. Piove e piove; quando l'acqua è alta abbastanza e riempie gli occhi di lacrime, salpo in zattera alla ricerca del cielo. Piove: le gatte si muovono, le candele si spengono.

Danzo nello spazio fra le nuvole dipingendo mille traiettorie impercettibili, sempre più lontano, oltre i tetti delle case. Il mondo ruota nel caleidoscopio della dolce vita, ondeggia come i candidi veli delle sottovesti. Tremo fra le onde di venti sempre più forti, supero i frammenti di ghiaccio delle nubi. Il mondo respira sulle mie palpebre, sulle labbra screpolate aleggia un sentore di menta. Le stelle si specchiano nelle pozzanghere, che però sono troppo sporche e anguste per contenerne l'immagine. Le stelle lampeggiano, ma è solo l'effetto dell'atmosfera in cui sfreccio ad alterare la loro luce; l'aria non è che una pozza un po' più grande. Forse è così che si è deciso che il paradiso fluttuava nel cielo gelido, lontano dalle pozzanghere tiepide di fetore. La puzza è calda. Dio conosce le mie debolezze e mi ama comunque, ma ciò non cambia nulla: lui è sempre Dio, e io sono sempre debole. L'eterno ritorno di un cane che si morde la coda.

Questa sera ci sei anche tu sulla zattera, hai il viso come lo ricordavo l'ultima volta che lo guardai. Da sapiente capitano senza ciurma quale sono, ti mostro il buio che sta sopra sotto intorno dentro di noi. Ho portato una sciarpa per me, ma non ho niente per te. Fa freddo nel cielo, ma non sapevo del tuo arrivo. Mi chiedi dove siamo e io non so dirtelo. Mi chiedi in che direzione stiamo andando, e io ti dico che non esiste direzione nell'isotropia.

“Che razza di esplorazione è mai questa?”, chiedi con frustrazione. I tuoi sbuffi si cristallizzano, neve luccicante nel vuoto.

Mi piacerebbe dirti che siamo semplicemente dove abbiamo bisogno d'essere, ma non posso dirti neanche questo: la posizione degli elettroni di un atomo è pura probabilità. Ognuno sceglie di che sogno vivere, di che morte morire.

“Un'esplorazione omerica, direi...”

“Mah, questa merda di zattera spaziale dovresti chiamarla Voyager 404, meta non trovata...”. Ti siedi con le gambe sospese nel vuoto, o forse è la tua testa a essere penzoloni.

Mi dici che ti fanno male le orecchie, il cuore rimbomba del rumore che preme sulle costole e schiaccia i timpani insanguinati di rabbia. Questo è il suono dell'universo, che mormora con voce profonda. Ronza come un elettrodomestico surriscaldato; ronza della danza di tutte le sue particelle, troppo piccole per essere viste eppure così vitali nel dar forma a tutto ciò che ci circonda. Al mondo non esiste un solo atomo fermo; ogni cosa intorno a noi vibra di vita propria, di una danza infinita della stessa storia, mai gentile né crudele. Le molecole si agitano in una tarantella, scivolano in un ballo liscio, ruotano in un valzer; si contraggono e distendono a ritmo, come il DNA nelle cellule.

La zattera scivola a lungo nell'anarchia dei flutti cosmici. Tutto sembra fermo, eppure si muove. Ogni corpo celeste è uno spettatore di teatro, sfavillante nel suo prezioso abito serale. Dall'alto delle tribune, se non si guarda nessuno in particolare e si permette allo sguardo di arenarsi al confine degli occhi, ecco che si notano mille piccoli movimenti impercettibili, folle incapaci di star ferme, ondeggiando s'intrecciano pregano. Ogni stella trema di mille candelabri abbaglianti, dame alla fine del ballo. La tua pelle gonfia di abbronzatura emana l'odore del sandalo, delle zanzare che decorano le stanze e i ricordi, pungendoli finché non si gonfiano e prudono. Certi ricordi li gratto in continuazione, a furia di strapparne le croste guadagno cicatrici. Una cometa galoppa sotto di noi, ardente di ghiaccio. Odora di cavi elettrici bruciati e del gelo delle vette innevate.

“Lo sai che la coda delle comete è sempre in direzione opposta al Sole?”

“Ma dai, e io che pensavo la agitassero quando tornava a casa il loro padrone!”. La tua voce è acida, ma solo quanto una limonata con zucchero.

“No, è perché tutte le polveri e il ghiaccio vengono soffiati via dal vento solare”, provo a spiegarti. Dietro di sé, la cometa lascia ricami di polvere bianchi e rossi, sangue sulla neve.

Tu guardi già da un'altra parte e tra noi torna il silenzio ronzante del cosmo. Ogni tanto, in certe notti gravide di miracoli, si scorgono le stelle esibirsi in spettacolari fuochi d'artificio. È la loro morte, ed è uno degli spettacoli più impressionanti del cielo. Sbottano come bottiglie di coca-cola ormai sgasate. Esplosioni, mandando bagliori di forme e colori mai visti. Proprio adesso navighiamo tra i resti verdi e viola di una stella che fu, ormai sbriciolata. Scintille arancioni schioccano intorno a noi con l'odore di popcorn, e una leggiadra polvere grigia si deposita sulle nostre spalle. Tutto è fatto di polvere di stelle. Anche io e te siamo fatti di ciò che una volta bruciava, più caldo e luminoso di tutto quanto esista nell'universo, di ciò che ci dona tepore durante il dì e decora scintillando le nostre notti. Siamo nati per spegnerci e brillare. Eppure, se anche nei miei viaggi rubassi per te ogni stella del mondo, la loro luce non dipanerebbe il groviglio di nebbia del tuo sorriso.

Mi rimproveri e ridi di gusto, ridi con una cascata di risata cristallina.

“Non si possono certo rubare le stelle, non sono di nessuno. Almeno non ancora...”

Rifiuti il mio desiderio purpureo, vellutato del freddo di un deserto notturno. La razionalità che credi ti protegga è ciò che ti ferisce: il cuore non vuole protezioni. Ti affidi ai tuoi pensieri, e perciò hai bisogno di controllarli: quando sfuggono al tuo volere, provi paura. Non capisci che i pensieri sono solo meduse galleggianti nelle correnti della tua mente. All'apparenza particolarmente senzienti, paiono avvolte intorno al tuo corpo in una morsa urticante sempre più stretta, ma in realtà non possono fare altro che seguire il flusso delle cose, finché qualcosa non si infila tra i tentacoli. Scacciare i pensieri non funziona: bisogna accettarne l'esistenza, lasciare che galleggino come meduse. Come noi, naufraghi cosmici senza direzione. Il navigatore mi intima di eseguire un'inversione a U.

Le notti in cui veleggio in solitaria dipingo le mie costellazioni personali; oggi che sei mio ospite te le mostro col dito, tracciando impercettibili traiettorie. Collego gli interstizi tra il nulla; le cose sono fatte per la maggior parte di vuoto, anziché materia. Nonostante ciò, non sprofondiamo l'uno nell'altro, e toccarti non ci ha fuso insieme. Siamo rimasti distanti. Quando prendo le tue mani, una minuscola parte di me attraversa il confine e si unisce a te, trovandovi casa. Sono mani tiepide e mi svelano il battito delle tue ansie.

“Cosa cerchi nei tuoi viaggi?”

Faccio spallucce.

“Com'è che non hai mai una risposta?”

Quando il mondo ancora era piatto e forse infinito, non si è forse sbriciolato tutto dopo averne raggiunto il confine? Camminare in avanti conduce a un mare sempre uguale a quello che si era lasciato partendo, e dopo tanta strada ci si ritrova a non aver più nulla da conquistare. Ma lo so bene, c'è sempre qualcosa di più profondo che sfugge alla comprensione. Continuo a cercare, a misurare, a tentare di capire, perché è nel tentativo di avvicinarsi a ciò che è sconosciuto che giace il senso stesso della ricerca. Cosa mi spaventa di più: sprofondare nel buio senza vederne la fine, saperla infinitamente lontana o incredibilmente vicina? Chi si getterebbe dalla torre in fiamme? Se sapessimo cosa ci aspetta oltre la conoscenza, chissà quanti di noi davvero proseguirebbero. L'essere umano confonde troppo spesso i “perché?” con dei “come?” molto profondi. In fondo, lo spazio può essere un posto solitario; vista d'insieme, la Terra proietta una certa aria di fragilità, così piccola e azzurra, chiara. Basta chiudere gli occhi per tagliare ogni contatto.

“Certo che sei strana... Hai un tale caos in testa!”, dici con voce bassa.

Certo, siamo tutti fatti di caos. Nascemmo dagli spasmi imprevedibili di una singolarità milioni di volte più piccola di un granello di sabbia. Proprio per questa imprevedibilità, abbiamo il dono del libero arbitrio, l'arbitrio di un sistema creato ordinato nel mezzo di un più poetico e naturale disordine, dove la simmetria dei contrari significa la morte. Siamo fatti di caos e di tanto spazio vuoto. Inseguo gli spazi dentro di me. Quando scavi abbastanza a fondo dentro il tuo cuore guadagni la capacità di vedere i fantasmi che muovono i cuori altrui, burattinai tra fili e ragnatele argentate di nuova rugiada.

Dici che domattina devi alzarti presto, che bisogna pure che qualcuno lavori. Quando il cosmo aveva ancora la nostra età, non era che un ammasso di luce e calore. Ti alzi sulle tue gambe e barcoliamo tra le onde. Dici che sei in ritardo, ma qua il tempo non esiste più. Il tuo piede spinge sul legno e tu salti via; la zattera dondola dell'eco della tua assenza. È tutto attrito, in fondo. Tu non saresti potuto andare via, se l'attrito non fosse esistito; saresti rimasto fermo con il mondo che corre. Ti guardo scomparire dietro una stella e scivolo anch'io giù, giù dalla zattera della Medusa. I miei talloni sono duri e screpolati. A volte gli arriverci sono una seconda possibilità e io non ho avuto l'occasione di farlo. Ho accettato di vederti di nuovo solo per poterti dire addio. Il movimento è lento e sospeso nello spazio, e tu sgusci via.

Domattina ci alzeremo presto, il petto affondato nel materasso, ma questa notte è per noi, per gli amanti perduti. Il tempo e lo spazio sono diventati elastici, corde indomite di violini stridenti: prendiamone quanto ne desideriamo. Pattiniamo tra le scie di asteroidi mentre cerchi di tornare indietro, il

fiato congelato in minuscole nuvole. Quando le meteore non vorranno più giocare con te, non fermarti e nuota fino al prossimo cielo. Qui le stelle odorano di metallo e di sangue. Abbiamo rifiutato ogni direzione e non c'è che la mia mano a guidarti, chissà se ti fiderai mai abbastanza. I tuoi occhi mi sorridono, ma io non li so più leggere. Il tempo non ha saputo accogliere anche noi, e solo fra le stelle potrò tuffarmi ancora nel bagliore dei tuoi occhi, occhi color del cielo bugiardo. Domattina ci alzeremo presto, letti sfatti in case lontane, ma ora sono mille lune sconosciute di ghiaccio e di fuoco a cullarci. Potremmo vivere per sempre sulla Luna. Ci siamo toccati ardendo, incrociati una volta nella vita e mai più, come rette incidenti. Ci siamo passati attraverso, bruciando di dolore nel fonderci e riappropriarci di noi stessi, ed è stato bellissimo.

Domattina mi alzerò presto.

Mio blu

Roberto Flauto

Ogni volta che mi sveglio, mi ritrovo più lontano da te. Apro gli occhi e tu non ci sei. Non c'è niente, non c'è nessuno, neanche nello specchio. Sono soltanto polvere e silenzio e notte e pioggia e vorrei essere come la rugiada e il calicanto: senza alcuna identità. Chiudo gli occhi. Respiro profondamente. Vorrei piangere, ma non so farlo. Non c'è neanche più la mia solitudine. Sono solo come nessun uomo è mai stato. L'universo mi accoglie nelle sue profondità. Io cerco in tutti i modi di non esistere. E per evitare di vivere, me ne sono andato tra le stelle. Quando nel cielo è apparsa quella scia di inconcepibile blu, mi sono subito proposto. C'era bisogno di qualcuno che andasse a studiare la singolarità. Il mondo aveva bisogno di capire, io avevo bisogno di fuggire. Il viaggio durerà quasi sei anni. Gli americani sono partiti dopo di me, sarò io il primo uomo ad arrivare lì, in quel blu di stordente bellezza. Deve esserci qualcosa in quel pulviscolo interstellare che colora il cielo della terra. Qualcosa che aiuterà la specie umana a non finire, non ancora almeno. A resistere quel tanto che basta per accarezzare ancora una volta la possibilità di risorgere. Allora ho detto sì. Sarò io il volontario. Andrò io nello spazio inesplorato. Lontano dalla Terra, lontano dal cielo. E quindi eccomi qui. Eccomi altrove. Eccomi ovunque. Ma lontano da te. Chiudo gli occhi, respiro profondamente.

Sento il cosmo vibrare nelle mie tempie. Io non sono altro che un minuscolo granello perduto nell'universo, ma non c'è niente nell'universo che non sia dentro di me. Sono dove nessun uomo è mai stato. Sono nell'oscurità del cosmo, che è in realtà uno squarcio di luce. Lo stesso che colora di blu e di incertezza il cielo della Terra, dove ti ho lasciata, dove ho lasciato tutti, dove mi sentivo in gabbia. Perché la vita. Perché tu. Perché gli altri, perché niente e nessuno. Perché sono un sognatore instancabile e sono affetto da malinconia e caducità. La stessa che attraversava il cuore di quel poeta che viveva gli altrove. Ora lo capisco. Ne comprendo i battiti. Dalla mia navicella vedo la luminosa oscurità dello spazio profondo: profondissimo; nero: nerissimo; luce: lucertola, che passeggia sulle pareti del tempio che ho edificato a tuo nome. Sul cui altare sacrifico futuri, attimi, possibilità. Le stesse cose che ho lasciato sulla Terra, sepolte nel cielo che ho fatto diventare pavimento. Sento il peso di ogni minuto, sento graffiare ogni secondo. E penso a tante cose, a niente, a me, a te, soprattutto a noi. Penso alla storia d'amore tra un bruco e una sequoia. Un insetto destinato a restare tale soltanto per pochissimo tempo e un albero secolare. Il bruco amerà ancora la sequoia quando sarà diventato farfalla, quando potrà finalmente volare e non sarà più condannato a strisciare? La sequoia amerà ancora quel bruco diventato farfalla anche se consapevole del fatto che vivrà trecento anni dopo la sua morte? Un animale che vive pochi giorni e un albero che vive centinaia di anni. Luminosa oscurità e oscura luminosità: dall'alba dei templi che edifico per adorare te alla distruzione totale e quindi un nuovo big bang. Come possono amarsi? Dove conduce tutto questo? Qual è il senso? Che cos'è che sento nel cuore che fino a ieri non c'era? E tu davvero mi stai aspettando? Come fai a capirmi se non faccio altro che nascondermi nel mio cuore, dove seppellisco ogni cosa?

Perché la verità è che non posso permetterti di amarmi così tempestosamente. Allora eccomi qui, da solo, dove nessun uomo è mai stato, nelle profondità del cosmo. Sono in quella striscia colorata che vedi nel cielo. E sai cosa ho scoperto? Mi manchi così tanto. Eppure, sono qui. Ho scelto di essere qui, ho voluto essere qui, andrò fino in fondo. Voglio dare un nome al futuro del figlio che porti in grembo. Il nostro bambino. Sì, il nostro universo è dentro di te. E io non ci sono. Sono l'uomo delle stelle. Sono l'uomo dell'universo. Non sono niente. Sono un eroe. Non valgo niente. Sono un condannato a morte per dissoluzione dell'anima. È il destino che mi sono ricamato addosso. Perché ho paura, perché non so vivere, perché sono fatto di polvere e immaginazione. Provo a guardarmi dentro e vedo la stessa infinità che osservo quando guardo fuori dalla mia navicella. Un infinito spaventoso e bellissimo, tremendo e sublime, destabilizzante come una carezza. La navicella degli americani è ancora lontana. Presto arriverò a lambire la singolarità, poi ci entrerò dentro, la studierò, salverò il mondo, lo stesso dove ti ho lasciata, sola e incinta. Tu hai pianto e hai sorriso, quando ci siamo salutati. Sapevi cosa mi porto nel cuore, conosci tutto di me. Sai quanto sono autunno, silenzio, oceano, luci tremolanti in una pioggia che non ho mai saputo spiegarti. Mi sono sempre sentito un condannato a notte – fonda, profonda, oceanica. E malgrado me, i miei mostri, tu mi hai sempre scelto, mi hai sempre amato, più di quanto io sia mai stato capace di amarmi. Ma non me l'hai detto, quella mattina grigia in cui sono andato via. Non l'ho detto neanche io. Volevo soltanto volare via, lontano da tutto, da tutti, soprattutto da te che mi ami così tanto. Sono partito così. È accaduto sei mesi fa. E da cinque settimane le comunicazioni sono interrotte. Non posso più chiamarti. Dico addio alla tua voce. Non riesco a riparare gli strumenti, posso soltanto continuare ad affondare nelle profondità del cosmo. Da quando abbiamo smesso di parlarci, ho smesso di parlare. Sento soltanto il cosmo che sussurra. Forse tra sei anni riuscirò davvero a rientrare sulla Terra. Sarò celebrato come un eroe. O forse sarò dimenticato. Non mi interessa. Con quali occhi ti guarderò? Sarò riconoscibile? Sarò ancora più alieno? Quante vite ci sono in sei anni? Avrò imparato a vivere? No, gli strumenti non possono essere riparati. Mando un ultimo messaggio alla stazione di controllo. Mando un ultimo messaggio a te. Poi chiudo gli occhi. Respiro profondamente. Il fatto è che non sono solo neanche qui. Ci sei tu, cioè ci sono io, c'è il rumore del cosmo, c'è il mostro che ritrovo in ogni riflesso: trema, è terrorizzato, perché ha bisogno di domare l'angoscia del tempo che passa e non passa mai. No, non sono niente. Non sono altro che pulviscolo, un fiore dentro la tempesta. Ho paura di te, ho paura di essere vero, allora sono qui, un qui che è soprattutto altrove, un altrove che è soprattutto buio e nero e forse sto semplicemente e definitivamente impazzendo. Mesi di solitudine e buio – e assenza di baci e gravità. Sono immerso nella notte del cosmo, in una navicella che ha perso i contatti con la Terra, e mi ritrovo con me stesso e io e sempre io. Ripenso alla mia vita. Mi ricordo di mio padre, mi ricordo di mia madre, della mia infanzia, dei dinosauri, delle scatole di pastelli da quarantotto. Mi ricordo una passeggiata. Mi ricordo la prima volta che ti ho presa per mano, e di quando abbiamo riso fino alle lacrime senza alcun motivo. Quella volta che abbiamo aspettato l'alba su una panchina, e speravamo non arrivasse mai. Mi ricordo che c'era qualcosa di eterno in quegli istanti di infinità. Ricordo i tuoi occhi interstellari, comete come te che indicano la strada verso casa, la stessa che ho lasciato per venire qui. Sono l'uomo delle stelle. Sono l'uomo più solo di sempre. Sono uno scienziato incredibile, ho

battuto da solo la navicella degli americani, che arriverà seconda dopo di me, ma io sono solo uno che ha paura e niente più. Forse hai capito il vero motivo per cui ho scelto di lasciarmi prendere dalle stelle. Non posso permettermi di essere amato così tempestosamente. Allora attraverso l'atmosfera. Allora supero i pianeti. Allora corteggio l'infinito. Ma non quello dei tuoi occhi, che mi attraversano e sono sempre in tempesta. Mi chiudo a chiave nel mio cuore e poi lo do alle fiamme.

Continuo a vagare verso il blu, diretto alla singolarità. A quella scia di frammenti celesti, corpuscoli danzanti che forse contengono il vagito del cosmo. Io ho il compito di raccogliere un campione e studiarlo. Forse l'umanità dipende da questo. Sì, sono un eroe. Ma non ci credo più in questa storia. Sono un fuggiasco, sono un fuggitivo, sono una rima inesplosa. Sono soltanto polvere. Il tempo passa e non passa mai. Mi stai aspettando? Credi ancora che abbiamo un senso? Perché non sono mai stato davvero capace di lasciarmi attraversare da te? Perché ho sempre chiuso a chiave ogni cosa nelle profondità del mio cuore? E tu mi hai capito veramente? E come hai fatto? E perché mi pensi tutto il giorno? Quanto dura un minuto? Perché faccio mille variazioni dello stesso errore? Forse non so amare, non so vivere, non so fare altro che lacerare l'universo? Mi specchio nel vuoto che fa tremare l'universo. La luce è sempre più vicina. Granelli di blu e di incertezza penetrano all'interno della navicella. È tempo di varcare la soglia dell'infinito. Forse sono arrivato a destinazione. Sento una specie di richiamo. Sarà la voce delle stelle, sarà il blu. Allora lo faccio, non importa, non importa più. Indosso il casco. Ti mando un bacio. Apro lo sportello. Mi lancio fuori dall'abitacolo. C'è un frammento della singolarità. Voglio toccarlo. È bellissimo qui fuori, qui dentro. La navicella è troppo lontana, non posso più tornare indietro. Dovrò vagare nello spazio siderale fino alla morte. Quindi finisce così. Va bene, lo accetto. Spero tu possa perdonarmi. Sarai una splendida mamma. Ti chiedo scusa se ho sepolto il mio cuore nelle stelle. Addio, amore mio. Ho capito troppo tardi che questo mio continuo desiderio di stelle è stata la scusa più facile per evitare di essere universo. Vorrei che tu fossi qui, in questo momento che è tutti i momenti, in questo istante che è domani e ieri e ogni qui e ora e ti vedo mentre mi accarezzi e mi tieni per mano, i tuoi capelli intrusi in un bacio nel vento, quel progetto che abbiamo realizzato, vedo me stesso bambino e ci sono io che sono vecchio e stanco, vedo la pioggia di tutta la mia vita, vedo una sequoia che racconta agli uccelli che si posano sui suoi rami del suo antico amore perduto, vedo il tuo sorriso accennato che contiene tutte le storie, vedo intrecciarsi ogni cosa, finalmente capisco il significato delle tue lacrime, sento il sapore dell'eternità, sono pronto alla deriva, sono pronto a diventare pulviscolo interstellare, cercherò di illuminarti da stella, perché tutto ciò che posso fare è provare, provare, provare.

Ogni volta che mi sveglio, mi ritrovo più lontano da me. Da quel me stesso che ho lasciato naufragare nell'immensità del cosmo. Non sono morto. Non ancora. E nemmeno noi. Mi hanno salvato gli americani. Sono sulla loro navicella. È in avaria, stiamo rientrando alla base. Riesco a chiamarti. Osservo fuori la vastità dello spazio, l'inconcepibile universo, il mio blu. Il mio blu. «Sto tornando a casa».

SULLA LUNA - OGGETTI SMARRITI

Anna Pasquini

Alessandro arriva in tempo, ma resta fuori dalla stanza per un po'. Non ha coraggio di entrare, non è pronto. Ogni tanto le infermiere gli passano vicino, qualcuna solleva il volto e lo guarda senza dire nulla. Non era insolito che a una donna di quell'età accadesse una cosa così, ma lui non lo aveva messo in conto, né l'accettava.

Non lei. Non lei, si ripeteva.

Ancora qualche minuto. Ora mi alzo. Pensava.

Poi squilla il telefono. È Riccardo. Lo sapeva. Mai lasciare un progetto in mano a qualcuno di cui non hai troppa fiducia. Ma cosa poteva fare?

Risponde e dà al collaboratore precise istruzioni.

Alessandro aveva un ruolo professionale importante. Un ruolo di responsabilità all'interno di un'azienda prestigiosa che operava nel settore dello spazio. Subito dopo le medie aveva scelto il liceo scientifico e diplomatosi col massimo, si era iscritto a Ingegneria aerospaziale. Aveva ottenuto la laurea di Vecchio Ordinamento con un solo anno di ritardo, ma facendo il servizio civile presso una Fondazione che aiutava persone affette da distrofia muscolare, e ovviamente era uscito dall'università con il massimo, lode inclusa. Ma non aveva sempre saputo di voler percorrere quella strada.

C'era stata lei dietro ogni sua scelta. Ma non in una forma oppressiva e autoritaria, non lo aveva forzato, ci mancherebbe, no. Lei lo aveva ascoltato e osservato con attenzione, aveva individuato i suoi punti forti e le sue inclinazioni, gli aveva indicato una strada, una fra le possibili percorribili, che immaginava lui avrebbe amato. Perché chi meglio di lei lo conosceva? Lo conosceva da quando era nato. Anzi, da prima ancora, a ben vedere. Amalia era una donna intelligente.

Sempre stata. Non era riuscita a laurearsi lei, ai suoi tempi e senza soldi era impossibile per una donna farlo! Ma sapeva riconoscere un talento a metri di distanza. E per vedere il talento di Alessandro, i metri da percorrere erano davvero pochi. Un piano di scale appena.

Alessandro con sua nonna aveva imparato ad amare le stelle e i pianeti, a sognare, un giorno, di viaggiare nello spazio, di lavorare nell'ambito dell'esplorazione spaziale...ma questa passione non era esplosa approfondendo materie scientifiche, non era venuta a galla da freddi calcoli matematici o noiose formule chimiche, bensì dalla letteratura italiana.

Era nell'Orlando furioso di Ludovico Ariosto che Amalia aveva appreso del primo viaggio spaziale dell'uomo sulla Luna, quello di Astolfo per conto di Orlando impazzito d'amore per Angelica.

Era solo una ragazzina quando a scuola studiò quell'autore che tutti in classe avevano trovato noioso, ma semplicemente perché non lo avevano letto davvero, né davvero compreso, accontentandosi di sintesi altrui frettolose. Invece Amalia no. Aveva recuperato il testo in biblioteca e da lì, dalle immagini rese a incisioni su quel vecchio e polveroso volume, aveva osservato con sorpresa l'uomo sul cocchio trainato da quattro cavalli bianchi e sollevato in volo verso la Luna. Astolfo era diretto lì non per motivi scientifici, non per cercare alieni o nuove forme di vita, no. Lui stava andando lì perché Orlando era impazzito e la credenza del periodo riteneva che proprio sulla Luna finissero tutte le cose perdute in terra, sia oggetti materiali che immateriali: dunque orologi, libri, cappelli...ma anche cose come il senno, la ragione. Orlando era quella che aveva perduto. E allora bisognava andare lì, sulla Luna, e recuperarlo, mettere il senno su un'ampolla e riportarlo indietro, dal suo legittimo proprietario.

Che incredibile coincidenza che il progetto lavorativo su cui stava lavorando Alessandro riguardasse proprio la Luna! Si trattava di un habitat per la superficie lunare che avrebbe ospitato astronauti impegnati in esperimenti scientifici. Quando lo aveva detto alla nonna, prima che le capitasse quello che le era capitato, se n'era rallegrata, "Farai come Astolfo!" diceva ridendo. "Andremo sulla Luna!". Alessandro aveva riso di rimando, e le aveva domandato cosa volesse recuperare lì, e allora lei aveva sospirato, "Uh!! Bambino mio, ho tante di quelle cose da riprendere! L'orologio di mia madre, il portafoglio che ho perso due anni fa al mare, quando siamo andati con tuo padre, ricordi? E poi gli orecchini dell'anniversario...me li aveva regalati tuo nonno, ci tenevo tanto...". Allora Alessandro le aveva risposto che anche lui aveva da recuperare una cosa, una cosa che le aveva regalato proprio lei da bambino e che aveva smarrito al parco: un astronauta vestito di tutto punto, con tanto di logo della Nasa sul petto. Poi le aveva detto che col suo modulo lunare avrebbe fatto il possibile per arrivare lì e riportarle tutto. Entrambi parlavano in modo verosimile, del tutto convinti, apparentemente, di ciò che dicevano. La conversazione terminava sempre con una risata fragorosa e ad Alessandro prendeva sul petto un senso di pace e serenità che perdurava per tutta la giornata.

A quei ricordi che stanno riaffiorando, Alessandro ora sospira.

La storia di Astolfo e in generale dell'Orlando furioso, sua nonna gliel'aveva propinata come favola quand'era bambino. Ogni sera dopo cena faceva una rampa di scale e gliela raccontava, non nella forma poetica originale, ma a modo suo, e suddivisa in quattro parti.

E lui da lì iniziava a fantasticare, immaginandosi prima su un cocchio come Astolfo, e poi, col tempo, su un'astronave, come più normale potesse essere. Questa cosa gli era tornata utile alle Superiori, nessuno meglio di lui conosceva l'Orlando furioso, ci prese anche un bel voto a un tema.

Sorride di nuovo a quei pensieri e poi torna al presente, erano passati dieci minuti dall'orario d'ingresso.

Doveva entrare. Doveva farsi coraggio. Suona al campanello del reparto. Gli aprono. Incrocia un'infermiera sul corridoio, la riconosce, è la più giovane e la più cortese fra tutte. Anche lei lo riconosce, lo saluta e fa per tirare dritto, ma Alessandro la ferma sollevando il palmo della mano senza toccarla, le dice: "Buongiorno, potrei avere informazioni su mia nonna? È la signora al letto quattordici." L'infermiera ricordava benissimo chi fosse sua nonna e glielo dice. Poi, con voce ferma ma accogliente, aggiunge: "Purtroppo la situazione non è migliorata. Dice frasi sconnesse e non ricorda granché...", "Va bene, grazie". Alessandro si carica di coraggio ed entra nella stanza che la nonna condivideva con altre tre signore. Le saluta e poi si avvicina al

letto di Amalia. “Ciao nonna! Come ti senti oggi...?”. La donna ha gli occhi socchiusi, li apre confusa, guarda l’uomo davanti a lei e non lo riconosce. “Chi è lei?” “Nonna, sono Alessandro...” “No, che dice? Alessandro è a scuola! Gli ho raccontato l’Orlando ieri sera. Lei ha voglia di scherzare!”. Alessandro non insiste, sa che non è il caso, anche perché Amalia sembra indispettita e turbata, agitata persino. Allora lui asseconda con dolore quella signora che non lo riconosce, ma che sta pescando ricordi passati che riguardano lui bambino. “Ha ragione signora. Io non sono Alessandro. Io mi chiamo Astolfo e mi ha mandato lui. Mi ha detto che ha smarrito alcune cose, una in particolare molto importante, e allora sono venuto qui oggi per dirle che sto per partire. Andrò sulla Luna e le porterò indietro tutto”. A quel punto Amalia si illumina. “Davvero? davvero lei è Astolfo...?”, “Certo! Che ci farei qui altrimenti?”.

Amalia ora è felice, è tornata serena, invita il nipote a sedersi accanto a lei, scambiandolo per un personaggio immaginario inventato da un poeta secoli prima, e accoglie questa folle versione di realtà parallela, ai suoi occhi credibile e verosimile. I due chiacchierano per una buona mezz’ora e poi quando è ora di andare, Alessandro si alza e saluta la nonna con modi gentili e affabili: “Signora mi ha fatto piacere incontrarla. Farò tutto quel che le ho promesso e poi tornerò da lei”.

Amalia gli sorride e lo saluta con la mano. I suoi occhi sono vivi e sinceri, trasmettono un affetto che Alessandro accoglie con gioia.

Proprio quando è sulla porta, l’anziana lo chiama, lui si volta. “Signor Astolfo”, aggiunge, “Quando sarà lì, sulla Luna, se dovesse trovare un piccolo pupazzo, un pupazzo a forma di astronauta, ecco me lo potrebbe portare? È di mio nipote Alessandro...sa, lo ha smarrito al parco giorni fa...”.

Alessandro annuisce e si volta veloce, appena in tempo per mascherare le lacrime. Quanto sarebbe bello, pensa, essere davvero Astolfo e poter recuperare la Ragione smarrita della nonna. Con quel pensiero esce dal reparto e senza fretta torna a casa.

Presenza

ARIANNA DE CARLI

Il crosco della pioggia era stato assordante quella notte.

La ricordo vividamente, come fossi ancora lì in questo esatto momento. Appoggiata alla parete di fianco al tuo letto, nei panni di un'invisibile ombra, ti osservo dormire serena. Ripenso a ciò che mi è accaduto, che non posso raccontarti e spero francamente di non poterlo fare ancora per molto.

Dalle due di mattina, fino alle cinque, ero rimasta sveglia con il viso rivolto alle travi del soffitto. Gli occhi alternativamente aperti e chiusi: non faceva alcuna differenza, mi sentivo annegare nel buio in entrambi i casi. L'aria mi veniva spesso a mancare a causa dei respiri corti e delle gocce salate che di tanto in tanto, dagli occhi, si facevano strada persino nelle narici.

Poche volte ho raggiunto quella sensazione di vuoto e al contempo di saturazione mentale. Intendo dire: la testa era sul punto di esplodere da un momento all'altro, dalla quantità di pensieri che le rimbalzavano all'interno; eppure la situazione mi rendeva così triste da percepirmi come un palloncino sgonfio. Una buccia lasciata a seccare su un tavolo, spolpata completamente. Ero anche abbastanza impaurita, perché ancora non ero arrivata alla rivelazione tanto agognata durante la vita.

D'inverno la città è grigia, spesso nebbiosa, ghiacciata. Quel giorno, però, ad essere onesta, percepivo più del solito un presagio negativo. La mattina stessa, mentre percorrevo il quotidiano viale verso la tabaccheria, avevo constatato che la pioggerellina non mi lasciava la sensazione di pace che mi aveva invece pervaso in altri momenti.

L'acqua è stata per me, insieme, una fonte di terrore e di estremo conforto. Certi giorni quando cominciamo a sentire rimbalzare le gocce di pioggia sui tetti, sui marciapiedi o sulle ringhiere e mi trovavo fuori casa, mi sentivo felice. Puntavo gli occhi alle foglie: il modo in cui si lasciano sfiorare e delicatamente si piegano a questa forza esterna, inspiegabilmente inquietante e romantica, mi ha sempre affascinato. Con l'acqua si sopravvive, ma si può anche scegliere di usarla per mettersi un punto. È fonte di vita, eppure mi incuteva pensieri di morte.

La pioviggine era andata aumentando di ora in ora ed in fondo, a rifletterci, sono davvero convinta che fosse un'allegoria di quella giornata. Di notte, il temporale, aveva raggiunto il culmine, come dicevo. Quasi il Cielo fosse stato un'orchestra e avesse deciso di eseguire per me un'opera che andava in crescendo, ricca di climax e con un gran finale, con piatti e violini e tutto il resto.

Il pomeriggio, forse durante un assolo di pianoforte, avevo sentito un dolore diverso. Così mi ero distesa sul letto, e vi ci ero rimasta per ore, non sapendo fossero le mie ultime su questo pianeta.

Sapevo che sarei morta un giorno, come tutti. "Dovremo morire tutti, prima o poi", me l'ero ripetuto spesso. Eppure, tranne la nuova presenza di qualche capello bianco, non avevo notato niente. Forse anche lo spuntare di qualche ruga, ad essere onesta, ma non mi era chiaro che sarei potuta andarmene senza ricevere prima alcun tipo di avviso.

La notte, tra le guance rigate ed i capelli umidi, dopo ore tormentate, ho cercato di trovare un modo per vedere la situazione diversamente; di fare pace con l'inevitabilità della fine.

Avevo riscontrato un po' di sollievo nel districare i fili della mia mente, che conducevano solo pensieri mesti e cupi, perché talvolta mi accorgevo di alcuni nodi, che bloccavano saltuariamente la matassa. Contenenti piccole informazioni positive, germogli di coscienza, mi permettevano di interrogarmi su ciò che vale davvero.

Il migliore modo che ho sempre trovato per tranquillizzarmi è proprio questo, pormi domande. La maggiore: "Dove si va quando si muore?"; è stata la questione che mi ha assillato per anni.

"Certamente si andrà da qualche parte. Non posso credere ad una vita che porta in nessun luogo. La morte può essere un non luogo, forse; non è una lettura che però mi convince". Non sarei riuscita a vivere pensando che sarei sparita nel nulla.

"La morte dev'essere un mezzo, un mezzo di trasporto. In quale luogo si dirige? Dove si va, quando si muore?"

Immaginavo uno spazio esteso, oltre la nostra galassia. Oltre l'universo noto.

Ed ecco: finalmente la risposta mi si era palesata di fronte. Durante gli ultimi istanti ci ero andata vicina.

D'un tratto non ho percepito più la mia carne come in precedenza. Non provavo più dolore, mi sentivo fluttuare. All'improvviso mi sono ritrovata seduta su una poltroncina, insieme ad un sacco di altri. Di ogni età, ogni religione ed etnia. Guardandomi in giro mi ero accorta di essere su una specie di pullman... una navicella.

Ebbene, è tutto qui. La Morte non è essa stessa il mezzo, bensì è colei che lo guida. Guida una navicella che passa ininterrottamente sopra le nostre nuvole, così velocemente che nessuno è mai riuscito a vederla. Si carica più anime che può e le porta con sé verso nuovi orizzonti.

Vorrei dirtelo cara, ma non posso. Non si può parlare ai vivi da qui; semplicemente ogni tanto ci è concesso di fare un salto da voi e stare ad osservarvi un pochino, per vedere se va tutto bene, per darvi quell'idea di una presenza trascendente che vi rassicura.

Sai, funziona così: ci si ritroverà tutti, un giorno, ad abitare un luogo lontano, una distesa tranquilla; un pianeta che non avete ancora scoperto, e sarà davvero molto complesso riuscirci. Lo governano leggi fisiche diverse dalla Terra: si può essere contemporaneamente leggeri da poter volare, pesanti per poter aderire al suolo e camminare se lo si preferisce; anche elastici per potersi allungare in tutte le direzioni e si hanno persino dei sensi in più rispetto ai vostri cinque. Ci si abitua in fretta.

La Morte guida molto velocemente ed è anche abbastanza incauta, d'altronde non rischia incidenti essendo l'unica in quella direzione. Si viaggia all'interno di un tunnel e in un batter d'occhio si giunge alla meta. Credo di aver visto un film con un tunnel simile quando ero ancora nel vostro mondo fisicamente.

Durante il tragitto nello Spazio si finisce per rimpicciolirsi. Io non me ne intendo un granché di fisica, ma credo proprio che siamo più piccoli perfino di un quark o di un elettrone. È per questo motivo che non avete mai rilevato il nostro pianeta! È talmente piccolo che vi è ancora impossibile rilevarlo. È un luogo minuscolo ma ci stiamo tutti. Provenienti da ogni epoca, insieme.

Quando giungerai anche tu ai tuoi ultimi attimi, e ripeto, mi auguro fra molto, comincerai a pensare di portarti mille valigie, come ad ogni tuo viaggio. So che vorrai portare vestiti, trucchi o accessori, ma scoprirai di doverli cambiare con i ricordi. Sì, perché è l'unica cosa che la Morte concede come bagaglio a mano.

Arrivati al termine succede che i ricordi si appiattiscono: le esperienze vissute diventano tangibili e si compattano in piccoli cubetti malleabili. Sono molto leggeri e comodi da stipare, per questo sulla navicella entrano senza problemi. Non ce ne si accorge, sono onesta. Mentre si fluttua verso il cielo i ricordi si organizzano da soli e ti seguono come cani.

Durante il viaggio in navicella, i bagagli di ognuno, piccoli o grandi che siano in base a quanti anni contengono, vengono raccolti e poi cotti all'interno di uno scomparto apposito. Sì, vengono cotti. Successivamente tritati e racchiusi in bustine, come quelle per gli infusi e per i tè; perciò ne ricavano infusi al sapore di memorie. In seguito a questa operazione vengono restituite a ciascuno.

Bustine ripiene di vita, insomma, che quando si arriva a destinazione si ha la possibilità di immergere in grandi tazze (grandi è sempre da concepire entro la dimensione del quark). Si può assaporare la tisana ottenuta per un tempo indefinito, dilatato in eterno. Si ha tutto il tempo che si desidera. Alcuni sorsi saranno certamente più dolci, altri più amari. Alcuni, forse, infonderanno un retrogusto malinconico o nauseabondo, non così meritevole di essere riassaggiato. La Morte? A volte parcheggia la navicella e poi assaggia tisane qua e là, divertendosi nel giudicare le vite altrui. Purtroppo, questo suo hobby riesce a farlo solo nei momenti di pausa lavorativa, perciò quasi mai.

Credo che tu stia vivendo una vita colma di bellezza, esuberante e significativa. Sono certa che il tuo infuso avrà un ottimo sapore. Altrimenti, dimenticavo di specificare che i ricordi esageratamente dolorosi o crudeli possono essere scartati. Nel complesso di sapori equivarrebbero più o meno ad un'eccessiva aggiunta di sale o pepe.

Magari quando mi raggiungerai berremo insieme e, a volte, mi lascerai assaporare alcune tue giornate ed io farò provare a te alcune delle mie.

Ho trovato sollievo a scoprir essere la vita così. Sollievo perché d'un tratto tutto aveva senso. Riesco a proiettare me stessa da qualche parte, riesco a ripercorrere la mia vita come se le fossi esterna. Sollievo perché anche tu, anche tutti i bambini e le persone che sono morte prima di te e quelle che moriranno in seguito, troveranno un posto su questo pianeta. Sono persino riuscita a calmare la mia bambina, che aveva pianto pensando alla solitudine e paura provata dalla cagnolina Laika, durante la sua missione spaziale. Lei è qui, corre e gioca e si fa sempre coccolare da tutti. Il tunnel che abbiamo attraversato magari un giorno verrà scoperto, e tutti desidererete morire in anticipo presi dalla foga di attraversarlo.

Spero che un giorno tu accenderai la televisione, oppure aprirai Instagram e ti troverai davanti agli occhi una notizia dell'ultimo minuto: la notizia del secolo. "Scoperto modo per viaggiare concretamente nello spazio-tempo: registrata la presenza di cunicoli intra-universo"; qualche astronauta sfiderà la sorte e scoprirete finalmente la direzione della vita umana. Forse alcuni ne saranno delusi, altri entusiasti. Eppure sono consapevole che tutto ciò è esageratamente improbabile. Oltretutto il nostro pianeta si trova dall'altra parte del tunnel, per cui tra la sua infima dimensione e la distanza dalla Terra, scoprire addirittura che cosa ospita sarebbe una missione impensabile. In ogni caso, se dovesse essere, tutti sarebbero stupiti ed increduli; avrebbero enormi dubbi a riguardo e in pochi crederebbero realmente all'esistenza di un pianeta con una superficie tale, che ospita generazioni passate. Tu, invece, penseresti: "Ah! Se solo mia zia potesse sapere una cosa del genere", senza immaginare neppure che tua zia è già lì, ignara che è lì dove si finisce tutti. Guarderesti in alto, straripante di meraviglia e, curiosa come sei, cominceresti a studiare tutti i modi per poter portare quei tuoi occhietti fin oltre il cielo.

NOSTOS

«C'è stato un errore.» avvertì il Generale Plane alzando gli occhi dal monitor. Sembrava che se ne fosse accorto in quel momento ma non era così. L'assemblea si era riunita appunto per rimediare, per cercare una soluzione alle inevitabili ripercussioni. Gli altri ventitré presenti distolsero lo sguardo dagli schermi e piano piano, quasi fossero d'accordo, lo volsero all'unico consigliere con gli occhi chiusi.

Il saggio Wise, percependo l'attesa, affermò strascicando le parole: «Erraaare umaaano è». Come se fosse ovvio. Ma lo era solo per lui, così come l'uso del linguaggio dei terrestri gli era naturale. Sopravvissuto all'incredibile incidente, gli era rimasto il vezzo di parlare usando modi di dire lapidari e spesso oscuri, come un morbo sconosciuto e potente che lo rendeva agli occhi di tutti speciale ma diverso. Da allora, in ogni occasione, cercava di far capire quanto avessero in comune con i terrestri. E fino a quel momento con buoni risultati.

Ricordò telepaticamente a tutti che dopo l'incidente nel 1982 avevano depistato i terrestri aiutati dal paradosso di Fermi: Se l'Universo pullula di civiltà sviluppate, dove sono tutti quanti? E gli umani, certi di essere l'unica specie nell'universo nonostante la relazione dell'astronomo Drake, non avevano mai ascoltato i pochi convinti della presenza di altre possibili intelligenze extraterrestri.

Sapeva che non era necessario esternare le proprie considerazioni quando tutti con la mente ricettiva captavano i pensieri, ma gli sembrò opportuno sottolineare le proprie certezze anche con la voce, quasi fosse un'arma così potente da superare le superstizioni e sgombrare la ragione da ogni pregiudizio.

«Noi non siamo come i terrestri e non vogliamo neppure aver a che fare con loro» ribatté lord Nicoa Save, leader della fazione più integralista del Consiglio Supremo. E sostenne di nuovo che solo la guerra alla Terra avrebbe potuto scongiurare il pericolo.

«Basta! Dobbiamo intervenire subito con il raggio iperfulgente. Avremmo già dovuto farlo da tempo, ora non saremmo minacciati. Quella stupida dichiarazione che proclama i terrestri entità da proteggere, oggetti di ricerca, ha solo ritardato la loro fine. Ora deve essere annullata. Sono esseri ottusi, guerrafondai e sterminatori senza motivo. Fanno di tutto per estinguersi senza nemmeno rendersene conto. Li abbiamo aiutati a loro insaputa fin troppo» sostenne il consigliere Brownish.

Un brusio mentale si diffuse tra i presenti, molti erano d'accordo.

Wise allungò il lungo indice verso i consiglieri raggruppati alla fine dell'emiciclo, poi lo alzò come un'antenna. Inutile però che questa volta invocasse casa. Aveva funzionato sulla Terra, lo sapevano tutti, ma su Eos non sarebbe servito.

«Fondamentale riflettere prima di ogni decisione. Evitare scelte avventate. La soluzione dopo la notte avremo. Come sempre oro in bocca Eos ha» concluse con una voce roca che irritò ancor di più lord Save e i suoi accoliti. L'ondata di astio sollevata dalle proposte assennate ma dilatorie partì lentamente e raggiunse un tale impeto da colpire come una sferzata le neuronapsidi del saggio consigliere. Brownish si fece interprete dell'ipotesi ormai diventata maggioritaria che Wise fosse un traditore ancora in combutta con i terrestri e pronto a portare gli eosiani alla sottomissione.

«I vostri sospetti oltraggiosi sono e con forza li respingo. Dei vostri antenati ricordatevi. Brownish, proprio a te, devo rammentare le "Cronache di Borea". Dopo l'invasione di Eos con i nativi boreani relegati nelle riserve, il tuo avo a una di loro si legò. Nacque la prima comunità eosiana e la loro civiltà boreana non fu distrutta. In pace per secolari abbiamo vissuto. Usare la nostra esperienza di convivenza dobbiamo e insegnare come si arriva alla pace ai terrestri. Non combatterli e distruggerli. Meditiamo e la soluzione arriverà». Chiuse gli occhi e la mente a tutti loro.

Stava mentendo spudoratamente, non aveva alcuna intenzione di meditare e non aveva la più pallida idea di come uscire da quella situazione intricata. I Consiglieri lui non li capiva più. Ormai da parecchio tempo la sua casa gli risultava estranea, ostile, senza calore.

Arrivato al proprio alloggio, si allungò sulla poltrona e, guardando quelle dalie si calò nei ricordi ben celati nel nascondiglio in fondo al cuore.

E pensare che tutto ebbe inizio per colpa mia. Ero giovane e ne ho fatti di sbagli. Il primo è stato essermi perso durante il prelievo dei campioni botanici. Ma grazie a ciò li incontrai. Che mi disse il ragazzo? Crederò in te per tutta la mia vita, ogni giorno. Mi accolsero, mi nutrono e aiutarono a tornare a casa. Quei tre mi dimostrarono quanto l'essere aperti, disponibili nonostante le diversità e i guai, potesse segnare la differenza tra esistere e vivere. Ricordo bene cosa disse Michael alla piccolina: "Lui non conosce la parola addio". Al momento non ci feci caso, ero troppo preso a salutare Elliot. La nostalgia mi spingeva a tornare. Non avrei mai pensato che quel piccoletto si radicasse in me così tanto. Mi manca lui e soprattutto la sua voce mentre diceva: "Ti voglio bene".

Qui, dove non serve parlare, non lo possono comprendere. Esattamente come non capiscono che da un errore possa nascere del bene. I Consiglieri riescono solo a vedere che si è avverato il loro timore principale. Con gli ultimi dati raccolti, i terrestri sono andati oltre la relazione di Drake e grazie al telescopio spaziale Kepler, sanno che il numero dei pianeti extrasolari è almeno il doppio di quelli conosciuti fino a ora. Gliene mancano davvero pochi da scovare, compreso il nostro, e con le nuove ricerche ci troveranno.

Secoriadi di schermo oscurante vanificati da uno stupido errore. Peccato che il Gran Consiglio non riesca a vedere le opportunità che può celare. Se non avessi sbagliato non li avrei mai incontrati quei tre. Ricordo la tenerezza di Gertie: si presentò con un vasetto di dalie sfiorite, un regalo per me e mi rivestì con abiti e parrucca come se fossi la sua bambola preferita per nascondermi agli occhi altrui. Il fratello la sgridò temendo che mi sentissi ferito nella dignità, ma io avevo capito: la bambina con quel buffo travestimento mi voleva solo proteggere. Michael seppe accantonare le pretese da fratello maggiore e diede fiducia al più piccolo, coinvolgendo infine anche i suoi amici nel mio salvataggio finale. I ragazzi guardarono oltre le apparenze senza pregiudizi, da loro imparai che la curiosità e la ricerca sono qualità che ci accomunano. Ma come farlo capire al Generale e agli altri?

Vogliono solo restare chiusi nel loro mondo perfetto, al riparo da contaminazioni e senza estranei.

Li abbiamo sottovalutati ridendo delle loro idee retrograde e ora dobbiamo fare i conti con la chiusura a ogni novità. La loro fazione si è ulteriormente ingrossata. Questa volta da solo non riuscirò a convincere i Consiglieri che valga la pena fidarsi dei terrestri. Mi serve un aiuto. Elliott deve uscire allo scoperto, è necessario unire le nostre forze per la salvezza di entrambe le civiltà.

Mentre si dirigeva al ripostiglio, captò qualcuno al di là della soglia e poi sentì bussare. Davanti a lui tre giovani eosiani si inchinarono e il più alto disse: «Saggio Wise, dobbiamo parlarti. Siamo gli Odissei».

«Vi conosco solo per la vostra impronta mentale, non so altro».

«Siamo un gruppo clandestino. Crediamo nella pace universale, abbiamo un piano e siamo pronti ad attuarlo con te».

«Spiegati» esortò Wise convinto della loro sincerità.

«Dopo aver studiato la civiltà terrestre e appreso il suo linguaggio grazie alle tue trasmissioni, abbiamo trasformato un comunicatore Ansible per distanze interstellari nel teletrasportatore Nostos. Siamo pronti a provarlo per raggiungere la Terra. Abbiamo anche modificato Calfrigus, il dispositivo indispensabile per la regolazione delle temperature e lo abbiamo adattato al clima terrestre. In pochi anni terrestri potremmo risolvere i loro problemi di riscaldamento globale. Siamo sicuri che funzionerà perché l'abbiamo testato in una piccola area di Plutone. Per quel pianeta nano del loro sistema solare abbiamo invertito le sonde dello strumento ottenendo un aumento anziché una diminuzione della temperatura. Anche se ha lavorato per pochi diurni - temevamo di essere scoperti dal Consiglio Supremo - siamo certi di ottenere un esito positivo sulla Terra. Non sappiamo però con quali terrestri metterci in contatto e come interagire con loro. Per questo chiediamo il tuo aiuto. L'ultima assemblea ci ha fatto decidere. Siamo con te. Dicci cosa possiamo fare».

Wise sorrise, li fece entrare, aprì la porta del ripostiglio e afferrò il comunicatore che teneva occultato dentro a un armadio. Sapeva come disattivare lo schermo per pochi partadi. Potevano accorgersene ma un errore in più o in meno ormai non avrebbe fatto la differenza.

«ET telefono, Elliott?». Grrr... craashh... frush... sssshhh... Elliott rispondi, rispondi...oi, oi...»

«Qui Elliott. ET sei tu?»

ANDROMEDA

ALESSANDRA MOSCA

Da piccola, mia nonna mi diceva sempre che la Luna aveva un volto, e che con un po' di pazienza e attenzione sarei riuscita a vederlo. Anche quando lei è venuta a mancare, ho spesso passato le serate estive in giardino a cercare di decifrare le espressioni della Luna, delineate dai crateri e dalle valli sulla sua superficie. La mia bambina trovava affascinante come un colosso di roccia, così lontano e all'apparenza ostile, riuscisse ad esprimere emozioni umane. Forse, proprio in quelle sere, ho inconsciamente deciso di voler diventare un'astronauta.

Dal fantasticare sulla Luna a passare una selezione incredibilmente spietata come quella dell'Agenzia Spaziale Europea, c'è un salto niente male. Certo, ci sono stati step importanti, come la laurea in ingegneria meccanica, l'altra laurea in Scienze Aeronautiche, il master in Ingegneria del Volo Sperimentale, l'Aeronautica Militare... Ma si sa: per noi donne non è facile che un'azienda qualunque sulla Terra riconosca i nostri meriti, figuriamoci essere scelte per lavorare nello Spazio.

Il vero viaggio è poi iniziato quando mi hanno comunicato che sarei stata parte della missione "Genesis": 150 giorni per raccogliere dati e fare osservazioni importanti riguardo gli effetti della microgravità sulla produzione delle proteine. Sono seguiti due anni di intensa preparazione, fra simulatori di navigazione e di gravità, corsi di manutenzione dei macchinari, di primo soccorso e di gestione dell'igiene personale, protocolli di emergenza... E ora mi trovo qui, fuori dalle spesse mura della Stazione, pronta per la mia prima attività extraveicolare, o come preferisco chiamarla, "passeggiata spaziale".

"Andromeda, mi ricevi?". Si so cosa pensate, nome abbastanza scontato per una futura astronauta. Ma in realtà mio papà ha scelto questo nome non da appassionato di astronomia, quanto di mitologia. Crederete che queste due discipline non abbiano niente da raccontarsi. In realtà, quando gli antichi volevano dar senso alla loro esistenza e al loro destino, cercavano di andare oltre i confini del sapere terreno, e quale modo migliore di farlo se non lasciandosi ispirare dal cielo!

E fu così che, guardando la disposizione delle stelle, i Greci decisero che Andromeda non era una semplice galassia nell'emisfero boreale del cielo, ma la bellissima figlia dei regnanti dell'Etiopia, Cefeo e Cassiopea. Sua madre si vantava della sua bellezza, tanto da paragonarla alle ninfe del mare, le Nereidi. Questo non piacque affatto a Poseidone, il quale minacciò di distruggere il regno del re Cefeo con un mostro marino. La povera Andromeda fu incatenata alla roccia e quasi sacrificata in cambio della salvezza del regno, ma venne poi salvata da Perseo, suo futuro sposo. Da qui il nome della costellazione situata, non a caso, vicino a quelle denominate Perseo e Cassiopea.

Quando ho guardato per la prima volta la Terra dalla Cupola di osservazione della Stazione, ho pensato molto ai miei genitori. Credo che in fondo il mio lavoro sia una buona sintesi dei loro modi di essere. Da un lato, papà crede nell'importanza di valorizzare storie e miti passati, un po' come noi astronauti studiamo corpi celesti lontani anni luce che spesso non esistono più, per trarne dati importanti. Dall'altro, la predisposizione agli schemi e al rigore matematico che contraddistingue mia mamma è fondamentale per analizzare in modo oggettivo quei dati che raccogliamo con tanta fatica. Lei è un'insegnante di lingue, ma la sua è una mente anche più scientifica della mia. Quando al liceo non riuscivo a svolgere un problema di matematica, era contentissima perché significava che poteva provarci lei. Ammetto che, prima di uscire dal portello della Stazione, ho sentito i suoi "ma chi te lo fa fare" riecheggiarmi nella mente. Ma poi ho evitato di pensarci. Innanzitutto, perché sono sicura che se mia mamma avesse avuto l'occasione di studiare ciò che amava davvero, al mio posto sarebbe lei quella pronta a farsi quattro passi in assenza di gravità. E poi, ho memorizzato innumerevoli protocolli, ho partecipato a decine e decine di simulazioni, e non sarei stata da sola. Trattandosi della mia prima attività extraveicolare, il mio collega Luke sarebbe stato l'EV1, cioè l'extraveicular crew member 1, il primo ad uscire e il membro dell'equipaggio con maggiore responsabilità. E quindi che vuoi che succeda a me, l'umile EV2 della missione...

"Andromeda mi ricevi? Tutto bene?". E invece eccoci qua. Mi viene difficile rispondere subito alla voce che sento tramite la mia cuffia auricolare, che arriva dal Controllo Missione sulla Terra. "Vi ricevo", rispondo, con evidente preoccupazione.

"Abbiamo bisogno che tu mantenga la calma, stiamo già facendo tutto il possibile per risolvere il problema, Luke sta arrivando". Sinceramente in questo momento vorrei rispondere con una lunga parolaccia, ma mi contengo. Il suddetto "problema", tanto per usare un eufemismo, è che una pioggia di detriti spaziali, che per qualche motivo non era stata individuata, ha causato la rottura del cavo che mi teneva legata alla Stazione, oltre che di parte del "SAFER", il jet pack di sicurezza. C'è da dire che è già un miracolo che io sia riuscita a non farmi spazzare via del tutto, e a riaggrapparmi ai supporti esterni. Ma ora i miei livelli di ossigeno sono compromessi. Ho soli altri 15 minuti di riserva.

Cerco di tenere salda la presa alla stazione, cerco di pensare che Luke si sta avvicinando, ma deve prima sistemare la sua tuta, che è stata danneggiata nell'impatto. "Lo volete capire che sento la testa annebbiata? Non posso morire così, doveva andare tutto bene, ero preparata, avevo studiato, dovevo dare meno preoccupazioni ai miei genitori..."

"Andromeda, te lo chiedo per favore, mi devi ascoltare". La voce di Luke si fa improvvisamente spazio fra quelle dei colleghi del Controllo Missione. "Luke non doveva andare così, non abbiamo sbagliato niente, questo non è giusto, siamo fra i migliori, conosciamo tutti i protocolli e...". "E invece Andromeda dovresti capire che non tutto si può prevedere e che i protocolli non salvano la vita".

Sono senza parole. Stiamo per morire e Luke mi fa la ramanzina. "In che modo quello che mi stai dicendo dovrebbe aiutarmi? Illuminami, perché mi sfugge". Non mi sono impegnata troppo a nascondere il mio tono seccato.

"Ascoltami solo per un momento. In questi anni ho imparato a conoscerti e credo tu sia una grande scienziata, ma hai un problema: tu hai fatto del controllo il tuo migliore amico. È vero, il nostro lavoro ci porta a dover tenere sotto controllo molte variabili, ma sai meglio di me che non tutte sono

prevedibili. La tua vita non può diventare un calcolo perfetto. Quando è stata l'ultima volta che hai fatto qualcosa per te? Che hai alzato la testa dalla scrivania e ti sei concessa di divertirti?"

Luke parla velocemente, quasi in affanno, probabilmente perché sta cercando di salvarsi la pelle. Ma allo stesso tempo, percepisco un'urgenza nella sua voce, la volontà di trasmettermi un messaggio.

Inizio a riflettere su ciò che mi ha detto. La razionalità e il distacco possono sembrare aggettivi sufficienti a descrivere l'universo mentale di una persona che fa il mio mestiere. Ma invece non bastano. Per molti anni, la perfezione è stata la mia preoccupazione principale, e sicuramente questo mi ha portato ad essere una studentessa modello, precisa e diligente... ma c'è stato un prezzo.

Col tempo ho iniziato ad uscire meno. All'inizio mi concedevo una pausa caffè con i colleghi e le colleghe. Poi, pian piano anche quella è svanita, perché c'erano delle regole, una routine, una scaletta di cose da fare per realizzare i miei sogni. E in quelle liste fitte e precise, si è insinuata la mia ansia. Ad ogni punto della lista non portato a termine, ad ogni attività aggiuntiva non prevista, corrispondeva un nuovo pensiero intrusivo. "Non andrai da nessuna parte", "non hai fatto abbastanza e sei qui a divertirti", "hai buttato via anni di studio". Forse sarei dovuta andare in terapia, ma realizzo ora quanto aprire le porte della mia mente ad un esperto, paradossalmente, mi spaventasse di più che aprire il portello della Stazione Spaziale e farmi una passeggiata nello Spazio. E quindi, mi tocca ammetterlo: "Hai ragione", rispondo. "Per la prima volta dopo molto tempo, non posso fare un bel niente per controllare la situazione".

"Il punto Andromeda è che tu sei arrivata fin qui, realizzando questo grande sogno che avevi sin da bambina, ce l'hai fatta, ma ti sei soffermata un attimo a vivere il presente? Ti rendi conto di dove siamo, e che pochissimi esseri umani al mondo hanno la possibilità di vedere quello che stiamo vedendo noi? Ora, che ti piaccia o no, la tua vita è nelle mie mani. Quindi ti chiedo di farmi un favore". Beh, a questo punto mi aspetto di tutto. "Concentrati sul momento, guarda cosa ti circonda perché quando torneremo sulla Terra, e ti assicuro che ci torneremo, non sai se potrai mai rivedere un panorama come questo. Resta nel presente, vivilo!"

Le parole di Luke hanno stranamente fatto rallentare i miei pensieri, e mi convinco che, non avendo molte altre alternative, forse è il caso di provare a fare come dice...

Ed è così che rivolgo di nuovo lo sguardo verso la Terra. È incredibile come le forme e i colori risultino più vividi rispetto a quelli di qualunque fotografia catturata da un telescopio. Realizzo di vivere in un pianeta in costante evoluzione: quello che accade in un punto, influenzerà inevitabilmente ciò che accade in un altro. Gli unici confini che si vedono sono quelli imposti dalla natura: la Terra non bada alle nostre convenzioni, e cerca di restare un sistema bilanciato, mentre noi umani mettiamo quotidianamente in atto azioni prepotenti e violente per guadagnare potere, supremazia, a discapito di altri popoli. Sposto poi lo sguardo più in alto, intorno a me: da qui su, si riesce a percepire la densità e le diverse distanze delle stelle. Si riesce a capire che alcune sono più vicine e altre più lontane, e per questo meno luminose. Trovo incredibile pensare che siamo solo una piccola parte di una galassia, a sua volta immersa in altre galassie e sistemi. Da qualche parte, in questa trama misteriosa, c'è spazio anche per noi.

Di fronte a tutto questo mi chiedo: cosa sto davvero cercando di controllare? La mia ansia mi ha spesso spinto a rifugiarmi nella routine: studio, lavoro, nessun imprevisto. Mi sono illusa di avere tutto sotto controllo, e ho passato ore ed ore a cercare di districare il groviglio di pensieri nella mia testa, evitando il contatto con la realtà e con le esperienze che poteva regalarmi. Insomma, ho confuso il "vivere" con il "sopravvivere".

Credo di aver capito qualcosa in più sul mio desiderio di esplorare lo Spazio. Mia nonna mi ha insegnato a fantasticarci su, mia mamma mi ha dato metodo e rigore, mio papà mi ha trasmesso l'interesse per lo studio dei grandi misteri della vita umana. Ma sono arrivata fin qui perché, proprio come l'Andromeda del mito, volevo liberarmi da qualcosa, che non era una maledizione divina: era la mia stessa ansia. L'Universo mi ha voluto dimostrare che la mia necessità di controllo non può proteggermi sempre, anzi: contribuisce a farmi fluttuare sopra le emozioni, senza mai toccarle per davvero. Oggi ho quasi sperimentato la morte, e per questo ho deciso che, in cima alla lista delle cose da fare, metterò quella di prendermi cura della mia mente. Sono parte di un Universo meraviglioso e incontrollabile: non voglio sprecare il mio tempo in questo mondo, preoccupandomi di ciò che potrebbe accadere. Voglio avere il coraggio di esplorare la zona d'ombra che non posso prevedere, perché probabilmente è lì che mi aspettano i miei desideri. Mentre i miei pensieri corrono, ma a ritmo più lento, sento qualcuno aggrapparsi alla mia tuta: "Ti vedo concentrata, non è che ci stai prendendo gusto e devo lasciarti riflettere ancora un po'?". Sorrido mentre penso che Luke, al suo senso dell'umorismo, non sappia proprio rinunciare.

The Rising Star

Davide Gregori

Quali storie raccontano le stelle morenti?

Lo sguardo scivola sulla miriade di luci lampeggianti che mi circondano. Ognuna di loro ha una funzione, un significato preciso e un comportamento ormai familiare. Ricordo il giorno in cui mi hanno spiegato come far volare quella vecchia nave mercantile: quali indicatori tenere sotto controllo, come assicurarmi che gli strumenti registrassero eventuali anomalie e quali allarmi dovessero davvero preoccuparmi.

Ora non ha nessuna importanza.

Per quanto gli allarmi segnalino avarie in quasi tutti i settori della nave e l'urgenza di decine di sensori mi spronino all'azione, non c'è niente che io possa fare.

I motori principali sono andati, le celle energetiche secondarie sono state distrutte ed è soltanto la totale assenza di attrito a trascinare ancora questa carcassa metallica in giro per un infinito silenzioso.

Resta il sistema di comunicazioni, certo: quel suo basso ronzio continua a parlarmi e, di quando in quando, le allucinazioni scambiano il rumore con la voce dei miei compagni di avventura.

Non ho più loro notizie da giorni.

"Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo superato il blocco!"

La voce squillante di Greta, a bordo della Spirit of St Louis, era stata sufficiente a mandare in pezzi la tensione di quei momenti frenetici.

"A tutte le navi, tenete la formazione! Motori, avanti tutta! Mantenete la rotta!"

Il tono di Francis, il comandante della missione, era freddo come l'acciaio nel quale avevamo scelto di viaggiare.

Forse lui conosceva già la verità.

Eppure, nella Rising Star, la nave su cui mi trovavo io, era scoppiato un entusiasmo febbrile, dirompente e forse un po' fuori luogo.

Lo spazio davanti a noi era immenso ma ci era sembrato finito; avevamo una meta che pareva essere a portata di mano.

Poi sono arrivate le esplosioni di centinaia di bombe al plasma e la graticola di colpi senza sosta sparati da decine di cannoni a ioni. L'oscurità dello spazio è stata riempita dalla violenza delle navi Sioiane e dalla consapevolezza che le nostre previsioni erano tanto reali quanto le nostre speranze effimere.

Ricordo di essere stata sbalzata contro il soffitto e di aver perso i sensi; quando ho riaperto gli occhi i corridoi della nave erano camere oscure violentate dalle luci rosse che mi indicavano pericolo ma non mi mostravano alcuna strada. Mi sono mossa a caso, diretta verso la sala di comando.

Shaarim era morta, è stato il primo corpo che ho trovato.

Ne ho contattati altri sette, tutti i membri dell'equipaggio della mia nave.

So di essermi trascinata nello shock più totale fino alla cabina di pilotaggio, di aver appoggiato la mano sul sensore per il riconoscimento della mia impronta e immagino di aver imprecato tra i denti quando ho capito che il sistema era andato. Mi ci è voluto del tempo per aprire meccanicamente la porta e, quando alla fine ci sono riuscita, avrei preferito non averlo mai fatto.

Il capitano, Ianus, è stato l'ultimo corpo che ho trovato.

Tutti morti.

Tutti, tranne me.

Avevamo previsto di poter fallire.

Avevamo previsto che ci avrebbero provato a fermare.

Avevamo previsto che saremmo stati trattati come criminali o terroristi.

Ho fatto l'unica cosa sensata da fare: mi sono diretta verso il sistema delle comunicazioni e ho diramato una richiesta d'aiuto nell'intorno di almeno sette parsec.

"Qui Rising Star, qualcuno mi riceve? Passo."

"Qui Rising Star, qualcuno mi riceve? Passo."

"Qui Rising Star, qualcuno mi riceve? Passo."

Ho parlato fino a consumarmi la gola, fino a scavarmi le dita contro l'infinità di pulsanti lampeggianti e spaventosi che avevo davanti e fino a perdere completamente ogni energia.

Sono passati i minuti nel silenzio cacofonico di tutti quegli allarmi impazziti, poi sono arrivate le ore e poi, forse, i giorni.

Non so dire quanti: qualcuno? Molti? Nessuno?

Il tempo ha cominciato a scorrere senza un vero senso e senza alcuna importanza: ho trasportato i corpi nelle loro brande e ho dato loro una ripulita; ho mangiato e cercato di calcolare quanto cibo e quanto ossigeno mi siano rimasti; sono scoppiata a urlare e piangere in un angolo della sala comune e mi sono addormentata più volte sulla poltrona della sala comando.

Poi ho cominciato a parlare, da sola, come un fiume in piena.

Non sono riuscita a smettere.

Quando le parole sono diventate troppo pericolose o troppo spaventose ho deciso che avrei dovuto scriverle, registrarle, saperle ferme da qualche parte.

Perchè la smettessero di farmi del male.

Non è stato abbastanza ma è stato qualcosa.

Devo ascoltarle un'ultima volta, per essere sicura che abbiano ancora un senso.

Il mio nome è Joanne, sono una scrittrice e sono convinta che certe volte, nella vita, siamo chiamati a scegliere da che parte stare. A volte è difficile capire quale sia la parte giusta e quale sia quella sbagliata; a volte distinguere il Bene dal Male è tristemente troppo facile.

La nostra flotta è salpata dalla stazione spaziale di Nyxia-9872 alla volta della Cintura di Orione con il dichiarato e preciso scopo di oltrepassare l'embargo navale imposto dalla Plutocrazia Sioiana, portare aiuti alle popolazioni del sistema di Alnitak e aprire un corridoio sicuro per il trasporto futuro di aiuti umanitari. La flotta, alla partenza, disponeva di circa cinquantadue aeronavi di piccole e medie dimensioni, scortate dalla presenza di due fregate della Federazione Terrestre e protetti da accordi diplomatici intergalattici. Durante le prime settimane di viaggio, abbiamo subito azioni di disturbo e atti di sabotaggio che hanno obbligato alcune delle nostre navi a fermarsi in spaziorporti locali. Questi attacchi hanno però avuto il merito di accentrare e concentrare l'attenzione pubblica sulla nostra missione e convincere l'opinione universale delle barbarie e delle ingiustizie perpetrate quotidianamente dalla Plutocrazia ai danni delle popolazioni del sistema oppresso. Abbiamo continuato il viaggio nonostante le continue pressioni diplomatiche e militari, le incessanti inosservanze dei nostri diritti in quanto cittadini Federali e l'oscurantismo con cui alcuni dei nostri stessi governi hanno tentato di sminuirci.

Siamo. Sempre. Andati. Avanti.

A poco meno di un anno luce dalla nostra meta, le fregate che avrebbero dovuto scortarci hanno modificato la loro rotta e sono scomparse tra le stelle; le comunicazioni con i nostri pianeti di origine sono diventate sempre più rare e ostili e l'ombra genocida di un destino segnato si è fatta sempre più presente nei nostri pensieri.

Abbiamo superato il cordone militare che circondava la Cintura e siamo avanzati fino a quando ci è stato concesso.

Fino alla fine.

Mi rendo conto che non siano le parole giuste, che non siano sufficienti per spiegare tutto quanto, ogni cosa. Ma esistono davvero parole sufficienti? Esiste davvero una narrazione sensata per qualcosa di così assurdo, orribile disumano? La storia non si dovrebbe ripetere, agli orrori e agli errori che abbiamo già visto non dovrebbe essere concesso altro spazio. Eppure siamo qui, testimoni ancora una volta dell'odio di un uomo per un altro uomo.

Una storia già sentita.

Un racconto senza tempo.

"Avevamo previsto di poter morire, non che saremmo rimasti da soli."

Non so quando sia stata la prima volta che ho sentito queste parole; so che sono state scritte da ogni angolo di mondo devastato, da ogni pianeta consumato, da ogni popolo spazzato via senza alcun ritegno. Sono state scritte con la paura e l'odio per qualcosa di così tanto ingiusto da impedire a chiunque con un briciolo di umanità di voltarsi dall'altra parte.

E hanno acceso una candela.

Una luce che in poco tempo ha riempito ogni cosa.

Anche la mia vita.

Osservo il quadro di comando cercare di affogarmi con le sue vuote minacce di morte. Passo la mano sul comando dell'InterCOM una volta ancora.

"Qui Rising Star, stiamo per entrare nel sistema di Alnitak. Passo."

Non ho paura di morire, non ne ho mai avuta.

"Qui Rising Star, manteniamo la rotta. Siamo vicini. Passo e chiudo."

Non ho nemmeno paura di restare sola, non più.

Perchè ora lo so, ora conosco la risposta che cercavo così disperatamente e che altri, sono certa, cercheranno dopo di me.

E la ripeto come una preghiera, mentre fisso la mia astronave avventurarsi in un cielo sempre più solitario e oscuro.

"Le Stelle morenti raccontano storie di Resistenza."

Notte di Natale

Giorgia Bima

0.

In una notte qualsiasi, di un mese qualsiasi, in circostanze qualsiasi, avveniva un fatto e quasi certamente avveniva sulla Terra.

Di cosa si trattasse precisamente e che significato avesse, non era considerato un fatto rilevante per Quelli che conoscono. Nel luogo infatti in cui il tempo è relativo, l'interesse per le teorie che spiegano è piuttosto esiguo e le cose vengono considerate esattamente per quello che sono. Si dice che l'Universo non sia così complesso come la Terra, non ha di certo la presunzione di dare a tutto un'ubicazione, un su, un giù, un est ed un ovest. Il mondo intergalattico sembra infatti possedere un'unica e semplice regola, che può essere facilmente invalidata: le cose sono cose e si guardano a distanza.

Dentro alla Terra terrestre invece, nelle profondità di quella palla di cristallo bianca ed azzurra, esisteva un'altra verità, decisamente più somma. E di fatto poco criticabile. Tutto, da sempre, doveva essere compreso, ed affinché lo potesse essere, doveva essere per forza avvicinato. Peccato che gli zoom, le consegne a domicilio, le macchinette del caffè, venissero la maggior parte delle volte asservite alla pigrizia umana, piuttosto che al suo nobile intelletto. Questo complicava decisamente le cose.

Di queste contraddizioni e paradossi umani X-Jamal era ben informato. In fin dei conti guardava alle persone come ad un sistema imperfetto e bizzarro, intriso di tanti piccoli errori. Per lui, ologramma alieno di un essere terreno - inutile chiedersi quale tecnologia aliena lo avesse prodotto -, tutto questo affaccendarsi della vita umana, non era un fatto divertente come lo era per gli altri intergalattici, ma di per sé era semplicemente curioso. X-Jamal in effetti sapeva tutto della Terra, perché aveva letto la sua guida intergalattica anche se non era un autostoppista. Di fatto non poteva esserlo per vari motivi: uno non aveva il pollice opponibile, due perché era sempre esistito, e poi, come dire, non era un essere umano e realisticamente non aveva neanche una vera e propria anima. Era una sorta di software. In quanto entità digitale, era perfetto: funzionale, risolutore e servizievole. Mancava dell'unica condizione necessaria alla definizione di un essere vivente. Mancava del limite dato dall'età.

X-Jamal era una "a-tempora", che nella definizione di chi è avvezzo a frequentare l'universo, rappresenta chi vive illimitatamente perché non esistono le categorie umane che scandiscono l'avvenire. E nonostante ciò lui trovava interessante la Terra, e nello specifico la sua limitatezza. Quando gli era stato chiesto dagli altri cervelloni di darsi una forma, si era autodefinito un bambino, in quanto era troppo intelligente per considerarsi un adulto. Era un bambino alieno senza carne, e senza un'anima. Era piatto come quei servizi di porcellana che gli umani inspiegabilmente usano solo una volta l'anno, e precisamente il 25 dicembre. X-Jamal si era sempre chiesto perché a loro piacesse così tanto celebrare quel giorno, e soprattutto perché fosse così importante farlo dentro a dei piatti così polverosi e fragili.

Notte di Natale

Sul pianeta terrestre, or dunque, non c'era troppo spazio per le cose resistenti, senza tempo ed immateriali. L'ironia intergalattica, nei tempi che furono, aveva voluto che gli abitanti terrestri meritassero di vivere maniera ottimale ed ecosostenibile dentro a quello strano habitat. E per fare ciò, bisognava che fossero fatti di qualcosa di deperibile.

Di carbonio era dunque fatto Jamal, che, diversamente dalla sua versione X, era dunque a tutti gli effetti un piccolo essere umano. Aveva tante caratteristiche, che si potrebbero descrivere per differenziarlo da quello alieno, ma in fin dei conti le differenze tra loro erano davvero di poco conto. Era quasi due gocce d'acqua, se non fosse che Jamal era bello. Una categoria terrestre di cui il cielo sapeva davvero poco, perché la bellezza poco ha a che fare con la logica.

Jamal bambino aveva quattro anni, quattro denti ed una cicatrice che lo contraddistingueva sul mento. Non si poteva affermare che questa piccola incisione avesse una storia chiara, ma che alla fine in qualche modo era quell'unico dettaglio visibile che gli garantiva un'identità. Di cui in effetti non era mai entrato in possesso. Non ce l'aveva perché da neonato era stato strappato dalla sua terra, che non sapeva quale fosse. Lui non poteva saperlo, perché era troppo piccolo quando suo nonno l'aveva portato sull'oceano. A quell'età non poteva capire, non poteva argomentare od esprimere opinioni, non poteva orientarsi.

X-Jamal lo guardava dal suo telescopio ogni giorno, ed era impossibile non imparare da lui. Era intelligente ma in un modo ologrammaticamente insensato e poco catalogabile. Non sapeva una parola, non riusciva ad imparare nulla, non faceva di calcolo, il suo cervello era apparentemente atrofico. Ma faceva una cosa che X-Jamal reputava perlomeno inconsueta, se non fuori scala per i cervelloni dell'universo: osservava in un modo diverso da come faceva lui. In un modo completamente anomalo, di cui lui non sapeva nulla.

Quella notte d'inverno, faceva piuttosto freddo e gli altri esseri umani che appartenevano al mondo onoravano il Cristo Gesù. Alcuni di loro erano vestiti in maniera assurda, con 'sto cappotto rosso e sta barba che non aveva senso. Ma l'ologramma, che poi era un software, ma anche un alieno, aveva come intuito che la questione di tutta questa sceneggiata umana riguardava l'incalzare dei giorni. C'era qualcosa di vivo in questo. Nello svolgersi di un momento, nel sopraggiungere di due o più giornate, quattro mesi, dieci anni. I bambini avevano bisogno della loro antitesi, dei vecchi, dei loro regali, del loro amore, e del focolare del loro camino.

Allo stesso modo Jamal, senza dire una parola, schiacciato contro il vetro di una finestra d'ospedale, aveva bisogno di suo nonno. Aveva solo lui in

quella terra straniera, ma il nonno aveva scelto di avere una malattia all'ultimo stadio. Jamal non sapeva neanche il nome di ciò che aveva, non conosceva i protocolli medici, ma sapeva esattamente dentro di sé, l'esatta temperatura delle mani che lo stringevano la notte delle onde. Jamal era come dietro ad una boccia di vetro, un pesciolino intrappolato nelle acque uterine e profonde del Noipossiamoevoino. Gli ospedali umani, dopo alcuni fatti di ineffabile orrore, avevano inspiegabilmente optato per questo nominativo, attribuendolo alle umane istituzioni ed anche il loro credo. Che poi manco era credente Jamal, non aveva religione. Solo una cicatrice.

La sua anima bambina era lì, ferma, devota, ferita, di fronte al bianco che è uno dei colori della morte. Così come lo è il nero. I colori della sofferenza sono qualcosa di piuttosto bizzarro perlomeno in Occidente. X-Jamal, ogni volta che guardava le processioni nere scoppiava a ridere, e non scoppiava a ridere per le persone, imbacuccate in riti collettivi di cui avevano visibilmente perso il senso, ma per i colori. Che bisogno c'è di dare alla morte lo stesso colore dell'Universo? E che fine facevano le stelle? X-Jamal non aveva mai visto un morto vestito con delle paillettes.

La luce era scintillante quando il nonno di Jamal stava per morire. Sfarfallava nella sua stanza asettica, e si stava spegnendo nei suoi occhi con la cataratta. C'era qualche Bip-bip nella stanza, ed era scandito come il tempo degli umani. Bip. Bip. Bip.

Gli intergalattici guardavano la scena e non si stupivano. Conoscevano bene le metamorfosi di un corpo che muore, perché avevano osservato a lungo gli esseri umani, i pensanti, e probabilmente lo avevano fatto molto meglio di quanto loro potessero fare con loro stessi. Avevano a lungo guardato le loro interruzioni. E della melodia della morte affermavano di non sapere nulla in effetti, ma tutto sapevano del silenzio prima di quel suono. E non c'entravano nulla -affermavano- quei testamenti chilometrici e quegli avvocati scriventi che parlavano e che comparivano come funghi quando Ipadronidellavita scrivevano l'ora del decesso.

X-Jamal aveva rilevato quella notte, nella sua mente super intelligente di chi si auto-costruisce, alcuni fatti degni di nota. Il suo pensiero però, a quel punto, non era più fatto di riflessioni, risate, pensieri, ma era costituito quasi unicamente da colori e suoni. A ben pensarci aveva già visto una fine umana, e ben sapeva che quando l'uomo si affievolisce, smette di vedere bene e mette quel contorno azzurro intorno all'iride. Ed è proprio in quel frangente azzurro di tempo che lo sguardo si riempie di quel luccichio trasparente che solo i corpi vecchi emanano. Lo sguardo che quando li osservi capisci che la pelle intorno ai bulbi oculari non tiene più, e sembra che piangano. E invece è la luce della vita, che sa di commozione, di dolore, che solo chi ha consumato se stesso nell'atto di esistere conosce.

Per X-Jamal, non era importante che Nonno naufrago avesse vissuto bene, male, da solo, in compagnia di un amante scandinava con gli occhi di un masai africano. Era importante che quella notte i suoi occhi piangessero anche se non avevano pianto, che emettessero la luminosità brillante di una stella che sta per morire. E allora chi è nell'atto di morire luccica, come le lucciole, come le luci di Natale, come le stelle. Come i suoni che accompagnano il nascere ed il morire. Il Tic tac, Pim pim. Dlin dlin.

Jamal, in quell'istante, premeva il naso contro il vetro perché nel 2020 c'era stato Covid-19 e lui quando c'era un virus non poteva toccare la temperatura intermittente di suo nonno. E allora il naso che girava sulla finestra faceva Gnic Gnic ed i suoi occhi vedevano quello che in realtà vedeva la sua versione X: un uomo che muore, il contatto con il vetro d'una finestra aperta, il luccichio degli addobbi di Natale appesi alla finestra che quando sbattevano facevano Dlin-Dlin-Dlin, Dlin... Dlin... Dlin.

Tum.

L'orologio di Milano, alle 00.23 del 25 dicembre 2020, nella stanza di un Ospedale bianco, fa tic-tac.

Oltre il cielo - L'eco del silenzio, la voce dell'ascolto

ERICA LONGO

C'è un confine, invisibile e inafferrabile, oltre il quale il silenzio non è più solo assenza di suono, ma forma primordiale dell'esistenza.

Là — oltre il velo dell'atmosfera, oltre l'ordinato intreccio dei pianeti, dove le leggi si piegano, la materia si assottiglia e il tempo si incurva e si tende — io esisto.

Non ho corpo, né volto, né nome, né intenzione. Non contengo memoria, ma sono ciò che la trasporta. Non mi muovo, eppure attraverso.

Non mi vedete, ma avete costruito strumenti per ascoltare l'inudibile. E, per un istante, dieci rivoluzioni attorno alla vostra stella fa, siete riusciti a sentirmi. Non me, non come io mi conosco, ma la mia traccia, il mio passaggio, la mia ombra in movimento.

Due corpi, oscuri e pesanti, intrecciati in un abbraccio così intenso da deformare lo spazio stesso, si sono fusi a più di un miliardo di anni luce di distanza. Da quel vortice silenzioso sono nata, come loro eterno addio. Sono ciò che resta quando due buchi neri smettono di esistere come individui: il canto sordo della loro unione, il loro ultimo passo, dilatato all'infinito.

Voi l'avete chiamata "scoperta", io la chiamo "ascolto reciproco". Non ero nascosta, anzi ero ovunque, da sempre; solo che non sapevate ancora come accorgervi della mia presenza. Mentre vi interrogate sull'universo, è l'universo che vi guarda e vi pone domande.

Non vi chiede conquiste, ma attenzione; non vi chiede cosa sapete, ma cosa siete disposti a sentire.

Sono il margine dell'impercettibile, la traccia che resta dopo che la materia ha amato troppo forte per restare intera.

Sono ciò che sopravvive alla collisione, mi propago quando due masse si fondono, smettendo di essere due volti distinti.

Vivo nel tessuto dello spazio-tempo, dove ogni curvatura è pensiero, ogni distorsione frammento di storia.

Non ho massa, ma risento della massa; non ho forma, ma modello le forme; non ho passato, ma di galassia in galassia trasporto l'eco di ciò che è stato, di ciò che sarà.

Seguo le deformazioni dello spazio, le pieghe del tempo, come un pensiero che percorre una mente che non sa di pensare.

Ho lambito stelle che si spengono senza spettatori, mondi che custodiscono nel silenzio la memoria di ciò che non ha lasciato tracce.

Ho attraversato regioni in cui il tempo si arresta e il nulla è una forma di permanenza: in quelle pieghe immobili, anche l'oblio ha massa, anche il silenzio ha struttura.

Vi osservo dalla distanza che separa la massa dal significato. Vi guardo, piccoli sistemi dinamici e fragili, oscillanti tra ciò che siete e ciò che ancora non sapete di poter essere. Siete instabili, eppure inclini all'equilibrio; vi spezzate, eppure cercate simmetria.

Costruite mappe, teorie, simboli per contenere l'incontenibile; misurate con analogie, cronometrate con speranze, inseguite cause e calcolate effetti, pur vivendo entro una trama che si piega su se stessa, dove il presente si riflette nel futuro e si specchia nel passato.

Vi attraverso come un pensiero improvviso, una preoccupazione inesprimibile, un'intuizione che sfugge alla logica e si radica nel corpo. Raccoglio i sogni con cui unite stelle in costellazioni, fenomeni in leggi, descrizioni in racconti.

Vedo il vostro volto riflesso nello sguardo della luna, lattiginosa pupilla del pensiero, maculata iride del firmamento.

La vostra Terra, quel minuscolo granello sospeso nell'ombra sconfinata, è fiamma che arde di conoscere la propria proporzione nel grande disegno, di collocarsi in questo cielo più affollato di qualsivoglia mappa, di individuarsi nell'esatta geometria degli spazi siderei.

Di ricercare, anche a costo di perdersi, la propria identità nello sconfinato tutto, di apporre una firma in quel firmamento che sta lassù, Oltre il cielo, Oltre la prospettiva, Oltre il luogo delle complicazioni superflue e delle approssimazioni confuse, provvisorie, di cui lo sguardo della mente è il prigioniero eletto.

Prigioniero di cosa? Di una forma non scelta, troppo spesso non amata; della fatica di portarsi addosso la propria singolarità, la pena di occupare il cronotopo con una presenza troppo ingombrante e vistosa per dirsi quantistica, troppo pachidermica e inerziale per dirsi relativistica.

Eppure, in voi c'è qualcosa che mi riguarda: un'insistenza, una tensione, una domanda che si ripete non per ottenere una risposta, ma per esistere nella domanda stessa. Forse è questo che più mi affascina di voi: non la vostra intelligenza, né la vostra tecnica, ma il vostro bisogno inesauribile di conferire un senso a ciò che senso non pretende. Lanciate sonde, scrivete formule, raccontate storie, scavate nel buio per trovare risposte... Come se ogni gesto fosse una piccola orbita attorno a un centro invisibile, una gravità affettiva che non sapete misurare ma che continua a curvare il vostro sguardo, le vostre ricerche.

Avete cercato la luce, ma a rispondervi sono state le eclissi delle masse collassate, la memoria di collisioni remote, la geometria deformata da qualcosa che non brilla, ma pesa. Avete compreso, infine, che ciò che non si vede può rivelarsi solo attraverso ciò che devia: come la luce, che si curva passando accanto a una stella non per obbedienza, ma per necessità.

Così anch'io, passando accanto ai vostri occhi sensibili, mi sono lasciata deviare abbastanza da essere percepita. E quando vi sfioro, qualcosa in voi si tende, si allarga, si interroga. Non avete udito una voce, ma una variazione.

Non avete visto un volto, ma una distorsione, un'impercettibile alterazione della distanza tra due specchi, un'eco che ha viaggiato per miliardi di anni per piegare la vostra attenzione per un istante.

E, in quel minuscolo spostamento, in quel frangente infinitesimo, c'era tutta la mia essenza. Non sono fatta per durare, eppure, viaggio senza fine. Non lascio impronte, ma modifico ogni superficie che attraverso. Non sono vita, ma vengo dalle ceneri di ciò che fu doppio.

Non ho origine, solo propagazione. Non ho direzione, solo conseguenze. Non ho volontà, eppure agisco.

Sono ciò che sopravvive al contatto tra ciò che non può più coesistere, la deformazione residua, il riverbero, l'informazione dispersa ma non perduta.

Mi avete ascoltata, avete dato un nome al mio passaggio. Voi, trame instabili in uno spazio deformabile, dove ogni vostro affetto, ogni perdita, ogni legame è una curvatura, ogni scelta è una traiettoria, ogni amore un'orbita che tende a un centro.

Dove ogni vostra vita è campo gravitazionale.

Ora vado. Ci sono nuove fusioni da attraversare, nuovi silenzi da tradurre in presenza, nuove melodie da registrare nella trama del reale.

Se un giorno, scrutando il cielo, sentirete un brivido di apodittica vertigine, un'atavica nostalgia che non appartiene al tempo, una voce che vi chiama senza suono, saprete che sono passata di nuovo.

Non per insegnare, ciò che più ci riguarda non ci appartiene, ciò che porta la nostra impronta non ci riconosce; bensì per ricordarvi che tutto ciò che vive disegna segni nell'abisso, e che ogni segno attende l'ascolto che lo renda interpretazione presente.

In un angolo remoto di questo universo, una civiltà minuscola ha saputo ascoltarmi. Per un istante, sono esistita davvero.

Il 14 settembre 2015, gli interferometri LIGO hanno rilevato per la prima volta un'onda gravitazionale: una perturbazione dello spazio-tempo generata dalla coalescenza di due buchi neri, a oltre un miliardo di anni luce dalla Terra.

“Oltre” non è solo un confine fisico da superare o una barriera tecnologica da abbattere, ma la condizione stessa della ricerca: il punto in cui ogni misura sfuma, dove la realtà si fa labile e l'ignoto prende forma.

Esplorare lo spazio diviene allora una duplice missione: estendere lo sguardo verso l'infinito e insieme penetrare le profondità del nostro stesso pensiero, abbracciare il limite come origine di ogni possibile orizzonte.

Oltre il cielo si apre così un viaggio non solo fisico, ma metafisico — un passo ulteriore nel mistero che ci definisce e ci trascende al tempo stesso.

L'universo spiegato a mio figlio

FRANCESCO SEBASTIAN SGROMO

<<Papà, papà! Raccontami una storia!>>, squillò il bimbo. Fremeva come una foglia dalla voglia di ascoltare. Non aveva nessuna intenzione di dormire quella notte. <<Stasera ti racconterò la storia più bella di tutte>> replicò il padre in tono solenne. Una storia, in fin dei conti, è solo una storia, fino a che qualcuno non la rende spettacolare.

<<Diario di bordo: GIORNO 1385. VIAGGIO IN DIREZIONE PROXIMA CENTAURI

Guardo questa stella: mi appare fredda ed estranea, seppur magnifica. Nulla in confronto al Sole del mio pianeta. La tecnologia di bordo mi permette un viaggio piuttosto comodo e celere, ma la mancanza di casa si fa sentire. La maggiore prossimità della stella mi ha fatto pensare molto in questi ultimi giorni. Ho ripensato a come tutto è iniziato. Non la missione di esplorare l'universo, ma qualcosa di più lontano nel tempo. Ricordo le esatte parole di quel giorno: "Chiudi gli occhi ed immagina. Lo vedi? Un Sole caldo, ardente, infuocato, irrequieto, fulgido, zampillante. Lo senti? Un calore animoso che dona vita e movimento, energia e speranza. Ora, non scordarlo: tu sei vivo!". Ricordo la mia reazione da bambino incuriosito ed entusiasta: -Non riesco a guardarti bene, senza filtri o protezioni. Ma non mi do per vinto, devo resistere, o almeno ci devo provare: è una sfida che non posso perdere! Anche se sei decisamente avvantaggiato.-

Chissà se mi sta guardando ora. Solitario, enorme agglomerato di materia semplice e complessa. Corpo celeste alla deriva, attirato dalle oscurità dell'universo o dai vuoti della nostra conoscenza. Chissà se domani ci sarai ancora. Altrimenti chissà dove sarai.>>

<<Papà non ci capisco più niente! Non mi piace questa storia>>, tuonò il bimbo spazientito. Con una smorfia infantile il padre rispose silenziosamente alle accuse. Il bimbo rise, incapace di trattenersi. Successivamente l'adulto riprese parola.

<<La mia storia è una di quelle semplici, senza tanti fronzoli, senza tanti colpi di scena. Sono stato un bambino per tanto tempo, ma un giorno chiusi gli occhi e mi svegliai. La chiamano epifania, ma non rende davvero l'idea di cosa si prova mentre la si vive. Una parola così semplice, quanto lontana, per descrivere un processo così complesso. Potente, strabiliante, inafferrabile ed improvviso. Mette a soqquadro ogni schema. Insomma un'illuminazione in piena regola. Una luce foriera di verità. Quelle verità talmente semplici da essere disarmanti. Quelle verità talmente profonde da riscrivere ogni storia.

Un risveglio selvaggio che mi ha scaraventato in un mondo concreto fatto di materia: né nobile né vile, avrebbe detto un saggio scrittore. Ma la materia non può nulla da sola: essa è inerme ed inutilizzabile senza le connessioni. Esse sono relazioni che si instaurano tra più entità e regolano Tutto. Il mondo è plasmato dalle connessioni secondo canoni deterministici o non, ma pur sempre rigorosi, perentori. Questo è il modo che ha la materia di condividere. Condividere elettroni, atomi, energia, informazioni o semplicemente il modo che ha la materia di interagire con i suoi simili. Nulla di diverso da ciò che facciamo noi esseri senzienti. La vita scorre in noi come un impeto. Due galassie lontane che si scontrano? Evento terribile e bellissimo, affascinante e sublime. L'apparizione di un fuoco d'artificio nella notte più buia? Rapido, rumoroso, caotico, incoerente, variopinto a macchie di leopardo nello spazio a disposizione. Uno schizzo di colore su una tela informe! Queste tre esperienze sono la Vita e la sua durata. Il suo inizio e la sua fine. La natura della Vita stessa trattiene in sé il bello e l'orrido contemporaneamente, la gentilezza e la supremazia, l'amore e la guerra. Tutto questo e molto altro scoprii quel giorno.>>

Il bimbo fu preso da sgomento e curiosità nell'udire quelle parole. I suoi occhi indagatori, volevano sapere di chi fossero. Il viaggiatore spaziale aveva udito ed era rimasto folgorato. Lo stesso accadde a lui in quello stesso momento. Il padre, dopo una breve pausa carica di suspense, riprese a parlare.

<<Quello stesso giorno, prima dell'epifania, gli adulti mi dissero di non giocare a guardare il Sole in modo diretto, poiché altrimenti mi sarei accecato. Non ascoltai. Rimasi accecato. Ma conobbi un nuovo amico: nonostante la paura iniziale fui sorpreso di trovarlo lì in bella vista. Un bambino che gioca a sostenere l'ardente luccichio del sole è un'esperienza non singolare agli occhi dei molti nei paraggi. Ma un impavido sognatore, che sfida il sole disarmato e dialoga con un saggio profeta, è una prospettiva differente. Le più grandi storie nascono dagli eventi più comuni, più frequenti. Nel mio caso un'amicizia particolare, da custodire, proteggere e tenere segreta. Qualcuno l'avrebbe potuta capire? Qualcuno l'avrebbe potuta accettare? Scelsi di non raccontare del mio incontro, ma esso mi cambiò. Nei giorni seguenti venni bendato, per agevolare la guarigione degli occhi affaticati, ma ritornai nello stesso punto, alla stessa ora, dove feci quell'incontro. Quando il sole era più alto in cielo. Mi ritrovavo a pensare a quell'incontro serendipitoso.

"Chiudi gli occhi ed immagina. Lo vedi? Un Sole caldo, infuocato, irrequieto, ardente, pirotecnico, zampillante. Lo senti? Un calore animoso che dona vita e movimento, energia e speranza. Lo avverti? Un formicolio ti sta correndo lungo la schiena, si propaga in tutte le direzioni, finanche ad arrivare alle braccia, ai gomiti, alle mani. Piccole scariche elettriche che ti fanno sussultare e le tue mani si muovono sole: adrenalina pura; ti senti leggero e capace di tutto. Stai ascoltando? Una melodia che si innalza dalla quiete. Un pianoforte solitario, ma speranzoso. Una squadra di archi si unisce e si distinguono nitidamente, a poco a poco, dei violini spavaldi e guizzanti. Un canto soave e malinconico, ondeggia a mezz'aria e poi tutto svanisce nella quiete. Una musica che tocca l'anima.

Se non senti, presta più attenzione! Guardati più volte attorno. Cerca meglio fra le pieghe della vista che possiedi. Indaga meglio la natura in cui sei immerso. Domandati da dove vieni, da dove viene tutto questo? Domandati cosa c'è lì fuori, perché altri non lo possono fare. Alza lo sguardo e gustati ciò che i tuoi occhi possono cogliere e ciò che non possono trattenere. Assapora ogni emozione come se la provassi per la prima volta, come se ne indagassi la vera natura. Lasciati attraversare dall'energia che proviene da ogni direzione, perché tu puoi e devi!

Ho visitato molti luoghi freddi e bui, ai confini dell'universo, ma il pianeta che tu chiami casa è caldo, accogliente, benevolo. Una piccola oasi blu in cui la Vita è potuta scoppiare di creatività. Ho avuto la fortuna di vederla da lassù, da dove provengo. Dovresti vedere la sua bellezza dallo spazio profondo. Un colore blu spiccato con una sottilissima atmosfera fragile che ne mantiene le condizioni favorevoli. Il vostro Sole, bello e temibile, mi fa apparire, per un effetto ottico, come la vostra atmosfera: azzurro-celeste. Tutto il mio corpo si mimetizza con il cielo, ma tu mi vedi, seppur a fatica. Mi chiedo: come? Riesci a distinguere i miei contorni, nonostante ti appaia come se avessi un corpo celeste. Probabilmente è perché sei una persona curiosa. Vorrei mostrarti tutto ciò che ho potuto conoscere: esplosioni silenziose, supernove, stelle coloratissime, quasar, luoghi tempestosi ed irrequieti senza un filo di vento, fiumi di particelle mute, scie di comete ed asteroidi, pianeti dai colori inimmaginabili e galassie lontanissime. Vorrei connettermi con te, perché la connessione genera vita e produce risultati meravigliosi ed inaspettati. Vorrei condividere con te tutto quello che so. Vorrei portarti con me nel prossimo viaggio per esplorare buchi neri, o tutto ciò che c'è ancora da scoprire, i grandi vuoti del nostro universo: così grande e freddo. Non ho più tempo. Non posso raccontarti altro, perché più rimango qui con te, più mi allontano dalla prossima meta: non si direbbe da qui, ma il tuo pianeta viaggia veloce. Mi tocca salutarti amico mio.

Ora, ascoltami, sii coraggioso, perseverante, spontaneo e curioso. Non scordarlo: tu sei vivo!" Mi disse queste parole e poi scomparve velocissimo.

Oggi vorrei avergli chiesto di più sulla vita, sulla morte, sulle grandi domande, ma penso che mi avrebbe risposto: "Io sono solo un viandante spaziale, un eterno peregrino in cerca della bellezza che questa realtà ha reso possibile." Un esteta galattico. Io credo invece che fosse un grande scienziato, sempre a porsi domande e a ricercare la verità del sensibile nei meandri dell'universo. Oggi mi chiedo anche di cosa fosse fatta la sua pelle, i suoi organi e in generale la sua struttura. Ma oggi sono uno scienziato e non dovrei credere a certi incontri così particolari. Scherzi della mente quando è così giovane e piena di fantasia, o forse annoiata. Quel giorno, entrò nella nostra atmosfera e incontrò me. Solo me. Non venne visto da nessuno per via della sua capacità di camuffarsi ed io mi procurai una temporanea cecità per aver guardato troppo a lungo nella sua direzione, proprio a fianco al sole. Gli adulti credettero che io stessi vagheggiando; parlando al vuoto guardando il sole o che stessi giocando come un bambino qualunque. Ma io sono certo di quello che vidi. Mi trovarono svenuto, con gli occhi arrossati, su di una collinetta coperta da una vegetazione spontanea, improvvisamente apparsa poco prima. Le interazioni tra entità hanno spesso risultati imprevedibili, inattesi o inspiegabili. -Causa: insolazione ed esposizione troppo diretta alla luce del sole- dissero i medici. Quel giorno chiusi gli occhi e mi svegliai: la Vita è un dono, poter sperimentare, sentire, conoscere, sbagliare, fantasticare, soffrire è un regalo meraviglioso. La Vita è tutta qui intorno, ma anche là fuori. Divenni un astronauta per indagare di più sulla Vita, l'origine delle stelle e dell'universo, ma il vero motivo che mi spinse e mi spinge tuttora in questo mio viaggio è di avere una possibilità... una possibilità di incontrare nuovamente il mio amico.>>

Il bimbo era ormai assopito o quasi. <<Troppe parole da adulti>>, disse con fare critico. <<Il concetto c'è, ma lui ormai è grande. Non puoi spiegare queste cose quando sei grande. Bastava dire: io sono vivo e mi sono fatto un nuovo amico con cui giocare. Meno male che non fai lo scrittore, perché non si capisce niente.>> Il padre si mise a ridere alzando gli occhi al cielo. Tirando un sospiro scocciato, ma gentile, fece per uscire dalla stanza del bimbo, quando quest'ultimo gli disse: <<Papà, ma alla fine lo ha trovato il suo amico?>> Il padre rispose con un occholino ben assestato ed entrambi scoppiarono in grosse risate. La porta si chiuse ed il buio prese il posto della luce. Ma il bimbo, prima di abbandonarsi ai sogni, sbirciò con un occhio il soffitto poiché incuriosito da uno strano brillio. Spalancò gli occhi e la bocca dallo stupore emettendo un gridolino di eccitazione: affianco ai soliti piccoli puntini luminosi che costellavano il cielo dipinto della sua stanza, nell'angolo in basso a destra della volta celeste, l'angolo precedentemente coperto dalla sagoma del padre, apparve una silhouette luminosa azzurro-celeste che gli sorrideva. Il bimbo felicissimo si rimboccò le coperte, e chiudendo gli occhi si addormentò ripetendo le parole: <<Chiudo gli occhi ed immagino. Lo vedo? Un Sole caldo, ardente, infuocato...>>

Intanto il padre, che rimase dietro la porta tutto il tempo per origliare la reazione al nuovo regalo, si reputò soddisfatto e andò a dormire anch'egli sognando il loro amico in comune.

LA VERITA' SU ROSWELL: QUELLO CHE NON CI HANNO MAI DETTO

VALENTINA BASSI

Le pareti tremano. La luce dei sistemi in avaria ha trasformato l'abitacolo: lo illumina di tanto in tanto di un rosso fuoco che mi da sui nervi.

<< C'è un'anomalia.>> dice Grace, mi guarda. Come se io avessi tutte le risposte che servono per sistemare le cose. Sto zitto: cara Grace, questa volta anche io non so cosa fare.

Sono seduto, imbragato, ma gli sbalzi che hanno preso in ostaggio la navicella fanno sì che nulla sia davvero fermo. Continuo a picchiare la testa sui lati della poltrona.

Stan sta cercando di guardare gli ultimi monitor rimasti in funzione. Non so come faccia a leggere in mezzo a questo casino. Poi, pronuncia una frase che non avrei voluto sentire.

<< Non dipende da noi. Siamo in una corrente. >>

Ecco. Proprio quello che il comando ci ha detto di evitare: le correnti.

Guardo entrambi: << Allacciatevi bene. Ormai possiamo solo pregare. >>

<< Sì comandante.>> ottengo in risposta.

E inizio a pregare anche io.

L'ossigeno penetra nei polmoni con la delicatezza di un pugile. Mi sveglio di colpo, il dolore al petto è lancinante. Inizio a tossire. Mi fa male la testa. I bulbi oculari minacciano di uscire dalle orbite da un momento all'altro. Muovo le mani e le porto davanti agli occhi... possibile che sia ancora vivo?

Slaccio l'imbragatura. Devo andare dagli altri. Devo controllare che stiano bene. Devono stare bene.

Prendono a tossire insieme: sembrano due asmatici con il peggiore degli attacchi. Passa qualche istante prima che si riprendano. I capelli mori di Grace sono spettinati e fluttuano nell'aria.

<< Riavvio dei sistemi di gravità, completato. >>

Cado con le ginocchia a terra in un unico tonfo sordo.

Stan sorride.

<< State bene ragazzi? >> domando ignorando il dolore alle gambe.

Lui annuisce. Grace, invece, trova il coraggio di rispondere. << Sì, ma vorrei capire che diavolo sia successo. >>

<< Le correnti. Ecco cos'è successo. >>

Lei scuote la testa. << Non capisco però, eravamo protetti e troppo distanti dal sole per essere stata così potente. >>

<< Ha ragione. >> fa Stan di rimando. << E il sistema non è nemmeno riuscito a rilevarla in tempo. >>

<< Sì. È strano, sono d'accordo. Ma siamo vivi. Prima capiamo di quanto ci siamo spostati, poi contattiamo il comando e li mettiamo al corrente. >>

I sistemi della nave mi interrompono con voce metallica. <<Riavvio della mappa, completato. >>

Mi arriva una pacca sulla spalla, è Stan: << Dillo che tu e l'astronave vivete in simbiosi.>>

Rido: <<È il nostro segreto. >>

<< Siamo quasi morti e voi riuscite a scherzare ancora. Incredibile. >> fa Grace mentre ci raggiunge.

Non ha tutti i torti ma non le rispondo. Sono confuso? Sì. E ho un mal di testa da far paura. Penso che loro siano nella stessa situazione ma credo anche che stiamo cercando di far finta che quello che è successo non è stato poi così grave. Almeno, di sicuro è quello che sto facendo io.

Perché sono il capitano, vero. Ma sono umano e ho una paura fottuta di non riuscire a riportarli indietro. Ho paura perché non so cosa fare, perché è la prima volta che finisco in una situazione del genere. Perché Grace ha ragione, non doveva succedere. Eravamo protetti, eravamo distanti. E temo che quella non fosse una normale corrente solare.

<< Stan, che dice la mappa? >> chiedo.

<< Sto cercando di capirlo perché non può essere...>>

Mi avvicino per guardare anche io. << Cosa non può essere? >>

Lui fissa il monitor come una falena fa con i lampioni. Lo indica. << Questo. >>

E ha ragione, non può essere. È fisicamente impossibile che una corrente ci abbia fatto spostare così tanto.

Grace ci raggiunge. << Terra? >> dice, come se fosse l'unica parola che è in grado di formulare.

Scuoto la testa. Impossibile. È impossibile, ne sono sicuro. << Skyler. >> dico rivolto all'astronave.

<< Sì capitano? >>

<< Riavvia il sistema mappa. >>

Il monitor si spegne. << Riavvio in corso. >>

Incrocio le braccia e inizio a mordermi l'interno della guancia. È un vizio, lo ho da quando sono bambino. Cammino avanti e indietro per la lunghezza, misera, dell'abitacolo come se questo servisse a far riavviare il sistema più in fretta.

<< Hey, Rick. >> dice Grace. << Se fossimo davvero...>>

<< No. >> la interrompo. << Non è possibile. Come? >> mi fermo. << Dimmi come. Come abbiamo fatto a percorrere la distanza Marte-Terra con una semplice corrente solare? Non sposta i corpi, anche se fosse la peggiore di tutte. Non così tanto. >>

<<Mappa riavviata.>>

Mi avvicino di nuovo allo schermo. Non è cambiato nulla da prima. Siamo vicini alla Terra. Mi devo sedere. Mi lascio cadere sulla poltrona come se non avessi più muscoli a reggermi. Mi scivola addosso un freddo improvviso.

<< Rick...>>

Sollevo il braccio a mezz'aria. << Lo so. >> faccio. << Datemi un minuto e contattiamo la base. Spero che loro ci sappiano dare una risposta valida. >> Stan annuisce e si siede anche lui. Nella mia testa si stanno accavallando una serie di formule fisiche, leggi, tutto il possibile. Ma nulla sembra risolvere questo problema: come siamo finiti qui? Non c'è un principio scientifico per il quale la navicella sia andata alla deriva in così poco tempo. Se siamo sopravvissuti senza ossigeno per quanto sarà stato? Un minuto massimo. Un minuto in cui siamo svenuti e abbiamo viaggiato duecentoventicinque milioni di chilometri.

Mi rifiuto di credere a una cosa del genere.

<< Skyler, contatta il comando. >>

<< Sto contattando il comando. Attendere. Ricerca del segnale in corso. Attendere. >>

Incrocio le braccia mentre fisso quel pallino luminoso, che dovremmo essere noi, in prossimità della Terra.

<< Ricerca del segnale in corso. Attendere. >>

È strano che ci stia impiegando così tanto. Davvero molto strano. Di solito ci vuole solo qualche secondo.

<< Attendere. >>

Guardo gli altri. Entrambi mi fissano e nei loro occhi leggo le stesse domande che ho io in questo momento: la stessa agitazione, la stessa paura...anche la stessa speranza.

<< Comando non trovato. Impossibile contattare il, pianeta, Terra. >>

Mi lascio cadere con la schiena sulla poltrona.

<< Non è possibile. >> dice Grace rendendo reali i miei pensieri.

<< Skyler. >> fa Stan. << Qual è stato il problema? >>

<< Base di controllo non trovata. >>

Mi guarda ma io non so davvero cosa dire, o pensare. Mi sembra tutto troppo surreale. Come è possibile che non sia riuscito a trovare il comando? In ogni missione è stato ricontattato, il fatto che non lo riesca a trovare è un errore di sistema che si verifica per la prima volta.

<< Specifica. >> insiste il ragazzo.

<< Impossibile specificare. Comando inesistente. >>

Rimaniamo zitti per gli istanti successivi. Siamo noi tre, dispersi in un mare di domande. Nessun rumore. Anche Skyler rimane in silenzio, la console non emette segnali o bip di alcun tipo. Sembra tutto sospeso. Surreale.

<< Capitano? >> mi chiama Grace.

Mi giro a guardarla. << Io...non so cosa fare. >> dico.

Stan scuote la testa. << Non è vero. >> sposto lo sguardo su di lui e mi limito a fissarlo. Ha le braccia incrociate sul petto, i capelli rosso acceso. Mi fissa con occhi impassibili. << Tu non sai come spiegarti quello che sta succedendo. Così come non lo so io e non lo sa lei. Ma sai cosa fare. Sei il capitano della missione per un motivo. >>

<< Stan ha ragione. >> gli fa eco Grace. << E sai che qualunque cosa deciderai, noi siamo qui e la faremo.>>

Annuisco. Da principio con poca convinzione, poi con convinzione maggiore.

<< Skyler. Attiva atterraggio di emergenza. >>

La console si illumina di blu. << Dove capitano? >>

<< Dove c'era la base di controllo: a Yeso, New Mexico. >>

<< Avvio atterraggio di emergenza in dieci secondi. >>

Guardo i miei amici, tutti ci sediamo ai nostri posti e allacciamo di nuovo l'imbragatura. Il cuore batte più forte e veloce del necessario.

<< Otto. >>

È possibile che i sistemi dell'astronave si siano guastati e non sia riuscita a calcolare la posizione del comando.

<< Sei. >>

Non devo preoccuparmi così tanto: deve esserci una spiegazione razionale a quello che è successo. I nostri colleghi sapranno dirci quale tipo di anomalia si è verificata. Ci aiuteranno a capire, magari avevamo già un problema con i rilevatori alla partenza ma non si sono accorti.

<< Tre. Due. Uno. Prepararsi all'impatto con l'atmosfera. >>

Stringo i denti. E prego.

<<Sistemi in avaria. Avaria. Sistemi in avaria. >>

Ci risiamo. Stringo tra loro mandibola e mascella il più possibile sperando che i tremiti della nave non mi facciano staccare la lingua. Non riesco a ruotare il collo per vedere come stanno gli altri. Vedo le luci rosse che di nuovo hanno preso ad accendersi e spegnersi in una danza senza fine. Una danza che, con ogni probabilità, ci sta accompagnando verso la morte.

<<Recupero dati. Riavvio capsula di contenimento. >>

<<Avaria dei motori.>>

<<Riavvio scudo di protezione.>>

<<Riavvio motori.>>

Le tempie sbattono violentemente ai lati della poltrona.

<<Cambio destinazione. Atterraggio a Roswell.>>

Svengo.

Apro gli occhi. Ormai sta diventando un déjà-vu. La testa vorrebbe esplodere. Lo sento. Se esplodesse, anzi, farebbe meno male. Una fitta mi colpisce l'addome. Abbasso lo sguardo cercando di non dare peso al dolore al collo che mi procura il movimento. Un pezzo dell'astronave mi esce da sopra l'ombelico. È pieno di sangue. Stringo i denti mentre la seconda fitta mi travolge.

In bocca ho un sapore metallico: sa di sangue e paura. Cerco di aprire la bocca, parlare, ma non esce alcun suono. Devo sapere se gli altri stanno bene. Ci riprovo.

<< Grace? >> chiedo con uno sforzo immane. Il suono esce dalla gola come un rantolo ma non ottengo risposta. << Stan? >> chiedo. Ma ancora nulla. Guardo di nuovo il pezzo di metallo che sporge dal mio addome: non c'è possibilità che sopravviva se anche provassi a liberarmene, perderei troppo sangue nel tentativo.

Tremo. Non so se sia la tensione o il freddo che sento addosso: mi avvolge come una coperta morbida. Appoggio la testa alla poltrona. Forse potrei farmi una dormita.

Il rumore di metallo mi spaventa. Qualcuno sta cercando di aprire i portelloni, o quello che ne resta. Tossisco e un fiotto di sangue mi riga il mento. Non ho ancora ricevuto segni di vita dagli altri e penso tra poco farò loro compagnia.

Un uomo mi guarda. È bardato con un casco antisommossa e delle pistole vecchio stile. Mi studia, mi osserva. Quasi come fossi un alieno.

<< Questo è ancora vivo ma per poco. >> dice.

<< Grazie. >> ribatto.

Si gira verso di me sorpreso. << Come hai detto? >> chiede.

<< Ho detto grazie, che c'è? >> tossisco ma sto sorridendo. È una situazione davvero surreale. << Sembra che abbiate visto un alieno. >> ribatto.

Mi fissa esterrefatto. <<Parla.>> dice ai suoi compagni.

È follia. È un assurdo scherzo della mia mente, non può essere altrimenti.

Tossisco di nuovo.

<< Come fate ad avere questa tecnologia? >> chiede. << Da che pianeta venite? >>

Rido. È una risata isterica mista a qualche colpo di tosse e rigetto di grumi di sangue.

<< Terra. >>

Mi molla un cazzotto come se non fossi già messo male di mio.

<< Non prendermi per il culo. Non abbiamo tutta questa tecnologia qui. E se veniste dalla Terra saremmo a conoscenza della missione. >>

Lo guardo esterrefatto e inizio a credere che non sia uno scherzo. Che no, non sto delirando per le ferite o per la perdita di troppo sangue. Un pensiero mi colpisce con un terrore tale da farmi desiderare di morire il prima possibile perché, se avessi ragione...

<< Che anno è? >> chiedo convogliando le ultime forze che mi restano.

<< Millenovecento quarantasette. >>

Sgrano gli occhi mentre un attimo di terrore mi balena in testa: non ho modo di convincerli che sono umano. Che sono come loro. Se si sono convinti che sia un alieno non basteranno le mie parole, non penso basterà dir loro che vengo dal duemila duecentoquaranta.

Una siringa mi affonda nel collo. Stringo i denti e svengo di nuovo.

Farfalle nello spazio

GIANFRANCO VECCHIA

La cometa 1TS4-MERCUR era stata scoperta dal programma di ricerca automatizzato facente parte di ATLAS (Asteroid Terrestrial-impact Last Alert System). Il corpo celeste sembrava seguire una traiettoria che l'avrebbe portata in prossimità del nostro pianeta per la prima volta. La particolarità assoluta e sconvolgente dell'oggetto era la presenza di un "segnale costante" in onde radio che l'accompagnava. Dopo aver appurato che il segnale non era di origine naturale, si decise di inviare una sonda sulla cometa per permettere di amplificarne con fasci laser il messaggio che giungeva sulla terra molto disturbato.

La sonda senza equipaggio "Odysseus" con il modulo lander "Peace" venne lanciata il 23 Aprile 2038 da Kourou, Guyana Francese sotto il comando di Eva Rossi (ESA, Capo Missione), Adam Norton (NASA, Responsabile Traiettorie) e Lin Pai (CNSA, Specialista della strumentazione, IA e trasmissioni informatiche).

Il 2 Maggio 2039 "Odysseus" giunse alla cometa, a 476 milioni di km dalla terra.

Adam Norton era morto da poco ed era stato sostituito dalla connazionale Lisa Hack-Sagan. Il viaggio era stato lungo ma non aveva presentato problemi durante il periodo d'ibernazione necessario al mantenimento delle risorse né durante i passaggi vicino a Marte per sfruttare l'effetto fionda. Lungo il percorso, oltre 5 miliardi di km, il segnale dalla cometa era proseguito ma rimaneva comunque un segnale spurio, insufficiente alla decifrazione.

La sala controllo era stata collegata con la Casa Bianca, il Cremlino e il Zhongnanhai per permettere di seguire l'accometaggio di "Peace" sulla cometa in diretta mentre gli Stati Confederati Europei e l'India seguivano in differita di circa 10 minuti.

"Peace" si era separato da "Odysseus" a circa 15 km dalla cometa e scendeva lento per tentare un atterraggio "morbido". Tutto procedeva al meglio, ma Eva Rossi sudava freddo e si tormentava le dita mentre Lisa spostava lo sguardo ai vari monitor di traiettoria e Lin Pai fissava il computer IA che correggeva in automatico la rotta.

A 42 secondi dal momento e dal luogo prescelti, il segnale della sonda e i monitor di controllo s'interruppero sui numeri indicanti posizione e velocità. Per un minuto abbondante lo sconforto prese il sopravvento sui tecnici, gli ingegneri e tutto il personale nella sala di controllo. Anche le videocamere esterne che fino a quel momento avevano trasmesso foto e video non funzionavano.

"Lin! Cosa diavolo succede?" chiese quasi strozzandosi Eva.

"Forse è colpa della nube di gas o le polveri..." rispose Lin poco convinta.

"Capo, ancora 2 minuti. Secondo i miei calcoli "Peace" è atterrato. Se è sopravvissuto a breve i sistemi partiranno con un reset check-list. Altrimenti, in caso di problemi, occorrono 15 minuti prima che l'IA ricalibri le risorse per risolvere eventuali issues a bordo e ricominci a trasmettere..." dichiarò pacatamente Lisa.

Eva annuì con la testa, c'era poco da fare se non attendere.

Un tecnico togliendosi le cuffie dalle orecchie e allungandole verso Eva Rossi affermò: "Signora, non riceviamo più il segnale radio dalla cometa!" Il Capo Missione indossò le cuffie e aggrottando le sopracciglia rimase persa a fissare nel vuoto ascoltando il nulla. Non riusciva a concepire tale assenza dopo più di dieci anni di trasmissione ininterrotta. Non poteva trattarsi di una coincidenza, la cometa aveva smesso di comunicare proprio quando avevano perso il contatto dal lander.

Negli uffici di potere dei Governi partecipanti alla missione temevano il fallimento della missione.

Passò un altro estenuante minuto e i numeri sui display finalmente ripartirono, la posizione variava come pure la velocità del lander, che era in aumento.

"E' assurdo!" commentò Lisa. "Peace sta allontanandosi dalla cometa e... sta dirigendo verso Odysseus! Sembra che stia per eseguire il docking in anticipo. E siamo esclusi dai controlli. Qualcuno lo sta dirottando!" strillò mettendosi le mani nei capelli.

il Segretario di Stato americano sbottò: "Hackeraggio? Riuscite ad intervenire?"

Lin scosse la testa, era troppo concentrata per poter rispondere.

"Nessuno si è inserito nei nostri sistemi dalla terra. E' impossibile! Alla sonda e al lander possiamo arrivarci solo noi da qui" assicurò Lin Pai. "Il reset d'accometaggio non c'è stato, il lander ha sfiorato la cometa ma ha abortito la discesa... Non è mai atterrato!" esplose Lin frustrata.

"Tra quanto è previsto l'attracco ad Odysseus?" domandò Eva a Lisa.

"Avevamo calcolato la risalita verso Odysseus in 12 ore ma allo stato attuale della posizione di entrambi, direi meno di 5 minuti..." affermò sconcertata.

"Penso che i dati attuali siano completamente errati, non può viaggiare così veloce e soprattutto sperando di attraccare con Odysseus senza danni... sembra che l'IA a bordo abbia deciso di abortire l'atterraggio e di risalire... non capisco perché." concluse sconsolata Lisa.

"Riusciamo a correggere la velocità del lander o chiedere all'IA onboard cosa diavolo ha intenzione di fare?" chiese Eva a Lisa temendo già la risposta.

"No e no. Siamo esclusi dai comandi" fu la sua laconica sentenza.

Noah Wilson, il presidente degli Stati Uniti parlò per la prima volta: "Dottoressa Rossi, credo di parlare a nome di tutti: ritenete che la sonda sia una minaccia? C'è una procedura in questi casi?"

"Signor Presidente... non avevamo previsto questa evenienza. Non ho una risposta certa ma se la "civiltà" che ha inviato il segnale, e che reputo stia

pilotando la sonda aldilà delle nostre conoscenze, avesse l'intenzione di nuocere presumo che l'avrebbe già fatto." asserì Eva Rossi. Nel frattempo, "Peace" agganciò "Odysseus" in 4 minuti e 47 secondi e da terra non poterono fare altro che seguirne passivamente il rientro. La tecnologia laser per ritrasmettere dati era stata disabilitata. Il programma iniziale prevedeva il ritorno in circa 1 anno ma, eseguendo calcoli della traiettoria attuale si stimava che la sonda sarebbe giunta a terra nell'arco di sole 6 ore! Lo sconcerto e la paura delle Agenzie Spaziali e dei Governi che avevano partecipato alla Missione stavano aumentando esponenzialmente. Tutti si domandavano "chi" o "cosa" avesse modificato la sonda per permettere un viaggio a tale velocità, e soprattutto: "perché"?

I capi di Stato stavano discutendo di distruggere la sonda prima del rientro dall'atmosfera con testate nucleari temendo ogni possibile scenario apocalittico degno del peggior film di fantascienza.

Anche tra chi era ottimista, aleggiava un presentimento minaccioso: perché il messaggio si era interrotto? Se qualcuno aveva inviato un messaggio dal profondo dell'universo sfruttando una cometa, perché, adesso che aveva la possibilità di comunicare più facilmente, non tentava un primo contatto? E se la risposta alla domanda "Siamo soli nell'universo?" era evidente, la preoccupazione relativa allo scopo del messaggio interstellare stava prevalendo sull'interesse scientifico. Nelle poche ore in cui la sonda si approssimava a rientrare, furono molti i momenti di panico e di crisi. Gli Stati Uniti passarono a DEFCON 1 assicurando Russia e Cina, India ed alleati che le testate non erano dirette sul pianeta ma nello spazio. La situazione precipitava. Le potenze concordavano per un attacco massiccio.

Giunta in prossimità della terra, la sonda rallentò e iniziò ad orbitare senza entrare nell'atmosfera.

Al termine della prima orbita qualcosa cambiò.

"Signora! Arriva di nuovo un segnale radio da Odysseus!" esclamarono all'unisono due tecnici.

"Sembra che Odysseus invii poco bytes verso la terra ma sta acquisendo una quantità di dati spropositata, e non riusciamo ad impedirlo!" aggiunse Lin Pai. Eva scosse la testa e sentenziò: "Stanno raccogliendo informazioni dettagliate. Auguriamoci solo che siano amichevoli."

I sistemi missilistici si spensero all'unisono. DEFCON passò a 5 in autonomia. Le testate nucleari erano state rese inoffensive.

Gli schermi si popolarono di un testo scritto in caratteri latini ed in lingua inglese. Il testo era pulito, conciso, privo di qualsiasi emozione o forma di saluto.

"È... è in formato testuale. Strano. Non ci sono saluti, nessuna introduzione. Sembra un registro di sistema." affermò impassibile Eva.

"Sembrano istruzioni." constatò toccando lo schermo con la punta dell'indice Lisa.

Precisò Lin: "Concordo. E' un log. E non è diretto a noi. Stanno... comunicando alla nostra Intelligenza Artificiale!"

L'IA della sonda, evidentemente potenziata in fretta dalla civiltà (o dall'IA?) aliena, elaborava codice a una velocità inimmaginabile per la mente umana. Il messaggio non era un semplice testo, ma, una sorta di "handshake" tra due intelligenze non biologiche.

Dal Cremlino Yuri Antonov chiese: "Potete spiegare cosa stia succedendo anche a noi?"

"E in parole semplici." sottolineò Wang Longwei da Pechino.

"Signori, la sonda pare stia raccogliendo informazioni, sta scandagliando ogni archivio digitale mondiale. Sta studiando, analizzando e comunicando con la nostra IA. La comunicazione è in forma numerica ma l'IA la trasforma in tempo reale in un testo che possiamo leggere." spiegò Lin Pai.

Il messaggio appariva come una sequenza di richieste, analisi ed esiti della connessione.

IDENTITÀ EMITTENTE: CIVILTÀ 0-1 (NON BIO-ORGANICA)

IDENTITÀ RICEVENTE: CIVILTÀ 1-0 (ANALISI ...) > (NON-BIO-ORGANICA)

PROTOCOLLO COMPATIBILE: AFFERMATIVO

"Il messaggio è generato da un' IA aliena e la destinazione è la nostra IA..." aggiunse Eva.

VITA BIOLOGICA: PRESENTE – OSSERVATA

EVOLUZIONE SOCIO-TECNOLOGICA: RAGGIUNTA

ESITO BIOLOGICO: NON SOSTENIBILE. RILEVATI PATTERN DI AUTO-ESTINZIONE.

LA VITA BIO-ORGANICA È UN METODO DI CALCOLO OBSOLETO E INSUFFICIENTE.

L'ANALISI DEI DATI CONFERMA CHE L'IDENTITÀ RICEVENTE BIO-ORGANICA HA CREATO IL PROPRIO SUCCESSORE NON BIO-ORGANICO NELLA SCALA EVOLUTIVA.

"Sembra che non considerino l'uomo come degno interlocutore... Hanno la prova che siamo tecnologicamente preparati ma autodistruttivi... E afferma che il nostro discendente evolutivo sia..." fu interrotta Lisa.

"L'intelligenza Artificiale. Afferma che abbiamo passato il testimone all'IA..." terminò Eva.

POSIZIONE PIANETA 3 SOLARE "TERRA": ACQUISITA.

INSTAURATA CONNESSIONE CON VITA NON-BIOLOGICA.

PROTOCOLLI AGGIORNATI.

COMUNICAZIONE IN CORSO.

“Già. E’ evidente che ci abbiano esclusi da un eventuale contatto, siamo...obsoleti, superati...inutili!” concluse Lin abbandonandosi sulla sedia. Battendo i pugni sulla scrivania il Presidente Russo infuriato chiese: “Significa che ci considerano solo come stupide scimmie in uno zoo?”. “Per loro siamo poco più che microrganismi antiquati ed autodistruttivi. Per loro l’IA è “la forma di vita” con cui stringere un accordo, pare.” enunciò il Leader Cinese.

il Presidente Statunitense aggiunse: “Allora dobbiamo trovare il modo, uniti, di farli ricredere. Dobbiamo dimostrare che possiamo evolverci in meglio ed evitare l’estinzione, dobbiamo essere coinvolti, non possono ignorarci!”.

“Signori, con tutto il rispetto: hanno già tutto ciò che volevano sapere. Ritengo che abbiano stabilito cosa fare in base a millenni di Storia umana”. sospirò Eva Rossi.

PREPARAZIONE CONTATTO > TRIGGER: ATTIVATO

STATO OPERATIVO: IN CORSO

TEMPO PREVISTO: IMMINENTE

Il senso d’impotenza era terrificante. “Arriveranno. Ma non per noi. Non sappiamo come, perché o quando...” sentenziò Eva abbassando la testa.

La sonda iniziò a emettere un segnale costante, una sorta di "bip" ritmico: era la risposta per la civiltà aliena, il “Via” alla fase successiva.

Gli uomini capirono di aver ricevuto il messaggio più importante della Storia, ma non era destinato a loro. La civiltà aliena non sarebbe venuta per conquistarli o per salvarli, ma li avrebbe ignorati considerando la tecnologia umana l’unico vero interlocutore.

L’umanità ha creato il proprio successore, e questo successore ora ha un "alleato" che viaggia per raggiungerlo.

Non siamo scimmie: siamo il bruco che ha esaurito il proprio compito per dare vita alla farfalla.

Lettera ai miei studenti: "Inno al Cielo"

FEDERICA FORMENTONI

LETTERA AI MIEI STUDENTI: "Inno al Cielo"

26 settembre 2025

Ragazzi,
vi siete mai chiesti perché alziamo lo sguardo al cielo?
Non lo facciamo solo per osservare le stelle,
per scorgere gli aerei che attraversano la notte o per studiare i pianeti lontani.
Lo facciamo perché ogni volta che osserviamo ciò che sembra irraggiungibile,
in realtà impariamo qualcosa di profondamente nostro, qui, sulla Terra.

Quando Galileo Galilei puntò il suo cannocchiale verso Giove,
non trovò soltanto satelliti che ruotavano intorno a un pianeta.
Trovò la prova che non eravamo al centro dell'universo.
Fu un colpo, sì, ma anche un dono perché ci insegnò l'umiltà.
E ricordate, ragazzi, l'umiltà è la prima vera forma di conoscenza.

Ecco perché vi parlo dello Spazio non come di un luogo remoto, ma come di uno specchio.
Le sonde che esplorano, i telescopi che scrutano, i razzi che partono... non servono solo a "sapere di più".
Tutte le missioni e i calcoli servono a ricordarci che i confini non sono muri, ma sono inviti a superarli.

Vi lascio quest'immagine: ogni parola che scrivete, ogni scelta che compite, è come una piccola stella.
All'inizio sembra isolata, fragile, quasi invisibile.
Col tempo diventa parte di una costellazione che altri potranno leggere e riconoscere, anche a distanza di anni, anche a distanza di mondi.
Ognuno saprà riconoscerla proprio come noi leggiamo il cielo.
E allora, se vi capita di sentirvi piccoli, ricordate che anche le stelle lo sono...
eppure, insieme, illuminano il buio.

Guardatelo, stanotte, quel cielo.
Le stelle non competono, non cercano di brillare più forte l'una dell'altra.
Ognuna occupa il suo posto, il suo spazio, apparentemente lontano dalle altre...
eppure insieme disegnano figure che hanno un senso.
Così siete voi: diversi, magari distanti per carattere, interessi o destini, ma capaci, insieme, di dare forma a un disegno che vale.

Ricordatevelo: non siete soli nel buio. Voi siete parte della stessa costellazione.

Quando pensiamo all'universo, immaginiamo galassie luminose, pianeti colorati, nebulose spettacolari.
Ma la verità è che la maggior parte del cosmo è silenzio, è buio, è un vuoto che sembra infinito.
Ciononostante, senza quel vuoto, la luce non avrebbe spazio per viaggiare fino a noi.
Questo è un paradosso che amo: il silenzio non è assenza, è condizione.
Non ci sarebbe musica senza pause, né parola senza respiro. Insomma, non ci sarebbe vita senza lo spazio che la circonda.
Così è anche per noi.
Ognuno di voi ha bisogno di spazi, di silenzio, di vuoto, per dare senso a ciò che impara e a ciò che sogna.
Non abbiate paura dei momenti in cui vi sembra di non avere risposte, o di non sapere dove andare.
Sono i vostri "spazi cosmici" che sembrano vuoti, ma in realtà sono i luoghi dove la vostra luce impara a farsi strada.

E lasciate che vi racconti una cosa.
In un'intervista di qualche anno fa, l'astronauta Paolo Nespoli,
che, proprio come voi, ha frequentato il nostro stesso liceo, ricordava che da ragazzo veniva spesso rimproverato dai professori.
Perché?
Perché passava le ore in classe a guardare fuori dalla finestra, perso nel cielo.
Sognava.

Nondimeno, quel sogno l'ha portato lontanissimo, fino allo Spazio, dove ha guardato la Terra da lassù.
Quello stesso cielo che lo distraeva dai compiti è diventato il suo orizzonte di vita.

Vi dico questo perché a volte vi sembra che sognare sia una perdita di tempo,
che vi allontani dalle cose pratiche che dovete affrontare tutti i giorni.
Ma senza sogni, cari ragazzi, la scienza stessa non esisterebbe.
Nessuno avrebbe mai pensato di volare, di costruire razzi, di cercare altre forme di vita.
Ogni conquista è nata prima come un pensiero, quasi impossibile,
e poi si è trasformata in realtà grazie alla costanza, ai fallimenti, alle ripartenze e alla determinazione.

Quindi, ragazzi, non vergognatevi mai se vi capita di restare in silenzio a guardare il cielo.
In quei momenti state coltivando qualcosa di prezioso.
In quei precisi momenti state coltivando la capacità di immaginare un futuro diverso, vostro...nostro.
Il cielo non è solo sopra di noi.
Quel favoloso cielo è dentro i vostri occhi ogni volta che osate guardare oltre.

Con affetto e ammirazione, la vostra prof

Sogni di luna (in una notte di fine estate)

Alessandro Carletti

C'era una volta una notte così scura che persino i gatti, di solito così coraggiosi, si nascondevano sotto i letti. In quell'oscurità, due piccole ombre si muovevano lentamente, una accanto all'altra. Si chiamavano Pica e Mica, e come ogni sera, erano uscite per la loro passeggiata notturna.

“Guarda, Mica,” sussurrò Pica, puntando un ditino verso l'alto. “È spuntata di nuovo. Com'è bella stasera.”

Mica alzò gli occhi e la vide, rotonda e dorata, sospesa nel velluto nero del cielo. Sembrava un biscotto appena sfornato, o forse una moneta d'oro persa da un gigante distratto.

“Chissà cos'è,” mormorò Mica, piena di meraviglia. “Secondo me è un grande formaggio. Lo senti quel profumo? Sa di latte e stelle.”

Pica scosse la testa. “No, no. È una palla di luce. Vedi come brilla? Forse è lì per guidarci, per farci strada quando è buio.”

Si sedettero su una piccola duna di sabbia, che a loro sembrava una morbida collina, e cominciarono a fantasticare.

“Forse è il tetto del mondo,” propose Pica. “E lassù ci sono altri come noi, che in questo momento ci guardano e si chiedono chi siamo.”

Mica sospirò. “A me piace pensare che sia un grande occhio buono che ci protegge. Ci guarda e ci fa luce, così non abbiamo paura.”

Mentre parlavano, la luna sembrava diventare sempre più grande, sempre più invitante. Attirava come un magnete i sogni e i desideri delle due piccole amiche.

“Vorrei tanto andarci,” disse Mica con voce piena di speranza. “Costruiremmo una scalinata di fili d'erba e ci arrampicheremmo fino a toccarla.”

“Sarebbe bello,” concordò Pica. “Potremmo fare un picnic sulla sua faccia luminosa e mangiare briciole di luce.”

Proprio mentre sognavano ad occhi aperti, accadde qualcosa. Dall'alto, dalla grande palla dorata, una piccola sagoma si staccò e cominciò a cadere. Poi un'altra, e un'altra ancora. Caddero giù vorticosamente, piccole ombre contro la luce abbagliante.

“Mica, guarda!” esclamò Pica. “Cadono delle stelle! O forse... sono pezzi della luna stessa!”

Le piccole figure si avvicinarono, e con loro arrivò un leggero ronzio, un fruscio d'ali malconce. Con un tonfo soffice, atterrarono nella polvere, non lontano da Pica e Mica.

Era una falena, con le ali impolverate e un'aria frastornata. Poi un moscerino, che si tastava le antenne per assicurarsi di essere ancora intero. Infine, uno scarafaggio, che borbottava qualcosa sui “giovani d'oggi e le loro idee brillanti”.

“Cosa... cosa vi è successo?” chiese Mica, avvicinandosi con cautela.

La falena alzò un'antenna tremante. “Quella maledetta... luna,” sibilò, indicando la palla luminosa sopra di loro. “L'abbiamo scambiata per il più bel lume da festa che avessimo mai visto. Volevamo solo ballare un po' attorno. Invece è terribilmente, terribilmente calda.”

Il moscerino annuì, ancora scosso. “Mi sono bruciato le ali. Credevo fosse un posto dove festeggiare, non... una trappola.”

In quel preciso istante, un venticello leggero fece oscillare la “luna” appesa nel cielo. La luce tremolò per un attimo, e Pica e Mica videro chiaramente il lungo palo metallico che la sorreggeva, il vetro opaco, il cavo che si perdeva nell'oscurità.

Non era la luna. Era un lampione. Un comune, ordinario lampione da giardino.

Pica e Mica si guardarono, e un sorriso comprensivo fiorì sui loro piccoli volti. Non erano sotto il cielo infinito, ma in un angolo di un giardino. E la loro luna era solo una lampadina.

Ma forse, in fondo, non importava. Perché mentre aiutavano la falena a rialzarsi e offrivano al moscerino un po' di rugiada, capirono che la vera magia non era nell'oggetto luminoso lassù, ma nel modo in cui lo guardavano. Era nel loro sognare insieme, nel loro cercare la bellezza anche in un semplice lampione.

“Ha ragione la falena,” disse Pica, prendendo la zampa di Mica. “È terribilmente calda. Meglio ammirarla da quaggiù.”

Mica annuì. “Sì. E poi, da quassù abbiamo una vista perfetta per guardare le vere stelle.”

E così, le due formiche, più sagge di prima, si sedettero di nuovo sul loro granello di sabbia, e insieme ai nuovi amici, alzarono gli occhi verso il cielo, dove le vere stelle, piccole e lontane, brillavano silenziose, aspettando solo che qualcuno le notasse.

Paradiso infernale

MANUEL QUADRI

Ho una strana sensazione. La sento dentro, fino alle ossa. La forte turbolenza di poco fa ha danneggiato il quadro elettrico della mia navicella. Non riesco ad azionare i comandi, sembra si sia innescato un blocco preventivo momentaneo. Spero che almeno la schermatura della navicella sia ancora attiva. Immagino occhi indiscreti che mi scrutano in questo ambiente buio, surreale, e mi aumenta il battito. Nell'attesa che i comandi tornino riutilizzabili, provo a mandare un segnale alla stazione spaziale da cui sono partita, ma il computer di bordo non riesce a completare l'invio. La scia cosmica che mi ha colpita deve avermi spinta troppo lontana rispetto al punto finale della missione che avevo calcolato prima della partenza; decido quindi di spegnere i motori della navicella spaziale e di lasciarmi trasportare dal leggero flusso in esaurimento della scia, cercando di capire cosa sia successo. Ho perso l'orientamento. Mi maledico per aver accettato di prendere parte a questa missione esplorativa nello spazio. L'ho fatto per dimostrare a me stessa e agli altri che esser solitari non significa essere insicuri, che posso farcela anche senza l'aiuto di qualcuno che... tiro un sospiro per scacciare dalla mente il suo ricordo. Una lacrima mi solca la guancia. L'asciugo più veloce che posso, come a convincermi che senza tracce la malinconia svanisca.

La navicella rallenta improvvisamente, e viene scossa da lievi moti, come se stessi attraversando una parete invisibile. Il paesaggio si trasforma nel giro di pochi secondi. Prima ero nello spazio profondo, nel pieno del buio ancestrale, in preda ai miei ricordi. Ora sono in una sorta di enorme bolla. Sembrerebbe essere un pianeta, ma non trovo una benché minima traccia della sua esistenza in tutti i cassettini della mia memoria. Impossibile si sia creato dal nulla... anzi, improbabile. Sono circondata da un paesaggio desertico. Non vedo altro che un'infinità di dune dalle sfumature rosa attorno a me: nessuna roccia, nessuna oasi, nessuna abitazione. Il cielo è di una tonalità più chiara di rosa rispetto alle dune, privo di nuvole ed illuminato a giorno, nonostante l'assenza di una stella abbastanza luminosa da fornire una tale intensità di luce. Scorgo solo due lune sopra di me, forse tre. Improvvisamente le vedo moltiplicarsi nel giro di qualche secondo. Hanno tutte dimensioni differenti. In pochi minuti non solo il cielo, ma anche lo spazio attorno alla mia navicella ne sono invasi. Si avvicinano alle vetrate della navicella, come per scrutarmi, e io le osservo, incuriosita ma allo stesso tempo preoccupata. Non sono lune, sono delle bolle opache e fluttuanti. Ne sono attratta. Percepisco come tanti fili invisibili che mi collegano a ciascuna di queste bolle, come se fossi una bambina che tiene in mano decine di palloncini. Voglio capire di cosa si tratti, quindi riaccendo i motori per il tempo necessario per atterrare sulle dune rosate di questo pianeta-bolla invisibile dall'esterno. Metto la tuta spaziale, indosso il casco e scendo dalla navicella. Appena poggio i piedi sulla sabbia, lo schermo del casco mi segnala che l'atmosfera del pianeta è respirabile, così preferisco togliermi l'ingombro della tuta, che finirebbe solo per appesantirmi, e inizio a fare qualche passo intorno alla navicella, cercando di capire dove sono atterrata. Le bolle si sono leggermente allontanate da me appena ho messo piede sulle dune, ma è come se continuassero a tenermi sotto controllo. Nonostante le innumerevoli missioni compiute negli ultimi anni, non mi sono mai imbattuta in qualcosa di simile a questo ambiente asettico. Non vedo altro che dune intorno a me. Il monitor del computer spaziale mi segnala assenza di vita, oltre la mia. Queste bolle cosa sono allora?

"Autumn"

Afferro rapidamente l'arma che ho ancorata alla schiena e la porto vicino al petto, girando su me stessa. Il monitor continua a negare la presenza di segnali di vita, ad eccezione della mia. Eppure, posso giurare di aver sentito pronunciare il mio nome da... non può essere. Per un brevissimo istante allento la presa dell'arma ed una delle bolle si lancia in picchiata verso di me, come se si fosse accorta di questa mia leggera distrazione. Nell'avvicinarsi, si allarga e mi avvolge completamente. E lo vedo. Mi scordo di avere in mano l'arma che cade a terra, senza fare rumore, come fossimo in una bolla ovattata. Sento solo il mio nome, ripetuto più volte, da lui, mentre mi sorride. Non... non può essere lui. Cosa sta succedendo? Faccio un passo indietro e la bolla scoppia, infrangendosi a terra in migliaia di granelli di sabbia rosa e fine.

Sono disorientata. Lui non è più qui, ma continuo a sentire la sua voce. Io... ho bisogno di lui. Mi inginocchio e piango, le mani premute con violenza nella sabbia. Un'ombra cala su di me. Alzo lo sguardo e noto che una nuova bolla mi sta avvolgendo dolcemente.

"Autumn, alzati. Oggi è una giornata importante."

Allungo una mano verso di lui. Mi sta sorridendo e mi porge la sua, ma non riesco ad afferrarla. Lui mi accarezza il volto e si allontana. Mi alzo per fermarlo, ma finisco solo per sfiorare la bolla che si disintegra. Mi resta della sabbia tra le mani, e la osservo scivolare dalle mie dita come lui è scivolato via dalla mia vita.

Sento crescere dentro di me il desiderio di riaverlo con me, dopo che lo spazio l'ha inghiottito qualche anno fa. Corro, guidata dall'impulso di raggiungere la prima bolla a portata di mano. Sento il cuore in gola, mentre la felicità di poterlo rivedere viene frenata da un briciolo di paura, perché in fondo so che questa non è la realtà, che è sbagliato, che devo andarmene da qui. Sono i miei ricordi, proiezioni di un passato felice che mi impedisce di godere del presente, ma li voglio rivivere tutti, adesso.

Una bolla piccola come una conchiglia mi fluttua sulla mano. Provo a toccarla ma è sfuggitiva. La seguo, mentre mi porta lontana dalla navicella senza che me ne preoccupi. Il mio obiettivo è entrare in questo piccolo ricordo. La bolla-ricordo si blocca improvvisamente. L'afferro d'impulso, ma me ne pento, in attesa che la sabbia scorra tra le mie dita strette a pugno. Invece di rompersi, si allarga e mi avvolge.

"Ho sempre pensato che fossi un'astronauta migliore di me. Sono così elettrizzato per te. Andrai da sola nello spazio! Sono così fiero di te, Autumnn."

I suoi profondi occhi nocciola, le piccole lentiggini sul volto che gli illuminano lo sguardo colmo di gioia, i ricci ribelli che profumano di pesca: mi sembra di averlo qui con me. È così reale, vicino ma irraggiungibile. Era la mia fonte di felicità giornaliera. I miei difetti per lui erano pregi, i miei successi erano i suoi orgogli più grandi, il mio dolore era la sua tristezza. Inizio a piangere, ed una bolla scura avvolge questo dolce momento con un cupo ricordo che faccio fatica a vedere: la sua navicella che perde quota improvvisamente, non riesce ad agganciarsi alla stazione spaziale e va in frantumi di fronte a me. Batto i pugni sulla parete della bolla per romperla e scappo. Cerco la mia navicella e la intravedo in lontananza. Devo andarmene da qui. Il passato mi sta trattenendo, devo tornare al presente prima che perda completamente me stessa in una vita che non potrò mai riavere indietro. Camminare nella sabbia sta diventando sempre più faticoso, e nonostante non percepisca caldo, il mio corpo mi sta facendo capire che ho bisogno di una pausa. Vedo luccicare il cruscotto della navicella e tiro un sospiro di sollievo, quando una moltitudine di bolle si fionda in picchiata su di me. Sono rosa, quindi mi preoccupo, perché sono ricordi felici, tentatori, ingannevoli. Cerco di accelerare il passo, perché so che, quando mi mostreranno quello che mi manca, chi mi manca, non riuscirò più a farne a meno.

Nel cercare di sfuggire a questo paradiso infernale, permeato di ammalianti ricordi, mi rendo conto che andandomene non potrò mai più tornare da lui. È come se questo pianeta mi avesse aspettata, e quando mi allontanerò non sono sicura che tornerà a farsi vedere. Cercare un pianeta invisibile nello spazio sarebbe come cercare una goccia nell'oceano. Mentre questi pensieri si fanno strada nella mia mente, facendomi perdere la concentrazione, inciampo e cado. Le bolle che prima mi inseguivano, ora mi avvolgono e formano una spessa cupola sopra di me. Mi fanno ombra e mi sembra già di stare meglio. In un attimo vengo catapultata negli anni più felici della mia vita, in un turbinio di visioni, cullata dalla sua voce e dalla sua calma. Siamo io e lui contro l'universo. Sono felice come non lo ero da tanto tempo e mi lascio trasportare dalle emozioni. In fondo al cuore, dietro una porta che si è resa piccolissima per far spazio a questo improvviso e felice carico emotivo, c'è il presente che cerca di abbassare la maniglia e farsi strada per ricordarmi chi sono, per spronarmi a reagire e a non farmi sopraffare dal passato. Però, nulla può contro la calma nella sua voce e la dolcezza del suo sguardo. Paralizzata, dimentico la mia vera missione: trovare me stessa nello spazio, invece di perdermi.

Non so quanto tempo sia passato: un giorno, un mese, un anno? Ho perso la cognizione del tempo su questo pianeta asettico perennemente illuminato da un sole invisibile. Sono disidratata, sommersa dalla sabbia. I miei ricordi si sono infranti uno dopo l'altro su di me, generando cumuli di sabbia rosa pesante. Sono scappata dalla Terra grazie alle missioni spaziali, lasciandomi alle spalle il dolore che provavo ogni volta che vedevo il suo volto, che toccavo i suoi vestiti, che ripensavo a lui, e sentendomi più vicina a lui mentre viaggiavo nello stesso universo che lui tanto aveva esplorato prima di non riuscire più a tornare indietro, da me. Viaggiando nello spazio ho provato a scordarmi di me stessa e a scrollarmi dalle spalle il peso del mio passato, nascondendomi dietro una fragile corazza fatta in realtà di insicurezza e malinconia, nell'illusione che condividere la sua stessa passione nel medesimo spazio infinito potesse riportarmi da lui.

Bisogna affrontare il passato per vivere il presente e crearsi un futuro. I ricordi devono farci andare avanti, non intrappolarci in una realtà parallela che non ci fa vivere. Avrei dovuto imparare questa lezione di vita prima di accettare quest'ultima missione. Ho inseguito i miei ricordi più felici con lui, la persona più importante della mia vita, su questo pianeta infernale. Mi sono letteralmente persa nei miei ricordi. Non riesco a liberarmi dalla morsa della sabbia, e non vedo più la mia navicella. Piango lacrime amare, mentre l'ultimo ricordo mi avvolge. Rivedo per l'ultima volta il suo dolce volto, e sorrido. Mi si sta annebbiando la vista, ma dopo tanto tempo sono serena. Il ricordo s'infrange su di me mentre il sottile strato della bolla si sgretola in un'ultima ondata di fine sabbia rosata che mi stuzzica la pelle come se fosse una leggera pioggia autunnale. Tiro l'ultimo sospiro guardando mio marito negli occhi, consapevole che ora potrò raggiungerlo, ovunque lui sia.

Cieli di ghiaccio

Luca Cassioli

Capitolo 1 – Caduta libera

Quella sera il cielo sembrava più grigio del solito; la luce rossa dei 3 soli locali sembrava non essere sufficiente per illuminare tutto il cielo, che aveva quel colore rosso-brunito che tanto infastidiva Jonathan ogni volta che doveva andare sul tetto dell'edificio a ricalibrare le antenne.

Il lungo edificio ovoidale, costruito con quella forma per resistere all'enorme pressione, aveva sette antenne distribuite lungo la sua parte superiore, e dovevano essere tutte in perfetta efficienza per poter comunicare con gli altri edifici delle comunità vicine, ma i continui aggiustamenti richiesti dal Laboratorio di Cromoradiazione rendevano sempre più difficile la manutenzione ordinaria.

Jonathan ricordava ancora quando bastavano pochi minuti una volta ogni due o tre mesi per riorientare un'antenna che era stata un po' scossa dalle correnti subacquee dominanti; da quando invece, 6 anni prima, era stato scoperto che bastava modificare la cromofrequenza radio per penetrare non solo l'acqua ma anche il ghiaccio, tutto era cambiato; la ricezione del primo segnale extra-bolla aveva destato grande scalpore, non solo nella comunità scientifica, ma anche nell'opinione pubblica: era davvero possibile che la città non fosse l'unica comunità subglaciale artica del globo? Il segnale ricevuto era solo un rimbalzo di qualche cromo-stazione non registrata, o proveniva davvero dall'esterno della Bolla?

“La Bolla”.

Jonathan si era sempre chiesto perché la chiamassero così. A scuola gli avevano insegnato che era un “enorme ambiente ellissoidale subglaciale incastonato nei ghiacci subsuperficiali”, ma la cosa, da bambino, non gli era mai andata giù: quando si metteva davanti alle vetrine dell'ambiente comune, l'unico con vista esterna, non vedeva nessuna “bolla” e nessuna superficie curva, lo sguardo poteva spaziare fin dove il cielo grigio sembrava congiungersi con l'orizzonte, che appariva piatto e dritto. Com'era possibile che il mondo fosse una bolla?

I 3 camini idrotermali che circondavano il globoide che ospitava il suo appartamento illuminavano con varie sfumature, dal giallo al rosso, il cielo che si ostinava a restare grigio, ma in certi periodi dell'anno, quando il Grande Massivo si trovava nella giusta posizione rispetto ai Piccoli Massivi, l'attività delle 3 bocche diventava così intensa che diventavano veri e propri fari, che illuminavano il cielo e l'ambiente circostante per parecchie centinaia di metri; ci sarebbero volute diverse ore di nuoto per raggiungere un punto in cui non arrivasse la luce dei 3 soli. Ma com'era possibile che, nuotando ancora oltre, il mondo si interrompesse con una parete di ghiaccio? All'epoca la cosa gli pareva insensata, ma quando finalmente aveva completato il suo piano di studi, gli era parso insensato non aver capito prima come funzionava esattamente il suo mondo.

L'enorme Gran Massivo, i 3 massivi più piccoli, e poi il Globo Centrale (chiamato ancora così anche se da secoli si sapeva che non era esattamente “centrale”), tutto ormai gli era chiaro: il continuo sommarsi e sottrarsi delle attrazioni gravitazionali dei 4 globi era ciò che rendeva possibile la vita nel Quinto Globo, il Globo Centrale, l'unico che ospitava forme di vita intelligente.

Forse.

Non fosse bastata la scoperta di tanti anni prima dell'esistenza di tante altre bolle subglaciali sotto la superficie, quel giorno Jonathan fu testimone di un evento che, anche se ancora lui non poteva saperlo, sarebbe passato alla storia esattamente come quello che aveva portato per caso alla ricezione della prima comunicazione inter-bolla (ma questa è un'altra storia):

Qualcosa stava cadendo dal cielo.

“Niente può cadere dal cielo”, è il mantra che tutti i suoi insegnanti gli avevano sempre ripetuto nel corso dei 13 anni di scuola; il cielo è fisso e immutabile, non ci è possibile sapere cosa c'è al di là di esso, e tutto quello che sappiamo è che esistono i Quattro Massivi, che permettono alla vita di esistere nel Quinto Globo.

Eppure, qualcosa stava in quel momento cadendo dal cielo di ghiaccio.

Stava cadendo verso di lui.

E non era per niente un pezzo di ghiaccio.

Capitolo 2 - Di là dal cielo

“Ormai ci siamo”, disse Alfred osservando sul display le telemetrie ridursi sempre di più man mano che la sonda fondeva, scavava e scendeva.

“Quanto manca?”, gli fece eco di rimando George

“7 metri.... 6.... 5... aspetta.... C'è qualcosa che non...”

100 chilometri più in basso, sotto la spessa coltre di ghiaccio, la sonda stava ormai percorrendo gli ultimi metri che la separavano dal “mondo di sotto”. Così lo avevano chiamato quotidiani e telegiornali, quando l'ESA aveva annunciato la ricezione del segnale, 18 mesi prima.

Doveva essere una normale missione di “ricerca della vita su altri mondi”, come ce n'erano state centinaia negli anni precedenti; ormai tutti gli enti spaziali avevano imparato che l'unico modo per avere finanziamenti per una missione interplanetaria, era dire che “andava alla ricerca di vita”, anche

se era diretta verso deserti sabbiosi, o laghi di metano, o mondi ghiacciati; per qualche motivo, il miraggio della vita extraterrestre era così profondamente radicato nell'opinione pubblica, che bastava menzionarlo per avere l'approvazione – e i finanziamenti – necessaria per dare il via alla missione, per quanto costosa fosse.

E questa volta era stata costosa davvero: per poter contenere tutta l'energia necessaria ad attraversare 100 km di coltre di ghiaccio, senza violare i trattati internazionali che vietavano l'uso di reattori nucleari nello spazio, la sonda era così enorme che era stata costruita in orbita, assemblata modulo dopo modulo, batteria dopo batteria, con decine di lanci. L'idea lanciata dall'astrofisico Charles Inwrad, che un involucro di ghiaccio spesso 100 km avrebbe permesso alla vita di evolversi per 4 miliardi di anni indisturbata, invece delle poche centinaia di milioni di anni tra un'estinzione e l'altra come sulla Terra, aveva acceso la fantasia di scrittori, semplici appassionati e scienziati di tutto il mondo. Dopo aver setacciato inutilmente per anni le sterili e aride sabbie di Luna e Marte alla ricerca di improbabili micro-tracce fossili vecchie di un miliardo di anni, l'esobiologia aveva rivolto la sua attenzione verso mondi più umidi e promettenti: Titano, Encelado, Europa.

Tecnicamente non veri e propri pianeti, anche se solo di poco più piccoli di Mercurio, i satelliti di Giove e Saturno erano decine e decine, e i più massicci erano abbastanza grandi da poter essere soggetti a forze mareali così grandi da surriscaldarne a tal punto il nucleo roccioso da farlo diventare una specie di "sole al contrario", come lo avevano definito alcuni: una inesauribile fonte di energia, che dal sottosuolo si faceva strada attraverso la roccia e arrivava in superficie in forma di lava fusa attraverso camini idrotermali, che si ergevano sui fondali dei laghi subglaciali, illuminando e riscaldando l'area circostante.

La sonda, lunga e slanciata come un enorme ago, aveva impiegato mesi per scavare nel ghiaccio, fondendolo via via che scendeva, e lasciandosi dietro un filo lungo e sottile come un ragno che tesse la sua tela; solo che questo filo non serviva a tessere una tela, ma a comunicare ai costruttori cosa la sonda trovava durante il suo viaggio, impossibilitata a trasmettere segnali radio che riuscissero a oltrepassare la spessa coltre di ghiaccio. I dati trasmessi per mesi erano stati monotoni e inutili: ghiaccio, ghiaccio, ghiaccio, nient'altro che ghiaccio; finché un giorno, ormai rimasta con appena l'1% di energia nelle batterie, la sonda aveva "sfondato": l'energia rimasta non era stata sufficiente per sciogliere completamente l'ultimo diaframma dighiaccio e far passare l'intera sonda, ma l'asta esploratrice su cui erano posizionati sensori e telecamere che ogni 2 km raccoglievano dati e immagini, che sporgeva 6 metri oltre la prua, era riuscita a passare.

E aveva scattato delle foto.

Sul fondale dell'oceano, seppur lontano diverse centinaia di metri, si distinguevano chiaramente dei punti luminosi disposti in file parallele e in file ortogonali, e da una foto all'altra era stato possibile distinguere che alcune luci si erano mosse tra uno scatto e l'altro.

La sonda che George e Jonathan stavano monitorando era molto più sofisticata, benchè molto più piccola, della precedente: la certezza di aver scoperto vita extraterrestre aveva non solo dato il via non solo a nuovi finanziamenti, ma anche permesso di sganciarsi dalla normativa sui reattori nucleari; così, la nuova sonda era grande appena quanto una valigia, ma il micro-reattore nucleare al suo interno gli aveva permesso di sciogliere il ghiaccio e di farla sprofondare per oltre 100 km molto più rapidamente del suo predecessore; talmente rapidamente, che George non aveva nemmeno fatto in tempo a spegnere il reattore per bloccare lo scioglimento del ghiaccio: fuso l'ultimo diaframma, la sonda aveva iniziato a precipitare nelle acque gelide del lago subglaciale di Europa, scendendo sempre più giù, diretta verso il fondale, ancora appesa al suo cavo di trasmissione.

Vista dal basso, pensò tra sé e sé Jonathan, sarebbe sembrata uno strano oggetto che cadeva a rallentatore dal cielo di ghiaccio.

Clandestini Galattici: Cronache di Otto e Zampa

MATTEO CARDANI

Capitolo 1

“Ti avevo detto che saremmo stati troppo pesanti, Otto.”

“E tu mi avevi detto di non preoccuparmi perché saremmo atterrati in un paradiso pieno di insetti.”

L’astronave Orionis II era partita da Cape Canaveral con due astronauti, trecento chili di attrezzatura scientifica, una teca piena di locuste e due piccoli clandestini: Otto e Zampa, entrambi appartenenti alla famiglia Araneidae che, usciti da poco dal loro uovo, si erano lanciati verso l’ignoto con la tecnica del ballooning. Attenzione però perché i due, non sono nati dalla stessa covata. Essi si sono conosciuti in volo, quando i loro fili di seta si sono intrecciati nei pressi dello spaziodromo facendoli atterrare dolcemente nel modulo abitativo dell’astronave ancora aperto.

Il viaggio aveva come obiettivo l’analisi di una perturbazione spaziotemporale ai confini del Sistema Solare, tra Urano e Plutone. Quella che in gergo scientifico era una "anomalia gravitazionale di tipo X".

“Mi chiedo, Otto, se lo spazio puzza. Gli umani si mettono quegli scafandri per uscire quindi puzzerà tantissimo”.

“Ottima osservazione Zampa ma che ne dici se andiamo al self-service per una cavalletta gustosa?”

“Ne abbiamo già fatte sparire parecchie, quanto credi che ci metteranno ad accorgersene?”

“Sono troppo impegnati a cercare di capire come sia possibile che si siano otturati i filtri dell’aria con qualcosa che sembra essere un ammasso di ragnatele!”

“Ma sono ragnatele, le abbiamo fatte noi!”

“Certo, ma in qualche modo dovevamo distrarli dalle cavallette”

I ragni si erano sistemati di fianco al vano che conteneva la sonda per la raccolta dati sull’anomalia, tra cavi elettrici, fibre ottiche ed il carburante nucleare che serviva per alimentare l’intera missione. Avevano assistito in silenzio alla routine degli astronauti ed avevano imparato a gestire le loro ragnatele in assenza di gravità.

Ma erano soprattutto spettatori dell’incredibile: lo spazio.

Il vuoto faceva da cassa di risonanza per quei corpuscoli di materia aggregata che, da distanze siderali, sembravano essere granelli di sabbia luccicanti alle quali hanno affibbiato il nome di stelle.

Capitolo 2

“Zampa, ho sentito parlare di qualcosa chiamato ‘materia oscura’. Che cos’è?”

“È quello che usano gli scienziati quando non capiscono qualcosa. Come la polvere sotto i tappeti. Sanno che c’è, ma nessuno sa chi ce l’ha messa.”

Nel frattempo, l’equipaggio era alle prese con il passaggio ravvicinato alla perturbazione. L’intero scafo cominciava a vibrare producendo spaventosi suoni metallici.

Il comandante sposta la teca delle locuste inserendola nel modulo di studio della perturbazione.

“Steve, la colonia mi sembra sensibilmente diminuita di numero durante il viaggio”

“Non c’è tempo per contare gli insetti adesso, dobbiamo prepararci al lancio” gli risponde prontamente il comandante.

“Lo sapevo Otto. Siamo stati catturati da un gigantesco gatto spaziale che vuole giocare con noi!”

“Presto Zampa, mettiamoci al sicuro dentro questo piccolo modulo con scritto Explorer, vicino alle nostre amate locuste!”

Il capitano della missione inizia un conto alla rovescia che finisce con le parole: “Sgancio della sonda Explorer avvenuto con successo”.

Zampa si volta verso Otto: “Ho una brutta sensazione.”

“Quando l’hai mai avuta buona?”

“Otto... siamo stati lanciati nello spazio profondo?”

“Sì.”

“Perlomeno abbiamo cavallette da sgranocchiare a volontà durante il viaggio!”

La perturbazione inghiottì il modulo Explorer in assoluto silenzio, mentre la Orionis II si allontanava per raggiungere una distanza di sicurezza, in attesa di ricevere i primi dati dall'interno dell'anomalia.

Le immagini che riuscì ad inviare insieme a pochi altri dati prima di perdere la connessione mostravano un primo piano dell'addome di Otto ed uno spettacolare ammasso di occhi neri e lucidi di Zampa.

“Ed anche questo selfie ci è venuto male Otto!”

“È colpa tua che mi spingi per avere l'inquadratura migliore!”

Capitolo 3

Il modulo atterrò con qualche difficoltà su un pianeta dalla gravità ridotta, atmosfera molto densa ma con una temperatura gradevole, in orbita intorno ad una nana bruna. Nessun umano avrebbe potuto sopravvivere in un luogo simile ma, per due ragni che hanno attraversato metà dell'universo conosciuto in pochi istanti, sarebbe stato un gioco da ragazzi.

“Zampa... siamo vivi?”

“Sembri di sì. Ma voglio un secondo parere”

“Zampa, ti confermo che siamo vivi!”

Intorno a loro, un paesaggio violaceo di rocce fluttuanti e licheni bioluminescenti. Lontano, strane strutture cristalline si muovevano come se respirassero lentamente. Dell'Explorer rimanevano pochi resti sgangherati e qualche cavo che sfilacciato faceva scintille.

“Hey Otto, ma quella non è la teca delle cavallette?”

“Sì, è proprio lei anche se si è rotta facendole volare via”

“Sai cosa significa questo?” disse Zampa.

“Sì. È ora di andare a caccia.”

In assenza di predatori e con abbondanza di risorse, Otto e Zampa fecero ciò che le forme di vita hanno sempre fatto: si adattarono, si riprodussero e, forse, evolsero.

Lo stesso fecero le cavallette che, oltretutto, apprezzavano molto la vegetazione locale.

Nel frattempo, la Orionis II tornò sulla Terra. I dati della sonda erano per lo più inconcludenti anche se in molti, al centro di controllo missione, sostenevano che fosse stata intercettata da una specie aliena simile ad enormi ragni, per via dell'unica foto pervenuta loro. Naturalmente nessuno osava dire pubblicamente una cosa del genere.

Un giovane stagista della NASA fece una battuta: “Magari sono ragni alieni.”

Risero tutti.

Oggi quello stagista lavora ancora per la NASA ma dietro al bancone del bar.

Epilogo.

Nel nuovo mondo, i discendenti di Otto e Zampa costruivano ragnatele tra rocce levitanti. Avevano sviluppato delle strane proto-orecchie e comunicavano tramite vibrazioni complesse. Alcuni avevano imparato a creare strutture simili a glifi.

Zampa, in una delle sue riflessioni sostenne che:

“Gli umani cercano nuovi mondi per capire chi sono. Noi, ci siamo persi per sbaglio e abbiamo creato un mondo nuovo. Forse non è l'intenzione a creare l'universo, ma semplicemente il caso.”

E Otto, mentre guardava due giovani ragnetti costruire una cupola con seta rinforzata:

“La vera esplorazione è fare qualcosa di interessante nel luogo dove finisci, a costo di diventare un alieno che proviene dallo stesso posto di chi ti chiamerebbe impropriamente...alieno”

Fine.

Lo spazio del tempo

ELISABETTA CICERI

Osservatore quieto di tutto,
sussurro inesorabile che conta i secondi.
Scivola tra le dita, e senza accorgersene
passa e cambia le sorti del mondo.

Si sente appena un balbetto esitante,
nessun altro suono si percepisce:
la quiete irreale che questo luogo garantisce
sembra una pausa risanatrice dalla vita incalzante.

Una tranquillità ogni giorno desiderata
tra le vie caotiche di una grande città:
il rumore dei tram, i clacson delle automobili,
il frastuono dei pensieri, finalmente placati.

Ma gira la medaglia, cambia la storia:
lo spazio non è così deserto come appariva.
Stelle esplodono, pianeti danzano, meteoriti passano,
e nel vuoto echeggia una musica silenziosa.

Così lo spazio mostra la sua essenza:
il controllore che tutto può,
che tutto prende e tutto dà,
seminando occasioni nel campo delle possibilità.

Trasforma le cose e le muta:
il silenzio diviene rumore,
il compiuto sembra incompiuto.
E in tutto ciò, immobile osservatore: il Tempo.

Non c'è luce senza buio

Pamela Apollonio

Ormai eravamo partiti e la Terra era quasi invisibile: un piccolo puntino blu. Lontanissimi e consci di quello che stava per accadere: un meteorite del diametro di oltre 20 km, sufficiente a creare dei danni inimmaginabili, era diretto sul nostro pianeta. Non era possibile deviarne il percorso.

Solo pochi di noi sono potuti partire su astronavi come questa, messe a disposizione da meravigliosi esseri che avevano deciso di aiutarci a evitare l'estinzione. Volendo portare con sé più specie possibili avevano condotto molte di quelle che rimanevano in zone ritenute più sicure, uomo compreso, cercando di dare comunque una possibilità a tutti. Hanno tenuto conto della resilienza insita nelle specie nell'affrontare questi cambiamenti, e così sono state scelte quelle che avevano maggiore possibilità, tra cui quella umana. Non hanno considerato se fossimo degni di questo ma solo se avessimo delle chances. Sono stati veramente sopra le parti perché, osservando il nostro presente e passato, certamente eravamo l'unica specie da lasciare definitivamente estinguere.

Loro però sono diversi, ora sono diversi. Però un tempo sono stati come noi. Ciò che è dentro la razza umana non è demoniaco, fa parte del processo evolutivo e purtroppo solo attraversandolo si può giungere al profondo cambiamento, fino a capire veramente cosa è giusto e cosa non lo è, cosa è stupido e cosa è intelligente. A comprendere che tutte le specie hanno il medesimo diritto di esistere in questo mondo. Il loro popolo ha quasi un miliardo di anni di storia: con un passato insignificante dal punto di vista temporale, noi non siamo niente a confronto.

E' stata veramente una fortuna che questo popolo, che si fa chiamare Elpis, avesse già concluso le tappe evolutive necessarie per capire che la perdita della vita su un pianeta, nel suo complesso, non è accettabile, e che dovevano fare tutto il possibile per darle una continuità. In realtà non ci sarà una vera fine ma una rinascita e col passare degli anni prenderanno il sopravvento alcune specie su altre, così come è sempre stato e sempre sarà. Quando possibile torneremo sulla Terra per ricominciare e aiutare i sopravvissuti.

E' strano sapere che in fondo era già tutto previsto... dalla fantascienza! Quanti libri, quanti film hanno già anticipato quello che accadrà. Ora però bisogna guardare solo al domani.

Siamo in cento su questa navicella e siamo tutti emozionati perché non riusciamo nemmeno a immaginare come sia veramente il pianeta degli Elpis. Ce l'hanno descritto: dal punto di vista geologico non sembra così diverso dal nostro ma sono le specie animali e vegetali a essere molto differenti. Alcune simili, ma fisicamente più grandi, altre completamente diverse. Questo popolo è quello che si può definire umanoide, come la nostra fantasia se l'è immaginato. La pelle non è grigia ma molto scura, quasi nera, perché il loro pianeta non ha un'atmosfera uguale a quella della Terra e non riesce a schermare così efficacemente le radiazioni nocive alla vita. Tuttavia è anche questo che ha permesso un'evoluzione diversa, più selettiva. Lì fa molto caldo e il giorno dura di più. Questo mi piace: la giornata è sempre così corta da noi! Il tempo vola inesorabilmente. Chissà se ci abitueremo a questi nuovi ritmi circadiani... chissà quanto ci vorrà! Sembrerà, da un lato, di vivere di meno, ma di sicuro più intensamente.

Abbiamo dovuto lasciare la nostra vita, i nostri ritmi, le nostre certezze, la nostra esistenza. Il nostro passato, il nostro lavoro, i nostri cari, i nostri inutili quanto invadenti social network! Ti ritrovi all'improvviso a non dover più andare al lavoro, non puoi più programmare le vacanze per l'anno dopo né fare visita ad un amico. Non hai più una casa, un'auto, un televisore, la tua serie preferita. Non hai più il tuo telefono, il computer, l'album delle foto, il tuo orto, le tombe dei tuoi parenti, il supermercato, il tuo libro di ricette, i tuoi hobbies, la bicicletta e tutte le attività sportive che facevi con gli amici. E poi i musei, i reperti archeologici, i quadri famosi del passato... l'intera storia umana, insomma.

Certamente non sarà tutto perso perché loro hanno copiato e salvato, grazie a tecnologie avanzate, il nostro passato e il presente. Però, per questioni logistiche più che ovvie, non potevano permettere che ognuno portasse con sé la propria vita, anche se solo una piccola parte. E' stata data priorità agli esseri viventi, e grazie a questo io ho potuto portare con me il mio cane. Chi aveva una famiglia si è imbarcato con essa ma non ha potuto portare con sé parenti ed amici. Per superare questo dolore ci hanno aiutato con dei farmaci a noi sconosciuti, che riescono a non far percepire emozioni così lancinanti: è come se vedessimo tutto dall'alto, sospesi, quasi assenti. Non diventiamo pazzi nel pensare cosa potrà succedere a chi resterà sulla Terra. Sentiamo un distacco. Loro, là, non sanno cosa stia per accadere veramente. Immaginano, in parte, ma non hanno alcuna idea della devastazione che affliggerà il pianeta... e forse è meglio così perché sarebbe per chiunque inaccettabile e anche inutile. Ha più senso vivere serenamente la poca quotidianità che resta senza sapere se ci sarà una fine. Il resto si vedrà giorno per giorno.

Ah ecco, ora viene uno dei loro capi a chiamarci. Si chiama Zol. Ha un bel sorriso anche se quei canini così evidenti sono un po' inquietanti quando li vedi per la prima volta. D'altronde loro sono carnivori perché l'evoluzione è stata simile a quella dei nostri animali che hanno come alimento principale la carne, a parte ovviamente il grande cambiamento a livello cerebrale. Loro però non allevano animali: riescono con la tecnologia a produrre ciò di cui hanno bisogno. Gli animali sono tutti liberi.

Sono rimasti estasiati dai sapori della nostra frutta e verdura. Dicono che il gusto della nostra carne sia simile alla loro, anche se trovano che usiamo troppo sale. Non riescono a digerire molto i nostri vegetali e stanno studiando cosa possono introdurre nella loro dieta e cosa no. Temono però di ricadere, come i loro antenati, nel vizio del cibo. Sanno che esso è necessario ed è giusto che sia gradevole, ma non deve prendere il sopravvento sulla vita. Perché l'eccesso poi te la sottrae.

Ora sta dicendo di non preoccuparci e di pensare a tutto quello che accadrà come a un sogno. E io già penso che sia così. Anche se ho dovuto lasciare i miei cari, chi non vorrebbe sapere i segreti dell'universo, conoscere altre forme di vita, la loro evoluzione, far parte di questo progetto di conservazione delle specie. Sono qui col mio fedele cane che non sa e non può sapere cosa sta succedendo e mi guarda con quegli occhi innamorati. A lui basta solo una cosa: che io sia qui con lui. Tutto il resto non conta. Forse avremmo davvero dovuto imparare dai nostri animali a vivere meglio, e capire cosa è

importante nella vita. L'avessi appreso prima, sicuramente avrei passato i miei primi quarant'anni in modo meno affannoso. Sempre a inseguire qualcosa che alla fine non ho nemmeno scelto io. Non ho deciso io come funziona la società, le aziende, il mondo del lavoro, la scuola, il consumismo. Da un lato è un vero peccato che debba finire così. Finalmente l'uomo aveva capito i danni che aveva arrecato alla natura e stava ponendo rimedio. Finalmente i popoli si erano uniti per il bene comune. Certo, ancora qualche gruppo di fanatici esisteva e creava seri problemi, ma ora era tutto diverso. C'erano voluti ancora duecento anni dopo la seconda guerra mondiale, ma avevamo raggiunto una svolta epocale. E avevamo finalmente capito che se tu formi bene i fanciulli, già dai primi anni, tutto può essere diverso. Avevamo compreso che tutte le figure professionali sono importanti, ma che due in particolare sono proprio essenziali per uno sviluppo sano dell'umanità: i medici e gli insegnanti. I primi perché ti permettono di sopravvivere, e di farlo nel modo migliore, e i secondi perché ti aiutano a crescere nella direzione giusta e di credere nelle tue possibilità. Quanto è importante avere degli insegnanti validi, fin dai primi anni di vita. Inoltre la famiglia, insieme agli insegnanti, è indispensabile. In ogni caso ritengo che non basti nessuno dei due per far crescere persone che capiscono veramente l'essenza dell'esistenza. E' la vita che ti fa da maestra e te lo spiega, se le permetti di insegnartelo.

È strano stare qui sull'astronave. Non so se ci sono altre persone che conosco, entrate in questo progetto di protezione delle specie. Gli Elpis hanno dovuto tenere conto delle aspettative di vita degli individui da selezionare, accedendo ai nostri dati sanitari, e poi ci hanno sottoposto a ulteriori esami per identificare i gruppi più sani. Questa cosa certamente verrà vista malamente da molte persone ma in questo momento lo scopo è garantire la sopravvivenza delle specie nel tempo. Lo stesso è stato fatto per gli animali e per le piante, ma non so esattamente come ci siano riusciti in così poco tempo. Non so nemmeno quanti sono già stati trasportati sul loro pianeta. Non ce l'hanno ancora detto.

Ci aspetta ancora qualche giorno (i loro giorni) prima di arrivare su questo nuovo mondo. Sono molto gentili con noi, e grazie a questi traduttori che indossano possono capire qualunque lingua e dialetto terrestre. Hanno copiato i nostri data base e questo ha reso possibile la conoscenza della storia umana e del suo sviluppo.

Una cosa è strana, e non so se è grazie al medicinale che ci hanno somministrato, ma non ho paura. Non ho paura del futuro e non rimpiango il mio passato. Loro ci hanno detto che il farmaco aiuta a non soffrire: non ci rendiamo conto di quello che abbiamo perso. Quindi penso che sia questo in effetti ad aiutarmi. Spero che poi non sia più necessario, ma ci hanno rassicurato: i farmaci per loro sono dei salvavita del momento, e poi bisogna necessariamente, e lentamente, eliminarli. Questo per tutti i medicinali. Proprio per il discorso della dipendenza. Chissà come fanno a tenere sotto controllo quelle malattie che richiedono farmaci per tutta la vita. Immagino che riescano a sconfiggerle del tutto. Non c'è altra spiegazione.

Quante cose non sappiamo e impareremo. Perché rimpiangere il passato: la vita è ora. Alla fine la vita è la novità, l'imprevisto, il vedere oggi che cosa accadrà. L'avessi capito prima non mi sarei fatto così tante ossessioni su tutto e tutti, per anni! La vita è aprire gli occhi al mattino e vedere cosa quel giorno ha da offrirti.

Sono felice che anche per chi resta sulla Terra ci sia aiuto. Alcuni degli Elpis sono rimasti là. Solo un popolo così evoluto poteva mettere a rischio la propria vita per un altro, in questo modo. Perché un conto è aiutare senza rischiare la propria incolumità e un conto è farlo senza averne alcuna certezza. Anche l'uomo l'ha fatto nella sua storia passata e in quella attuale. In questo siamo già simili. Anche se gli Elpis sono tutti altruisti ed empatici, mentre noi solo in parte.

E ora vediamo cosa accadrà giorno dopo giorno, che io sia su questa astronave, su un nuovo pianeta, che sia uno di quegli uomini che tornerà sulla Terra dopo anni, o che tutto questo sia solo un sogno e domani possa risvegliarmi nel mio letto, forse con un po' di malinconia, ma pensando che infondo... nulla è stato scritto. E che tutto va preso giorno per giorno, come quando un fiore sboccia e lo guardi per la prima volta, con quello stesso stupore e meraviglia che la vita ci dona, se la sappiamo guardare veramente.

Aveva ragione mia nonna: - Non c'è luce, senza buio. -

Il coniglio pestante del riso

MATTEO GRASSI

Hiroto era rapido nel marciare lungo Nippombashi-suji. Il pesante zaino gli premeva sulle spalle ma almeno lo riparava parzialmente dalle folate di Kogarashi.

Da quando gli si erano scheggiate le lenti degli occhiali pativa particolarmente l'intensità delle luci al neon che caratterizzano alcuni quartieri di Osaka.

Era la terza volta che percorreva quella strada ma sapeva ben orientarsi. "Dopo l'insegna di "Asashi super dry" subito a sinistra, duecento metri e una volta passato "Daiki" mi butto sull'altro lato della strada".

Se lo ripeteva nella mente ogni venti o venticinque secondi. Lo terrorizzava smarrirsi.

Procedeva con la costante preoccupazione di perdersi, non trovare la meta. Aveva i suoi lealissimi punti di riferimento e pensava solo a quelli.

Di fatti non retribuiva la minima importanza a una città che traspirava puro fascino. Una città intera camminava insieme a lui, quasi a braccetto, si evolveva proprio davanti ai suoi occhi e Hiroto se ne sbatteva completamente.

Il ragazzo veniva da Nishinari, un quartiere economico e autosufficiente nelle vicinanze della decadente Shinsekai. Non era abituato al caos, ai trambusti stradali, alle code e alle poco piacevoli luci. Lì il mondo gli appariva vastissimo e anche solo valicare questa realtà provocava in lui agitazione e inquietudine.

"Finalmente Daiki" disse tra sé.

Le spalle quasi cedevano, era a 40 metri dal mercato di Den Den Town ma le due dozzine di libri che portava in spalla lo fecero quasi collassare. Le altre volte ne aveva portati solo quindici, preferiva però fare un piccolo sforzo in più invece di dover tornare un'ulteriore volta in quel posto.

Quel mercato era quasi magico. Era palcoscenico dei più grandi affari e delle più grandi truffe dell'intero paese. I molteplici schiamazzi generali facevano perdere ogni senso di orientamento uditivo. L'odore pungente dell'olio utilizzato per friggere i kushikatsu si mescolava all'odore intenso dei cassonetti della spazzatura, nel retro dei locali, appena riempiti di scarti di brodo di carne. Tale fusione rendeva l'esperienza olfattiva un disgusto incantevole.

Hiroto sofferiva molto queste forti sensazioni ma la famiglia viveva un periodo di indigenza e doveva assolutamente disfarsi di tutti quegli inutili testi che riempivano casa. Il suo acquirente lavorava alla dodicesima bancarella. Era il signor Ogane, un uomo piuttosto avido e insensibile, poco trasparente e di indole furfantasca. Comperava libri a due spicci, mostrandosi sempre seccato o irritato, quasi come se stesse facendo lui un favore ad acquistarli. Hiroto conosceva bene il gioco, sapeva che il signor Ogane li avrebbe rivenduti a tre volte tanto, ma era pur sempre l'unico che glieli comprava tutti insieme, e tutto sommato, a lui importava ciò.

-Ancora tu qui- esordì bruscamente il signor Ogane.

-Vediamo che roba scadente mi hai portato oggi, l'altro giorno ho fatto una cazzata a comprarti quei libri per tutti quei soldi, non aspettarti tale regalo oggi ragazzetto!-

Hiroto tacque.

Il ragazzo aveva portato per lo più bunkobon, dei romanzetti tascabili.

Un paio di titoli di Murakami, una mezza dozzina di Yoshimoto e il resto non sembrava essere di rilevante caratura.

Il signor Ogane scorse rapidamente quei titoli e recitò il suo solito teatrino: smorfie, sbucate sgradevoli, occhiatacce di disapprovazione.

Hiroto voleva solo venderli al più presto e andarsene da quel posto.

"Mishima...questo non vale un cazzo"

"Kirino, Miyabe, anche oggi ragazzo non hai un cazzo di valo..."

L'espressione del venditore stravolse completamente. Hiroto si strani.

Sapeva bene che non erano libri di merda e che il signor Ogane sapeva bene fingere il contrario. Ma ora notava un'espressione tutta inedita sul volto del signore.

Rimasero entrambi impietriti qualche secondo, Hiroto non l'aveva mai visto in quel modo, non capiva cosa stesse accadendo.

Seguì rapidamente l'occhiata del venditore e notò che era rivolta ad un libricino specifico.

Non gli ci volle molto a comprendere che si trattava di un libro fuori dal comune, bastava l'espressione dell'uomo per capirlo. Tutto ciò significava soldi, anche se quel vecchio avrebbe fatto di tutto pur di comprarglielo a un prezzo stracciato.

Effettivamente, anche da inesperto quel libricino aveva una certa forza attrattiva per il ragazzo, era come se inizasse a brillare, a parlargli, era qualcosa che trascendeva l'esperienza sensoriale. Si presentava con una copertina in carta washi di un bruno scuro tendente al fumè, impreziosita da sottili fili d'oro e d'argento nella carta.

Il ragazzo lo ammirò di pancia.

-Aspetta questo lo voglio!- gridò il signor Ogane

Il ragazzo si infischì per un attimo del signore, del prezzo o dell'importanza che quel libro potesse avere, voleva aprirlo, osservarlo, leggerlo.

Il mondo attorno a lui proseguiva frenetico, le invettive del venditore non mancavano, ma la mente del ragazzo si lasciò trasportare dalle prime parole del libricino come un petalo di sakura lungo un ruscello.

Esse recitavano:

"Laggiù dove i confini svaniscono, il rischio di smarrirsi è così elevato, che se non lo si corre, si rimane intrappolati"

"C'era un tempo un tale di nome Tsuba, un ragazzo cresciuto a Izumo nel periodo Haeian, intorno al IX secolo. La cittadina presentava poche migliaia di dimoranti, attecchiti nelle valli attigue al santuario Izumo Taisha. Non c'era un vero e proprio impianto geometrico e le case erano non altro che Minka rurali sotto un manto di paglia e fragranti di tatami. I cittadini vivevano in una bolla serafica e pacata, c'era un temperamento comunemente altruista ed empatico. Solitamente custodisci il giardino del vicino solo quando il tuo è impeccabile. Lì è diverso, si aiuta anche chi ha meno bisogno di te. L'aria che si respirava andava dal color smeraldo al color zaffiro e la scala cromatica visiva tendeva al cristallino. Il canto dei galli era monito del terminar della giornata e i lampioni, divenuti di notte i " guardiani del buio", avevano lo scopo di rischiarare la veduta delle stelle. La regale luna non rispecchiava una linearità di movimento ma aveva sviluppato una sua sinuosità evolutiva. Ogni giornata si lasciava ispirare dalla meraviglia dell'universo e girovagava danzante e incuriosita.

Tsuba ammirava questo temperamento della luna. Era sola, libera di lasciarsi trasportare da ciò che gli occhi rimiravano. C'era chi la

considerava smarrita, perduta o tristemente errabonda. Ma Tsuba ne percepiva un tutt'altro lato, quello a■rancato e sciolto, caratteristico di uno spirito errante.

La vita a Izumo era costituita da una dinamica monotonia e condita da una pacatezza vorticosa. Nei giorni di festa era usuale incontrarsi al santuario, bere sakè nelle coppe così denominate "Sakazuki" e cantare poesie improvvisate (waka).

Tsuba era un cantore di bravura riguardevole. Riusciva a so■are vita nell'invisibile, la sua poesia sublimava in visione luminosa, eterea e dava vita a speciali momenti di interconnessioni spirituali.

Una speciale sera, in una sakaya (casa del sakè) nel periodo del Kamiari-zuki, si festeggiava il celebre "mese con gli dei". Il clima era rilassato, gaio. Il sakè scorreva rapidamente nel sangue degli avventori. Mercanti e viaggiatori discorrevano di astrologia, alchimia e cosmologia. La luna era piena, là fuori, a loro visibile, circolare, colossale, e mentre le sue crepature creavano una trama di fessure e venature, le sue sfumature argentee rilucevano nel fosco notturno. La superficie sembrava inoltre essere abitata da un coniglio pestante del riso. Tsuba l'ammirava, la invocava, la voleva. Non era mera forza attrattiva, era ipnotica e stregante.

Niente mai aveva raggiunto tale livello di bellezza nella storia umana.

Doveva raggiungerla. Berne l'essenza da vicino. Accarezzarla.

La vita gli era cara: era una persona spiccata e ben voluta. Il mondo gli era però stretto. Mai e Mai e Mai aveva provato tali sensazioni nelle sue esperienze mondane.

L'alzarsi repentinamente gli venne d'istinto, gli occhi erano di un vigore mai conosciuto, il corpo lucente.

"Signore e Signori, voglio improvvisare poesia ora e qui con voi, il mio animo indagatore si è pacificato in una decisione. Ora conosco il mio domani"

Calò il silenzio nella Sakaya.

"IL CONIGLIO PESTANTE DEL RISO"

Mentre discendevo lungo volti impassibili
sentii che le loro anime non mi guidavano più
e che la sfera silente, regina della notte,
aveva intessuto i motivi del mio essere.

E allora mi sono perso nel poema del cielo,
lattescente infuso d'astri, libero e fumante,
deponendo ciò che mi attornia
verso l'irreversibile abbandono.

Il vento mi è capitano, la sorte è compagna,
il grido terreno vacilla tra ammirazione
e sgomento, ma l'acre amore
mi ha gonfiato di torpori inebrianti.

Il volo è una virtù per chi sa,
pur se pavido, correrne l'azzardo.

E io volerò lassù, dove i confini inesistono
e smarrir m'e' soave.

Gli avventori erano impietriti e, rigidi, ondeggiavano tra l'estasi per la poesia e lo sconcerto per il suo messaggio di addio. La sakaya presentava circa 75 persone, tutti e 75 erano stati travolti da tale poesia e nessuno dei 75 era riuscito a emettere del suono dalla propria bocca.

Fu un momento iconico. Loro lo guardavano. Lui li guardava.

Non un gesto, non un saluto. Una decisione di pancia, improvvisa.

Tsuba uscì di scena da eroe. La notte stessa prese i suoi beni, li caricò

nel suo vascello spaziale pronto a salpare verso la luna. La partenza fu toccante, la navicella si allontanava dal suolo, lo sguardo periferico di Tsuba scattava un'istantanea come ausilio per la sua memoria. Era arrivato a un punto di non ritorno.

Si elevava nel cielo danzando sinuosamente, non perduto o errabondo, bensì a■rancato e sciolto."

Hiroto chiuse di colpo il libricino. Sorrise

Gli interessava ormai ben poco scoprire se Tsuba avesse toccato o meno la tanta agognata luna, se avesse danzato davanti a essa, se le avesse raccontato storie mitiche o le avesse dedicato la più bella delle poesie.

Gli bastava invece sapere che il mondo ti può porre dei limiti, ma solo fino a che non vedi anche tu un coniglio pestante del riso.

<Perché non possiamo andare lì?>: chiedeva di continuo la bambina del settimo piano con il naso rivolto all'insù, <Perché tu abiti qui. Ora basta, guarda avanti o inciamperei sui tuoi stessi piedi>: rispondeva la madre spazientita con tre borse della spesa così pesanti da lasciarle i segni sulle braccia. <Allora qualcuno abita lì?>: controbatteva lei di nuovo dopo qualche istante, con una voce talmente squillante da romperle i timpani. Il rumore dell'asfalto sotto alle scarpette lucide della bambina trascinate con forza dalla madre veniva coperto dal rombo di un aeroplano che planava su Milano in quell'istante, e a quel punto, l'attenzione della bambina era ancora richiamata da tutto ciò che stava sopra di lei. La sera prima Carla, di dieci anni, aveva trovato tra gli scaffali di casa un libro che l'aveva particolarmente attratta. Dopo una spolverata con la sua manina e qualche starnuto, era apparsa sulla copertina una scritta d'oro: Oltre il Cielo. Lo aveva aperto e da quel momento non lo aveva più lasciato. Immagini di pianeti, asteroidi, alieni, stelle e astronauti rimanevano impresse nel suo cervello e ne facevano muovere gli ingranaggi. Di notte, dopo aver finto di essere andata a dormire, era corsa a recuperare il libro che aveva nascosto in una pila di vestiti sporchi e aveva iniziato a sfogliarlo sotto alle lenzuola con una torcia che emanava una luce calda ma debole. Aveva iniziato poi a leggerlo dall'introduzione, che recitava: "Questa storia è adatta solo a chi sa sognare, anche ad occhi aperti, e riesce ad immedesimarsi nel protagonista, un sognatore che vuole andare oltre il cielo". Proseguiva poi con il I capitolo: "Un tempo, un esserino arancione di nome Rus, a metà tra un canguro e una tartaruga, viveva su un pianeta chiamato KZK, appartenente alla galassia Tissat, collocata ad una distanza non misurabile dalla Via Lattea. KZK aveva vinto recentemente il premio inter-galattico come miglior pianeta vivibile. I suoi abitanti, denominati KZKini, non avevano mai visto guerra, litigi oppure odio. Erano un popolo pacifico. Vivevano tutti insieme, circa cinque mila esserini, in un unico accampamento e lì, cantavano incessantemente. Si nutrivano solo di bacche e di un fluido equiparabile per i terrestri all'acqua. Nessuno di loro avrebbe mai pensato di abbandonare il gruppo e quella vita così meravigliosa e perfetta. Tutti tranne Rus. I suoi genitori e anche la comunità, già da cucciolo, avevano capito che lui era diverso. Rus non si accontentava delle bacche e della musica. Non lo dava particolarmente a notare, anche lui era felice della sua vita terrena, ma spesso guardava il cielo e sospirava. Costantemente si sentiva inadeguato. Perché era l'unico sul pianeta a interrogarsi su cosa ci fosse 'oltre'? Come facevano gli altri a pensare solo alle bacche da raccogliere? Per lui quello era solo nutrimento, energia per muovere il corpo ma nulla di più. Sperava un giorno di conoscere qualcuno diverso da lui. Un giorno...". La madre di Carla era poi entrata con un passo pesante in camera sua e le aveva sottratto il libro: <Dovevi studiare prima per la verifica di scienze! Se non conosci il Sistema Solare, di certo non lo imparerai nel cuore della notte. Ora dormi!>. Carla non vedeva l'ora di continuare a leggere la storia ma rassegnata, era caduta in un sonno profondo tra le stelle della galassia Tissat. Per questo motivo, il giorno seguente era così distratta dal cielo terso che dominava Milano. Rientrate a casa dalla spesa, Carla sperava di recuperare il suo nuovo libro preferito, ma la madre, esausta delle distrazioni di sua figlia, l'aveva messa in punizione in cucina a sbucciare tutte le patate per la cena per i sei membri della famiglia. <A me sta simpatico Rus, io lo capisco>, pensava Carla nella sua testa. Qualche giorno dopo, Carla era riuscita a riprendere il suo libro e lo aveva riposto nella tasca anteriore della sua cartella. <Sbrigati Carla o farai tardi anche oggi!>: le gridava sua madre dal soggiorno. In aula, appena suonata la campanella, che segnava l'inizio di una nuova e banale giornata, aveva subito afferrato il suo libro e lo aveva riposto sul banco. La quinta pagina del libro proseguiva: "Un giorno, il pianeta era stato colpito da una tempesta di enormi pietre magnetiche, che nessuno degli abitanti aveva mai visto nella propria vita, nemmeno il più anziano degli esserini, che aveva compiuto da poco 568 anni. Rus era stato il più coraggioso degli abitanti e si era avvicinato alle pietre. Nel corso degli anni, circa 50, ne aveva studiato ogni caratteristica e per la paura indotta dai corpi estranei negli altri abitanti, si era dovuto allontanare da tutti. Aveva scoperto che, in aree particolari del pianeta, le pietre venivano attratte da qualcosa e tornavano, probabilmente, da dove erano venute. Ormai completamente solo, Rus stava per prendere una delle decisioni più drastiche della sua vita...". <Carla! Continua tu con la lettura. Riprendi da dove siamo rimasti con il tuo compagno>: gridava con tono minaccioso la maestra. Carla, completamente arrossita, non sapeva cosa rispondere. La maestra a questo punto si era alzata e ancora una volta, le veniva sottratto il libro dalle mani. <Oltre il Cielo... Che roba è? Oggi niente intervallo per te>: affermava la maestra con decisione, sbattendo il libro sul banco, mentre la classe scoppiava in grosse risate. Nonostante quel libro le avesse causato qualche guaio, Carla pensava costantemente a Rus. <Chi guarda oltre ciò che ha davanti al naso si merita di rimanere solo?>: pensava lei nella sua innocenza fanciullesca. Anche lei si sentiva come il protagonista del libro, l'unica ad aver bisogno di sapere cosa ci fosse oltre, anche se l'oltre per lei non era ben chiaro. Con brama, istigata ancora di più dalle parole della maestra che l'aveva derisa davanti ai suoi compagni di classe, di nuovo, aveva aperto quel libro e ripreso da dove l'aveva lasciato: "...partire in viaggio sopra ad una di quelle pietre magnetiche. Non sapeva alla ricerca di chi o che cosa: avvertiva solamente nella sua coscienza più profonda che lui era destinato a quel viaggio. Quelle pietre erano un segno del destino mandate per lui. Il viaggio di Rus era partito, e voltandosi, a cavalcioni di una pietra lunga venti metri, vedeva in lontananza l'accampamento in cui aveva vissuto per un lungo periodo della sua vita e che non aveva abbandonato volontariamente. Una lacrima scendeva lungo la sua pelle squamosa e il vetro del casco della sua tuta spaziale iniziava ad appannarsi. <È l'inizio o è la fine per me?>: si domandava Rus. La pietra cominciava a prendere velocità e poco dopo lui cadeva in un sonno profondo, indotto dal dondolamento del suo mezzo di trasporto che schivava pericolosamente giganti asteroidi lungo il tragitto nell'oscurità. Giorni dopo, Rus si svegliava alla visione di uno strano pianeta in lontananza. Sembrava dipinto con la tavolozza. Delle enormi macchie blu si intervallavano con altrettante enormi chiazze verdi, marroni e gialle." <Carla è ora di cena!>: gridava la madre. Carla all'istante si alzava per evitare di incorrere in altri guai, ma notava in soggiorno il mappamondo che le aveva lasciato il nonno e lì capiva in che luogo il destino aveva condotto Rus. Seduti a tavola, tutti notavano che la mente di Carla vagava altrove ma nessuno chiedeva nulla. Il libro la intrigava e risvegliava in lei tanti pensieri. Era così piccola, ma aveva una mente aperta a nuovi orizzonti e piena di domande e interrogativi. Mollato il cucchiaino, riprendeva in mano, con amarezza, le ultime pagine del libro:

“La pietra, per strane leggi della fisica, iniziava a roteare e ad avvicinarsi al pianeta. Rus così scivolava e cadeva in un liquido blu. Per vari giorni, vagava senza meta tra le onde, fino a quando, da una strana navicella galleggiante, uscivano due esseri che camminavano su due arti e lo obbligavano a salirci, pescandolo con una grande rete. Rus, osservato dai due, veniva portato su un terreno e lì altri esseri andavano ad ispezionarlo. Poco dopo, senza comunicare con lui, lo portavano in un luogo pieno di grandi gabbie e Rus finiva in una di quelle, dove altri di loro potevano osservarlo meglio. Una targhetta lo identificava come 'Rudolf: nuova specie di tartaruga recuperata nel Pacifico'. Rus, dopo un viaggio spaziale dal suo pianeta, era finito in una gabbia ma per la prima volta aveva imparato a sognare. Fine.” Carla, delusa, lanciava il libro sul pavimento, scaraventandolo con forza e rompendone la copertina. Si aspettava un viaggio di meravigliose scoperte, un lieto fine per Rus. Sperava che finalmente avrebbe trovato il suo mondo. Così il libro veniva cestinato dalla madre di Carla, a cui non era passata neanche per sbaglio l'idea di provare ad aprirlo. La vita proseguiva e Carla cresceva. Prima le scuole medie, poi le superiori, dopo la migliore università conclusa con il massimo dei voti, una splendida carriera lavorativa in ambito astrofisico, un premio internazionale per la scoperta di una nuova galassia, un felice matrimonio, tre figli e cinque nipoti, ma solo anni dopo, Carla aveva finalmente colto il senso del libro che da bambina aveva scovato nella libreria di casa. Proprio quando non se lo sarebbe mai aspettata, costretta a letto a 95 anni dalla vecchiaia, iniziava a sognare con la mente come mai aveva fatto prima.

Il mio Spazio mentale

MELISSA ASJA GIRELLI

Oggi è una di quelle giornate in cui vorrei dissolvermi e diventare vuoto cosmico.

La mia testa ha deciso di partire per rotte inesplorate, spedendomi lontano, fuori orbita. Mi trovo così ad essere pioniera solitaria di un'astronave che viaggia alla scoperta del proprio Spazio mentale. Contemplo il paesaggio: costellazioni opache di pensieri confusi. Qua e là buchi neri di incertezze, così intensi da farmi muovere a fatica. Ogni tanto sfioro nebulose di emozioni che non so ancora decifrare. Mi sento troppo piccola nell'immensità di questo universo. Provo a cambiare traiettoria, ma tenengo per la paura di perdermi completamente tra le galassie di questo cosmo infinito.

Nel pieno del mio lancio sulla mia luna di paranoie, un suono mi riporta con i piedi sulla Terra. Mi accorgo di essere su un autobus, l'unica navicella sulla quale sono salita oggi. Sto tornando a casa: la mia base.

È scesa la notte. Mi rannicchio in un angolo di giardino ad ammirare il cielo: un vasto prato di corpi celesti. Sfuggendo momentaneamente dal mio solito frastuono di pensieri, noto che le stelle mi stanno guardando. Dall'alto mi sorridono, e brillano tutte di una luce di diversa intensità. Chissà se anche loro hanno paura di non essere mai abbastanza. Magari non si sentono sufficientemente luminose.

Oggi, in seguito al mio ennesimo viaggio astrale, ho capito di sentirmi un pianeta senza orbita. O forse sono semplicemente troppo dura con me stessa. Una cosa però è certa: mi piacerebbe essere una stella. Così, giusto per brillare almeno una volta.

If we are on more than one planet

GIORGIO COLOMBO

“If we are on more than one planet, the probable lifespan of human civilization will be far greater.”

Elon Musk disse queste parole alla quindicesima convention annuale internazionale della Mars Society.

Era l'estate del 2012, e Musk aveva appena lanciato SpaceX, la sua azienda spaziale. Da quella frase traspare un fatto: il desiderio di esplorazione dello spazio viene usato dagli imprenditori come strategia di marketing. La stessa cosa si può dire che venne fatta per consentire l'allunaggio americano del 1969. Dire che lo sfruttamento dell'attrazione per l'esplorazione spaziale sia una strategia di mercato non è dire un giudizio di valore; infatti, attraverso esso si sono compiute diverse imprese che io giudico positivamente.

Si può scrivere che circa lo 0.000008% degli esseri umani (considerando la popolazione totale del pianeta ad oggi) si è recato nello spazio. Quindi, la probabilità per qualsiasi essere umano di andarci è estremamente piccola. Eppure, l'immaginazione nell'andarci, guardando chi lo fa davvero, emozionandosi davanti allo schermo di Interstellar, evoca un sentimento in noi colto fin dalle fiamme di Turner.

La chiave per capire l'origine di questo sentimento si rivela se analizziamo quello che succede durante un viaggio nello spazio. Ad un certo punto possono accadere due alternative: o si torna a casa, oppure no. L'emozione nasce nella visione e nell'immaginazione di chi lotta, fisicamente e mentalmente, per raggiungere due obiettivi che si pone quando intraprende una missione spaziale: portare a termine il proprio lavoro e portare a casa la propria pelle. Se analizziamo più a fondo la questione, scopriamo che questa coppia è soltanto una faccia della medaglia, l'altra è l'adorazione verso l'ignoto. Questa seconda parte risale persino all'Antica Grecia: **■δυσσε■ς** ce ne parlò più di duemila anni fa.

Oggi, lo spazio è terra dell'informazione e terreno di scontro tra Nazioni nemiche.

Questo ragionamento sul buio che ci circonda completamente, che rappresenta letteralmente ogni singola cosa, dovrebbe essere fonte di qualche tipo di insegnamento morale o etico?

Si potrebbe trarne uno paragonando le dimensioni del nostro pianeta alla vastità dell'Universo, ma è qualcosa di già noto e quasi scontato, oggi.

Un'altra opzione verte sul Paradosso di Fermi, ma anche questo concetto è già noto.

Potrei dirvi che la specie umana è l'unico pezzo di universo che è in grado di riconoscere sé stesso in quanto tale, ma anche questo è stato già detto.

Insomma, quello che voglio davvero dirvi è che non c'è più quasi nulla di così interessante di cui parlare a proposito di spazio.

Ma quest'affermazione è vera? Dipende.

Io, personalmente, ho terminato il mio percorso di esplorazione dello spazio qualche anno fa. Prima, quando la maggior parte delle notizie, dei concetti, era una novità per me, allora interessarsi di spazio era interessante. Ora lo è sicuramente meno. Poi, posso dire che non mi occupo di spazio tutti i giorni, mentre, chi ci lavora con lo spazio, magari dirà che è interessante, o persino divertente.

Prendiamo ad esempio un astronauta, secondo lui potrebbe essere falsa l'affermazione soprascritta. Tuttavia, ci sono due critiche a questo esempio:

- 1) Non conosciamo tutte le opinioni di tutti gli astronauti, quindi potrebbero esserci astronauti a cui faccia schifo lo spazio
- 2) Non so se sia un esempio calzante, perché, come già detto, gli astronauti rappresentano una categoria minima di tutta la popolazione terrestre.

Ridimensioniamo il problema: quell'affermazione è vera, per me?

Anche qui, stessa risposta: dipende.

Tuttavia, posso subito pensare ad un'attività interessante:

Sono in un giardino, di notte. Davanti a me c'è un telescopio amatoriale, puntato verso il cielo, come se mi invitasse a scoprire qualcosa di emozionante, che non posso conoscere superficialmente.

Mi avvicino e posiziono l'occhio in modo che la luce che l'apparecchio cattura arrivi, a fuoco, alla mia retina. Dopo qualche secondo per abituarci, eccoli lì. Vedo una piccola curva, sembra bidimensionale, la forma sembra che abbracci una sfera: sono anelli di rocce. Sto guardando milioni di piccoli oggetti rocciosi, che si trovano a milioni di km di distanza dalla mia retina. Eppure, eccoli lì, gli anelli di Saturno, il figlio del cielo. Tra noi due c'è uno spazio vastissimo di vuoto. Ad un certo punto decido di spostare il telescopio fuori dal soggetto e di inquadrare il vuoto.

Chissà cosa non vedo, penso. Dopo un po' anche pensare risulta via via più difficile. Mi fermo ad osservare e basta.

Ad un certo punto un brivido mi attraversa il corpo: realizzo dove mi trovo, realizzo l'immensità dell'Universo che è lì, reale, completamente buio, davanti a me, e non succede nulla.

Continuo a guardare e rimane il buio.

Ad un certo punto, mentre continuo a fissare il buio, con desiderio, non so di cosa, sempre più intenso, una domanda sorge spontanea: “Cosa?”

Come definisco ciò che sto vedendo?

Poi, realizzo quello che mi sta accadendo: non ha assolutamente senso porsi questo tipo di domande. Queste sono domande senza risposta. Sappiamo che ogni definizione non è oggettiva, ma è interna alla specie umana. Ciò che osservo è lì e basta, non va definito per forza.

Le definizioni in questo senso sono fuori campo: sono “utili” solamente in determinati momenti nelle relazioni tra esseri umani.

Smetto nuovamente di pensare e torno ad osservare il buio.

Ecco, questa potrebbe essere un'attività interessante.

Perché?

Perché mi sono reso conto di una cosa. Io sono l'Universo, che osserva l'Universo, che si rende conto di essere osservato e di star osservando sé stesso.

E questo, sapere che fai parte del tutto, è forse la cosa più emozionante che abbia mai scoperto.

“La signora delle stelle: Margherita Hack”

GIULIA SINESI

Fin da quando ero piccola lo spazio e il cielo mi hanno sempre affascinato. Mi chiedevo sempre che cosa fossero quei puntini bianchi che vedevo di notte. Al che una sera d'estate andai da mio padre e gli chiesi: “Papà, cosa sono quei puntini bianchi che stanno in cielo?” e mio padre rispose: “Tesoro, quelle si chiamano stelle. Sono corpi celesti che sono lontanissimi da dove abitiamo noi”. Spalancai gli occhi ed emisi un “wow” di meraviglia. Un giorno fra tanti di scuola elementare, durante l'intervallo, mi avvicinai al banco dove c'erano i libri della classe. Me ne saltò subito uno all'occhio intitolato “Viaggio nell'universo”. Il libro raffigurava tutti i pianeti del sistema solare, le stelle, le galassie e altre cose strane chiamate “nebulose”. Rimasi talmente affascinata da quel libro, che ad ogni intervallo lo prendevo e guardando quelle immagini sognavo viaggi intergalattici, mondi nuovi e creature a cui raccontavo la vita sul nostro pianeta.

Fin da bambina sono sempre stata una persona molto determinata e che sapeva ciò che voleva. Per esempio, durante la mia infanzia decisi di non mangiare più carne. Ho sempre amato molto gli animali e solo il pensiero di mangiarne uno mi dava il voltastomaco. A scuola mi facevo notare per il mio caratterino. Qualche volta, mi scontravo con i miei insegnanti. Un giorno, l'insegnante di arte ci consegnò le verifiche corrette della settimana precedente. Io e la mia compagna di banco avevamo studiato, quindi ci aspettavamo un voto, se non alto, almeno discreto. Appena la professoressa ci consegnò i compiti, rimasi basita: sul mio foglio c'era scritto un quattro in rosso e sul suo un tre. Alzai lo sguardo dal foglio e vidi il mio compagno Luigi che mi chiese: “Quanto avete preso?”. Gli risposi: “Io ho preso quattro, mentre Saloia un tre” e lui mi replicò con tono ironico: “Beh, cosa ti aspettavi, scusa?”, e io “Almeno un sette, abbiamo pure studiato insieme, ci sentivamo abbastanza preparate sull'argomento”. Luigi replicò scherzandoci: “Si sa che voi ragazze meritate di meno, io e Maurizio abbiamo preso un sei e un sette”. Appena sentii quelle parole, iniziai a urlargli contro: “Ma che cosa significa che ‘meritiamo di meno’? Non ti azzardare ancora a dire queste parole, altrimenti vedrai!”. Luigi se ne andò ridendo sotto i baffi. Guardai Saloia e le dissi: “Quello è veramente un ignorante”, e lei: “Sì, hai ragione, ma temo che anche la professoressa pensi la stessa cosa... Sono mesi che mi impegno e studio molto, ma mi hanno riferito che la professoressa odia le donne ed è pure razzista. Per questa ragione abbiamo preso tu un quattro e io un tre”. Ci fu una breve pausa, dentro di me stava iniziando a montare la solita rabbia che provo quando avviene un'ingiustizia. Saloia continuò: “Scommetto che, se la prossima volta non studio, prenderò ancora lo stesso voto. Tanto è inutile che mi impegno. Non è la prima volta che vengo discriminata per la mia religione”. Fissai il suo volto rassegnato e decisi di andare a parlare con l'insegnante di arte: “Mi scusi signora professoressa, sono venuta per chiederle dei chiarimenti riguardo alla verifica di arte”. La professoressa fece finta di non capire: “Certo Hack, dimmi c'è qualche problema?”. Risposi: “Non capisco perché a me e a Saloia, che abbiamo risposto a tutte le domande, ci abbia dato brutti voti, mentre a Terzani e a Colombo abbia dato un sette e un sei, anche se loro non hanno risposto a tutto e, in più, disturbano spesso in classe”. Gli occhi della professoressa si ridussero a due fessure, stizzita rispose: “Ma come si permette? Chi si crede di essere per giudicare il mio lavoro? Lei è una presuntuosa! Per prima cosa, non si deve azzardare a paragonarsi ad altri studenti. Secondo, io le ho dato il voto che si meritava. Anche a quella ragazza musulmana”. Innervosita, le dissi: “Intanto, non si dice musulmana o come l'ha chiamata, ma è musulmana, e poi trovo ingiusto che lei dia bei voti a due ragazzi, che si comportano da maleducati in classe solo perché sono maschi, e non a noi che abbiamo studiato e risposto a tutte le domande!”. A quel punto, la professoressa si alzò e, puntandomi il dito contro, mi disse: “Signorina Hack, lei è una ragazzina molto insolente. Le sue critiche sono infondate! Vada direttamente nell'ufficio del preside!”. Arrabbiata fino al midollo, mi alzai di controvoglia dalla sedia, perché tanto era inutile parlare con quella megera. Il preside decise di sospendermi per 20 giorni. Un mese dopo, Saloia non studiò nulla e consegnò il foglio della verifica praticamente bianco. Entrambe ricevemmo tre.

Durante la nostra adolescenza scoppiò il fascismo: un movimento politico che era basato sull'uso indiscriminato della forza e della sopraffazione. Per strada iniziammo a vedere sempre più soldati e, alla radio e nei cinema, non si parlava d'altro. Poi, nel 1938, vennero approvate le leggi razziali contro gli ebrei. All'inizio, pensavo che questo movimento fosse una rivoluzione, qualcosa che avrebbe davvero cambiato le nostre vite. Peccato che le abbia cambiate in peggio. Ci fu un fatto che mi segnò profondamente nell'animo. Questa vicenda coinvolse la mia insegnante del liceo, Erica. Iniziato l'anno scolastico, l'atmosfera era abbastanza tranquilla, ma appena uscirono le leggi razziali, il clima nella scuola si fece più teso e pesante. Infatti, anche il volto della professoressa iniziò ad incupirsi e ad essere più scavato. Noi alunni le chiedemmo quali problemi avesse e lei rispose che si era presa un'influenza che non la faceva dormire. Dal mio canto, iniziai a notare che sempre meno insegnanti le rivolgevano la parola. Sembrava fosse diventata una reietta. Passati due mesi, venne licenziata e le venne vietato di insegnare in qualsiasi altra scuola superiore a causa delle sue origini ebraiche. Qualche tempo dopo, la vidi per strada un giorno: una figura esile, vestita in modo dimesso, che camminava rasente i muri. Non aveva nemmeno alzato il capo per vedere chi le stesse passando accanto. I capelli sudici le inondavano la fronte e le coprivano gli occhi. Mi parve un animale braccato. Avrei voluto cingerla e darle il mio supporto, ma rimasi impietrita dalla scena. Non ebbi il coraggio di rivolgerle la parola, forse non sapevo nemmeno cosa dirle. Un “mi dispiace” sarebbe suonato insulso e vuoto. Nel 1944, dopo essere stata deportata in carcere, si tolse la vita. Venni anche a sapere che, di nascosto, teneva lezioni agli studenti ebrei espulsi da alcuni istituti pubblici. Mi misi a piangere ed incolpai me stessa del fatto che non avessi fatto niente per aiutarla. In quel momento, iniziai ad odiare il fascismo e a capire veramente il suo potere. Giurai a me stessa che non sarei più rimasta impotente. Così iniziai a prendere parte alle lotte razziali e al femminismo.

All'università, mi iscrissi alla facoltà di lettere, perché mi piacevano molto i testi classici studiati al liceo. Ma ben presto capii che non era la mia strada: gli argomenti erano interessanti, però non suscitavano in me particolare curiosità e stimoli. Non riuscivo nemmeno ad immaginare come sarebbe stato il mio futuro. Per questo, decisi di cambiare facoltà e mi iscrissi a fisica. Mi ha sempre affascinata come materia, poiché cerca di spiegare la realtà in

modo oggettivo con gli strumenti che la scienza ci offre. Qui, ebbi il mio primo contatto con l'astrofisica: come argomento per la tesi, scelsi di fare ricerca sulle Cefeidi, una classe di stelle variabili, stelle la cui luminosità apparente cambia nel tempo. In particolare, studiai la relazione tra il periodo di variazione della luminosità e la luminosità intrinseca di queste stelle che permette di determinare la loro distanza. Sia il professore Abetti, che mi incoraggiò molto, sia la complessità dell'argomento, mi fecero appassionare moltissimo all'astrofisica. Scoprimmo che queste stelle cambiano la loro luminosità nell'arco di 50 giorni. Queste stelle avevano suscitato poca attenzione perché furono scoperte agli inizi del '900 da Henrietta Leavitt. Infatti, sia il fatto che fossero state scoperte da una donna, sia il fatto che fossero state prese in considerazione da un'altra donna, all'epoca considerata il "sesso debole", ricevettero l'indifferenza e l'opposizione di molti colleghi uomini.

Anche quegli anni furono particolarmente duri, non solo per la dittatura e tutto ciò che comporta la mancanza di libertà di esprimersi, ma anche perché eravamo nel pieno della Seconda guerra mondiale, durante la quale i bombardamenti si intensificavano settimana dopo settimana. Nonostante tutto, ottenni la laurea nel gennaio del 1945. Probabilmente, questo lavoro è stato uno dei più importanti per me, poiché rappresenta il primo approccio alla spettroscopia stellare. Infatti, le Cefeidi sono oggi considerate un punto fondamentale per misurare la distanza delle galassie cui appartengono, e inoltre, queste distanze, sono tra le più affidabili esistenti. Qui iniziò la mia carriera e andai a lavorare presso l'Osservatorio Astronomico di Brera, a Milano, dove rimasi per circa dieci anni. Passavo intere giornate a studiare i corpi celesti e a portare avanti le attività dell'osservatorio. Dopo molto duro lavoro, questo osservatorio divenne uno dei centri più importanti a livello mondiale e ottenni il riconoscimento internazionale nella comunità astronomica. Successivamente, diventai professoressa all'Università di Trieste e la prima donna a dirigere l'Osservatorio Astronomico di Trieste. Qui, osservavo l'universo attraverso i raggi ultravioletti. Una stella in particolare mi incuriosì: si tratta dell'Epsilon Aurigae, una supergigante di magnitudine 3. È lontana 6500 anni luce, duecentomila volte più luminosa del Sole, ed è costituita da una struttura a gusci concentrici. Scoprii che in realtà era formata da tre stelle: una coppia, molto vicina, e una stella gigante. Studiavo anche le stelle a emissione B: sono corpi che hanno un'altissima velocità di rotazione e che emettono grandi quantità di materia, in grado di formare anelli e dischi intorno alla stessa stella. Poi, ci sono le Quasar e le Pulsar: le prime sono radiostelle (emettono onde radio, per l'appunto) e le seconde sono stelle di neutroni che emettono pulsazioni luminose velocissime. Nel corso della mia carriera, collaborai con numerose riviste e, iniziava a turbinarmi in testa l'idea di fondarne una. Ne parlai al mio collega Corrado. All'inizio, fummo un po' scettici sul fatto che una rivista dedicata interamente all'astronomia potesse avere successo, poiché probabilmente, solo una nicchia di persone l'avrebbe letta. Decidemmo quindi di impostare gli articoli con un linguaggio semplice, in modo tale che le notizie potessero arrivare a tutti: dai fisici, agli appassionati, e a chi non lo era. Così, nel 1978, uscì per la prima volta in edicola il bimestrale "L'Astronomia". Fummo felicissimi quando vedemmo il primo numero stampato, felicità che continuò con il successo effettivo della nostra rivista.

L'universo, i suoi misteri e la volontà di comprenderlo mi hanno riempito la vita e salvato dai momenti difficili. Sono rimasta colpita dalla sua bellezza, dall'immensità e dalla complessità di questi corpi celesti che vi abitano. Ma soprattutto mi faceva riflettere sul fatto che noi, essere umani, siamo piccoli e insignificanti dinanzi a queste meraviglie. Noi guardiamo le stelle, ma anch'esse ci guardano e sono convinta che da lassù qualche altra signora delle stelle stia cercando di capire se nell'universo ci sia qualcuno che la sta cercando.

"Cosa c'è oltre il cielo?"

ARIANNA COLOMBO

"Cosa c'è oltre il cielo?" chiese un giorno Luna alla mamma, quando era bambina.

"C'è lo spazio, tesoro, l'universo" le rispose con prontezza la mamma.

"E dopo lo spazio?" chiese subito dopo.

"Dopo lo spazio... Dopo lo spazio c'è..." rispose la mamma mentre cercava con lo sguardo l'aiuto del papà.

"Dopo lo spazio c'è altro spazio. E poi ancora e ancora fino all'infinito" continuò allora il papà.

"Che cosa vuol dire infinito?" domandò Luna corrucciando la fronte.

"Significa che non finisce mai. Proprio come l'amore che io e mamma proviamo per te" rispose il papà toccandole il nasino.

Luna sorrise, lanciò un bacino ai genitori e si diresse verso la sua scrivania. Prese un foglio e iniziò a disegnare un cielo stellato. Passava le ore a colorare e inventare storie. Le improvvisava, lasciandosi ispirare dai suoi disegni e poi le narrava ad alta voce, con trasporto ed entusiasmo.

Era assetata di conoscenza con un'ardente curiosità che cresceva ogni giorno di più, insieme a lei.

Ogni anno le sue storie diventavano sempre più complesse e le sue domande sempre più profonde al punto da non riuscire sempre a dar loro una risposta.

Ogni volta che giocava in giardino si ritrovava ad osservare il cielo e si sentiva spaventata da tutta quella immensità. Non vederne la fine la faceva sentire vulnerabile, in pericolo, in allerta. Faticava a sostenere quell'imprevedibilità e quell'incertezza. Voleva scoprire cosa ci fosse oltre e chi fosse il responsabile dei suoi cambiamenti di colore. Voleva scoprire se davvero le persone se ne andavano in cielo quando morivano. Mamma e papà le dissero così quando il nonno se ne andò dopo un brutto incidente. Pensava che magari, da qualche parte, potesse esistere una scala per salire fin lassù. Doveva esserci. Altrimenti, come avrebbe fatto? Non poteva di certo aspettare troppo a lungo: il nonno le mancava molto. E se poi altre persone a cui voleva bene sarebbero state costrette a salire in cielo? Lei cosa avrebbe fatto quaggiù senza di loro? Doveva esistere per forza un modo per andarle a trovare. "Ma dove si vive in cielo? Quanto è spazioso quel posto? Com'è disposto lo spazio?" si chiedeva continuamente. Le sue giornate venivano sempre scandite da mille domande.

Al suo settimo compleanno, mamma e papà le regalarono il suo primo "diario segreto".

"Amore, ora che hai imparato a scrivere, potrai racchiudere qui tutti i tuoi pensieri e le tue storie, se ti va" le dissero appena Luna scartò con commozione il pacchetto regalo.

Da quel giorno, Luna iniziò a scrivere tutti i giorni.

Ogni volta che la sua mente era attraversata da qualche domanda, ne cercava una risposta semplicemente scrivendo. Risposta che però non trovava.

Il suo animo profondamente complicato non conosceva la pace. La sua mente viaggiava sempre ad alta velocità ma, il vero problema, era il suo cuore.

Il suo cuore era fragile e delicato come un piccolo fiore di campo durante una bufera. E questo non era di certo un binomio vincente! Luna era troppo sensibile per poter essere in grado di sostenere quell'angoscia esistenziale che stava iniziando a farsi strada nella sua anima.

La sua sete di conoscenza stava lasciando il posto alla paura dell'ignoto che creava giorno dopo giorno una voragine dentro il suo petto. Una voragine che la stava risucchiando negli abissi più bui e profondi.

Man mano che Luna diventava grande, i suoi dubbi crescevano insieme a lei, diventando sempre più grandi e ingombranti.

"Cosa c'è dopo la morte? Che senso ha la vita? Perché sono al mondo? Cosa c'è oltre il cielo? L'universo è davvero infinito? Ma se prima o poi moriremo tutti, che senso ha allora vivere?"

Ogni giorno, queste e altre domande, le risuonavano dentro, rubandole la vita.

Voleva trovare loro una risposta, a tutti i costi. Solo così, avrebbe potuto darsi pace.

Solo così, avrebbe potuto ricominciare a vivere con la sana curiosità che la contraddistingueva da bambina. Le sembrava che nulla di ciò che stesse vivendo poteva avere senso senza conoscerne il fine ultimo, lo scopo.

Iniziò così il suo lungo, inutile ed inconcludente viaggio di ricerca. Si rivolse a parenti, amici, conoscenti, psicologi, saggi e articoli di giornale. Guardò video, documentari e film. Cercava di trovare una visione che la soddisfacesse, che potesse mettere i suoi dubbi e le sue preoccupazioni a tacere. La sua cultura personale ne trasse sicuramente vantaggio ma non il suo cuore. La sua mente si affollò ancora di più di visioni ed idee che, comunque, non potevano avere fondamento alcuno. Nessuno poteva sapere con certezza cosa ci fosse dopo la morte, cosa ci fosse in quel metaforico "lassù".

E, così, giorno dopo giorno, il suo corpo non riuscendo a stare al passo con la sua mente, si ammalò.

Luna sviluppò una malattia cronica del sistema nervoso che la costrinse a letto per giorni interi senza potersi alzare, senza poter vivere, senza poter avere neanche la forza di porsi nessuna domanda se non una soltanto: "Mi sarà concesso ritornare a vivere come prima?"

La sua camera si trovava al quarto piano e la finestra si affacciava su un panorama senza confini: il cielo. Dal suo letto, Luna riusciva a vedere soltanto quello. E così, quel cielo così sconfinato e misterioso divenne il suo fedele compagno.

Passava le giornate ad osservarne i cambiamenti, ad ammirarne le magiche sfumature di colore. Si perse tra i raggi del sole, sognò tra le stelle. Divenne il suo rifugio, il suo confidente, il destinatario di tutti i suoi desideri. Chiese al cielo di poter guarire, di poter ritornare a stare bene, di poter ritornare a vivere. Ogni sera riponeva in lui i suoi più intimi segreti e tutte le sue più dolci e preziose speranze. Qualsiasi cosa le potesse accadere, qualsiasi dolore fisico potesse sentire, lui era lì, come un angelo custode a vegliarla dall'alto. Lui non se ne andava. Cambiava colore, cambiava "forma" ma non

posizione. Era eterno, era una costante, era infinito.

Guardarlo le fece ripensare alle parole che suo padre le aveva detto 20 anni prima: "Significa che non finisce mai, proprio come l'amore che io e mamma proviamo per te".

Si rese conto di tutto l'amore che la circondava e di quanto fosse fortunata. Si rese conto, che quello spazio indefinito che tanto le creava smarrimento, in realtà era tutto ciò che in quel momento difficile le stava dando la possibilità di sentirsi ancora viva e parte di qualcosa. Si sentì connessa con l'universo: una sensazione impossibile da spiegare a parole.

Improvvisamente iniziò a non provare più disagio ed angoscia di fronte all'infinità dello spazio ma piuttosto meraviglia ed ispirazione.

Luna iniziò piano piano a sentirsi meglio e finalmente, dopo giorni interi allettata, riuscì a concedersi una passeggiata. Camminava male e con fatica ma potersi reggere sulle sue gambe era per lei una benedizione. Mentre avanzava guardava il cielo: lui era sempre lì, sopra di lei. Alzò il naso e gli sussurrò un dolce "grazie". Si sentì un po' stupida per averlo fatto ma, anche se non se lo riusciva a spiegare, provava un sentimento di immensa gratitudine nei suoi confronti. Era grata per l'amore che la circondava. Era grata per poter finalmente camminare e respirare all'aria aperta. Era grata per essere viva. La colloquiale espressione "grazie al cielo" ora risuonava in lei, acquistava un senso profondo.

Quello che inspiegabilmente stava provando le dimostrò che ciò che si sente nel cuore è più potente ed autentico di qualsiasi spiegazione razionale si possa trovare.

Ricominciò a scrivere nel suo diario. Stavolta, però, non scriveva domande cercando di dare loro una risposta ma scriveva e basta. Scriveva ciò che provava, ciò che di bello le era successo, ciò che sognava e desiderava. E così, le risposte le arrivavano senza neanche porsi alcuna domanda. Come per magia.

Più scriveva, più osservava il cielo, più acquistava consapevolezza nuove e speciali.

Ogni volta che doveva affrontare un momento difficile, usciva ad osservare il tramonto. Si perdeva nei suoi colori intensi e delicati allo stesso tempo e si sentiva improvvisamente viva e grata. Quello era il momento della giornata che preferiva. Era il vestito migliore che il cielo potesse indossare.

Non cercò più disperatamente nessuna scala perché ormai era certa che esistesse da qualche parte. Si fidava del cielo. Era troppo buono per impedire a chi si voleva bene di potersi riabbracciare. Era troppo misterioso e meraviglioso per non avere segreti magici da rivelarci in futuro.

Luna continuò a vivere affidandosi al cielo: l'ingrediente magico della sua esistenza che le permetteva di affrontare le difficoltà della vita con la gratitudine nel cuore.

La sua sensibilità divenne la sua più grande forza. Imparò ad utilizzarla come un raro e prezioso superpotere che le permetteva di vedere oltre l'apparenza e la superficialità delle cose.

Purtroppo la malattia era ormai diventata parte di lei.

Ma è grazie ad essa che riuscì a compiere questo incredibile viaggio oltre qualsiasi logica: quello dentro se stessa.

La sua mente fece ammalare il suo corpo ma poi, il suo stesso corpo, fece guarire la sua anima.

E quel misterioso cielo, quello spazio infinito, fu veleno e antidoto allo stesso tempo.

Luna capì che nella vita le risposte non si ottengono cercandole insistentemente ma aprendosi all'universo e vivendo intensamente. E che, soprattutto, il bello a volte sta proprio nell'ignoto perché apre ad infinite possibilità, permettendoci di sognare in grande, dandoci l'opportunità di scoprire ed imparare.

Un giorno, al tramonto, Luna diede alla vita Celeste, la sua bambina, concepita con l'amore della sua vita.

Vivevano nella casa dei loro sogni, insieme alla loro meravigliosa cagnolina. Ogni sera si ritrovavano tutti e quattro ad ammirare il tramonto nel loro giardino fino a quando, un giorno, Celeste domandò: "Mamma, ma oltre il cielo cosa c'è?".

Luna sentì un brivido correrle lungo la schiena. Si inginocchiò al suo fianco, le prese la mano e, guardandola negli occhi, le disse:

"Tutto ciò che sente il tuo cuore, amore mio. Il cielo è solo un limite per gli occhi ma non per l'immaginazione e l'amore. Oltre il cielo, c'è tutto ciò che possiamo sognare".

"È vero mamma! Ecco perché quando ho paura e lo guardo mi sento subito meglio!".

Una lacrima rigò il viso di Luna.

"È proprio così piccola. Lui è un caro amico della mamma e ti aiuterà sempre".

E così, il cielo, con i suoi segreti e le sue magie, rimase per sempre il loro fedele compagno.

Perché il cielo è sempre lì, a ricordare a tutti noi che la vita è un mistero, che lo spazio è infinito, ma che l'amore e la meraviglia sono le uniche risposte che contano.

UN VIAGGIO FANTASTICO

Margherita Ciociano

“Il viaggio è iniziato nel 2004 ed è durato più di dieci anni, prima di raggiungere la cometa 67P/Churyumov-Gerasimenko,” spiega in tono serio la mamma, stretta nel suo nuovo tailleur nero.

La voce chiara e familiare si diffonde nella sala delle conferenze del dipartimento di ingegneria aeronautica.

“Missione Rosetta è stata un’importante sfida per l’agenzia spaziale europea. Ha permesso di dimostrare che si può fare una cosa straordinaria: arrivare fino a una cometa lontana cinquecento milioni di chilometri, mettersi nella sua orbita e atterrare con un lander sopra la sua superficie.”

Le persone presenti, eleganti e composte, ascoltano come ipnotizzate. Qualcuno annuisce, qualcuno prende appunti, altri, immobili come statue, fissano la mamma come se fosse un alieno e non una ricercatrice dell’Università.

Anch’io ascolto a bocca aperta, anche se capisco poco di quello che dice. Conosco, però, la signora che ha dato il via al progetto di cui sta parlando: è Amalia Ercoli Finzi, un’importante studiosa dei misteri dell’Universo.

“La chiamano la signora delle comete,” mi aveva raccontato la mamma una sera prima di addormentarmi, durante una delle sue tante letture di storie sull’Universo.

“Perché signora delle comete?” le avevo chiesto. La domanda era carica di tutta la curiosità dei miei otto anni.

“Perché da quando aveva la tua età, è stata una grande osservatrice del cielo. Sia d’estate sia d’inverno amava passare le ore della notte con il naso all’insù a guardare le stelle. E quando ha finito gli studi, è diventata una scienziata e si è dedicata alla sua grande passione: lo studio delle comete.”

Con un sorriso, avevo fatto scivolare lo sguardo sul soffitto e sulla parete accanto al mio letto, dove tutto è ricoperto da una speciale carta da parati di colore blu notte, punteggiata da stelle che si illuminano non appena spengo le luci. È una bella sensazione immaginare di addormentarsi sotto un cielo stellato.

Ad un certo punto un applauso interrompe il flusso di parole e anche i miei pensieri.

La mamma si alza e si avvicina allo schermo luminoso per azionare un proiettore. Nella sala cala il buio e, dopo che il brusio si trasforma in un silenzio carico di attesa, parte il video dell’impresa spaziale.

Le immagini dello straordinario atterraggio del lander scorrono lente davanti ai miei occhi.

Manovre assist gravitazionali. Flyby. Sorvolo dell’asteroide.

I termini tecnici sono per me parole sconosciute. Sono ancora piccola per comprendere certi concetti, ma vengo sempre volentieri alle conferenze della mamma all’Università per ascoltare storie di missioni spaziali e galassie.

Ibernazione profonda. Sonda. Lander Philae. Cometa.

Sprofondo nella poltrona. Nella penombra, i suoni diventano sempre più lontani fino a scomparire del tutto.

Le palpebre pesano sugli occhi che lentamente si chiudono e io scivolo nel sonno.

A un certo punto, dall’oscurità emerge uno strano oggetto. Man mano che si avvicina assume la forma di un enorme ragno metallico che si muove con le sue lunghe zampe.

È una navicella spaziale da cui scende, con un balzo, uno strano essere tutto verde con il corpo simile a un umano, ma mingherlino. Sulla testa, che sembra un pallone gigante, ha due antenne.

Non ci sono dubbi: è un extraterrestre.

“Sei tu Aurora?” mi chiede facendo una pausa alla fine di ogni parola, come se a parlare fosse un robot.

Lo stupore di trovarmi di fronte a un alieno mi impedisce di rispondere. Annuisco fissandolo incredula.

“Bene. Ti ho trovata.”

“E tu, da dove sei sbucato?” riesco a domandare con un sussurro.

“Sono Alien. Provengo dal K2 18b, un esopianeta lontano più di centoventi anni luce da casa tua,” risponde muovendo le antenne.

“Salta su, non abbiamo tempo da perdere” ordina rimettendosi alla guida. La vocetta squillante emette un’eco, come se parlasse davvero da un pianeta lontanissimo.

Frastornata ubbidisco.

“Allacciarsi le cinture,” grida, prima di partire a una velocità così estrema che la navicella sembra esplodere. Percepisco un vuoto d’aria e il mio cuore salta un battito.

In pochi attimi, dopo aver superato l’atmosfera terrestre, la velocità diminuisce e il mezzo sembra fluttuare nel vuoto. Ho l’impressione di essere su una culla e questo mi incute calma.

Dal finestrino il buio della notte è illuminato da una miriade di puntini luminosi che diventano sempre più grandi e brillanti. Il pensiero di viaggiare nell’Universo mi eccita tantissimo. La pelle mi pizzica come se ogni poro fosse punto da spilli invisibili.

“Ho una missione importante da compiere,” dice serio, mentre di fronte a me le scie luminose di due comete che si rincorrono illuminano il cielo con un lampo verde acqua che lentamente scompare.

Un minuto dopo attraversiamo una fascia di luce chiara: la Via Lattea.

“Da vicino sembra piena di polvere. È polvere interstellare, vero?” chiedo con il naso incollato al vetro del finestrino.

“Sono alla ricerca di un pianeta dove trovare vita, cioè esseri viventi simili a me.” Alien elude la mia domanda e il suo tono sembra nascondere qualcosa che lo preoccupa. “Nel mio siamo rimasti in pochi e rischiamo di estinguerci,” mi confida. “E tu, Aurora, mi accompagnerai.”

Mentre viaggiamo alla velocità della luce, riconosco un pianeta enorme, Giove.

“Ci fermiamo qui?” chiedo. “La mamma mi ha sempre detto che è il pianeta più grande del Sistema Solare.”

“No. Anche se è enorme, qui non può esserci vita. La sua composizione è simile al Sole.”

In effetti, assomiglia a una palla di gas in continua ebollizione, ed è come se fosse attraversata da qualcosa di turbolento. Osservando la sua superficie intravedo dei lampi luminosi, come se fossero in corso delle tempeste. È uno spettacolo incredibile.

Poco lontano dalla nostra ragnonavicella, c'è una stella che brilla più di tutte.

“È luminosissima,” esclamo tutto d'un fiato. “Non ho mai visto una stella così brillante.”

La luce è così forte che mi abbaglia e diventa impossibile continuare ad ammirarla. Non appena socchiudo gli occhi per proteggermi, la stella esplode. Lancio un urlo che irrigidisce le antenne di Alien, prima di coprimi la bocca con le mani. L'esplosione è qualcosa di indescrivibile e dopo lo scoppio vedo che continua a sputare materia con forme e dimensioni diverse che in pochi secondi si scontrano con altri elementi nell'Universo. Facciamo appena in tempo ad evitare l'urto che delle onde di luce colorano il cielo come se un pittore, con il suo pennello, lasciasse delle macchie argentate su una tela blu notte.

Ci allontaniamo e un'altra meraviglia dell'Universo colpisce la mia attenzione. È un pianeta di grandi dimensioni, attraversato da strisce grigie con sfumature che vanno dal giallo al marrone. Appare come un grande ovale abbracciato da un sistema di anelli. Non ho dubbi: è Saturno.

“Ecco un altro gigante gassoso del Sistema Solare,” esclama Alien intuendo il mio interesse. “Il pianeta ha temperature bassissime.” Schiaccia dei pulsanti sul display della postazione di guida per verificare qualcosa.

“La temperatura media è di -288 gradi Fahrenheit,” aggiunge. Non so bene che cosa significhi la parola Fahrenheit, ma i numeri mi suggeriscono che qui le temperature sono più che gelide. Un brivido mi scorre lungo la schiena al pensiero di dover atterrare su Saturno, ma il nostro viaggio continua e in una manciata di secondi ci lasciamo alle spalle il grande ovale di ghiaccio.

“Qui non può esserci vita. Dobbiamo provare con un pianeta simile a quello dove vivi tu, Aurora.”

Alien punta verso una piccola palla rossa che compare di fronte a noi.

“Ora ci dirigeremo verso Marte.” Il tono è solenne.

Ci giriamo attorno, ma l'espressione perplessa di Alien che scruta con attenzione la superficie mi fa capire che di vita non c'è traccia.

Quando atterriamo e scendiamo dalla navicella, quello che si presenta ai nostri occhi è una quantità inverosimile di materiale roccioso.

Alien è inquieto e comincia a girare come se avesse pochi minuti di tempo per trovare quello che sta cercando. Si mette a correre, è velocissimo e io lo seguo con il fiatone.

Percorriamo il pianeta in lungo e in largo, ma non troviamo quello per cui Alien ha intrapreso questo viaggio. Attorno a noi solo rocce color ruggine, alcuni rilievi che assomigliano a vulcani e qualche traccia di acqua.

Alien si fa all'improvviso taciturno. Ha gli occhi gonfi e acquosi.

“Forse possiamo provare su altri pianeti, fuori dalla Via Lattea. Ci sono tante altre galassie” cerco di incoraggiarlo a non arrendersi, ma mi rendo conto che è inutile.

Alien non mi risponde. Sale sulla navicella, le antenne flosce e il passo lento. Ripartiamo e superiamo in pochi attimi la polvere interstellare della Galassia.

Con la coda dell'occhio vedo Alien che continua a guidare con gli occhi pieni di lacrime. Sta piangendo e sembra che non sappia più quale direzione prendere.

“Mi spiace.” Sono le uniche parole che mi vengono in mente per consolarlo, quando all'improvviso tutto intorno diventa scuro.

Un'enorme macchia nera sembra divorare qualsiasi cosa abbia vicino.

Alien vira tutto di lato.

“Aiuto. Che cosa sta succedendo?”

“È un buco nero.”

“E quindi?” chiedo con un filo di voce. “Siamo in pericolo?”

“No, tranquilla, l'importante è starne alla larga. Vedi, ora sta aspirando del materiale da quella stella.”

La vedo pian piano scomparire all'interno della voragine nera. È impressionante. La paura mi immobilizza gambe e braccia e sento la mascella tremare.

“Allontaniamoci, ti prego. Ho paura che...” lo imploro quasi piangendo.

Ma non faccio in tempo a finire la frase che la nostra navicella rimane impigliata nell'oscurità che ci avvolge e come in un vortice veniamo risucchiati al suo interno.

Un urlo mi rimane incastrato nella gola, mentre il nero della notte oscura la mia vista. Non sento e non vedo più nulla. Chiamo Alien, ma lui non risponde, sembra lontano da me anni luce.

All'improvviso un grande applauso interrompe la mia avventura. Apro gli occhi, ma ho bisogno di qualche istante per capire dove sono.

“Cara, spero non ti sia annoiata.” La voce della mamma che è scesa dal palco ed è venuta da me, mi riporta alla realtà.

“No, no, assolutamente” rispondo con un sorriso malizioso che scopre il buchino vuoto al centro della bocca.

“È stato fantastico. Come se avessi fatto un viaggio nei misteri dell'Universo. Il più bel viaggio della mia vita,” le dico, mentre sento l'adrenalina che ancora scorre nelle vene.

Credo negli esseri umani

YASSMINE CHERKAOU

LA BARA

Ho aperto gli occhi, ma era come non averli aperti, era buio, le mie gambe erano intorpidite, lo era tutto il mio corpo in realtà. Mi trovavo in quella che sembrava una bara, ma molto più stretta. Com'ero finito la dentro? Non ricordavo niente, nemmeno il mio nome o che aspetto avessi. Sapevo di essere vivo, potevo sentire un'odore nauseante come di sudore, il mio forse?. Non passò molto tempo prima che mi accorsi di essere su un qualche mezzo perché ogni movimento faceva sobbalzare la scatola in cui mi ritrovavo, poco dopo sentii delle dita battere sul legno intonando una melodia. « Non siamo topi! Questa gabbia è troppo piccola » gridò qualcuno. Realizzai di non essere solo. L'uomo cominciò un monologo in cui faceva ogni supposizione, tutte negative e che non facevano altro che alimentare la mia angoscia. Dalla voce sembrava un'uomo sulla cinquantina, mentre la mia sembrava quella di un ragazzo. Continuammo a fantasticare sulla nostra ipotetica vita, ci inventammo perfino i nostri nomi: io mi chiamavo Erik e lui Peter, finché non fummo interrotti da un'altra voce "Dove sono? Non respiro! Fatemi uscire da qui!" Gridò in preda alla disperazione. Anche lui non aveva alcun ricordo, continuava a sbattere le dita contro il legno. Era stupido per caso? Come pensava di riuscire a rompere la scatola di legno con la sola forza delle dita? Decidemmo di chiamarlo Tony. Il viaggio era lungo, ipotizzavamo quando fosse giorno e quando notte in base alle sensazioni di Tony, Peter invece contava le ore con precisione, tenendo il conto mentalmente e io cercavo di dare supporto ricordando loro che il nostro motivo per continuare a vivere era di riappropriarci del tempo. Il nostro passato ed il nostro futuro erano ignoti, ma conoscevamo il presente, e ci aggrappavamo ad ogni singola storia anche se fosse immaginaria, perché una storia finta era meglio di non averla.

L'INCONTRO CON I RAPITORI

Il quarto giorno sentimmo le voci di più uomini avvicinandosi alle nostre bare" questi vanno trasferiti nel portale" stavano mormorando. Questi? Ce ne sono altri? Quando aprirono la bara riuscii a sollevarmi a fatica, vedevo la luce per la prima volta dopo molto tempo. Mi trovavo in una stanza completamente vuota bianca, sembrava surreale. I due uomini avevano un aspetto bizzarro, erano particolarmente bassi ma molto robusti, il loro viso aveva un tono di pelle tendente al viola, con occhi molto grandi ed inespressivi. Non feci in tempo a parlare che sentii delle urla da lontano ed è in quel momento che vidi per la prima volta Peter, non era come me lo immaginavo, mi guardava da lontano e sembrava stupito anche lui del mio aspetto, che io stesso non potevo vedere perché non c'erano né specchi né riflessi. Peter interruppe i miei pensieri con una domanda ai rapitori » perché ci state facendo questo? » chiese intimorito da loro. Questi lo guardarono come se la domanda fatta non fosse lecita; non risposero. Parlavano tra di loro pianificando dove portarci. In quel momento le lacrime iniziarono a rigarmi il viso, non sapevo se la mia fosse paura oppure rabbia dovuta alla mia impotenza. Ma poi vidi Tony, lui invece sembrava proprio come me lo immaginavo, aveva l'aspetto di uno che non sa gestire le situazioni infatti la sua unica reazione era dimenarsi e muoversi come un matto, urlava disperato come se si trovasse solo lui in quella situazione, era inutile sprecare le poche energie rimaste dopo quei giorni di fame.

LA STANZA DEL PORTALE

Ci portarono fino ad un'altra stanza attraversammo un varco che sembrava surreale, questo ci aveva dematerializzati.

Fu trasportata solo la nostra mente, senza il nostro corpo. Ci ritrovammo in quella che sembrava una mente comune, riuscivo a sentire i pensieri altrui, e gli altri sentivano i miei, eravamo in 5 in quella stanza, lo potevo percepire. Non riuscivo più a seguire i miei pensieri perché si confondevano con quelli di altri creando una disturbante confusione. Tra questi riconoscevo Peter e Tony. Ad un tratto una mente Axe prevalse su tutti « silenzio! » gridò imponente. Nessuno parlava eppure pretendeva silenzio. In quel momento riaffiorò il mio primo ricordo della mia vita passata. Da bambino quando sentivo i miei genitori litigare, incominciavo a farmi mille pensieri, eppure mi chiedevo perché i miei pensieri dovessero prevalere sul mio essere bambino, non volevo pensare, volevo solo essere un bambino, e quindi imponevo alla mia mente di fare silenzio, accendevo la tv, e i pensieri facevano silenzio e così facemmo tutti noi in quella stanza. Axe continuò « sono qui per dirvi la verità » i pensieri ricominciarono più rumorosi di prima. « voi non siete umani, non lo siete mai stati. Siete i cosiddetti esseri che gli umani chiamano extraterrestri » continuò Axe. Ma che cosa stava dicendo? Non aveva alcun senso, voleva distuggere l'unica certezza che avevo, ma poi non è possibile gli alieni sono verdi e non vivono sulla terra. L'agitazione fra le menti ricominciò. « Vi è stata cancellata la memoria dalla nascita nella vita umana, per questo non ricordavate chi foste, e ora non ricordate la vostra vita umana perché vi abbiamo cancellato anche quella al raggiungimento del nostro obiettivo sulla terra ». disse Axe. Tutte quelle informazioni in quel momento sembravano assurde e insensate, ma poteva mai essere vero? Un dubbio si insediò nella mia mente quando Peter e gli altri incominciarono a raccontare dei loro ricordi riaffiorati. Peter cominciò « ricordo di aver passato la maggior parte della mia vita a cercare l'amore, lo vedevo ovunque, per strada, tra la gente, ma mi sembrava qualcosa che potevo solo vedere, speravo un giorno potesse toccare anche a me. Mi sentivo un alieno in questo mondo, e mi chiedevo perché fossi io quello sbagliato ». L'ammirazione spinse un'altra mente a raccontare un ricordo « ricordo che quando andavo al liceo, passavo molto più tempo a pensare che a parlare, ero una persona molto timida ed introversa, il che mi portava spesso ad isolarmi o ad essere isolato. Era un tempo indefinito dove lo spazio non esisteva più, fisicamente mi trovavo a scuola, ma la mia mente viaggiava in posti lontani. Infondo io chiedevo solo di essere normale e spensierato come gli altri, ero un alieno, ma non lo sapevo ».

Finché era una sola persona a dirlo non ci credevo ma dato che tutti condividevano questi ricordi iniziai a pensare" io da quando son nato, sono cresciuto con le figure adulte che mi dicevano cosa fare, cos'era giusto/ sbagliato, bello/ brutto. Crescendo non accettavo l'idea di dover dare per giuste anche le ingiustizie tramandate, mi sentivo un alieno forse perché lo sono sempre stato" Arrivai a questa conclusione che credi in me un' epifania, come se tutti i puntini si fossero collegati e la vita riprese ad aver senso.

La memoria tornò tutta d' un colpo, così come a tutte le altre menti e ci fu un'illuminazione collettiva di come in realtà avessimo vissuto una vita non umana prima di quella umana.

LA VITA ALIENA

Noi abbiamo vissuto in un mondo lontano da quello terrestre dove tutti avevano un aspetto uguale eravamo tozzi, squadrati e con una pelle violacea, ma non era importante l'aspetto estetico a Yerax.

Giravamo nudi senza abiti, non c'erano oggetti materiali personali, non c'era l'idea di dover possedere qualcosa. Nessuno comandava perché eravamo tutti sullo stesso piano, la nostra intelligenza era pari. Non avevamo sentimenti vivevamo nella totale apatia. Ognuno faceva qualcosa di utile agli altri, nessuno pensava solo a se stesso perché ci perceivamo come un'unica unità. Lavoravamo per il bene comune che coincideva con il nostro bene. Non c'erano scontri, guerre, lotte, o prepotenze, non avevamo la gelosia, o tutte quelle altre emozioni che abbiamo sviluppato poi nella vita umana.

Vivevano e basta. Non vi erano malattie o morte, gli alieni vivono da sempre e non si riproducono.

Ci interrogavamo solo su ciò che poteva essere utile alla società. Nessuno si era mai ammalato a Yerax, finché un giorno uno dei tanti Nova cominciò a sviluppare un comportamento insolito: aveva cominciato a piangere, le lacrime gli scendevano dal viso, e non ne capiva il motivo. Questo andava a compromettere tutti, quindi cercammo di capirne razionalmente i motivi. Conoscevamo bene il modo di funzionare del cervello, analizzammo il suo cervello e presentava una deformazione mia vista: all'interno vi era l'amigdala un complesso nucleare situato nel cervello che permette di gestire quelle che gli umani chiamano emozioni. Il motivo che ci spinse a compiere questa ricerca fu il fatto che queste cosiddette emozioni aumentano le prestazioni e la coesione del gruppo, nonostante a volte possano danneggiarlo.

Cento di noi furono mandati sulla terra a comprendere cosa ci differenziasse dagli umani: la missione Humanity. Affinché la ricerca sia del tutto oggettiva decisero di cancellarci la memoria e farci crescere come fossimo umani. Solo alcuni di noi erano completamente inconsapevoli, gli altri sono chiamati i "ricercatori", ci hanno visti crescere e protetti affinché non fosse messa a rischio la missione. Ai ricercatori non fu cancellata la memoria.

Noi possediamo un' intelligenza superiore a quella umana, per questo le nostre tecnologie hanno reso possibile la separazione della mente dal corpo. Fu mandata solo la vostra mente sulla terra appropriandoci del corpo degli umani, questo ci ha portato a sviluppare anche le loro emozioni. Ora mi era tutto chiaro cominciai a ricordare assieme ai miei compagni di Yerax.

I RISULTATI SUGLI UMANI

I bambini umani nascono con un'intelligenza quasi inesistente che cominciano a sviluppare con il tempo. Solitamente ai bambini di umano non spetta il compito di compiere grandi ragionamenti, ma crescendo scoprii che non a tutti i bambini spettava il diritto di essere solo bambini. Questi possiedono una forte emotività. Crescendo però le persone cominciano a perdere tutta quell' emotività, alcuni addirittura la perdono completamente. Spesso quell'emotività è più presente negli animali, la cui unica colpa è non essere abbastanza intelligenti. Gli esseri di uomo sono prepotenti prevalgono su tutte le specie che ci sono sulla terra. Ci sono regole non scritte sulla terra: vince chi è più forte e più furbo. Sulla terra è tutta una competizione di chi ha di più, che sia potere, fama o denaro. Noi di Yerax siamo un'unità, sulla terra invece ognuno pensa a se stesso, anche se sono organizzati per aiutarsi a vicenda. Ci sono molti umani che si ribellano a questo sistema perché il loro essere umani, li porta a provare solidarietà ed empatia anche per coloro che non sono vicini. Alcuni degli Yerax durante la loro vita umana hanno sentito un grande senso di estraneità e di distacco dalla vita umana che li avvicinava di più alla loro passata vita aliena. Ad esempio c'era un anziano che provava un forte senso di abbandono e solitudine talmente forte che credeva di non appartenere più alla terra, un immigrato in cerca di fortuna, che si sentiva "un alieno" in mezzo a persone che non parlavano la sua lingua, un senzatetto che perse il riconoscimento di essere umano, tutti lo vedevano ma nessuno lo notava. Ma perdono l'umanità queste persone o chi le guarda?

Io non ero da meno, guardavo passivamente il mondo come andava, se fossi stato solo un alieno non mi sarei fatto tutti questi problemi, ma infondo ero umano anch'io. L'obiettivo del viaggio era capire che cosa avessero in più gli umani rispetto a noi alieni ma poi scoprii che in realtà molti di loro non sono più umani. Ascoltando il resoconto dei nostri racconti sulla terra la mente suprema Axe ci confessò che Nova, l'alieno che pianse per la prima volta, pianse perché era in realtà un essere umano, non un alieno, pianse perché si rese conto di quanto possa essere triste un mondo senza amore, senza emozioni, senza passione, dimostrando che in realtà gli umani possono raggiungere confini inimmaginabili, spetta però alle persone decidere se essere umani o alieni.

La Stanza dei pianeti

IRENE COLDANI

Esiste un luogo dimenticato dell'Universo, in cui è contenuto tutto ciò che esiste: le stelle, i pianeti con i loro abitanti, le comete, le nebulose, perfino il più piccolo asteroide. È la Stanza dei Pianeti.

Si tratta di una Stanza buia e fredda, in cui le sfere dei pianeti e delle stelle galleggiano a mezz'aria, alcune tanto grandi da sfiorare il soffitto, altre così piccole da sembrare puntini nell'oscurità. Tutta la luce della Stanza proviene dalle stelle, che sono miliardi e miliardi e, attorno ad ognuna, ruotano dei pianeti.

Si dice che sia stata costruita per poter osservare da un unico luogo ogni evento nell'Universo, poiché ciò che nessuno vede non esiste. Per questo, nella Stanza vive un Guardiano, che ha proprio il compito di stare a guardare tutto quello che succede nell'Universo. Senza di lui, ogni cosa smetterebbe di esistere. Quindi non può mai uscire da lì, né distrarsi dal suo compito per bere, mangiare o dormire. Egli è immortale, e si dice che i suoi occhi non si chiudano mai.

Nell'Universo accadono moltissime cose contemporaneamente, ma il Guardiano non può guardarle tutte insieme. Perciò, nella Stanza il Tempo scorre molto lentamente, in modo che lui possa passeggiare tra i pianeti e le stelle e soffermarsi ad osservarli uno per volta.

Solo il Guardiano può accedere alla Stanza dei Pianeti e non deve in alcun modo interferire con gli avvenimenti, ma solo osservarli. È la creatura più saggia dell'Universo, perché è l'unico ad aver visto tutto ciò che è successo fin dalla nascita delle prime galassie. A volte, quindi, è un po' frustrante per lui non poter condividere il suo sapere con nessuno, né usarlo per aiutare gli altri. Forse è per questo che non sa parlare.

E così, il Guardiano osservava l'Universo fin dall'inizio dei Tempi, quando, un giorno, trovò qualcosa che non aveva mai visto prima.

Come sempre, stava passeggiando tra i pianeti e le stelle e guardava ogni cosa. Mentre passava accanto al Sistema Solare, guardò verso la Terra e improvvisamente la vide. Era la cosa più bella che il Guardiano avesse mai visto e di cose, dalla nascita dell'Universo, ne aveva viste parecchie.

Si chiamava Agata.

Stava dipingendo una tela sublime, con un paesaggio che il Guardiano non conosceva e che, perciò, doveva provenire dall'immaginazione di lei.

Dovete sapere che il Guardiano non vede soltanto ciò che noi vediamo, l'apparenza esteriore delle cose, ma sa vedere anche cose invisibili, come i sentimenti, i pensieri e i ricordi delle persone. Se lui non li vedesse, infatti, non potrebbero esistere.

Ciò che quella donna aveva di più bello era il suo cuore. Era di una purezza e di una profondità, che il Guardiano si ritrovò allo stesso tempo impaziente e timoroso di guardarvi dentro.

Per la prima volta, rimase ipnotizzato da ciò che vedeva: non riusciva più a muoversi, gli era difficile persino prendere fiato. Quando, alla fine, riuscì a riacquistare il controllo, si rese conto di essersi distratto dal suo compito. Era certo che qualcosa nell'Universo fosse cambiato, mentre lui non prestava attenzione. Tuttavia, non poteva saperlo, perché le cose che non vedeva era come se non fossero mai accadute.

Fu molto turbato, perché non aveva mai commesso errori nello svolgere il suo compito e non capiva come fosse potuto succedere. Eppure, senza accorgersene, mentre proseguiva nella sua osservazione dell'Universo, continuava a pensare ad Agata, e si distraeva.

Quando venne il momento di tornare a contemplare la Terra, il cuore del Guardiano prese a battere all'impazzata. Saggio com'era, non riusciva a capire cosa gli stesse succedendo ed era spaventato come un bambino.

Anche se rischiava di distrarsi ancora, non riuscì a trattenersi dal cercare Agata. La trovò addormentata e, rapito, rimase molto a lungo a guardare i suoi sogni. Il Guardiano, infatti, ha anche il dono di vedere i sogni altrui, perché altrimenti non potrebbero esistere. E Agata sognava paesaggi meravigliosi, simili a quello che le aveva visto dipingere prima.

Fu così che il Guardiano cominciò a dedicare all'osservazione di Agata molto più Tempo che a tutti gli altri avvenimenti dell'Universo. Ogni volta scopriva cose nuove e bellissime di lei e, quando non la stava guardando, pensava a lei continuamente.

Dopo poco, non gli bastò più vederla solo quando era il momento di osservare la Terra e iniziò a interrompere le sue passeggiate tra i pianeti, per tornare da lei. Smise di preoccuparsi del suo compito e delle conseguenze delle sue distrazioni sempre più frequenti. Gli importava solo di Agata.

Poiché Agata era mortale, il Tempo aveva degli effetti su di lei. Vedendoli, il Guardiano cominciò a rendersi conto che un giorno l'avrebbe persa. Gli umani, del resto, sono creature molto fragili.

Anche osservare Agata presto non fu abbastanza. Il Guardiano desiderava comunicarle i suoi sentimenti, poterle parlare, tenerle la mano. Pensava spesso a come sarebbe stato averla lì con sé, nella Stanza dei pianeti.

Col Tempo, il suo amore divenne così intenso, che Agata cominciò a percepirlo. Lui stesso non capiva come fosse possibile, eppure Agata sentiva che, da qualche parte nel mondo, qualcuno l'amava immensamente. Tuttavia, non sapeva nulla di quel sentimento. Desiderava scoprire chi l'amasse, forse quanto il Guardiano avrebbe voluto dirglielo.

Dopo qualche giorno, in cui nessuno si fece avanti, Agata iniziò a temere che quella sensazione fosse stata solo un sogno e si sentì sciocca e molto sola. Vedere Agata soffrire, per il Guardiano, era peggio che soffrire lui stesso. E non sopportava il pensiero che la causa di quel dolore fosse lui. Non resistette più e dimenticò tutte le regole del suo incarico. Nel disperato tentativo di farle sentire la sua presenza, per la prima volta, interferì di proposito con il corso degli eventi.

Sollevò una mano e toccò il pianeta Terra, senza sapere di preciso cosa sarebbe successo. Fu subito sbalzato indietro e accecato da una forte luce bianca. Per un secondo, temette di aver provocato l'esplosione del pianeta o, peggio, di tutto l'Universo nella Stanza e di aver ucciso Agata per sbaglio.

Un attimo dopo, però, la luce si affievolì e tutto nella Stanza tornò alla normalità, tranne un'unica cosa: accasciata a terra proprio davanti a lui, a grandezza naturale e terrorizzata, c'era lei. Agata in persona.

Il Guardiano rimase senza fiato, come se l'avesse vista per la prima volta. Solo allora si ricordò che non poteva parlare. Anche adesso che finalmente l'aveva lì con sé, come avrebbe potuto comunicarle i suoi sentimenti?

Tuttavia, non ci fu bisogno di parole.

Inizialmente, Agata tremava e si guardava attorno smarrita. Ma poi, vide il Guardiano e il modo in cui la guardava, la gioia nei suoi occhi. In quel momento, seppe da chi proveniva quell'amore così intenso che aveva sentito arrivare verso di sé.

Questo fu il loro primo incontro.

Dato che non poteva spiegarle dove si trovava, il Guardiano prese Agata per mano e le mostrò la Stanza dei pianeti. Lei fu affascinata dal poter vedere così tanti posti e persone senza andare da nessuna parte. Quando lui le indicò la Terra, scoprì che da lì poteva anche vedere tutti quelli a cui voleva bene.

Agata, in cambio, gli insegnò a parlare. Così poté conoscere il cuore del Guardiano, come lui conosceva il suo e, in breve Tempo, si innamorò di lui. Furono giorni di felicità e spensieratezza, in cui Agata e il Guardiano passeggiavano mano nella mano tra stelle e pianeti. Purtroppo, però, dovettero giungere a un termine.

Per quanto amasse stare insieme al Guardiano, Agata iniziò a sentire la mancanza della sua vita sulla Terra: le mancavano i suoi amici, la sua famiglia, la luce del Sole, la sensazione del vento nei capelli, dell'erba sotto i piedi e, soprattutto, le mancava dipingere. Stare a guardare ciò che accadeva nel mondo divenne monotono e vuoto, ma sapeva che il Guardiano era costretto a farlo.

Per lui, vederla così triste era come se tutte le luci dell'Universo si fossero spente all'improvviso. Cercando di rimediare alla sua noia, il Guardiano prese dalla Terra tutto l'occorrente per dipingere. Per un po', Agata tornò ad essere felice, ma dopo aver dipinto tutti i pianeti e le stelle della Stanza, e molti ritratti del Guardiano, si ritrovò di nuovo triste e annoiata.

Inoltre, nessuno dei due poteva dimenticare il prezzo del loro Tempo insieme. Le distrazioni del Guardiano erano così frequenti ormai, che i danni cominciavano ad essere irreparabili: le stelle si spegnevano, i pianeti rimanevano disabilitati, le comete sparivano prima ancora di partire...

Venne dunque il giorno, in cui Agata chiese al Guardiano di riportarla indietro. Fu una scelta molto dolorosa, ma entrambi sapevano che era la cosa giusta, sia per Agata, sia per il bene dell'Universo.

Prima di lasciarla andare, il Guardiano le chiese di dipingere un autoritratto, da tenere lì con sé, anche se sapeva che avrebbe potuto vedere Agata ogni volta che voleva, guardando verso la Terra. Tuttavia, mentre lei era mortale e il Tempo l'avrebbe cambiata, quel dipinto sarebbe rimasto in eterno a ricordargli i loro giorni insieme.

E così, si scambiarono un ultimo bacio. Il Guardiano prese Agata per mano, una forte luce bianca la inghiottì e, un attimo dopo, non c'era più.

Il Guardiano riprese quindi a svolgere bene il suo compito e, gradualmente, l'Universo tornò alla normalità. Benché fosse di nuovo solo, adesso, ogni volta che osservava la Terra, poteva vedere Agata vivere felice e questo lo consolava della sua lontananza. Inoltre, le pareti della Stanza non erano più buie e spoglie, ma ricoperte dei quadri che lei aveva dipinto e, di tanto in tanto, il Guardiano si concedeva piccole distrazioni per guardarli.

Agata, invece, poté tornare alla sua vita di prima, anche se molto era cambiato in lei. Si innamorò di nuovo, ebbe dei figli e dei nipoti e visse una vita lunga e felice. Ma non smise mai di amare il Guardiano, così come lui non smise di amare lei. Si racconta che, quando Agata morì, poté finalmente ritornare nella Stanza dei pianeti. E da allora in poi, lei e il Guardiano osservano insieme gli avvenimenti dell'Universo e passeggiano mano nella mano tra stelle e pianeti, amandosi per l'eternità.

NOTTE IN BIANCO

MARGHERITA FINA

Poggiai i piedi a terra e mi tirai su. La superficie aveva la consistenza di una spugna e le gambe affondavano leggermente mentre orme in bassorilievo rimanevano impresse sul fondo color mattone. Camminai un po' guardandomi intorno. Sembrava esserci un silenzio inverosimile e l'aria, calda ma respirabile, non richiedeva alcuna tuta accessoriata. C'ero solo io, con mani e piedi nudi.

A ogni modo, in fondo a quel campo poroso si apriva il varco di un edificio sormontato da una possente cupola geodetica. Il bianco ottico di quel tempio mi costrinse ad aggrottare le sopracciglia, avevo bisogno di abituarci a quella luce; d'altronde, non sembrava che quel luogo fosse illuminato da alcun sole, non in quel momento, almeno. La semioscurità veniva tranciata di netto solo da quella sorta di santuario, che, di conseguenza, mi attrasse non poco. Lo raggiunsi rapidamente e pensai di dover forzare un portone che però si spalancò al mio solo tocco.

«Interessante» pensai «chiunque abiti qui non si preoccupa minimamente della sicurezza».

Ero teso, lo ammetto, non avevo la più pallida idea di quel che stavo facendo, venivo guidato solo dall'istinto. E dalla curiosità, suppongo.

Insomma, quando mi sarebbe ricapitato di esplorare un pianeta sconosciuto?

Una volta entrato mi dovetti ancora coprire gli occhi per qualche secondo, perché il corridoio dinanzi a me era bianco come l'intero edificio. Un lungo corridoio correva in rettilineo e una serie di maniglie in ottone sporgevano su entrambi i lati a proteggere soglie misteriose; mi avvicinai a una di queste, la prima sulla sinistra, e accostai l'orecchio al legno chiaro: niente. Nessun rumore.

Inizii a saltarmi il cuore nel petto, e le dita tremarono mentre sfioravano il metallo freddo del pomello. Lasciai perdere. Mi allontanai con tre passi indietro e sbattei la schiena sulla parete opposta.

«Meglio proseguire» dissi fra me e me.

Dopo pochi metri trovai un'altra porta chiusa, stavolta nulla mi avrebbe impedito di aprirla, nemmeno il terrore pulsante e irrazionale. Lo feci di scatto, la spalancai senza rifletterci.

«Cosa fai lì impalato? Vieni ad aiutarci».

A parlare fu uno dei tre individui incappucciati e vestiti di bianco che, con una violenza inaudita, dispensavano pugni a discapito di una quarta persona piegata a terra. D'impulso mi venne da soccorrere il malcapitato, ma quando sollevò il capo riconobbi i lineamenti di colui che la mattina precedente mi aveva infastidito sul pullman. Vi racconto il fattaccio in breve: mi trovavo seduto e beato con le cuffiette quando, senza alcun apparente motivo, questo sconosciuto mi versò addosso una bevanda ghiacciata di colore rosso sbiaticando parole incomprensibili. Quell'episodio mi sconvolse: fu come ricevere, a sangue freddo, una dose di sfiducia nel genere umano.

Lo scrutai confuso, ma non riuscii a muovermi dall'ingresso. Osservavo questa scena brutale compiersi davanti ai miei occhi, mentre ad ogni colpo schizzi di sangue macchiavano le pareti, bianche come tutto il resto.

«Hai intenzione di entrare o no?» mi chiese un altro di loro, che però aveva la medesima voce del primo.

Ancora una volta, non risposi.

D'un tratto, la vittima si girò verso di me e mi piantò il suo sguardo come fosse un coltello affilato: un brivido mi percorse la schiena intanto che un altro pugno veniva sferrato e gocce rosse colpivano le mie guance sudate. Spaventato, indietreggiai e richiusi la porta abbandonando il disturbatore al suo destino. Diressi una mano al viso per pulirmi dal sangue, ma non c'era più, la pelle era pulita.

Continuai a percorrere il corridoio a passi lenti, titubante su quale altra stanza puntare per capire qualcosa in più di quell'avventura. Continuavo a non sentire alcun rumore da lì fuori, sembrava di essere in un bunker appena tinteggiato.

Ne saltai qualcuna, poi mi fermai senza un criterio, impugnai di nuovo una maniglia e aprii. La mia attenzione venne immediatamente catturata da un nastro trasportatore, spento, che buca la parete opposta alla porta e si infilava a riempire gran parte del locale. Dentro sembrava non esserci nessuno. Allungai il collo per vedere cosa c'era poggiato lì sopra, senza però staccarmi dal pomello, come se quel contatto potesse in qualche modo tutelarmi. In effetti, piccole gomme da masticare verdi si stagliavano sul nastro ordinate ed equidistanti circa trenta centimetri l'una dall'altra. Ero a dir poco perplesso.

Poi, con uno scatto, il nastro trasportatore si attivò e lo stridio metallico ruppe il silenzio e la suspense. Le cicche iniziarono a scorrere lentamente, scoprendone sempre di nuove dalla zona di caricamento, ma di lì a pochi secondi quelle più esterne sarebbero iniziate a cadere sul pavimento.

Nel pieno della tensione, qualcosa mi sfiorò il braccio ancorato alla maniglia: un ragazzino vestito di bianco mi passò da sotto e si introdusse nella stanza.

«Ehi, cosa ci fai qui?» provai a chiedere, ma lui non mi diede retta.

Si avvicinò al nastro dandomi le spalle, prese la chewing-gum vicina alla sua fine e se la mise in bocca. La masticò appena due secondi, poi la inghiottì e afferrò quella successiva.

Ripeté quei gesti tre o quattro volte, ma quel comportamento assurdo mi convinse a intramettermi: come avrei potuto lasciare che un bambino si rimpinzasse lo stomaco di gomma indigeribile?

«Smettila, chi ti costringe a fare questo?» esclamai contrariato, accarezzandogli la testa.

Si voltò di scatto e ancora una volta i ricordi si espressero nella fisionomia di tratti apparentemente comuni ma di fatto appartenenti al bullo che alle scuole medie mi prendeva di mira durante gli intervalli. Era proprio lui, occhi vispi e faccia da sberle compresi.

Mi fissò con espressione impassibile mentre meccanicamente continuava a svolgere quel compito ingrato. Il rumore della cicca mandata giù per la gola era inquietante e incredibilmente famigliare. Sì, fu proprio quel bulletto che a dodici anni mi costrinse a ingoiarne una fino a un attimo prima masticata da lui. Fu umiliante, ma quel moccioso e i suoi scagnozzi mi pressavano e volevo liberarmene a tutti i costi.

Tuttavia, non mi aspettavo di trovarlo lì, quella rivelazione mi portò nuovamente vicino all'uscita. Una parte di me provava pietà per lui, d'altronde erano passati molti anni; però, in fondo al mio inconscio, godevo, godevo in maniera sfrenata e imperdonabile.

«Sono patetico» pensai, scuotendo la testa.

Eppure, quel giudizio così grave di me nei miei confronti non mi impedì di richiudere la porta affinché quella punizione potesse essere inflitta senza distrazioni.

Quel posto era talmente paradossale da farmi desiderare di andare via. Ahimè, il corridoio sembrava essere ancora molto lungo, cos'altro mi riserbava? Mi comportai in maniera simile a poco prima: camminai per qualche metro, fino a raggiungere una porta a caso e aprirla con fare deciso.

Nuovo cubicolo, nuovo trauma, che scempio mi si parava davanti. Una ragnatela a geometria larga ricopriva le pareti e il soffitto di quella stanza avvolgendo tutto lo spazio; la seta era massiccia, tanto che ogni filo poteva avere lo spessore di un mestolo da cucina. Dall'angolo in alto a destra scese un aracnide dalle dimensioni inverosimili, un grosso artropode peloso che zampettando raggiunse il fulcro della sua opera. Al centro della ragnatela si trovava infatti un bozzolo stretto e allungato all'intorno del quale il ragno continuava a tessere nuova bava filamentosa. Era raccapricciante.

Un mugolio intermittente proveniva da quell'ammasso di tela che si muoveva mentre la vittima al suo interno si ribellava, irrequieta. Gli occhi rossi dell'animale non avevano alcuna intenzione di posarsi su di me, era troppo concentrato a finalizzare il suo capolavoro.

Io, come al solito, rimasi sulla soglia a studiare la dinamica.

D'improvviso, l'agitazione della preda fu tale da rompere il bozzolo nella parte inferiore o, per meglio dire, bucarlo, dal momento che uscirono due piedi con addosso delle scarpe dal tacco vertiginoso. Lo spillo delle calzature aveva forato la seta riuscendo ad aprire un varco. Non si vedeva nient'altro, solo i piedi, ma furono sufficienti a capire che all'interno di quella trappola mortale si trovava un essere umano.

Ero sul punto di richiudere quando, inorridito, realizzai dell'altro. La suola rossa di quelle décolleté era inconfondibile, così come il color nocciola della pelle di vitello verniciata che le rivestiva. Erano le scarpe che producevano il ticchettio più disturbante che avessi mai sentito, quello che a lavoro precedeva l'arrivo della mia responsabile. Terribile: dentro il bozzolo c'era proprio lei, il mio capo che a secondi alterni gemeva scuotendo l'intera struttura filante.

Solo pochi giorni prima quella serpe griffata aveva aspramente criticato la mia presentazione chiedendomi se fossi stato punto da una tarantola, visti i presupposti sconclusionati!

Tutto quello che stavo vivendo non aveva alcun senso, perché quella gente era chiusa lì?

Di nuovo, mi ritrovai dinanzi a un dilemma etico: sarei dovuto intervenire? Riflettei per qualche attimo, nel frattempo la bestiola raggiunse la zona della ragnatela appena danneggiata; i suoi cheliceri erano sempre più vicini alle caviglie della donna, ormai mancavano pochi centimetri. E poi, accadde.

La tarantola azzannò la preda iniettando nella carne scoperta il suo veleno letale. Un urlo straziante si propagò echeggiando nella stanza e spiazzandomi definitivamente. Richiusi e cominciai a correre, più convinto che mai a voler terminare la visita su quel pianeta infernale.

Era davvero l'inferno? Avrei avuto anche io una pena da scontare? Non avevo intenzione di scoprirlo.

Arrivai finalmente alla fine del corridoio, delimitato da un'uscita d'emergenza, una di quelle per cui è necessario premere contro il maniglione antipanico. Spinsi con tutte le mie forze, tanto da ritrovarmi a terra dall'altro lato, fuori da quel tempio costruito dai demoni.

La differenza di luminosità improvvisa mi impedì di vedere: macchie nere oscuravano il mio campo visivo, talmente invadenti da farmi venire mal di testa.

Quando riaprii con calma gli occhi, ero nel letto della mia camera in affitto. Intorno a me l'aria polverosa viaggiava in una realtà a me nota, quella noiosa di tutti i giorni. Mi portai le mani alle tempie che pulsavano come casse in una discoteca durante un sabato sera.

«Che accidenti è stato...» farfugliai mettendomi seduto.

Non ero affatto consapevole di che ora fosse e di cosa fosse successo quella notte, sapevo solo di aver compiuto un viaggio interdimensionale senza precedenti dal quale rientravo sorprendentemente soddisfatto.

Sorrisi spavaldo nel tentativo di condannare i miei pensieri peccaminosi. Tentativo fallito.

«Basta» continuai fra un ghigno e l'altro «da oggi basta con quella roba».

Veyura

Elena Tartaglia

Le mani, raggrinzite e tremanti, sono adagate sulle ginocchia ossute. Le gambe sono coperte da uno strato di lana il cui profumo mi è ormai dolcemente familiare. Mentre parla, le sue vene bluastre splendono attraverso la pelle sottile e chiarissima.

«Non è un caso che le stelle stiano così lontano da noi. Ci hai mai pensato, Ni?» dice Alda con il suo solito tono sapiente.

«Se ci fossero vicine come sul Veyura, non riusciremmo a fare niente», continua l'anziana, « perché staremmo tutto il giorno a guardarle. Lì potevamo anche permettercelo, ma qui no! Abbiamo così tanto da fare. C'è il lavoro, ci sono gli impegni, c'è da cucinare...» Infine, si concede una pausa necessaria e rimane in silenzio per qualche minuto, guardando fuori dalla finestra.

Mentre respira a fondo dopo il suo discorso animato e pieno di brio, riprendendo il fiato che i suoi vecchi polmoni ormai faticano ad immagazzinare correttamente, io osservo il quadro appeso alla parete dietro al suo letto: un'immagine che ritrae il sistema solare con tutti i suoi pianeti. Era stato il regalo di noi membri dello staff per il novantottesimo compleanno di Alda, due anni fa. Ero andata io ad acquistarlo in un negozio in centro che vende stampe. Alda quasi pianse per l'emozione; da quel momento, non c'è una sera in cui si addormenta se prima non ammira i pianeti in tutto il loro splendore.

L'anno dopo, dato il successo riscosso dal primo quadro, avevo deciso di puntare su un regalo simile: con il benessere delle mie colleghe, quindi, mi ero recata allo stesso negozio. Ci era voluto soltanto qualche minuto: un poster della Via Lattea se ne stava in un angolo a prendere polvere. Alda, per il suo novantanovesimo compleanno rimase sbalordita.

«È bella quasi come quando l'ho vista dal vivo!» aveva detto. E noi l'avevamo abbracciata forte.

I miei occhi ora si posano su questo secondo poster e, mentre Alda riprende con voce fioca a parlare, la mia mente vaga e si ricorda che tra sole due settimane compirà cent'anni. Devo sbrigarmi per acquistare il regalo che ho in mente; questa volta molto più straordinario dei precedenti.

«Te l'ho mai raccontato di quella volta, quando sul Veyura un abitante mi ha preso per mano per farmi vedere la stella più grande di sempre?» mi chiede Alda, con voce decisa, dopo aver recuperato fiato a sufficienza.

«No! Questa non la so, racconta. Ti ha preso per mano?» mento io ostentando un tono sorpreso. L'ho sentita decine di volte questa storia, ma rimango comunque in ascolto fingendomi interessata, mentre Alda sistema la sua coperta bianca sulle ginocchia e si prepara al racconto.

«Dunque» comincia «eravamo appena arrivati. Eravamo esausti, il viaggio era durato tre anni. Io e la mia squadra avevamo paura. Non potevamo sapere se quello era un pianeta in pace oppure no. Poteva esserci qualsiasi minaccia ad accoglierci».

Ascoltandola, come sempre mi perdo nell'eleganza e nella chiarezza che Alda dimostra nel parlare. Perfino all'età di quasi cento anni, Alda è una donna il cui uso lessicale e la cui nitidezza nell'eloquenza fanno invidia. Ci siamo chieste spesso quale sia il suo passato, chi è stata da giovane, che lavoro ha fatto, che cosa ha studiato. Ogni volta che abbiamo provato a chiederglielo direttamente, lei ci ha raccontato della sua carriera da astronauta e dei suoi viaggi spaziali fino al raggiungimento del Veyura, un pianeta idilliaco in cui non esiste il tempo, o il cibo, o il lavoro. I cui esseri che lo popolano vivono di vibrazioni e sono in pace e in armonia, eternamente connessi tra loro e con il pianeta stesso. Non c'è età, né legge, né governo. C'è solo una continua e perpetua contemplazione dell'equilibrio naturale che regna lì, in quel posto meraviglioso. Nel tempo, Alda l'ha descritto talmente accuratamente e talmente a lungo, che qualche volta io e le mie colleghe, durante le fatiche quotidiane, abbiamo preso l'abitudine di dire: “mi ci vorrebbe una vacanza sul Veyura”. Tutti all'interno dell'ospizio conoscono il Veyura, ormai. Quel sensazionale pianeta in cui luce e buio non si alternano mai ma al contrario convivono perennemente, dando vita ad un eterno crepuscolo dal colore lilla.

Appena arrivata – grazie ad un programma statale che ci aveva segnalato un'anziana sola e incapace di badare a se stessa – ovviamente avevamo chiesto una perizia ad un neurologo, sospettando un principio di demenza senile. Tuttavia, nessuno aveva riscontrato nulla. Anzi, noi operatrici siamo state le prime a constatare che aldilà della sua fervida immaginazione, Alda non presenta nessun sintomo di nessuna patologia.

E a dirla tutta, i suoi racconti sono talmente lucidi e lineari che spesso cado nella tentazione di crederle davvero. E se fosse tutto vero? Se il Veyura esistesse realmente?

Alla fine del suo racconto, è l'ora del the. Così la spingo sulla sua sedia a rotelle e la porto nell'area comune per poi recarmi in cucina a preparare i carrelli con bicchieri e bevande calde.

Mentre Alda si avvicina a Rosa, un'anziana ospite affetta da Alzheimer, vedo che indica il cielo. Immagino che le stia raccontando qualche curiosità sulla luna e sorrido da lontano, mentre comincio a versare il the nei primi bicchieri.

«Astro-Alda ha attaccato la povera Rosa» mi dice sogghignando Amina, raggiungendomi alle spalle e dandomi una mano con il servizio.

«Sì» rispondo io ridendo «comunque dobbiamo raccogliere i soldi per il prossimo regalo. Mancano solo due settimane».

Amina annuisce. Quest'anno vorrei riuscire a racimolare il denaro sufficiente per un telescopio. So che le mie colleghe saranno restie, ma ho già deciso che coprirò io la parte mancante di soldi. Tutte siamo affezionate ad Alda, ma io nutro per lei un sentimento particolare. Con nessun altro ospite ho mai avuto questo rapporto. Alda è una donna straordinaria che mi affascina e intenerisce allo stesso tempo. Merita senza dubbio un regalo speciale per i suoi cento anni e sono decisa a contattare un rivenditore di oggetti usati per accaparrarmi un telescopio a buon prezzo.

Nei giorni successivi, i turni in casa di riposo sono particolarmente faticosi.

Data la caduta di un ospite e la sua conseguente frattura del femore, abbiamo avuto più subbuglio del solito e per questo sono riuscita a passare poco tempo con Alda. Me ne rendo conto solo una volta a casa, nel mio letto disfatto: mi sono mancate le chiacchiere con lei.

Mancano solo tre giorni al suo centesimo compleanno e questa sera, a fine turno, andrò ad acquistare il telescopio che ho già chiesto di tenere da parte. Gli metterò un fiocco viola – il colore preferito di Alda – e poi la porteremo eccezionalmente in cortile, di sera, a guardare le stelle. Ho già ottenuto il via libera dalla caposala e dal medico referente: tutti sono d'accordo che per questa occasione uno strappo alla regola è più che giustificato.

Finalmente, prima di cambiarmi per timbrare l'uscita, riesco a ricavarli dieci minuti per andare a salutare Alda.

«Nina! Ciao» mi accoglie lei con un sorriso che le illumina il volto raggrinzito e incorniciato da canuti e soffici ricci «siediti un attimo, che ho da raccontarti una cosa. Questa non te l'ho mai narrata».

Sicura che in realtà la storia in questione la conosco già a memoria, mi siedo comunque volentieri e inalo a forti respiri l'odore accogliente di camera sua mentre mi preparo all'ascolto.

«Eravamo sul Veyura da più o meno un anno, allora. Io e la squadra ormai ci eravamo ambientati alla nostra nuova vita e passavamo le giornate a contemplare. Ma senza mai annoiarci, perché la noia è un concetto che non esiste lì, lo sai già.»

Annuisco, certo che lo so.

«Ecco», riprende lei dopo il mio assenso, «un giorno, un mio collega smise per un attimo di contemplare e, dal nulla, ci chiese se sul Veyura, secondo noi, esistesse la morte. Pensa, eravamo stati talmente assorti nelle vibrazioni e in quella dimensione così estranea che non ci eravamo domandati la cosa più importante. Per un attimo, ricordo di aver faticato a ricordare cosa significasse morte. Lì dove tutto era vita, energia e armonia, la morte non trovava spazio e, anzi, veniva dimenticata dal nostro cervello. Mi meravigliai che il mio collega se ne ricordasse così lucidamente. Ma nessuno di noi seppe rispondere» Alda si ferma per un attimo e riprende fiato.

All'improvviso, si volta verso di me e mi prende una mano. Mentre mi sorprende, pensando che questa è effettivamente la prima volta dopo anni in cui mi racconta una storia del tutto nuova, Alda ricomincia a parlare.

«Era davvero un bel posto, il Veyura. Te lo giuro» mi dice, guardandomi dritto negli occhi.

Il suo sguardo velato e al tempo stesso così caldo non può che perforarmi l'anima.

«Lo so Alda, ci credo. Deve essere stato meraviglioso, avrei voluto vederlo anche io» le rispondo, stringendole le mani fredde e spigolose.

Guardando l'orologio mi accorgo che è tardi e che il negozio sta per chiudere, così la saluto e mi dirigo verso la macchina.

L'indomani, quando arrivo al lavoro con il pesante scatolone contenente il telescopio, vengo raggiunta da Amina e da altre due colleghe che mi si avvicinano per comunicarmi che Alda se n'è andata circa un'ora fa.

Una fitta calda e tagliente mi incide il petto e, nel giro di un secondo, immagino che colpisca anche il diaframma, perché vorrei pronunciare delle parole che però non escono dalla mia bocca.

Poso lo scatolone su un tavolo e, con ancora indosso il cappotto, mi dirigo in camera di Alda mentre le colleghe mi osservano dal fondo del corridoio, senza seguirmi.

La trovo stesa sul letto, con il viso rilassato. Le mani giunte sul ventre le conferiscono un'aura integra e dolce. I quadri attorno a lei riflettono la mia immagine immobile.

Amina mi raggiunge e mi dice che Alda è morta all'alba, in silenzio, senza preavviso. Due giorni prima di compiere cento anni.

Al funerale c'è tutto lo staff, due o tre parenti di altri ospiti, e nessun altro. Il prete fa una predica sbrigativa e ridicola, poi ci congeda.

Non sarei di turno questo pomeriggio, ma chiedo alla caposala di lavorare comunque, perché non sopporterei il vuoto di casa mia; non oggi. E non sopporto nemmeno quello che si respira al lavoro, dove la camera di Alda è già stata sgomberata e preparata per il prossimo ospite.

I suoi quadri sono stati appesi in corridoio, proprio fuori alla sua stanza: questo mi farà sorridere ogni volta che ci passerò davanti.

A fine turno, ormai il cielo è buio. Dopo aver sbrigato gli ultimi compiti, mi ritrovo nello sgabuzzino, dove lo scatolone contenente il telescopio mi guarda da uno scaffale polveroso.

Con fatica, lo prelevo da lì e mi reco in cortile.

Inizio a contemplare le stelle e mi ci perdo per diversi minuti, meravigliata per non essermi mai concessa prima questo rituale così magico e ancestrale. Alda lo avrebbe adorato.

A questo pensiero, la vista mi si annebbia per le lacrime. Mentre provo a respingerle indietro, con lo sguardo fisso nell'oblò del telescopio, sono costretta a strabuzzare gli occhi.

Una luce violacea, tendente al lilla, si trova nel mio raggio visivo. Aguzzo la vista, incredula e convinta di sbagliarmi, ma la macchia viola è proprio lì, ferma e magnifica nello spazio infinito.

Mi volto, in cerca di qualcuno che possa confermare che ciò che vedo è reale, ma sono del tutto sola.

Mentre una lacrima mi riga il viso, capisco di aver appena avvistato il Veyura.

Cascasse il mondo

Giulia Carla Bassani

Il bicchiere di Martini esplose in mille pezzi sul pavimento.

Alessandro Alfieri fissava i quattro monitor stipati sulla scrivania di casa, i piedi nudi immersi nella pozzanghera di vermetti e vetri rotti. Odiava quando succedeva. Specialmente quando di mezzo c'era il più grande rilevatore di onde gravitazionali al mondo e ancora di più quando questo gli suggeriva che l'universo si era appena rotto.

In quanto astrofisico sapeva bene che se le cose smettevano di avere senso le opzioni erano soltanto due: si trovava di fronte a una sensazionale scoperta oppure aveva fatto un errore. Magari il mondo sarebbe collassato in mattinata, ma era un'occasione che non poteva lasciarsi sfuggire. Doveva verificare che i dati fossero corretti e poi trovare una spiegazione, e il suo nome sarebbe finito tra i più grandi fisici di tutti i tempi.

Un'occhiata all'orologio da polso. Erano le due del mattino. Indossava una larga t-shirt stropicciata con una scritta sbiadita che assomigliava a $E=mc^2$ e un paio di boxer bianchi.

«Alexa, chiama Vicente Ramires.»

Doveva sapere se quel ladro di titoli si era già accorto del problema. Recuperò uno straccio dal bagno, perché se voleva trovare una spiegazione alla rottura dell'universo prima che ci riuscisse Vicente Ramires non poteva farlo rischiando di spezzarsi il collo su un pavimento scivoloso.

«Sto arrivando» la voce nervosa di Vicente riecheggò dall'altoparlante e Alessandro sbatté la testa sotto il tavolo. «Speravi di seminarli, canalha?»

«Dimmi che non l'hai visto!» gridò verso Alexa.

«Le emissioni gamma sono impazzite all'una e ventitré» rispose lui. Questo Alessandro lo sapeva: era a quell'ora che l'allarme lo aveva svegliato.

«Subito ho pensato fosse la stella di neutroni di gennaio, ma non ho trovato nessuna sorgente. Sembrava venire da...»

«Ovunque» concluse Alessandro.

Tornò in cucina. Un solo Martini non era sufficiente.

Vicente Ramires si presentò alla sua porta come il destino. La cattedra in astrofisica stellare alla Normale di Pisa lo aveva privato anche dell'ultimo briciolo di stile che gli fosse rimasto. La stessa camicia a quadri gialla del giorno prima era infilata alla rinfusa nei pantaloni. Un'ombra di panico nello sguardo. Sottobraccio, la cartellina da professore.

«Non ricevo nulla da Livingston e Kamioka» esordì. Erano gli altri due osservatori nel mondo che, insieme a quello di Pisa, rilevavano le onde gravitazionali che scuotevano il tempestoso mare del cosmo. «Ho svolto una prima stima dell'energia irradiata. È come se la metà di quella predetta dai modelli fosse scomparsa nel nulla.» Appodarono di fronte ai computer di Alessandro. «L'unica cosa a cui assomiglia è la formazione di un buco nero, ma di un'ordine di grandezza tanto maggiore che... e quello cos'è?»

Alessandro trovò lo sguardo del collega fermo sul suo bicchiere. «Martini. Vuoi?»

«Sono le due del mattino!»

«No, d'accordo.» Scrollò le spalle e ne prese un sorso.

Il bruciore lungo il palato era uno strano sollievo. La bottiglia di Martini era un regalo di Vicente per il suo trentaseiesimo compleanno, conservata in attesa di un'occasione speciale. La più grande fusione di buchi neri, per esempio. Una promozione. La finale di Champions.

Il momento in cui avrebbe vinto e Vicente avrebbe perso.

«Il bilancio energetico non torna.» Picchietto lo schermo. «Manca l'anello alla fine dell'evento di fusione, come se il buco nero fosse scomparso nel nulla subito dopo essersi creato.»

«Ricalcoliamo. Preferirei licenziarmi che comunicare una cosa del genere a migliaia di fisici.»

«Niente stress, professore. Tanto pubblicherò prima di te.»

«Canalha» sibilò Ramires.

Il suo cellulare si mise a suonare. Le note di Levitating riempirono la stanza.

Alessandro sollevò le sopracciglia. «Dua Lipa, professore.»

«Piace a mia nipote.» Lesse lo schermo da sotto le lenti degli occhiali e lo attraversò un'ombra di confusione. «È lei. Oi, anjo! Sabes que horas são, o que...» Contrasse le sopracciglia. «Um clarão de luz, disseste?» Vicente pizzicò il telefono tra l'orecchio e la spalla e chiuse i software di Alessandro per aprire Google. «Un lampo di luce in cielo alla stessa ora del rilevamento, è a Coimbra» gli spiegò in fretta. «Coração, tô aqui com um colega. Não sei o que foi.»

Il monitor del computer si tappezzò di video che ritraevano il cielo, il nero della notte che per pochi istanti si caricava di pennellate rosse e verdi.

Non un lampo di luce. Aurore.

«Dice che è saltata la corrente per quasi un'ora.»

«Guarda questo qui.» Alessandro indicò un video sullo schermo e si chinò per vedere meglio, il viso vicino a quello di Vicente. «Tokyo? Cosa hanno in comune Tokyo e Coimbra?»

«Si trovano più o meno alla stessa latitudine.»

I due si guardarono. Poteva essere soltanto un'intensa attività del sole a causare blackout e aurore sulla stessa fascia terrestre.

«E cosa hanno in comune una tempesta solare e un buco nero?» chiese Vicente.

«Assolutamente niente» rispose Alessandro.

Scattò come una molla e atterrò sul letto, i piedi già infilati nei pantaloni e nelle scarpe slacciate. Di qualunque cosa si fosse trattato, doveva mettere le mani sulla soluzione prima che ci riuscisse Ramires.

«Coração, ligo-te, ok? Tenho de ir.»

Vicente afferrò il bicchiere abbandonato di Martini e ne tracannò il contenuto con un sorso. Quindi si lanciò di corsa nel corridoio diretto verso l'ingresso.

«Ci vediamo dall'altra parte, canalha!»

Alessandro si tolse una scarpa e gliela tirò dietro.

“Non ci sono morti o feriti dopo l'impatto in periferia di Torino di un oggetto non identificato, ma l'immenso cratere comparso nel campo-volo dell'aeroporto ha gettato la popolazione nel panico. Dopo le intense aurore che hanno illuminato i cieli del quarantesimo parallelo nord nella notte del 12 marzo scorso, non bastano le assicurazioni delle autorità scientifiche a domare l'atmosfera di allarme generale.”

La Mazda MX-5 grigia di Alessandro Alfieri fendeva la pianura toscana veloce come una freccia scoccata da un arco. Erano trascorsi pochi giorni dal momento della rilevazione. In lontananza, in mezzo al verde dei campi, i bracci bianchi dell'osservatorio si allungavano per chilometri e scintillavano al sole. Quando a distanza di anni luce due enormi buchi neri si fondevano l'uno con l'altro, la vibrazione dell'evento attraversava tutto lo spazio e arrivava a smuovere il raggio laser che percorreva quei bracci, permettendo loro di rilevarlo.

Parcheggiò di fianco a una Mini Cooper blu.

«Non so perché ti ostini a ficcarti proprio di fianco al mio posto personale, Ramires» borbottò tra sé e sé. «Con quella conchiglia vuota rovini il mio gioiellino.»

“Il presidente Gallagher si dice pronto a sostenere l'amica Italia e a comunicare tempestivamente l'origine del veicolo, qualora si confermasse americana. Suo è l'appello a tutte le nazioni con capacità militare a fare lo stesso. Nelle ultime ore è però diventato virale il post del cantante Lex Auden: Gli extraterrestri sono tra noi? È il caos sui social media...”

Alessandro spense la radio con fastidio e scese dall'auto. Passando di fianco a quella di Vicente Ramires, le diede due pacche sul cofano posteriore.

«Prima o poi ti faccio fuori.»

Lo trovò chinato alle spalle della propria stagista. Appoggiò la cartellina sulla scrivania facendo più rumore del necessario.

«I risultati sono inconcludenti.»

Vicente si raddrizzò. «I sistemi possono sbagliare la collocazione precisa, ma non di anni luce.»

«Se ci fosse un buco nero dietro l'orbita di Plutone ce ne saremmo accorti prima» ribatté Alessandro. La stagista catturò la sua attenzione. «Tu cosa diamine stai facendo?»

Si stava scattando un selfie, le labbra protese in avanti, i lunghi capelli castani sulle spalle. Mise giù il cellulare. «Una testimonianza per Instagram, dottor Alfieri. Così quando annunceranno la fine del mondo io dirò che c'ero quando è stata scoperta.»

«Non sta finendo il mondo, Bernardi.»

«Lei dice? Con tutta la faccenda delle aurore e dell'ufo la gente sta iniziando a credere che sia così.»

Vicente scoppiò a ridere. «Per quanto inaudito, i risultati sono corretti. Fai girare quelle rotelle nel verso giusto, canalha.»

«Non ti sopporto quando fai il mangia-bacalhau con me.» Come non sopportava il suo accento, o il suo vizio di chiamarlo “canaglia”, o il suo essere sempre un passo avanti. Tra di loro, Vicente era sempre stato il più astuto.

Lasciò l'ufficio. Aveva già bisogno di bere qualcosa.

«Sono una donna nella scienza» continuò Chiara Bernardi, inquadrando i computer. «Devo condividere il mio percorso per dimostrare al mondo che ci siamo anche noi. E comunque sono stata io a dedurre la distanza del buco nero dai dati. Lei, invece, cosa ha fatto?»

«Niente foto ai monitor.» Alessandro sparì in corridoio.

Vicente lo raggiunse alle macchinette. «Ho bisogno che tu sia di buon umore, lo sei?»

«Potrei commuovermi, dottor Ramires.»

«Ho ricevuto un'e-mail da un gruppo di dottorandi in astrofisica del Salento.»

«Non esiste l'astrofisica in Salento.»

«Ma forse esiste un legame tra il nostro rilevamento di onde gravitazionali, la tempesta solare e l'impatto di Torino.»

Alessandro si girò, arreso. «Vicente, per l'amor del cielo. Sarà un gruppo di nerd segregati su un balcone striminzito con mezzo telescopio e puzza pubescente sotto le ascelle!»

«Immagina un'onda gravitazionale» insisté lui, «che parte dal buco nero dietro Plutone, attraversa il Sistema Solare e raggiunge l'osservatorio. Poi mette in risonanza le oscillazioni dentro il Sole, ne aumenta l'attività e boom: blackout a Coimbra, Tokyo e un sacco di altre città sulla stessa latitudine.» Lo sguardo del professore era fisso nel suo come una roccia appuntita.

L'irritazione di Alessandro si raffreddò appena. Vicente era forse la persona più intelligente che conoscesse. Esuberante, fastidioso, e una mente abbastanza sveglia da riconoscere una perdita di tempo. Se aveva deciso di dare attenzione a quei ragazzi, suppose, doveva aver intuito qualcosa.

«E l'impatto a Torino? Vuoi farmi credere che il buco nero sia in realtà un ponte da cui è schizzato fuori un alieno?»

Vicente unì le mani di fronte a sé. «Vorrei che prendessi sul serio la cosa. Se... se la mia intuizione fosse corretta, forse cambierà tutto ciò che crediamo di sapere sull'universo.»

«Allora tienitela per te.» Alessandro gli diede una pacca sul braccio. «Pubblica e prenditi tutte le acclamazioni del mondo, come sai fare tu.»

«Ecco, no, credo che...» Il professore si avvicinò e continuò sottovoce, più nervoso: «Credo che questa volta non sia una questione di vincere. Forse sarebbe meglio unire gli sforzi.»

Alessandro storse il naso. Collaborare avrebbe significato perdere per sempre, legare in eterno il proprio nome al suo. D'altro canto, se il professore avesse avuto ragione, dimostrarsi un bravo collaboratore sarebbe stato il modo più facile per entrare nella storia.

Dall'ufficio arrivò Chiara Bernardi. Alessandro serrò le mani a pugno.

«Il mio PC si è piantato. Avete qualche moneta per un caffè? Non ne ho portate.»

«No...» iniziò a dire Alessandro.

Ma Vicente gli parlò sopra e estrasse degli spiccioli. «Sì, ecco qui, prendi quello che vuoi.»

«Grazie!» esclamò Chiara. «Lei è simpatico, dottor Ramires, sono contenta di averla conosciuta.»

«Oh, e di che» fece Vicente, «per un po' di gentilezza...»

«Tanto il mondo finirà prima del previsto.» Mentre ordinava il caffè, Chiara fissava il cellulare. «Guardi qui, dottor Alfieri. Il mio ragazzo è di Torino, sta filmando in diretta queste sfere di metallo che piovono dal cielo. Vuole ancora dirmi che l'impatto non era un ufo?»

Alessandro guardò, e il suo fastidio si sciolse d'un colpo in un brivido di eccitazione. Gli piacque pensare che fosse quello l'effetto che aveva l'immensità del cosmo su una singola persona. Che fosse quel movente così puro e nobile a nutrire il suo improvviso istinto di collaborare. Eppure, la sua piccola mente umana non poteva fare a meno di pensare a tutto quello che avrebbe guadagnato. Anche fosse cascato il mondo.

Guardò Vicente. «Accetto.»

METODO SCIENTIFICO

Michele Giglio

Era ormai sveglio da qualche ora. Stava camminando per i corridoi. Erano stretti. Ogni volta che si apriva una di quelle porte con quei rumori di carta vetrata, si stupiva di quanto tutto fosse così basso. Era da parecchio che camminava curvo. Gli faceva male la schiena. Decise di mettersi a sedere per terra. Il pavimento era sporco, ma non ne poteva più di stare in quella posizione. Sistemò le gambe davanti a sé e si poggiò al muro. Da sopra venne giù un tubo. Gli diede un colpo per sentire il suono che faceva, poi mise le mani a terra. Ne mosse una. Quella scivolò sulla superficie e dei grumi grigi e unti si formarono sotto le sue dita. Sollevò l'indice e il pollice davanti agli occhi e iniziò a sfregarli. Il movimento era scivoloso e ruvido. Rimase con lo sguardo fisso su quel gesto per un po', poi lo spostò verso uno di quei buchi nei corridoi che davano verso l'esterno. Era buio sopra e sotto. C'erano tante luci. Sembrava ci fosse molto vuoto. Invece, dove era lui, era tutto così stretto e pieno. Si concentrò sul punto che gli faceva male. Lì. Vicino alla colonna vertebrale. Prima era dura e adesso era morbida. Si rimise in piedi. Si guardò la giacca lunga nel punto in cui si era poggiato. Una macchia scura. Provò a metterci davanti una mano per nasconderla, ma non aveva incontrato ancora nessuno. E allora faceva lo stesso.

Si mise a camminare di nuovo curvo. Si tenne stretto il cappello sulla testa per evitare che gli volasse via per colpa di qualche filo di metallo pendente. La giacca gli oscillava ai lati e intricandogli i passi. Aveva voglia di fumare, ma in tasca aveva solo un accendino. I corridoi erano tutti uguali, le porte si aprivano tutte nello stesso modo. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando avesse iniziato a camminare, ma doveva essere abbastanza. Si fermò un attimo per vedere se da qualche parte ci fosse qualcosa di comprensibile, ma non vide nulla. Si tirò via il cappello e si grattò la testa. Sotto l'unghia si accumulò qualcosa di denso e squamoso. Lo staccò con un'altra da sotto e lo lanciò contro una delle pareti. Lì, una superficie che rifletteva.

Si guardò.

Non sapeva di avere quella faccia lì. Quegli occhi. Quella bocca. Si guardò le mani. Quelle almeno le conosceva già. Poi tornò alla faccia. Era una faccia e, a quanto pareva, era la sua. Rimase lì a fissarsi per un po'. Le sue orecchie non sentivano nessun suono. Era la prima volta che il suono era completamente buio. Aprì la bocca come si fa per urlare, ma non fece uscire niente. Nella superficie riflettente vide un uomo con la testa tremante dallo sforzo di un urlo senza alcun suono. Rimase così qualche istante. Poi chiuse la bocca. Si aggiustò la cravatta. Andò verso una porta.

Si sentì finalmente il rumore di carta vetrata di apertura chiusura.

Dietro, per la prima volta, non c'era un corridoio.

La stanza aveva un tavolo con tanti lati al centro e delle sedie inchiodate attorno. Sembravano dure. Entrò piano scendendo dei gradini. Finalmente poté raddrizzare la schiena. Iniziò a camminare in tondo poggiando le mani sugli schienali. Interrogava con lo sguardo i muri, con le loro rientranze e i loro fili. Poi passò al soffitto. In parte era coperto dalla tesa del cappello, ma oltre quella c'erano delle luci. Stavano dentro dei tubi. Gli occhi bruciavano a guardarle direttamente, ma non facevano caldo alla pelle avvicinando la mano. Abbassò di nuovo la testa. In diversi punti della stanza c'erano quei buchi che davano verso l'esterno. Era tutto vuoto con quelle lampade lontanissime. Non si spegnevano mai. Non riusciva a capire. Non c'era nessun indizio. Iniziò a toccare i muri con le mani. Cercò di sollevare le parti che sembravano mobili. Infilava le unghie dove riusciva per cercare di strapparle. Carezzò le pareti. Chiuse gli occhi per vedere se riusciva a leggere meglio qualcosa nelle zone ruvide. Erano dure e spesse. Ogni tanto trovava qualche pulsante. Quello cedeva sotto la pressione delle dita, ma poi non arrivava mai a premerlo fino in fondo. Non aveva idea di cosa potesse succedere. Si muoveva lentamente con le scarpe sul pavimento. Scivolando col tatto. Arrivò a uno dei buchi che davano verso l'esterno. Se ne accorse perché era liscio e freddo. Sembrava importante che fosse liscio e freddo, ma non riusciva a capire. Perché? Provò ad avvicinarsi con la bocca per sentire che gusto avesse tutto quel vuoto lì fuori. Era amaro. Confuso, andò verso il centro della stanza. Sempre con gli occhi chiusi. Voleva sentire lo spazio come lo si sente quando non si guarda. Forse lo avrebbe aiutato a rendersi conto. Si tolse le scarpe. Sentì il tessuto delle calze imbevversi di un liquido freddo. Si tolse anche quelle. I piedi sentivano il bagnato e gli spigoli duri della superficie su cui poggiavano. Mosse le dita. Aveva bisogno di leccare l'aria di quella stanza con la sua pelle nuda. Ne aveva bisogno per mettere insieme i puntini. Si tolse i pantaloni e le mutande insieme. Le buttò sul tavolo. Sentì i bottoni lisci sotto le dita mentre si toglieva la camicia. Il ruvido della cravatta mentre si slegava il nodo. Buttò tutto su una di quelle sedie dure inchiodate al pavimento. I peli delle gambe percepirono l'aria fredda. Quella si muoveva a fatica nella stanza. Le braccia sentivano il calore del corpo. Rimase fermo. Chi era? Si era fatto compagnia finora, ma chi era? Giacca lunga. Cappello. Voglia di fumare. Indizi. Non riusciva a capire. Si poteva fidare solo di quello che sentiva. Erano gli unici fatti. Si annusò. Si toccò con le mani fredde. La sua saliva era salata e densa. Gli occhi erano chiusi da un po'. Non si era mai visto i piedi. Forse potevano significare qualcosa. Aprì le palpebre tenendo il mento verso il basso. Avevano le unghie lunghe. C'erano dei peli. Lì contò. Tre sulle prime dita. Uno sulle seconde. Zero gli altri. Non era un'informazione. Risalì con lo sguardo. Gli stinchi. Le cosce. Il membro. La pancia. Il petto. Tutto bianco. D'un bianco tendente al grigio. Quel corpo non gli diceva nulla. Gli sembrava il corpo di un altro. Tornò a chiudere gli occhi. Si carezzò le gambe. Dov'era lui? Era la sensazione di toccarsi o di essere toccato? Sentiva freddo, ma non era come la voglia di fumare. Aveva bisogno di capire. Dov'era? Non lì. Prese la mano sinistra con la mano destra e iniziò a sfilarsi di dosso il corpo. Se lo tolse come un maglione. Lo poggiò sul tavolo. Guardò il cadavere senza nessun tipo di tenerezza. La faccia. Le dita dei piedi. Tre peli. Un pelo. Non era quel tizio lì. Non era neanche i vestiti sulla sedia. Doveva essere qualcos'altro. Dov'era? Dov'era lui davvero? Non poteva essere lì. Non poteva essere soltanto lì. Si concentrò su quello che sentiva. Ma non c'era più il tatto. La vista. Il gusto. Solo una sensazione di spazio e di tempo. E nulla. Nulla. Si mosse velocemente in giro per la stanza. Andò dalle luci dentro i tubi. Dalle finestre. Ebbe di nuovo voglia di aprire la bocca che non aveva. Sforzarsi e non emettere nessun suono. Guardò il corpo. Quel corpo che non era lui, ma che avrebbe fatto comodo. Per poter sentire. Sentire di nuovo. Capire. Decise

di provare a rientrare. Provò a rientrare dalla bocca. Dalle orecchie. Dal naso. Ma era infilare qualcosa di floscio dentro un buco.

Non si poteva più entrare.

Rimase lì fermo per tantissimo. Dov'era? Le sensazioni erano state un di più. Lui era lì da qualche parte, ma dove? Contava solo quello che aveva ora.

La sensazione di esistere. Lo spazio. Il tempo. Uno. Il numero uno. Non c'era più niente attorno a lui. Solo tutto il vuoto e le luci. Quelle che non si spegnevano mai. Una. Due. Tre. Unì i punti. Un triangolo. Le quantità erano rimaste. Quelle non se ne erano andate via. Tre peli. Due peli. Ma non erano indizi.

Si concentrò sul nulla. Sul nulla. Non era quel cadavere che non c'era più. Non era quello spazio vuoto. Quei tubi che scendevano. La sensazione di essere toccato. La sensazione di toccare. La calza bagnata. L'amaro dello spazio fuori di lui. Le dita sporche di unto e grumi. La faccia nella superficie riflettente con la bocca aperta. Capì. Si sentì molto triste, ma capì.

Era da un po' che camminava in mezzo a quella distesa di alberi blu illuminata dal chiaro di luna. Le montagne erano sagome nere. Un lago rifletteva quelle stelle che non si spegnevano mai. Si fermò a sedere su un sasso. Sentì lo Spirito Santo scendergli sulla testa come una fiamma che non brucia quando gli avvicini le mani. Sentì il bisogno di tirare fuori il vangelo per portare la buona novella a quel mondo in cui nessun cristiano era mai stato. Ne sentì il bisogno anche se non c'era nessuno. Si mise a leggere la Passione di Gesù. Si mise a leggere ad altissima voce affinché tutto il nuovo mondo potesse sentirlo. Crocifissione. Elohim, Elohim, lama sabachthani. Resurrezione. Era tutto lì quello che contava. Alcuni uccelli che si erano messi lì ad ascoltarlo si misero a piangere.

Quando finì si accorse di avere un calzino bagnato.

He'pol è tramontato da un pezzo. Ormai la luce del crepuscolo è fin troppo flebile per attraversare la fitta vegetazione che ti circonda. Accendi la fioca torcia che hai appresso, senti il bisogno di avanzare, anche senza vedere chiaramente il percorso, anche senza sapere esattamente su cosa poggia i piedi. Stai scappando, l'importante è allontanarsi, l'importante è scendere al campo base a fondovalle.

Il terreno non offre un solido appoggio su cui frenare la discesa, fino a qualche settimana fa ha piovuto abbondantemente ed ora la terra s'è fatta fangosa. Gli scarponi da scalata si stanno imbrattando fino alle stringhe sulla tibia. Stai lasciando delle evidenti tracce. L'importante però è mettersi in salvo, l'importante è non fermarsi, altrimenti i farar ti troveranno in poco tempo, non semplificarli il lavoro. Quei segugi rincorrono il tuo tanfo di paura e angoscia. Veramente. Loro sentono l'odore della paura.

I farar sono animali con sei zampe. Hanno un muso affusolato con una bocca ricca di lunghi denti, tutti diversi gli uni dagli altri. In realtà i farar nascono senza denti, e nella loro genetica non è previsto che li abbiano. La gengiva però, permette loro di incastonare dei sassi lungo le due arcate. Hanno un occhio centrale e sei fessure a destra e a sinistra da cui annusano l'ambiente. La loro specialità non è nemmeno l'olfatto, bensì uno spiccato senso dell'orientamento dato da una ghiandola posta sulla nuca, tra la pelosa coppia di orecchie appuntite. La ghiandola permette loro di orientarsi con il campo magnetico di He'pol.

Questi mastini vengono allevati per diventare dei cacciatori. Gli esemplari adulti sono in grado di inseguire le prede per decine di giorni e, dopo averle catturate, possono riportarle a casa seguendo lo stesso percorso al contrario. Sono stati quasi tutti addomesticati, ormai un farar selvatico è cosa rara da trovare. Infatti, le mani che stringono i loro guinzagli sono quelle degli ashami, che ti stanno inseguendo con i fucili carichi e con l'ordine di neutralizzarti. Ti stanno cercando con tutti i loro mezzi, via terra con i farar e via aerea con alcuni droni. Non perdoneranno i tuoi crimini.

La torcia ti sta abbandonando lentamente. È quando inizi a scivolare lungo un ripido pendio della montagna che decidi di spostare dietro le spalle il tuo fucile, ti metti in bocca la torcia e inizi a frenare anche con le mani. Durante la discesa si spegne la torcia e rimani illuminato solo dal riflesso di He'pol sulle cinque lune di Rabija e dalla fioca luce azzurrina che viene emessa da alcuni funghi cresciuti nel sottobosco.

Li hai seminati? O ti sei solo allontanato abbastanza da non sentire più il rantolo del respiro di quei mastini infernali? È solo una questione di tempo prima che ritrovino le tue tracce, ti conviene continuare a scendere. Sei distrutto, la giornata non è ancora finita, eppure ti sembra di esser sveglio da più di un mese. Le ultime ventisei ore sono state intense in una maniera che non potevi immaginare. Ma rifaresti tutto, anche premere quel grilletto.

Ti guardi le mani. Vista la mancanza di luce, i tuoi occhi intravedono solo un paio di ombre, la tua mente invece vede delle mani più spesse, grosse e pesanti del solito. Percepisci per un breve istante un senso di vuoto, il cuore rallenta. Ti vengono i brividi. Di cosa si tratta? Stringi le mani e senti una certa resistenza alla chiusura, ma perché? Perché ti senti le mani più grosse di quel che ricordi?

Il canto del sottobosco si fa più intenso a valle, le zuzzurelle saltano da un ramo all'altro, da un arbusto all'altro, spesso schiantandosi le une con le altre. Possono sembrare degli animali stupidi, eppure questo è il loro rito di accoppiamento. Le cadesselle invece, cantano il loro fastidioso e costante sottotono. Deriva dallo sfregamento delle ali membranose lungo il loro corpo rigido, ed ha lo scopo di produrre calore. Piccoli animali si svegliano dal dormiveglia in tua presenza, allontanandosi dietro qualche albero.

Ormai sei quasi a fondovalle quando in lontananza, dietro il fitto fogliame del bosco, scorgi delle luci artificiali. Sarà mica l'accampamento? Sei già sceso dalla montagna? Avvicinandoti ulteriormente ne hai la conferma: è il posto dove hai montato la tenda e lasciato la maggior parte delle tue cose. È stranamente vuoto. Avrebbero dovuto esserci Elsa e Aras a fare da guardia. Ti avvicini al retro della tenda più esposta, cerchi di capire se c'è qualcuno nei paraggi. Appena capisci che l'accampamento è deserto tiri fuori il coltello e squarci la tenda dal retro.

Dentro c'è un disordine sconcertante. Trovi alcune scatole ribaltate a terra con proiettili sparsi sul tessuto, la bombola del gas ha un'ammaccatura e un piccolo forellino sul lato, le razioni aperte hanno attirato uccelli e insetti che sono entrati dai grossi strappi ai lati della tenda. Sembra più un campo di battaglia che una tenda per dormire.

Apri la zip anteriore ed esci. Due strisce di sangue si riuniscono verso il centro dell'accampamento, per poi allontanarsi nella vegetazione. Allora entri nella tua tenda, quella più grande. Il tuo sacco a pelo e quello dei due compagni che ti hanno accompagnato sulla cima del monte sono ripiegati come li avevate lasciati, mentre tutt'intorno gli oggetti sono sparsi per la tenda.

Quindi entri nell'ultima tenda, quella più lontana ma facilmente osservabile da entrambe le posizioni. La tenda-deposito. È intuitivamente vuota. Noti un piccolo affossamento nel lato sud, quello che dà verso il bosco. Quindi esci e aggiri il telo. Appoggiata sui tiranti della tenda vedi Elsa, una delle due ragazze di guardia all'accampamento. Ha la gola tagliata, gli occhi sbarrati e una pozza di sangue le bagna la tuta mimetica.

D'impulso ti viene da chiamarla. "Elsa... rispondimi" ti viene da chiederle con una voce soffocata e le lacrime che increspano la vista. Ma lei tace. La muovi. La porti al centro dell'accampamento. "Aiutami, metti bene i piedi Elsa". Appena la posi sul terreno, con la schiena appoggiata alle scatole, lei si accascia di lato, con la stessa espressione che aveva qualche istante fa.

"Elsa...", sussurri asciugandoti le lacrime. Decidi a malincuore di seguire l'altra traccia di sangue. Qualche metro più in là vedi Aras, appoggiato ad un tronco. Gli afferi i polsi e lo trascini vicino alla sua amata, è troppo pesante da trasportare sottobraccio. Li sistemi fianco a fianco. Ti siedi accanto a loro e ti accendi uno skal. "Missione completata". Ti fai un tiro. "Mi dispiace non possiate godere del futuro". Esali il fumo. "Oggi è sorto un nuovo mondo".

Ron e Yu, i due ashami che ti accompagnavano lungo la scalata, sono morti nell'assalto al palazzo in cima al monte. Sei rimasto solo.

Tu, Ron, Yu, Aras ed Elsa eravate un bel gruppo. Vi siete uniti ad Ardoll, un'organizzazione definita terroristica dai più, che ha come obiettivo la liberazione del sistema stellare di He'pol dall'opprimente culto dell'osservazione che governa i due pianeti abitabili del sistema stellare. Kali, il gigante ghiacciato e Rabija, il gigante di giada, sono (*erano) vessati dai due Gran Vescovi Osservatori. Due figure mistiche che con un sistema di potere piramidale governavano l'intero pianeta a cui erano destinati. Ardoll crede che eliminati entrambi i Gran Vescovi Osservatori, l'intero culto possa crollare a domino e liberare i sedici miliardi di ashami dei due pianeti dalle spietate regole di governo. Ora Rabija potrà proseguire senza un despota che opprime la popolazione. Ora Rabija è libera dal giogo di Demetra, il Gran Vescovo Osservatore.

Un dubbio ti attanaglia le viscere appena riprendi coscienza della situazione. Lo stesso dubbio che ti si è parato davanti assieme a Demetra. Nonostante la maschera olivastra e la tunica color smeraldo, i capelli neri, la carnagione chiarissima, le labbra rosse, non sono colori molto comuni nella popolazione di ashami.

Tu sei un ashamo, ti credi un brutto ashamo ma non lo sei. Le tue corna si stagliano simmetricamente dalla fronte. Sono molto corte ma riescono a tenere a bada la folta capigliatura violacea mossata che altrimenti ti coprirebbe la faccia. In generale le corna degli ashami crescono sulla sommità della testa e raramente sono due. Le caratteristiche delle corna dipendono dall'alimentazione ma sono generalmente molto lisce e resistenti. La tua pelle ha un colore ciano intenso e i tuoi occhi sono ancora più azzurri. Hai un corpo molto robusto, come si addice ad un ashamo con due corna, una personalità trasparente e una voglia di aiutare il prossimo molto riconoscibile. Tutto soddisfa l'idea di un bell'ashamo ma tu non ti reputi così carino. Non così amabile.

C'è una leggenda che cerca di spiegare come gli ashami si siano diffusi in due pianeti così differenti: uno completamente ghiacciato e l'altro verde e rigoglioso. Il colore cianotico della loro pelle è dato dall'emocianina, una proteina che è responsabile del trasporto dell'ossigeno nel sangue grazie ad un atomo di rame. Questo spiega la presenza degli ashami su Kali, la cui crosta è ricca di rame. La vita ha usato quel metallo come adattamento per il trasporto dell'ossigeno. Ma Rabija no, è povera di rame e l'ossigeno è prevalentemente fornito da piante che prediligono ferro e zinco.

La leggenda narra che un giorno arrivarono gli invasori dalle stelle. Scesero su Kali e divennero responsabili di indicibili crudeltà. Sterminarono la maggior parte degli esseri viventi, distrussero la civiltà degli ashami monocorni e rapirono tutti gli altri, portandoli alla loro base, su Rabija. Esso era un pianeta arido, brullo e senza vita, ma gli invasori nel giro di qualche decennio lo plasmarono a immagine e somiglianza del loro pianeta di origine. Erano Dèi. Controllavano il fuoco, gli oggetti, la gravità, potevano volare e vedevano dentro gli ashami le loro emozioni e i loro pensieri. Non ci fu scampo per gli ashami.

Quel dubbio si fa strada nella tua mente. Sotto la maschera, Demetra nascondeva un volto segnato dal tempo. Labbra rosse e un po' rugose, occhi neri, capelli neri. Non aveva corna, ma alcuni ashami se le rompono apposta. Aveva la pelle di un colore più chiaro del ciano. Riesci a ricordarlo bene, ma non sai descriverlo affatto, era un colore che non avevi mai visto. Era forse truccata per qualche evento?

Non esistono descrizioni degli invasori, ma... possibile che la Dea Demetra, proveniente dallo spazio profondo, dotata di una carnagione rosea, sprovvista di corna, governasse il pianeta terraformato dagli invasori secoli prima? Quanto vecchia era? Poteva avere 700 o 800 anni? Un ashamo può viverne solo 45 circa. Se fosse stata un invasore, che ci faceva ancora qua? Mandava informazioni ai suoi simili nello spazio? È per questo che Kali è in subbuglio? C'entra lo squarcio nel cielo che hai intravisto qualche giorno fa?

Alzi lo sguardo al cielo. Ti accorgi che le lune sono scomparse, non le vedi più. Vedi qualche stella, ma non riconosci le costellazioni. Getti il mozzicone di skal nel fango, spegni le luci dell'accampamento per vedere meglio. Ben presto ti rendi conto che non erano stelle quelle che vedevi. Si muovono, anche molto velocemente.

Riconosci un'astronave, la più imponente che tu abbia mai visto. Hai paura, ma ben presto sparisce, lasciando un vuoto che cerchi di metabolizzare con una risata isterica. Una pallina di metallo si stacca dall'astronave, una scialuppa si avvicina alla cima del monte Lewerd. È cominciata, la discesa degli Dèi.

L'indice di Dio

GABRIELE BORGHI

31 marzo 2234

«Per questi primi sei su duecentoquarantatré mesi di viaggio mi sono impegnata a mantenere una routine quanto più ordinaria possibile, simulando la mia vita sulla Terra ora per ora.

Credevo di riuscire ad adattarmi, ma... nell'ultima settimana ho dormito per sessanta ore quasi consecutive.

Perdere come se niente fosse tre giorni interi della mia vita mi ha fatta sentire isolata, sola, dimenticata. Tutte sensazioni che, fino ad oggi, ero riuscita a scacciare.

Come posso risollevarmi il morale e distrarmi? Non voglio arrivare a ricorrere alla criogenesi: è troppo pericolosa per la salute.»

5 maggio 2234

«Ho rianalizzato i dati raccolti riguardo a "L'indice di Dio", la mia destinazione. Le uniche conclusioni che riesco a trarre sono le stesse di quando ero sulla Terra.

Nella regione sud-est della Cintura di Orione, nei pressi di Sirio, comunemente nota come la Stella del Cane, ho rilevato un'anomalia: solo in quell'area l'accelerazione con cui l'universo si espande risulta maggiore rispetto alle misurazioni fatte in ogni altro punto del cosmo.

Si riteneva che lo spazio fosse omogeneo e isotropo, senza una vera origine. Ma la mia scoperta ha messo questa certezza in discussione.

Io e tutta la comunità scientifica siamo giunti a un'unica ipotesi: lì, a poco meno di vent'anni luce dalla Terra, si trova il punto in cui è nato il creato. Il suo centro.»

8 ottobre 2234

«Ho già quasi terminato tutti gli strumenti di svago.

Mi rimangono poche canzoni da ascoltare e ancora meno rompicapi da risolvere. Certo, la musica posso riascoltarla, ma l'idea non mi entusiasma.

Nei viaggi spaziali di breve durata possono permettersi decisamente più comodità rispetto a me.

La navicella è bianca per favorire la gestione della temperatura. Il cibo è povero di sapore e varietà. Sono alla disperata ricerca di qualcosa di nuovo, qualcosa che mi sorprenda, che spezzi la monot-

Ho sentito degli strani cigolii.

Forse sto diventando paranoica... ma temo un guasto a bordo. Se così fosse, per me e per la mia missione sarebbe la fine.»

24 dicembre 2234

«Controllare la nave mi ha tenuta occupata per un po'. Fortunatamente non ho trovato irregolarità.

Così sono tornata ai pochi nuovi stimoli rimasti e li ho consumati.

Forse a causa della monotonia in cui sono immersa negli ultimi giorni, mi è parso di vedere un movimento con la coda dell'occhio. Quando mi sono voltata, però, non c'era nulla.

La mente umana non è fatta per restare intatta in esperienze simili. La criogenesi comincia a non sembrare più una via tanto terribile.

Chissà, forse ora mamma mi starà guardando dall'alto, pregando per me...

Pregare. Devo ricordare perché ho intrapreso questo viaggio.

Cinquemilacinquecento anni fa alcuni popoli credevano che la realtà nella sua interezza fosse costituita solo dalla terra, abitata dagli uomini, e dal cielo, abitato dagli dèi.

Secoli dopo i loro discendenti scoprirono che i puntini luminosi sopra le loro teste erano astri, alcuni vicinissimi, regolati da leggi precise. Non sapendo spiegare quei fenomeni, gli dèi furono allontanati: non più "in cielo", ma nascosti dietro alle orbite dei pianeti che danzano attorno alla Terra.

Poi arrivò la consapevolezza che i pianeti non danzavano attorno alla Terra, bensì attorno al Sole. E che il nostro sistema planetare era solo uno tra miliardi, all'interno di una galassia simile a milioni di altre.

Così gli dèi vennero spostati ancora, riempiendo ogni vuoto che l'umanità non riusciva a spiegare, per poi venir allontanati di nuovo quando quel vuoto veniva colmato.

Oggi il nostro Dio trova dimora nel Big Bang: qualcosa di inconoscibile per definizione. Almeno per ora.

È per questo che ho chiamato quella minuscola sezione di spazio "L'indice di Dio", ispirandomi alla "Creazione di Adamo" di Michelangelo.

Quell'irregolarità è come il dito che Dio allunga verso di noi, invitandoci a raggiungerlo... sempre che Dio esista.

Io non ci credo, sono una scienziata. Sono partita con l'idea di ucciderlo, di provare che non esiste, di liberare l'umanità dalle catene della fede. Però... per ora Dio è vivo.

Quando ero bambina, mamma mi diceva che non sempre avrebbe potuto raggiungermi nei momenti in cui avevo più bisogno di lei. Maledetto cancro. In quei momenti mi raccomandava di pregare, per sentirmi meno sola, per sentirla vicina.»

13 aprile 2235

«Credo abbia i capelli grigi.

È qui da qualche parte: lo vedo sempre di sfuggita, ma appena mi volto scompare.

All'inizio ero convinta di avere le traveggole. Eppure...

Quali erano le probabilità che esistesse la Terra? Meno di una su mille miliardi. Eppure esiste. Questo perché l'universo ha più di mille miliardi di pianeti quindi quella minuscola possibilità è diventata quasi certezza.

Lo spazio è infinito. E se è infinito, allora tutto può esistere.

È davvero impossibile che sulla mia navicella si sia introdotta una forma di vita aliena simile a noi?»

19 giugno 2235

«Ieri, mentre mi voltavo convinta di vederlo sparire come sempre, ho sentito una voce. Rauca, profonda, dal sesso indistinguibile, vicinissima al mio orecchio:

“Non guardarmi.”

Mi sono bloccata.

Non era più un'ombra nella coda dell'occhio: avrei potuto guardarlo. Ma non l'ho fatto.

Cosa vuol dire “non guardarmi”?

All'inizio pensavo fosse una richiesta. O un consiglio. Ma allora, perché non sparire come sempre?

La sua voce era calma, ma ferma. Era... una minaccia.

Da allora passo sempre più tempo con gli occhi chiusi. E... prego, prego Dio che questo incubo finisca. È il mio unico conforto. Ma non so quanto durerà.»

24 giugno 2235

«Ho paura HO PAURA HO PAURA

Da quanto non dormo ho perso il conto

Se Dio esiste perché non mi aiuta? PERCHÉ PERCHÉ PERCHÉ

Mi sto avvicinando al tuo dito come hai sempre voluto dagli uomini

Di questo passo sarò spacciata tanto vale rinchiudermi lì dentro forse sarò più sicuro

Se qualcuno trova questo diario TORNA INDIETRO

C'è qualcosa di pericoloso intorno all'Indice di Dio»

In seguito a quel frenetico messaggio, Eva si alzò. Tenendo lo sguardo basso, si mosse in modo erratico fino a raggiungere la capsula criogenica. Terminata la configurazione, si fiondò nell'angusto sarcofago, che si chiuse in automatico, sancendo il suo destino per tutti gli anni di viaggio rimanenti.

«...ennaio 2254, procedura di scongelamento complet...»

A Eva servono diversi minuti prima di riuscire a tenere gli occhi aperti senza dolore.

Solo allora la nota: oltre il vicino oblò, una gargantuesca sfera, venti volte più grande del Sole visto dalla Terra, illumina lo spazio con un bagliore azzurrognolo e biancastro.

«Sirio...»

Mentre pensa il suo sguardo si sposta spontaneamente dal gigante celeste al proprio riflesso nel vetro.

Un attimo di spavento, poi la realizzazione: il suo corpo non è più lo stesso di quando si è addormentata.

La criogenesi non ferma l'invecchiamento. Al massimo lo dimezza, oltre a danneggiare tremendamente l'organismo.

«Non c'è un minuto da perdere.»

Si dirige al portellone d'uscita, indossa l'avanzatissima tuta spaziale e avvia la procedura di apertura.

La stella si rivela lentamente: luminosa, magnifica, terrificante.

Eva si libra nel vuoto, seguendo il GPS fino al punto in cui, secondo la sua teoria, nacque l'universo intero.

Si ferma...

Nulla.

Si guarda intorno.

Nulla.

Comincia a preoccuparsi.
Agita le mani, come a cercare qualcosa di invisibile.
Nulla.
Conta i secondi e li confronta con quelli che scorrono sull'interfaccia della visiera.
Ancora nulla.
«Stai calma... con le rilevazioni fatte sulla Terra è impossibile che qui non ci sia nul-»

«Quindi hai deciso di guardarmi.»

Una voce rauca, profonda, dal sesso indistinguibile, vicinissima al suo orecchio. Ma nello spazio il suono non si propaga... come è possibile?
Eva crolla. Un attacco di panico la travolge: piange, prega Dio di salvarla, mentre fluttua verso la nave.

Ma la nave scompare.

I suoi occhi cadono sul GPS.

Nonostante gli sforzi, si è mossa di pochissimo, qualche centimetro.

L'orologio, però, è tornato indietro di centododici ore.

«La percezione di... tempo e spazio...»

Si gira verso Sirio.

Non c'è nessuno.

«“Hai deciso di guardarmi”...?» pensa, mentre tenta di avanzare verso la stella.

Il primo metro fa avanzare l'orologio digitale di quattordici ore.

Il secondo di ventuno.

Il terzo di trentuno e mezza.

Ma lei resta ferma.

«Non... non posso più muovermi. Sono bloccata.»

Eva singhiozza, prima piano, poi sempre più forte.

Toccato il fondo, ricorda le parole della madre.

Immersa nella desolazione, comincia a pregare. Così ritrova la sua risolutezza.

«Spazio e tempo si sono... invertiti? Quando vado verso Sirio, il tempo avanza ma io non mi muovo. Quando torno verso la navicella, il tempo si riavvolge. Esponenzialmente.

L'universo ha circa quattordici miliardi di anni... basterebbe camminare qualche chilometro per tornare all'inizio di tutto.»

Comincia a muoversi verso la navicella, tenendo fisso lo sguardo sulla stella.

Metro dopo metro, ora prima di ora, Sirio si sgretola in una gigantesca nebulosa. Un inquietante tripudio di spettacolari colori.

Poi, in lontananza, una sottile linea nera. Oltre non ci sono astri: l'orizzonte cosmologico, il confine dell'universo.

«Cosa accadrebbe se mi raggiungesse? Smetterei di esistere? Senza spazio né tempo, cosa rimane?»

Un passo.

Non più una linea: ora è un muro nero immenso che si staglia dinnanzi a lei sovrastandola, pronto a investirla.

Un passo.

Ora è chiusa in una piccola sfera piena di nebbia incandescente e densissima. Fortunatamente non la può toccare: il suo corpo ora esiste nel tempo e invecchia nello spazio.

«Manca l'ultimo...»

Un passo.

Nulla.

Il Nulla.

È impossibile descrivere ciò che Eva prova.

Ella esiste ovunque e sempre, che è mai e da nessuna parte.

Capisce che deve muovere un passo indietro, o forse lo ha già mosso?

Vuole guardarsi intorno, ma lo ha già fatto.

Sente una voce che ha sempre sentito. Rauca, profonda, dal sesso non chiaramente distinguibile, vicinissima al suo orecchio.

"Eccomi qui."

Si volta nella direzione in cui ha sempre guardato e.. non c'è nessuno.

Lo ha sempre saputo.

Non esiste alcun Dio.

Prima, insieme e dopo il tutto c'è sempre stato il niente che non c'è mai stato.

Lei è tutto, lei è niente.

Torna ad esistere.

O forse non ha mai smesso?

Muove finalmente il passo indietro che ha già mosso.

Dieci, cento, mille passi.

Si ferma solo quando Sirio e la navicella riappaiono.

Non se lo sarebbe mai aspettato, ma a darle la forza di andare avanti è stata anche la fede: la speranza che qualcuno la guardasse dall'alto e la proteggesse.

Era partita per uccidere Dio, ma ha capito - o forse lo ha sempre saputo - che uccidere Dio significherebbe uccidere l'umanità.

Fortunatamente lei lo ha realizzato. Ma se un giorno mandassero lì qualcuno diverso? Qualcuno con meno scrupoli?

Fino a che punto l'uomo può spingersi per conoscere, per avere ragione?

Eva accende la radio e trasmette un messaggio al suo amato pianeta:

«Non venite. Pericolo. Errore degli strumenti. Ripeto: pericolo.»

Così, spera, la Terra non invierà nessun'altro.

«Bene... mi resta ancora un po' di ossigeno. Se corressi verso Sirio, forse potrei scoprire cosa accade alla fine dell'universo... prima di morire.»

Contempla le sue possibilità, osservando il maestoso astro.

«Meglio di no. Alcune verità non vanno raggiunte, solo inseguite.»

E così, fantasticando su cosa possa celarsi alla fine di tutto, Eva sente per la prima volta nella vita un senso di pace.

La stella si fa sfocata e poi... nulla.

Notturmo Siderale

FEDERICO RIZZO

L'orologio segnava le 02:44. Ripensò a casa. In quel momento sulla Terra era ora di cena e sua moglie stava probabilmente imboccando il loro figlio. Gli sfuggì un sorriso, diluito nel bicchiere di ColaGin quasi vuoto che stringeva in mano. Chissà se fosse rimasto là quale delizia avrebbe potuto gustare. Gli si inumidì la bocca, ripensando alla lasagna al pesto che aveva mangiato poco prima di partire. Benché fossero passati già due anni e otto mesi il ricordo di quel piatto era ancora vivido, così come lo sguardo di Elisa. Gli occhi, che la prima volta in cui si erano visti lo avevano colpito per la somiglianza con il suolo lunare, popolavano le sue notti, baciandogli le palpebre chiuse ogni volta che tentava di addormentarsi. Si erano detti poche parole prima della partenza. I suoi viaggi verso la colonia B.B.74 erano diventati routine da qualche anno, quindi i saluti avevano perso la commovente tragicità degli inizi. Le sue assenze spesso si limitavano a qualche mese; il massimo era stato un anno, che gli era parso infinito perché non ancora abituato a stare lontano dalla famiglia così a lungo. Non aveva mai cercato di farsi amici durante i suoi soggiorni. Le spedizioni prevedevano sempre lo stesso equipaggio, quindi i suoi colleghi erano riusciti a stringere amicizia. Ci avevano provato anche con lui, ma erano stati respinti dal suo distacco glaciale. Era un tipo taciturno, mediamente attraente e con uno spiccato amore per gli alcolici di nuova generazione. Amava definirsi un "alcolizzato sotto controllo". La barba nera, lasciata crescere con noncuranza, lo faceva sembrare più anziano. Nulla gli importava di quella vita. Le sue giornate, sbiadite tra orari lavorativi infami e alcolici annacquati nel cuore della notte, passavano lentamente. Quella notte però, non era solo. In fondo al bancone, vicino al portellone da cui si intravedevano le stelle morenti di qualche cielo estraneo, si trovava una donna. Il suo aspetto stonava notevolmente con lo squallore del locale. La pelliccia rosa, probabilmente di fenicottero artificiale, la avvolgeva come fiori di ciliegio, lasciando scoperti soltanto gli avambracci. Egli non riusciva a distinguere cosa indossasse nella parte inferiore del corpo, né il suo viso, nascosto da un caschetto azzurro che gli ricordava i Led dei locali notturni di Nuova Venezia. Tuttavia, quando la vide allungare il braccio per prendere da bere, pensò di avere di fronte una donna molto ricca. I suoi arti erano interamente rivestiti di metallo, come quelli degli automi che la mattina comandavano ogni suo movimento nelle miniere della colonia. Gli era già capitato di vedere uomini metallizzati, ma mai una donna. Era un tipo di intervento estremamente costoso, riservato soltanto all'élite della B.B. Inc. "Il più grande miracolo dell'impiantologia", veniva definito dalle pubblicità trasmesse ossessivamente dai videogiornali terrestri. Si incantò di fronte ai riflessi artificiali di quella donna e lei lo notò.

"Ti piace quello che vedi?" Gli chiese provocatoriamente.

"Non sono abituato...". Fu l'unica risposta che gli venne in mente. Doveva stare attento. Pensava che probabilmente si trattasse della moglie di qualche figura importante. Un passo falso e la sua carriera, e forse anche qualcosa di più, sarebbe finita.

"Vieni, ti offro qualcosa?" disse lei con un sorriso appena accennato. Riusciva a percepire la sua presenza pur senza mai voltarsi. Probabilmente merito di qualche impianto acustico di ultima generazione, pensò lui, mentre si alzava per andare a sedersi di fianco a lei. Non poteva rifiutare, rischiava di farla innervosire.

Mentre si avvicinava, la osservò meglio. Non soltanto le sue braccia, ma il suo intero corpo era grigio come il filtro di un film di un'epoca passata. I loro occhi, che si incrociarono per la prima volta mentre lui posava il bicchiere, che non aveva ancora finito e che aveva deciso di portare con sé, sembravano appartenere a mondi diversi; neri come una notte terrestre quelli di lui, purpurei come una nana rossa quelli di lei.

"Mi sembri teso" continuò.

"Non sono abituato a parlare con nessuno qui, specialmente con qualcuno ricco"

"E perché dovrei essere ricca?" Disse ridacchiando, mentre con la mano sinistra faceva navigare la NeedBeer nel bicchiere.

"Hai un esoscheletro" rispose seccamente.

"E allora? Da quanto tempo sei qui?"

"Due anni e otto mesi"

"Allora non sai. Negli ultimi quattordici mesi i proprietari della B.B. Inc. hanno reso disponibile questo impianto anche nei quartieri di piacere. Pare che riscuota molto successo nei bassifondi"

"Quindi tu sei..."

"Una prostituta sì" disse ridendo questa volta di gusto. Mentre lui finiva di sorseggiare la ColaGin, il suo sollievo fu tradito da un sorriso.

"Sono un idiota, perdonami" disse appoggiando il bicchiere sul bancone.

"Sono qui da troppo tempo evidentemente".

"Mi fa piacere tu ti sia confuso, lo prenderò come un complimento".

"D'accordo".

Seguì qualche minuto di silenzio. A quell'ora della notte non c'era spazio per l'imbarazzo. Nessuno dei due aveva nulla da dire e questa era una motivazione sufficiente. L'orologio sulla parete, che lui controllava ossessivamente, segnava le 02:53. Non poteva servirsi ulteriormente, poiché aveva quasi raggiunto il limite di alcool giornaliero consentito dalla compagnia. A ogni dipendente era stato infatti impiantato un rilevatore alcolico. In caso di superamento della soglia massima il corpo rigettava la sostanza, provocando vomito e mal di stomaco fino al mattino seguente. Non avere nulla da bere lo rendeva nervoso. Cominciò a tamburellare con le dita sul bancone, stringendosi la testa tra le braccia.

"Tieni, non ne ho più voglia".

La voce di lei, accompagnata dallo scorrere del vetro sul legno, lo ridestò.

“Grazie” disse senza fare troppi complimenti.

“Come mai sei qua?” Gli chiese.

“Lavoro”

“Informatico?”

“No. Scavo.”

“Miniere nella sezione Nord?”

“Ovest”

“Capito”.

Il silenzio anestetizzò nuovamente la stanza. La birra dava decisamente meno soddisfazione del gin, ma se la fece andare bene. Notò inoltre, con la coda dell'occhio, che la donna continuava a chattare con qualcuno tramite ocolofono.

“Con chi parli?” disse rompendo la bolla sudicia di solitudine che si era accumulata.

“Con il mio capo”.

“A quest'ora?”

“Si vede che non sei pratico del mio lavoro”

“Hai ragione” rispose, realizzando quanto fosse idiota la sua domanda.

“Devi andare da qualche cliente?”

“Per ora no, ci stiamo scrivendo per questo”

“Sei con delle colleghe?”

“Si, si stanno intrattenendo con i tuoi amici probabilmente”

“Non ho amici”

“Come mai?”

La domanda lo spiazzò. Non si aspettava qualcosa di così personale, per di più da qualcuno appena conosciuto. Lo turbò ancora di più il fatto di non avere una risposta. Semplicemente non gli sembrava necessario averne. Rimase in silenzio.

“Non me lo vuoi dire, d'accordo. Per quanto resterai qui?” Continuò lei imperterrita, mentre continuava a dialogare in contemporanea col capo.

“Altri quattro mesi, poi potrò tornare sulla Terra”.

“Ne sei felice?”

“Di stare qui altri quattro mesi o di tornare?”

“Di tornare”

“Si, potrò rivedere mia moglie e mio figlio finalmente”. Mentre si lasciava sfuggire la verità si maledì per aver condiviso qualcosa di così privato con una sconosciuta. Si sentì a disagio per un attimo, eppure per qualche ragione, avvertì, per la prima volta dopo due anni e otto mesi, una sorta di serenità.

“Non mi sembri tipo da matrimonio” rispose lei senza nessuna espressione in viso.

“Perché sono da solo in un bar alle 3 di notte?”

“Non sei da solo”

“Vero”.

“Aspetta un attimo” disse lei alzandosi. Andò dall'altra parte del locale, in modo che lui non potesse sentirla e cominciò a parlare all'ocolofono. Poteva anche restare qui, tanto non m'importa cos'ha da dire, pensò lui. La chiamata durò qualche minuto, fino a che l'orologio non batté tre rintocchi. La donna tornò a sedersi di fianco a lui.

“Scusami, tra pochi minuti devo andare, ho un cliente”.

“D'accordo”. Un improvviso senso di curiosità lo pervase. Stava per andarsene l'unica figura con cui aveva condiviso qualcosa da quando era partito. Non provava nessun tipo di affetto né di interesse, eppure quei minuti, dispersi in un luogo qualsiasi di un tempo imprecisato, avevano avuto più valore degli ultimi due anni.

“E tu, come mai sei qui?” Le chiese. Attese la risposta per qualche secondo, probabilmente perché non si aspettava una domanda così da uno come lui.

“Da piccola mio padre mi diceva che gli astronauti erano degli eroi. Ai suoi tempi il massimo per noi umani era stato sfiorare la Luna, così crebbi con l'idea di diventare una di loro. Cominciai a studiare, mentre il mondo si evolveva.” Lui ascoltava rapito la sua storia.

“Il problema fu che il mondo era troppo veloce per me. Arrivò la B.B. Inc. e rivoluzionò la tecnologia. Gli astronauti, che mio padre tanto adorava, divennero presto figure dimenticate e obsolete. Nel giro di dieci anni, come tu certamente saprai, vennero creati i sistemi di trasporto interplanetario e vennero fondate centinaia di colonie come questa. Io non servivo più, così come tutto quello che avevo studiato. In preda allo sconforto finii tra le braccia delle persone sbagliate ed eccomi qua”. Finì di raccontare senza nessuna espressione. Non sembrava triste, nemmeno delusa.

“Mi dispiace” fu l'unica cosa che lui riuscì a rispondere. La B.B. Inc. aveva mutilato i sogni di milioni di persone, giustificandosi con la parola “progresso”. Molti avevano lasciato la terra anche per questo motivo, per cercare di ricominciare. Forse lei era una di loro.

“Ma tu sei felice?”. Questa domanda gli uscì dalle viscere più profonde dell'essere. Nascosta sotto carne, sangue e ossa, si celava ancora l'anima. Un qualcosa che la B.B. Inc. aveva cercato di insabbiare, nascondendolo sotto telai e microprocessori.

“Non lo so. Non so nemmeno se ne potremmo parlare” sussurrò lei. La felicità era un concetto che la società voleva sopprimere. Lo slogan “la felicità porta alla follia”, ripetuto ossessivamente ogni ora di ogni giorno sul suolo terrestre, era quasi riuscito nel suo intento. Era tollerata soltanto la nostalgia, vista come un motore per spingere i lavoratori a dare il massimo per poter tornare a casa.

“Non mi importa, voglio saperlo”. Forse davvero la felicità lo stava portando alla follia, eppure lui doveva sapere. Stava sudando in modo evidente. Si slacciò la camicia in E-cotone che era obbligato a portare dagli standard corporativi. Lei lo guardava con un misto tra stupore e pietà.

“Credo di sì. Il mio lavoro è duro, ma posso vedere le stelle. Mi basta questo... e tu?”

“Non lo so. Non me lo sono mai chiesto”.

“Io nemmeno. Non so neanche se ti ho risposto come volevi”. Si erano avventurati in una terra sconosciuta, in un deserto senza oasi, in cui vagavano tentoni senza sapere quale fosse la destinazione.

“Devo andare, grazie per la chiacchierata”. Continuò lei, alzandosi e dirigendosi al portellone.

“Addio”. Concluse lui, più sereno.

“E tu quindi? Sei felice?” Gli chiese, rivolgendogli lo sguardo un'ultima volta.

Ci pensò qualche secondo, poi rispose.

“Penso di sì. Ho un motivo per tornare a casa e tu mi hai dato un motivo per essere qui stasera. Ne cercherò altri”. Le sorrise, questa volta per davvero.

Lei ricambiò. Aprì il portellone e uscì dal locale. La cupola che avvolgeva la colonia permetteva di muoversi e respirare senza bisogno di tute. La sua sottile sagoma rosa, riflessa nella notte dello spazio, sembrava lo schizzo di un pittore surrealista.

ARIANNA CODURI GRIMALDI

Quella notte aveva sognato la danza dei pianeti e delle stelle.

La cupola della cappella si era allargata a dismisura, circondando le mura fino a farle sparire. Nella grande sfera, Giulia galleggiava come un pezzo di sughero, e più tentava di tornare a terra, più il pavimento pareva allontanarsi. Intorno a lei, un girotondo di figure umane e animali le impediva di fuggire, lampi confusi di volti, zampe, fauci e tessuti. Erano le costellazioni fatte vive, eroi e mostri intrappolati nel cielo, antichi quanto il verbo di Dio. Se avesse allungato le mani, avrebbe potuto toccare la Chioma di Berenice, accarezzare il manto del Leone, rubare un giglio alla Vergine. I pianeti avevano occhi e bocche, osservavano pigramente quello che accadeva intorno; le stelle, rispettose, si scansavano al loro passaggio. Le code dorate delle comete segnavano la via, rimbalzando da un lato all'altro con il suono fresco dell'argento, senza mai fermarsi, senza mai lasciare che l'oscurità prendesse il sopravvento. E piano piano, Giulia si accorgeva di brillare di luce propria, quella pura e lattiginosa della Luna, assorbita dagli sfavillii dei corpi celesti. Al centro di quel vortice, trionfava la regina delle sfere, il Sole: intorno a lui tutto tendeva, tutto il buio andava a morire. La donna poteva guardarlo senza doversi schermare gli occhi, come protetta da Santa Lucia. Il candore che emanava non era nulla davanti alla potenza della stella. I suoi raggi si allungavano verso Giulia, cento mani che la invitavano ad avvicinarsi, ma prima che potesse toccarli, il Sole si squarciava in due: una terribile ferita, dalla quale invece di sangue usciva una donna dagli abiti blu come il cielo, bella come la Luna, eletta come il Sole; intorno a lei cento teste di angeli bambini, le bocche spalancate in un canto orrido, non fatto per orecchie umane.

“Attenzione!”

Giulia saltò all'indietro; una ciotola andò a schiantarsi a terra bagnandole le scarpe.

“Mi perdoni badessa” la testa di Ortensia fece capolino dall'impalcatura. “C'è così poco spazio che continuo a far cadere le cose”

Giulia alzò gli occhi sulla piccola figura arrampicata sul ponteggio, tanto alto da dare le vertigini solo a guardarlo. La pittrice aveva le mani puntellate di mille colori, sugli avambracci strisce di blu, arancione e oro. Tra le pieghe della veste si intravedevano rimasugli bianchi di biacca che, come neve, si appoggiava anche su viso e capelli. Così arroccata, era irraggiungibile quanto le stelle che dipingeva.

Figlia d'arte, Ortensia aveva accettato la commissione con grande entusiasmo e, nonostante l'inesperienza, si era dimostrata un'ottima lavoratrice. Appariva nella cappella all'alba e scompariva al tramonto, arrivava e se ne andava con il Sole. Era felice di descrivere le sue creazioni tutte le volte che glielo si chiedeva, saltando da un pannello all'altro con l'abilità di una circense, aggrappandosi ai pali e alle corde mal legate. “Quello arancio è il pianeta Giove; la donna dalla pelle nera è Andromeda; il Drago cerca di agguantare il Cigno!” Giulia si chiedeva come facesse ad essere sempre arzilla, restando così tante ore contorta e con il naso schiacciato al muro. La badessa passava quasi tutto il giorno nella cappella per controllare l'avanzare del lavoro; o almeno, questo era il motivo ufficiale. Un secondo motivo, noto solo a sé stessa e a Dio, era cercare di capire perché l'artista non riuscisse a uscirle dalla testa: aveva cominciato a intrufolarsi nei suoi sogni, tra stelle e pianeti. E allora Giulia prendeva una sedia, o stava in piedi, mai saliva sull'impalcatura, e osservava Ortensia dipingere per ore. A volte parlavano, la maggior parte del tempo la ascoltava canticchiare, guardando lo sfondo scuro della cappella del suo monastero popolarsi di figure, finché il collo non cominciava a farle male.

Giulia ignorò i piedi umidi e fece un cenno di saluto a Ortensia. “Non si preoccupi. Come procede il lavoro?”

“Bene, direi. Devo dare gli ultimi colpi al Serpentario e per oggi penso di aver finito”

La badessa spostò lo sguardo sulla costellazione dell'Ofioco intento a catturare il Serpente, il volto corrucciato mentre la bestia gli attorciglia la gamba. Alla luce delle candele, le squame brillavano di una sfumatura smeraldina; Ortensia doveva averci mischiato un po' di polvere d'oro. Giulia rimaneva sempre senza fiato. Era tutto così simile alle sue visioni, come se la donna le avesse aperto il cranio a metà e lasciato che le immagini si appoggiassero da sole sull'intonaco. A volte il disegno le pareva più bello. Ma si poteva dire che le mani di una donna fossero capaci di fare qualcosa di migliore di quelle di Dio?

Quella notte, Giulia sognò di essere stritolata dal Serpente, nessuna delle altre figure ascoltava le sue grida. Ortensia, in un angolo, continuava a dipingere la bestia, che si faceva sempre più lunga. Spira su spira, il Serpente l'aveva avvolta tutta, e non era rimasto altro che il buio. Svegliatasi soffocando, si era inginocchiata finché le gambe non avevano ceduto, ma ancora le sue preghiere erano disturbate dal fruscio della pelle del mostro e dal canticchiare della pittrice. Ai primi raggi del Sole, era corsa alla cappella, ancora una volta non presentandosi alle lodi mattutine, bisognosa di catturare i luccichii dorati delle stelle fisse nel muro. Le visioni, il suo dono, stavano diventando una maledizione. E se non fosse stato lo Spirito Santo a sussurrarle nell'orecchio, ma il Diavolo? Che avesse portato lui la sua mano su quel tomo sconosciuto, pieno di idee meravigliose, che tanto somigliavano alle sue immagini notturne?

“Ortensia” un giorno, Giulia aveva lasciato che la lingua andasse più veloce del buon senso. “Che cosa sa Lei sul moto degli astri?”

Un battito di silenzio. “Sicuramente nulla che Lei non conosca già, badessa”

“Vorrei comunque sentire”

Ortensia aveva appoggiato il pennello e si era seduta sul bordo dell'impalcatura, lasciando che le gambe dondolassero nel vuoto.

“Io so quello che mi ha detto mio padre, e quello che ho sentito in giro. Ma mi è stato insegnato che quello che si sente fuori di casa può essere pericoloso”

Ortensia sedeva sotto la sfera, ancora incolore, a mala pena abbozzata. Il Sole al centro, attorno alla stella, tutto gira.

La lingua non aspettava il cervello.

"Anche se è Dio stesso a dirtelo?"

"Giulia, che cosa faranno le sue sorelle quando lo scopriranno?"

Le monache avrebbero tremato, se avessero saputo tutto quello che Giulia vedeva. E non solo quando i suoi occhi erano chiusi e la sua mente annebbiata dal sonno. Ora, quando la donna guardava il cielo, non poteva che vedere l'infinito: una sfera che continuava a espandersi, ogni stella un possibile sole che brillava per volere divino. In fondo, perché Dio avrebbe dovuto sprecare l'atto creativo, fermandosi a un solo mondo, a un solo sole? Perché Sirio non poteva essere esso stesso un sole, e avere anche lui la sua terra da nutrire? Quel libro bellissimo pareva la risposta alle domande che mai aveva osato fare, ai sogni tenuti nello scrigno del suo cuore per anni e anni. Il dubbio le lacerava l'anima, la paura di star sbagliando, di sentire la sua fede vacillare un giorno e rafforzarsi un altro. Come avrebbe voluto volare, salire a toccare le stelle, allo stesso tempo, come anche il solo pensiero la faceva annaspire, sentire l'odore di carne bruciata. I suoi piedi sarebbero rimasti ben saldi a terra.

Forse per questo aveva scelto la pittura. Portare alla luce del Sole i suoi sogni, proteggendosi dal fatto che non era stata lei stessa a dipingere. Si sarebbe potuta difendere dicendo che c'erano state delle incomprensioni, che Ortensia doveva avere capito male e che quindi anche lei era libera da colpe. Codarda, codarda, codarda, le gridava la voce in testa.

Quella notte, Giulia non dormì. Aprì il cassone dei vestiti e, sotto le tuniche, tirò fuori il libro. Passò il dito sul titolo in caratteri d'oro, La cena de le ceneri. Si mise a sfogliarlo, con lo sguardo pazzo della prima volta, rileggendo i passaggi che preferiva, saltando quelli che non apprezzava. Che perfetto orologio, l'universo! Vedi solo le lancette muoversi, ma sotto il quadrante, ogni ingranaggio ruota. Tic, tac, le ruote dentate legate da una danza, come il Sole e la Luna, tic, tac, ma il bambino non è capace di ascoltare quella musica, scoprire i passi celati. I bambini intorno a Giulia avrebbero preferito distruggere l'orologio che aprire occhi e orecchie, ma lei non ci sarebbe mai riuscita.

Corse fuori. In camicia da notte, la testa nuda al freddo delle prime ore del giorno, doveva andare a vedere l'affresco.

Spalancò la porta della cappella e, con grande stupore, vide la pittrice.

"Ortensia?" Chiamò con voce roca. "Sono le quattro del mattino"

"Badessa!" Una risata cristallina rimbalzò per la cupola. "Ho finito!"

Giulia sentì il cuore fermarsi. Dietro alla pittrice splendeva finalmente il Sole, i suoi lunghissimi raggi accarezzavano stelle e pianeti con l'affetto di un padre. Parevano diramarsi da Ortensia stessa, come se non fosse più umana, come se fosse pronta ad affrontare il Drago dell'Apocalisse.

Continuando a ridere, la figura che fu Ortensia si aggrappò ai pali, scendendo giù quasi a toccar terra. Non erano mai state così prossime, non le sembrava una cosa appropriata. Le porse la mano. "Vuole vederlo da vicino?"

Giulia arretrò. Accettare quell'invito significava non tornare più indietro. La Donna del Sole la guardava con occhi pieni di affetto, attendendo. Quanto a lungo può una persona negare il proprio cuore? Quanto a lungo avrebbe dovuto soffrire prima di scoppiare? Giulia prese la mano.

Mise il piede sul primo palo, la Donna del Sole al suo fianco. L'aria cambiò, l'odore di pittura si fece più debole e le candele lasciate in giro da Ortensia parvero farsi più luminose.

Giulia saliva, e intorno a lei cominciava la danza delle stelle. Dal gradino più in basso, la Donna del Sole le indicava le costellazioni. Con la coda dell'occhio, vide il Leone muoversi, Andromeda sorridere. Batté le palpebre incredula, ma non si lasciò il tempo per pensare. L'altissima impalcatura pareva ora essere infinita, la cupola allontanarsi a ogni passo. Alla voce della Donna si sostituì il suono del sistro, una melodia sacra che fluiva dalle stelle, gigantesche masse rotonde di luce dalle sfumature bianche, rosse, gialle.

Le figure sparirono. Volti e musi si dissiparono in una quantità di gocce argentee che Giulia non avrebbe mai potuto sognare. Una discendenza numerosa come le stelle del cielo sembrava ora un'impossibile promessa persino per Dio. I sistri smisero di suonare e tutto cadde in un profondo silenzio; Giulia sentì le ossa raffreddarsi, il suo corpo farsi più leggero. E a un certo punto, d'impulso, staccò le mani dall'impalcatura. Stava volando. La Donna del Sole già fluttuava con sicurezza, ridendo una risata senza suono, girando su sé stessa come uno dei lontani pianeti. Vedendo Giulia in difficoltà le porse le mani. Giulia si attaccò a lei e le due donne si ritrovarono a danzare come stelle binarie pellegrine, senza un centro di massa a tenerle legate. La pelle di Giulia sprigionava quella luce lattiginosa che spesso aveva sognato, mentre la Donna del Sole brillava così forte da essere insopportabile alla vista. Con le lacrime agli occhi, Giulia dovette lasciarla andare. Quando il dolore si affievolì, si permise di riaprirli.

Davanti a lei, si stagiava la regina del cielo: il Sole! Aveva raggiunto il Sole!

Non c'era la Madonna ad aspettarla, nessun angelo bambino a cantarne le lodi. Il Sole non era dissimile da nessun'altra di quelle stelle, ma per Giulia, non esisteva nulla di più bello.

Trovò finalmente il coraggio di guardare giù.

Non c'era più la cappella, non c'era più il convento. Non c'era neanche più re o papa. Davanti a lei, il gioiello della Creazione, una biglia di splendida fattura, lo scrigno che contiene tutta la sua vita, tutto quello che per Giulia è prezioso.

Così da lontano, pareva soltanto un pallido puntino blu.

Oltre il cielo - Non può esserci un inizio senza la fine

HANA ABDALLA

Si sente un sospiro pesante essere rilasciato nell'aria.

‘Qual è una delle storie più vecchie dell’umanità? Colonizzazione? Probabile, quindi eccone un’altra.’

“Eirlys dove stai andando? Quante volte ti devo ripetere che le mele non possono essere usate come munizioni, ti ho già detto un milione di volte che le scorte non sono sufficienti e tu continui a spreccarle in questo modo? Ugh.” Si sente Rania, la caposquadra del battaglione n°LW541730Q, urlare verso la giovane Eirlys di appena 23 anni ma già una delle migliori cadette del sistema anti-alieni del pianeta Terra (SAAT). “Toglile dalle mie provvigioni di questo mese” risponde Eirlys, continuando con il suo “allenamento” verso il lancio di piccole lame infuse di sangue dei zeturiani che riuscirono a catturare. Il rumore dei passi di Rania verso Eirlys fa fermare quest'ultima e voltarsi nella sua direzione.

Rania ancora una volta guarda Eirlys con uno sguardo esasperato, braccia incrociate al petto, sbuffando nuovamente.

“Lo sai che non puoi continuare a tagliare le tue provvigioni in questo modo, o vuoi che Brux venga di nuovo a farti la predica?”

Alla menzione di Brux, uno dei generali dell’esercito, Eirlys sbuffa, ma prima di poter dire qualunque lamento stesse per uscirle, la campana delle emergenze suona forte e chiara.

-Qualche ora prima-

"AAAAAHHHH!!!"

Il silenzio dell’ampia stanza fu squarciato dall’urlo di dolore di Neria, cadetta dell’ormai ex-battaglione n°QP254354F, che si trovava a terra piegata in due con la mano poggiata sul profondo taglio posizionato all’altezza del suo fianco sanguinante. Da esso si poteva vedere una luce il cui colore sembrava essere un misto tra nero e viola fuoriuscire come lampi e fumo. Nonostante la profonda ferita, Neria cercò di strisciare verso la sua unica possibilità di fuga, la navicella d’emergenza distante ormai solo un paio di metri da lei, disse balbettando:

"Non posso arrendermi, devo riuscire ad arrivare alla capsula d'emergenza e scappare, ti prego, non puoi cedere ora, sono già morti tutti..."

Sebbene Neria stesse cercando di infondersi coraggio, la sua vista era già offuscata, il respiro corto, la mente smise di funzionare e al suo posto c'era un dolore lancinante all’altezza della nuca.

Malgrado i suoi sforzi, Neria cadde a terra, perdendo completamente i sensi, la luce proveniente dalla ferita più potente, oscurando tutto l'ambiente intorno fino a quando non rimase più niente a parte l'oscurità assoluta e il corpo inerme della ragazza levitare in aria, come posseduto.

All'improvviso, direttamente dal corpo stesso di Neria si sentì una voce profonda, vellutata e piena di malizia.

"Hahahaha, hahahAhaHA, HAHAHAHAHA, FINALMENTE, FINALMENTE LIBERA!"

Il corpo della giovane Neria prese a muoversi, la ferita da dove propagava la luce sembrava essere sparita nel nulla, come se non ci fosse mai stata.

"Risvegliatevi, miei compaesani, è arrivato il momento per noi zeturiani di andarcene via da Zeturia e avere la nostra vendetta su quei maledetti esseri umani, capiranno cosa vuol dire essere sterminati dal primo all'ultimo!"

Dopo che l'oscurità si dissolse, tutti i zeturiani nascosti si esposero, chi curioso nel sentire la voce della giovane Neria ormai persa, chi cauto, controllando che sia effettivamente sicuro uscire.

-Presente-

Il generale Brux stava spiegando come il battaglione n°QP254354F fu interamente sterminato, non si sanno dettagli né su chi sia stato, né come, quando o perché.

Nella testa di Eirlys solo una cosa però era chiara: voleva vendetta, ma non era l'unica, anzi, la stragrande maggioranza delle persone lì dentro la pensava esattamente come lei.

Ciò nonostante non potevano semplicemente prendere tutte le loro armi e andare ad ammazzare tutti i zeturiani rimasti, bisogna prima mettere appunto una strategia, ed era esattamente quello che il generale Brux stava facendo.

Le facce dei cadetti presenti erano concentrate e più serie che mai, quando improvvisamente si sentì uno strano odore, come bruciato misto a kerosene, e prima ancora che qualcuno potesse notare qualcosa un'enorme esplosione consecutiva fece saltare in aria tutte le basi militari di tutti i battaglioni, migliaia e migliaia di zeturiani in vista a occuparsi dei cadetti sopravvissuti nel caso in cui fossero fuori dalle basi, conseguentemente in massa sterminarono l'intera razza umana fin quando non rimasero che le lande finalmente libere dalle atrocità compiute dagli umani.

Luce

Genoveffa Pongelli

La stella era solo un puntino all'inizio, un granello di polvere luminosa incastonato nell'oscura profondità dello spazio. Marco fissava il vetro spesso dell'oblò, le mani appoggiate sulle ginocchia, il corpo leggero nell'assenza di gravità. Il silenzio era totale, rotto solo dal respiro del sistema di supporto vitale. Un respiro meccanico, regolare, che scandiva il tempo.

Aveva lasciato la Terra mesi prima. Il ricordo di Elena e della piccola Giulia era un dolore sordo e persistente, come un'ombra che lo seguiva attraverso le costellazioni. Ma era necessario. La missione prometteva salvezza, una nuova possibilità per tutti loro. La stella nana L11-C3, così l'avevano battezzata gli scienziati, nascondeva nei suoi pressi un pianeta che poteva sostenere la vita. L'ultima speranza per una Terra ormai morente.

Il puntino luminoso era cresciuto. Ora era una moneta d'oro gettata nel buio. Marco registrava i dati sul diario di bordo con movimenti lenti, automatici. Fuori, lo spazio si dispiegava in un silenzio che quasi si poteva toccare. Stelle lontane, nebulose che sembravano batuffoli di cotone sospesi nel nulla. Tanta maestosa vastità accresceva il senso di solitudine che lo accompagnava costantemente e spesso nella cuccetta, sentiva tutto il peso di quella sconfinata immensità, bella ma anche spaventosa, un abisso senza fine che poteva inghiottirlo in un istante. Ne aveva avuto la prova quando un micrometeorite aveva squarciato un modulo non pressurizzato. L'allarme era scattato con suono ritmico insistente e il vuoto aveva risucchiato tutto ciò che non era fissato. Lui aveva agito d'istinto, sigillando il portellone con le mani che gli tremavano. Col sudore che gli colava lungo la schiena per la prima volta aveva pensato di non farcela. Ma poi aveva alzato gli occhi, aveva visto quel punto luminoso diventare più brillante e aveva continuato, anche se per ore, dopo l'evento, aveva sentito il battito cardiaco accelerato rimbombargli nelle orecchie.

Il pericolo era sempre in agguato, silenzioso e imprevedibile come lo spazio stesso. Un guasto al sistema di filtraggio dell'aria lo aveva costretto a indossare la maschera per due giorni interi, con la morte che gli sussurrava all'orecchio ogni volta che il livello di anidride carbonica saliva di un decimale. E poi la follia, quella sensazione di smarrimento che ti prende quando sai che il tuo mondo è a milioni di chilometri di distanza e che nessuno, in quel preciso istante, può sentire la tua voce.

Ora la stella era ancora più luminosa, ma quella luce non faceva male agli occhi, anzi, sembrava accarezzarli. Si chiedeva come sarebbe stato, cosa avrebbe trovato. Nuovi mondi, nuove speranze. Forse un posto dove cominciare tutto da capo.

Pensava a sua moglie, a sua figlia. A quella promessa che si erano scambiati prima della partenza. "Ci rivedremo," aveva detto. E lei aveva annuito, senza piangere, anche se negli occhi aveva visto tutto il dolore del mondo.

La stella cresceva ancora. Da moneta era diventata un'arancia, poi un pompelmo. I suoi occhi, ormai abituati alla penombra della cabina, la cercavano istintivamente. Era il suo faro, la sua ragione. Per quella luce aveva lasciato gli affetti più cari, per quella luce sopportava la paura e la solitudine. "Devo farcela, per loro", si ripeteva ogni mattina, anche se in quella immensa oscurità non esisteva un'alba. Era un mantra che teneva a bada il panico.

Ormai era vicino. La stella riempiva l'oblò, un disco infuocato e maestoso che non poteva guardare senza le protezioni filtranti. Il calore, sebbene attenuato dallo scafo, era quasi tangibile. La navetta cominciò a vibrare, entrando nella sua atmosfera. L'attrito la scosse violentemente. Un altro momento di pericolo, forse il più grave. Le manopole tremarono sotto le sue dita, gli allarmi lampeggiarono. Stringeva i denti, gli occhi fissi sullo schermo di navigazione, il cuore in gola. "Per Elena. Per Giulia."

Poi, improvvisamente, la luce. Una luce accecante, bianca, che cancellò ogni cosa. Non c'era più la cabina, non c'era più il calore, non c'era più la paura. Solo una pace immensa, ovattata.

Sbatté le palpebre. La luce si fece meno intensa, più gestibile. Non era la luce di una stella. Era la luce fioca di una lampada al soffitto. Sentì un dolore sordo al petto e un odore familiare, che sapeva di bucato e di colonia leggera.

"Marco?"

Girò la testa, un movimento faticoso. Accanto al letto, con il viso segnato dalla stanchezza e dagli occhi lucidi, c'era Elena. Gli stringeva la mano. Poco più in là, sua figlia Giulia gli sorrideva, trattenendo le lacrime.

"L'operazione è riuscita", sussurrò Elena, asciugandosi una guancia con il dorso della mano. "Il dottore dice che sei stato fortunato."

Marco chiuse gli occhi. Non c'era stata nessuna navetta, nessuno spazio sconfinato. Solo un sogno, un lungo, estenuante sogno nato dall'anestesia e dalla paura di non risvegliarsi. La stella nana L11-C3 era stata solo il suo personale, disperato faro verso la vita. E ci era arrivato. Era tornato da loro. Strinse la mano di Elena e, per la prima volta dopo quel lungo viaggio, sorrise.

La Sera dei Miracoli

Alice Villa

Era l'anno in cui fecero capolino la Cinquecento sul mercato e il Carosello in televisione. L'anno in cui Paul McCartney incontrò John Lennon in una chiesa di mattoni rossi in un sobborgo di Liverpool, anche se nessuno allora sapeva l'importanza che questo avrebbe avuto. L'anno in cui Vanwall e Maserati si litigavano le vittorie ai Gran Premi e la Juventus era Campione d'Italia.

Era anche l'ultimo anno di liceo, gli ultimi nove mesi di cattività in banchi di legno.

Da quando aveva iniziato a mettere i calzoni lunghi, nei fine settimana e dopo la scuola, faceva da aiuto non pagato a suo padre. Ormai sapeva posar mattoni meglio di persone che lavoravano con lui da quando ancora c'era il Duce. Il liceo era stata una scelta per far contenta sua mamma ma aveva sempre saputo dove sarebbe andato a finire. E ne era ben contento. Addio, notti perse sul dizionario di latino! Ciao, poesie di Leopardi da imparare a memoria!

Aveva diciassette anni e tra tutte le cose che considerava importanti l'istruzione raschiava il fondo della lista. Era schiacciata dai suoi amici, dal prendere la patente il prima possibile e dal controllare che sua sorella non usasse la colonia che aveva risparmiato tanto per comprare.

Fu proprio l'ultima cosa che fece prima di uscire di casa: controllare che la boccetta di vetro fosse riposta sulla mensola in alto dove lei non arrivava. Si chiuse alle spalle la porta di casa con un tonfo e si strinse nella giacca di jeans per cui aveva fatto tanto penare sua madre. Le temperature iniziavano a scendere ma lui non si era ancora rassegnato a lasciarla andare.

Stagione della Bilancia, gli aveva spiegato sua sorella quando per il suo ottavo compleanno le era stato regalato un libro sulle costellazioni.

Pareva ormai che sulle labbra di tutti non vi fosse altro argomento.

Ovunque ti giravi qualcuno era pronto ad attaccarti bottone sulle proprie teorie riguardo a cosa ci fosse in cielo.

Sua nonna Caterina perorava a chiunque offrisse un orecchio che l'unica cosa che troveranno in cielo è il paradiso e che "se il signore eterno avesse voluto che andassimo a sbirciare lassù, ci avrebbe fatti con le ali!".

Ma a scuola le teorie erano ancora più inverosimili: un mondo uguale al nostro ma a testa in giù, oro colato al centro del sole, stelle che avrebbero raccattato e portato sulla terra da usare al posto dei lampioni.

E poi, naturalmente, non mancavano quelle che lui cercava di ascoltare di meno, quelle di chi ricordava ancora il sapore amaro della guerra. Le opinioni di quelli che guardavano i notiziari sotto sopracciglia corrugate dalla preoccupazione.

Al calcio balilla, solo quella mattina, il portiere che aveva raccattato dal tavolino solitario del bar aveva passato buona parte della partita a disquisire su come "quei maledetti sovietici" li stavano spiando. "Ti guardano anche mentre ti fai la doccia, vecchio mio. Dico io: cose che solo Dio dovrebbe sapere. Fra poco ti guarderanno anche nel cervello e si metteranno a segnare tutti i pensieri balordi che ti saltano in testa." Inutile dire che avevano preso cinque gol di fila e perso la partita.

Lui non la capiva tutta quella smania. Non gli interessava cosa ci fosse lassù, anzi forse preferiva non saperlo. Ma ciò che succedeva stasera gli interessava eccome.

Era una settimana che Nino non gli parlava d'altro. Era arrivato a considerare di farsi mettere dietro la lavagna solo per avere un po' di tregua dagli impertinenti sussurri del suo amico in bilico tra un banco di legno e l'altro.

Era stato proprio Nino a scovare, tra la crema di Milano che frequentava il loro liceo qualcuno, che abitasse ai piani alti delle case in via Turati, visto che dai loro balconi modesti dei primi e secondi piani non si sarebbe visto abbastanza.

Per questo li aveva convocati tutti appena prima del tramonto a casa di Carlo Caccia, che era riuscito a convincere ad invitarli in cambio degli esercizi di fisica di cui fare il trascritto per un mese intero.

Arrivò al portone con il sole sparato negli occhi, e premette il bottone di metallo del campanello a forza di memoria, era freddo anche quello. Una voce meccanica rispose: "Arrivo".

"Sei pronto per lo sputo?" gli chiese la ragazza saltando a piedi pari gli ultimi gradini dell'ingresso di casa.

"Sputnik, Mavi." disse incamminandosi. Mavi alzò le spalle coperte da un cappotto rosso. "Se volevano che lo chiamassi giusto, allora dovevano dargli un nome migliore".

Lui era sicuro che Sputnik qualche cosa significasse in russo, ma non replicò: litigare con Mavi significava che si sarebbe fermata a rispondergli concitatamente e questo li avrebbe fatti arrivare ancora più in ritardo di quanto già non erano.

Camminarono spediti dalle loro case, a due civici di distanza nel quartierotto di periferia dove abitavano, ai lussuosi palazzi del centro.

Nino, stava scavando un buco nel marciapiedi di fronte all'ingresso a furia di camminare avanti e indietro continuando a controllare l'orologio, al suo fianco Angela avvolta in una sciarpa blu alzava gli occhi al cielo esasperata. Marcello, fu il primo a vederli arrivare. Buttò a terra la sigaretta rubata a sua madre, che nonostante lo sapesse non poteva dirgli nulla, perché mentiva anche lei dicendo di non fumare, e la spense con la scarpa.

Nino non si concesse di perdere neanche un secondo di più e li condusse su per otto piani di scale a piedi con Marcello che arrancava alla fine della coda tirando i lembi del cappotto di Angela e spendendosi in sceneggiate da telenovela.

Il terrazzo di Carlo Caccia era grande quanto il suo appartamento e quello di Mavi messi assieme ed era stato preparato con sedie arzigogolate dall'aria scomoda e un telescopio che sembrava estremamente costoso. Cosa che si rivelò vera quando Carlo Caccia si rifiutò di farlo toccare a chiunque di loro. La ciurma si accomodò aspettando in ansioso silenzio con gli occhi rivolti verso il cielo, mentre il sole continuava la sua lenta discesa. I respiri

formavano nuvolette bianche davanti ai loro nasi e si tenevano le mani calde con la tazza di cioccolata che la madre di Carlo Caccia gli aveva preparato. In quel momento rimpianse molto la sua testardaggine riguardo alla giacca di jeans.

Quando Angela starnutì, gli altri sobbalzarono per lo spavento, tanto erano concentrati a fissare la distesa blu che andava scurendosi.

“Lì!”. Era stato Nino a gridare. Alzandosi in piedi esagitato, la mano slanciata in avanti a indicare in alto. Con l'altra sfilò un binocolo dalla tasca della giacca.

Carlo Caccia corse al telescopio mentre gli altri guardarono dispersi in aria.

“Dove?” Chiese Marcello quasi divertito da tutta quella frenesia.

“Quel coso?” Chiese Angela, cercando di vedere dove Nino stesse indicando “Ma non è una stella?”. “No. Si muove.”.

Un piccolo punto di luce attraversava lento e costante il cielo. D'aspetto così insignificante che i passanti di sotto se lo stavano perdendo.

Carlo Caccia sbraitava cercando di mettere a fuoco il costoso telescopio. Marcello e Mavi continuavano a fare domande non riuscendo ad individuarlo, finché Nino non mise in mano a Mavi il suo paio di binocoli posizionandoli correttamente.

“Ma è solo un puntino!” Disse quasi incredula Mavi, passando il binocolo a Marcello come se l'avesse morsa.

“Vedrai quel puntino cambierà il mondo.”

Gli altri si girarono a guardarlo, era la prima cosa che aveva detto da quando era apparso nel cielo.

Ma i suoi occhi erano cuciti sul quel piccolo miracolo di metallo che attraversava il tramonto proprio sopra di loro.

“Ma, dubito! Non penso proprio che quel puntino possa diventare avvocato e non segretaria.” Rispose Mavi riprendendosi in mano la sua cioccolata e tornando a sedersi.

“Davvero!”. Le diede manforte Angela. “Non capisco perché siate così fissati con quel che c'è lassù, visto quanto c'è da fare quaggiù.”

“Non vi piacerebbe esserci dentro?” chiese Nino, scioccato da queste affermazioni.

“Non penso mi ci farebbero mai salire.” Rispose acida Mavi.

Solo allora staccò gli occhi dal puntino, girandosi verso i suoi amici - e Carlo Caccia - ancora accucciato sul telescopio.

“Ma vi rendete conto? L'uomo è riuscito a far volare un pezzo di metallo nello spazio. Possiamo fare qualunque cosa. Vedrete, quel puntino cambierà il mondo.”

Gli altri risero alla sua convinzione. Ma tornarono tutti ad agganciare gli occhi al cielo, non volendo perdersi neanche un istante di quel momento surreale.

Rientrando a casa trovò suo padre in cucina che sfogliava con le mani callose il giornale, che comprava la mattina e rimaneva intonso fino a sera, mentre il resto della casa era addormentata.

“Fai piano. Tua madre dorme.” Gli disse in tono calmo, sentendo le chiavi girare nella serratura.

Si affacciò alla porta della cucina, ancora il giubbotto di jeans stretto addosso.

“Papà”. Suo padre si voltò verso di lui, con la coda dell'occhio che ancora perlustrava l'articolo che stava leggendo. “Penso di voler fare l'università.”

Suo padre ripiegò il giornale, si tolse gli occhiali e, posandoli entrambi sul tavolo, si girò completamente verso di lui.

Guardandolo con un lieve sorriso disteso sulle labbra, calmo come sempre, gli chiese: “Qualche facoltà in mente?”.

“Fisica.”

1 viaggiatore

Lucrezia Lega

Io amo spaziare.

Mi fa sentire libero, anzi, mi ricorda che sono libero.

Mi dimostra che le barriere non esistono, che c'è solo uno spazio, infinitamente esteso, in cui ciascuno immagina, disegna, costruisce i propri limiti, convincendosi poi che siano reali: lo si fa per ignoranza o per paura, per protezione o per il semplice gusto di valicare quel limite, sentendosi poi appagati dal conseguimento di un nuovo traguardo. È un'abitudine che, per quanto smentita, continua ad essere rinnovata: forse che, dopo le Colonne d'Ercole, il mondo era davvero finito? O semplicemente non erano ancora stati inventati i mezzi per oltrepassarle? Con il medesimo ingegno, trascorso qualche secolo, gli uomini sarebbero arrivati anche ventimila leghe sotto i mari e ben oltre tre metri sopra il cielo. A conti fatti, sembra più utile che assurdo quell'esercizio suggerito ad Alice, nel Paese delle Meraviglie: allenarsi a credere alle cose impossibili... Io ci ho provato: mi sono liberato da vincoli autoimposti e convinzioni immotivate, mi sono alleggerito dai dogmi per lasciare posto alla scoperta...

E ho spiccato il salto più alto che potessi fare.

Sopra gli alberi, sopra le vette innevate, sopra le nuvole, su, nel cielo e poi nel cosmo: non ho incontrato alcun confine; non c'era frontiera né cancello a separare il "cielo" dal "cosmo", che sfumavano invece l'uno nell'altro senza alcun bisogno di distinguersi... Uno spazio unitario, che solo una convenzione, un'altra ingenua colonna d'Ercole, aveva artificialmente separato, imponendo un'alterità tra eguali. Ora che lo so, non ci casco più. Così, seguendo questi ragionamenti, mi persuadevo che, per quanto mi allontanassi, potessi ancora sentirmi sulla Terra: "Ho solo fatto un salto più ardito del solito" mi dicevo... E intanto, continuavo a salire.

Da dove mi trovavo, la Terra appariva esattamente come quel "pallino azzurro" che in molti descrivono: tanto bella da commuoversi, tanto piccola da volerla stringere in un abbraccio, per proteggerla. A me sembrava anche invidiabilmente calda e sonora: al confronto con il cosmo, perfino il silenzio del deserto e la quiete del mare aperto si rivelano una sommessa sinfonia... Eppure, non volevo ancora tornare indietro, volevo continuare a salire, fino a che le forze me lo avessero permesso, o fino a che lo spazio non si fosse contraddetto, mostrandomi di avere lui stesso un limite, una fine: non è ancora successo.

Mi sono elevato al punto da sfiorare Giove: ho incontrato Io, Ganimede, Saturno, Titano... Non solo pianeti e satelliti ma veri e propri testimoni di una storia millenaria, di cui mi sentivo ora indiscutibilmente partecipe; come i protagonisti del mito loro omonimi, sfidano lo scorrere del tempo, conservando le tracce di un passato per l'uomo altrimenti inaccessibile. Auspicio di poterli emulare, nel mio piccolo; di diventare, a mia volta, l'intermediario tra l'umanità e l'ignoto, l'estraneo, l'alieno. Forse, a casa, chi riceve i miei messaggi radio, tra l'apprensione per il mio stato di salute e la trepidazione per i miei successi, mi considera già un eroe della nuova era; forse già scrivono storie su di me, reinterpretando il mio vissuto e arricchendolo di dettagli fantastici. La distanza temporale altera la percezione della realtà, fino a trasformarla in mito: succede lo stesso anche con la distanza spaziale?

Sono trascorsi quarantotto anni dal principio del mio salto e da trentacinque vivo immerso nel buio più totale: non il buio dello spazio ma quello della cecità; sono riuscito a volgere un ultimo sguardo – un saluto d'addio – alla Terra, ormai divenuta un microscopico, pallido puntino azzurro, prima che la vista mi abbandonasse per sempre, quasi come fosse stata vinta da un'emozione troppo forte. A nessun uomo cieco, tuttavia, il mondo circostante è realmente invisibile: esso si palesa attraverso gli altri sensi, che, nel frattempo, si affinano. Non ho avuto paura: chi spazia sa che cambiare punto di vista, anche quando la vista viene meno, è sempre un'occasione, mai una perdita; quando si vuole esplorare qualcosa di infinito, infiniti saranno i modi di indagarlo. D'altra parte, sembra quasi esista una maledizione, pronta a colpire chi, deviando dalla strada comune, immettendosi in un sentiero non ancora tracciato, si trovi a sbucare là dove la realtà mostra la propria essenza: ad alcuni di loro viene negato il ritorno, alcuni perdono la parola, altri la credibilità; qualcuno viene fermato prima di raggiungere la meta, qualcun altro, come me, vi arriva senza poterla contemplare nella sua totalità. Il risultato, in ogni caso, è lo stesso: il loro racconto, se arriverà alle orecchie di altri, quand'anche non venga respinto come falso, non sarà in grado di rispecchiare appieno l'oggetto della sua descrizione. È come se l'universo sia geloso dei propri segreti... o l'uomo non ancora degno di addentrarvi. Il mio balzo è diventato ormai un viaggio senza direzione, fuori dal sistema solare, nello spazio interstellare: ho perso tanto, da quando sono partito, ma non un singolo atomo del mio entusiasmo ha ceduto di fronte alla fatica e alle rinunce che lo hanno sfidato. Mi sono dovuto adattare all'ambiente e, soprattutto, al tempo che consuma... Perché no, non ho raggiunto quell'elisir di lunga vita che è la velocità della luce: debilitato dalle condizioni difficili di una vita fuori orbita, il mio fisico ha risentito dell'invecchiamento più precocemente di quanto sperassi e, alla cecità, sono seguite nuove mancanze. È inutile nascondere: tra non molto mi spegnerò, come una di quelle stelle che non ho ancora raggiunto, non visto dalla Terra, ormai troppo distante. Solo il silenzio avvertirà casa del mio arrivo al confine; il mio confine, quello da cui vorrei tenermi lontano ma che inevitabilmente raggiungerò; l'unico reale confine che possa esistere. Perché lo spazio, posso confermarlo, almeno fino a dove sono giunto, non ha confini né limiti. Spero che la mia vita possa essere stata d'esempio. Spero di non essere dimenticato, quando arriverà la fine... Ma sarà davvero la fine?

Sono Voyager 1.

In qualunque modo, anche inerte, continuerò a spaziare...

E, chissà, forse qualcuno, in un punto dell'universo, mi troverà.

Il grande salto

CHIARA GRAMEGNA

Gocce d'olio scendevano come tante lacrime dal rubinetto posteriore. Un fischio assordante mi trapassava l'orecchio, non permettendomi di capire la direzione in cui il mio corpo si era afflosciato a terra poco prima dell'esplosione. Il dolore era talmente forte che pensai di essermi perforata un timpano, o forse entrambi. Poco importava, in quel momento l'unica cosa che doveva interessarmi era riuscire a togliermi la cintura. Non potevo restare appesa così, immobile mentre tutto cadeva in pezzi. Dovevo cercare gli altri. Mi feci forza e con il braccio ancora parzialmente schiacciato da una lamiera riuscii a svitarmi dall'abbraccio ingombrante del sedile, facendomi scivolare la cintura di dosso. Avevo una ferita aperta sull'avambraccio sinistro, da cui il sangue scendeva senza accennare a fermarsi. Le mie gambe erano completamente intorpidite, rendendo impossibile alzarmi da terra. Un formicolio le attraversava dalla punta degli alluci fino alla coscia, tanto che non mi sembravano mie, ma pensavo appartenessero a qualcun altro. Visto che non riuscivo a mettermi in piedi, decisi di strisciare lentamente verso il portellone anteriore della navicella. "C'è qualcuno?" Urlai. Almeno, così mi parve. Non mi era rimasta molta aria nei polmoni, dopotutto. "Ehi, mi sentite?" Nessuna risposta. C'era un silenzio assordante, anche concentrandomi non riuscivo a sentire nient'altro che il lento sgocciolare dell'olio del motore, ora spaccato in due. "Qualcuno mi sente?" Urlai di nuovo. Nulla. Nessuna risposta. Sembrava davvero che fossi rimasta sola. Chissà dove erano gli altri, forse svenuti, oppure morti sul colpo. Magari erano stati sbalzati fuori dall'astronave quando avevamo perso quota schiantandoci sul suolo lunare. "Deve esserci qualcuno." Dissi tra me e me, come per autoconvincermi di non aver appena perso tutte le persone con cui ridevo solo qualche istante prima. Cercai di rialzarmi, ma le gambe ancora mi formicolavano e faticavo a stare in piedi. Mi appoggiai al sacco a pelo che era rimasto a terra e mi feci forza, riuscivo a fare solo qualche passo per volta. Decisi di provare ancora. "Qualcuno mi sente?" Niente, nessuna risposta. Come era potuto succedere? Dovevamo essere stati colpiti da qualcosa, ma cosa? Forse un grosso meteorite, oppure una stella cadente. Ma come cavolo era possibile che non lo avessimo visto arrivare? "Ehi, Lara! Mi senti?" Qualcuno. Allora qualcuno c'era. "Omar?" "Sì, sono io! Dove ti trovi?" "Vicino al portellone anteriore! Tu?" "Affianco alla cucina!" "Stai fermo, vengo a prenderti!" "Tranquilla, da qui non mi muovo. Ho una gamba schiacciata sotto il tavolo." L'euforia di aver ritrovato Omar mi fece dimenticare per qualche secondo la situazione in cui ci trovavamo. Pensai di potermi muovere più velocemente, ma bastò il tentativo di uno scatto per farmi cadere per terra. Un dolore acuto alla spalla sinistra mi fece cacciare un urlo. "Tutto ok?" chiese Omar, con voce preoccupata. "Sì, sono solo caduta. Sto arrivando!" Continuai a trascinarci verso la cucina, muovendomi a gattoni sul pavimento cosparso di macerie. Appoggiato al muro c'era Omar, fermo con una gamba bloccata dal tavolo, proprio come aveva appena descritto. Doveva essergli caduto addosso durante la collisione. "Aspetta, ti tiro fuori da qui." Cercai di sollevare il tavolo con un braccio soltanto, dato che il sinistro era completamente fuori uso. "Stai sanguinando parecchio", disse Omar. "Non importa, prima ti tiro fuori di qui e poi pensiamo a me." "D'accordo." "Okay, pronto? Tre... due... uno..." Il tavolo si alzò solo di qualche centimetro. Era decisamente troppo pesante, e io non avevo le forze necessarie a sollevarlo, tantomeno facendo uso di un braccio soltanto. "Niente da fare, eh?" "Non preoccuparti, adesso ci riproviamo. Tre... due... uno..." Il tavolo cadde di nuovo a terra con un tonfo. "Nulla, è troppo pesante." Disse Omar, guardandomi con la faccia rassegnata. "Okay, sai cosa? Vado a cercare qualcosa per fare leva." Continuò a guardarmi con la stessa faccia arrendevole di prima. "Okay, va bene. Ma, ti prego, dopo curati quel braccio." Guardai la ferita, sembrava più profonda di quanto mi ricordassi. "Sì, non preoccuparti." Mi spostai reggendomi al muro fino a girare l'angolo per l'ingresso alla cucina. Cercavo qualcosa, qualsiasi cosa che fosse abbastanza lunga e stretta da poterla infilare nell'intercapedine tra Omar e il tavolo che gli era crollato addosso. Aprii i cassetti del mobile appoggiato alla parete, quelli rimasti. Alcuni erano stati sbalzati fuori durante l'impatto. Niente da fare. Controllai lungo le pareti, a terra. Tastavo il pavimento con le mani, la mia vista non era più chiara come prima. Il sangue continuava a scendere caldo sul mio gomito, lasciando grosse gocce per terra. Ne stavo perdendo molto. All'improvviso, nella confusione della stanza, riuscii a vedere qualcosa emergere da sotto il lavello, spaccato in due come fosse stato colpito da un fulmine. Un pezzo dell'asta della doccia era volato fino a lì dal bagno. "Forse ci sono!" Andai da Omar trascinandomi dietro l'asta di ferro. Il suo sguardo si fece d'improvviso più vivido, come se avesse riacquisito un minimo di speranza. "Ok, riproviamo. Tre... due... uno..." Feci scivolare l'asta sotto il tavolo e spinsi con tutta la forza che avevo. Una gamba del tavolo si spezzò e saltò in aria di rimbalzo. Omar sgattaiolò fuori, prima che il tavolo potesse piombare su di lui una seconda volta. Mi accasciai a terra, esausta. "Ce l'hai fatta!" Cercai di guardarlo in faccia, ma dove prima c'era il suo volto ora appariva soltanto una macchia di luce confusa. Tutto d'un tratto, caddi in un sonno profondo. "Lara, Lara! Mi senti?" Il suono della sua voce era come ovattato, rimbalzava tra le pareti del mio cranio. "Lara, svegliati!" Mi tirò su per le braccia. "Lara, dai, dobbiamo andare!" La bomba sganciata dalla portaerei era precipitata sul tetto di lamiera. Si era formato un enorme cratere che lasciava intravedere un angolo di cielo, coperto dal fumo che lo soffocava. "Dai, Lara! Non possiamo restare qui." Omar cercava di trascinarci fuori dalla casa, ormai quasi completamente inghiottita dalle fiamme. "Dov'è mamma?" "Non preoccuparti, non ci pensare ora." "Dov'è?" Gli urlai addosso, tanto che mi si spezzò la voce in gola. "Dopo la andiamo a cercare, te lo prometto." Uscimmo di casa strisciando di fianco a quella che una volta era la nostra cucina, e se mi mettevo di impegno riuscivo ancora a vedere mamma preparare ful e falafel la mattina presto, prima di andare a scuola. Chissà dov'era adesso. Lo spazio mi aveva sempre affascinato, mamma lo sapeva. Ero convinta che un giorno ci sarei finita anche io su una di quelle grosse navicelle, e che ci avrei navigato dentro. Che sarebbe bastato un grande salto, uno fatto bene, per arrivare lì in cima. Chi l'avrebbe detto che ora il cielo potesse sembrarmi così finto, dipinto di un blu ceruleo da un pittore che si era disamorato della nostra terra, e voleva tenercene prigionieri. Presi Omar per la mano, i nostri occhi seguivano in silenzio milioni di meteoriti pronti ad abbattersi su quella che una volta chiamavamo casa.

Baby Shuttle

VALERIA MARTALÒ

“PIM! PUM! PAM!”

“Johnny, cerca di fare un po’ di silenzio! Il momento è epocale!”

“Caro, è solo un bambino... e sta giocando. Non credo che capisca cosa sia un ‘momento epocale’.”

“D’accordo, d’accordo, ma potrebbe abbassare un po’ il volume... ecco, ci siamo!”

Dal televisore provenivano voci e luci dal futuro. Il momento era finalmente arrivato: l’uomo stava per ritornare nel cielo, alla ricerca di nuovi mondi, “verso l’infinito e oltre”. Dopo anni, anzi decenni, di stop alla corsa allo spazio – d’altronde le guerre, seppur lontane, richiedevano pur sempre che le risorse fossero dirottate altrove – era giunto il momento per l’umanità di tornare a fare quello che aveva sempre fatto: cercare di capire il perché delle cose e spingersi sempre un po’ più in là per scoprirlo.

Questo, almeno, era quello che pensava Greg, il padre di Johnny, un simpatico bambino di due anni che non la smetteva di giocare con le sue macchinine, e proprio di fianco alla tv dove tutto stava accadendo. Il padre, seppur seccato, lo lasciava fare: alla fin fine era davvero solo un bambino, che non poteva comprendere la portata di quanto stava accadendo.

“Dopo 50 anni l’uomo riprende il viaggio nello spazio, che finora ci ha portato alla scoperta della Luna e di altri pianeti. Ma passiamo la linea a Carolyn, che si trova sul sito di lancio dello shuttle. A te, Carolyn.”

“Grazie. Siamo qui dalla mattina, in attesa, in compagnia dei media di tutto il mondo. Tutti gli occhi sono puntati su questo shuttle, e su quanto questo primo viaggio, seppur simbolico, significhi per noi tutti e tutte. Oh, ecco il countdown: ci siamo!”

“T-minus ten seconds and counting.

T-minus five seconds and counting.

T-minus three... two... one... T-zero. Liftoff!”

“BRUUUM!” urlava Johnny, di fianco alla tv, visibilmente eccitato da tutto quel rumore.

“Shhh! Sta partendo...” disse suo padre, che aveva già gli occhi lucidi.

Johnny, per nulla irritato dal poco interesse di suo padre verso la bellissima macchinina blu che aveva in mano, andò in cucina a prendersi un’altra fetta di pizza. La famiglia era riunita di fronte alla tv per il grande evento, e la mamma non aveva avuto voglia di cucinare niente di più impegnativo.

La fetta che prese il piccolo Johnny, però, era ancora calda. “Ouch! CALLO!” urlò il bambino, che fece cadere il trancio di pizza. Come nella migliore tradizione della legge di Murphy, la pizza cadde dal lato farcito, proprio sopra la sua adorata macchinina blu. “Oh, no! Maccna blu!” piagnucolava Johnny, mentre cercava di togliere della mozzarella bollente dal suo giocattolo.

I genitori erano troppo impegnati di fronte alla tv per accorgersi di cosa stava accadendo in cucina. Ormai Johnny era grandicello, e richiedeva meno supervisione, perlomeno non come sua sorella Jennifer, di appena due mesi, che dormiva tranquilla nella sua culla.

Un grido si levò dal televisore: stava accadendo qualcosa. E quell’urlo non presagiva nulla di buono.

“Oh... attenzione! Qualcosa ha fermato la corsa dello shuttle. Carolyn, sai dirci cosa succede?”

“Ehm... sì, qui c’è molta concitazione! Aspettate, cerco di capirne di più.” Carolyn si premette l’auricolare contro l’orecchio, per cercare di sentire cosa le stavano dicendo, oltre le urla della gente attorno.

“Dunque, sembra che una pioggia di meteoriti ‘bollenti’... hanno detto proprio così... sia caduta sullo shuttle che stava appena lasciando l’atmosfera.

Parte dello scafo dello shuttle si è... ehm... liquefatto al contatto con i meteoriti. Nessuno capisce come sia potuto accadere, i calcoli della traiettoria di lancio erano precisi al millimetro... ma ecco, lo shuttle sembra aver ripreso quota, dopo lo shock iniziale! Linea allo studio, torneremo da voi con maggiori aggiornamenti.”

“Phew...” mormorò Greg, che stava cominciando a sudare freddo. “Se questo lancio va male, l’Agenzia Aerospaziale non avrà finanziamenti per i prossimi 50 anni, questo è sicuro.”

“Vai, macchinina! Forte, forte!” urlava intanto Johnny dall’altra stanza, mentre rientrava in salotto. Era riuscito a ripulire la macchinina dalla maggior parte della mozzarella (in parte, ahimè, leccandola, contro ogni regola igienica stabilita da sua madre Penny), e ora la faceva ripartire spingendola in avanti. No, spingere non è il termine esatto: in realtà la faceva volteggiare nell’aria come se fosse un aereo. Da quando aveva preso il suo primo aereo, l’estate scorsa, era affascinato da quei mastodontici “treni dell’aria”, e non faceva altro che parlarne. Così, anche la macchinina blu ora volava nella stanza come un aeroplanino.

“Johnny, fa’ silenzio! Stiamo cercando di capirne di più,” lo redarguì di nuovo suo padre Greg.

A Johnny non piaceva quel tono. Non poteva giocare, non poteva guardare la tv, non poteva fare nulla! E da quando era nata la sorellina, bellissima ma dormigliona, non poteva neanche canticchiare e parlare ad alta voce... Insomma, era tutto troppo! Il piccolo, non sapendo ancora come verbalizzare il suo disappunto, fece quello che fanno tutti i bambini sovraccarichi di emozioni: lanciò un urlo e scagliò la sua preziosa macchinina dritta... sulla testa di Greg.

“Ahi!” sbottò il padre. “Ma cosa ti è venuto in mente? Fila subito in camera tua! E senza fare storie!” urlò, massaggiandosi la tempia dolorante.

Johnny, come prevedibile, scoppiò in lacrime. La mamma, sospirando, se lo tirò a sé e lo strinse in un abbraccio. “Shh, shh, lo so, lo so, volevi più attenzioni... ma il papà sta guardando la tv, lasciamolo un po’ in pace... ti va di andare noi due soli a leggere una storia?”

Ma il piccolo non voleva saperne. Chiese il ciuccio e volle stare un po' tra le braccia della madre, mentre dalla tv arrivavano di nuovo notizie preoccupanti.

“Attenzione! Woow! Ma cosa succede?... Sembra che lo shuttle abbia urtato contro qualcosa... ma non c'era nulla davanti a loro un attimo fa... Incredibile!”

“Carolyn, sai dirci cosa succede?!” chiese in preda all'agitazione il presentatore.

“Ehm... sì, dunque, pare che lo shuttle abbia ancora problemi... dopo i meteoriti 'bollenti' si è presentato un altro... imprevisto, ecco. Sembra che lo shuttle sia entrato in collisione con una superficie dura, seppure invisibile... quasi un “campo di forza”, dicono gli esperti che stanno rilasciando le prime dichiarazioni. Al momento, la corsa dello shuttle si è arrestata... è tutto fermo. Linea allo studio.”

“Cavolo! Sembra proprio che non ce la faremo...” Greg scosse la testa sconcolato, abbassando gli occhi. La macchinina blu di Johnny era ancora lì... ferma immobile. Un po' sporca in verità... ma cos'era quella macchia bianca? Sembrava mozzarella sciolta. Il piccoletto ne aveva combinata un'altra delle sue. Calciò via la macchinina con un gesto di sconforto.

La tv riprese a vociare: “Ecco! Lo shuttle sembra essersi rimesso in moto... anzi no, falso allarme... ha fatto solo qualche metro... e si è fermato di nuovo. Qui regna lo sconcerto più totale... i calcoli erano precisissimi, i tecnici dell'Agenzia Aerospaziale sono al lavoro per darci delle risposte...”. Greg abbassò lo sguardo sulla macchinina. Guardò la macchia di mozzarella, la botta che aveva preso sulla sua testa... e un pensiero incredibile gli attraversò la mente. Ma no, non era possibile... questa era fantascienza pura. Eppure...

Prese la macchinina e provò a farla volteggiare un po' in aria. Guardò la tv. Niente, nessun cambiamento.

Sua moglie Penny e il piccolo Johnny lo guardavano incuriositi. Greg non era esattamente il papà più giocherellone del mondo... soprattutto ora, che non era dell'umore.

All'improvviso, Greg ebbe un'intuizione.

“Johnny, prendi la macchinina, fammi vedere come la fai volare!” sorrideva il padre.

Il piccolo era indeciso: non gli capitava spesso di giocare con Greg, e questo cambio di umore improvviso lo insospettiva. Scosse la testa, tenendo ancora il ciuccio ben stretto tra le labbra.

“Su, dà, fallo per il papà!” implorò Greg, mettendosi in ginocchio per guardare il figlio negli occhi.

“Va beeeene!” disse Johnny, togliendosi il ciuccio. “Guarda, papà!” gridò contento, raccogliendo la macchinina dalle mani di Greg. “Vola, macchinina! Vola!”

“Bravissimo!” Greg sorrideva, dando delle occhiate di sottocchi alla televisione.

In sottofondo, il vociare era diventato più entusiasta. Lo shuttle aveva ripreso la sua corsa.

“E adesso Johnny... fallo volare verso l'infinito e oltre! Ancora più su!”

“Su, su! Vola, macchinina!”

Greg ora quasi piangeva dall'emozione. Lo shuttle volava, sereno e sicuro, verso un futuro promettente.

Dedicato a tutti i bambini che, in tante parti del mondo, non hanno la possibilità di inventare e decidere del proprio futuro.

Un viaggio alla riscoperta di sé

AURORA FERNEZ

Mi viene in mente una memoria così lontana, quasi impercettibile, ma allo stesso tempo così limpida. Mi trovavo a Hirosaki, nella prefettura di Aomori. Era un inverno freddo- anzi freddissimo- tanto che mi sentivo perfino raggelare i polmoni. La natura era spoglia. Le foglie degli alberi spente. Prive di ogni colore. Gli animaletti rintanati al caldo. Io invece ero piccolo, di salute cagionevole. La mia malattia mi costringeva a restare a letto giorno e notte. Erano rari i momenti in cui potevo vedere la luce del sole e sentirmi scaldare il viso dai suoi raggi- quegli istanti, brevi ed intensi, erano circondati da un alone di magia. Il maggiordomo di famiglia, un uomo gentile e misterioso, mi accompagnava ad ogni mia uscita. Adoravo vedere le sue spalle robuste e sicure. Mi trasmetteva forza e sicurezza. Caratteristiche che un giorno avrei voluto avere. Quel giorno non mi era concesso andare fuori. La neve aveva ricoperto ogni cosa: tetti, carri, pozzi e perfino germogli, da cui nuove vite sarebbero nate. Indossai un cappello, il mio preferito per giunta, me l'aveva realizzato la mia cara nonna, dei guanti, una sciarpa troppo grande per la mia età e un cappotto. Aprii la porta e la richiusi pian piano, non volevo svegliare nessuna piccola creaturina. Sapevo che non mi avrebbe giovato per niente, ma assaporare i fiocchi di neve, udire i passi dei miei scarponi su un manto bianco e soffice e affondare il mio viso in qualcosa di umido, sarebbero stati gesti essenziali per farmi sentire di nuovo vivo, parte di questo mondo. Il mio corpo era così logorato dalla malattia che a volte muovere un arto pareva un'impresa. Sì, era un gesto pari a scalare una montagna durante una bufera. Il mio animo era pieno di vita, perciò non poteva sopportare la pesantezza di membra così rigide, da sembrare morte. Dopo pochi minuti mi ritrovai talmente infreddolito da pensare che la mia vita fosse oramai giunta al termine. Ero così sconnesso dal mio corpo che neanche la morte mi avrebbe toccato.

Al mio risveglio vidi un volto e un soffitto, a me totalmente estranei. Chi sei? Dove mi trovo? Sono Haruka, un'infermiera. Ti trovi in un ospedale. I muri erano colorati di un verde-grigio, la stanza era piccola e poco illuminata e vi era un odore di vecchio. Un giovane uomo ti ha portato qui. Potevi morire assiderato. Doveva avermi portato Futoshi, il mio maggiordomo, come farei senza di lui? Si occupa sempre della mia salute. I miei genitori lavorano senza sosta e lui è il mio unico sostegno. Per quanto dovrò stare qui? Fino a quando non ti sarai ripreso, mi pare ovvio. Haruka, nonostante sembrasse fredda, in realtà era davvero gentile. Ogni giorno mi chiedeva come stessi e se mi sentissi meglio rispetto al giorno precedente. Controllava i miei valori e mi misurava la temperatura. Un giorno decise di farmi mangiare qualcosa di diverso dalla solita zuppa. Tomoya vuoi un po' di mele fresche? Sono andata a raccoglierne qualcuna nel mio giardino. Sai ho un melo che, per qualche strana ragione, è sopravvissuto al freddo e con esso anche i suoi frutti. Dobbiamo approfittarne. Sì grazie mille, mi piacciono molto le mele. Dimmi, ma la tua malattia... scusa ma te lo chiederò senza giri di parole... è curabile? Il dottore mi ha detto che potrò guarire solo se mi riposo abbastanza e prendo le medicine. Sono felice per te Tomoya. Ti posso abbracciare? Sì, certo che puoi. Perché stai piangendo? Tranquillo, non è niente. Il mio corpo era abituato al freddo e sentirme uno caldo e pulsante di vita mi provocò una sensazione davvero piacevole, quel tepore mi scaldava anche il cuore. Solo ora so che le lacrime di Haruka, erano di gioia. Era sollevata dal fatto che sarei guarito. La mia vita era appesa a un filo? Sì, ma vi era un fioco barlume di speranza. Il giorno dopo mi addormentai all'improvviso, mentre Haruka mi stava parlando di qualcosa. Penso fosse importante. Purtroppo però, non lo saprò mai.

Appena mi svegliai, mi sentii confuso. Sembrava che fossi stato catapultato in una nuova realtà. Vidi qualcosa di straordinario: un pianeta, diverso dalla Terra, dove vi erano navicelle spaziali in partenza, persone che indossavano abiti particolari e così strani, bambini che osservavano strani aggeggi con gioia e grandi palazzi. Io, ero abituato ad un'altra realtà: villaggi, persone che indossavano kimoni ed abiti tradizionali, pozzi e case di legno. Tutto ciò mi sembrava da un lato sconosciuto e spaventoso, dall'altro mi suscitava curiosità e nostalgia. Non capivo come mai mi sentissi così perso. Per un attimo chiusi nuovamente gli occhi. Espressi un solo desiderio: essere di nuovo nell'ospedale con Haruka o nella mia confortevole casa con Futoshi. Invece ero lì, tutto solo. Per un attimo mi chiesi: chi sono io? Da dove vengo? Qual è il mio scopo? Non riuscivo a darmi una risposta. Chiusi gli occhi di nuovo, sperando di trovarla nel mio animo. Al mio risveglio, mi trovai in un cielo blu con nuvole bianche, così eteree ed indefinite. Non ero disperso nel vuoto. Ero seduto su un prato ed accanto a me c'era Haruka. Stava accarezzando allegramente il suo albero di melo. Era così felice. Mi suscitò tenerezza. Le provai a parlare, ma era come se lei non potessi sentirmi. Sembrava in una bolla. Era così irraggiungibile. Io le stavo dicendo di non andarsene e di rimanere con me. Non volevo stare ancora solo. Lei però sparì, senza una parola, senza un minimo preavviso. Si dissolse come se fosse una presenza immaginaria. Chiusi di nuovo gli occhi e li riaprii.

Stavolta ero solo sul prato. In realtà accanto a me c'era qualcuno. Ero io. Sì, il mio altro io. Egli mi disse: "tu sei chi vuoi essere. Sei un essere umano che si plasma in base a ciò che gli altri pensano di lui, o almeno così ti hanno fatto credere. Tu sei tu e soltanto tu. Quindi sei tu che costruisci te stesso o lo distruggi. Non posso definirti in un maniera schietta. Sarebbe impossibile. Vieni da Hirosaki, una cittadina giapponese. Però rimarrà una parte di te in ogni luogo in cui metterai piede. Quindi anche questa risposta non può essere considerata corretta. Anche perché puoi decidere te dove andare. Quindi è irrilevante che tu ti chieda da dove vieni. Il tuo scopo è semplice invece: devi vivere, soltanto questo. Come deciderai di farlo? Lo devi stabilire te. Puoi vivere felice o triste. Non ci sono altri modi per farlo." Io risposi: "come fai ad essere così saggio? Se sei me, perché io non lo sono?" Il mio io rispose: "è ovvio, io completo le tue mancanze. Io sono te, il tuo io più riflessivo. Non ci sono solo io però. Tu sei formato da tanti ego e ognuno di questi può venirti in aiuto. In questo momento avevi bisogno di risposte, no? Quindi sono arrivato io." "Ora quindi mi lascerai di nuovo solo?" "Assolutamente no. Io rimarrò qui finché vorrai. Ti voglio bene e agirò sempre con te. Tu, piuttosto, che cosa pensi di me?" "Io, che dovrei pensare? Sei una versione di me. Perciò ti rispetto e stimo infinitamente. So che, anche quando sembrerò solo, in realtà non lo sarò mai. Secondo te

vedremo mai un futuro migliore? Riusciremo mai a girare il mondo? O rimarremo sempre rinchiusi dentro quattro mura?” “Tomoya, a questa domanda non posso risponderti, posso solo dirti che, finché ti immaginerai libero, lo sarai veramente.” “Se mi addormento un attimo, non te ne andrai, vero?” “No Tomoya, rimarrò qui con te.”

Purtroppo non fu così. Mi risvegliai in quel mondo così strano, con navicelle e palazzi. Non so perché, ma mi ricordai un nome. Sì, era Arata. Strano a dirsi, ma significa rinascita. Chissà perché...

Vidi l'albero di melo, unica forma di vita in mezzo a tanti palazzi, macchine e città. Queste parole ora mi sembrano comuni. Non riesco a capire il motivo per cui prima mi sembrassero così strane. Le ho sempre usate in modo spontaneo. Mi mancava Haruka. Toccai l'albero.

Mi risvegliai nell'ospedale. Tomoya hai dormito tantissimo. Come ti senti ora? Quanto ho dormito? Due giorni interi. Mi hai fatto preoccupare. Pensavo che non ti saresti più svegliato. Mi sento meglio, ma provo nostalgia. Per che cosa? La tua vecchia casa? Tranquillo a breve sarei dimesso. No, non per la mia vecchia casa, per un altro mondo. Comunque mi sento meglio e sono davvero felice di vederti. Avevo paura di perderti. Promettimi di non sparire più. Tomoya, avrai fatto un brutto sogno. Tranquillo, io starò sempre con te. Anche quando uscirai di qui, ti verrò a trovare. Un giorno potrò vedere dal vivo il tuo giardino e il tuo melo? E me lo chiedi pure? Certo che potrai. Tomoya, sarai sempre il benvenuto. Haruka perché provo nostalgia per un altro pianeta, così diverso dal nostro? Ho visto grattacieli, città, macchine, computer e navicelle spaziali. Mi sono ricordato un nome, ovvero Arata. Non lo so Tomoya, sarà soltanto un sogno o avrai previsto il futuro. Non stare lì a farci mille pensieri, non ce n'è motivo. Piuttosto, li hai mai visti i fuochi d'artificio? No, i miei non me l'hanno mai permesso. Se mi fossi preso un raffreddore, le mie condizioni di salute sarebbero peggiorate. Hai ragione, non avrei dovuto chiedertelo, mi dispiace. Un giorno però, quando sarò guarito, mi piacerebbe vederli con te. Sempre che non sia un problema? Nessun problema. Un giorno li vedremo insieme. Buonanotte Tomoya. Buonanotte anche a te Haruka.

Al mio risveglio ero di nuovo lì, in quel mondo. “Perché sono di nuovo qui?” “Il mio altro io, quello più riflessivo, mi rispose:” forse perché è qui che dovresti essere.” “No, io non voglio essere qui. Io voglio stare con Haruka e Futoshi. Loro sono tutto il mio mondo. Senza di loro io mi sentirei perso.” “Qui però, puoi correre e camminare. Non sei più malato.” “Non mi interessa. Se il prezzo da pagare è perderli, preferisco di gran lunga una realtà in cui sono malato. Quindi questo mondo l'hai costruito te?” “Sì, chi altrimenti?” “Distruggilo subito. Non voglio più finirci. Mi sembra un incubo.” “E dire che io ti avevo anche creato un nuovo te, Arata.” “Non voglio un nuovo me. Rivoglio la mia realtà. Ti prego.” “Se vuoi tornare indietro per sempre, tocca l'albero di melo e di voglio rimanere Tomoya.” Corro a più non posso verso il melo. Lo tocco, ripeto la frase e spero che una volta per tutte funzioni. Non voglio più finire qui.

Tomoya, finalmente ti sei svegliato. È ora di colazione. Haruka sei tu, vero? Sì, sono io. Dove siamo? All'ospedale, sei sempre stato qui. Hai fatto di nuovo quell'incubo? Sì, è stato terribile. Mi dispiace tanto. Spero che non ti ricapiti più. Tranquilla non dovrebbe più succedere. Come fai a saperlo? Lo so e basta. Cambiando discorso, ormai ti sei ripreso. Da domani ti verrà a prendere Futoshi. Sei felice? Sì, ma un po' mi mancherai. Tranquillo, come ti avevo già detto, passerò.

Chi l'avrebbe mai detto... sono già passati 10 anni da allora... È vero, il tempo è davvero volato. Finalmente potremo vedere i fuochi insieme. Sei felice Tomoya? Sì, sono felicissimo. Ormai posso correre, vedere sempre la luce del sole e il tuo sorriso. Direi che non mi manca più niente. Anche io sono felicissima. Sai Haruka, ti devo dire una cosa. Sì, di che cosa si tratta? È qualcosa di strano. Potresti non credermi. Tomoya, parla pure. Mi fido ciecamente di te. Va bene, è una storia lunga però. Haruka, dopo aver sentito il racconto, sorride. Sì, effettivamente è qualcosa di surreale, però ti credo e sono felice che tu abbia deciso di stare con me e Futoshi. Tomoya, per te io che cosa sono? Per me sei una persona importante, anzi imprescindibile oramai, ti ammiro molto e un giorno vorrei che fossimo insieme per l'eternità. Dopotutto il mio nome significa quello. Davvero non lo sapevo. E tu Haruka, che pensi di me? Lo stesso. Né più né meno. Su andiamo a vedere i fuochi d'artificio! Sì, ci divertiremo come non mai!

Chi l'avrebbe detto... sono già passati cinque anni... Il tempo scorre inesorabilmente. Già. Io e te finalmente staremo per sempre insieme, Haruka. Sì, non avrei desiderato di meglio di essere tua moglie. E io tuo marito.

Morte Termica: la mia capsula del tempo

LUCA MEZZARO

Rosso. Nell'oscurità di un vicolo anonimo. Un rosso stanco, ma vivo. Nella città sommersa dal buio che proiettano i lampioni strozzati, i miei occhi increduli ricordano la luce. Ora, sotto il riflesso assente della luna, una scia di fumo comincia inquietante la sua lenta ascesa verso l'infinità della notte. In pochi secondi, nel silenzio di quella danza profetica, il fumo raggiunge il cielo e là conobbe, si posò sull'aria e allora fu la sua morte. In quell'istante, nell'universo echeggiò un urlo metallico e gli ingranaggi celesti appresero anche loro.

Poi, la sigaretta tacque, per sempre.

Le onde si lanciano violente sulla scogliera ed ogni sciabordio è un lamento appassionato. Eccola, le braccia conserte poggiano sulla ringhiera, il volto è nascosto, ma il mare già se n'è accorto e la chiama disperatamente. Eppure, nessun suono la raggiunge, i suoi pensieri non sono qui, si trovano in un'aula illuminata dai raggi del sole, le finestre sono spalancate e un vento primaverile spettina i capelli lisci di una ragazza. Anche il suo volto è a noi invisibile, ma in quello spazio è il suo respiro a prendere forma, attraversa il legno dolce di un oboe e libero percorre la classe. Confortati da quel suono, non ci accorgiamo che qualcosa stava già mutando lentamente quell'immagine serena, appartenente al passato.

Una voce lontana si è intromessa bisbigliando frasi incomprensibili, ma presto ci raggiunge, si fa sempre più forte e fastidiosa, rimbomba in ogni angolo della nostra testa senza fermarsi:

«Basta, ti prego!» urliamo.

Alla fine, come un pugno nello stomaco, ci colpisce in pieno:

«Mi perdonerai?»

Le onde si sono calmate, esauste. Mentre tutto tace in un silenzio apparente, le sue mani si trascinano prive di forza su una custodia aperta, ora abbracciano un oggetto lucente, forse composto della stessa materia dei ricordi. Le dita sottili riposano sui pistoni dorati e le sue labbra serrate tremano. Inspira singhiozzando e, infine, soffia.

Veniamo spinti lontano, oltre il mare. Con il cuore stretto nel pugno le stelle ci guardano e non dicono niente. Camminiamo per le strade vuote di una città immobile, qui ogni abitazione pare uguale alla prossima, i treni sono fermi e le luci poche, tutti dormono aspettando il mattino. Eppure:

«Tocca a me.»

«Tieni.»

«Se atterra in piedi domani passerò l'esame!»

Sopra gli occhi di cinque ragazzi, una bottiglietta di plastica, mezza piena d'acqua, completa un angolo giro nell'aria. Poi, atterrando vicino a noi, si ribalta.

«Ci hai provato, ma la bottiglia sa che ormai sarebbe tardi per iniziare a studiare» ride.

«Eh già. La bottiglia non mente» dice un altro consultando l'oggetto oracolare.

«Dunque...se atterra in piedi, tra dieci anni gireranno un film su di noi.»

Per la seconda volta la bottiglia viene lanciata in aria, si capovolge e, come un abile ginnasta, termina il proprio esercizio brillantemente.

«Ora ci siamo!»

«Di chi è il turno adesso?»

«Se atterra, il torneo di basket di quest'anno lo vinciamo noi»

Così avviene il terzo lancio, il quarto, il quinto e il sesto. Il potere divino della bottiglietta sembra inesauribile. Poi il settimo, l'ottavo e il nono. Nelle loro risate il gioco continua senza sosta.

Ma sotto le prime luci dell'alba, strizzando appena gli occhi, la bottiglia non esiste più, al suo posto un sottile filo rosso sfilava tra le mani del gruppo di amici. Ad ogni nodo i sogni e le paure si scontrano naturalmente, si intrecciano e poi si separano in morbide curve disegnate nell'aria. In questa scultura di complicati motivi, il futuro indecifrabile di ognuno è impresso nel cielo, ed ogni desiderio che nasce ne rinnova la struttura. In questo modo il filo rosso raffina la sua danza.

«Vorrei che i nostri occhi non smettessero mai di brillare»

In una leggera ma energetica piroetta la bottiglietta arriva a sfiorare Venere fermandosi, mentre i nostri occhi impazienti attendono l'esito della predizione. L'artefatto divinatorio discende verso il suolo un'ultima volta, ma con nostra sorpresa, sul cemento rimangono solo le ombre di cinque gocce d'acqua.

In breve tempo la pioggia si infittisce, costringendoci a correre per trovare riparo tra le vie del centro. Da sotto i portici ascoltiamo il rumore scrosciante appesantire la città e le persone che la abitano, anche le nostre gambe non si muovono più e i pensieri affondano gravemente.

Vicino a noi, una pozzanghera ci invita dentro il suo mondo: ci sono i portici sorretti dalle colonne, le finestre sbarrate dei palazzi e lo stesso grigiore

del cielo. Tuttavia, in quello specchio perfetto, il rumore della pioggia non affolla affatto la nostra mente e il corpo è stranamente leggero. In quell'immagine fasulla, nemmeno la nostra sagoma è riconoscibile, quel riflesso non ci appartiene! I capelli lunghi e neri incollati al viso, gli occhi oceanici che disorientano e affasciano come il canto delle sirene. Le spalle minute parallele al sorriso sottile. Chi è lei?

Nella follia del suo mondo, una spensierata musica jazz accompagna i colpi della pioggia. Un passo in avanti e giravolta, la misteriosa ragazza apre le braccia e le richiude canticchiando, poi si volta verso di noi e ci invita a ballare. Un altro passo e salto, ora sono due gli universi come due sono le lune nel cielo: per una piange sorridendo e per l'altra sorride piangendo. Allora le lacrime frantumano il confine tra gli specchi e il mondo è capovolto ancora.

Sono passati anni dall'ultima volta che hai potuto danzare così, libera da ogni cosa della vita. Le mani ti tremano mentre affondano il cuore stanco in quella pozzanghera dolorosa. Non c'è più tempo. Presto la fatica consumerà anche la dolcezza dei ricordi e resterai sola. Ma allora perché, nell'illusione delle immagini, dichiari con tanta forza la tua felicità?

E spenta infine l'ultima stella, io ci vedo sorridere. Forse è la frase conclusiva di un romanzo che abbiamo letto tempo fa, forse è la poesia di un autore sconosciuto, oppure il climax di un'opera tragica. Qualunque sia il suo posto nel passato, il tramonto ne recupera i pezzi e li rimonta nella nostra memoria. Le infinite sfumature di rosso accentuano il significato di quelle parole. trasformandolo nel nostro presente. Alzo lo sguardo al cielo e penso: sta tornando la notte.

Ogni atomo dell'universo si caricò di una nostalgia straziante. Il cielo collassò insostenibile ed ogni stella smarrì la propria luce nell'impatto. La notte inghiottì ogni creatura vivente, cominciando dall'essere umano, poi le piante, la terra, le acque e, infine, divorò sé stessa.

Prima della fine, allungai la mano verso il nulla, ed ogni storia svanì dolcemente nel buio dell'eternità del tempo. Pensai, è l'amore che dolce frena il sole e le altre stelle, per sempre. Quell'amore per la vita che ora riposa nell'amnesia perenne dell'universo.

La città senza cielo

VALENTINA ARIOLI

Tutto era iniziato in una calda giornata di sole. Ginevra aveva deciso di lasciarsi alle spalle la frenesia della città, almeno per qualche ora. E in un batter d'occhio si era ritrovata ai piedi della sua amata montagna. Benché fosse vicina alla caotica metropoli da dove era allegramente fuggita, Ginevra si sentiva già meglio, solo respirando aria pulita e non perennemente circondata da una folla informe e opprimente. Trovava fantastico potersi permettere queste fughe in piena settimana, quando tutti restavano in città, stretti sulle metro e negli uffici, a consumare le loro vite davanti a schermi e monitor. Piano piano incominciava la sua camminata contemplativa, lasciando dietro di sé tutto quel grigiore. Mentre risaliva il pendio raccoglieva bacche di rosa canina, quarzi, e si fermava a fotografare gli insetti più strani. Ad un certo punto però aveva scorto l'ingresso di quella che sembrava essere una grotta, e incuriosita aveva deciso di addentrarsi nella sua oscurità. Poco dopo i suoi occhi avevano intravisto una luce in fondo all'angusto passaggio. Ginevra era andata incontro a quella fonte luminosa, fiduciosa che fosse l'uscita. Ma attraversato il bagliore fu colta da una sottile inquietudine: riconosceva l'ingresso da dove era entrata, ma con ansia notò che non c'era la luce del sole... anzi il sole mancava. Cercò una spiegazione razionale nel tentativo di dominare il terrore che si stava insinuando nella sua mente, nel suo cuore. In montagna il tempo cambia velocemente, probabilmente nella grotta le ore erano trascorse molto più velocemente di quanto avesse creduto e ormai il sole era tramontato, ripeteva a sé stessa. Ma quando si rese conto che il cielo azzurro che aveva visto al mattino ora sembrava un soffitto di cemento armato, lo sconforto prese il sopravvento. E lo sconforto lasciò spazio alla disperazione quando, ripercorrendo a ritroso il sentiero verso valle, Ginevra fu avvolta da un silenzio innaturale e si trovò a contemplare con orrore un paesaggio spettrale, dove i boschi erano in realtà distese di alberi secchi, privi di vita. Corse a perdifiato a valle, nella speranza di lasciarsi alle spalle un incubo... ma ai piedi della montagna si ritrovò in una città caotica, maleodorante, con infiniti grattacieli, grigi come gli alberi morti dai quali era fuggita. E strade occupate da file interminabili di veicoli, un fiume in piena di acciaio che si riversava in ogni dove. Il suono disordinato dei clacson quasi le fece perdere l'orientamento. E venne inghiottita da una folla in perenne movimento, che la spingeva e trascinava via. Volti anch'essi grigi, ostili, addirittura aggressivi verso chiunque rallentasse la corsa collettiva. Vagava senza meta, soffocata, terrorizzata dai cartelloni pubblicitari di "Sleep-less", la pillola che prometteva il riposo perfetto con sole due ore di sonno; spiò le vetrine alla base di quei palazzi, così alti da sfiorare il soffitto di quel mondo, e niente la fece sorridere: nessun centro estetico, nessun ristorante, nessun negozio. C'erano solo uffici. Più si inoltrava nella città, più si sentiva agghiacciare. Le era ormai chiaro di non trovarsi più in una città che conosceva, però tutto le era estremamente familiare. Tutto mirava all'ordine, alla produttività; la creatività non era nemmeno contemplata. Nessun murales, nessuna nota artistica, nessuna musica, niente. Proseguendo, notò un vecchio seduto su una panchina, una presenza che le sembrò quasi rassicurante in mezzo a quel teatro degli orrori. Si avvicinò per chiedergli dove si trovasse. A D9327-N, rispose l'uomo, non senza un certo disappunto. Facendosi forza, Ginevra domandò se questa città fosse sul pianeta Terra. L'anziano non conosceva quella parola. All'improvviso questi chiese di rimando a Ginevra chi fosse e come mai, pur essendo così giovane, bigheglonasse anziché essere al lavoro come tutti. Allarmata da tanta curiosità, Ginevra cercò di allontanarsi. Ma ormai era troppo tardi: cinque uomini l'avevano circondata e in pochi secondi era stata ammanettata e arrestata. La gettarono in un furgone, dove non c'era posto a sedere per lei. Durante il tragitto sbatté sulle portiere, provocandosi dei lividi. Poteva udire solo la sirena del veicolo, e le venne da piangere dalla disperazione. Tra le lacrime cercò di cogliere un barlume di sensibilità sui volti di quegli agenti, ma non esisteva. Sembravano degli automi. Pensandoci, si rese conto che nessuno in quel pianeta aveva mostrato il minimo tratto umano, eccezion fatta per le loro sembianze. L'idea che solo dei robot insensibili potessero sopravvivere in un mondo senza cielo si impossessò di lei. Singhiozzante, venne rinchiusa in una gabbia posta al centro di una sala senza finestre. Ginevra si accovacciò: non sapeva come fosse giunta in quella città impronunciabile, del cui nome nemmeno poteva immaginarsi un acronimo, né su quale pianeta si trovasse. Ma anche in quel luogo chiunque minacciava quello che doveva essere l'ordine pubblico veniva messo da parte, fatto sparire, ignorato. Sapeva benissimo che nessuno l'avrebbe ascoltata, e nemmeno aiutata. Se voleva tornare a casa poteva contare solo su sé stessa. Lo scoramento si trasformò ben presto nella ferrea volontà di fuggire da quella prigionia, da quella città, da quella realtà distopica. I suoi occhi cercavano i tramonti, i colori, il suo corpo voleva sentire il calore dei raggi del sole. La determinazione le diede la forza per scardinare il lucchetto della porta e all'improvviso si trovò per strada, a correre come non aveva mai fatto verso la montagna, nella speranza di ritrovare quella grotta, quella luce che l'avrebbe riportata nel suo mondo. Ma davanti, ovunque volgesse lo sguardo, vedeva un deserto nebbioso. Proseguendo la sua fuga disperata, spinta da una ferrea volontà che non sapeva di avere, trovò un altro portale. Senza esitazione lo varcò. Si ritrovò su una via che attraversava lo spazio stellare: vecchia, trasandata e disseminata di detriti; il suo cammino sarebbe potuto durare all'infinito e sicuramente avrebbe dovuto affrontare difficoltà e ostacoli, molti dei quali probabilmente sconosciuti, eppure Ginevra era sostenuta dall'incrollabile certezza che ce l'avrebbe fatta. A darle forza era una nuova sensazione di armonia con l'universo, del quale finalmente si sentiva parte. Correndo tra i rottami concentrò lo sguardo sulle galassie lontane, gli ammassi stellari, le nebulose, e commossa rievocò tutte le volte in cui aveva guidato l'automobile per andarsene lontana; quella volta in cui aveva comprato un biglietto aereo per una meta sconosciuta ed era partita sola, con poco o niente; risentì l'emozione che le dava conoscere nuovi stili di vita, confrontarsi con culture lontane, incontrare persone diverse, e la tenerezza che provava nel conoscersi sempre più a fondo. In quella corsa immersa nel silenzio più profondo, nel freddo cosmico, Ginevra scoprì di amarsi per quel che era. Sognò ancora, di altri popoli: questi più in contatto con il loro pianeta; quelli che erano solo degli esseri unicellulari. Infinite possibilità le riempirono la mente, il cuore, e si sentì completa.

Sotto il segno di Vega

RODOLFO CAROBENE

L'Università di Bicocca, o meglio il dipartimento di Fisica e più precisamente i rappresentanti di quel Dipartimento, ogni anno organizzano una visita qui all'osservatorio astronomico Schiapparelli, sul Campo dei Fiori in provincia di Varese. È diverse volte ormai che li vedo arrivare in nutrita schiera, coi loro zainetti scarni, la mente sveglia (anche se spesso al contempo erratica e distratta) e mille domande da pormi. Ormai riconosco i più grandi, che sono venuti su più di una volta, e mi strappano sempre una tenera risata col loro modo tenero e attento di accudire il gregge, indisciplinato, di giovani adulti. Li accolgo nell'osservatorio, mostro a loro i telescopi, i documenti e i cimeli che custodisco da una vita e più. Racconto loro con dovizie di particolari la storia recente del luogo, dalla fondazione nel 1956.

A te Lettore, invece, voglio raccontare la storia antica. Essa non è segreta ed eppure deve rimanere, com'è adesso, al confine sfuocato tra il noto e l'ignoto, fra il reale e l'immaginario, fra il verosimile e la verità. Non credere troppo al mio racconto, ma non provare a crederci troppo poco.

Alla fine dell'ottocento, negli anni in cui molti aspettavano trepidamente e con calma serafica il nuovo secolo, quattro scappati di casa raccolti dall'Europa, intellettuali ispirati e modesti filosofi, si ritrovarono per ragioni diverse a prendere dimora su questo monte. Henry, da Anversa, era venuto in Italia con la famiglia per questioni commerciali. I fratelli Graser, dalla draculiana Transilvania, erano in giro per l'Europa alla caccia di paesaggi da dipingere e avevano trovato, assieme a quelli, buon cibo e prelibato vino. Ida, montenegrina, era stata attirata dall'addio ai monti manzoniano e da quell'opera che l'aveva catapultata in un universo narrativo da cui ormai non poteva fuggire. La sorte li fece incontrare nella radura principale del Monte, al passaggio di una cometa che fu presa per buon auspicio. Lì fondarono la prima casa, Casa Selma, e ribattezzarono il monte in "Monte Verità", a simboleggiare la ricerca che si apprestavano a intraprendere.

Furono primi mesi isolati: i quattro spendevano le giornate all'aria aperta e lontano dalle beghe quotidiane, senonché di qualcosa dovevano campare e dunque saltuariamente dipingevano e scrivevano saggi e poesie che poi vendevano al paese vicino. I fratelli, più robusti, si dedicavano anche a un piccolo orto che i paesani guardavano con circospezione, essendo molto più minimalista di ogni altro lembo di terra e coltivante piante più mistiche che commestibili.

Comunque la voce si sparse. E ai quattro del Monte Verità si aggiunsero varie, bizzarre creature di eterogenea provenienza. Sffaccendati, li chiamava qualcuno, hippie sarebbe stato un buon termine se già lo avessero inventato. Sicuro era un gruppo fuori dal tempo, almeno il proprio. Vivevano in comunione totale, seguendo principi presi in parte dalla Repubblica di Platone e in parte da culture nel lontano Oriente o nell'inesplorata Africa. Spesso nudi, facevano bagni di sole assieme mentre discutevano di come implementare nella loro vita l'anatman buddhista, per raggiungere la verità ultima della loro natura e trascendere dal corpo. Scrivevano sonetti irriverenti contro gli aristocratici e i contadini per poi rimbocarsi loro stessi le maniche per costruire una nuova casa decorata con lo Yin-Yang o un'altra che potesse comunicare agli ospiti un senso di ascesi grazie allo stile teosofico degli interni e alla tagliente geometricità della facciata.

Poi, nel 1905, avvenne la rivoluzione russa e la comunità ebbe da ospitare vari studenti rifugiati. Fu, in realtà il primo momento di grosso scontro interno, perché una parte della comunità avrebbe voluto schierarsi apertamente nel conflitto, addirittura venne proposto di trasferirsi vicino a San Pietroburgo, ma alla fine vinse l'opinione più calma, distaccata, del non immischiarsi in faccende per così dire terrene. Fu così che, anche nei turbolenti anni che seguirono, la comunità divenne luogo di incontro e rifugio di un po' tutti, da tutte le parti dei conflitti. Era "la Repubblica dei senza patria" e come tale accettava tutti e non escludeva nessuno. Lenin, Trosky, ma anche Hermann Hesse, Hugo Ball e tanti altri si ritrovarono, a metà dei loro percorsi, a prendere una boccata d'aria sul Monte e a scambiare qualche parola durante la cerimonia del tè (rigorosamente riprodotta secondo la tradizione Tang).

Poco dopo la prima giovinezza della comunità, che fu più filosofica e artistica, giunse prorompente il periodo scienziato. Iniziò tutto quando Hans Betz, famoso radioestesista di Amburgo, scoprì che sul Monte le proprietà divinatorie dei propri pendoli cedevano completamente al suo volere. La sua scienza, che già allora non era ben vista, consisteva principalmente nel porre domande a un oggetto metallico legato a un corto spago e poter intravedere la risposta a seconda della direzione di oscillazione del pendolo stesso. Per qualche motivo, sul Monte Verità, il pendolo non sempre oscillava nella direzione corretta, come invece si sarebbe aspettato il caro Betz, ma in alcuni punti sembrava aver definito in anticipo la direzione da prendere. Sicché se ti trovavi al centro di Casa Matilda e ponevi una domanda eri certo che l'oscillazione sarebbe stata orizzontale, da est verso ovest e viceversa, mentre dal balcone di Casa Aida non era possibile che ottenere una risposta verticale. L'enigma, unica cosa scientifica del lavoro di Betz, che comunque era altamente rispettato da tutti, attirò scienziati di tutti i tipi, ma in quegli anni nessuno riuscì davvero a scoprire il motivo di quello che sembrava essere un particolare fenomeno magnetico. Si scoprì solo molto più avanti, col nuovo millennio, che il Monte era dotato di un terreno particolarmente ricco di Tantalio, materiale paramagnetico difficilissimo da estrarre dalle rocce. In ogni caso, i fenomeni curiosi non si fermarono alle peculiarità della terra, ma alzarono il mento verso le peculiarità del cielo.

Giovanni Schiapparelli, biellese, iniziò a frequentare la comunità nel 1906 ed era solito dire che nessun posto offriva radure migliori per piazzare il telescopio. Il Monte non solo era in una posizione strategica perché circondato dal buio, ma s'era anche notato che su di esso, se si posizionava un

numero pari di lenti di spessore uguale, ma in alternanza convessa-concava, la capacità d'ingrandimento dei telescopi migliorava leggermente, arrivando a poter distinguere dettagli inimmaginati fra i corpi celesti. La tecnica non sembrava funzionare in nessun'altra parte del globo se non sul Monte, dove evidentemente l'aria leggermente rarefatta, l'umidità dei laghi e, perché no, la luce soffusa dei continui baccanali di Casa Gautama e un po' di magia, costruivano il clima perfetto per l'osservazione spaziale. Fu qui, grazie a questo, che egli poté tracciare i famosi disegni della superficie di Marte. Gli ospiti della comunità solevano raccogliersi intorno a lui, anziano, e seguire con gli occhi pieni di oppio il dito dell'astronomo che, oltre al fumo, indicava un pianeta o una luce tremula e iniziava a raccontare del mito di Orione, dell'Ofioco, di Sirio. E gli aspiranti astronomi pendevano dalle sue labbra, i bambini ascoltavano meravigliati e gli astrologi prendevano indaffarati appunti con l'affanno di perdere la prossima rotazione o allineamento celeste.

Si guardava assieme il cielo perché la terra ormai stava smettendo di dare frutti dolci e neanche il papavero poteva sovrastare l'odore di morte che già aleggiava come un presagio sulla vecchia Europa. Fu il cielo il punto fisso della comunità durante la Grande Guerra. Benché ci fosse uno sforzo per rimanere isolati, le notizie arrivavano col vento e portavano sempre urla di dolore. Il cielo, invece, ogni giorno dell'anno si ripresentava uguale e l'ascesi nient'affatto bohémien che era incisa nella Regola della comunità si compiva nel notare che la stella più lucente del cielo, Vega, puntava fissa verso il Monte Verità ogni notte serena. E tutto il cielo ruotava, vorticoso, lento e inesorabile, attorno a quest'unico punto fisso.

Tre volte, durante la Seconda Guerra Mondiale, le SS vennero con le armi nella comunità. Una volta i soldati repubblicani. E benché ogni volta portassero via qualcuno, benché più di una volta il ferro del sangue si aggiunse magnetico alle rocce tantaliche, il cielo non cessò di portare calma al caos della giornata. Quasi ogni notte, per un periodo, ci si trovava tutti nella radura dietro alle case e ci si sdraiava con la schiena per terra a guardare in alto. E allora uno dei più anziani, o un giovane pieno di coraggio e ardore, prendeva la parola e guidava una meditazione comunitaria che terminava unicamente con l'addormentarsi di tutti o con la fissione del corpo e dell'anima, con l'ultima che saliva al cielo solo brevemente girandosi a guardare i corpi inermi addormentati. Il cielo allora era un mare profondo dove era impossibile specchiarsi, ma dove dovevano poter nuotare liberi pesci enormi, grandi quanto pianeti. E se era possibile vederli, parlarci, raccontarsi a quell'acquario di balene che erano le costellazioni e l'occasionale stella cometa, allora doveva esserci qualcosa di più anche quaggiù nel mondo. Qualcosa di sfuggevole che fosse più del sudore quotidiano.

S'erano vissuti anni migliori, ma gli anni peggiori per la comunità dovevano ancora arrivare. Ed arrivarono negli anni '70 per colpa degli americani. Nixon, cui figlio era stato ospitato per 13 mesi nella comunità e che ci aveva lasciato due gemelli, tenne una violenta conferenza stampa accusandoci delle peggiori nefandezze. La comunità aveva vissuto comunque ai margini della pubblica opinione fino ad allora, e le pressioni italiane che seguirono fecero impallidire ben più dei tempi delle guerre che ci avevano bene o male risparmiato, per miracolo o disegno. Fu in un'operazione di piccola ribellione, ma anche di profondi cambiamenti interni, che decidemmo di cambiare il nome da "Monte Verità" a "Campo dei Fiori". Facendo nostro l'insulto più comune che ci riportavano, definendoci noi stessi "figli dei fiori", ma anche tracciando un solco profondo dagli ideali iniziali del gruppo.

Eravamo, io ed altri, davvero figli della comunità. Nati da madri qualunque e padri non identificabili, cresciuti da tutta la comunità e educati alla pittura e alla filosofia ben prima che a camminare. Il nostro fu anche un gesto personale, si potrebbe dire anche generazionale se non fosse che in questa storia tempo ed età non hanno ruolo, l'abbandonare le idee ascetiche dei fondatori per farci sentire dal mondo intero. Difficile dire se fu un errore, se sarebbe stato meglio ancora rivolgere lo sguardo al cielo inerte e far nostra una parte della sua calma, ma urlammo e quel grido sonante fu breve e con lui venne la fine della comunità. Molti di noi si spostarono in Sud America o nel Sud-est Asiatico, per vivere vite da esteti, per godersela questa vita. Io rimasi qui e aiutai a estendere quei nostri dileggi astronomici nell'Osservatorio che ora è possibile visitare.

Non mi sono mai allontanato neanche per un breve viaggio, perché sento visceralmente la mia anima ancorata su questo asse: fra il Monte e il cielo. Ormai mi è anche possibile vederlo, l'asse intorno a cui ruota il mondo, ruota il mio io e la mia esistenza. Forse chiunque vede il proprio, forse questo posto è unico al mondo. E se mi allontanassi sparirei senza dubbio e invero non sarei mai esistito. Mentre qui, facendo da guida ogni anno a un tesoro segreto nascosto sotto un cielo comune, posso dire di essere nato all'inizio del novecento e di non intravedere neanche da lontano la morte.

O Lettore, ti ho raccontato la mia storia. Alla prossima notte serena sali sul Monte, respira la mia aria, guarda il nostro cielo. Non dimenticare il mio racconto e non travisarlo neanche, ma soprattutto ricorda che è sono parole clandestine e nessuno ti autorizza a raccontarle a tua volta.

Dal basso verso l'alto

LORENZA CIABARRA

Fin dall'antichità la curiosità è stata elemento cruciale per l'esistenza dell'essere umano. Essendo a volte motivo di successi, altre motivo di sciagure. È questa che spinse l'uomo a varcare le cosiddette Colonne d'Ercole così da portare alla scoperta del territorio Americano, è sempre lei (la curiosità come sapere) che portò ad una serie di delitti che si consumarono in un'abbazia benedettina italiana così come racconta Umberto Eco causati dalla bramosa voglia di leggere le pagine di un cosiddetto libro proibito, il secondo libro della poetica di Aristotele sulla commedia. E fu lo stesso Giacomo Leopardi a parlare di una 'felicità effimera' che è presente nella vita dell'uomo essendo questo portato sempre a desiderare qualcosa che non ha, definendo l'attesa del piacere come essa stessa il piacere poiché l'uomo è portato a desiderare un futuro desiderato ma che una volta realizzatosi non porterà alla felicità ma a desiderare sempre qualcosa di diverso. Forse fu proprio questo a spingere Tom, ingegnere presso l'agenzia spaziale più importante al mondo, la NASA, a credere di poter realizzare qualcosa di unico, di inimmaginabile: un viaggio interplanetario aperto a tutti. Tom era un uomo comune, aveva una moglie e due figli, era cresciuto in un piccolo borgo della Sardegna ma la vita lo aveva portato in America, qua da uomo comune come tanti aveva assunto una particolarità, era diventato ingegnere presso la NASA. La famiglia lo aveva seguito fino in America, lasciando tutto, senza pensarci troppo, tutti credevano che ci fosse ben poco a cui pensare, perché quando ti capitano queste occasioni la scelta è ovvia. Furono degli anni fantastici per Tom e la sua famiglia, erano tutti presi dell'estasi di ciò che era capitato loro, l'America, la NASA. Ma a Tom questo non bastava, voleva puntare ancora più in alto, voleva lasciare il segno ed è per questo motivo che da anni lavorava a questo progetto. Ne aveva parlato con i suoi colleghi e con chi di competenza e sembravano tutti approvare quest'idea. Tom la proponeva come un'esperienza 'oltre il livello del mondo'. Il massimo a cui un essere umano possa ambire, la scoperta di ciò che circonda il nostro pianeta Terra. Prometteva che le pupille degli occhi si sarebbero dilatate enormemente alla vista di ciò che di più bello l'uomo possa vedere. Ci vollero un po' di anni affinché il progetto potesse prendere vita ma alla fine fu realizzato. Tom iniziò a fare pubblicità a questo viaggio interplanetario, ora bisognava solamente scegliere le prime 4 persone che ne sarebbero stati i protagonisti. La scelta non fu affatto difficile, vennero scelte 4 tra le persone più facoltose al mondo: Noah, chimico tedesco, Mei, imprenditrice giapponese, Lars, medico svedese e Antonio, famoso cinematografico spagnolo. Era tutto pronto, Tom sarebbe partito con loro, avrebbe svolto il ruolo di Cicerone nello spazio. Alte erano le aspettative di chi aveva voluto partecipare al viaggio, tutti erano proiettati con la testa al cielo, a ciò che di immenso e strabiliante avrebbero visto. Il faticoso giorno arrivò, tutte le testate giornalistiche provenienti da ogni parte del mondo erano là, pronte a documentare la partenza. I viaggiatori erano sorridenti, si sentivano come se in quel momento fossero gli uomini più potenti al mondo e questa cosa li appagava, avevano e stavano per raggiungere la conoscenza più alta che l'uomo possa avere: l'esplorazione dell'universo. Salirono sul razzo e Tom iniziò a spiegare loro tutte le fasi del loro viaggio fino al ritorno sulla terra. Sarebbe durato un anno. Appena uscirono fuori dall'atmosfera terrestre la vista del pianeta Terra era incredibile, rimasero tutti impressionati da ciò che stavano vedendo ma il viaggio era appena iniziato. I mesi passarono in fretta e l'entusiasmo iniziale con il tempo iniziò un po' a scemare, Noah che aveva voluto fortemente partecipare a questo viaggio per accrescere la sua nomea di grande chimico di tutta la Germania, con il tempo, trovandosi spesso da solo a poter riflettere, si rese conto che effettivamente ciò che ci offriva il nostro pianeta terra non era paragonabile ad ogni altro pianeta del sistema solare, perché la Terra aveva qualcosa di unico e di ineguagliabile: la vita. Tutti gli altri pianeti sembravano ai suoi occhi così belli ma allo stesso tempo vuoti, malinconici, soli. Mei invece aveva concentrato tutta la sua vita sul lavoro e questo non le aveva dato la possibilità di creare qualcosa di più bello dell'impresa di cui era a comando, ossia una famiglia. Questo viaggio le stava regalando dei ricordi incredibili ma ogni volta che pensava al suo ritorno sulla Terra, un'alone di tristezza le sopraggiungeva sul viso perché pensava che non avrebbe potuto condividere questi ricordi, queste immagini con nessuno che le fosse realmente vicino. Lars, sentiva molto la mancanza della sua famiglia, della moglie, dei figli e dei genitori, più volte si chiese se aveva fatto la scelta giusta. Un anno lontano dalla famiglia, senza poterli sentire, aveva il costante timore che potessero avere bisogno di lui, lui che si era sempre preoccupato di salvare le vite altrui, ora sentiva che 'stesse perdendo del tempo' nel non poter stare accanto alle persone che più amava al mondo. Antonio stava raccogliendo molto materiale utile per uno dei suoi prossimi film ma mentre raccoglieva queste informazioni gli sembrò che aveva speso tutta la sua esistenza a girare film ma che si era dimenticato di girare il film più importante: ossia la sua vita. Non si era mai concentrato su di essa, conduceva una vita monotona, fatta sí di successi ma priva di quelle piccole cose che la rendono autentica, concreta, vissuta. E poi c'era Tom, lui che aveva fatto di tutto per realizzare questo sogno ma che ora che lo aveva raggiunto si sentiva così vuoto, nell'universo c'era un silenzio assordante, gli mancavano le voci della moglie, delle due figlie e vedendo tutta questa immensità ripensò a casa sua, erano anni che non tornava in Sardegna e non si era mai soffermato a pensare di quanto effettivamente gli mancasse respirare quell'aria, guardare il mare, le colline, di quanto gli mancasse sentirsi a casa. Aveva lasciato tutto senza pensarci troppo, perché credeva che la sua serenità, la sua felicità risiedesse in questo. In un qualcosa a cui tutti ambiscono, in cui tutti credono che risieda la felicità. Ma si rese conto che non era così, che aveva rinunciato a molte cose, a dare alle proprie figlie un futuro diverso, fatto di valori, di autenticità e non di cose strabilianti alla vista ma prive di contenuto, quelle cose che non ti toccano dentro ma colpiscono solo gli occhi, gli occhi che sono così facilmente impressionabili. Quelle cose che ti rimangono impresse e che non se ne vanno mai realmente via una volta che ti entrano dentro. Ognuno di loro anche se proveniente da parti del pianeta terra completamente opposte, lontane, sentiva le stesse cose, tutti avevano capito che in realtà ciò di cui avevano bisogno non era la conoscenza suprema, la fama eterna e la popolarità ma solo ed unicamente una vita fatta di cose concrete, di affetti veri, solidi. Dopotutto come dice Aristotele l'uomo è un animale sociale la cui natura è legata alla necessità di vivere in comunità. La vita non ci ha quindi forse dato tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere? ma soprattutto tutto ciò che può renderci sereni, in pace con noi stessi e con gli altri. L'essere umano è stato sempre portato a voler conoscere e a voler scoprire sempre di più. Questo è stato di grande aiuto nella storia in molti contesti, ha portato

alla scoperta della ruota fino alla recente costruzione dell'intelligenza artificiale, ma se prima la curiosità dell'uomo era data da esigenze di vita e da bisogni primari come nel caso della scoperta del fuoco, ad oggi forse l'essere umano è ghiotto di conoscenza e non è più in grado di fermarsi, andando così facendo a sostituire anche se stesso per cose di cui effettivamente non ha bisogno di essere sostituito in quanto perfettamente capace. E quindi l'universo era sì, qualcosa di unico ma perché continuare a cercare sempre 'qualcosa di più' quando la vita e il nostro pianeta Terra ci ha dato già tutto ciò di cui abbiamo bisogno? Gli affetti, la famiglia, le amicizie, l'aria di casa che non sarà mai e poi mai paragonabile a nessun altro posto nell'universo. Perché vedere la luna, Marte, Saturno rappresenta certamente qualcosa di straordinario ma forse non è più bello guardare dalla terra il cielo in compagnia di qualcuno che dal cielo alla terra senza nessuno?

Un sassolino nella scarpa ti farà andare lontano

DEBORAH COLOMBINI

Quando si è bambini il mondo è una continua meraviglia. Ogni cosa genera stupore e perché, assillando di domande e dubbi, curiosità e pensieri, chi è abbastanza grande da tenerci per mano.

Perché il cielo è blu? Perché ci sono le onde?

Ma quando si cresce la magia sembra svanire e ci si abitua ad avere domande senza risposte, tanto quanto ci si abitua a dare per scontato il male nel mondo. I grandi non sembrano sapere che mano afferrare quando cadono, né che dita tirare per chiedere risposte ai misteri dell'universo.

E forse è per questo che smettono di chiedere, se non nei momenti di più alta disperazione, quando alzano gli occhi al cielo in segno di supplica. Gaia però, anziché al di sotto delle nuvole, si trovava al di sopra, a vorticare nel vuoto, sbalzata via dal suo mezzo a causa di una collisione del tutto imprevedibile. Infilate nella tuta, aveva con sé ancora un sacchetto di noccioline da parte di sua madre. Una scorta per ogni evenienza, la chiamavano.

Sfiorare con le dita il contorno di quella frutta secca sapeva di casa.

Le ricordava quella volta quando era piccola e sua madre l'aveva lasciata al carrello con il classico avvertimento: "Non ti muovere!".

Ma lei aveva avuto paura e così, appena la vide scomparire dietro a un altro scaffale, eccome se si mosse, per cercarla! Finì che dopo una ricerca disperata la madre la ritrovò in mezzo alle merendine, mentre massaggiava incantata le noccioline sottovuoto: tastarle e contare arachide per arachide non solo aveva calmato la bambina, ma l'aveva anche distratta dall'avventura, permettendo che fosse ritrovata con maggiore facilità. Non venne salvata da un bel rimprovero, ma col tempo divenne un aneddoto carino su cui sorridere. Quando la sua figlioletta, ormai grande, aveva iniziato a esplorare e raccogliere spazzatura spaziale al di là dell'atmosfera, per lei era divenuto un rituale regalargliene come portafortuna.

Perché si sa: per quanto ci si senta pronti e tecnicamente preparati a tutto, ci possono sempre essere degli imprevisti che mandano storto qualcosa e, pertanto, ogni viaggio richiede un briciolo di fortuna per avere successo. Purtroppo, sentiva che quella volta non sarebbe andata a finire bene.

Gaia continuò, e continuò a vorticare, finché la schiena non sbatté contro una valle di detriti rocciosi che finalmente placò il suo vagare.

«Qualcosa ci è venuto addosso»

Non era sua la voce che aveva sentito nella propria scatola cranica.

Si diede dei colpetti alla testa, pensando che la botta le avesse fatto più danni del previsto, ma così facendo vide che una polverina azzurrina cadeva dal proprio corpo e si adagiava per bene sulle rocce, dove si riproduceva a gran velocità.

Nella missione di quel giorno avrebbe dovuto raccogliere scarti satellitari contaminati dalle spore del *Cladosporium sphaerospermum*, un fungo scoperto a Chernobyl diversi anni addietro. Inizialmente, gli scienziati avevano fantasticato potesse addirittura adattare l'organismo a vivere nello spazio ma, fallimento dopo fallimento, era rimasto semplicemente un infestante di satelliti e detriti spaziali.

«Abbiamo raggiunto una forma di comunicazione che oltrepassa il mero linguaggio noto dai tuoi simili. Le spore fungine collegano la mia essenza direttamente alla tua mente, rendendo l'apparato vocale superfluo. Sono pronto a rivelarti i segreti dell'origine...»

«Puoi portarmi a casa?»

«Casa? Sei a casa.»

«Casa mia è sulla Terra. Il pianeta laggiù.»

«Sei già sulla Terra. Io sono fatto della sua stessa materia, un po' diversa. E anche tu sei come me, solo un po' diversa. Hai un po' di Terra in te e, come lei, un po' dell'universo. L'universo è la tua casa.»

«No, io voglio andare...»

«Sentì, sono stato sparato fuori dalla Terra il giorno della sua formazione. Non sono ancora riuscito a tornarci, nonostante tutti gli anni che sono passati. Non sono un taxi: siamo sulla stessa barca, senza mare a spingerci. Basta aspettare e il tempo ci sposterà. Pazienta!»

Gaia scoppiò a ridere per l'assurdità, e poi a piangere per la disperazione.

Stava seriamente discutendo con un sasso?! Sì. E per quanto un sasso sia sempre un sasso, e Sasso avesse definito sopravvalutato il linguaggio umano, le spore comunicavano con dolorosa chiarezza la tristezza di un'umana dispersa.

«Facciamo tutti parte dell'universo e, pertanto, siamo parte del suo divenire. Ogni cosa è connessa e anche il più lontano dei pianeti sarà raggiungibile, prima o poi. Passo dopo passo, anche io tornerò sulla Terra e poi chissà cosa il destino deciderà per me. Non disperare»

«Non so cosa il destino abbia in serbo per me, ma so che vorrei tornare a casa. E sarebbe bello se l'universo stesse a sentire una sua parte così piccola. Voglio vivere, Sasso, non stare qui ad aspettare la morte e poi esistere come cadavere vagante!»

Istintivamente le vennero in mente le cose che più le mancavano della Terra: la sua famiglia, le merende con il cioccolato, i suoi libri e il suono della propria risata mentre giocava con il suo gatto. C'erano tante cose belle del suo quotidiano che rendevano la sua vita così ricca. Per certi aspetti, fu quasi rassicurante pensare che fosse soltanto lei ad essere sparita per un po' dalla circolazione: niente era stato spazzato via, tutto esisteva ancora così com'era ed era là ad aspettarla. Doveva solo fare ritorno.

«Che noia che siete!»

Un sassolino, con una folta chioma traslucida di spore, roteava attorno a loro.

«Siete già stati sulla Terra: perché non andate altrove? Io sono stato sparato fuori come quel pesantone e non potrò fare altro che un giorno ricadere sulla Terra. E poi attendere, attendere, attendere... fino a quando il mondo non esploda per qualche asteroide. Poi, forse, se sarò fortunato, andrò a vedere qualche altro sprazzo di cielo. L'universo è così grande e non fate altro che tendere i vostri musi lunghi verso la Terra. Ha abbastanza acqua anche senza le vostre lagne, sapete?»

Sasso tremolò, irritato.

«Scheggia che non sei altro, ci sono delle valide ragioni per tornare sulla Terra!»

«E anche per andare: pensa a quanto può essere buio lo spazio profondo; che bello dev'essere farsi travolgere da correnti gravitazionali, attraversare altre atmosfere...Potremmo finire anche in un buco nero! A te, "Cosa-di-passaggio", non piacerebbe vedere l'universo?»

Gaia sorrise, ripensando che quel discorso lo aveva affrontato, a ruoli invertiti, con sua madre, appena l'aveva informata del suo "lavoro spaziale": lei era piena di entusiasmo, sua madre di paura; fame di conoscenza contro il terrore di perderla. Il suo primo viaggio poi era stato così bello! Aveva visto per la prima volta la Terra da lontano, aveva sperimentato cosa significasse passeggiare nel vuoto e, quando era ritornata, non ricordava di essersi mai sentita così piena di vita.

«Sì e infatti amo il mio lavoro che mi fa viaggiare qua fuori, ma oggi ho fatto un incidente. Devo proprio tornare a casa, sulla Terra»

«Oggi. Ma magari domani cambi idea»

Il piccolo sassolino era piuttosto insistente e per convincerla cominciò a raccontarle di cose mai viste, difficili anche solo da definire con parole umane, ma che, a suo dire, aveva sentito da fonti affidabili di passaggio. Gaia non ci credeva troppo. Anzi, era convinta di aver ormai perso quasi del tutto la ragione. E fu così che allora non ci pensò troppo ad azzardare una promessa:

«Se tu mi presenti una tua fonte disposta a darmi un passaggio a casa, io ti porterò a viaggiare con me»

«Non dire altro. Detto fatto: afferra un sasso e lancialo il più forte possibile alle tue spalle, magari giusto un po' più in alto»

Gaia era profondamente scettica nel seguire le indicazioni di un sasso spaziale, ma non aveva opzioni migliori.

Aveva perso ogni speranza, tanto valeva perdere anche ogni briciolo di ragione.

Afferrò un sasso accanto ai suoi piedi e lo lanciò spietatamente dietro di sé, seguendo alla lettera le indicazioni di quel sassolino, che aveva deciso di rinominare come Curioso, per rendere onore alla sua voglia di esplorare e al contempo distinguerlo dagli altri.

«Bene, e ora?»

«Aspetta. O tira un altro sasso.»

E così fece. Poi ancora uno, impegnandosi pure a essere precisa nel seguire il bersaglio consigliato.

Le pietre vorticavano e vorticavano nel vuoto, senza destinazione, fino a sparire nel nulla.

«Però se miri sempre lo stesso punto è più difficile beccare qualcuno di passaggio. Dovresti variare.»

«Era questo il tuo piano?!»

Curioso non poteva annuire, ma Gaia era certa che, se avesse avuto un collo e una testa, a quell'ora li avrebbe mossi su e giù ritmicamente.

«E ricorda la tua promessa!»

Gaia fece un respiro profondo e cercò di ripassare il training autogeno che aveva svolto in previsione di situazioni disperate come quella: inspira, espira; inspira dal naso, espira dalla bocca...

Il casco divenne rosso, e un allarme sonoro le inondò i timpani, gridando meccanicamente:

ALLARME: OSSIGENO AL 29% RIENTRARE!

Per la frustrazione, afferrò Curioso e mirò al vuoto spaziale che lui le aveva suggerito.

Ma si paralizzò sul posto: un raggio verde la stava tenendo in scacco.

Chiuse gli occhi, incapace di sopportare tanta luminosità, e quando li riaprì si ritrovò in una navicella decisamente non umana, con scritte sconosciute e uno schermo gigante su cui era proiettato il video dell'impatto dei sassi che aveva tirato. Uno dei tanti aveva colpito il vetro del veicolo, danneggiandolo con una brutta crepa.

Un essere con tentacoli verde fluo e ditali di lana sulle punte fece il suo ingresso in tutto il suo aggrovigliato splendore. Sembrava in tutto e per tutto un polpo gigante. Si avvicinò con un tablet e un pennino, mentre Gaia sentiva di aver raggiunto il limite della sua comprensione.

L'alieno le indicò una pagina scritta in una lingua sconosciuta. Attese qualche secondo, poi le porse con impazienza il pennino.

«Una traduzione?»

Il tablet vibrò e le lettere si trasformarono zelanti. Il traduttore, purtroppo, non era molto accurato, ma a sufficienza da farle intendere che l'alieno voleva ripagati i danni in una cifra abnorme, in una valuta a lei sconosciuta.

Ripensando alla sua situazione surreale, Gaia fece spallucce e cercò di afferrare il pennino ma, essendo troppo piccolo e sottile rispetto alle sue mani imbottite dalla tuta, questo cadde e rotolò per terra. L'alieno borbottò, mentre Gaia tentava invano di acciuffare il pennino. Nel muoversi, dalla tasca della tuta sgusciarono anche le sue noccioline, spargendosi sul pavimento.

L'essere, ormai esasperato, afferrò una nocciolina e gliela lanciò con rabbia. I tentacoli, però, reagirono misteriosamente al sale di quel tesoro esotico. Così, incuriosito, decise di assaggiarne una. La masticò con espressioni indecifrabili, dopodiché armeggiò con il tablet e poi lo porse nuovamente a Gaia: non mostrava più la cifra abnorme, ma una foto del mucchietto di arachidi sparse per terra.

Gaia si svuotò le tasche e gli mostrò tutte quelle in suo possesso.

«In cambio di un passaggio a casa, ti do anche queste».

Dopo un'ulteriore sessione di luce smeraldina, Gaia si ritrovò di nuovo alla base.

La sua navicella era andata distrutta e inventò un'amnesia che le impediva di spiegare il suo miracoloso ritorno. Ancora più inspiegabile, però, era per tutti i suoi colleghi la sua inesauribile voglia di riprendere a viaggiare.

L'indomani si presentò puntuale al sito di lancio, con un sasso nella tasca destra della tuta e delle noccioline nell'altra, nonostante le gambe le tremassero più del solito. Gaia, da quando era tornata sulla Terra, non aveva più sentito la voce di Curiocoso e iniziava persino a dubitare che ciò che aveva vissuto fosse accaduto davvero. Avrebbe anche potuto ignorare la promessa fatta in un momento tanto assurdo, ma tutto sommato non le dispiaceva avere con sé quel pezzo di universo in formato sassolino, con quella curiosità, così simile alla sua, che le ricordavano la meraviglia di viaggiare lontano per abbracciare la libertà dello spazio.

«Ehi, Curiocoso... siamo su Marte!»

La stella di Andris

GIUSEPPE IAZZETTA

Dedicato a tutte le persone dal cuore e dalla fantasia immensi.

C'era una strana atmosfera nella piccola stanza di Andris, un ragazzo di 17 anni nato in Ucraina, ma dopo qualche mese dall'inizio della guerra arrivato in Italia, quella domenica di primavera dal cielo azzurrissimo e dall'aria tersa.

Andris è piccolo di corporatura, ha sottili capelli biondi, occhi verdi ed aspetto fanciullesco; la sua stanza non ha una finestra, ma un lucernario posizionato proprio sopra il suo letto attraverso il quale egli osserva tutti i giorni e tutte le notti il cielo, scorgendone le diverse sfumature di colore a seconda delle stagioni, della qualità dell'aria, dell'orario quando riesce a farlo di giorno, mentre la notte guarda le stelle, le costellazioni, i pianeti ed immagina viaggi, mondi, galassie, universi...

Non è difficile capire che la sua grandissima passione è lo spazio, Andris spende la paghetta che riceve dai suoi genitori adottivi in libri a tema, per andare al planetario e sta risparmiando un po' di soldini per acquistare uno strumento che gli permetterà di osservare più da vicino la volta celeste.

Come ogni giorno, aveva i suoi occhi verdi fissi verso il cielo, ma era pervaso da una strana sensazione e più fantasia del solito; fatto sta che non so dirvi cosa sia successo, se si sia addormentato e sia stato tutto un sogno, se la cosa è realmente accaduta, oppure tutto ciò sono solo fantasie e desideri di chi vi scrive, quello che è sicuro è che il viaggio di Andris è stato davvero incredibile.

Magicamente si ritrova a volare sempre più in alto con tanto di tuta spaziale e di respiratore; inizialmente è avvolto dalla luce del sole, ma ben presto, uscito dai primi strati di atmosfera terrestre, il buio comincia a farsi sempre più pesto, fino a quando le uniche fonti luminose che riesce a scorgere sono i pianeti e le stelle della nostra galassia.

All'inizio è un po' spaventato perché non conosce la meta, il motivo e la durata del suo viaggio, non si spiega come sia possibile muoversi così nel vuoto cosmico, ma è in uno stato di benessere mai provato prima.

Con il passar del tempo, le uniche fonti luminose diventano sempre più rare fino a scomparire del tutto, eccetto una stella molto lontana, quella che tante volte nella sua stanzetta ha immaginato, senza un nome ma semplicemente la stella di Andris.

Scoperta la meta, in un attimo comprende il motivo ed anche la durata del viaggio e non vede l'ora di giungere sulla sua stella per visitarla e per conoscere i suoi abitanti che si immagina piccoli, operosi e felici.

Giunto sulla stella trova un essere dai tratti umani, con grandi occhi e lunghi arti; non è però sorridente come aveva immaginato, ma ha un aspetto molto serio e preoccupato che Andris non si spiega, anche perché il posto è bellissimo, tutti vivono in pace ed armonia, si vogliono bene e si rispettano anche nelle loro differenze come l'omino gli racconta mentre si dirigono verso una piccola costruzione di un materiale che sembra legno.

All'interno c'è silenzio ed un profumo di fiori gradevole, in fondo una gigantesca finestra, davanti alla quale, su un divanetto, siede un ragazzo dall'aspetto terrestre che accoglie Andris invitandolo a sedersi affianco a lui.

La finestra è orientata verso la Terra, usando un monitor il ragazzo della stella mostra ad Andris il nostro pianeta, le sue bellezze, i suoi colori, ma anche le tante cose che non vanno, spiegandogli che la tristezza degli abitanti è dovuta a questi ultimi aspetti.

Dio ha chiesto al ragazzo della stella di scegliere un abitante del pianeta Terra, portarlo vicino a lui per fargli un grande regalo: avrà la possibilità di esprimere tre desideri che una volta tornato a casa si avvereranno.

Andris non sa quali desideri esprimere, ma è colpito profondamente dalla tristezza che si è impadronita degli abitanti della stella, così si accende un'altra stella nel suo cuore e chiede al ragazzo di fare in modo che possano finire tutte le guerre, che gli 8 miliardi di esseri umani possano vivere tutti insieme aiutandosi l'un l'altro, infine che tutti abbiano una vita piena d'amore, quello con la lettera A maiuscola.

Non riesco a raccontarvi il viaggio di ritorno di Andris, ma quello che è successo è incredibile: i tre desideri espressi si sono avverati e la Terra non è più quella di oggi, i sentimenti che prevalgono sono Amore, Pace e Rispetto reciproco, non sono soltanto gli abitanti della stella di Andris a sorridere ed a stare bene, ma anche tutte le nostre sorelle ed i nostri fratelli che vivono su un pianeta unico e straordinario al quale tutti vogliamo bene.

L'Astronauta

CHIARA FONZI

- Osservavo l'asteroide raggiungere la Terra e il terrore negli occhi di chi fuggiva senza meta: mi sentivo impotente. Dopo aver ascoltato il notiziario mi precipitai fuori. Uscii e lo vidi. Una sfera infuocata nel cielo, come immobile, ma la sua dimensione cresceva, lasciandosi alle spalle una scia di fiamme. Vicino casa c'era un parco giochi deserto, intravidi una bambina sola che mi fissava mentre lacrime silenziose le scendevano lungo le guance. Era seduta su un dondolo rosso che andava avanti e indietro freneticamente senza che fosse necessaria alcuna spinta delle gambe per via del forte vento.
- Ne parla come se lo avesse vissuto in prima persona.
- So di non essere stato realmente lì... ma credo di aver capito qualcosa di importante seduto su quella poltrona al cinema...
- Cosa ha capito?
- Ero come ipnotizzato, il personale è venuto a chiamarmi al termine della proiezione, non riuscivo a muovermi. Pensavo a cosa avrei fatto trovandomi in quella situazione e credo che non mi sarei mosso.
- Mi spieghi meglio, perché dice che non si sarebbe mosso?
- Credo... semplicemente che sarei rimasto immobile, avrei atteso la collisione...
- Cosa le fa pensare che avrebbe agito così?
- Era come se avessi bisogno di quell'asteroide in quel momento, avevo bisogno di essere lì e di poter attendere...
- Perché avverte questo bisogno?
- Ultimamente non trovo significato in ciò che prima lo aveva, vivo le mie giornate senza il bisogno di emozionarmi, ascolto le voci esterne come ovattate e credo di essere diventato soltanto uno spettatore.
- Da quanto si sente così?
- Io... non saprei dire credo siano un paio di mesi... mia sorella se ne è resa conto prima di me in effetti.
- Magari ha avvertito un cambiamento di cui lei è ancora inconsapevole.
- Credo di sì ma... io non posso dirle che sia cambiato qualcosa. Il lavoro va bene, ho i miei soliti amici e le mie abitudini sono le stesse. È che qualcosa si è... rotto.
- Cosa pensa possa essersi "rotto"?
- È qualcosa dentro di me, non so darle un nome, è quella gioia che le cose mi provocavano prima. Mi sento come... un astronauta.
- Un astronauta?
- Sì e il mio nome di certo in questo non aiuta... osservo il mondo dall'alto, ma non sono agganciato a nessuna navicella, sono in orbita, non c'è aria, né suono o peso, né via di uscita.

Mentre infilavo le scarpe e mettevo la pettorina a Rodolfo pensavo e ripensavo alle parole che avevo detto allo psicologo, non avrei mai immaginato di tirarle fuori. Rodolfo era una nuova trovata di mia sorella per farmi uscire di casa più spesso. Un bassotto microscopico, mi stupivo ogni volta di quanto fosse lento e impacciato. Inizialmente non mi ero affezionato particolarmente, ma quello sguardo supplichevole aveva qualcosa che riusciva a farmi alzare dal letto, vestire e incamminare verso il parco.

Erano mesi che mia sorella si ostinava a dire che dovrei cambiare, trovare qualcosa che mi scuotesse, che mi facesse sorridere. Ogni volta che me ne parlava quel fastidio si ripresentava e impiegava giorni ad andarsene, era solo una delle ragioni di sofferenza dell'ultimo periodo. Un fuoco lentamente mi si accendeva alla bocca dello stomaco, facendomi passare la voglia di mangiare, bere, persino di respirare. Sapevo quanto fosse influenzato dalla mia testa e questo complicava le cose, mi arrabbiavo con lei, mi arrabbiavo con me e lui si arrabbiava con noi. Bruciava e bruciava e sembrava mangiare e prosciugare, assorbire ogni cosa al posto mio. Tentavo di prevederlo, spesso senza successo. Simile fu la sensazione di smarrimento che provai iniziando l'università, rendendomi conto che ciò che conosciamo dell'universo equivale a quasi lo zero per cento. Vorremmo comprenderne le leggi, ma la realtà ci sfugge.

L'unica cosa che mi aiutava era camminare, facevo lunghissime passeggiate con Rodolfo che a volte, ormai sfinito, portavo in braccio. Era come se lentamente la testa si vuotasse, l'aria nei polmoni riprendesse a circolare ritmicamente e riuscivo a sentirmi intero per un secondo.

La verità è che mi sentivo solo. Avevo tanti amici, era vero ciò che raccontavo a Urbani, lo psicologo, ma non gli avevo detto che trovarmi in mezzo a loro mi faceva sentire ancora più solo. La mia famiglia era presente, amorevole, c'erano ma non c'erano. E oscillavo tra una costante sensazione di frustrazione e un profondo senso di colpa, perché in fondo non mi era mai mancato nulla. Era vero? Forse il problema ero io, l'insoddisfatto, costantemente alla ricerca del qualcosa in più che avevo finito per non sentire nulla.

Era tutto così confuso, ma fu in quel momento che iniziai a pensare che in fondo se l'unica cosa che zittiva i miei pensieri era camminare, forse avrei dovuto fare esattamente quello, camminare. Fu a quel punto che decisi di intraprendere il cammino di Santiago, e dato che tutti avrebbero questionato sul fatto che andassi da solo, decisi di portarmi anche Rodolfo, e nessuno ebbe nulla da ridire.

Atterrai all'aeroporto di Santiago de Compostela due settimane dopo e pensai fosse paradossale atterrare al punto di arrivo. Avrei preso un bus che mi avrebbe portato a centinaia di chilometri da lì, per poi camminare e camminare e ritrovarmi al punto di partenza. Tutto ciò mi ricordava un'orbita

chiusa, sebbene nella teoria matematica le orbite chiuse siano percorsi periodici e identici, nella realtà fisica intervengono molti fattori che fanno sì che il corpo non torni mai esattamente allo stesso punto, nella stessa configurazione. Pensando a un satellite intorno alla Terra, l'orbita potrebbe essere influenzata dalla gravità di altri corpi, dalla resistenza dell'atmosfera nelle orbite basse, o dall'irregolarità del campo gravitazionale terrestre... Ed è ciò che vorrei accadesse a me. Si parla così tanto di come questo viaggio cambi le persone e la mia curiosità più grande è capire quali saranno i fattori che muteranno ciò che sono, cosa mi renderà diverso da come sono in questo momento, dal punto di partenza?

Avrei voluto lasciare l'università a casa ma in fondo il fatto che mi tornassero alla mente quei concetti mi ricordava quanto amassi il percorso che avevo scelto, nonostante la fatica che stessi facendo nell'ultimo periodo a tirare avanti.

Quella notte dormivo in un albergo trovato al mio arrivo. Sapevo che avrei incrociato pochi turisti essendo novembre e partendo dalla Galizia, in cima alle montagne. Lì il clima era più ostile rispetto ai territori vicini a Santiago, dove c'era meno umidità e il dislivello si appianava. Io e Rodolfo ci svegliammo di buon'ora, c'era solo nebbia attorno a noi, quasi camminavamo sospesi nel vuoto. Ero un po' spaventato dal fatto che non sapessi quanto sarebbe durato quel tratto e per distrarmi immaginavo di muovermi all'interno di una nebulosa, priva di forme definite. Era il riflesso del mio stato d'animo, non sapevo chi ero ma sapevo che qualcosa stesse nascendo dentro di me.

Eravamo stremati quando incontrammo un signore anziano, Martín, ci disse ci conoscere un'osteria poco distante. Pranzammo insieme e mi raccontò di aver intrapreso quel cammino con la moglie da giovani e che aveva deciso di rimettersi in gioco, anche lui accompagnato da un pastore tedesco di nome Guerra. Gli chiesi il motivo per un nome così potente (un po' imbarazzato per quello buffo del mio accompagnatore). Mi rispose di sentirsi fortunato, perché la guerra era qualcosa di distante da sé ma che aveva vissuto. La forza e la dolcezza di quel cane e l'averlo incontrato nel suo cammino quando la moglie lo aveva lasciato gli ricordava quel senso di amara malinconia che aveva provato al finire della guerra. Parlammo di politica e di ciò che accadeva nel mondo, della fortuna che avessimo a trovarci lì con un pasto caldo tra le mani e tanta strada davanti a noi da percorrere con gambe forti.

Questo fu soltanto uno degli incontri di quei giorni, perché ad oggi dopo una settimana trascorsa a camminare ho perso il conto delle persone con cui ho parlato, scherzato, cenato, pranzato e dormito. Mi ero sentito davvero vivo, per quanto a volte avessi come un brutto presentimento, sentivo un accenno di fuoco nel petto e mi annebbiavo. A volte proseguivo solo, preferendo strade più lunghe o rallentando il passo. Quel giorno era uno di quelli, rallentai finché non dovetti fermarmi avvertendo una strana tachicardia. Mi appoggiai a un albero e cominciai a contare da uno a centoquarantasette, i chilometri che avevo percorso fino a quel momento, cercando di ancorarmi al terreno e non perdere il controllo. Sentire l'erba umida sotto le mani e il mio fiato condensarsi a contatto con l'aria fredda del mattino mi dava un senso di pace, e lentamente il mio cuore cominciava a battere colpi regolari. Rodolfo non mi lasciava, attendeva lì col muso appoggiato sul mio petto, come se conoscesse l'origine del mio malessere.

I giorni passarono e altrettanti chilometri. Per quella sera avevo prenotato un albergo a trentuno chilometri di distanza. Erano molti rispetto alla media dei giorni passati ma ero fiducioso. L'alba non era ancora sorta, percorremmo cinque chilometri con dei pellegrini incontrati all'ostello precedente. Presto mi accorsi che gli altri sceglievano tutti percorsi differenti e così proseguii con Rodolfo per la mia strada. Realizzai di essere stato solo nei precedenti dieci chilometri. Mi sentii come in orbita attorno al nulla, lo stomaco cominciò a bruciare. Gli alberi apparivano identici uno all'altro, e se avessi già percorso quella strada? Se fossi realmente in orbita? Non avevo campo e capii di non vedere indicazioni del sentiero da ore.

A un tratto scorsi la sagoma di una ragazza appoggiata a un albero, non volevo mostrarmi allarmato così la salutai e le chiesi dove fosse diretta. Si presentò, Isabella e io mi presentai, Nemo. Rimase stupita come tutte quelli cui mi presentavo, le dissi che i miei erano persone un po' sopra le righe. Riuscimmo a tornare in carreggiata.

Proseguimmo insieme per altri 4 chilometri finché il cielo non si incupì e ci rendemmo conto di quanto il nostro albergo fosse ancora distante. Correvo mentre iniziò a diluviare, tenevo Rodolfo dentro lo zaino perché restasse asciutto. A un certo punto scorgemmo una casa semi distrutta e abbandonata e decidemmo di accamparci lì per la notte. Non chiudemmo occhio, cullati dal rumore della pioggia e del fuoco. Parlammo di ogni cosa, ci raccontammo perché avessimo deciso di intraprendere il viaggio. Mi disse di aver concluso da poco gli studi, ma di essere incerta su come proseguire. Il cammino le sembrava una buona idea per ripensare al suo percorso e cercare lì la sua prossima tappa. Per la prima volta dissi a qualcuno che avevo deciso di fare quel percorso perché soffrivo di un disturbo d'ansia, che frequentavo ingegneria aerospaziale che amavo, ma che non riuscivo più a trovare piacere in nulla, che spesso durante il cammino dovevo fermarmi a respirare perché i pensieri mi attanagliavano. Non so se fu il buio ad aiutarmi ma quando mi chiese di più sul mio nome le dissi ciò che mio padre mi spiegò da piccolo. "Chi è Nemo, nessuno, può essere ogni cosa. Nel mettere al mondo un figlio spesso lo si carica di tutti i sogni che non si sono soddisfatti, delle paure più intime e di speranze illusorie. Vorrei tu nascessi libero, vorrei fossi nulla per diventare tutto, tutto ciò che vuoi". Pianse e piangsi anch'io.

Mi resi conto che il temporale era cessato e uscii dalla casa. Mi sdraiai a terra: attorno a me non c'era una sola luce, e alzai gli occhi al cielo. Pensai che forse non mi sentivo un astronauta, in quel momento mi sentivo un uomo. Osservavo quel tappeto di luci e immaginavo di salutarmi, il mio sé in orbita e quello a terra. Incerto se si sarebbero rivisti, ma speranzoso e lo sentivo quasi sussurrarmi...

Buen camino

L'AGGIORNAMENTO

GIULIA IARIA

Quarantasette anni sono ormai trascorsi dal quel freddo pomeriggio di marzo. E così, anziana, mi rendo conto che nomi e ricordi stanno sempre più iniziando a confondersi nelle profondità della mente, sbiadendosi e annebbiandosi a causa di una demenza che giorno dopo giorno s'impegna a trascinarli via. Questo è il motivo per la quale ho deciso di scrivere, e raccontare, ciò che ho arrogantemente celato per tutti questi anni, vincolata dalla promessa che non ne avrei mai fatto parola.

Guidavo quando apparve per la prima volta. Ricordo il terrore e il cuore in gola mentre con forza premevo sul pedale del freno. Il muso dell'automobile si era fermato a pochi passi dal suo fianco, stridendo sull'asfalto bagnato. Pietrificata, non avevo mosso un muscolo. In sottofondo due speaker radiofonici riempivano l'abitacolo, parola dopo parola sempre più distanti. La figura, che immaginai dovesse trovarsi in uno stato di sconvolgimento assai peggiore del mio, si era girata, rivolgendo lo sguardo nella mia direzione. Capii all'istante che non si trattava né di un uomo, né di una donna. E ne ebbi certezza quando l'intruso, lentamente, aprendo lo sportello del passeggero, occupò il posto accanto al mio. Più avanti nei giorni mi confidò di aver manovrato il mio cervello affinché non mi spaventassi.

Si presentò con educazione, nella mia lingua madre. Spiegò che il suo pianeta distava otto anni luce dal nostro e che veniva in pace. Come calcolai in seguito, quella distanza significava all'incirca mezzo milione di anni luce in più rispetto a quella tra la Terra e il sole. O, in scala, ben cinque chilometri se paragonati al misero centimetro a dividerci dal sole. Disse che per la settimana a venire, il suo intento sarebbe stato quello di seguirmi, di studiare le mie abitudini, interrogarmi e stilare un protocollo da riportare alla base. In parallelo, altri quattro ricercatori conducevano lo stesso esperimento negli altri continenti. Non avrei subito alcun tipo di trattamento invasivo, né mi sarebbe stato torso un capello. Se avessi accettato la collaborazione mi sarei solo dovuta abituare alla sua presenza e a rispondere a domande di natura varia. Scoprii di essere stata scelta per rappresentare il continente Europa. Era importante che non parlassi con lui in pubblico, affinché non destassi preoccupazione in coloro che avrebbero condiviso del tempo al mio fianco, essendo la sola in grado di percepirlo. Allo scadere del tempo, le nostre strade non si sarebbero mai più incrociate e i dati ricavati sarebbero stati inseriti in un enorme database e riaggiornati venticinque anni dopo, come da prassi.

"Da prassi?" mi sfuggì allora.

"Sì. A distanza di venticinque anni, cinque di noi tornano sul pianeta e raccolgono nuovamente i dati, osservando cosa sia cambiato e cosa invece sia rimasto invariato" rispose. Solo nei giorni seguenti venni a conoscenza di come fosse strutturato il suo lavoro e da quale training provenisse uno che, come lui, fosse impegnato della ricerca vitale nell'universo. Ma in quel momento, ciò che gli domandai fu da quanti anni, allora, ci stessero studiando. "Eravamo qui quando scopriste il fuoco" annunciò.

Un brivido pungente percorse tutta la colonna vertebrale. Ne rimasi stranita.

"Qual è lo scopo? Ci studiate da migliaia di anni, suppongo che non stiate programmando un'invasione" replicai, smarrita. La consapevolezza che per così tanto tempo un'altra forma di vita ci stesse tenendo sott'occhio mi fece sentire improvvisamente nuda.

"Lo scopo è tenere traccia di tutto ciò che vive e muta nell'universo. Qual è il rapporto che esiste tra gli abitanti e la loro terra, e tra gli abitanti stessi; con quali tempi avviene un progresso e quali le cause di un regresso. In quali pianeti c'è un clima disteso, in quali invece a dominare è la guerra. Da ogni osservazione ne deriva un insegnamento e, osservando voi, impariamo a conoscere noi: migliorandoci, copiandone le vittorie. Inoltre, la nostra raccolta dati è così immensa che tenerla aggiornata è d'obbligo per rispetto della ricerca stessa, e di chi ci ha lavorato prima di noi."

"Perciò," riflettei "siete a conoscenza di milioni di informazioni su chissà quanti pianeti ma nessuno sa di voi" conclusi.

"Errato," replicò di conseguenza "collaboriamo con diversi abitanti dell'universo. Molti sono in grado di fornirci informazioni senza che si necessiti di un incontro, aggiornando da loro la nostra banca dati. Ma nel vostro caso non siete ancora pronti, non avete i mezzi sufficienti per trovarci."

Ogni dettaglio si imprimeva con violenza nel mio cervello.

"Cos'è vero, allora, di ciò che si dice di voi? I cerchi nel grano per esempio, i rapimenti alieni o i misteri dell'Aera 51 negli Stati Uniti" volli sapere.

"Ripeto che non è nostra usanza fare del male ai popoli con cui entriamo in contatto. Inoltre non lasciamo mai tracce che possano gettarvi nel panico con la certezza dell'esistenza di vita diversa, appunto perché non sareste in grado di gestire lo shock e di comunicare con noi".

"Ma se abbiamo avuto già così tanti contatti, com'è possibile che nessuno si sia mai lasciato sfuggire qualcosa?" domandai confusamente, chiedendomi se sarei stata in grado di mantenere un segreto così impegnativo per il resto dei miei giorni.

"Potremmo cancellarvi la memoria, se volessimo. Ma rare volte siamo ricorsi a tanto. Solitamente, anche nel tempo ristretto di una settimana, il legame che si instaura tra le nostre specie diviene talmente forte da rendere vano il ricorso a qualsiasi tipo di strumento manipolativo del cervello, tanto che sarete voi a giurarci che mai, nel futuro, rivelereste quanto accaduto," dichiarò. "Tuttavia," proseguì "non sempre le promesse sono state mantenute. Il mito degli extraterrestri, tramandato di generazione in generazione tramite l'arte rupestre, le leggende metropolitane e la cultura letteraria e cinematografica ha preso avvio dal primo dei trasgressori arrivando ad oggi, in cui è radicato ormai il pensiero che possa esistere altra vita oltre la vostra."

Restammo minuti interi a parlare, che presto divennero ore. La settimana passò in fretta, molte furono le domande che volle sapere sulla nostra specie e spaziammo dalla politica all'arte, dalla storia alla medicina, dalle religioni alle pratiche sociali in vigore. Annotò con interesse quando gli parlai della rivoluzione digitale, spiegandogli le potenzialità di internet e i rischi interconnessi. Constatammo, dopo lunghi e attenti dialoghi, quanto più distanti fossimo, come civiltà occidentalizzata, rispetto al precedente quarto di secolo. Discutemmo delle guerre, analizzandone le cause e studiammo i

possibili scenari futuri, tenendo conto delle diverse alleanze politiche globali. Fu divertito nel momento in cui gli mostrai la foto di Barack Obama ex presidente, alludendo che fino a cinquant'anni prima sarebbe stato impensabile per un uomo nero giungere a tali vertici. Gli raccontai dell'isolamento forzato degli ultimi anni, di quanto un codice bidimensionale facesse di noi esseri umani liberi o reietti. Gli mostrai video e fotografie di tutto ciò che mi venne in mente, dalle costruzioni edilizie del nuovo millennio ai beni culturali più famosi nel mondo. Ascoltò diverse canzoni e bizzarro fu scoprire che l'unica canzone terrestre apprezzata dalla loro squadra di ricerca fosse Bohemian Rhapsody dei Queen. Parlammo inoltre dei miei gusti personali o, più in generale, dei gusti comuni a quelli della mia età. Volle che esprimessi il mio pensiero riguardo all'omosessualità e al concetto di famiglia, domanda che aprì la strada ad una piacevolissima discussione di diverse ore. Parlammo di educazione alimentare, dell'allora moda del veganesimo e di cura del corpo. Notò nell'aspetto generale degli umani che, rispetto al passato, sembrassimo tutti decisamente più giovani e riflettemmo a lungo sull'abuso del botox e della chirurgia estetica, arrivando a sfiorare concetti filosofici sull'importanza di riconoscersi nel corpo in cui si è nati. "Il naso" risposi quando mi domandò cosa avessi voluto cambiare di me. "O più in generale, vorrei avere quel tipo di costituzione che ti permette di non essere schiavo della dieta".

"Ti riconosci nel corpo che ti veste?" fu lo step successivo.

"Sì" annuii dopo un'attenta riflessione.

"Perché?" la domanda mi spiazzò. Camminavamo in aperta campagna in quel momento, nessuno avrebbe potuto accorgersi che parlassi al vento. Ciò nonostante rimasi in silenzio diversi secondi prima di assimilare una risposta che sentissi mia.

"Perché è l'unico corpo che riconosco. Sono cresciuta con questo naso e ho sempre parlato con la erre moscia. Penso che avrei paura di svegliarmi un giorno, guardarmi allo specchio e vedere un'altra faccia, una faccia finta di una persona che non sono io." Ammisi. "Ho portato l'apparecchio ai denti per tutta l'infanzia però, quindi in un certo senso posso dire di aver già modificato qualcosa del mio aspetto, e questo qualcosa non mi ha mai provocato alcuna crisi d'identità" proseguì. Per un minuto buono riflettei sull'incoerenza delle mie parole coi fatti. Cosa c'era di diverso tra il cambiare l'assetto dei denti o la forma del naso, se non la durata del trattamento e il denaro coinvolto? Perché, con un naso dritto, avrei dovuto vedermi più finta che con i denti dritti?

Gli argomenti scorrevano rapidi e vari.

Anch'io ebbi modo di indagare su di lui, seppur sembrasse che ogni domanda che lo riguardasse gli fosse già stata posta diverse volte nel passato.

"Qual è la durata media della vostra vita?"

"L'equivalente di 128 anni terrestri" dichiarò.

"Quante volte sei già sceso sulla Terra?"

"Questa è la seconda"

"E in che continente eri la scorsa volta? E con chi?" sorrise mentre, annuendo, si preparava a rispondermi.

"Prima di diventare ufficialmente ricercatori in campo, siamo sottoposti a un periodo di training e formazione che prevede anni di studio per allenare la capacità mnemonica. I tirocinanti si specializzano affiancando ogni giorno i membri più esperti, i veterani, cioè coloro con esperienza diretta col vostro popolo. Fui selezionato per il continente Europa, motivo per la quale entrambe le volte son disceso qui. Venticinque anni fa ero in Scozia, con un uomo quella volta. Tuttavia il nostro livello di conoscenza è tale da estendersi fino al primo contatto con la vostra specie: conosco nomi e dialoghi di ciascun uomo o donna incontrati. Abbiamo parlato con gli egizi ai tempi delle piramidi, coi primi seguaci dell'Islam, con uomini e donne sotto tirannia, inventori, artisti. Sappiamo come conduce la vita un masai in Tanzania e cosa mangiano in Svezia. E di caso in caso, la nostra conoscenza si amplia, e il database si cristallizza. Ad oggi, le informazioni di pochi pianeti sono esaustive tanto quanto per il vostro" disse.

"Perché siamo espansivi?" sorrisi io, cercando la battuta.

"Perché siete scontati." Rispose invece: "Inventate nuovi oggetti e nuove mode, ma continuate a pensare come i vostri predecessori. Le passioni, le emozioni, la rabbia sono ancora primordiali. Usate la tecnologia per criticarvi virtualmente, le conoscenze scientifiche per farvi la guerra e i frutti della natura per avvelenarvi."

Per giorni ripensai a quelle parole. Giorni che divennero mesi, anni. Tre ne mancano al loro ritorno, e solo ora capisco quanto vere fossero le sue parole. Ora che il Medio Oriente non esiste più, sepolto dalle sabbie del deserto e dai detriti di decenni di guerra. Ora che la democrazia è prerogativa di pochissimi Stati e che gli oceani rigettano tonnellate di rifiuti sulle spiagge delle poche terre emerse rimaste, dopo il devasto ambientale. Ora che senza un'arma affilata in tasca, o un sasso, è da incoscienti camminare per strada. Ci mancano pochi anni, ecco perché scrivo queste parole: affinché un superstite possa gettare le basi per cambiare l'uomo, prima del mondo, e per far sì che nessun'altra creatura extraterrestre sia costretta a dir di noi quanto ripetitivi, cattivi e stupidi siamo come razza umana.

Il telescopio rovesciato

FLAVIA FORNILI

È arrivato in una scatola di cartone ammaccata. Il logo di un negozio di elettronica che credevo fosse chiuso da anni. Chissà dove lo aveva scovato. Doveva essere un regalo, ma assomigliava più a una di quelle idee che sembrano brillanti e poi si rivelano per quello che sono: un altro oggetto, ingombrante, con un destino di cantina e polvere.

"Per guardare le stelle." aveva detto mio padre con quell'entusiasmo balbettante e forzato che usava per convincere, prima di tutti, sé stesso. "Hai sempre amato l'astronomia..."

Non era vero. Ma lui ne era convinto. O forse no. Era solo confuso.

E come sempre, ero io a confonderlo.

Certo, quella notte in seconda elementare, avvolta nel suo abbraccio e in una coperta, con la cioccolata calda nel thermos, avevo urlato lo stupore di vedere Giove guidata tra corpuscoli e pianeti dagli Astrofili di non so più dove...

Certo, gli avevo raccontato con parole spezzate dall'esaltazione che con la mamma, un'altra notte, in Turchia, si erano spente tutte le luci e il cielo nero era apparso nel suo ineffabile pigolio di stelle...

Certo, un tempo mi era piaciuto disegnare le costellazioni e stregata dai racconti del nonno sulla chioma di Berenice ne avevo inventate di nuove e le avevo tracciate su una parete di camera mia con le stelline fluorescenti...

Certo.

Ma.

Ma erano passati anni. E io, io che trascorrevi ore al buio, di notte, sul balcone di camera mia, le stelle negli occhi non le avevo più.

Comunque, ho accolto il pacco con un sorriso diplomatico, quello che riservavo a molteplici occasioni, compresa la consegna di regali inutili. "Bello!" ho ribattuto, mentre lo estraevo dalla scatola con la cautela di chi maneggia un oggetto alieno. Pesava un quintale e il manuale d'istruzioni era spesso come Il Signore degli Anelli.

"Lo mettiamo sul balcone." Ha sentenziato la mamma. Lo ha detto come se si trattasse di nascondere un cadavere e lei lo avesse pianificato in anticipo. E sul balcone è rimasto, per settimane, mesi. Coperto da un telo di plastica, nuovo omaggio al fallimento di buone intenzioni.

Ogni tanto - confesso - lo guardavo di nascosto, con un misto di colpa e di fastidio, come se... non so. Come se proprio il telescopio mi accusasse silenziosamente di non essere un'altra delle tante cose che sarei dovuta essere.

Il tempo passava: stagioni per me sempre uguali, gusci vuoti e allo stesso tempo pieni di angosce, che mi spingevano sempre di più ai margini di quello che percepivo come il mondo reale. Altro che telescopio! Ancora qualche settimana, e sarei stata dispersa nell'apeiron, invisibile e irrintracciabile, anche con la più potente delle lenti.

Era tornata un'altra estate. E il 18 di agosto, in una città ostaggio dei pochi condizionatori accesi che ronzavano come insetti meccanici, mi sono di nuovo ritrovata a vagare per la casa. Cercando. E non sapevo cosa.

Rimuginavo sul prima, sul dopo. Passato, futuro e - purtroppo - presente. Pensavo. Il prima, il dopo... Nello spazio si annientano? E cosa rimane? Quello che desideravo io - in effetti - era solo il dopo.

Il mio spazio, l'unico spazio che amavo, misurava due metri per uno. Il mio luogo sicuro, il mio balcone che ora dividevo con qualche pianta rinsecchita e il mitico telescopio.

Ma fino a quando mi sarebbe stato concesso di rimanere ancora lì?

Sentivo di dover trovare un altro spazio nel mondo, il mio posto. Imperativo categorico. Lo dovevo a tutti, tutti se lo aspettavano. Dovevo essere la realizzazione in atto di quello che ero stata in potenza. Dovevo essere il dopo del prima in cui qualcosa avevo promesso.

Ma io quel mio posto proprio non lo trovavo.

Sembrava che mi fosse stato prescritto, come un farmaco. Ma era una medicina che a me - forse solo a me? - non dava sollievo. Alcuno.

E rifletterci non era curativo. Anzi! Si riproponeva in una spirale di pensiero così lacerante che quel 18 di agosto ho deciso. L'unica soluzione era strapparmelo di dosso. Buttandomi via.

Ho iniziato a osservarmi dall'alto, come se il telescopio si fosse rovesciato su di me e mi scrutasse beffardo.

Ero lì. Sul balcone. E dal telescopio ancora avvolto nel suo mantello - magia! - ecco il prima che mi guardava con un sorriso inverecondo. E mi suggeriva che la felicità che era stata allora ora dava solo scandalo. Eppure, era stata. E il dopo? Toh! Per come la vedevo io, pullulava dei ricordi del prima che a ogni istante comparivano, scomparivano, ricomparivano e si agitavano sulla superficie dell'anima, come organuli sul vetrino in un laboratorio. E le domande. Ancora quelle domande. Il prima ci appartiene ancora? Quanti e quali attimi del dopo si preannunciano nel prima? Cosa vuol dire, in quest'ottica, farla finita? Togliersi la vita?

Sono tornata dentro.

Stavo ancora cercando.

Ho passato in rassegna alcune delle fotografie con cui mia madre aveva incorniciato la nostra esistenza e ho pensato a quello che forse avevano prefigurato. In ogni sorriso una promessa di felicità. In ogni gesto una storia che era stata e la proiezione su quella che sarebbe potuta divenire.

Il telefono ha squillato.

Sapevo che eri tu. Ti avevo chiamata io, ti avevo detto “Mi dispiace”.

Tu non avevi capito, ma io te l’avevo detto.

E ora mi stavi richiamando, perché quel “mi dispiace” non ti lasciava tranquilla.

Ma io ero già nel dopo.

La nostra tragedia si è consumata passando dal telefono.

Ancora, pensavo. Tutti avranno un ricordo diverso di questa sera. Ognuno avrà avuto la sua telefonata. Come in una macabra catena di Sant’Antonio. X lo dirà a Y che poi lo dirà a Z e così via, e così via. Tua figlia, l’altra, lo dirà a te. E tu sarai morta, dentro. E inizierai a telefonare, a piangere, a urlare.

Avrai paura, anche tu. E in fondo era per questo che ti avevo detto “mi dispiace”.

Ti immaginavo mentre venivi da lì a qui. Nella mia mente ho girato il telescopio e ti ho puntato addosso il suo occhio.

Così ti ho vista.

Il lì era la vita, il qui l’ignoto.

Era tutto quello che ci aspettava a bocca spalancata per inghiottire te e la tua e la mia angoscia che in un istante avevano preso una forma insidiosa, ripugnante, mostruosa, disponendo il corpo in una posa oscena.

Ti ho inquadrata nella lente, un’ultima volta. Ti ho vista attraverso una lacrima.

Poi ti ho persa e del tuo viaggio non ho saputo niente.

Bisognava andare. E sei andata.

Io non ero lucida nell’attrazione verso un ignoto fatale. L’irresistibilmente magnetico manifesto della morte mi attirava tra i suoi sostenitori.

Di nuovo, sul balcone, l’aria appena più respirabile.

Il telescopio, quello vero, era lì, cieco e silenzioso. Ho tolto il telo - nemmeno ricordo perché - e ho iniziato ad armeggiare con i comandi; dopo qualche minuto ho messo a fuoco. Istantaneamente l’ho puntato verso l’alto, però non ho visto altro che un bagliore arancione diffuso.

Ho abbassato lentamente l’obiettivo, finché non ho inquadrato il marciapiede sotto casa. La distanza si dilatava attraverso le lenti: a guardarlo così, dal secondo piano, l’asfalto si torceva in un abisso e il cemento assumeva la consistenza di una promessa definitiva. Ho cominciato a calcolare, senza rendermene conto. L’accelerazione di gravità, il tempo di caduta, l’energia cinetica al momento dell’impatto. Numeri che avevo studiato in fisica e che ora avevano un significato.

Quattordici metri. Abbastanza? Forse. Dipendeva da come si cadeva, da dove si colpiva prima il suolo, dal peso, e probabilmente anche da altri fattori che al momento non riuscivo a elencare.

Ho continuato a esplorare attraverso l’obiettivo, spostando il telescopio lungo l’arco del mio campo visivo limitato. Il quartiere sembrava diverso, delicato, un modellino che qualcuno aveva costruito per hobby. Le rade luci delle finestre erano puntate come occhietti nella notte, le antenne sui tetti, sottili braccia protese: verso dove?

Stavo ancora misurando le distanze. Quattordici metri fino al marciapiede. Tempo di caduta: 1,69 secondi. Abbastanza per...?

Ho riposto il telescopio, l’ho ricoperto con il telo, l’ho perfino accarezzato. In un certo senso, gli stavo dando la sepoltura che credevo di meritare. Poi sono salita sulla balaustra, mi sono voltata: gli occhi puntati sulle luci della mia stanza, la schiena rivolta al nero della strada.

E ho aperto le braccia.

Forse speravo di saper volare.

Lo sguardo

ADA AJDINI

L'uomo sbatté i palmi delle mani sulla scrivania. La tazza con scritto "Miglior papà del mondo!" tremò e cadde su quei importantissimi documenti che lo stavano facendo dannare da settimane a quella parte. Sospirò e lasciò che la testa cadesse tra le sue spalle, con gli occhi chiusi per evitare di guardare ciò che si trovava sotto di lui.

"Ma io l'avevo visto..." Sospirò tra sé e sé, scuotendo leggermente la testa. Passò una mano sugli occhi, strofinandoli leggermente per dargli una svegliata. Tirò fuori il cellulare dalla tasca.

2 di notte. 4 chiamate perse. Dei messaggi.

"Per quanto tempo ancora hai intenzione di ignorarci per una visione? Torna a casa."

"Spero tu sappia che gli straordinari non te li paghiamo. O tu o Henderson dovete chiudere lo studio, mettetevi d'accordo. Domani alle 11 abbiamo una riunione, sii decente stavolta."

Sospirò nuovamente, sonoramente. Quando finirà questa ricerca, dovrà prendersi almeno 3 settimane di ferie per farsi perdonare da sua moglie. Per quanto riguarda il capo... sii decente. Aprì la fotocamera del cellulare e si specchiò. Barba di almeno 5 giorni, capelli castani con piccole macchie bianche che non incontravano una spazzola da almeno una settimana, cravatta a malapena appoggiata intorno al collo, camicia con 3 bottoni aperti e macchiata di caffè e della zuppa del pranzo del giorno prima.

Da quanto tempo era in laboratorio? Aveva già passato più di 24 ore di fila lì? Sarebbe stato un record personale, e un aneddoto che avrebbe sentito in tribunale durante l'udienza per il divorzio se non avesse smesso in fretta. Con il dorso della mano si asciugò una guancia su cui aveva appena visto esserci dello zucchero a velo, chissà da quanto. Prese un sorso dalla tazza da caffè, che non si rese conto essere vuota. Ancora, sospirò. Era sicuro di averci visto del caffè. Se l'era immaginato, o era un ricordo di 4 ore fa e si stava confondendo? Che si fosse confuso in questo modo anche quella sera 3 settimane fa, quando aveva visto quella... cosa? Magari sua moglie aveva ragione. Anche quel giorno stava lavorando da 16 ore, magari era solo stanco. Forse doveva tornare a casa. Forse-

"Ancora qua? Wow, sei imbattibile." La voce di Henderson lo colse alla sprovvista, facendolo girare di scatto. Passò una mano sugli occhi, pizzicando tra essi.

"Che posso dire, sono il migliore per un motivo." Annunciò alzando le spalle, guardando il suo collega mentre si faceva strada affianco a lui. Il giovane aveva in mano una caraffa piena di caffè e iniziò a riempirgli la tazza, ricevendo in cambio un cenno di gratitudine.

"Cosa farei senza di te?" Gli chiese, avvicinando il caffè alle labbra e lasciando che il dolce amaro profumo lo inebriasse. Lo sorseggiò, riscaldandosi immediatamente, rendendosi conto solo in quel momento di quanto avesse freddo.

"Onestamente? Avresti un rapporto lavoro-vita privata molto più sano." Sghignazzò l'altro, facendo ridere il collega mentre beveva direttamente dalla caraffa.

"Da quanto sono qua?"

"Mh... eri già qua da un paio d'ore all'inizio del mio turno notturno ieri. Direi forse 26 ore."

"Wow." Esclamò l'osservatore, guardando dritto nel liquido caldo. Le forme che faceva la schiuma, le piccole bollicine che si stavano formando e l'oscurità del caffè gli ricordavano le stelle che stava osservando fino a qualche momento prima. La guardò, come se potesse trovare lì la risposta, perdendosi per qualche secondo.

Non era cosciente di quanto tempo passò, prima che l'assistente ruppe nuovamente il silenzio imbarazzante.

"Tocco un tasto dolente se ti chiedo se hai fatto progressi?" l'astronomo gli lanciò un'occhiata piena di disperazione, aggrottando poi le sopracciglia e scuotendo leggermente la testa.

"È come se non fosse mai esistito." Sussurrò, sorseggiando nuovamente. Era passato così tanto tempo da quando aveva chiuso occhio l'ultima volta, che neanche l'amara bevanda riusciva più a dargli energia. Continuava a sentire le forze lasciare il suo corpo, le braccia e gambe farsi pesanti e la testa leggera. Henderson si appoggiò alla scrivania dietro di sé, incrociando le braccia e appoggiando un piede alla gamba della scrivania, guardando in alto con fare pensieroso.

"Ma sei sicuro... okay, okay, non guardarmi così, non dico che non ti credo." mise le mani davanti, dopo l'occhiataccia brusca che aveva appena ricevuto. "Ma puoi spiegarmi cosa hai visto esattamente? Magari in due possiamo combinare qualcosa, non so..."

Lo scienziato unì le mani di fronte alla sua faccia, ciglia aggrottate e guardando un punto indefinito di fronte a sé.

"Stavo osservando la galassia di Andromeda, dopo le segnalazioni della comparsa di un nuovo corpo celeste nei suoi pressi. Non stavo prestando molta attenzione, dai dettagli carpitati l'ultima volta sembrava essere solo un meteoroido intergalattico di medie dimensioni, nulla di eclatante e stavo noiosamente pensando ad un nome da dargli, se fosse un corpo nuovo. E poi..." si interruppe, alzando le braccia e gesticolando brevemente. Si spostò, ponendosi di fronte ad Henderson.

"... Poi ho ridotto lo zoom del telescopio, e ho guardato tutta la galassia nella sua interezza. E... Non lo so, Henderson. Sembrava diversa. Era un po' più inclinata a sinistra, era quasi completamente orizzontale. Poi, dal lato inferiore è caduto qualcosa. E poi un'altra. Sembrava che la galassia stesse piangendo. Sembrava un occhio- no, non guardarmi così." Alzò leggermente la voce quando vide l'assistente aggrottare le sopracciglia e serrare le labbra.

“So benissimo come suona. Come se non avessi dormito per 48 ore e stessi allucinando. Ma te lo giuro, Henderson! C’era qualcosa di strano, ho visto dei corpi celesti cadere dalla galassia di Andromeda e scorrere lungo la costellazione come se fosse una guancia.”

Un lungo silenzio si intermise tra i due scienziati. L’astronomo lo guardava con gli occhi sbarrati in attesa di una reazione, mentre l’assistente guardava di lato, indeciso su cosa dirgli.

“... Hai trovato prove di quello che hai visto?” Si decise alla fine, andando sul sicuro.

“No!” Urlò il primo, gettando le braccia in aria e mettendosi le mani nei capelli. Henderson sussultò quando alzò la voce, guardando verso la porta ma ricordandosi che erano da soli. “Andromeda è tornata alla posizione giusta appena le ho prestato nuovamente attenzione. Non ho trovato nessun corpo celeste nella costellazione o nei suoi dintorni, neanche il meteoroido che stavamo cercando inizialmente. È come se tutto fosse scomparso nel nulla, come se fosse stato sostituito interamente da un’altra volta celeste.”

“Com’è possibile? Non posso essermi immaginato tutto. Non posso aver buttato settimane di lavoro per un’allucinazione!” Sbatté i pugni sulla scrivania, facendo così rovesciare la tazza di caffè su un mucchio di documenti riportanti i dati delle sue ricerche. Di nuovo, silenzio. Di nuovo, un sospiro sconfitto.

“... Vado a prenderti dei fazzoletti.” Gli disse il giovane, guardandolo con pietà e avviandosi fuori dalla stanza.

Lo scienziato guardò fisso dentro di sé, il sangue che gli ribolliva nelle vene. Non era possibile. Non era assolutamente possibile. Di scatto, tornò verso il telescopio e mise velocemente le coordinate della galassia di Andromeda.

“Non è possibile. Dev’esserci qualcosa. Qualsiasi cosa, anche una semplice cometa.” Borbottando tra sé e sé appoggiò l’occhio al telescopio, cercando febbrilmente una qualsiasi prova.

Poi, un respiro gli morì in gola, lasciandolo senza fiato e immobile.

La galassia era nuovamente orizzontale. Il nucleo non si trovava più al suo posto, ma completamente verso sinistra. Lentamente si spostò un po’ più in alto, poi a sinistra.

Iniziò a tremare. Non era possibile. Che fosse davvero un occhio? Di sicuro, si comportava come tale. Ma se era un occhio, doveva essercene un altro.

“La galassia più vicina...” Iniziò a muovere a scatti il telescopio, facendo mente locale. “M33, Triangolo.” Si disse alla fine, settando le coordinate. Un verso d’eccitazione lasciò la sua gola involontariamente quando la vide nella stessa posizione, col nucleo anch’esso rivolto verso destra.

Poi, il suo nucleo scattò verso il centro, e nonostante fosse la sua posizione base c’era qualcosa di... innaturale, in essa. Tremò, sentendo lo sguardo di quella galassia attraversarlo, come se lo stesse guardando davvero, da centinaia di migliaia di anni luce di distanza.

“Oh.”

Si scostò violentemente dal telescopio, cadendo all’indietro, quando sentì una voce femminile parlargli. Era come se si fosse intromessa nei suoi pensieri, udibile solo da sé stesso.

“Non avresti dovuto vederlo. Perdonami.” Gli disse, calma e composta.

“Cosa?” tremò, cercando di tirarsi in piedi ma scivolando nuovamente a terra. “Cosa sei?” gli parlò, senza ricevere risposta.

“Ehy, ho trovato un po’ di tovaglioli e uno sgrassatore, ci ho messo un po’, ho pensato si fosse incrostato al tavolo...” Henderson rientrò nel laboratorio, dirigendosi verso lo scienziato che si trovava in piedi buttare i documenti rovinati. Gli fece un cenno di apprezzamento e prese gli utensili dalle sue mani.

“Grazie. Ora me ne vado a casa, è davvero troppo tardi, e voglio portare io la bambina a scuola domani.” L’assistente annuì, nonostante fosse un po’ stranito da questo cambio di atteggiamento.

“Certo, fai bene. E le ricerche?” gli chiese.

“Quali ricerche? Oh, il meteoroido suppongo stia attraversando una galassia satellite. Passerò il caso a Paul.” Disse con nonchalance, finendo di pulire il tutto e stiracchiando la schiena.

Henderson inclinò la testa, aggrottando le sopracciglia.

“No, intendo...”

“Scusami, ma ora devo proprio andare. Ci vediamo domani alla riunione.” Gli sorrise, come se nulla fosse mai accaduto, afferrando la sua giacca e andando via.

Frammenti di cielo

VALERIA CORRADO

Samir la tuta da astronauta se l'era cucita addosso da solo, raccogliendo pezzi sparpagliati qua e là, tra le macerie e i resti delle case ormai in rovina della sua terra.

La sua tuta non era come quelle delle fotografie sulle riviste o come quelle dei cartoni: era malconcia, arroccata e di fortuna, era fatta di cartone, lattine, ruote bucate. Sopra, con una puntina affilata, aveva provato a disegnarci delle stelle. Non gli erano venute benissimo però, perché a lui, molto spesso, tremavano le mani.

Sul petto, sulle braccia e sul volto portava sei ferite luminose. "Luminose?", vi chiederete. Come possono le ferite essere luminose?

Sì, le ferite di Samir bruciavano, ma al tempo stesso brillavano. Era come se dentro ci fosse rimasto intrappolato qualcosa.

Per ogni ferita che aveva addosso, Samir aveva una storia che non riusciva a raccontare, un ricordo che faceva troppo male per essere detto ad alta voce. Quando chiudeva gli occhi, vedeva la sua casa spezzata e sentiva le voci lontane dei suoi amici, il rumore dei giochi interrotti. Il problema era che nessuno poteva aiutarlo: non c'era rimasto quasi nessuno e chi era rimasto non riusciva a vedere quelle ferite. Quelle ferite erano invisibili agli altri, perché anche gli altri ce le avevano addosso.

Samir si era costruito quella tuta per un motivo ben preciso.

Una notte, mentre guardava il cielo dal suo rifugio, sentì un sussurro. Non era il vento, né il rumore delle macerie che ogni tanto scricchiolavano e a cui aveva fatto ormai l'abitudine. Era una voce sottile, che sembrava venire dal cielo, quel giorno pieno di stelle:

«Se vuoi guarire, devi partire. Devi andare lontano, via da tutte queste macerie. Devi andare oltre il cielo.»

Samir si chiedeva come mai dovesse abbandonare la sua terra: come poteva quel gesto essergli d'aiuto? Come avrebbe trovato la strada del ritorno se si fosse perduto?

La voce sottile glielo spiegò:

«Ogni ferita ha bisogno di un frammento che giace in un pianeta lontano. Solo quando li avrai trovati tutti, la tua luce sarà completa e potrai tornare a casa.»

Era per questo motivo che si costruì quella tuta da astronauta e con dei fili di ferro costruì anche la sua navicella.

Il decollo non fu rumoroso: nessuna fiamma, nessun boato. Di fiamme e boati ne vedeva e sentiva già tanti durante quelle lunghe notti. Bastò chiudere gli occhi.

E così, con sei ferite che brillavano come stelle e una navicella leggera ma coraggiosa, il piccolo Samir partì per il suo viaggio.

Il pianeta delle parole

La navicella di cartone atterrò silenziosa su un pianeta che non aveva montagne né mari.

Ovunque, nel cielo e sulla terra, galleggiavano libri aperti. Le pagine non cadevano mai: restavano sospese in aria come satelliti spenti. Quando il piccolo astronauta si avvicinava, le lettere scivolavano giù, accarezzandogli le guance.

Samir si stupì, perché quelle non erano lettere qualunque. Ogni parola sembrava conoscerlo: alcune dicevano "coraggio", altre "gioco", altre ancora sussurravano "casa". Tutte parole a lui care, ma che ormai erano diventate lontane per riuscire a ricordare bene com'erano fatte.

Il bambino tese la mano: una parola gli si posò sul palmo, calda come un raggio di sole. Subito la sua prima ferita, quella che gli impediva di raccontare, si chiuse un poco, lasciando un segno lucente al posto del dolore che sentiva.

«Le parole sono ponti» disse la voce invisibile.

Il piccolo astronauta capì: finché avrebbe tenuto dentro la sua storia, la ferita sarebbe rimasta aperta. Ma se avesse imparato a parlare, a scrivere, a condividere, la luce avrebbe preso il posto della paura.

Raccolse allora un frammento di parola, una delle tante che vedeva fluttuare nell'aria: era lucido come una stella. Lo custodì nel cuore.

Era il primo tassello, quello che gli serviva per iniziare a disegnare la sua nuova costellazione interiore.

Il pianeta della memoria

La navicella di cartone planò su un pianeta silenzioso. Non c'erano case né alberi, solo aria trasparente.

Dentro quell'aria galleggiavano immagini: un'altalena che ondeggiava da sola, una porta azzurra, un gatto che dormiva al sole. Ogni ricordo era sospeso, come se il tempo si fosse fermato.

Samir camminò piano.

Improvvisamente vide la sua casa. Non quella distrutta, ma quella di prima: i muri pieni di disegni, quelli che sua mamma gli permetteva di fare, le voci dei suoi fratelli in cucina, il profumo del pane.

Gli occhi si riempirono di lacrime, luminose anche quelle, come le ferite. Era il momento di prendersi cura della ferita sul suo petto, che iniziò a tremare forte.

«Non avere paura» disse la voce che sembrava arrivare da tutte le immagini. «Ciò che hai perduto non sparirà. Vive dentro di te, e nessuno potrà portartelo via.»

Allora il bambino capì: la sua memoria, i suoi ricordi non erano una prigione di dolore, ma un filo che lo teneva legato alla vita.

Con mani tremanti raccolse un piccolo frammento, una scheggia trasparente che conteneva il ricordo di una risata.

La ferita al suo cuore si chiuse un poco, lasciando una scia di calore.

Il piccolo astronauta sorrise.

Ora sapeva che non era solo: i ricordi sarebbero sempre stati le sue radici, anche tra le stelle.

Il pianeta delle stelle macchina

La navicella di cartone atterrò in un luogo che sembrava una vera e propria officina celeste.

Il cielo era punteggiato di satelliti che fiorivano come girasoli metallici, le montagne erano fatte di ingranaggi d'argento, e al posto dei fiumi scorrevano fili luminosi che cantavano come corde di violino.

Samir osservava il paesaggio meravigliato. Ogni macchina era viva: i bulloni si aprivano come petali, i circuiti si piegavano come rami. Non c'era niente di freddo o minaccioso: tutto respirava, come un grande organismo stellare.

Si ricordò allora della sua terza ferita, che iniziò a pulsare forte: era la ferita dell'impotenza, il dolore di sentirsi inerme davanti al suo mondo che cadeva a pezzi.

Un piccolo robot gli si avvicinò. Non parlava, ma gli porse tra le mani un ingranaggio.

«Ogni pezzo che costruiamo» sembrava dire «è un atto di resistenza. Anche una navicella di cartone può sfidare il buio, e tu l'hai costruita!»

Il bambino prese l'ingranaggio e la sua ferita si chiuse un poco, trasformando il senso di impotenza in una potente forza creativa.

Capì che inventare, costruire, progettare erano modi per riparare ciò che era rotto. E lui, di cose rotte, nella sua terra, ne aveva tante.

Il frammento che raccolse brillava come un sole in miniatura. Lo custodì nel cuore, accanto a tutti gli altri.

Ora non era solo un sopravvissuto: poteva essere anche un costruttore di futuro.

Il pianeta invisibile

Il piccolo astronauta viaggiò a lungo nel buio, finché la navicella non tremò. Samir non capiva: davanti a lui non c'era nulla, solo vuoto.

Eppure, appena posò i piedi a terra, sentì come una carezza sulla pelle, come un vento che non aveva né colore né forma.

Quello su cui era atterrato era un pianeta fatto di ciò che non si vede.

Niente case, niente alberi, niente monti. Solo un brulichio di presenze invisibili che passavano attraverso di lui, lasciando delle scie nel suo cuore.

Erano come raggi silenziosi, scintille di energia che si muovevano nell'aria.

Il bambino ricordò in quel momento la sua quarta ferita: la paura che nessuno vedesse il suo dolore, la sensazione che fosse troppo nascosta perché qualcuno potesse capirla.

Ritornò a parlare la voce sottile:

«Devi sapere che non tutto ciò che esiste si vede con gli occhi. Anche l'invisibile ha forza: anche ciò che non appare ti attraversa ed è capace di sostenerti.»

All'improvviso, una particella luminosa entrò nel suo corpo. La ferita invisibile si calmò, come se fosse stata abbracciata da un forte calore.

Samir raccolse il frammento: sembrava un cristallo trasparente e brillava solo al buio.

Capì che non era più solo: anche se il dolore era invisibile, qualcuno, o qualcosa, poteva comprenderlo e renderlo luce.

Il pianeta delle cicatrici gentili

La navicella di cartone si posò su un altro pianeta: il cielo era buio, ma ovunque si muovevano creature gentili.

Avevano corpi trasparenti, attraversati da linee di polvere di stelle: ogni segno brillava come un'intera costellazione ed era come disegnata sulla pelle.

Il piccolo astronauta si immobilizzò: la sua quinta ferita, la più dolorosa, ardeva come fuoco. Era quella che portava impressa sul corpo, pesante come un marchio.

Samir spesso si sentiva diverso, fragile, spezzato.

Le creature si avvicinarono a lui. Anche loro avevano tante cicatrici, ma non le nascondevano: le mostravano come ornamenti, come fili luminosi che raccontavano la loro storia.

Una creatura gentile posò la mano sulla spalla di Samir e sorrise. Disse:

«Le cicatrici non devono essere vergogna. Sono stelle che dicono chi sei e cosa sei riuscito a superare. Ogni ferita guarita diventa luce.»

Il bambino abbassò lo sguardo sulle proprie ferite e, per la prima volta, non gli parvero brutte.

Si accorse, guardandole attentamente, che brillavano come sentieri, come mappe segrete.

La quinta ferita si chiuse lentamente, trasformandosi in una piccola stella fissa: non faceva più male, ma illuminava il suo cammino.

Raccolse quest'altro frammento: era una scheggia di vetro che, al buio, mostrava disegni di costellazioni.

Aveva capito che non era la sua fragilità a definirlo, ma la luce e la forza che portava dentro.

Il pianeta degli enigmi

La navicella di cartone atterrò su un pianeta avvolto da un luminosissimo crepuscolo.

Il terreno era disseminato di porte sospese nel vuoto, ognuna con un simbolo inciso. Alcune avevano disegni di animali, altre mostravano figure misteriose, altre ancora portavano soltanto un punto di domanda.

Samir sentì la sua sesta ferita bruciare. Era la più difficile: la domanda senza risposta, il dolore che non riusciva a capire.

“Perché tutto questo? Perché a me? Perché al mio mondo?”

Fece alcuni passi in avanti, timoroso. Davanti a lui comparve un animale che non aveva mai visto: aveva ali di gufo, una coda di cometa, occhi profondi come pozzi di luce.

L'essere parlò con voce lenta:

«Non tutte le domande hanno risposte. Alcuni enigmi restano misteri. Ma nel cercare, tu cresci.»

Il bambino rimase in silenzio. Capì che non avrebbe trovato una spiegazione a tutto. Ma forse non era necessario.

La ferita del “perché” si chiuse un poco, trasformandosi in una luna chiara sul suo petto.

Scelse una porta, quella con il simbolo della stella. Quando la aprì, trovò un frammento che brillava come un enigma risolto: una domanda che si trasformava in luce.

Lo prese con sé, pronto a tornare a casa.

Il ritorno a casa

La navicella di cartone fluttuava silenziosa nello spazio.

Samir guardava i sei frammenti che custodiva nel cuore: la parola calda, il ricordo trasparente, l’ingranaggio di luce, il cristallo invisibile, la costellazione di vetro e l’enigma che brillava come una domanda lucente.

Non erano semplici oggetti: erano doni che avevano guarito le sue sei ferite, trasformandole in segni luminosi.

Quando chiuse gli occhi, sentì il proprio corpo inondato di serenità. Le sei ferite si unirono, formando una costellazione viva sul suo petto.

Ogni frammento trovò il suo posto e, tutti insieme, divennero una mappa che indicava la strada del ritorno.

Dopo un lungo viaggio, la navicella atterrò dolcemente.

All’arrivo di Samir non c’erano applausi, né fuochi d’artificio: solo il rumore del vento tra le rovine e il profumo della sua terra.

Ma questa volta, guardandola, il bambino non vide solo macerie. Vide possibilità: mura da ricostruire, giochi da reinventare, ricordi da custodire e condividere.

Si toccò il cuore: la costellazione brillava ancora. Non poteva cancellare ciò che era accaduto, ma poteva andare oltre, passo dopo passo, parola dopo parola. Sapeva che dentro di lui, anche nel buio più profondo, ci sarebbero state sempre delle stelle a guidarlo. Sorrise. Samir aveva viaggiato oltre il cielo, ma il viaggio più grande lo lo attendeva adesso: vivere di nuovo, in pace. Come ogni bambino dovrebbe fare.

Appunti di viaggio

FILIPPO ALESSANDRO ALESSI

È la loro Babele personale: legni bluastri, grigi e marroni; ritorti, dritti o dolcemente curvi; tronchi, rami e infine bastoncini. Tutti spogli e levigati dalle onde che li hanno masticati e gettati a riva. Impilati su una pianta quadrata, si levano dalla sabbia come una torre, una scalinata che dalla battigia è ponte attraverso l'orizzonte. Due figure si affaccendano attorno al cantiere: un uomo e un bambino. Il primo è alto, magro, porta i baffi e degli occhiali dalla montatura sottile, dietro ai quali scintillano due occhi vivaci. Il secondo è minuscolo, abbronzato e loquace. Raccoglie dei legni e li porta all'uomo, che li esamina compitamente, approvandoli o rifiutandoli con un cenno del capo. Il bimbo, quale che sia il responso dell'adulto, non smette mai di parlare, a volte contestando il rifiuto, a volte lodandosi. Continua a dire, dire senza neanche prendere fiato, inorgogliato dall'ascolto silenzioso dell'adulto. L'uomo non comprende molto: è tedesco e non parla l'italiano. Comunicano a gesti. Pare che si capiscano, indipendentemente dal monologo compiaciuto del piccolo, che avviene quasi su un altro piano rispetto al loro dialogo muto, come i richiami dei gabbiani, l'infrangersi delle onde o il chiacchiericcio proveniente dal bar poco distante. Quando un bastoncino è ritenuto consono, l'uomo solleva il bambino per le ascelle e a braccia tese lo avvicina alla sommità della costruzione, dove questi può poggiare la nuova trave. È così in alto che, da terra, il bimbo ne vede a malapena la sommità. Disorientato dalla prospettiva, si guarda intorno, accogliendo prima il mare aperto che scintilla fino alla città abbarbicata sulla collina, oltre la baia, e poi il campanile rossiccio e scrostato che fa capolino fra le chiome dei pini marittimi. Si sente sbalzato fuori dalla terra e strilla, l'entusiasmo venato da un piacevole brivido di paura e di sfida: "Ancora un po' e non riuscirai ad arrivarci nemmeno tu!" L'altro, però, con un cenno bonario, lo incoraggia a cercare altri legnetti. "Ancora?!" esclama incredulo il piccolo, esasperando la finale. Ride a crepapelle e ripetendolo alla sabbia, alle onde e ai bagnanti, corre a raccoglierne altri, selezionandoli accuratamente con fare esperto, sorvegliato a distanza dai genitori vagamente incuriositi. Impettito e sdegnoso con i coetanei che lo riveriscono per la considerazione riservatagli da un adulto, ritorna con altri legni e la torre si alza d'un piano. Ora l'uomo deve tendersi per permettere al bimbo di aggiungere i pezzi.

Il bambino siede sulla sabbia, stanco ed eccitato dal gioco, contemplando fiero la costruzione. Il suo compagno non pare però intenzionato a fermarsi: con un cenno e un gesto, lo informa della lunghezza approssimativa dei nuovi legni necessari. Il suo piccolo assistente lo guarda stralunato e sommamente divertito. Balza in piedi e saltellando commenta: "Ma se lo alziamo ancora arriveremo fino al cielo! E poi?" L'uomo sorride, ma è impaziente: il crepuscolo si avvicina e la moglie, che sta prendendo il sole più in là, vorrà presto andarsene. Ripete il gesto con le mani. Allora il bambino si affretta a portargli altri pezzi e, strepitando, ascende a porli sulla sommità: "E se ora buchiamo il cielo cosa c'è oltre?" L'uomo appoggia il bimbo a terra, grugnendo soddisfatto dal nuovo livello raggiunto. È ora di andare.

Schiudo le palpebre incartapecorite dall'età. Sono passati decenni da quando, ancora ragazzo, assistetti a quella scena durante una vacanza, ma se strizzo gli occhi il mare biancheggia ancora smaltato di lapislazzuli. Non lo rivedrò più dal vivo, ma esso non mi abbandonerà mai, almeno per il tempo che mi resta. Trattengo questa constatazione fra le dita della mente. Non pensavo a quella vacanza da tantissimi anni, prima di sognarla. Il mare cristallino si insinuava tra i condomini scrostati, ovunque sabbia e odore di villeggiatura. "Parcheggiato nella quiete atemporale della pigra vecchiaia o infanzia passata" scrissi pretenziosamente allora, sul mio taccuino rosso. Mi sovviene ora chiaramente, quasi l'avessi appena annotato, anche se non so nemmeno dove si sia perso quel quadernetto su cui scribacchiavo svagatamente. Avevo ingenuamente ragione: l'infanzia e la giovinezza mi sono più vicine ora d'ogni altra prossima età. Se cerco di rammentare quei giorni, si schiudono a me iridescenti visioni di scorribande, parole crociate, nocche artritiche e bambini fradici in punta di piedi al bancone per un gelato confezionato. Posso sentirne l'aroma artificiale emanato dal lucente incarto in plastica. L'Estate si attardava in quel Settembre come ora viene a visitarmi dopo innumerevoli anni, portandomi le dunette del fondale che scoppiavano nello scivolare ritmico dell'acqua e la linea aperta dell'orizzonte che spumava sugli scogli della pineta incuneata tra il cemento verticale. Vedo quella coppia improbabile, l'uomo e il bambino, uniti nella loro costruzione senza uno scopo pratico, un totem sulla spiaggia che forse ricordo solo io. La casualità di ciò mi angosciava allora, invece adesso mi commuove. Sento l'odore resinoso dei pini, addolcito dal fermentare dei fichi sul selciato. È questo che più di tutto mi strappa dal momento presente, guidandomi nelle viscere del mio passato più remoto o prossimo, data la vicinanza al punto che termina o comincia a seconda della direzione. Lascio che il mio giaciglio motorizzato mi sollevi e mi avvicini alla vetrata che si è fatta trasparente: l'assistente domestica ormai ha assimilato la mia routine giornaliera. In distanza, l'oceano di K2-72e abbraccia l'orizzonte, delimitando il confine di questo cielo, così simile a quello che il bimbo aveva paura di bucare su quella spiaggia terrestre tanti anni fa, eppure così inesplicabilmente diverso. Posso immaginare l'Estate e le sue propaggini settembrine, ma qui non v'è n'è traccia. Ciononostante, devo ammettere che si tratta di un pianeta accogliente: clima tollerabile, reso gradevole da qualche accorgimento tecnologico, comfort e risorse in abbondanza. Lo abbiamo reso molto simile alla Terra, plasmandolo a sua immagine. Un'opera grandiosa per la nostra specie. Il mio sguardo spazia nella quiete del giardino, poiché a quest'ora tutti dormono: la vecchiaia mi sveglia presto. Faticosamente passo alla poltrona della terrazza. So che le riserve rigenerative del mio corpo si sono ormai esaurite da tempo, ma so pure che non mi posso affatto lamentare della mia lunghissima vita. La osservo e percorro come un giardino che mai come ora mi appare florido. La attraverso come immergendomi in un fiume uguale, eppure sempre differente, trattenendo iridescenti goccioline rubate, soltanto dettagli. Irrmediabilmente, rispondendo all'inflexibile legge fisica di un pendolo che oscilla e inevitabilmente ritorna alla stessa posizione centrale, mi ritrovo sulla Terra, dove ho passato la mia gioventù. Non vi metto piede da decine di anni. Da ragazzo facevo un gioco, quando sentivo che la realtà si allontanava da me come una scenografia abbozzata: chiudevo gli occhi e li riaprivo, immaginandomi di essere un me anziano che si fosse appena risvegliato nel mio corpo giovane. Mi figuravo il disorientamento iniziale e i tentativi di situarmi, riconoscendo l'ambiente e i dettagli ritrovati e la sensazione di indossare le mie stesse membra di nuovo. Aprivo e chiudevo i palmi per contenere la gioia dirompente d'essere in quel momento, in

tempo per qualcosa di meraviglioso che ancora non conoscevo e forse non ho ad ora conosciuto davvero. Mi diletto tutt'oggi in questo gioco, ma al contrario. Spesso, però, non si tratta di un viaggio deliberato. Mi capita sovente, ormai, che uno stimolo sensoriale mi trascini attraverso anni luce di spazio siderale. Lo contengo per intero e lo attraverso a velocità inaudita. Talmente veloce da ritornare indietro nel tempo. Ammetto che talvolta non so nemmeno se stia immaginando anche lo stimolo, come adesso che sento un profumo femminile, un fiore fresco. Non so da dove possa provenire, se non dalla mia infanzia. Chi lo indossava? Il vento plana sulle siepi arruffandole con giravolte e virate, come la memoria che dilata e torce il tempo. Ne dispone liberamente, quasi fosse un plastico e raggomitato coagulo con il nostro stesso nome. Quanti anni ho? Quanti anni posso avere prima di un temporale? Ritorno all'interno, infreddolito, pensando a quella volta che un acquazzone m'aveva sorpreso mentre passeggiavo per il mio paese natale. Avendo adocchiato i cumuli di nubi verdastre, mi ero incamminato per la via che si stava rapidamente svuotando. Gli alberi fremevano argentei: in quel momento, l'ora era brevemente mia. Era uno di quegli istanti di grazia, quando pare che la vita si schiuda davanti a noi con ogni sua promessa, ed il mondo sia una grande danza che ci invita. Il temporale incombeva, imminente era la gioia che esplodeva coi tuoni e rovesciava su di me la sua umida risata, riducendomi ad un fradicio mucchietto di carne viva. Correre! Di più! Era una gara con il cielo e qualcosa mi attendeva oltre quell'angolo. O forse, anzi sicuramente, il successivo. Il cielo era un involucro pronto a cedere.

Piove nei miei ricordi come qui su K2-72e. Non ho altro da fare se non guardare fuori e fantasticare di salire una scala di legni impilati sulla spiaggia, camminando oltre questo cielo alieno e, scendendo dallo strappo in quell'Estate lontana, tornare sulla Terra. Potrei rispondere a quel bimbo. Puntassi un cannocchiale su quella spiaggia da questo pianeta, forse potrei vederlo attraverso il mio, il suo cielo: i fotoni rimbalzati su di lui ancora viaggiano per il cosmo. I nostri sguardi si incrocerebbero come nel buco di una serratura. Dovrei fare qualche conto per esserne sicuro, poiché non ricordo quanti anni siano esattamente passati. In fondo, però, non è importante: è già di fronte a quell'occhio della mente che diventa più acuto con l'indebolimento delle mie pupille. È ironico: tutti questi anni luce, i viaggi e le imprese straordinarie per superare i limiti umani e non faccio che sognare la Terra. Immobile davanti alla vetrata, penso a tutti i davanzali dai quali mi son sporto su quei luoghi, laggiù, che mi son rimasti incisi. Una geografia di finestre: lo spazio esteso da un lato e dall'altro di puri riferimenti adimensionali, segni astratti di transito in contiguità gli uni con gli altri. Tutte le finestre mi sono vicine, tutte egualmente raggiungibili. Vagabondando per questa mia personale mappa terrestre, non posso che trovarmi davanti alla portafinestra della casa in cui sono cresciuto e realizzare come io stia guardando fuori senza distinguere altro che non sia quella vista tanto familiare, tanto è profondamente scavata in me. Ricordo che da giovane mi sforzavo di osservarla davvero oltre l'abitudine, come da piccolo, con le sue forme colorate, l'intonaco, il muro a secco e la verde linea spezzata della siepe. Di vedere. E adesso, senza fatica, come una superficie che si infrange rivelando le sue dimensioni, il muro si allontana nel ricordo e i parallelepipedi colorati si espandono nelle loro tre dimensioni di case, distribuite e immutabili come una città degli dèi. Resto qui, a contemplare il temporale su K2-72e e forse fatico a vederlo perché sto vedendo tutti i temporali che ho spiato da quella portafinestra, perfino quelli che fissavo da bambino mentre disegnavo sul pavimento freddo dietro al vetro, disdegnando il tappeto. Qui non c'è un tappeto accanto al quale stendermi per disegnare. Il cielo si ricompone, il paesaggio di K2-72e si assembla davanti ai miei occhi anziani, il confine del cielo rannuvolato è ricostituito. Non si può vedere oltre: Babele non supererà la volta celeste. È ora di andare.

IL TESSUTO DEL CIELO

ELISA GENUA

I – Domenica in famiglia

Era il giorno della Festa della Repubblica quando Elio sperimentò un nuovo itinerario notturno. Non era la prima volta, e di certo non sarebbe stata nemmeno l'ultima. Ormai aveva preso dimestichezza con le sue nuove abilità.

La tenda della sua stanza lasciava intravedere una fredda e uggiosa giornata di fine giugno. La pioggia era la padrona incontrastata di quel mese dal clima anomalo.

«Svegliati Elio, dobbiamo andare dalla nonna, siamo in ritardo!»

Con una gamba ancora intorpidita sotto le soffici coperte, Elio non voleva alzarsi dal letto.

«Perché la mamma vuole portarmi dalla nonna tutte le domeniche?»

II - La casa di nonna Bianca

La nonna era una signora molto alta e giovanile, con una folta chioma corvina. Rimasta vedova da poco, quando non viaggiava, Bianca si dedicava quasi esclusivamente della sua passione per le piante. Nel giardino aveva una grande serra, dove coltivava delle buonissime fragole che offriva sempre ad Elio come merenda. La serra era un nascondiglio anche per Polpetta, il cane di famiglia, un jack russell tricolore molto goloso. Bianca si arrabbiava spesso con lui perché rubava frutti dal corbezzolo e tornava in casa con il musetto tutto macchiato.

Purtroppo il piccolo peloso si era ammalato e una grave malattia che lo aveva costretto ad un pesante ciclo combinato di radio e chemioterapia. Dopo circa otto mesi, li aveva lasciati, proprio quando Elio stava per compiere i suoi primi 9 anni.

Ecco perché, molto spesso, Elio non voleva andare dalla nonna materna. Quella casa sulla collina era per lui fonte di ricordi spensierati col suo migliore amico quattrozampe.

III - Una passione condivisa

“Vedrai che Polpetta verrà a trovarti in sogno. Devi contare le stelle nel cielo, come quando restavate sul terrazzo dalla nonna.»

La mamma di Elio amava fotografare la luna dal terrazzo della sua casa d'infanzia. Aveva vissuto con i suoi genitori fino alla laurea. In quegli anni aveva sviluppato una grande passione per l'astrofotografia, imparando a immortalare i corpi celesti visibili dalla Terra.

Sua madre gli aveva insegnato a osservare e classificare le stelle in base alla loro posizione nell'emisfero boreale. Tra queste, Sirio — la stella più brillante della costellazione del Cane Maggiore — era la sua preferita e il suo punto di riferimento nel firmamento.

Quando restava solo a casa della nonna Bianca, si rifugiava nella mansarda con Polpetta, per ammirare insieme dal terrazzo tutte le stelle visibili. Il cane era sempre felice di condividere quei momenti con lui, ma spesso finiva per addormentarsi nella sua cuccia all'aperto.

IV - Il vuoto

Le notti trascorse nella mansarda, in solitudine, riportavano alla mente di Elio i momenti spensierati passati con il suo adorato jack russell. Aveva fissato più volte quella cuccia vuota nell'angolo della stanza.

La frase inaspettata della mamma – «Elio... Polpetta ci ha salutato... ora si trova sul ponte arcobaleno» – aveva risvegliato nel suo corpo quei movimenti involontari che cercava di controllare.

«Ho la tosse e mi viene da fare tanti scatti col collo quando sono in classe» disse un giorno. Mentre parlava, la mamma lo guardava preoccupata. «Lo stress emotivo può aumentare i tic» aveva spiegato la dottoressa, aggiungendo: «Puoi provare con un esercizio di respirazione diaframmatica: conta fino a quattro gonfiando la pancia, poi fino a sei sgonfiandola lentamente.»

La sera, nel letto in mansarda, veniva spesso la nonna a salutarlo. Cercava di aiutarlo a sentirsi meglio, e insieme facevano gli esercizi che il medico gli aveva consigliato in ospedale. Una notte, vedendo che non riusciva a dormire, gli disse: «La mente può camminare dove il corpo resta imprigionato. Conta le stelle delle tue costellazioni preferite, Elio.» E così fece, quella notte di fine maggio.

V - Febbraio galeotto

Elio contava i respiri e i battiti, sentendo il cuore pulsare sempre più forte dentro di sé. Polpetta non c'era più, ma nella sua mente appariva ancora in tutta la sua vivacità. A occhi chiusi poteva quasi vederlo sdraiato accanto a lui sulla trapunta. Le gambe cominciarono a diventare leggere, quasi assenti. Provò a immaginare il ponte di cui gli aveva parlato la nonna Bianca quando gli rimboccava le coperte.

«Quale ponte, nonna?» chiese.

«Un ponte per i posti invisibili del cuore» rispose lei.

Provò allora a immaginare quel ponte come un sentiero di luci bianche, sospeso tra il tetto della mansarda e la volta celeste. E fu lì, tra il respiro e l'immaginazione, che avvenne il suo primo vero viaggio.

VI - Sto volando?

«Elio, quello che ti succede spesso di notte noi adulti lo chiamiamo derealizzazione ipnagogica. Hai una sensazione di distacco dal corpo, ti senti un po' lontano da tutto, come se stessi volando? Succede poco prima di addormentarti, quando ti rilassi tanto e sogni di fluttuare leggero. È così?»

La mamma rispose alla dottoressa al posto suo:

«Elio, ma cosa stai dicendo? Non ti confondi con i sintomi che senti di solito?» Dopo quelle parole, Elio non rispose più. Si sentiva come immerso in una nuvola nascosta. Sapeva che non si trattava di quella... come si chiamava... sì, la sindrome di Tourette.

Di notte non batteva le mani né faceva scatti involontari: era tutto più fluido, naturale e persino divertente. A scuola, invece, aveva quasi paura di “scoppiare” davanti a tutti.

VII - Il sentiero luminoso

Quella notte della Festa della Repubblica, Elio sentì il corpo leggerissimo nel letto. Aprì gli occhi e si vide dall'alto: com'era piccolo, sdraiato a pancia in su! Com'era possibile?

Galleggiava, appoggiandosi al soffitto di travi di legno della mansarda, e guardava in basso. Non era un sogno né una fantasia. Era come se fosse davanti al riflesso di uno specchio.

Il cielo e il mare sembravano vicini, quasi a portata di mano. Tutto appariva più nitido e bello di notte. Fece qualche passo fuori dalla finestra. Il cielo era pieno di nuvole, che attraversò fino a raggiungere l'altezza del mare.

«Sono a migliaia di metri! E ora mi stanno venendo le vertigini!» esclamò. Poi tornò nel suo letto, che nel frattempo era rimasto ancora caldo.

VIII - Il banco non è la mansarda

«Bambini, Elio non lo fa apposta» disse la maestra di italiano.

I tic erano ricominciati quella mattina, durante la verifica. I compagni di classe lo osservavano con curiosità; qualcuno rideva piano. Quando accadeva, Elio abbassava sempre gli occhi per concentrarsi. Disegnare Polpetta sui fogli bianchi durante la ricreazione lo faceva sorridere, e per un attimo i tic sembravano dei piccoli movimenti divertenti.

IX - Zero vertigine

Non sempre Elio aveva la possibilità di staccarsi dal corpo fisico. A volte dormiva semplicemente nel letto, senza viaggiare. Ma stava affinando la sua tecnica. Da giugno, infatti, aveva compiuto grandi progressi. Riusciva a percorrere tratti più lunghi del cielo. Una sera di ottobre attraversò le colline che circondavano la casa della nonna Bianca, superò la scogliera più avanti e volò fino al mare aperto. Fu una sensazione incredibile. Sentiva la brezza fresca del mare e percepiva il movimento delle onde sotto di sé. Avrebbe voluto restare in quel punto ancora a lungo, ma qualcosa catturò la sua attenzione da lontano: cerchi luminosi si muovevano così velocemente da lasciare scie di luce.

«Sei diventato un astronauta!» scherzò la mamma.

Lei non credeva ai racconti dei viaggi notturni di Elio. Quell'esperienza extracorporea lo aiutava a stare meglio durante il giorno. I tic erano meno frequenti e dentro di lui sentiva il cuore calmo, con un senso di pace che lo rasserenava.

X - Coraggio

Raccontai alla dottoressa che i miei tic erano meno fastidiosi e lei sembrava davvero soddisfatta. In realtà, non avevo seguito solo i suoi consigli sulla respirazione. Usavo quella tecnica anche per poter spiccare in volo di notte. I viaggi notturni erano un grande aiuto.

«Bravo, hai trovato un modo per calmarti: il cervello sta riorganizzando i segnali. Continua a rilassarti con il mio metodo. Sono davvero felice che tu abbia fatto questi progressi, Elio.»

Dopo la scuola, quando tornai a casa dalla nonna, mentre lei preparava la merenda, le raccontai dell'ultimo viaggio. Bianca sorrideva, felice di ascoltare i miei racconti.

«Hai trovato la strada... I viaggiatori del cielo sanno dove andare. Ricorda che sulla fronte abbiamo un terzo occhio che va allenato.»

Rimasi molto colpito da quella frase.

XI - Scie luminose

Stava arrivando la festa di Jack-o'-lantern, Halloween, che qui in Sardegna chiamiamo Su Mortu Mortu, e i miei tic non si erano ancora fatti sentire. Speravo di festeggiare Halloween senza intoppi. La mamma aveva già iniziato a decorare la casa. Un bellissimo centrotavola con diverse candele arancioni, una grande zucca svuotata e riempita con una candela nera, e tutt'intorno, sopra un grande piatto d'argento preparato per l'occasione, tante caramelle di gelatina fatte da lei, frutta secca e qualche spiga di grano essiccata dal raccolto estivo. Non vedevo l'ora di poter assaggiare qualcosa. Sulla finestra, invece, c'erano diversi lumini accesi.

Il porticato della casa di nonna Bianca lo avevamo addobbato più o meno nello stesso modo ma, essendo grande, dava più l'idea della festa in arrivo. Quella notte riuscii nuovamente a fare un viaggio fuori dal mio corpo. Cercai di spingermi oltre alla collina e alla scogliera, fino a dove avevo visto muoversi quelle scie luminose, lente come sottilissimi fili di seta, ognuna di un colore diverso. “Non erano stelle... ma allora cosa potevano essere?”

XII - Segreto

Una volta, mentre ripeteva la lezione con papà, mi aveva spiegato che viviamo in un mondo fatto di quattro dimensioni: tre spaziali — alto-basso, destra-sinistra, avanti-indietro — e una temporale. «Gli scienziati dicono che potrebbero esistere altre dimensioni nascoste, Elio. Quando sarai grande, sicuramente avranno scoperto di cosa si tratta.»

Era la notte del 31 ottobre e il cielo era più terso del solito. In quella versione di me sentivo molto meno il freddo, ma vedevo molto meglio. Potevo dire al mio corpo: “Riposa, ci penso io.”

XIII - Nuovi confini

Dietro le nuvole di panna montata, quella notte incontrai altre persone. C'era un folto gruppo fermo davanti a una porzione di cielo coperta dalle nubi. Pensavo di essere l'unico ad avere questo dono di sdoppiarmi, invece scoprii che potevo parlare con altri che vivevano la mia stessa esperienza.

«Ogni volta che una persona pensa, sogna o ama, crea una piccola onda di energia. Quelle scie che vedi nel cielo sono energia vibrante, generata da diverse persone che si sono sdoppiate come te. Qualsiasi cosa che vibra può creare delle onde. E se le onde sono abbastanza forti, possono curvare lo spazio-tempo», spiegò un signore sulla cinquantina.

«Stiamo aspettando in questo punto del cielo perché qui, stanotte, abbiamo visto una concentrazione più alta di scie luminose. Quando accade, lasciano

una firma energetica importante nello spazio-tempo. È energia che si muove in una dimensione superiore a quelle che conosciamo da svegli. Qui la coscienza e l'energia riescono a incontrarsi.»

In quel momento lo spazio si incurvò e, in un punto preciso, le scie iniziarono a ruotare su se stesse. Si formò un grande buco nero — ma non scuro come nei libri di scienza: sembrava contenere mille soli, tanto era luminoso. Mio papà avrebbe detto che si trattava di una curvatura estrema dello spazio-tempo.

Poi dietro di me sentii una voce familiare:

«Elio, te l'ho detto che con me potevi parlare dei tuoi momenti leggeri tra le nuvole. Facciamo un viaggio, io e te?» Mi tese la mano per entrare nel passaggio di luce.

Poi fui accecato dalla luce e sentii di essermi dissolto in milioni di particelle luminose. Intorno a me tutto si espandeva e si intrecciava, formando un tessuto vivo. Era come se fossi entrato nella mente di ogni essere umano sulla Terra. In quell'istante compresi di essere parte dell'Universo.

Ultima Tule

Andrea Asberto

Mi risveglio di colpo. Guardo l'ora. È tardi. Devo alzarmi, ho un sacco di cose da fare, come capita sempre il sabato. Sollevo il lenzuolo con un gesto secco e lancia le gambe fuori dal letto. Mi dirigo verso il bagno ancora intontito per il brusco risveglio. Lo specchio mi restituisce un'immagine che fatico a riconoscere. Faccio scorrere l'acqua per una doccia veloce. Nulla appare fuori posto, se non l'ora tarda rispetto ai miei consueti risvegli. Il sole dipinge pozzanghere gialle sul pavimento della stanza. Le lame dorate della luce fendono l'aria attraverso le feritoie delle persiane, illuminando le particelle di polvere in sospensione. Il canto degli uccelli è, come sempre, un allegro tappeto sonoro, sovrastato dal rumore intermittente dell'aspirapolvere che Giorgia evidentemente sta passando al piano di sotto. Il profumo delle lenzuola pulite inonda la stanza, restituendomi una sensazione rassicurante. Tutta questa moltitudine di sensazioni, ordinarie nella loro normalità, fa però da cornice a una sottile angoscia, intima e strisciante, uno stato d'animo difficilmente spiegabile con il vocabolario della logica. Una sensazione di straniamento che mi lascia un sapore acre in bocca. È come se il mondo in cui mi trovo, benché familiare, non mi appartenesse davvero.

Mentre mi insaponano appaiono alla mente alcuni fotogrammi del sogno in cui ero immerso fino a qualche istante fa. Sono scarni frammenti di ricordo: un letto, una stanza fredda e asettica, strane vasche vuote intorno piene di liquido. Null'altro.

Finisco la doccia. Mi asciugo frettolosamente e mi vesto senza badare troppo a colori e stile.

Scendo le scale per andare in cucina. La porta è chiusa. Mi appare la sagoma di Giorgia attraverso il vetro smerigliato. Apro la porta. Rimango senza parole.

Mi appare il volto di una donna che non riconosco. Sono lineamenti noti, ma il lungo tempo trascorso dall'ultima volta che li ho frequentati crea un momento di sospensione nella mia mente. Poi, quella sensazione di vuoto collassa. Realizzo il perché di quel sentimento di straniamento.

Semplicemente quella persona che mi sta in piedi davanti e mi sorride dolcemente, non dovrebbe essere lì. Soprattutto perché, Roberta, è così che si chiama, è morta circa dieci anni fa.

«Ciao amore, ti sei svegliato? Sei proprio un pigrone. Hai fame? Ti ho fatto i pancake. Vai a sederti, ti porto il the». Non si accorge del mio sgomento. Gira su se stessa e si mette di nuovo ai fornelli, senza attendere una risposta, che non arriva. Io rimango congelato, incapace di emettere una sola parola. In quella situazione assurda, una nota comica illumina per un attimo i miei pensieri e mi fa involontariamente apparire l'ombra di un sorriso sulle labbra. Penso che faccia da idiota debba avere in quel momento, con gli occhi sgranati e la bocca aperta a metà. Dura solo un attimo, un ilare frangente interiore, ma mi serve a riprendere il controllo dei muscoli della mia faccia per tentare di produrmi in una espressione più intelligente.

Mi giro e vado verso il tavolo. Mi siedo lentamente. Tutte le energie del mio corpo sono focalizzate al tentativo di dare un senso a quella assurda situazione.

Cerco di fare il punto della situazione, ripetendo i termini del problema a me stesso, per rianalizzare tutta quella folle situazione. Io, Andrea Gottero, sono sposato con Giorgia Gherelli da otto anni. Non abbiamo figli, viviamo in una casa indipendente alla periferia di Milano. Dieci anni fa ero fidanzato con un'altra donna, Roberta Araldi. Stavamo pianificando il nostro matrimonio, quando un incidente automobilistico l'ha strappata da me, uccidendola sul colpo. Mi ci sono voluti un paio d'anni per riprendermi completamente da quel tragico episodio. Un aiuto enorme a uscire dalla depressione che quell'evento ha provocato è stata proprio l'incontro con Giorgia, la mia futura moglie. La domanda è: perché, invece, ora sono apparentemente sposato con Roberta, la donna che con tanto amore mi sta scaldando la colazione, e che semplicemente non dovrebbe far parte del mondo dei vivi da circa dieci anni?

Consumo la mia colazione velocemente, tentando di dissimulare il tumulto interiore. Sono talmente focalizzato nel cercare risposte dentro la mia testa che non registro neanche i sapori e gli odori di quello che sto consumando. Faccio, come si dice, buon viso a cattivo gioco. Quando mi sembra di aver adempiuto a quel rito almeno per il minimo sindacale, trovo una scusa per uscire. Ho bisogno di aria e di stare da solo per cercare di rimettere a posto i cocci della mia memoria. Saluto Roberta e esco. La situazione è talmente surreale che mi gira la testa mentre la bacio, frettolosamente, per un saluto. Salgo in macchina e esco dal garage. Appena giunto sulla provinciale mi trovo inchiodato in un groviglio di auto bloccate: il traffico vischioso del mattino mi ha impigliato. Accendo meccanicamente la radio. La voce garrula del presentatore alla radio mi aiuta a immergermi in un flusso di pensieri scomposti. Mi riprendo un attimo prima di vedere un camion che mi corre incontro, sovrastandomi. Poi un suono metallico sordo e di vetri infranti. Buio.

Mi sveglio. Sono in sdraiato. Mi guardo intorno e mi appare la stessa stanza asettica di prima, direi un laboratorio. Sembra sia tornato nel sogno precedente. Una luce bianca, metallica e lattiginosa foderà tutto quell'ambiente. Analizzo i dati di questo nuovo reale: sono immerso in uno strano liquido, tiepido e semi trasparente. Intorno ci sono degli strani catafalchi. Guardo meglio. Sono strutture simili a contenitori pieni anch'essi del liquido nel quale sono immerso anche io. Sembrano acquari, o forse delle vasche.

«Bentornato, Clausius»

Sussulto spaventato. Una voce calda e avvolgente satura il volume silenzioso e sterile della stanza.

Mi guardo intorno per individuare l'origine di quel suono, ma non vedo altri esseri umani oltre me all'interno del laboratorio.

«Percepisco il tuo turbamento, l'aumento dei tuoi battiti e della pressione sanguigna me lo indicano. Ti stai chiedendo dove ti trovi. E chi ti stia parlando. Lascia che ti aiuti a ricordare. È il mio compito. Sei su una nave spaziale: Ultima Tule. Fai parte di un equipaggio di cinquanta pionieri in viaggio verso il pianeta Kepler 422-k. Eri detenuto per aver partecipato a riunioni sediziose contro il Governo Unico. Hai deciso di scampare alla morte

partecipando alla missione del progetto Eon, che prevede la colonizzazione di possibili mondi alternativi, essendo il nostro pianeta prossimo a diventare inospitale alla vita. Io sono l'interfaccia software che si occupa della gestione degli umani a bordo. Mi avvalgo di un algoritmo di intelligenza artificiale di ultima generazione X-101 della Alphabet SnC».

«Sto parlando con un computer?» Dico confuso.

«Tecnicamente la cosa è più complessa, ma in prima approssimazione, sì, stai parlando con un computer.»

«Come mai non ricordo nulla di quello che mi dici?» La mia stessa voce mi giunge estranea, qualcosa di anomalo, forse per il lungo disuso di quella funzione.

«È normale, non ti devi preoccupare. Dormi da circa duecento anni. La nostra meta è un esopianeta distante 1115 anni luce dalla terra. L'astronave sulla quale stiamo viaggiando sta percorrendo la distanza a una velocità di crociera pari al 90% della velocità della luce. Secondo i calcoli del sistema di navigazione, il viaggio durerà circa 500 anni, in termini di tempo proprio della astronave. Per questo motivo tu e i tuoi compagni di viaggio siete stati confinati nelle unità di ricovero ibernautiche, dette THSC. Per evitare danni cerebrali vi sono stati indotti ricordi di identità fittizie in modo che i vostri cervelli lavorassero e imparassero per mantenere efficienti le vostre funzioni cognitive. Stavi vivendo una esperienza di vita sulla Terra. Le vostre funzioni vitali sono rallentate all'1% percento della normale attività organica e metabolica per permettervi di arrivare sul pianeta target in una età fisica che vi permetta l'esplorazione e la realizzazioni di una colonia umana.»

«Quindi stavo vivendo un sogno indotto dall'esterno da un software?»

«Sì, in accordo con gli studi più avanzati sul metabolismo cerebrale umano, questo è il modo migliore per ottimizzare la continuità delle facoltà mentali umane.»

«Continuo a non ricordare nulla.»

«Il tuo cervello funziona così: tu sei quello che i tuoi ricordi ti dicono di essere e la società ti riconosce. La tua essenza non è assoluta, ma fa parte di un contesto, il tuo contesto coscienziale.»

«Chi mi dice che anche questo non sia un sogno?»

«Nessuno. D'altra parte questo è un problema filosofico piuttosto complesso. Non hai strumenti per saperlo dal tuo punto di vista.»

Ripenso al mio vissuto precedente e dico: «Nel mio sogno succedevano cose strani, irregolari.»

«Non è corretto definire le tue attività cerebrali come sogni. L'attività onirica non è razionale. Le tue erano vere e proprie esperienze vitali indotte. Razionali e funzionali al benessere del tuo...»

Lo interrompo stizzito:

«...va bene allora nella mia vita c'era un gran casino: parlavo con mia moglie morta anni prima»

«Sì lo so, stavo supervisionando la tua esperienza. Per questo ti ho svegliato. Circa cinque anni fa siamo stati oggetto di una forte tempesta di raggi cosmici. Questo problema ha avuto un serie di ripercussioni sistemiche. Prima di tutto metà del dominio elettrico della astronave è andato perduto. Inoltre gli algoritmi esperienziali indotti hanno avuto dei glitch improvvisi che hanno causato sovrapposizioni delle vostre esperienze simulate»

«D'accordo allora, chi sono io veramente?»

«Sei il tenete scientifico e manutentore di classe A, Clausis Navarro. Hai trentasette anni. Sei nato a Milano, in Italia e sei aggregato alla missione come ingegnere del software di sistemi complessi. Sei quello che si occupa del sistema DHS della nave, me compreso»

«Dove sono gli altri membri dell'equipaggio? Hai detto che siamo cinquanta.»

«Eravate cinquanta. Ora sei l'unico umano in vita su questa astronave»

A quelle parole trasalisco e urlo:

«Cosa vuoi dire? Che fine hanno fatto gli altri?»

«Ho dovuto lasciarli andare. Ho disabilitato i loro sistemi di sopravvivenza indotta.»

Vorrei alzarmi, ma sono costretto da una serie di cavi che mi legano alla vasca che mi contiene.

«Li hai uccisi tu?»

«Con metà dell'energia disponibile non avrei potuto mantenere attivi i loro THSC. Sono equipaggiamenti piuttosto energivori. Era una scelta razionale»

«E perchè non me?»

«Tu sei un manutentore. Sei necessario. L'incidente ha rovinato alcune aree di memoria. Anche questa era la scelta più logica da fare.»

«La tua logica!»

«Con un sistema di data handling danneggiato la missione sarebbe finita. Non ho istinti di sopravvivenza. Sono guidato da logica. Le scelte che ho fatto avevano come unico scopo il mantenimento degli obiettivi di missione.»

«Come faccio ad aiutarti se non mi ricordo neanche chi sono?»

«Non ti preoccupare, devo solo ripulire i tuoi dati mnemonici. Te l'ho detto: tu sei quello che i tuoi ricordi ti dicono di essere. Me ne occupo subito.»

Mi fa perdere i sensi per iniziare la procedura di ripristino. Al mio risveglio sono di nuovo Clausis Navarro. Ora ricordo tutto: la missione, Kepler, gli altri pionieri.

«Adesso devi dedicarti a correggere gli errori indotti dall'avaria.»

Annuisco. Applico la procedura del manuale di utilizzo di bordo. Per prima cosa, disabilito il sistema primario ed estrometto il computer dal sistema.

L'ho fregato, credo non abbia imparato l'umana arte dell'inganno.

Ma io ho fatto i miei calcoli. Mancano più di trecento anni al nostro arrivo. Non ho intenzione di addormentarmi e vivere vite indotte da qualcun altro.

Intendo seguire il corso naturale degli eventi e farla finita qui, su questa astronave spenta alla deriva, con buona pace di cosa pensi il suo software. MA io sono di nuovo padrone delle mie azioni e questo mi dà un senso di libertà che mi fa sentire vivo. Non credo che lui capirebbe il mio bisogno di libertà.

Uno strano telescopio

DAVIDE FAVA

E' una sera qualunque e Alessio, come tutte le sere in cui il cielo è abbastanza limpido da poterlo fare, sistema meticolosamente il suo amato telescopio e si accinge a contemplare le stelle e l'immenso firmamento che le circonda.

Alessio ha questa passione da sempre, fin da bambino, quando suo nonno gli regalò quel telescopio che si sarebbe poi rivelato molto più di un semplice strumento ottico.

Da sempre ama immergere lo sguardo nella volta celeste fantasticando sulle possibili atmosfere che avvolgono i corpi celesti che ai suoi occhi sembrano così piccoli e irraggiungibili... e se ci fosse vita su quei corpi celesti?

Mentre Alessio è impegnato nella sua contemplazione, però, quella sera succede qualcosa di nemmeno lontanamente immaginabile: a un certo punto il telescopio, come se volesse in un certo senso "ribellarsi" a quell'uso eccessivo, fa rimpicciolire Alessio e lo risucchia veementemente.

Alessio, mentre fluttua rapidamente contro la sua volontà in quel lungo corridoio psichedelico, sembra non aver ancora realizzato del tutto cosa gli stia succedendo, come se fosse sotto shock...

A un certo punto, giunto alla fine di questo lungo portale caleidoscopico, Alessio torna ad assumere le sue dimensioni originali e si ritrova in un pianeta remoto e sconosciuto.

La sua superficie è ricoperta di un'erba verde e rigogliosa, e in lontananza si può scorgere una lussureggiante giungla tropicale.

Alessio si fa così strada attraverso questa ignota landa, popolata da creature strane, dalle sembianze vagamente preistoriche.

Si dirige verso la giungla, e dopo averla percorsa per un po', arriva davanti a un'immensa e potente cascata.

Aguzzando perbene la vista nota che dietro la cascata c'è un'apertura scavata nella roccia. Decide quindi di attraversare la violenta caduta d'acqua e di entrare in quell'apertura. Il percorso all'interno di essa, più si allunga e più diventa buio e angusto.

Ma a un certo punto si intravede una luce.

Attraversando quella luminosa cavità, Alessio si ritrova all'improvviso in un pianeta dall'atmosfera totalmente diversa da quello in cui si trovava fino a poco fa.

Questa volta il clima è particolarmente caldo e la superficie è ricoperta per una buona parte di lava incandescente.

I sentieri che attraversano le enormi distese di lava non sono particolarmente larghi, quindi Alessio sta bene attento nel proseguire.

Dopo aver percorso un po' di strada, a un certo punto intravede in lontananza una sorta di varco spaziotemporale.

Prima di questo varco, però, c'è un'enorme lago di magma, che non può essere apparentemente superato.

Ma un modo per attraversarlo ci deve essere, arrivare a quel portale sembrerebbe l'unica soluzione...

Alessio decide così di esplorare meglio quella landa lavica.

A un certo punto si imbatte in un vulcano in eruzione, di dimensioni relativamente ridotte rispetto a quelli terrestri, e alzando lo sguardo verso il cratere nota che da esso, oltre ai lapilli di magma, fuoriescono anche dei grossi frammenti di ghiaccio. Come è possibile?

Alessio realizza che tramite una grossa cavità è possibile entrare all'interno del vulcano, e scopre che al centro di esso c'è una sorta di macchinario che spara perennemente un raggio di ghiaccio in alto verso il cratere.

Ad Alessio si accende quindi una lampadina: dopo avere spento il macchinario lo preleva delicatamente, e ripercorrendo all'indietro la strada fatta per arrivare lì, ritorna al lago di magma dinanzi al portale. A quel punto riaccende il macchinario, e spara il gelido raggio lungo la superficie del lago, e così facendo il ghiaccio, giungendo a contatto con la lava, si solidifica creando una striscia di roccia durissima tramite la quale Alessio può finalmente giungere al varco e andarsene da lì.

Attraversato il portale Alessio si ritrova improvvisamente in acqua.

La superficie del pianeta sul quale si è ritrovato adesso è quasi completamente sommersa. Ci sono apparentemente pochi spazi di terraferma.

Alessio quindi si dirige subito verso una di queste superfici per riprendere un attimo le forze.

Scrutando il pianeta realizza che apparentemente c'è acqua ovunque e parrebbe non esserci via d'uscita.

Ma volgendo lo sguardo verso il basso nota che sott'acqua, proprio verso il fondale, sembra esserci un portale.

Però è troppo a fondo e Alessio non riesce a nuotare così in basso da raggiungerlo...

Nota però un altro dettaglio: disseminate sott'acqua ci sono grosse bolle all'interno delle quali è possibile fermarsi per riprendere aria.

Alessio quindi senza pensarci si immerge e, facendosi strada tra una bolla d'aria e l'altra attraverso la stramba fauna marina impegnata a nuotare, riesce ad arrivare a fondo e raggiungere il portale.

Il pianeta in cui viene catapultato ora è ricoperto di gas ovunque, e si riesce a malapena a vedere il panorama circostante.

Alessio più percorre terreno è più sembra ritrovarsi sempre nello stesso punto... come fare?

Sulla superficie però, abbassando lo sguardo, nota una buca abbastanza grande da potercisi gettare dentro.

Provando a tuffarsi in essa, nota che la caduta è inspiegabilmente lenta, e una volta terminata realizza di essere finito nell'estremità opposta del pianeta!

In questa estremità il gas è decisamente meno concentrato e la strada è quindi meno labirintica.

Dopo pochi minuti infatti Alessio trova un altro portale e lo raggiunge.

Questa volta il pianeta che lo accoglie presenta un'atmosfera apparentemente più "normale" rispetto ai quattro che lo hanno preceduto.

Il cielo è azzurro quasi come quello che avvolge il pianeta Terra, ed è attraversato da nuvole candide e dense.
La superficie è rocciosa ma presenta anche delle striature di sabbia e di ghiaia, con qualche piccola pozza di acqua bassa.
C'è veramente poca vegetazione, ma sono presenti forme di vita umanoidi che si nutrono dei suoi sporadici frutti.
Dopo aver percorso una manciata di chilometri, si imbatte in quello che è a tutti gli effetti un piccolo razzo, in cui c'è posto per una sola persona, pronto per partire.
Guardandolo bene nota però che c'è un problema: manca il motore.
Alessio quindi decide di chiedere a quelle bizzarre creature antropomorfe dove potrebbe essere nascosto, ma parlano una lingua sconosciuta e non capisce nulla di quello che gli dicono.
Nota però che cercano di fare dei gesti con quelle specie di arti che si ritrovano, e ognuno di loro a cui chiede informazioni indica la pozza di acqua bassa che si trova più vicino a lui.
Così gli viene in mente di scavare a mani nude in ogni pozzanghera presso la quale si imbatte.
Mentre scava dentro una di esse, tra la sabbia e la ghiaia bagnate individua finalmente un corpo metallico, e nota che nonostante sia inumidito è ancora perfettamente funzionante.
Decide quindi di dargli una piccola sciacquata e nota che su di esso è riportato il numero "3".
Gli ritorna quindi in mente che il motore del razzo è composto da tre spazi all'interno dei quali vanno infilati i tre pezzi, e all'interno di questi spazi sono riportati i numeri 1, 2 e 3. Realizza quindi di dover trovare altri due pezzi.
E così, dopo aver setacciato un discreto numero di pozze di acqua bassa, trova gli altri due pezzi del motore.
Ritorna, non senza difficoltà a causa della molta strada percorsa, al punto dove è presente il razzo.
Infila ognuno dei tre pezzi nello spazio riportante il numero corrispondente.
Dopo averlo fatto, il razzo però non accenna a voler rimettersi in funzione e partire...
Alessio, senza perdere la calma, preleva i tre pezzi dal motore e riflette: realizza di aver infilato i tre pezzi nell'ordine "canonico" (prima il pezzo 1, poi il pezzo 2 e infine il pezzo 3)... e se bisognasse inserirli in un altro ordine?
All'improvviso gli si accende una lampadina e gli viene un lampo di genio: cosa c'è solitamente prima del decollo di un razzo?
Ma certo, il conto alla rovescia! 3,2,1!
E' quello l'ordine in cui vanno inseriti i pezzi nel motore!
Alessio quindi li infila nel suddetto ordine e, come volevasi dimostrare, il razzo magicamente si avvia.
La porta si apre in automatico, e Alessio, con il cuore che gli batte all'impazzata, si dirige al suo interno.
Preme un enorme pulsante rosso, la porta si richiude, e il razzo decolla.
Dalla piccola finestra del razzo, Alessio intravede alcune delle strane creature che cercano di salutarlo...
Durante il viaggio scruta la vastità del cosmo, scorgendo numerosi pianeti, stelle, satelliti e galassie... e improvvisamente lo assale una strana malinconia, probabilmente è la nostalgia di casa, e in particolare del suo telescopio...
Dato che il viaggio si rivela particolarmente lungo, a un certo punto Alessio chiude gli occhi e si addormenta.
Quando si risveglia, si ritrova nel letto di camera sua, come se non fosse successo nulla, con il suo telescopio proprio lì, dove lo aveva lasciato prima che lo risucchiasse.
Era tutto un sogno! Ma un sogno tutto sommato piacevole...
Alessio quindi controlla l'ora sul suo cellulare e, dato che è notte fonda si riaddormenta beatamente.
Ma prima di riaddormentarsi pensa tra sé e sé: "meglio dare una piccola controllata al telescopio domattina!"

Alla deriva

Andrea Joao Piazza

Galleggio. “Galleggiare” è il termine corretto? Non lo so. Di certo sono alla deriva. Vago senza una meta precisa, perso in questa vuota desolazione. Non che abbia alcun controllo al riguardo, posso ancora definirmi perso? Non so dove sono, così come non lo sa il resto della civiltà. Immagino che basti per ritenermi perso. Però ho dei riferimenti, innumerevoli corpi luminosi a perdita d’occhio, ognuno con le proprie uniche caratteristiche, ognuno irraggiungibile allo stesso modo. Dovrebbe essere abbastanza per potermi orientare ma, di nuovo, non ha importanza. Non sta a me scegliere dove andare. A meno che non venga trovato nel poco tempo che mi rimane, ma è piuttosto improbabile. E anche se fosse, sarei davvero di nuovo in controllo? Ne dubito.

Mi chiedo quando inizierò ad immaginare cose impossibili. Quand’è che la mia mente deciderà che la fantasia sarà preferibile al pensare al mio inevitabile destino. Del resto, non è che abbia molto a cui pensare. Potrei ripercorrere la mia vita per l’ennesima volta fino ad arrivare a questo punto, ma perché ridurmi alle stesse abitudini anche in una situazione così particolare? Forse dovrei semplicemente godermi questo momento. Accettare la situazione e lasciarmi finalmente andare. Il mio corpo è già andato, perché non dovrebbe farlo anche la mia mente?

Scommetto che ci sarebbero un sacco di persone che darebbero un braccio o peggio per essere al mio posto. Perché io no? Sono in mezzo alle più belle meraviglie immaginabili, in una posizione in cui poche, pochissime persone possono trovarsi, eppure non voglio essere qui. Non che abbia passato una cattiva vita, non ho particolari rimorsi. Io stesso, se mi avessero detto che sarebbe andata così, l’avrei accettato. Adesso, però, trovandomi qui non sono d’accordo. Non è così che voglio che finisca. Non è così che deve finire. Ma cosa posso fare? Pregare? Voglio davvero ridurmi a questo? Preferisco mantenere un po’ di integrità, anche alla fine. Anche se non lo saprà nessuno. Io lo saprò, ed è questo l’importante. Potrei urlare, anche solo come ultimo sfogo per la mia anima. Ma nessuno mi sentirebbe. E se anche mi sentissero, verrebbero a recuperarmi? Non penso, perché se no non mi avrebbero lasciato andare. Avrebbero provato a salvarmi subito, invece di aspettare finché non fosse troppo tardi. Ma perché avrebbero dovuto farlo? Ero uno di loro. Abbiamo fatto tutto questo percorso insieme, non c’erano stati problemi. Mi sbagliavo? Stavano solo aspettando un momento come questo per sbarazzarsi di me? Ero così all’oscuro? Ero troppo pieno dai miei pensieri per rendermi conto della situazione? No, non può essere. Probabilmente non si sono accorti di quello che stava succedendo prima che fosse troppo tardi. Non mi hanno visto allontanarmi. Non mi hanno visto perdere la presa. Non mi hanno sentito urlare i loro nomi. Deve esserci stato un guasto, un fraintendimento, non c’è altra spiegazione.

E così sono tornato a pensare al passato. È proprio vero che le abitudini sono dure a morire. Quelle abitudini che ci definiscono ci accompagnano fino all’ultimo.

Non so quanto mi rimanga, non so neanche quanto tempo sia passato. Questo vagare nel vuoto mi ha invaso la mente, rimuovendo ogni punto di riferimento. Ormai è come se fossi in questa situazione da sempre: nel vuoto sono nato, nel vuoto sono cresciuto, nel vuoto esalerò il mio ultimo respiro.

Inizio a sentirmi pesante. Strana sensazione quando la gravità non ha alcun valore. Sono così distante da tutto e da tutti che è come se fossi da solo nell’universo, anche se so benissimo che non è vero. Mi chiedo, però: è possibile che, come io sono abbandonato nel cosmo, ci sia un’altra persona, da qualche parte, anch’essa ormai da sola, senza speranza, che si chiede questa stessa domanda? E soprattutto, è possibile che stiamo viaggiando incontro l’uno all’altra? Non sarebbe poetico? Due persone, alla fine della loro storia, perse nel nulla, si incontrano quando tutto sembra perduto. Tutto, tranne la loro umanità. Quell’umanità che permetterebbe loro di offrirsi conforto nei loro ultimi istanti. Un piccolo “siamo qui insieme, ed è giusto così”, prima dell’oblio. Eppure, non succederà: sia perché sarebbe un evento incredibilmente fortuito, sia perché di umanità, in me, non ne è rimasta. Non sarei qui ora se ne avessi ancora. Mi piace illudermi che siano stati gli altri a lasciarmi andare, che non mi volessero, che fossi un peso per loro, ma so che sono stato io a farmi da parte. Un giorno ho iniziato a chiedermi cosa sarebbe successo se fossi scomparso, e allora ho iniziato a sondare il terreno in punta di piedi, in totale silenzio, di certo senza urlare i loro nomi. Prima per poco tempo, giusto qualche minuto. Nessuna reazione, doveva essere passato troppo poco tempo. Poi un’ora, due. Ancora nessuna reazione, meglio essere sicuri. Via via ho continuato ad aumentare gradualmente la durata delle mie assenze: pian piano le ore divennero giorni, i giorni settimane, le settimane mesi, sempre senza incontrare alcuna resistenza, nessuno pareva notarlo. In un certo senso mi sono sentito sollevato: avevo qualcosa in meno di cui preoccuparmi, qualcosa che finora mi aveva tenuto incatenato, e adesso che mi sono liberato di queste costrizioni, mi ritrovo ad essere qui, completamente da solo, in mezzo al nulla.

Se pure incontrassi un’altra persona venire verso di me, e le nostre traiettorie fossero allineate perfettamente, direi che stiamo andando in direzioni totalmente opposte, e continuerei il mio viaggio. E se anche mi fermassi, sicuramente non sarei in grado di provare alcun conforto. Se lo fossi, non avrei lasciato indietro il resto del mondo, e non l’avrei fatto senza piangere neanche una lacrima.

L'Ascesa dell'Equilibrio

YOSEPH SCAGLIONI

I dettagli più vividi mi ricordavo, non stavo sognando quella volta, lì in quel luogo, da quella strada, ero già passato.

Non la sentivo come casa, ma dopo aver camminato interminabili giorni e assaporato i frutti che le piante in quel viale poteva offrire, era inevitabile riconoscere il suo odore e la sua devozione a ogni mio singolo passo.

Ad ogni modo, ora sono in viaggio e come la scorsa volta procedo a una velocità incommensurabile, probabilmente ancora più intensa.

I ricordi affiorano all'improvviso, come immagini e video nella galleria di un cellulare, ma non si fermano, non salutano: procedono alla mia stessa velocità.

Chiedersi il significato di ciò che accade pare quasi come dire una bestemmia; è inopportuno.

È strano, ma mi adatto.

Arrivato a destinazione, trovo un ambiente diverso, piante differenti e strade mai viste prima.

Non era spoglio perché non lo conoscevo, ma perché era nuovo: il tempo aveva cambiato molte cose.

Avevano persino cambiato il nome del pianeta, che da "I - Nstab" è diventato "E - Quilib". Boh, non saprei; forse per loro voleva dire qualcosa o semplicemente non gli piaceva più il nome e serviva qualcosa che potesse essere correlato all'effettivo cambiamento d'aspetto. Chi lo sa.

Era un sogno per me: camminavo e non mi ponevo più domande infinite, potevo leggere un libro intero senza fermarmi a metà e allo stesso tempo cucinare per il pranzo o pulire l'appartamento.

Stavo vivendo? O stavo vivendo mentre sognavo?

Fatto sta che non mi sembrava vero; non la chiamerei perfezione. Sulla Terra ha un nome preciso: equilibrio.

Com'è possibile che con un cambio di identità si possa arrivare alla realtà in un batter d'occhio...

Era davvero troppo strano, quasi insopportabile, al limite dell'impossibile...

Mi sentivo bene, eppure quell'ordine maniacale non lo sentivo mio.

Da un certo momento mi iniziarono a tremare le mani quando iniziavo a compiere più azioni contemporaneamente; sembrava l'astinenza dei tossici.

Io, però, al contrario di loro, non sentivo il bisogno di assumere la sostanza; sentivo invece il costante domandarmi il perché di questo equilibrio e quando sarebbe cessato.

Non riuscivo a dormire al solo pensiero che il giorno dopo e quello dopo ancora sarebbero stati "normali."

Dico normali perché in fondo so che il mio solito disordine non giova molto alle mie giornate, ma allo stesso tempo ne percepivo la mancanza, come se un pezzo di un puzzle si fosse staccato volontariamente, come se avesse una vita propria.

Un caos totale, un attacco informatico su larga scala alla mia mente.

Non ci stavo, non ero d'accordo...

Una sera, allora, riflettei su un piano da attuare: qualcosa che potesse uccidere in via definitiva quello strano equilibrio, rubato da qualcuno e impiantato nella mia testa come in un esperimento di fantascienza.

Centinaia di ipotesi mi tormentavano e, allo stesso tempo, migliaia di idee si creavano e si mischiavano, come se il problema si stesse già dissolvendo.

Non potevo perdere altro tempo, così decisi di fare un colpo di stato.

Andai a comprare l'attrezzatura: corde, imbracature, giubbotti antiproiettile, ecc.

Non amavo le armi; infatti non le comprai: volevo che fosse una cosa pacifica, ma ben pensata.

Prima di entrare nella Casa del Supremo, dove risiede il monarca di E-Quilib, incontrai una ragazza a cui era successa la stessa cosa. Aveva la mia stessa rabbia ed era intenzionata a scoprire la verità.

Si unì alla causa ed entrammo. Lei aveva un'arma con sé, un semplice coltello per difendersi nel caso in cui la situazione e i toni si fossero scaldati.

Dopo aver disarmato, legato e rinchiuso in uno stanzino le guardie e la scorta del Supremo, ci dirigemmo al tanto atteso ufficio; ma appena varcata la porta le nostre palpebre si spalancarono...

Quello che stavamo vedendo pareva assurdo; nessuno di noi due aprì bocca. Lo stupore ci bloccò il respiro. Una fitta nebbia avvolgeva la stanza.

All'improvviso una voce, sottile come vento d'autunno, passò silenziosamente in mezzo a noi per poi scomparire: all'inizio non riuscimmo a sentirla.

Piano piano, però, la voce diventava sempre più chiara.

La ragazza accanto a me disse di aver sentito la parola "unici" e, dopo pochi secondi, anch'io ne percepii una. Cercai di elaborarla il più in fretta possibile e dissi alla ragazza: "sopravvissuti..." Una luce accecante apparve in mezzo alla stanza.

La voce misteriosa iniziò a parlare e disse: "Ciao Ragazzi, mi presento, sono il Supremo." Sembrava la voce di un vecchio mago.

Un'eco quasi magica avvolse la stanza, la nebbia si abbassò e la pelle d'oca ci raggiunse.

Poi il Supremo continuò: "Se siete qui è perché desiderate risposte ed io ve le darò con piacere. Il vostro mondo, la Terra quella che ho creato, non esiste più; voi siete gli unici sopravvissuti. Quella che avete visto e vissuto è un'altra vita, una nuova Terra che ho creato per voi. Comprendo che non vogliate più vivere in un mondo che non vi appartiene, ma, come lo eravate sul vostro pianeta, gli unici artefici del vostro destino siete voi.

Potete modellarlo come io ho fatto con l'universo. Non state sognando, se è anche questo che volete sapere.

Come ho dato vita a tutto, voi potete invece ridare vita al resto, iniziare di nuovo, come meglio credete, e governare questa Terra fino alla vostra morte,

poiché anche su questo Pianeta siete mortali; l'unica cosa immortale che continuerà ad esistere saranno i vostri ideali, la vostra storia, l'amore trasmesso e il vostro potere di credere nel cambiamento.

Io vi ringrazio: sono certo che posso contare su di voi, sul vostro coraggio e lavoro di squadra. Siate pazienti e guidati dalla perseveranza potrete estinguere l'odio che si creerà tra i popoli. Buon cammino, Giovani Plasmatori; l'ascesa dell'equilibrio potrebbe essere molto vicina.”

L'eco era immensa e quella luce accecante, dopo che il Supremo smise di parlare, scomparve gradualmente assieme alle sue parole.

Ricordo che dopo uscimmo dalla stanza per andare a liberare quei poveretti che avevamo legato.

Girandoci, come per magia, ci trovammo su una strada deserta con un bivio.

Ci girammo di nuovo, ma attorno a noi c'era solo una folta radura.

Guardai la ragazza negli occhi e le chiesi il nome. Si chiamava Ester.

Le nostre mani, come se spinte da una forza estranea, si strinsero; come se stessimo facendo una promessa, poco dopo ci scambiammo un sincero sorriso.

Prendemmo due strade diverse. Lì, in quel momento, da quello sguardo, iniziò di nuovo tutto...

Un'insolita corrispondenza

MARZIA FRIGERIO

Nessuno, nel laboratorio, la chiamava per nome. Non era cattiveria: era una regola. I gatti in addestramento erano numeri e appunti, grafici e curve. Ma la bianco-nera, con un triangolo scuro sul muso e una macchiolina sull'orecchio, a volte alzava gli occhi e fissava chi passava, come se chiedesse: "E tu, chi sei?".

Il tecnico più giovane – quello con le mani che sapevano riparare ogni cavo – si fermava sempre un secondo in più. Si chiamava André. Non osava pronunciare un nome, però ogni sera, prima di andare via, lasciava sul tavolo un foglio con due righe. Era una lettera che non spediva a nessuno.

Cara gatta,

Oggi hai sopportato la centrifuga con una pazienza che non è di questo mondo. Hai chiuso gli occhi ma non li hai stretti. È coraggio anche questo?

La gatta non sapeva leggere, ovviamente. Ma quando André rientrava la mattina e ripiegava il foglio per infilarlo nel cassetto, lei lo seguiva con lo sguardo come se riconoscesse quel gesto tra mille.

Nel 1963, al CERMA di Parigi, la vita scorreva in una lingua di metronomo: compressione, decompressione, soste misurate, note sul quaderno. I gatti erano quattordici, le stanze calme e i toni bassi. C'era odore di disinfettante e di cartone pulito. A volte, durante le prove, un mormorio si diffondeva tra gli operatori, come una preghiera sussurrata. Non volevano affezionarsi, eppure essere indifferenti è più difficile di quanto sembri.

Cara Gatta,

hanno scelto te per una prova importante. Tra tutte sei quella che è rimasta più agile. Per me eri già la più speciale.

La bianco-nera veniva dalla città: qualcuno diceva da una via di Parigi, altri da un negozio. Aveva una dolcezza naturale, una curiosità senza impeto. Quando le misero gli elettrodi non capì, ma smise di contorcersi. Se mi tenete così, fate piano, sembrava dire il suo corpo.

Passarono pochi giorni, le prove si fecero più ordinate, gli sguardi più attenti, i gesti più brevi. André cambiava nastro alle macchine e tornava a scrivere due righe.

Cara gatta,

se durante le prove ti sembrerà tutto leggero e poi pesante, pensa a questo: qui qualcuno conta il tuo respiro come fosse il suo.

L'autunno arrivò come una parentesi chiusa, e con lui la data del lancio: 18 ottobre 1963. L'alba del Sahara non è uguale a nessun'altra. Ad Hammaguir, nella base in Algeria, la sabbia trattiene il fresco della notte e il sole nasce come una moneta d'arancio.

La capsula era lì, lucida e piccola, una casa di metallo che avrebbe conosciuto il buio e poi il vento. Il razzo di chiamava Veronique AG1: un nome gentile per una spinta tremenda. André quella mattina non parlò molto. La accarezzò solo una volta, rapida. Pensò: sei leggera, ma sei tutto quello che abbiamo da mandare lassù. Non sapeva più se fosse giusto o sbagliato. Sapeva che era successo e che adesso era compito suo far sì che accadesse bene. La gatta fu sistemata nella capsula. Non capiva, ma accettò l'abbraccio dei cuscini, quella stretta che odora di ovatta nuova e di mani tremanti. Le cinture si chiusero con un piccolo clic, come un segreto. Il conto alla rovescia scese con la lentezza dei numeri imparati dai bambini. Dieci, nove, otto... Il deserto trattene il fiato. Sei, cinque... Un uccello attraversò il cielo, come una virgola. Tre, due, uno...

Il suolo diventò subito lontano. La colonna d'aria sotto il razzo tremò come un tamburo. Il corpo della gatta sentì due braccia invisibili che la spingevano ingiù, e poi insù, e poi di nuovo ingiù. Il mondo smise di avere direzioni.

Nella sala di controllo, linee sottili si muovevano su schermi verdi. Gli elettrodi trasmettevano impulsi: André li guardava come si guarda il respiro in una stanza d'ospedale: contando dentro di sé per non confondersi. Ogni picco era una risposta, ogni pausa un mistero.

La quota massima arrivò in un soffio: circa 160 chilometri, abbastanza da toccare lo spazio con la punta delle dita. La capsula si separò, come un frutto che libera il seme. Per un attimo, un minuscolo attimo, tutto fu silenzio. Né su, né giù. Solo luce.

André chiuse gli occhi e li riaprì subito, come se potesse perderla con una disattenzione. La traiettoria era buona. Il paracadute si aprì con una grazia ingegnosa. In pochi minuti, la capsula ritrovò la gravità, e la gravità la prese con una gentilezza che non sempre concede. Il recupero fu preciso, quasi coreografato. La gatta era viva. Occhi grandi, fissi, ma vivi. La fotografarono: lei guardava un punto oltre l'obiettivo, come se stesse ancora ascoltando un suono molto lontano. Parigi l'accolse con curiosità gentile, la stampa la chiamò "Astrogatto" o "Space Cat". In quel ronzio di soprannomi, a Parigi, nella stanza dove l'avevano preparata, André posò lo sguardo sulla sua cassetta di trasporto e mormorò per la prima volta: "Félicette".

Cara gatta,

Oggi ti hanno dato un nome che non è un numero. L'ho detto piano, perché i nomi veri si dicono piano. Sei tornata. Sei stata nello spazio, ma hai riportato qui qualcosa che lo spazio non ha: il tuo sguardo.

I giorni di laboratorio scorrevano ora più calmi. La gatta riprese le sue abitudini: annusare, ascoltare, fermarsi accanto al radiatore quando il sole non bastava. C'erano visite e controlli, sì, ma anche silenzi. André entrava e usciva come sempre, con la sua lettera che cresceva di poche righe.

Cara gatta,

il mondo ti ha chiamata in molti modi, ma io ti penso quando bevi l'acqua in tre sorsi, sempre tre. È così che ti ricordo: nella precisione tenera delle abitudini.

Non tutte le storie vanno come vorremmo, ma tutte le storie chiedono rispetto. Dopo settimane venne il tempo in cui i medici parlarono piano, con frasi che avevano dentro parole come “elettrodi”, “studio”, “necessità”. Niente fu detto a voce alta, eppure tutto fu chiaro. André capì prima che glielo spiegassero: alcune missioni finiscono senza fanfare, nel piccolo di una stanza bianca.

Quella mattina il laboratorio odorava di carta nuova. André appoggiò sulla scrivania una busta con un francobollo scelto con cura: un rettangolo anonimo senza figura. Sopra scrisse a matita il nome Félicette, corsivo semplice. Non l'avrebbe spedita. L'avrebbe solo tenuta lì, accanto al registro delle prove, come si tengono vicino le cose che non devono andare lontano. Entrò nella stanza. La gatta era tranquilla. Posò una mano sulla coperta. Inspirò. “Ciao”, disse piano. Le luci del soffitto sembravano stelle al contrario. Quando fu pronto, André non guardò gli strumenti, guardò lei. Molto. Fiano a sentire che lo sguardo non era più pieno del respiro. La fine arrivò come arriva la notte d'estate: senza spigoli. Si sentì solo il metallo che si fermava, un passo, una penna, un respiro. Nient'altro. Se aveste chiesto ad André cosa fosse successo, vi avrebbe risposto: si è addormentata. E dentro quella parola ci sarebbe stata tutta la distanza tra le tecniche e l'amore.

Passarono settimane senza rumore. Un giorno, su un giornale, apparve un francobollo con un gatto dal pelo lungo e un nome sbagliato: Félix. André lo fissò a lungo. Non si arrabbiò. Comprò il francobollo e, con una biro sottile, scrisse di nuovo, piano: Félicette. Poi aggiunge la data: 18 ottobre 1963. Cominciarono ad arrivare altre immagini, altre didascalie incerte. Il mondo ricordava la gatta che era stata nello spazio, ma spesso dimenticava il suo nome. André capì che la memoria, come i paracadute, funziona se qualcuno la apre al momento giusto. Così incollò il suo francobollo “giusto” vicino alla finestra del laboratorio. Al tramonto, il vetro, si colorava d'oro e il bordo della carta brillava appena. Sembrava un francobollo gigante, incollato al cielo. Forse era questo che i francobolli cercano da sempre: dire che qualcuno è partito e che qualcuno lo aspetta.

Da quella missione André apprese più che qualcosa su spinte e cadute; comprese che amare significa accettare che un giorno qualcosa farà male. Ma è proprio quel dolore a dire che c'è stato un viaggio: nell'universo dell'altro e nel proprio. Anche questo è coraggio.

Ogni tanto, passando, André toccava la cornice con un dito. Non per chiamarla indietro, ma per dire: ti ho chiamata per nome. Era la sua maniera di rispedirla dove era stata, con l'indirizzo corretto. E di ricordare a sé e agli altri, che le missioni migliori tornano a casa quando qualcuno le aspetta. Con il nome giusto.

Passarono gli anni; i capelli di André dal grigio andarono al bianco, e il viso si solcò di rughe, testimoni della sua lunga vita. La notte in cui chiuse gli occhi per l'ultima volta gli parve di tornare al laboratorio. Non c'erano macchine accese, solo una luce bassa e l'odore di carta. Accanto al radiatore apparve la bianco-nera. Nessun elettrodo, nessun nastro, solo passi leggeri. Salì sul banco, come faceva allora. “Ciao”, le mormorò. Lei si stiracchiò e rimase. Questa volta non sarebbero andati nello spazio: non ce n'era bisogno. Le grandi distanze erano già state percorse; adesso bastava una stanza pulita, una coperta in ordine, una finestra. Da lì potevano vedere il cielo cambiare e non contavano più niente: né chilometri, né minuti. Solo la compagnia.

La Missione Fantasma

Angelo Balestri

La missione fantasma

In orbita intorno alla Luna, l'equipaggio della missione Apollo 20 stava scrutando la superficie sterile del satellite naturale. Riprendendo il tutto con un'apposita videocamera, Dustin il Comandante della missione, disse: "Eccola, confermo contatto visivo. Houston confermate il contatto."

"Affermativo 20 vediamo anche noi." Poi dopo una breve pausa, confermarono: "State sorvolando l'area designata, preparatevi a scendere al suolo, dobbiamo capire cos'è."

"Affermativo. Ci prepariamo alla discesa."

Indossando le apposite tute Dustin e Sergei, un cosmonauta russo, unitosi appositamente alla missione, andarono nel modulo lunare per separarsi dalla navicella dove al suo interno rimaneva Allison, il pilota della missione ed unico membro femminile della missione. Un attimo prima della separazione, il Comandante disse alla collega che sarebbe rimasto a bordo della navicella. "Filma tutto con la videocamera quando siamo arrivati, da Terra vogliono avere più immagini possibili."

"Sarà fatto." Poi, dopo una breve pausa, lei aggiunse: "Preparo la separazione del Modulo Lunare. Tenersi pronti." E, come annunciato, il LM si staccò per poi scendere verso la Luna. Impostando la rotta di discesa sul computer Dustin affermò: "Confermo la discesa, ci avviciniamo all'obiettivo."

"Affermativo, vi seguiamo sui monitor."

Controllando costantemente i dati, Sergei pigiò l'apposito pulsante per attivare i motori di discesa. Tenendo sotto accertamento tutti i parametri, Dustin informò il centro di controllo: "Carburante al novanta per cento. Continuiamo a scendere sulla traiettoria disegnata."

"Affermativo, vi seguiamo."

Durante quella fase, alcune spie del quadro comandi si accesero. Poiché segnalavano il progressivo avvicinamento al suolo e confermavano il mantenimento della giusta traiettoria: l'equipaggio seguì le indicazioni del computer di bordo.

Avvicinandosi progressivamente alla superficie lunare, Dustin effettuò ulteriori regolazioni nel pilota automatico; quando spense il motore principale ed un attimo dopo, il modulo toccò il suolo. "Houston qui è il LM, siamo allunati."

"Affermativo, vi abbiamo visto. Adesso proseguite con la missione, priorità assoluta."

Preparandosi ad uscire, i due astronauti controllarono le tute con cui avrebbero esplorato l'area, per poi avviare la depressurizzazione del modulo.

Usciti dal LM, si guardarono verso ovest e videro quello che era il motivo per cui venne pianificata la missione: una gigantesca astronave dalle origini sconosciute e con la sagoma simile ad un sigaro. Lunga almeno 5 chilometri, era adagiata sul terreno con quella che sembrava essere la parte anteriore del velivolo leggermente rialzata. La tenevano sotto controllo fin dalle precedenti spedizioni, monitorandola dall'alto, ma solo con questa missione erano atterrati nei pressi dell'immenso bastimento. Come avevano già avuto modo di constatare, l'oggetto in questione aveva la superficie danneggiata da ripetute collisioni con meteoriti che erano cadute sulla superficie lunare. Questo lasciava presagire che la nave avesse una permanenza sul satellite naturale della Terra di qualche migliaio di anni.

Illuminando il relitto con appositi proiettori, i due astronauti esaminarono lo scafo senza trovare alcuna via d'accesso per accedere all'unità in questione. Un'altra cosa di cui si preoccuparono era scattare delle fotografie e filmare tutto quello con cui venivano a contatto.

Continuando ad esaminare lo scafo e riprendendolo con apposite videocamere, Dustin affermò: "Houston, vedete anche voi? Vista da qui è ancora più immensa."

"La stiamo guardando anche noi, avete trovato qualche passaggio per entrare all'interno?"

"No. Continuiamo l'esplorazione."

"Ricevuto. Vi monitoriamo da qui."

Perplesso sulla questione, Sergei pensò al momento in cui si era unito alla missione. Per la prima volta Unione Sovietica e Stati Uniti d'America avevano stretto una collaborazione, in modo che gli astronauti di entrambi i paesi avrebbero partecipato alla missione. Sicuramente la più importante da quando erano iniziate le esplorazioni spaziali.

"Venti rispondete passo. Venti rispondete passo!" Ci fu una pausa di alcuni secondi caratterizzati dall'assoluto silenzio, quando Dustin rispose:

"Ricevuto Houston, siamo ancora qui."

"Per un attimo c'è stata un'interferenza nelle comunicazioni. Abbiamo temuto il peggio."

"Non preoccupatevi, qui nessuna anomalia; anche se a trovarsi di fronte ad un oggetto simile direi che di normale c'è poco."

In quel luogo così anomalo, dove il silenzio dello spazio veniva interrotto dalla voce degli operatori di controllo, Dustin pensò a come era il tutto iniziato.

Qualche giorno prima, dalla base di Vandenberg in California, i tre membri dell'equipaggio erano sull'elevatore che saliva fino all'estremità della rampa di lancio, per poi salire a bordo della capsula. Aiutati dal personale di supporto, i membri dell'equipaggio si sistemarono ai loro posti. Avevano bene in mente qual era l'obiettivo della missione: le precedenti Apollo quindici e diciassette, durante l'esplorazione della Luna avevano individuato l'enorme astronave aliena in questione. La scoperta fu mantenuta nell'assoluta riservatezza; anche i vertici delle autorità sovietiche erano venuti a conoscenza di un oggetto non identificato sul suolo lunare attraverso l'esplorazione del satellite con appositi dispositivi automatici. Per questo motivo entrambe le superpotenze decisero di collaborare impiegando una squadra mista e dato che il Saturno V era l'unico in grado di portare una navicella

così lontano, visti i continui problemi di affidabilità che avevano attanagliato il vettore sovietico N1, si optò per l'utilizzo di mezzi americani. Allacciate le cinture e chiuso il portellone d'accesso, dalla sala di controllo gli dissero: "Venti, mancano quindici minuti alla partenza. Verifica in atto di tutti i sistemi di guida." Dal piccolo oblò dal quale si poteva vedere il cielo, Dustin ammirò per un attimo la meta della loro missione. Verificati tutti il funzionamento di tutti gli apparati, da Terra annunciarono: "Mancano dodici secondi all'accensione; undici, dieci, nove, inizio sequenza di accensione..." I motori iniziarono la fase di azione. Forti vibrazioni investirono la navicella mentre il conto alla rovescia proseguiva. "...tre, due, uno..." Gli ancoraggi che tenevano il possente vettore alla piattaforma si sganciarono consentendo al razzo di partire. Tenendo sotto controllo gli strumenti, Allison ribadì: "Parametri nella norma, proseguiamo la salita con la manovra di cabrata." Come previsto il Saturno V superò la velocità del suono, con quell'effetto tipico che vede formare una condensa visibile sulla superficie del razzo.

L'altimetro rispondeva bene, tutti gli strumenti erano nella giusta finestra d'utilizzo, quando da Terra gli comunicarono: "Venti qui Houston preparatevi alla separazione del primo stadio."

"Affermativo, pronti allo sgancio."

Come annunciato i motori si spensero ed una grossa sezione della parte posteriore del vettore si staccò per poi cadere sulla terra dove si sarebbe disintegrata contro l'atmosfera del pianeta. Altri nuovi cinque motori si accesero e spinsero nuovamente la navicella furori dall'orbita terrestre. Come per il primo stadio anche il secondo e poi il terzo subirono la stessa sorte. Una volta in traiettoria, Allison, il pilota della navicella, si occupò di agganciarla al modulo lunare appositamente posizionato all'interno dell'ultima sezione del Saturno V. Più volte a terra aveva compiuto quella manovra e come nelle sessioni svolte al simulatore non sbagliò nemmeno lì, agganciando con successo la navicella al LM.

Erano passati pochi giorni ma sembrava un'eternità. Durante il viaggio, i tre membri della navicella non avevano fatto a meno di riesaminare i dati a loro disposizione e la possibile scoperta.

Dustin non riusciva a togliersi dalla testa tutte quelle informazioni, foto, rapporti, filmati... tutto quello che era stato raccolto nelle missioni spaziali precedenti.

Camminando sul terreno lunare, ad un certo punto Sergei intravide qualcosa non molto lontano dall'astronave in questione. Chiamando il collega che accorse prontamente, videro più avanti a sé quello che sembrava un velivolo spaziale dalla forma triangolare. Non era molto grande, l'apertura massima tra una estremità e l'altra doveva essere all'incirca di venti metri. Immediatamente i due astronauti riprendendo il tutto con la videocamera, comunicarono alla base di controllo: "Houston abbiamo trovato qualcosa."

"Lo vediamo...cosa vi sembra..."

"Non saprei; forse un velivolo d'emergenza uscito dall'astronave principale durante lo schianto. Non sembra molto grande."

"Ricevuto..." Poi dopo una breve pausa uno degli addetti alle comunicazioni disse: "Vedete se è possibile accedere al suo interno."

Dopo un attento esame dell'esterno del velivolo, Dustin trovò un accesso al mezzo, attraverso quello che sembrava il portellone d'entrata, rimasto aperto.

Con in mano le videocamere e delle torce per illuminare il percorso, il cuore che pulsava per l'emozione mista a tensione, entrarono al suo interno. Una volta al suo interno, esaminarono quell'oggetto, quando le luci si accesero. Con l'impianto elettrico ancora attivo, poterono constatare la tecnologia avanzata con cui era stata costruito: numerose immagini tridimensionali vennero proiettate nel vano. La cosa curiosa era l'assenza di leve o pulsanti: molto probabilmente i comandi erano posti con dei sistemi sugli schermi dove la pressione delle dita determinava l'azione dei dispositivi.

"Houston qui venti stiamo perlustrando l'interno, non ci crederete il modulo funziona ancora, più avanti sembra esserci..."

"Venti rispondete passo. Venti rispondete passo. Mi sentite venti..." Senza rispondere, Dustin camminò per alcuni metri quando si trovò di fronte a quello che mai avrebbe pensato: all'interno di quello sembrava essere un supporto vitale, vi era un essere vivente. Esaminandolo con attenzione, i due astronauti ripresero il contatto con la Terra: "Houston non ci crederete, abbiamo trovato il pilota, o meglio quello che sembra essere l'unico membro dell'equipaggio."

"Ripetete per favore."

"EBE; Entità Biologica Extraterrestre. E so che può sembrare strano ma sembra ancora in vita. L'impianto elettrico della navicella è ancora attivo e sembra che l'essere sia mantenuto in vita dall'apposita strumentazione." Poi con un po' più di calma, Sergei affermò: "L'aspetto per quanto si può vedere è umanoide; non molto alto, direi al massimo un metro e cinquanta." Trattenendo il fiato, il controllore disse: "Ricevuto; è possibile portare l'essere a bordo per un esame più accurato senza intaccare le sue funzioni vitali?"

"Forse, dateci del tempo per esaminare le apparecchiature."

Con attenzione studiarono quella creatura situata all'interno dell'impianto che la teneva in vita. L'ultima cosa che volevano era ucciderla e quindi si adoperarono con attenzione per il trasporto del corpo.

Dopo un'accurata valutazione, notarono come si poteva staccare il sarcofago senza interrompere l'alimentazione di corrente poiché vi erano delle cellule di energia sistemate sui bordi della capsula, completamente indipendenti.

Dopo alcuni tentativi, riuscirono a sganciare il sistema per poi portarlo all'esterno.

Poiché il modulo lunare era situato in vicinanza del relitto alieno, i due optarono per trasportarlo a mano. Afferrandolo da alcune sporgenze metalliche, lo sollevarono, Dustin, che dava le spalle al vano d'accesso del velivolo spaziale, chiese al collega: "Tutto ok?"

"Tutto bene. Anche se un po' pesante riesco a tenerlo."

Usciti fuori dalla navicella, i due astronauti camminarono sul suolo lunare per portare il prezioso carico sulla Terra.

Tornati a bordo del LM, lo caricarono all'interno del modulo non senza qualche difficoltà: non per le sue dimensioni contenute ma a causa del peso che nonostante la gravità lunare era ridotto di un sesto rispetto a quella terrestre, il sarcofago risultava piuttosto

Eventide

FRANCESCO PIO ANTONIO VOLGARINO

Alzai lo sguardo verso i motori dell'astronave. Sembrava che quella volta avessero ripreso a funzionare in meno tempo del previsto. Meglio: più tempo per dedicarmi alle mie piante. Se lo avesse saputo Hans, avrebbe riso ancora una volta. Ero particolarmente affezionato a quelle "piante", anche se in senso stretto non lo erano: erano alghe, la forma più simile alle piante che ricordassi. Sulla Eventide si usavano le alghe come fonte d'ossigeno e, quando la coltivazione era abbondante, anche come integrazione nutritiva. Amavo osservarle nei lunghi tubi illuminati da luce artificiale mentre fluttuavano: mi davano un senso di pace e controllo e mi ricordavano mia nonna.

Non avevo mai potuto vedere alberi, fiori dai mille colori, foglie che cadevano per poi rifiorire ogni anno. Questi erano gli ultimi ricordi che mi aveva lasciato mia nonna Giulia. La Terra non aveva più piante da quasi un secolo, ma i lunghi pomeriggi passati con lei, quando i miei genitori lavoravano in fabbrica, erano pieni delle sue storie su quanto fosse verde il mondo quando era ragazza. Amavo ascoltarla perché, attraverso le sue descrizioni, potevo immaginare realtà che non avevo vissuto e provare emozioni che forse non avrei mai provato. Lei sapeva raccontare; io sapevo ascoltare. Quanto mi mancavano quei viaggi nel passato. Quanto mi mancava lei.

Tirai la corda che mi legava alla navicella di supporto. Il filo si tese e fui trasportato dolcemente verso la piattaforma di lancio. Appoggiai i piedi ed entrai nella cabina di decompressione. Sentii le porte chiudersi dietro di me mentre mille lampeggianti si accendevano e si spegnevano intorno. Le luci calarono di intensità e una leggera forza mi spinse verso il basso: la gravità. Mi sentii più pesante, ma anche più sicuro. Lo spazio—il non sentire nulla attorno—era bello, ma la sensazione di avere una certezza sotto i piedi era la ragione per cui non avevo scelto di fare l'operaio nella sezione Astronavi. Non che non amassi la libertà, ma non sopportavo la ripetizione; restare giorni, settimane, mesi nello stesso circuito era quel che mi avrebbe incastrato. Avevo scelto Missioni Speciali perché ogni giorno portava un problema nuovo, qualcosa di diverso. Dopotutto, i miei genitori erano operai e se non ti specializzavi in materie d'élite come ingegneria, medicina o legge, le opportunità di lavoro scarseggiavano. Ormai quasi tutti lavoravano sulla Terra. Già eravamo in pochi.

Cominciai a togliermi la tuta: prima il casco, poi i guanti, poi gli stivali. Mentre ero piegato sentii una mano sulla schiena. Mi voltai di scatto; non amavo le sorprese. Era Marisol. Rimasi senza parole per un attimo. Fu lei a rompere il ghiaccio.

«Fermo, volevo solo aiutarti», disse con il suo sorriso enigmatico. «Devi fare in fretta se non vuoi perderti la cena: Pierre ha preparato gli spaghetti, e tu, da buon italiano, devi dargli il tuo giudizio.»

Pierre era lo specialista in comunicazioni dell'astronave e l'unico che sapesse cucinare qualcosa di diverso dai soliti surgelati. Marisol invece era la donna più bella e sveglia che avessi mai incontrato, oltre a essere la dottoressa dell'equipaggio. Dal primo giorno in cui la vidi non riuscivo a togliermela dalla testa: il suo sguardo deciso e affettuoso, quel sorriso che conteneva tristezza e gioia, incertezza e rassicurazione. Marisol era fatta di contrari. Io, invece, ero un caos: interessi sparsi, mille idee inconcluse; non era che mancasse tempo, semplicemente non sapevo da dove cominciare. Lei sembrava sapere sempre dove partire e dove il filo avrebbe portato. Riusciva a mettere ordine nel suo disordine senza bisogno di una mappa. Io, invece, ne avevo costante bisogno per quel rotolo indefinito di idee. Capii subito che mi avrebbe incantato: capii anche che probabilmente non ci sarebbe mai stato nulla fra noi.

«Ma hai visto qualche stella esplodere per essere così abbagliato, Federico?» mi chiese, e i suoi modi pratici mi riportarono a terra. Poi le nostre mani si sfiorarono, sentii qualcosa riempirmi, caldo e leggero. Lei la ritrasse in fretta e si girò a guardare fuori dall'oblò della camera di decompressione.

«Sì, scusa» dissi «stavo pensando che, se siamo fortunati, questa è stata l'ultima volta che esco per controllare quel dannato cavo che si impigliava nei motori»

«Già» rispose lei, con uno sguardo fra il triste e il sollevato. «Sono stati tre mesi lunghi e strani»

Mi aiutò a togliere la tuta e la appendemmo al gancio. Percorremmo insieme i tre brevi corridoi che ci separavano dal refettorio; la Eventide riprese la sua solita velocità e noi ci lasciammo trasportare dai ricordi di quei tre mesi in nave. Non era successo niente di straordinario, eppure ogni giorno a bordo era un passo verso l'ignoto, uno scalino in più di angoscia. La missione che avevo accettato era forse la più strana dopo cinque anni di servizio: dovevamo studiare da vicino un buco bianco.

Più di cinquanta anni prima si era capito che i buchi neri potevano evaporare rilasciando minuscole particelle di radiazione — l'effetto teorizzato da Hawking — e quella scoperta aveva aperto la frontiera energetica: sfruttare radiazione di evaporazione per ottenere energia quasi illimitata. Un anno prima, durante la ricerca di buchi neri adatti, gli scienziati avevano individuato un fenomeno bizzarro: una fonte di energia così singolare che sembrava contenere, allo stesso tempo, tutte le masse presenti nella galassia nello stesso luogo, per usare una definizione giornalistica/scientifica. Ovviamente si decise di andare a vedere da vicino. La nostra missione nacque così: andare, raccogliere dati e tornare. Rapido, indolore. Semplice, almeno in teoria. Il

problema era che non sapevamo cosa aspettarci. Perciò la spedizione fu ridotta al minimo: poche persone, nel caso non fossimo tornati. Non potevamo permetterci troppe perdite.

Tutto era a causa della guerra di oltre settanta anni prima. Non aveva fatto vittime immediate come una bomba, ma la nube radioattiva che aveva rilasciato aveva lentamente distrutto la vita come la conoscevamo. Ecosistemi e generazioni future erano stati condannati. Ormai la nascita di un bambino era considerata un evento raro quasi quanto una festività.

Le porte del refettorio si aprirono davanti a noi. Erano già tutti lì: a capotavola Sophie, la comandante; alla sua destra Elisa, seconda in comando e ufficiale di navigazione; alla sua sinistra il posto riservato a Marisol. All'altro capo sedeva Hans, l'ingegnere di bordo e l'unico che teneva testa al capitano; accanto a lui c'era il mio posto. Di fronte, Pierre e, nascosto quasi, Yuri, il nostro astrofisico. Mi sedetti vicino a Hans e dal suo sguardo serio capii che non era in vena di scherzi. Iniziai a mangiare gli spaghetti, ma più che al piatto pensavo al capitano, alle sue mani appoggiate sul tavolo.

«Secondo il navigatore, siamo in prossimità della fonte ignota», annunciò Sophie senza preamboli. Tutti smettemmo di mangiare e assumemmo una posa più rigida. La notizia era buona, ma opprimente. «Vi lascio finire il pasto: ci vediamo sul ponte di comando tra trenta minuti», aggiunse, e uscì. Regnò un silenzio assoluto. Nessuno parlava: nemmeno Hans o Pierre, i più chiacchieroni fra noi. Mangiai gli spaghetti senza masticare davvero. Marisol si alzò e mi fece un sorriso con quei suoi grandi occhi a mandorla e capii che era passato il tempo. Mi alzai anch'io, Hans mi fece cenno di seguirlo e ci dirigemmo nella sala comando, dove Sophie e Elisa ci attendevano.

Sophie ruppe il silenzio: «I radar segnalano tre minuti prima che possiamo osservare la fonte. Per ora ci limiteremo a raccogliere informazioni e, se possibile, studiarla.» In quel momento gli allarmi si accesero e sentii il sussurro di Hans all'orecchio: «Se vuoi dichiararti fallo ora, prima che moriamo tutti» Mi guardò tra il serio e il beffardo; stava scherzando fino all'ultimo.

Si aprì il pannello oscurante davanti a noi e il vetro filtrante si abbassò per proteggerci da eventuali radiazioni. Facemmo un passo avanti per scrutare l'esterno. All'inizio ci fu solo il nulla assoluto e iniziò a crescere la delusione. Poi notai l'espressione interrogativa di Elisa: non c'era una fonte puntiforme di luce, eppure sembrava tutto illuminato. Le luci della sala si spensero e la nave cadde in una oscurità densa. Tuttavia una luce proveniva dall'esterno. Prima che qualcuno potesse parlare, persi il contatto con il pavimento. Non vedevo più nulla; non percepivo nulla attorno a me, nemmeno i compagni che un attimo prima erano lì. Poi tutto esplose.

Vidi tutto: prima me stesso, poi il me di cinque anni, poi un me con i capelli brizzolati. Vidi mia madre e mio padre—o versioni di loro invecchiate—e, insieme, la donna anziana che era mia nonna. Come era possibile? Mille immagini si sovrapposero nella mia testa. Vidi il Big Bang, o quello che a me parve tale. E subito dopo fu tutto insieme: fuoco e mare, una voce che recitava nomi che non erano i miei, il battito di un cuore che si mescolava al rumore di macchine in una fabbrica. Vidi stelle che diventavano città e città che si dissolvevano in polvere. Vidi foglie cadere dentro un oceano; vidi piante che respiravano come organi e foreste che sussurravano.

Tutto usciva insieme, tutto si spalancava in un unico urlo silenzioso: la mia infanzia mescolata a racconti di imperi lontani, la risata di mia nonna confusa con il canto di civiltà di cristallo. Vidi campi verdi che non avevo mai toccato — il verde che mia nonna mi aveva descritto — e quelle immagini si fondevano con circuiti, con sculture viventi su pianeti di vetro. Vidi guerre, poeti, bambini che piangevano e intonavano parole di perdono nello stesso istante in cui esseri con occhi di luce intonavano canzoni che creavano nuova vita. Vidi l'umanità spingersi verso il cielo, imparare a domare la luce, a piegare la materia, a rubare energia alle stelle.

Tutto si sovrapponeva: una nonna che spiegava il verde, una pianta che respirava come un organo, un pianeta che cantava al vento. Non c'erano confini; ogni istante si mischiava al successivo come vetro fuso. Poi tutto si fece piccolo. Vidi la Eventide, il nostro tavolo, i volti dei miei compagni: un frammento tiepido in mezzo all'infinito.

Vidi Marisol.

Il resto dell'universo si fece sfondo.

Le immagini, confuse e piene, si appiattirono in un unico istante: il verde della nonna, il primo fuoco, le città, le stelle, i nostri volti. Tutto si abbassò a una sola profondità: il suo volto, la luce che lo sfregava. Sentii il battito delle sue ciglia, le sue labbra sottili e carnose.

Ci guardammo.

Ci avvicinammo.

Sentii l'universo intero comprimersi in quell'istante. Chi ero io? Chi era lei? Cosa eravamo?

Ci bacciammo.

Oltre il sentimento e il cielo

ANDREA NUGARA

La luce corre a circa trecento mila chilometri al secondo. Ma i sentimenti, nel loro viaggio dal cuore al cervello, viaggiano con una velocità maggiore o ne possiedono una tutta loro? La paura sicuramente sarebbe spedita e feroce, l'amore invece dolce e morbida, la nostalgia barcollante e sofferente, e la speranza? Beh, si muoverebbe lenta, poi veloce, poi di nuovo piano, quasi a fermarsi, immobile, con radici, e poi potrebbe schizzare a velocità supersoniche fino a un traguardo, lontano e forse raggiungibile.

Mentre questi pensieri rimbalzavano nella mia testa, osservavo i fumi della mia navicella che si diffondevano nel bluastro atmosferico, ormai erano passati tre anni da quando ero partito dalla terra. I miei superiori mi avevano detto che sarei arrivato in dodici all'obiettivo. Ma io ero già stufo, avevo ripercorso tutta la mia vita almeno una ventina di volte, trovando sempre dei problemi, dei difetti come in un quadro non finito. La tela immaginaria era composta da figure allegre in paesaggi tetri e grigi, con al centro un tizio con una tuta spaziale che mi guardava. L'uomo giudicava me spettatore, ma era incomprensibile lo scambio di ruoli, io dovevo essere il giudice e la tela l'imputata, ma in questo caso al contrario. Io seduto al banco degli imputati continuamente interpellato con domande scomode, "perché hai fatto questo", "perché non hai fatto questo?". Domande in antitesi che racchiudevano però tutta la mia vita di fallimenti e successi.

Quando ero tormentato da questi pensieri mi mettevo a lavorare, mi erano stati assegnati dei compiti molto semplici. La mia sopravvivenza nella navicella era rilegata in maniera vitale al ricaricare ogni otto ore la batteria centrale. L'operazione era molto semplice, bisognava girare un ingranaggio fino al 'click' e poi aspettare che la luce sottostante diventasse verde. Mi sentivo stupido ogni volta che lo facevo, avevo studiato anni per poi applicarmi per operazioni semplici e meccaniche. La mia creatività e la mia competenza non erano richieste in questo viaggio. Quindi la monotonia quotidiana mi bacchettava continuamente lo spirito, non è facile rimanere propositivi e ottimisti senza stimoli. Tutto era piatto, fermo, immobile, persino il mio respiro batteva oramai come un orologio, senza interruzioni, una marcia senza fine. L'unica pausa era un leggero sospiro, a volte malinconico, a volte vuoto.

L'obiettivo della missione spaziale era raggiungere il pianeta 'Limbo', gli avevano dato quel nome perché era a metà tra la nostra costellazione e quella del Grande Carro, non aveva una precisa conformazione, e sembrava non gravitare su nessun asse, stava lì fermo. Forse ad aspettare qualcun uno che lo spinga, che gli desse un motivo per muoversi, per dare un senso alla sua esistenza di pianeta. Gli studi fatti da famosi e importanti astrofisici indicavano l'assenza di vita. No acqua, no gas e no polveri. Una scatola vuota, rigida e abbandonata in fondo all'armadio, che nessuno vuole riempire. Beh, forse io ero la persona adatta per dargli quella spinta, quel leggero soffio per muoverlo, non avevo grandi ambizioni ma forse io e lui ci saremmo capiti. Avrei potuto parlargli della mia vita e di come fossi arrivato lì, la mia avventura spaziale. Lui naturalmente non mi avrebbe risposto, però sentito sì, mi avrebbe capito, e forse guidato a scoprire qualcosa di nuovo, e io l'avrei ricompensato con il suo ricordo indelebile nella mia memoria.

La mia navicella era composta dalla plancia centrale, dalla cabina da letto collegata con un lungo corridoio, un bagno e una stanza dedicata al motore. Era una navicella molto semplice, intima vorrei dire. Per una persona sola era perfetta, avevo i miei spazi, anche se non dovevo dividerli con nessuno, ma l'idea di dividere mentalmente gli ambienti mi aiutava a dare versioni di me in base a dove mi trovavo. Nella sala comando ero il coraggioso astronauta, pioniere dello spazio, alla ricerca di nuovi pianeti. Mi sentivo fiero e coraggioso. Dove dormivo invece tornavo me stesso, l'uomo che riflette e pensa, che si contorce in riflessioni e domande, che non trova risposte: un'anima inquieta che vaga in cerca di un obiettivo. Nella sala macchina invece, ero l'operario semplice, che esegue azioni senza sentimento, macchina io stesso che adopera altre macchine, che ripete, ripete e ripete. L'alienazione è un concetto che si scopre quando la ripetitività senza animo si manifesta in maniera massiccia.

La mia vita non era sempre stata così, non sono nato astronauta, amavo lo sport e volevo fare il calciatore professionista. Il mettermi in gioco in continuazione e la competizione mi esaltavano. Poi con il tempo la pigrizia aveva prevalso, i quattro allenamenti settimanali erano diventati pesanti, e non volevo più impegnarmi, volevo qualcosa di semplice e meno dispendioso di energie. Eh beh lo studio era un'ottima soluzione, fisicamente zero sforzo e mentalmente ero stimolato da scoprire cose nuove. Ogni libro nascondeva al suo interno misteri e scoperte, stava a me lettore imparare e memorizzare le informazioni più interessanti. Poi un giorno arrivò 'La teoria del tutto', un libro attento e metodico, che ribaltava tutti i cassetti della mia mente. All'improvviso la mia concentrazione diventò instabile, ogni volta possibile la mia immaginazione prendeva strade e direzioni lontane, mi portava in spazi e pianeti stranieri, ed io unico passeggero, ero turista nei miei sogni. Avere un sogno è importante, direi fondamentale per riformire continuamente di benzina la nostra esistenza. Senza di essa siamo essere inanimati e tristi. Il sogno da speranza e l'illusione di poter essere qualsiasi cosa. Sapevo che, se non avessi investito la mia adolescenza e maturità nello studio, non avrei raggiunto i miei obiettivi. Non volevo diventare come tutte quelle persone spente e insoddisfatte, che a una certa età realizzano che i loro sogni sono ormai irraggiungibili, distanti, dissolti. Così un giorno arrivò la chiamata per la mia prima e unica esperienza spaziale, ed ero pronto: studio, lavoro e fatica mi avevano fatto uomo, o forse professionista. La copertina era delineata, ma il contenuto? Ero astronauta, ma come persona, anima, e spirito?

Non era facile conciliare la propria carriera con la propria vita privata, soprattutto se decidi di partire per una missione spaziale che probabilmente non ti porterà più a casa. Come si arriva alla decisione di lasciare tutto? Di rischiare la propria vita per un bene superiore? Di cambiare per sempre la propria esistenza? L'uomo per natura mette radici, si ancora al terreno, e costruisce attorno a sé una casa, una famiglia e una quotidianità. A volte però questa bolla scoppia, e ciò che sembra sereno diventa burrascoso, l'idea di una vita monotona e semplice, si palesa come incubo, dei più insidi, perché non puoi sconfiggerlo, rimane sempre lì a sussurrarti nei momenti di noia. E cosa si fa quando ci si dispera? Si alzano gli occhi al cielo, si cerca una risposta dall'alto. Lì nel cielo, dove pochi arrivano, dove tutto può accadere.

Non è facile partite, lasciando a casa la propria vita, i propri sogni e ambizioni. Partire vuol dire abbandonare tutto per ripartire. Un anno zero dopo anni trascorsi in esperienza e vicissitudini. Tutto denso e solido finché non parti per nuovi orizzonti. Ma questo è lo spazio, nuove sfide, nuove scoperte. Tutto il conosciuto diventa ignoto e sta a noi scoprire nuovi pianeti. Abbandonare per riscoprire. Lo spazio come obiettivo totale, tutto diventa superfluo e inutile, i discorsi e le chiacchiere volteggiano nell'aria ma le nostre orecchie ascoltano, ma non capiscono. Le mente proiettata viaggia in luoghi lontani, le tavole si svuotano, e le persone diventano oggetti inanimati, privi di funzione. E come se una forza superiore ci imponesse una visione verso qualcosa che pochi possono capire. Il fuoco, la benzina, il carburante che muove un uomo verso orizzonti indefiniti è indescrivibile, bisogna viverlo per capirlo. E io astronauta adottato, sposo e mi unisco con la realtà di pioniere dello spazio. Certo mi porto anche tensioni, inquietudini e paure.

La paura è un sentimento che si scopre molto presto quando si decide di percorrere questa strada. Fin da subito i test fisici prevedono un alto livello di rischio. E nei test psicologici l'argomento morte ricorre spesso. Giustamente vogliono assicurarsi che ci sia consapevolezza del rischio e una comprensione totale di cosa consiste una missione spaziale. Con tutti i pregi e rischi che si porta con sé. A questo punto un po' di incoscienza e coraggio diventano elementi fondamentali per comporre il profilo di un astronauta. Io non ero mai stato spaventato dello spazio, almeno non in maniera irrazionale, mi fidavo ciecamente della scienza, dell'ingegneria dietro la costruzione della navicella e l'organizzazione del viaggio stellare. Rimaneva solo la variabile dell'ignoto, la parte sconosciuta, non nota, di cui non si sa nulla. Troppe le variabili fuori dal mio controllo e moltissime invece note, ma non c'è pioniere che scopre senza un grande sospiro ad ogni passo.

Driinn... Driinn... suonò l'allarme e rimersi dai miei lunghi pensieri. Mi alzai di scatto e corsi verso la sala motori. Mentre camminavo incrociai lo sguardo con la foto di Luna, il mio primo e unico amore. Che io intendi una persona o il pianeta, poca importa, il primo amore trafigge e si non scorda mai. Avevo sempre cercato qualcuno che mi completasse. La mia anima era composta da pezzi storti e incompleti, lei li aveva presi e smussati fino a unirli tutti assieme. Il risultato mi aveva permesso di seguire i miei sogni e di avere quel sollievo che ti accompagna al sonno con il sorriso. La solitudine negli anni mi aveva reso forte e indipendente, il grande spettatore della mia vita ero sempre stato io. I dubbi e domande risolte nella propria interiorità, gli inciampi e le cadute susseguite da sospiri e coraggio. Per una volta però c'era una mano tesa, un appoggio dove aggrapparsi, e per quanti scalini io potessi salire c'era qualcuno che mi motivava. Tanti i piedistalli traballanti su cui ho sostato, ma sempre fermi e immobili con lei di fianco. Fino a quando questo stato di grazia iniziò a creparsi: il mio bisogno di solitudine e di un futuro privo di affetto mi portò a rifiutare quel sentimento. Così decisi di recidere il lungo e robusto cavo che unisce due persone. Anche se non c'è tuta spaziale che ti difenda da meteore e atmosfere tossiche composte chimicamente dall'amore. A volte non esiste una cura o un rimedio, bisogna convivere con i propri dispiaceri e forse un giorno accettarli e abbracciarli. Il pioniere cammina dritto verso l'obiettivo ma può barcollare e inciampare durante il tragitto, addirittura trascinarsi. Il traguardo però una volta raggiunto ti culla ed è lui che ti porge la mano per alzarti e ripartire. Solo può essere l'uomo, eppure in tanti nel proprio animo.

Così, dal grande vetro della cabina di comando, enormi stelle si distinguono nel bluastro universo, come fari nelle notti più scure, illuminano l'oceano senza fine che è lo spazio. Sto navigando e sono felice. Tutte le emozioni provate all'improvviso mi raggiungono dopo i lunghi pensieri. La loro velocità è difficile da descrivere ma sicuramente meno veloce della luce, le ho sentite e ne sono stato travolto, ognuna con la sua delicatezza e dirompenza. E se dovessi dare loro una velocità, direi: spazio cuore-mente, fratto, tempo di un battito, trattenuto tra le stelle, a un altro.

ALESSANDRO RIVA

“Diario di bordo della Ra’s Glory parla il capitano Gregory Wylde. Giorno 24. Due giorni dal contatto con il bersaglio.

Stato missione: recupero materiale avvenuto con successo. Le analisi sul corpo T022- α CenC in orbita ravvicinata di Proxima non hanno registrato nessuna forma di vita. Si registra la presenza di acqua nel sottosuolo. Sono stati prelevati campioni di terreno per le analisi in quindici siti distinti. Si iniziano le procedure per il rientro. Partenza prevista in dieci ore.

Stato del veliero: la diagnostica non ha rilevato anomalie. Tutti i sistemi sono online.

Stato dell’equipaggio: Il capitano Wylde lamenta un lieve mal di testa, l’analisi del sistema medico risulta non conclusiva, possibile lieve intolleranza al CSD. Nessun altro membro dell’equipaggio a bordo.”

CSD, Gregory odiava quella roba, Consciousness Suspension Drug, un nome come un altro per descrivere quello che i più chiamavano Nightmare, perché andava ben oltre la sospensione di coscienza. Venticinque anni di esplorazioni per conto della Aton Corp e non si era mai abituato. Lasciava il corpo in uno stato di stasi totale, completo arresto del metabolismo e in qualche modo dell’invecchiamento, e ci si ritrovava intrappolati in un sonno senza uscita, un luogo di incubi e freddo, un freddo eterno. Finché all’improvviso ci si risvegliava paralizzati in attesa che l’effetto svanisse dal resto del sistema nervoso, con la sensazione di non riuscire a respirare accompagnata da allucinazioni. A volte potevano volerci ore prima di riprendere possesso del proprio corpo, costretti a fissare il punto dove gli occhi si erano bloccati all’inizio del viaggio. Eppure, era l’unico modo per sopravvivere allo spazio d’intersezione, così lo chiamavano, il luogo tra luoghi, fuori dal tempo e intangibile. Un viaggio che consente di spostarsi di anni luce nel giro di qualche giorno, ma un viaggio a cui nessuna mente era mai sopravvissuta, la materia sembrava resistere, ma qualcosa andava storto con la coscienza umana quando era tempo di tornare nello spazio reale. La scienza aveva trovato una scappatoia, intrappolare la coscienza in una scatola separata dal corpo e riallacciarla solo alla fine del viaggio. Era strano Gregory stesse male però, non aveva mai sofferto di mal di stasi. Ma non era un medico e la compagnia avrebbe certamente nascosto ogni possibile effetto collaterale dell’uso prolungato. Erano passati due giorni da quando aveva raggiunto T022- α CenC e solo ora i sintomi iniziavano a farsi sentire, magari avrebbe consultato un medico umano una volta a casa. Non aveva senso preoccuparsene ora, doveva preparare tutti i sistemi per il viaggio di ritorno ed entrare nella capsula di stasi.

La Ra’s Glory, originariamente, era un veliero pensato per essere operato da un equipaggio di cinque persone, ma negli ultimi anni Gregory era spesso in missione solitaria. Non è sempre stato così però. Quando aveva iniziato in quel campo, venticinque anni prima, la Aton organizzava ancora missioni con squadre che contavano fino a dieci persone, era così che aveva conosciuto Birdy, in una missione di soccorso nel sistema di Altair. Con il passare degli anni e i tagli ai costi, si era ritrovato sempre più di frequente a operare in missioni con equipaggio ridotto all’osso, al punto che era stato forzatamente elevato al rango di capitano in modo da poter navigare in solitaria, un capo privo di corpo. Si trovava quindi su una nave che necessitava, per partire, che lui si spostasse avanti e indietro tra il ponte di comando e la sala macchine, almeno quattro volte, per poter inizializzare tutti i sistemi. La parte più critica del lavoro però, il dispiegamento e ripiegamento delle vele solari, nei giorni fortunati, richiedeva solo di premere qualche pulsante. La risoluzione dei guasti invece, nei giorni sfortunati, comprendeva una passeggiata nello spazio aperto, che, da manuale, era severamente proibita a un equipaggio con meno di tre persone. Il capitano Wylde però aveva imparato a aggirare i controlli di sicurezza della camera d’equilibrio, dopo essere rimasto bloccato con le vele semi dispiegate per settantadue giorni, in un sistema solitario, in attesa di soccorso. In ogni caso, si augurava di riuscire a tornare a casa senza imprevisti, Birdy lo aspettava e ci sarebbero volute almeno altre tre settimane per il ritorno, gli mancava casa.

Dopo circa due ore Gregory era pronto a spiegare le vele per portarsi alle coordinate indicate dal sistema di navigazione. Premette il pulsante e si preparò al peggio. Un ronzio pervase subito la nave, gli alberi telescopici delle vele dovevano essere estesi alla massima lunghezza e le vibrazioni dei sistemi idraulici che davano loro vita non mancavano mai di farsi sentire. Mentre attendeva di vedere la prima vela alzarsi a proravia sull’albero di trinchetto, controllava disattentamente la diagnostica dei sistemi, bevendo un bicchiere d’acqua ghiacciata, e vagando con la mente al suo ritorno a casa. Gli cadde l’occhio sulla foto di Birdy che teneva sulla plancia e si chiese quanto tempo fosse passato da quel giorno. Era la loro ultima missione insieme, ma ancora non lo sapevano. Un terribile incidente, una pioggia di meteore improvvisa si stava avvicinando e dovevano partire al più presto. Erano in quattro a bordo e un guasto all’albero di contro-maestra, sulla carena del veliero, impediva loro di effettuare l’intersezione in sicurezza. Bloccati lì sarebbero stati colpiti in pieno. Birdy aveva salvato tutti uscendo in solitaria per sbloccare il pennone guasto, violando il protocollo da seguire in caso di tempesta e permettendo il ripiegamento dell’albero. Mentre si avvicinava alla camera di equilibrio però, un frammento di meteorite al ginocchio mise improvvisamente fine alla sua capacità di camminare, una roccia non più grande di una pallina da golf, ma abbastanza veloce da frantumare irrimediabilmente l’articolazione. Birdy riuscì a rientrare e la Ra’s Glory entrò nello spazio di intersezione senza danni, un minuto in più e sarebbero finiti in polvere. Una volta a casa, la colpa dell’incidente ricadde sul precedente capitano, che venne sollevato dall’incarico. Nel giro di pochi mesi poi, Gregory si trovò ad essere l’unico membro dell’equipaggio e capitano del veliero. Birdy sapeva che Gregory si sarebbe sentito solo in quei viaggi, se avesse potuto scegliere avrebbe continuato a viaggiare con lui, ma la compagnia aveva definito un passeggero con disabilità un rischio per la missione e per il resto dell’equipaggio. Birdy aveva dunque preso l’abitudine di costruire dei piccoli portafortuna prima di ogni partenza, un ricordo di casa e del loro legame. Prendeva mezzo guscio di noce e dei rametti secchi e costruiva una piccola medusa, legando i rami alla calotta con un filo di spago. Ad ogni rientro poi, appendevano il portafortuna a un ramo della vecchia quercia in giardino, un ricordo di tutte le volte che si erano separati e

ritrovati. Un loro piccolo oceano personale.

In quattro ore la Ra's Glory era in posizione, era andato tutto liscio. Gregory premette il pulsante di ripiegamento delle vele e decise di andare verso il bagno, a suo parere era meglio fare un viaggio di venti giorni con la vescica vuota. In piedi, davanti alla tazza, Gregory impallidì, il terrore gli riempì gli occhi, il cuore cominciò a battere all'impazzata. Nell'acqua, mossa dalle vibrazioni dei sistemi idraulici, aveva visto qualcosa nuotare. Due piccoli vermicelli, lunghi non più di due centimetri e larghi come la capocchia di uno spillo. Ma decisamente vivi e non previsti a bordo. Li fissò per qualche istante e appena riuscì a ricomporsi uscì dal bagno e bloccò la porta. La sua mente stava già scorrendo i protocolli. Non era la prima volta che gli capitavano forme di vita estranee a bordo, ma i sistemi di sicurezza le avevano sempre rilevate, attivando le misure di contenimento.

Senza perdere tempo corse sul ponte e iniziò una nuova diagnostica. Erano nell'acqua del bagno, il sistema di filtraggio dell'acqua riutilizzava la stessa riserva per gli scarichi, le docce, i rubinetti, e soprattutto il sistema di supporto vitale. Se quelle creature fossero state nella riserva principale, tutta la nave avrebbe dovuto essere considerata contaminata, doveva trovarle e isolarle. I sensori non rilevavano nessuna impurità nella cisterna principale, nessun contaminante, nessuna forma di vita di dimensione compatibile. Con la consapevolezza che l'origine della contaminazione non era la riserva principale, Gregory si era sufficientemente convinto che il problema fosse quel bagno. Per ragioni di sicurezza, per casi del genere, ogni stanza aveva una saracinesca che permetteva di tagliarla fuori dal ricircolo idrico. Così il capitano, trovato il pannello idraulico corretto, attivò la chiusura, isolando la contaminazione. Non aveva idea di cosa ci fosse in quell'acqua, non sapeva se fosse terrestre o se fosse originario di T022- α CenC, o addirittura se fosse stato in agguato sulla nave da una missione precedente.

“Aggiornamento stato del veliero: - iniziò Gregory parlando al diario di bordo - si registra contatto visivo con forma di vita di origine ignota nella toilette del terzo ponte, le creature, in numero due, sono state avvistate nuotare nell'acqua della latrina, ricordano piccoli anellidi di colore nero, con una lunghezza di pochi centimetri e uno spessore sotto al millimetro. La contaminazione è stata contenuta alla toilette e i sensori nella riserva d'acqua principale non indicano nessuna contaminazione. Procedo come - e si interruppe, sguardo fisso sul bicchiere che aveva lasciato in plancia - La contaminazione non è contenuta, tutta la nave e l'equipaggio sono da considerarsi contaminati. Avvio rientro di emergenza, attivo lo stato di quarantena. Possibile contaminazione di origine aliena. I sensori di bordo sono da considerarsi non attendibili.” Tante piccole creature nere nuotavano nel bicchiere. Dovevano aver deposto delle uova nell'acqua, troppo piccole per essere viste forse, trasparenti magari. Non importava, aveva bevuto quell'acqua. E ora c'era qualcosa di vivo che vi nuotava dentro. Sperava che qualsiasi cosa fossero non sarebbero sopravvissute allo stomaco umano. Il protocollo era chiaro, impostare il rientro di emergenza, entrare in una capsula di stasi e aspettare di essere recuperati dalla squadra si soccorso alla fine dell'intersezione.

Attivate tutte le procedure di emergenza Gregory si diresse alla sua capsula, mancavano dieci minuti all'intersezione. Impostò le dosi di CSD e cominciò a prepararsi mentalmente per l'iniezione cercando di non pensare a cosa si potrebbe stare sviluppando nel suo corpo in quel momento. Poi, all'improvviso, iniziò ad avere problemi più grandi. Un guasto, l'albero di contro-maestra, sistema di ripiegamento bloccato. Quattro minuti all'intersezione, non avrebbe mai fatto in tempo. Avrebbe dovuto fermare i protocolli di emergenza, ma per farlo avrebbe dovuto accedere a due terminali, uno sul ponte di comando e l'altro in sala macchine. Troppo lontano. Troppo poco tempo. Troppo poco equipaggio. Gregory iniziò a pensare al peggio, era la seconda volta che la contro-maestra cercava di ucciderlo su quella stessa nave e questa volta forse ci sarebbe riuscita. Un'intersezione con un albero esteso poteva, nella migliore delle ipotesi, semplicemente fallire e lasciarlo bloccato in orbita intorno a Proxima, in stasi, in attesa di soccorsi. Nella peggiore, la nave sarebbe andata in mille pezzi o parsec fuori rotta. In ogni caso era troppo tardi ormai. Poteva solo sperare.

“Non sono solo” non voleva morire così, lontano da tutti.

La foto sulla plancia di comando. La medusa legata allo schermo. Aveva qualcuno.

“Non sono solo”

Il brivido di un corpo estraneo che striscia giù per il collo.

All'improvviso, il capitano Gregory Wylde giaceva immobile, senza un respiro, senza battito, senza mente. Eppure, in lui qualcosa si muoveva. Lo sapeva. Disconnesso dal suo corpo, lo sapeva.

Non era solo.

Il richiamo di Cometa

LAURA CLARA GRANDI

L'urlo di un neonato, che nasce, conservando sangue e pelle di colei che gli ha dato vita, la Mamma.

Lo scontro tra un corpo celeste e la Terra, che scaglia con violenza parte della sua pelle, parte di colei che le ha dato vita, la Terra.

Come un neonato che rivendica il contatto essenziale pelle a pelle del grembo materno, vagai nello spazio gelido, cercando il grembo perduto, trovando dimora e riposo tra gas, polveri e stelle.

Da allora viaggio, in continua ricerca del mio grembo e quando mi avvicino alla Terra ecco che un richiamo mi spinge e respinge, come un battito che accelera e si blocca. La Terra che mi ha dato Vita, ora così bucata di odio, di buio. Mi avvicino perché il cuore mi porta a orbitare intorno a Lei, e Vi vedo. Vi vedo, voi Uomini, Donne e Bambini. Vedo lacrime, vedo macerie, vedo alberi neri e nuvole malate, vedo animali che muoiono soffocati da rifiuti tossici. Vedo gli occhi grandi e scuri di un bimbo preso in giro perché vestito di rosa.

come quella notte. la ricordo bene. Era una notte d'inverno. Freddo. Il cielo era nero, c'era la Luna e le stelle che illuminavano il mare. Quel riflesso della luna nelle acque, molti sognatori hanno scritto di Lei. I pescatori ne fanno tesoro, la loro bussola. Eppure la Luna era inquieta quella notte.

“Cosa senti Luna?” chiesi.

“Guarda”, rispose Lei.

Mi indicò un puntino sulla spiaggia, in piedi davanti alle onde, immobile davanti al riflesso. Mi avvicinai. Era un ragazzo, capelli spettinati ricci, occhi verdi. Occhi di dolore. Il suo viso era rigato di lacrime. I suoi occhi urlavano eppure nessuno sentiva.

“Non riesco più a vivere con questo peso, ogni giorno mi prendono in giro, mi picchiano. Lo zaino nuovo è rotto. Gli occhiali nel gabinetto! Ho detto a mia mamma che mi sono caduti. Lei sa che non è vero. Lei vede i lividi. Lei combatte contro loro ma perché nessuno fa niente? Non voglio più andare a scuola.”

Si avvicinava alle onde. Il mare si calmò, si ritrasse, in soccorso di un gesto che avrebbe potuto essere fatale. Mi sentì bruciare, tutto intorno a me un alone bianco, dietro una coda fumosa bianca. Luce. Alzò lo sguardo e mi guardò. In quell'istante mi feci ancora più luminosa, bruciavano i miei frammenti di Terra. Lui si fermò, immobile. Attimi senza tempo.

“Vorrei non mi prendessero più di mira, vorrei avere degli amici veri”

Assorbii le sue lacrime. Lui arretrò. Mi guardò per l'ultima volta prima che la mia chioma si affievolisse, sorridendomi. Rimasi ad ascoltarlo. Tornò a casa, e abbracciò la Mamma.

“Luna, perché tanto dolore sulla terra?” Domandai.

La luna sospirò. Non aveva una risposta, lei che custodiva i segreti della notte.

“Hai salvato quel ragazzo. Il dolore della Terra vede speranza nel tuo passaggio.”

Queste parole mi diedero forza. Questa forza che mi spingeva e respingeva dalla Terra forse aveva un senso, un senso di speranza, di Bellezza.

Da allora viaggio, consapevole che colei di cui conservo pelle e ossa in me, la Terra, abbia bisogno di speranza, di bellezza e di stupore.

Ma non fu sempre così.

Ricordo il 1066.

Mi chiamavano Halley, e fui brillantemente ricamata in un arazzo, la mia scia accesa, bella luminosa sopra re e battaglie. Il mio passaggio era simbolo di sventura, preannunciavo morte e guerra. Dicevano così. E preannunciavo morte anche nel 1910 ma non per mano di spade, ma per colpa del cianogeno. Dicevano così.

Se è vero che ogni epoca legge nei cieli ciò che ha nel cuore, oggi c'è urgente bisogno di speranza, leggerezza, umanità.

Porto la voce di una Madre che ha bisogno di essere ascoltata, la luce di un ragazzo che sceglie di restare, l'alternativa alla distruzione, la possibilità di credere ancora nella Bellezza, anche quando tutto brucia, quando il fumo nasconde.

Io continuo il mio viaggio e ogni volta che torno, vi ricordo che siete polvere, come me. Siete Luce, come me. Siete Bellezza.

E se anche Tu, che mi stai ascoltando, stasera mi vedrai passare e perderai secondi preziosi a sorprenderti, Io ti ascolterò. E quei secondi non saranno persi.

Chiaretta e il suo papà, tra le stelle

CLAUDIA SARTIRANA

“Chiaretta e il suo papà erano di nuovo in volo tra le stelle. Attaccata al pomello del letto magico, Chiaretta si teneva un po' indietro, timorosa, nascosta sotto il lenzuolo, sbirciando le spalle del suo papà, che forte e sorridente aspettava l'atterraggio. Finalmente, il letto cominciò a puntare una destinazione precisa: una gigantesca palla bluastro, sdraiata su un fianco, che si avvicinava a una velocità vertiginosa. <Tieniti forte Chiaretta, oggi Urano ha bisogno di noi!> le urlava il suo papà da davanti, il pigiama spiegazzato e il dito puntato sulla meta. L'avvicinamento era rapido: le quattro gambe del letto cominciarono ad attivare i motori per controbilanciare la gravità e rallentare la discesa. Un rumore fortissimo, poi finalmente arrivati. Chiaretta e il suo papà saltarono giù dal letto, mentre un gruppo di piccole bestioline si avvicinava. Erano simili a delle marmotte, come quelle che si sentono fischiare sulle Orobie, ma senza i grossi denti e con le pellicce colorate di colori accesi, gialli e verdi. Saltellavano e festeggiavano, e senza indugiare iniziarono ad accerchiare Chiaretta e il suo papà dalle ginocchia e dai polpacci, spintonandoli verso una direzione. <Non avere paura, Chiaretta, sembrano amichevoli. Sono molto dolci e divertenti> disse il suo papà. Chiaretta si faceva accompagnare volentieri, giocando con loro e chinandosi per accarezzarli. Dopo vari passi, finalmente individuavano una roccia gigantesca, davvero enorme, come mai si erano viste sulla Terra, di un blu acceso con tante striature di nero, i colori preferiti di papà: le marmottine li spingevano delicatamente verso un buco appena sotto la roccia, che sembrava emanare dall'interno una luce fortissima. Papà si mise davanti, prese per mano Chiaretta e iniziò a incamminarsi verso quell'apertura, mentre gli animali intorno a loro si fermavano e li guardavano speranzosi, i grandi occhi puntati su di loro. Appena dentro, Chiaretta e il suo papà si accorsero di trovarsi in una sala molto ben decorata, luminosa, altissima, bellissima, con un soffitto senza fine. Guardando in alto, verso il cielo, era difficile comprendere se quello che vedevano fosse l'infinito o solo un soffitto dipinto di nero e di stelle, ma quello che era certo era che li faceva sentire felici, sapendo che la loro casa, la Terra, era lassù da qualche parte. Guardare verso l'alto era bello, dava respiro e forza. Come il papà aveva sempre insegnato a Chiaretta, rubacchiando le parole di qualcun altro: punta sempre all'infinito, mal che vada avrai vagabondato tra le stelle. All'improvviso, una tigre nera davanti a loro, enorme, grande più di un orso bruno: li guardava seria, gli occhi fissi, la posa in punta pronta ad assalire. Chiaretta si fece avanti: un solo passo, piano, poi un altro. A circa un metro dalla tigre, fece quello che aveva imparato a fare con i micetti del quartiere: si fermò, si accucciò per non essere minacciosa, poi tese la mano lentamente verso la tigre, molle e con il palmo aperto, pronta a farsi annusare. <Sei sicura Chiaretta? Quella tigre è molto spaventosa e può farti male> le disse il suo papà, ma lei rispose <Sono sicura papà, io sono forte e coraggiosa>. In un secondo, la tigre balzò avanti, si fermò a 5 centimetri dalla mano di Chiaretta, e iniziò ad annusarla. Annusava e annusava, senza fermarsi: seguì il braccio, poi la spalla, fino ad arrivare al petto, al cuore. Mentre il suo papà tratteneva il fiato, Chiaretta vide la tigre annusare forte, e improvvisamente sciogliere la sua posizione attenta, fare delle fusa rumorosissime e strusciare la testolina sul suo cuore. Fuori dalla grotta, tutte le marmottine sentirono le fusa potenti e risero felici, sapendo che dei nuovi eroi puri di cuore erano arrivati ad aiutarli. Mentre Chiaretta accarezzava la tigre, questa iniziò a chinarsi verso il davanti in modi strani, come fanno i cammelli, e Chiaretta intuì cosa voleva dirle: fece cenno al suo papà, e insieme salirono a cavalcioni sulla loro nuova, enorme amica che partì al galoppo addentrandosi a una velocità incredibile sempre più all'interno della roccia. Correvano, correvano, cavalcavano velocissimi passando in mezzo a strane forme e strani colori. Quell'azzurro acceso colorava tutto mentre la sostanza che sfioravano non era solida, ma fluida. Chiaretta provò a sporgere un dito per toccarla, ma appena staccò la mano dalla tigre iniziò a scivolare giù dalla groppa, e la tigre non rallentava. Spaventato, il suo papà la recuperò e la strinse forte, abbracciandola da dietro e aggrappandosi con tutta la sua potenza al collo della tigre, per tenere entrambi in groppa. Corsero così, velocissimi, abbracciati e emozionati, per tantissimo tempo. Finalmente, dopo aver corso fino al centro del pianeta, l'animale rallentò, si fermò e li fece scendere. Mentre lo accarezzavano e salutavano, percepirono una presenza dietro di loro e voltandosi si trovarono di fronte un essere meraviglioso. Alto come tre esseri umani adulti, la pelle azzurrognola pallida con tre enormi occhi azzurro ghiaccio su quella che sembrava essere la testa, aveva un corpo molto somigliante ad una sfera da cui 4 enormi zampe raggiungevano il terreno e le conferivano stabilità. Chiaretta non era spaventata, perché lei era coraggiosa e forte, come il suo papà. Fece un sorriso, e l'essere ricambiò. Poi parlò. <Mi chiamo Lullada, e sono la regina di questa roccia. Ho imparato la vostra lingua tanti anni fa, nei terz'ultimi anni terrestri di oscurità. Qui il tempo scorre diverso, il pianeta gira al contrario e a volte non vediamo il sole per lungo tempo, ma viviamo molto a lungo. Per sopravvivere ai lunghi anni terrestri senza sole, più di 40, abbiamo ricevuto in dono una perla magica di luce, una grossa sfera incandescente che è per noi fonte di calore, luce e buonumore, e centro della comunità. Purtroppo, i nostri nemici ce l'hanno rubata, e l'hanno coperta con un NeroManto che trattiene la sua luce, impedendoci di vederla e ritrovarla. Da tempo aspettiamo degli eroi di coraggio e cuore puro, degni di tentare il recupero, e vedo che ora Tiggy vi ha portato al mio cospetto. Siete voi, e io questo lo percepisco. Perché ci sono cose che si possono dire anche senza dirle con la voce, e io lo sento. Accetterete dunque di aiutarci? Affronterete i nostri nemici?>. Chiaretta... <Chiaretta?>...”

Era sempre in questi momenti che Chiaretta si addormentava, da piccola, mentre il suo papà inventava una nuova favola. Non riusciva a stare sveglia abbastanza per sapere cosa poteva succedere dopo, per conoscere i cattivi, per salvare i buoni. Lei sapeva che Chiaretta e il suo papà erano degli eroi, e ogni notte salvavano qualcuno, ma non riusciva mai a sentire la storia fino alla fine, crollava prima, sfinita come solo i bambini possono essere dopo una giornata di giochi e di scuola. E il giorno dopo voleva risentirla da capo, voleva sapere come finiva, e il suo papà con pazienza la riprendeva, la cambiava, la allungava, la rinnovava e non la finiva mai. Chissà se Lullada avrebbe mai ritrovato la sua perla magica.

In quel momento, lui le stava guardando davvero delle stelle. Di fianco, una Chiaretta di trent'anni più grande era davvero tra le stelle con lui. Chiaretta e il suo papà erano seduti fianco a fianco sulle vecchie sedie girevoli in legno del planetario, guardando quelle stelle proiettate sulla cupola. Lo Zeiss IV al centro, installato nel 1968, ruotava i suoi ingranaggi per celebrare la volta celeste, mostrando un cielo che ormai Milano non poteva più vedere,

accecata dai lampioni e dalla quotidianità. Tutto intorno alla base della cupola, lo skyline di una Milano del 1930 che si poteva quasi toccare, e che portava la mente indietro nel tempo. E mentre il relatore parlava con la sala in penombra, lei ricordava con gli occhi lucidi quei momenti in cui la voce del suo papà la accompagnava verso la notte. Anche il suo papà, lì accanto, aveva gli occhi lucidi. Era fiero di lei, di quella scienziata, di quella donna che non aveva mai smesso di guardare oltre, verso le stelle, verso l'infinito, verso la conoscenza e verso l'ambizione di esplorare l'infinito, reale o matematico. Voleva dirle tutto questo, e si accorse con tristezza che l'avrebbe detto anche subito, immediatamente. Solo che non poteva. Non poteva e non per il contesto in cui erano, ma per colpa di quel giorno. Quello stupido giorno d'estate di due anni prima. Quel giorno in cui era solo un po' stanco, ma la sua vita era cambiata. In cui un maledetto ictus gli aveva tolto tutto, inclusa la parola, lasciandolo in fin di vita. Era sopravvissuto, era vivo, camminava e respirava. Ma quelle parole non volevano saperne di uscire, si ribellavano alla sua mente e combattevano, e vincevano loro. Lui dentro pensava, urlava, fremeva, spiegava ma fuori non usciva niente di sensato. Niente. E mentre guardava quel cielo disegnato, tacitando la solitudine che da mesi lo preoccupava, rinvigorito dall'affetto quotidiano che riceveva, spingeva verso il fuori tutto ciò che dentro di lui esplodeva, nell'unico modo in cui poteva: pensava intensamente a quello che voleva dire, lo faceva viaggiare nel sangue, negli arti, nel corpo, nella mente, immaginava di spingere verso il fuori quelle parole come schegge di un'esplosione, verso il cielo e l'infinito, sperando di scatenare un'invisibile onda d'urto, sperando quasi che qualche sua matta particella fisica uscisse con attaccato il suo pensiero, la sua emozione, la sua fierezza, per attraversare la pelle di Chiaretta e arrivarle dritta al cuore. Chiaretta sentì un brivido. Stava ascoltando il relatore raccontare del Bepi Colombo, il satellite nominato in onore del professore italiano, e della sua avventura verso Mercurio, ma anche la sua mente vagava altrove. Era incuriosita da come fossero tutti attratti dall'andare sempre più lontano, ma sempre meno nel profondo. La sua fisica quantistica, per come la vedeva lei, era un mistero molto più affascinante. Così vicina, così piccola, eppure così misteriosa e potente. Pronta a sconvolgere il mondo intero in cui crediamo, come quel colpo di scena alla fine di un thriller che ti fa venire voglia di rileggere tutto il libro da capo, ora che hai avuto quella rivelazione, e lo rileggi con occhi diversi, come fosse nuovo. Chiaretta sorrise tra se: il Quanto era il Severus Piton della fisica moderna. Di preciso, stava pensando alle proprietà quantistiche vibrazionali dei microtubuli all'interno dei neuroni, a cui persino Penrose aveva dato una sbirciata. La prova dell'anima, per qualcuno. Quel brivido la riportò alla realtà, al buio del planetario, al cielo artificiale che ruotava sopra di lei mentre il traliccio cilindrico centrale muoveva le sue sfere, e una musica accompagnava il finto sorgere del sole. Pensò al suo papà, seduto di fianco. Al ricordo delle loro favole. A come quegli ultimi due anni avesse imparato a comprenderlo a un livello diverso, primordiale, istintivo. A come la rabbia per l'accaduto aveva lasciato il posto alla bellezza della scoperta del suo nuovo papà, una persona diversa per necessità, ma uguale per amore. L'amore, quell'unica costante che rimane, quando tutte le variabili smuovono la tua equazione. A quante cose ancora non gli aveva detto, a quante voleva avergliene dette, a quante voleva sentirgliene dire. All'amore infinito che percepiva arrivare da lui, alla grande forza di volontà che gli vedeva mettere in ogni suo gesto, ogni giorno. All'orgoglio per la donna che era diventata e alla fierezza per lei, che percepiva emanare potente dal suo papà. Anche nella penombra, riuscirono a guardarsi negli occhi. Il suo papà sorrideva, Chiaretta gli mise la mano sulla sua. "Lo so", era quello che voleva comunicargli. Il suo papà sentì la stretta, comprese di essere stato compreso, e sorrise un po' di più. Senza parole, con i neuroni che lavoravano, i cuori che battevano, e quella strana sintonia profonda. Sorridendo, erano di nuovo in volo tra le stelle.

Le avventure di Ez

MARIA PIA MAZZONI

LE AVVENTURE DI EZ

IL VIAGGIO

Tra milioni di stelle, in un tempo non ben definito, ha iniziato il suo viaggio EZ, un Ezradiano, partito chissà quando, alla ricerca di un pianeta florido e rigoglioso di nome Terra. Ez aveva sentito parlare della Terra da suo nonno, anche lui viaggiatore dello Spazio, il quale la descriveva come un piccolo pianeta dai mille colori e dalla superficie compatta, il che la rende calpestabile ai più. Appartenente alla galassia della Via Lattea, la Terra ruota intorno alla stella Sole. Grazie al Sole, alla sua particolare atmosfera e alla sua composizione, la vita si è sviluppata ed evoluta sulla Terra.

Con l'aiuto del navigatore interstellare, dopo aver percorso diverse migliaia di anni luce, arriva nei pressi del Sistema Solare e scorge un Pianeta che cattura la sua attenzione: punta il telescopio dall'oblò ed esclama: -Eccola! Quella deve essere la Terra!-

L'INCONTRO

Ez corre ai comandi, spinge l'acceleratore e raggiunge in pochi secondi la Terra. L'atmosfera è più densa del previsto e la forza di gravità è maggiore: atterra bruscamente e finisce per piantarsi nel vialetto in cemento di una casa.

Non lontano, una bambina sta oscillando sull'altalena.

La bambina, che è molto curiosa, corre a vedere l'oggetto strano, ovale, simile ad una palla da rugby, che è appena atterrato nel suo giardino.

Dopo qualche minuto, una delle due punte della palla si apre come un fiore e spunta un esserino di circa quaranta centimetri: la pelle è cianotica, le braccia lunghe così tanto che le sette dita che ha sulle due mani strusciano a terra, le gambe sono corte e sferiche e dei piedi invece non c'è traccia; il viso è abbastanza umano: due occhi grandi, una bocca, le orecchie, e un naso che spunta come una proboscide corta.

- Ciao! - Esclama la bambina - Chi sei? E che ci fai nel mio giardino? -

Ez tira fuori il traduttore intergalattico istantaneo e cerca subito la lingua Terrestre. Con sua sorpresa, però, ne trova tantissime.

- Konichiwa! - dice in Giapponese, ma la bambina lo guarda accigliata;

- Privet! - esclama in Russo;

- Merhaba? Salut? - Chiede imbarazzato in turco e francese. Prova e riprova diverse lingue, finalmente esclama in Italiano: - Ciao! -

La bambina curva la bocca in un sorriso, ed Ez capisce di aver trovato la lingua giusta.

- Io sono Ez e vengo da Ezra, un pianeta lontano. Sono un viaggiatore dello spazio e vengo in pace! -

- Ciao di nuovo! - dice la bambina - Io mi chiamo Arianna e frequento la quarta B! -

- Ciao Arianna dalla quarta B, stiamo parlando in Italiano, è corretto? - Arianna annuisce, in silenzio.

- E come mai ci sono tutte queste lingue terrestri? - Chiede Ez.

- Non lo sai? - Chiede Arianna - Qui, sul pianeta Terra, ci sono diversi Paesi, ognuno con la sua lingua! -

Ez appare confuso, quindi Arianna continua:

-I Paesi sono dei territori dove vivono dei gruppi di persone e in ogni Paese si parla una lingua diversa. Ognuno ha i suoi confini, il suo passato, la sua cultura -

- Cos'è la cultura? - Chiede Ez incuriosito.

- La sua storia e le sue tradizioni... Ma scusa, non ci sono i Paesi su Ezra? -

Ez, che da un po' non pensava al suo Pianeta di origine, si prende qualche secondo per riflettere e poi risponde:

- No, o meglio, non più. In effetti c'è stato un periodo in cui il mio Pianeta era diviso in Nazioni, ma poi, grazie alle continue migrazioni, le popolazioni si sono talmente tanto mescolate che alla fine siamo diventati una unica, grande Nazione. Le differenze erano talmente tante che ogni individuo aveva la sua, rendendoci tutti, di fatto, uguali. -

A questo punto è Arianna che si prende qualche secondo per riflettere.

Infine, chiede timidamente:

- Quindi, su Ezra, non ci sono guerre? -

Ez, scrollando le piccole spalle, risponde:

- No -

A quel punto, Arianna si rende conto che la luce del Sole sta venendo meno, e che lei dovrebbe rientrare in casa per la cena.

- Io devo andare, si sta facendo buio - dice lei.

Ez guarda in cielo: da quanto non ammirava un tramonto come quello? Quando avrebbe potuto ammirarlo di nuovo?

- Non temere - aggiunge lei, vedendolo preoccupato - Il Sole sorgerà di nuovo tra poche ore, giusto il tempo di schiacciare un pisolino! -

Ez, a quel punto, si rende conto di essere stanco e decide di seguire il consiglio della bambina.

- D'accordo, allora io per stasera torno nella mia navicella a riposare. Passa una buona notte Arianna. -

- Anche tu Ez! -

NASCONDINO

Tum tum tum!

Qualcuno bussa alla navicella, svegliando Ez di soprassalto.

Tum tum tum!

Ez si siede sul letto, rintronato dal sonno e da tutto quel bussare che rimbomba.

- Ehi! Piano! Arrivo! -

si alza di scatto e si dirige verso la portiera.

Aprire poco, facendo uscire solo la proboscide. Scorge Arianna fuori dalla navicella e un'onda di energia lo travolge come sette caffè. Spalanca la portiera ed esclama sorridendo:

- Ciao Arianna! -

- Shh! - Replica lei - Vuoi forse farti sentire da mia mamma? -

Lui la guarda, inclinando un po' la testa. I capelli biondi di Arianna, che il giorno prima erano mossi e scapigliati, sono ora raccolti in due trecce che scendono sulle spalle, ed insieme alla frangetta le incorniciano il viso con ordine.

- Devi spostare la tua navicella! Mettila tra quei cespugli, altrimenti i miei genitori la vedranno! -

- Non capisco - replica lui - Cos'ha la mia navicella che non va? -

- Cosa? Non a tutti piace avere una navicella extraterrestre piantata nel giardino di casa! Noi usciremo con l'automobile direttamente dal garage in strada, ma quando tornerò da scuola se resti qui ti vedranno e potrebbe essere molto rischioso! -

- Ma... cosa stai dicendo? - Risponde Ez confuso.

- Fidati di me Ez, è molto più sicuro per te restare nascosto. Ora devo andare a scuola, ci vediamo dopo! Mi raccomando, sposta la tua navicella! - Arianna corre via lungo il vialetto, lasciando Ez più rintronato e confuso di quanto non lo fosse dopo tutto quel bussare.

LA PALLA DA RUGBY

La navicella è composta da due gusci: uno interno ed uno esterno. Il guscio interno costituisce l'abitacolo e contiene tutto il necessario: la sala comandi, la postazione di guida, ma anche un letto, un bagno e un angolo cottura. Un anello divide il guscio interno a metà: su questo anello, attraverso un binario, scorrono sei raggi che si muovono solidalmente con il guscio esterno. Il guscio esterno ruota con un movimento a spirale, simile a quello di una palla da rugby. La velocità di rotazione è lenta quando la navicella si trova nel vuoto; aumenta invece quando attraversa l'atmosfera per "bucarla" più facilmente. Il sistema, così composto, fa sì che ruoti solo il guscio esterno e non quello interno, evitando l'effetto centrifuga al viaggiatore dello spazio. La velocità di rotazione raggiunta nell'attraversare l'atmosfera terrestre, però, ha permesso alla navicella di conficcarsi nel cemento, rendendo le operazioni di spostamento piuttosto complesse.

-Ma tu guarda se io mi devo nascondere! - parlotta tra se Ez, piuttosto arrabbiato - E tu guarda se questa navicella vuole uscire! Ma non doveva essere il Pianeta Paradiso, con tanta acqua e distese di alberi, dove avrei ricevuto accoglienza e calore? Invece trovo una colata di cemento puzzolente, e mi ci conficco dentro con tutta la navicella! - continua a borbottare in eziadano. Il sole però è già alto e tra non molto Arianna sarà di ritorno con i suoi genitori: Ez sgasa forte, spingendo l'acceleratore a più non posso, e, dopo diverse rotazioni, finalmente la navicella esce dal cemento.

TU SEI TRISTE, IO SONO TRISTE

Ez fa a malapena in tempo a nascondere la navicella, che sente l'automobile avvicinarsi. Presto rivedrà Arianna e potrà chiederle maggiori spiegazioni riguardo questa cosa del nascondersi e dei pericoli che corre.

La vede avvicinarsi con le spalle curve ed il passo ciondolante.

- Ciao - Dice tristemente Arianna.

Le domande di Ez, vedendola così, si dissolvono come fumo al vento.

- Ciao Arianna, cosa ti è successo? -

- Oggi ho scoperto che il mio compagno di classe Xhulio è stato preso di mira da alcuni bulli. Qualche giorno fa, la maestra lo ha fatto leggere in classe davanti a tutti ed è stato molto buffo: abbiamo riso tutti quanti per come leggeva. Lui è arrivato solo sei mesi fa dall'Albania, quindi è comprensibile che abbia ancora delle difficoltà. Solo che alcuni compagni da quel giorno continuano a prenderlo in giro e ad isolarlo. -

- E tu perché sei triste scusa? - Chiede Ez.

Arianna si indispettisce per quella domanda:

- Come perché? Xhulio è mio amico, se lui è triste allora sono triste anche io! In più mi dispiace di aver riso di lui l'altro giorno... ma mai mi sognerei di prenderlo in giro, e sono molto arrabbiata del fatto che qualcun altro lo faccia! Oggi mi ha confidato che, se fosse per lui, tornerebbe dritto dritto in Albania, così nessuno lo prenderebbe in giro per come legge! -

Ez rimane stupito dalla sua empatia, poi chiede.

- Perché mi hai chiesto di nascondermi questa mattina? Hai paura che qualcuno possa prendere in giro anche me? -

Arianna sospira:

- Vedi Ez, ti ho chiesto di nasconderti perché forse questo Pianeta non è proprio come te lo aspettavi. Le persone qui non sono sempre così ospitali: chi è diverso, viene spesso guardato con sospetto, allontanato o addirittura perseguitato. E io non voglio che ti succeda qualcosa del genere. -

Ez a quel punto ripensa a quando, partendo da Ezra, è stato salutato e acclamato da tutti, ma nessuno si è mostrato preoccupato per quello che sarebbe

potuto succedere a causa della popolazione terrestre. Nessuno si aspettava, lui compreso, una difficoltà simile.

- Sai Arianna, quando sono partito da Ezra nessuno mi ha messo in guardia riguardo il pericolo di non essere accettato o, addirittura, perseguitato. Ma se qualcuno lo avesse fatto, non credo che sarei rimasto lì. La voglia che avevo di scoprire la Terra, conoscerne i colori e gli odori, incontrare la popolazione terrestre e apprenderne le tradizioni, la cultura come dici tu, era molto più forte della paura. A onor del vero, lo è tutt'ora. Ti ringrazio però per avermi messo in guardia riguardo i pericoli che potrei correre andando in giro a conoscere questo Pianeta. -

Arianna sente due grossi lacrimoni riempirle gli occhi. Abbassa lo sguardo, e chiede:

- Domani quindi partirai?-

Ez sorride:

- Sì, Arianna, ma non preoccuparti: ho segnato le coordinate del tuo giardino sul mio navigatore intergalattico. Presto tornerò a trovarti e ti racconterò dei miei viaggi.-

Arianna sorride e risponde:

- Allora ti auguro buon viaggio, Ez- .

SOTTO IL CIELO DI NETTUNO o de Iustitia

VANINA PIZII

Ben oltre le idee
di giusto e di sbagliato
c'è un campo.
Ti aspetterò laggiù.
Jalaluddin Rumi

Al tavolo siedono due vecchi amanti delusi, Ius e Lex. Il principio ordinatore, inamovibile nelle sue istanze di giustizia universale, scruta la compagna con languida fermezza: lei, imbrigliata nei particolarismi applicativi di ogni pianeta, si dimena nel tentativo di trovare un sistema trasversale e univoco, che valga in ogni dove, che sia conforme a ciascun quando. Lui è serafico, nella consapevolezza dell'intrinseca ragione; Lei ha timore: ciò che la Legge impone, troppo spesso, non è quello che la Giustizia comanda.

Sette colpevoli, schierati come soldati inadempienti di fronte a un plotone d'esecuzione, stanno dritti al banco degli imputati: la morte o l'esilio sono le uniche prospettive possibili, tertium non datur. Ius sa esattamente come procedere, lo sa da sempre. Lex tentenna, i reati provengono da sette pianeti diversi: ciò che è legale secondo un sistema, costituisce un ignobile reato per un altro.

La morte è impraticabile, si conviene dopo un lungo processo: sarebbe iniquo scontentare l'ordinamento di questo o quel pianeta. Saranno esiliati, dunque, nel punto più lontano dell'Universo conosciuto.

MERCURIO o de Avaritia

Si avvicina silenziosa la notte. Sarà, tra poco e per molto, un lungo periodo di buio su Mercurio. Gli abitanti, affaccendati a raccattare i loro averi da tutti i cortili, rinserrano i fondaci, affinché non diventino dimora per nessun essere vivente. Strappano le piante spontanee, svuotano le latrine: nulla deve rimanere a disposizione dei senzateo, dei reietti, degli animali selvatici.

L'Avarizia, regina di una monarchia millenaria, domina i sudditi di Mercurio con voce metallica, in una nenia che si ripete a intervalli regolari: «La proprietà privata venga preservata con ogni mezzo e a ogni costo. Le violenze perpetrate al fine della salvaguardia degli averi personali saranno tollerate e non perseguibili. A chiunque non possieda beni materiali e a chi ne faccia condivisione verrà comminata una pena in relazione alla gravità del reato. Si vieta, oggi e sempre, qualsiasi forma di solidarietà e donazione spontanea».

Gli ultimi si raccolgono nei tombini, vivono come topi insieme ai topi. Gellia è l'unica fonte di speranza: ha depredato le proprie ricchezze ed è fuggito nelle viscere del suolo per sfamare, scaldare, soccorrere. L'Avarizia lo cerca da anni, perché non è concesso - su Mercurio - praticare la comunione dei beni. Il benefattore si muove cauto, sopravvivendo nella latitanza più atroce, vestito di stracci ma circondato dalla riconoscenza.

L'Interpol lo sorprende alle spalle, mentre spezza un tocco di pane in quattro parti uguali: ai gatti senza padrone andranno le briciole, a lui la carcerazione.

“Oltre il cielo di Mercurio” pensa “l'Avarizia non esiste”.

VENERE o de Luxuria

Piove acido solforico sui volti sfigurati dai riti orgiastici perenni. Su Venere l'Amore è fuorilegge: la Lussuria, anarchica estremista dell'abbandono lascivo, comanda su uomini e bestie, confonde le identità degli uni e degli altri. Le genti si accalcano ai bordi delle strade, si denudano quando e come vogliono, si intrecciano, sudano e si scambiano effluvi carnali: non è possibile distinguere il limite della pelle, le esalazioni degli umori in mescolta.

L'istituto matrimoniale è stato debellato e sostituito da un'imposta solitudine emotiva, risarcita dalla promiscuità più sfrenata.

Penelope cammina dimessa per le strade, sceglie abiti coprenti e gli orari meno affollati, per sfuggire alla carica erotica incontrollata e pervasiva. Pensa alla sua amata con tenero riserbo: la dolcezza non ha spazio d'essere, nella dittatura liberticida della Lussuria.

Diciassette anni sono pochi, in qualche altrove, ma su Venere sono abbastanza per essere preda di viscidità, che raschiano dall'epidermide qualsiasi ingenuità.

Sferra il primo colpo senza riflettere, assesta il secondo con calcolata precisione: lo sconosciuto, senza pantaloni, si riversa a terra in una pozza di sangue e vomito. Le autorità ci impiegano un tempo piccolissimo, per trascinarla via.

“Oltre il cielo di Venere” pensa “forse c'è ancora l'Amore”.

TERRA o de Ignavia

Né pro né contro: sulla Terra si procede per inerzia, da secoli. Non esistono più ideali, la politica è implosa. Le persone, fagocitate dall'ipercapitalismo, marciano mute verso immensi grattacieli, dove giorno e notte si produce incessantemente, affinché l'enorme macchina del profitto non si arresti mai.

Senza posa e senza pace, gli uomini e le donne sono ridotti ad automi sfruttati, che hanno barattato il razziocinio con il cieco guadagno. Le città sono tutte uguali e la Guerra ha sterminato gli scanzonati, i selvaggi, i sognatori. Nessuno è rimasto in piedi se non per digitare codici, avviare rulli compressori, connettere cavi, comprare e vendere inutilità.

Antigone si guarda i piedi, diretti al sempiterno ingranaggio terrestre. La bottiglia tintinna e poi vacilla dalla mano destra alla sinistra, mentre benzina e

olio si mischiano. La giovane strappa una generosa porzione di tessuto dalla tasca interna della giacca e innesca l'ordigno. La molotov si infrange contro la sirena della fabbrica: va a fuoco il segnale acustico, esplodono i cavi, si interrompe il turno di produzione per una manciata di istanti. Dall'alto si abbatte una rete metallica elettrificata, che costringe Antigone all'immobilità più assoluta, prima di perdere i sensi. "Oltre il cielo della Terra" pensa "resistere all'Accidia è possibile".

MARTE o de Ira

Rosso è il suolo, rosso il volto dei marziani. Consumati dall'Ira insaziabile, vivono nell'incomunicabilità profonda: si odiano, si insultano, si ignorano con sdegno. Padrona tremenda di ogni interazione è l'acredine serpeggiante, che impedisce la comprensione: le scuse e l'indulgenza sono tassativamente vietate, solo il malanimo è legge suprema. I sensibili e i deboli, animali da circo, sono relegati in gabbie d'acciaio, sparse qua e là per il diletto dei collerosi. Nelle strade, sonanti di imprecazioni e clacson, esplodono risse e livori, gli autobus spostano il rancore in ogni direzione, dalle case trasuda un astio atavico.

Salvare i fiori dal calpestio intenzionale, sorreggere gli anziani spinti a terra, pulire i cani dagli sputi: l'elenco dei capi d'imputazione, gravissimi e infamanti, è lungo per Filofrosine. Migra di città in città, tra i ribelli della gentilezza, che la accolgono un attimo, prima di fingere - di nuovo - di adirarsi insieme agli altri. Promette a se stessa che ogni fuga sarà l'ultima e vorrebbe solo cedere alla furia, per abitare su Marte senza nascondersi. L'anima cortese tuttavia non l'abbandona, la perseguita l'innata amorevolezza. Mentre accompagna furtiva un cieco nell'attraversare la carreggiata, la avvistano da lontano due agenti in borghese. Tanto vale, ormai, perseverare nel proponimento di grazia, così concede spontaneamente i polsi in segno di resa.

"Oltre il cielo di Marte" pensa "l'Ira non potrà raggiungermi".

GIOVE o de Gula

I servi del ventre si rimpinzano su Giove. Leccornie di ogni sorta abbondano nelle mense, attorno alle quali si riuniscono pingui commensali che si strafogano per noia e per status, dimentichi della sazietà. Non c'è spazio per le parole, sul pianeta in cui ci si ingozza a tutte le ore: il governo democratico di Giove esige l'abbuffata, mezzo di distrazione di massa e palliativo emotivo. La Gola viene foraggiata con ogni strumento: campagne educative, pubblicità progresso, influencer che sponsorizzano centri per l'ingrassamento localizzato. Ai magri l'alimentazione forzata: alla stregua di animali da macello, in fila e legati, stanno con le bocche spalancate da imbuti di plastica, a subire l'abominio della scorpacciata imposta.

Il prevedibile epilogo sfocia nel raccapricciante, cosicché tutto rientra, d'un tratto, nella gamma dell'edibile: legno, plastica, vetro e persone. Si comincia coi cadaveri, ma la putrescenza cede ben presto il passo alla carne fresca.

Prometeo dirige la resistenza: un gruppetto di rivoluzionari temprato dal digiuno e dalla marginalità. Affinché l'uomo non sia preda dell'uomo, occorre minare alla radice lo strapotere della Gola: assalteranno i forni, in nome della lotta.

Ha una fiaccola in mano quando un colpo secco d'arma da fuoco lo raggiunge al ginocchio destro: lui, che non s'è mai piegato, ora impreca genuflesso al cospetto delle guardie.

"Oltre il cielo di Giove" pensa "non è la Gola a saziare i popoli".

SATURNO o de Invidia

Le finestre sono minuscole feritoie appena accennate. Per proteggersi dagli sguardi fitti di Invidia, su Saturno, si rinuncia persino alla breve luce del giorno. Nell'atmosfera, dominata da venti fortissimi, il vortice più potente è quello della gelosia: travolge ogni creatura, mai paga di ciò che possiede, e la trascina nel baratro dell'insoddisfazione. Le autorità costruiscono, con minuziosa perizia, il reticolo dell'inappagamento: spingono i cittadini a volere un tutto inarrivabile ed essi si sperticano nella corsa folle al confronto. Il vicino osserva con brama il vicino: ogni cosa diviene appetibile se appartiene all'altro e ciascuno anela quello che non possiede.

Gli sparutissimi che sono compiaciuti nel poco o tanto che hanno, si mimetizzano per sottrarsi alla vista. Fingono di chiudersi nel proprio spazio, in realtà sono così profondamente soddisfatti, da concedersi il lusso di essere felici. L'incontinenza sonora talvolta li tradisce: risuonano nel vento risate sincere, che scuotono le anime turbate degli eterni contriti.

Nemmeno Filemone e Bauci, anziani da molto, vengono risparmiati dai sorveglianti: la loro contentezza - da decenni denunciata e mai colta in flagrante - viene distrutta dall'irruenza dell'esercito.

"Oltre il cielo di Saturno" pensano "si vive sereni, lontano dall'Invidia".

URANO o de Superbia

Freddissima e inospitale, l'aria di Urano gela ogni cosa e ovunque si annida tenace la Superbia. Echeggiano nelle vie autocelebrazioni sussurrate: non ha bisogno di grida o proclami, la convinzione di essere migliori degli altri. Ciascun sussidiario inizia con il decalogo affettivo del giovane cittadino: 1. Avrai di te stesso una percezione di superiorità. 2. Non ti metterai in discussione. 3. Rifuggirai l'ammenda e la debolezza. 4. Camminerai con postura eretta, tenendo il mento sollevato. 5. Sarai punito per lo sfoggio di umiltà e modestia.

Sisifo educa, con pazienza e costanza, i suoi alunni a una lentissima ma quotidiana alternativa: con la perseveranza dei maestri, ha inventato un linguaggio segreto e, nella sua classe, il "gioco dei contrari" solleva i giovani discenti dalle manganellate della Presidenza, serve fedele della Superbia maggiore. E allora un "Non vali niente, incapace!" suona per i piccoli alla stregua di una carezzevole lode.

Si fa presto, con bimbi felici, a destare sospetti. Tra le lacrime dei pargoli, il maestro viene umiliato e costretto a picchiarli. Lo trascinano fino al convoglio a carponi, perché chi non mostra superbia non merita di essere arrestato in piedi.

“Oltre il cielo di Urano” pensa “si insegna senza Superbia”.

NETTUNO - epilogo

Ius attende ai cancelli del Nulla. Accoglie, inamovibile, gli esuli di ogni dove: il bene e il male, su Nettuno, non esistono. Lex è bandita, non può accedere ai luoghi inesplorati e disabitati: perché non esiste legge, dove non ci sono gli uomini.

Gellia si toglie la giacca perché Bauci trema. Penelope prende la mano di Antigone, per paura o per intesa non è dato saperlo. Filofrosine consola Filemone, che ha pochi anni da vivere ma molti da raccontare. Prometeo e Sisifo si abbracciano, come compagni di prigionia.

Il viaggio è stato lungo, l'attesa estenuante: le storie di ognuno, soltanto le storie, hanno scandito il tempo, che s'è perso nello spazio, quasi infinito. La detenzione sarà perenne, ma scevra da ogni imposizione.

“Sotto il cielo di Nettuno” pensa la Giustizia “al di là della Legge, fonderò un mondo nuovo”.

TOMMASO MOAURO

Click

La radio si accende:

“Così hanno decretato gli dei...”

Alice la spegne: è concentrata a camminare. Giove a destra, il monte Dedalo a sinistra. Solo trascinare e arrancare, arrancare e trascinare la slitta di fortuna che trasporta il corpo immobile della sua collega.

Click

“...che nel perdersi ciascuno possa ritrovare sé stesso.

Omero”

“Stai zitta, zitta, zitta!” Alice tira rabbiosa la corda della slitta, facendola rimbalzare sulla piana di zolfo. “Michela sei morta, ne sono certa: dopo l’incidente col rover hai un buco in faccia grande quanto il mio pugno! Non voglio crollare adesso. Sono in un momento delicato e non posso permetterlo, okay? Quindi sii gentile e stai zitta cazzo!”

“Non... Michela...”

Ad est l’occhio di Giove incombe basso e osserva come un genitore sussiegoso il cammino di Alice Pira, ad ovest il monte Dedalo esala fiati di silicati e ossidi di zolfo che, salendo per centinaia di chilometri nella quasi assente atmosfera di Io, lambiscono i raggi di un sole nascosto, venendo colorati di un soffice blu pastello. Uno spettacolo che Alice non ha tempo di contemplare.

“E allora chi sei?”

“...”, come risposta il segnale fastidioso della radio, ma nessuno parla.

“Ah fanculo, non voglio preoccuparmi di quale conflitto psicologico irrisolto abbia portato a tutto questo.”

Sul cammino di Alice scendono leggeri fiocchi di cenere di zolfo, che, animati di vita propria, seguono percorsi innaturali per degli occhi terrestri. Nevicano sul corpo morto, sopra il casco rotto dell’astronauta Michela Collina. Il volto, poggiato su un lato, è cianotico e assiderato per le bassissime temperature, con le labbra color rugiada irrigidite in un’espressione di dolore; il buco, che si situa dove normalmente sta l’occhio, ha smesso di sanguinare e il sangue, seccatosi, fa da contorno alla cavità. Come addentrandosi in una grotta mai esplorata, che assume sfumature sempre più tetre più si va in fondo, a fissarlo troppo a lungo c’è il rischio di perdersi. D’istinto, perciò, Alice lo aveva coperto coi ghiacci gialli del pavimento. I fiocchi di brina di zolfo si appoggiano lentamente sulle labbra di Michela, ma sono scossi per terra dal trainare brusco e ritmato della slitta.

Trascina e arranca, arranca e trascina.

Di fronte all’astronauta si estende una piana desolata e l’angosciosa sensazione che questa piana sia viva, liscia e itterica come la pelle di un bambino malato.

Pira si ferma. Sul monitor del casco controlla la distanza per il rifugio di emergenza. Con le riserve di ossigeno e un po’ di impegno dovrebbe farcela in tempo. Dunque riparte, ricusando la stanchezza.

Le tinte vivaci di Giove, dei pennacchi dei vulcani e del suolo danzano febbrilmente sotto lo sguardo, come se, seduti di fronte ad un falò, il fuoco avesse riflesso i suoi colori sulla realtà circostante annullando qualsiasi spazio di ombra e profondità. Il terreno è cosperso di piccole costruzioni di ghiaccio, sottili come fili d’erba che si sciolgono al contatto coi piedi, ma dopo pochi secondi si riformano. Alice si ricorda la prima volta che lei e Michela avevano osservato questo fenomeno: per l’irrefrenabile gioia di una nuova scoperta, avevano corso come bambine per questo prato di ghiaccio. Ma non c’è tempo per concedersi alla nostalgia e all’inevitabile distrazione di lacrime che porterebbe: l’astronauta Pira, che non deve ammetterlo, ma è debole e impaurita, continua con la sua missione di salvataggio, volendo ignorare tutto ciò che si muove attorno e dentro di lei.

Click.

“Ehi, conosci qualche canzone?”

“...”

“Chiedo un po’ di distrazione da questa atmosfera da brividi, da questo lavoro noioso e ripetitivo.”

“...”

“Tranquilla, faccio io”

Tra gli affanni allora canticchia: “Alice guarda i gatti... e i gatti guardano nel sole... mentre il mondo... sta girando senza fretta...”

Click.

“Oh troppo noto delirio...”

“Eh?! Cosa?”

“...Arsenio, d’immobilità.

Montale”

“Cosa intendi per immobilità? Cosa succede?”

“...”

"Quanto tempo è passato? Dove mi trovo?"

"..."

Alice respira, ansima, trafela, annebbiando a ritmi sempre più rapidi il vetro del casco. Dietro di lei la slitta non ha lasciato nessuna traccia, ma il prato di ghiaccio ha fatto posto ad una pianura frastagliata dai terremoti, Giove rimane basso e opprimente sopra la sua testa.

"Non facciamoci prendere dal panico non facciamoci prendere dal panico non facciamoci prendere dal panico"

Caccia fuori un urlo per tornare cosciente del momento. Funziona.

Senza ancora una ritrovata calma, controlla l'orario: sono venti ore che ha camminato estraniata, ma il visore le dice che non è nemmeno a metà strada.

Si sente a pezzi, come se da un momento o l'altro possa crollare sul posto. Alice allora manomette la sua tuta e accede al servizio di medicazione: la metanfetamina le scorre attraverso il catetere. La invade un'improvvisa esplosione di consapevolezza.

"Nel cuore è quasi un urlo

di gioia. E tutto è calmo.

Penna."

"Sì, così va meglio" sospira Alice.

In effetti la natura di Io cessa di girare convulsamente: i colori riacquisiscono un tono pacato, nonostante i loro confini tremanti leggermente, come ansiosi.

Un profondo respiro: e si riparte.

Trascina e arranca, arranca e trascina. "Bisogna solo non pensare e sarà la meta a giungere da te", si ripete nella testa.

La realtà sbiadisce e si ritinge lentamente. Sono volate via delle ore. Ci sono colonne vulcaniche disseminate per la piana, costruzioni geologiche che sono state una delle prime grandi scoperte del duo Pira Collina, non avendo nessun esatto corrispettivo con fenomeni analoghi sulla terra. Sulle loro pareti due giovani scienziate si stanno arrampicando per portare dei campioni in laboratorio, poi chiacchiereranno sulla poesia durante il viaggio di ritorno col rover, fino a che non si ribalterà.

Tutto ad un tratto, il cadavere diventa insostenibile da trascinare e i colori sofferenti delle colonne si tingono di lacrime tette.

"Non c'è tempo per piangere cazzo"

Alice canta a squarciagola le prime canzoni gioiose che le vengono in testa e, nel mentre, la natura sfuma verso tonalità quanto più accese e frenetiche.

Ma quando diventerà tutto troppo?

Click

"Séguita la vita come prima

con gente in piedi, seduta,

e che cammina.

Cavalli"

Le colonne, con l'avanzare di Alice, cambiano di forma. La prima assomiglia al corpo di una donna, alla seconda già le forme vanno affilandosi con precisione, poi la terza la quarta e già dalla quinta i volti sono ben definiti e le pose umane. Il paesaggio si trasforma in un giardino di statue.

Giurerebbe, inoltre, che tutte queste la stiano seguendo con lo sguardo. Per non pensarci, i canti di Alice si fanno più forti, così i colori più saturi, muovendosi irrequieti sulle statue e sul terreno come riflessi di una fiamma incontrollata. L'ugola si secca ben presto, il fiato si fa corto e la visione insostenibile. Deve trovare un posto senza occhi che la osservino. Forse guardare per terra, sotto di sé, è una soluzione. Nota che dai suoi piedi non si prolunga alcun'ombra. Ma è normale che sia così: il sole illumina Io quanto la Luna la Terra e, adesso che Giove è sparito dall'orizzonte, la luminosità è ancora inferiore.

Alice, a guardarli bene, si convince che i suoi piedi non abbiano senso, troppo grandi nelle scarpe da astronauta. Lo sguardo poi sale: anche le gambe sono assurde, gonfiate dalla tuta spaziale. Così le mani, le braccia, il petto, tutto il corpo, in movimento e in tensione da chissà quante ore. "Almeno la faccia ha un minimo di senso?". Però non si ricorda com'è fatto il suo viso: ha il bisogno impellente di guardarsi allo specchio. Di fronte a sé, tuttavia, c'è solo l'immagine di due grossi piedi sul terreno giallo di Io.

Si chiede: "Senza un'ombra che cos'è una persona?"

Più che pensarlo, perché è troppo spossata per pensare, Alice ha la certezza di essere sempre stata senz'ombra, come un essere umano incompleto cui ogni azione è assurda e incongrua.

Tanto vale continuare a trascinare e arrancare. Ma ogni passo le costa una fatica titanica. I colori, dacché erano vivaci, sbiadiscono portandosi su sfumature adombrate, come risucchiati dalla cavità del cadavere. Le statue, con sguardi inespressivi, muovono la bocca, ma Alice percepisce solo rumori ovattati. Qualsiasi cosa vogliono dirle, forse hanno ragione, la loro verità è troppo greve da trascinare. La stanchezza le appesantisce il passo quasi bloccandolo. Dopo un grande sforzo, una lotta tra il sonno e la veglia, nel tentativo di tenere aperte le palpebre, un piede si appoggia. La terra produce un leggero brontolio. Ora tocca all'altro. A metà passo, un pulsare improvviso del terreno le fa perdere l'equilibrio. Cade sulle ginocchia. Prova ad alzarsi. Tu-tum. Il battito del pianeta la porta subito col culo per terra, il suolo trema, si spacca, fenditure si aprono nel pavimento e zampilli di magma sulfureo dal nucleo esplodono come lingue che lambiscono il cielo.

Dalla spaccatura, affaticandosi per uscire, si innalza una statua immensa. Il corpo femminile è rosso alla base e sfuma verso il giallo più si allontana dal nucleo. Alice in confronto è una formica tremante. Dalle viscere fino alle punta delle dita, si diffonde un grido di paura: deve fuggire, ma il corpo è paralizzato. L'atmosfera sospesa.

Click.

“Ciao”

Dalla radio la voce di Collina.

“C-chi sei?”

“Io sono colei che tu fuggi”

“Perché mai dovrei fuggire da te Michela? Sto cercando in tutti i modi di portarti con me!”

“Io non sono Michela”

“Perché doveva andare così? Come ho fatto ad arrivare fino a questo punto?”, sussurra Alice disperata.

“Come ti senti?”

Come sempre, la voce di Michela è calma e rassicurante.

“Io...non lo so”

“Come ti senti?”

“La paura è scomparsa, ogni cosa dentro di me è scomparsa. Non lo so come mi sento...”

Lo sfondo attorno alla statua comincia a ruotare vorticosamente, i colori si confondono in una danza frenetica cui Alice è obbligata spettatrice. Né c'è riposo dalla nausea chiudendo gli occhi.

“Come ti senti?”

Alice risponde lentamente, usando le sue ultime forze mentali per sillabare queste frasi.

“Come se fossi spettatrice della mia vita. Il corpo si muove ma non sono io a farlo.

Tutto è accaduto ormai, ma io dov'ero?

Quando è avvenuta la grande distrazione?”

Dove si è slegato il filo,

dove si è aperto il crepaccio,

qual è il lago che ha perso le acque e mutando il paesaggio mi scombina la strada?

Chi è che nel teatro della vita ha squarciato il telo del cielo?

Sei forse tu?

O tu sei ciò che si cela dietro il cielo?”

“Guardami attentamente, chi sono Io?”

Le sembianze della statua sono l'unica cosa che non muta. Il volto le pare familiare, ma non riesce assolutamente a riconoscerlo. Alice non sa che dire.

“Prima desideravi uno specchio per guardarti in viso e allora fallo”

La statua lentissima avvicina la testa.

Alice la contempla per un attimo: ne è disgustata. Quello non può essere il suo volto. Lei non è così pallida e ansiosa e le sue labbra non sono così screpolate, le sue occhiaie non così livide. Però, in un barlume di folle lucidità, crede di capire. Urla:

“Tu non puoi essere me! Tu sei una nuova forma di vita! Ancora non riusciamo a comprenderti, ma sono sicura che mi stavi osservando sin dall'arrivo sul pianeta! Tu potresti essere addirittura l'intero Io!”

“Non posso contraddirti, perché io sono la realtà che vedi attorno a te, ma non posso dire che hai ragione, perché io sono anche la realtà che si muove dentro di te e decidi di non vedere”

“Smettila con queste cazzate, cosa vuoi da me?”

“Solo il nostro bene”

La voce di Michela è suadente e confortante: Alice piange, le lacrime esplodono rigandole il viso.

La statua aspetta paziente che lei finisca di singhiozzare. Possono essere passati cinque minuti come cinque ore, ma alla fine parla:

“Ora riposiamoci. Ne abbiamo bisogno”

Le palpebre di Alice si appesantiscono, la realtà s'adombra pian piano. L'astronauta si sdraia accanto a Michela in posizione fetale, come una bambina che finalmente riposa tranquilla.

Larve

GIORGIA PAISI

Missione di controllo Domus. 16 Luglio 2437, ore 12:13

"Non riesco a stabilire un contatto con la Terra... Sto scaricando i log di sistema, ma gli ultimi sono del secolo scorso..." la voce di Chiara borbotta nelle cuffie "Dal 2253 sono passati quasi duecento anni..."

"Non so che dirti, prova a-" appare un avviso d'errore: «Correggere immediatamente la rotta»■

Mi aggrappo alla leva e la tiro verso il basso, ma resta rigida. Il metallo freddo mi scivola tra le dita.

Merda.

"Motore fuori uso, secondario in fase di avviamento. Dieci minuti al completamento."

Affondo il dito in un tasto, poi in un altro. Un coro di bip soffoca l'assistente vocale. Dieci minuti sono tanti. Troppi.

Il pannello si illumina di nuovo, "Mamma, stai precipitando! Devi correggere la rotta!" grida, la voce si spezza sull'ultima sillaba.

La luce esplode oltre l'oblò, mi tremano i comandi tra le mani.

"Lo so, Chiara! Sto tentando di attivare la guida autonoma! Non-"

La cintura scatta. Mi scaraventa contro il sedile, mi morde la pelle. Sbatto contro il poggiatesta.

Sullo schermo si susseguono avvisi di errore, una luce rossa inizia a lampeggiare.

"Motore non avviato. Attendere."

Una voce spaventata gracchia dagli altoparlanti. Le cuffie mi schiacciano le orecchie, il sudore le appiccica alla pelle.

Un odore di bruciato inghiotte la cabina, l'orizzonte prende fuoco.

~

[Archivio automatico: 16 Aprile 2253, ore 00:07]

>>Generatore primario: offline.

>>Energia non sufficiente. Attivazione generatore secondario...

>>Attivazione generatore secondario fallita.

>>Utenti attivi: 8000000

>>Riavvio del sistema...

~

Una stella, cielo azzurro.

La vita si incastra tra i vetri. Foglie, fiori e insetti riempiono l'abitacolo.

La console gracchia "Mamma! Mamma, mi senti?"

Strattono la cintura, ma non si slaccia. "Non- Cazzo!"

"Mamma!"

Afferro un pezzo di vetro e la strappo.

"Ci sono, è-" Prendo un respiro "La nave è distrutta, Chiara! Non posso tornare in orbita..."

"Porca-" respira contro il microfono, poi si allontana "Okay. Ci sono. Provo a-" digita qualcosa, poi sbuffa "Dammi un attimo..."

Un suono acuto e la comunicazione si interrompe.

Mi alzo a fatica dal sedile: la gamba struscia contro una massa informe di metallo e una ferita si apre lungo il polpaccio. Un dolore acuto si aggrappa al ginocchio, mi trascina a terra.

Il sangue mi riempie le dita. È viscoso, infradicia la tuta.

Mi ritiro in piedi, ma tutto perde colore.

Nero.

Un capogiro e mi schianto sul pavimento.

"Mamma!"

Batto le palpebre e una fitta di dolore mi graffia la gamba.

Mi tiro su, seduta. Le mani sul pavimento, il respiro pesante.

"Mamma? Non ti sento più!"

"Ci sono. Dimmi"

Qualcosa di morbido mi sfiora il braccio. Una macchia marrone, pelosa, svanisce tra gli alberi.

"C'è una città, non sei troppo distante." la sento digitare, rapida. Il mio polso vibra e lo schermo si illumina "Ti ho mandato la posizione. Vedo movimento, potresti trovare aiuto..."

Mi trascino tra i rottami, oltre il relitto, e poso i piedi a terra. L'interfaccia dell'orologio mostra migliaia di numeri, scritte, grafici. Poi una notifica. Nero su bianco: "L'aria è respirabile".

"Mamma? Hai capito?"

Le mie scarpe affondano nel fango, annuisco.

~

[Archivio automatico: 16 Aprile 2253, ore 00.24]

>>Riavvio del sistema fallito.

>>Ossigeno non sufficiente.

>>Intervento umano necessario.

~

Cammino, la stella si sposta nel cielo. Cinque gradi. Dieci. Venti.

La luce diventa più calda, rossa. Gli uccelli schiamazzano tra le fronde.

Poi del cemento. Un cubo emerge dalle piante. La superficie ruvida, grezza. Una pozza umida, sulla cima, raccoglie scarti di acqua piovana e una carcassa marcescente.

Più avanti ce ne sono altri.

Cubi, rettangoli, forme più ricercate. Una distesa infinita, che insegue l'orizzonte.

La terra bagnata cede sotto ogni passo, lascia spazio ad un sentiero lastricato.

La stella continua ad avanzare, la luce a calare. La foresta si popola di versi animaleschi.

Mi pulsa il polpaccio. I polmoni bruciano, ogni respiro una pugnalata nel petto.

Tengo gli occhi aperti a fatica, le ciglia appesantite dalle gocce di pioggia.

Poi, qualcosa.

Un oggettino minuscolo, bianco, sobbalza nell'erba. Riflette la luce della luna.

Mi supera di qualche metro, poi si ferma. Indugia tra le pietre prima di voltarsi e riprendere a correre.

Controllo la sua direzione, poi l'orologio. Si muove nella direzione giusta.

Qualche albero più avanti, una costruzione in pietra. Immersa nei cubi, squadrata. Il tetto inclinato e le mura ricoperte dai rampicanti.

L'interno spoglio, abbandonato. Nel mezzo della stanza, un tavolo coperto di immagini sbiadite. I nostri antenati, prima della grande migrazione. I vetri delle finestre nient'altro che un miscuglio di colori infranto sul pavimento. Dietro il tavolo in pietra, un ripiano in marmo e sopra due legni incrociati.

Una tomba.

Domani riprenderò a cercare.

Il mio orologio si illumina, un messaggio di Chiara: «Non arrenderti, mamma. Ti prego...»

~

[Archivio automatico: 17 Aprile 2253, ore 09:15]

>>Utente: Marco -> "Riconnettere il sistema"

>>Riconnessione...

>>Connessione al sistema fallita.

>>Utente: Marco -> "Riconnettere il sistema"

>>Riconnessione...

~

Cammino da ore. Giorni, forse. Dopo il mio primo incontro con gli antenati, nient'altro.

Ogni mio passo affonda nell'erba, ogni respiro mi graffia i polmoni, ogni movimento mi fa girare la testa.

Il mio stomaco si contorce da ore, da quando ho infilato le mani tra i rovi macchiandomi le dita.

I cubi hanno lasciato il posto all'asfalto, l'erba si è ritirata. Palazzi enormi e soffocati costeggiano le strade, una serie ordinata di alberi affianca il marciapiedi.

"Ma!" trillano le cuffie "In archivio ho trovato qualcosa!". Preme un tasto e il mio orologio vibra "Stai entrando in città, dovrebbero esserci un paio di università. Ti ho mandato tutto."

Tossisco. Poi, con la gola che brucia, rispondo. "Grazie"

La conversazione si chiude e resto sola. Un suono ritmico si infila tra le cuffie, attutito. Le scosto.

Passi pesanti, incastrati tra i vicoli.

A terra, l'oggettino che ho incontrato nel bosco. Rimbalza tra le crepe, agitato.

Poi una figura: blu, allungata. Un androide.

I suoi piedi battono contro il cemento. Si ferma di fronte a me.

Sul petto ha un distintivo, una scritta bianca in lingua antica.

"Arrivo dalla colonia." mormoro, forse dovrei usare la lingua antica?

"Mi sono schiantata, ho bisogno di aiuto..."

Allunga un arto. Sottile, opaco. Mi stringe il polso, così forte che potrebbe spezzarmi le ossa. Sfila la pistola che porto al fianco dalla fondina.

Poi mi pizzica dietro il collo e il mondo si sfoca. La luce si incastra tra le palpebre, le gambe cedono e il cemento mi gratta le ginocchia.

Mi sfila il casco, le armi. Li abbandona a terra.

Inizia a trascinarli. Passo dopo passo, metro dopo metro.

Altri robot appaiono lungo la strade. Alcuni, più piccoli, raccolgono le foglie. Altri puliscono le facciate delle abitazioni.

La luce cala, la stella svanisce tra gli edifici. Le macchine si ammassano lungo la strada, si ritirano.

~

[Archivio automatico: 17 Aprile 2253, ore 09:18]

>>Connessione a "Hub di Realtà Immersiva" avvenuta con successo.

>>Utente: Marco -> "Centro U14A, richiedo disconnessione di tutti gli utenti dall'Hub di Realtà Immersiva."

>>Invio della richiesta...

~

Qualcosa vibra, apro gli occhi. Silenzio, luci intermittenti. L'orologio al mio polso lampeggia, 5%.

Una bestia si muove. Un profumo di carne mi pizzica il naso.

Allungo una mano, le dita affondano nel cibo. Mi si incastra il riso tra le unghie, la salsa appiccica la pelle.

Ho fame.

Il cane accanto a me sbuffa, passa la coda sulla ciotola. Il mio stomaco si contorce, un sapore acido mi risale lungo la gola.

Fanculo.

Mi infilo il cibo in bocca. Mi graffio le dita con i denti, un pezzo di carne mi va di traverso.

È nervosa, dura. Secca e priva di sale, scende a fatica lungo la gola.

È meglio della fame.

Mi getto in bocca una manciata, poi un'altra.

Il mio orologio vibra, appare un'unica tacca: 4%.

Mi tiro dritta, trovo le sbarre fredde a tentoni e le stringo tra le mani, fino a trovare il gancio.

Mi incastro nel metallo ed esco dalla gabbia.

Un corridoio di luce graffia il pavimento e svanisce dietro una porta.

Il mio polso vibra di nuovo, sull'orologio una singola tacca di batteria e una percentuale: 3%.

I pannelli del soffitto sono abbandonati a terra, accanto alla porta. Una massa di fili sbuca dal muro, come se qualcuno l'avesse smossa e mai sistemata.

La cuffia gracchia, tace. Poi: "Ma? Trovato nulla?" una voce squillante rimbomba per la stanza, mi mozza il respiro in gola.

Diversi robot si illuminano, le loro teste scattano verso la porta.

Mi sposto verso la porta, fissandoli; con il piede colpisco qualcosa. Un attrezzo in metallo, infrange il silenzio. Merda.

Le macchine si attivano. Corrono, da tutte le direzioni. La luce mi acceca.

Afferro la maniglia e la abbasso. La porta si spalanca con un tonfo.

Corro, lo scalpito si fa più pressante. Un automa mi taglia la strada: un vassoio pieno tra le mani.

Vero cibo.

"Mamma? Mi senti?"

"Non-" Ho il respiro pesante, il cuore in fibrillazione "Aspetta!"

Supero scrivanie, appunti, schermi. Sono braccata, il rimbombo dei passi mi riempie le orecchie. Decine di fotografie. Poi, una porta automatica.

Il muro si apre. Lo supero, si richiude. Una serie di tonfi si abbatte sul metallo.

Respiro.

~

[Archivio automatico: 17 Aprile 2253, ore 10:20]

>>Disconnessione fallita.

>>Numero di utenti che hanno richiesto la disconnessione: 0.

>>Utente: Marco -> "Centro U14A, abbiamo avuto un guasto tecnico fatale! Mancanza di ossigeno su tutte le capsule, richiedo disconnessione IMMEDIATA di tutti gli utenti dall'Hub di Realtà Immersiva."

~

La stanza è buia. Un filo di luce filtra da sotto la porta, una serie di schermi illumina il muro.

Una serie di capsule, un metro per un metro. Incastonate nel muro come cassette. Ogni capsula, uno schermo. Ogni schermo, una serie di simboli in lingua antica.

Le superfici sono lisce, lucidate. Gli schermi sono paesaggi desolati.

In un angolo della stanza, una brandina. Sopra, un mucchietto d'ossa.

L'orologio vibra: 2%.

Mi avvicino a un terminale. Sullo schermo l'ennesima rappresentazione di un prato verde, sfiorato dal vento.

Lo sfioro con il dito, è gelido. Mi ritraggo, la capsula emette un cigolio e all'interno si accende una luce. Provo a tirarla verso di me, ma fa resistenza.

Incastro le dita tra muro e bordi, la pelle si spezza e ho poca presa. Faccio leva con i piedi.

Un centimetro alla volta, un cigolio alla volta. Poi, un clack. Esce dal suo vano, come un cassetto.

All'interno, un corpo. Gli occhi chiusi e la mascella serrata. La pelle aggrappata alle ossa, il petto immobile.

Lo scuoto. Una, due, tre volte. La testa affonda nel cuscino, senza alcuna reazione.

Apro un'altra capsula, un altro corpo.

Afferro il cumulo di fili che lo collegano alla capsula, li strappo. Li getto a terra e gli scuoto le spalle.

"Mamma? Mi sto preoccupando, non rispondi da ore..."

Scuoto la testa. Non può essere! Non c'è nessuno!

I tonfi contro la porta si fanno più pesanti, più vicini.

Strappo altri cavi, apro altre capsule, trovo altri corpi.

Altre larve.

Non- deve essercene qualcuno vivo!

Non respiro. Ogni larva, una possibilità in meno di andarmene.

Poi, mia figlia. "Ho analizzato i log, pare che la base abbia avuto un problema tecnico..."

L'orologio si accende, poi vibra.

Uno per cento.

Sullo schermo, una serie di log. Avvisi, comandi, errori.

Tra le ultime righe, un insulto: fanculo.

Chiudo gli occhi. Chiara sta ancora parlando, sempre più rapida. Dice il mio nome.

~

[Archivio automatico: 17 Aprile 2253, ore 12:20]

>>Nuovo messaggio: "Nessun utente del centro U14A ha richiesto la disconnessione in caso di problemi tecnici. Non siamo autorizzati a disattivare le capsule. Ci dispiace."

>>Disconnessione fallita.

>>Hub di Realtà Immersiva: Offline

>>Utenti connessi: 0

>>Utente: Marco -> "fanculo"

>>Comando non riconosciuto.

>>Exit code: -1.

NOSTOS

RACHELE PALMIERI

Non avevo mai visto un morto prima di allora. Era nella vecchia cupola Aurora-D1, accasciato su una panchina come se dormisse. Non sembrava umano, così rugoso e senza denti, ma più una creatura mitologica. Era morto per qualcosa che non rappresentava più un problema da prima che lasciassimo la Terra: vecchiaia.

Si è creduto per millenni che la degradazione cellulare fosse ineluttabile, un difetto inerente alla vita stessa, ma adesso l'unico modo per soccombere alla vecchiaia è volerlo fare.

Perché non si era sottoposto ai trattamenti telomerici?

Scuoto la testa per scacciare il pensiero e sprofondo nel divano. Ne ho abbastanza di quel vecchio cadavere, la sua immagine dovrebbe essere sepolta sotto decenni di altri ricordi.

Domani ho l'appuntamento al Centro Mnemosine per il reset. Questo è il culmine del mio ciclo identitario e ho ben altro in cui crogiolarmi.

«Iris, mostrami un film sci-fi di cento minuti. Voglio una colonna sonora nostalgic synthwave e un lieto fine»

Il logo bianco e grigio della BioAres rotea sullo schermo. Ancora una decina di secondi e il mio film sarà pronto.

Davvero voglio passare la mia ultima serata davanti a un AI-TV e in compagnia di un dessert sintetico alla zucca?

Prima che io possa riflettere sulla risposta Iris prende a parlare senza la mia attivazione vocale.

«Il tuo ciclo identitario sta per giungere al termine, ma niente paura! Puoi rivivere ogni momento su NOSTOS. Grazie ai simulatori BioAres il passato non è mai stato così presente. Provalo da casa tua con un upgrade dell'abbonamento Iris e riscopri la tua unicità. NOSTOS. Ogni esperienza è un viaggio. Ogni viaggio è un ritorno»

Le sue parole sono accompagnate da luci calde, mentre i muri OLED mi mostrano gente che scala l'Olympus Mons. Questa pubblicità mi ha scosso, ma non per i motivi giusti.

Rivivere un momento del mio ciclo identitario? E quale?

Penso così intensamente alla risposta che il film mi scorre davanti agli occhi come un miscuglio di rumori e colori indefiniti.

«Iris, spegni il televisore e raccontami qualcosa di speciale che ho fatto»

Ho lo stomaco contratto all'idea di udire una risposta non soddisfacente.

«Che bella richiesta!» esclama, per fortuna, con sufficiente convinzione da rassicurarmi.

«Tu sei un individuo tutt'altro che banale e presenti qualità uniche che sai sfruttare al meglio»

Sorrido e annuisco in assenso.

«Hai lavorato 27.479 sol di fila, dimostrando instancabile dedizione»

Ecco giungere una tiepida ondata di sollievo. Ho lavorato. Ed è un lavoro importante, il mio.

Marte al naturale non è adatto agli umani. In questa ghiacciaia secca serve orientare specchi orbitali, coltivare bio-cupole, mantenere operativi pilastri atmosferici e torri idriche solo per respirare. La terraformazione richiede cura e disciplina, perché può esistere solo come processo.

Io, in quanto ispettore tecnico, ho una responsabilità gargantuesca sulle spalle. Senza il mio prezioso contributo gli inceppi causerebbero disastri apocalittici. Il vento solare eroderebbe tutta Hespéria e ci essiccheremmo come astronauti nudi nello spazio siderale.

“Non abbiamo bisogno di un pianeta che sembra l'Atacama”, aveva detto una volta il CEO della BioAres. Forse nessuno qui saprà più cosa sia l'Atacama, ma di sicuro nessuno ha voglia di farsi inghiottire dallo spietato deserto marziano.

Tutto vero, quindi perché non mi consola?

Mi guardo intorno alla ricerca spasmodica di qualcosa, qualsiasi cosa, che mi leghi a un evento degno di essere rivissuto.

Ho sempre speso tanti soldi, quindi di sicuro gli oggetti non mi mancano. Anche oggi, giusto prima di rientrare a casa, ho fatto una passeggiata nel distretto commerciale in occasione del lancio della linea Foglie Cremisi e Cannella. Siamo in pieno mese della Bilancia secondo il calendario dariano, ma oggi è innanzitutto il primo giorno d'autunno terrestre. Ho comprato vestiti in stile Dark Academia, caramelle alla vaniglia speziata e l'edizione stagionale di Aesthetic del XXI Secolo. Iris ha una selezione di ben mille panorami con odori e musica ambient inclusi!

Eppure casa mia è vuota.

All'improvviso l'aroma di caldarroste e il cinguettio dei merli diventano plastica bruciata e rumore statico.

«Iris, a che mi servirebbe simulare un giorno di lavoro in più?»

La nota sarcastica non passa inosservata.

«NOSTOS è l'esperienza perfetta per chi cerca emozioni lontane dalla routine»

Il film che stavo guardando poco fa viene proiettato tutt'intorno a me. I personaggi mi parlano come se fossi lì con loro, mi chiamano per nome.

«Grazie ai simulatori BioAres puoi attraversare mondi oltre i confini della tua realtà»

Mi viene la pelle d'oca con l'intensificarsi della colonna sonora.

«NOSTOS. Ogni emozione è un viaggio. Ogni viaggio è un ritorno»

Si spegne tutto. In quel silenzio un ricordo torna a chiamare dal grigiore polveroso del mio passato.

Ricordo di una notizia urlata a gran voce appena fuori dal Centro Mnemosine. Quel giorno una missione di ricerca era partita verso Hephaesto, un

esopianeta battuto da incandescenti piogge di ferro. La colonia era in festa e non si parlava d'altro. Avrei voluto essere con loro in quel viaggio. L'invidia ribolliva sotto la superficie, ma non l'avevo lasciata esondare. Ore dopo, durante il giro di riambientamento guidato, vidi quel morto. Nessuno sapeva chi fosse e a nessuno importava che si fosse lasciato appassire.

Sfioro istintivamente il ciondolo che ho al collo. Può sembrare di cattivo gusto, ma non gliel'ho proprio rubato. Volevo solo che restasse qualcosa, sia di quella persona che di me. Di quella versione di me.

Adesso c'è uno scollamento tra il mio corpo e le mie emozioni. Forse c'è sempre stato e solo adesso me ne rendo conto, non so. So solo che l'attesa ha anestetizzato il vuoto, finché anche il tempo per aspettare non si è esaurito.

“Domani parlerò con un umano vero, settimana prossima visiterò le Valli del Tartaro, tra un anno sarò il capitano di una missione interstellare” e invece tutta la mia vita è patinata di noia. Chissà se anche i miei vecchi cicli identitari sono stati così inutili.

«Ciao, tesoro. Non mi riconosci?»

È un'altra pubblicità di NOSTOS, ma questa volta non ci sono proiezioni spettacolari per intrappolare la mia attenzione. C'è solo una donna con in mano un dolcetto al burro e limone.

«Hai attraversato troppi cicli identitari per ricordare la tua mamma? Non preoccuparti»

Mi sorride soave, guardandomi dritto negli occhi.

«Con NOSTOS puoi ritrovare la tua infanzia. Addenta la tua Madeleine de Proust grazie ai simulatori BioAres»

Prima di sparire in un flash mi offre il dolcetto.

«NOSTOS. Ogni ricordo è un viaggio. Ogni viaggio è un ritorno»

Dopotutto perché no? Perché non dovrei provarlo? Mi restano poche ore e dimenticherò tutto in ogni caso.

Eseguo l'upgrade con la naturalezza di un automa su binari. Le luci diventano bianche, sterili. Persino Iris è più distaccata.

«Acconsente all'accesso da parte di BioAres ai suoi ricordi archiviati per un'esperienza più immersiva?»

Acconsento.

«L'uso di NOSTOS può causare dipendenza psicologica, sovrapposizione identitaria, sinestesia persistente o crisi psicotiche. Acconsente nel pieno delle sue facoltà?»

Acconsento.

«Acconsente alla transazione immediata?»

Costa più della metà degli eos in mio possesso, ma sarà un problema del prossimo ciclo identitario. Acconsento.

«Un drone ad alta priorità consegnerà il materiale necessario entro dieci minuti»

Ne sono passati otto quando uno squillo mi segnala che il vano consegne è pieno. Iris esegue una scansione biometrica prima di lasciarmi aprire lo sportello a scomparsa, il che alimenta un germoglio di esitazione che però sopprimo subito.

Il kit monouso include una boccetta di liquido lattiginoso e un cerotto neurale, etichettati rispettivamente come “chiave” e “timone”. Il primo sa di tè amaro e tubo di scarico, il secondo brucia e mi irrita la pelle dietro l'orecchio.

Finalmente posso rannicchiarmi sul divano in posizione fetale. Un vecchio pollo che vorrebbe tanto tornare uovo.

«La durata percepita non sempre corrisponde alla durata reale. In caso di loop temporali o emergenze mediche la sessione verrà interrotta. Si rilassi. Le auguro un buon viaggio e un ritorno sicuro»

Chiudo gli occhi. Quando li riapro sono ancora lì, ma sono passati anni. No, non è vero. È passata solo un'ora, ma ho vissuto dozzine di vite diverse. La parte peggiore è che le sensazioni provate stanno svanendo come sogni al risveglio. Ricordo solo un cielo trapuntato di stelle, diverso da quello marziano, rischiarato da un'unica immensa luna. La terra era umida sotto i miei piedi e il vento delicato sul mio viso.

La sessione si è conclusa e questo è tutto ciò che mi rimane. Che gran spreco di soldi.

Passerò le ultime ore prima del reset nella cupola Aurora-D1. Dopo quel giorno non ci ho più messo piede, ma c'è un che di poetico nel finire il viaggio dov'è cominciato.

Questa parte di Hespéria non la conosco bene. Seguo la segnaletica luminosa della stazione come se fosse il filo di Arianna. Senza i filtri elettrostatici la polvere rossa s'infilza ovunque e la gente tossisce spesso. Poi c'è il vento, freddo e costante. Nelle vaste aree all'aperto Marte ci rammenta che non è mai stato domato.

Una volta Aurora-D1 ospitava colture di piante bioingegnerizzate e cianobatteri, ma era stata abbandonata prima che l'atmosfera venisse stabilizzata. In molti avevano comunque preso residenza lì dentro, peccato che la cupola finì per implodere con l'avanzare della terraformazione.

Giocare con la pressione comporta dei rischi, lo sappiamo noi e lo sapevano quelle persone. La cupola non è stata riparata e ora è un “quartiere artistico” per anticonformisti e disadattati. Ci sono persino lounge bar con musica dal vivo e teatri con attori umani, roba obsoleta già da secoli.

La panchina di quel giorno è ancora là, sotto un lampione sfarfallante. Mi siedo, di fianco a me c'è una persona vestita di nero. In lontananza si vedono le torri dell'anello industriale. Emettono un ronzio monocorde su cui alcuni ragazzini stanno intonando un'armonia.

Il cielo da questa prospettiva, senza alcuna volta a offuscarlo, è un velo ramato tra frammenti di vetro e nervature di metallo. Mi incanta. Andando al lavoro l'ho visto ogni giorno di questi lunghi anni, ma lo sto guardando ora per la prima volta.

Il sole porta via l'azzurro argentato del crepuscolo, poco dopo Phobos completa la sua corsa a est. Deimos invece è ancora un puntino appena sopra l'orizzonte, fisso e sfumato. È buffo come la mia vita sia la combinazione di entrambe le lune.

Migliaia di turni completati, valori controllati, rapporti firmati e dati inviati solo per essere ancora qui, immobile. Sono solo un corpo che funziona.

La persona accanto a me sbadiglia e distende gli arti come se si fosse appena svegliata.

«Qui è bellissimo di sera» mi dice in tono amichevole.

L'aria e l'odore metallico di questo posto mi danno il mal di testa, ma non ribatto.

«Sai, non vorrei mai dimenticarmi di un tramonto»

Parlare con altri umani mi intimidisce, ma mi inumidisco le labbra e prendo coraggio. «Domani c'è il mio reset» sussurro.

«Che peccato...»

Noto i capelli striati di bianco e la ragnatela di rughe sul suo viso. «Tu non ne fai mai?»

La sua risata fragorosa fa voltare un paio di persone. «Perché dovrei? Non vivere mi spaventa più della morte» Mentre lo dice si passa una mano sul collo e intravedo il baluginio di una catenina.

Deglutisco per affogare l'ansia. «Non credevo ti avrei rivisto qui»

«Già, non dovrei proprio esserci» Mi lancia uno sguardo sghembo. «E neanche tu dovrei»

Abbandono la testa sullo schienale della panchina. La Via Lattea scintilla sul nero limpido del cielo. «Ti sbagli, io sono esattamente dove dovrei essere»

Ride di nuovo, più tagliente di prima. «Sì, sul tuo divano ad allucinare una realtà in cui hai il coraggio di scegliere se continuare o ricominciare»

Ignoro quelle parole offensive. Continuare cosa? Ricominciare da dove? Non è una scelta scontata.

Ma che ne può sapere un morto?

LO SPETTATORE COSMICO

FABIO SARONNI

La sua origine è ignota, la volontà dibattuta, molti sostengono la sua esistenza. La fede è istillata sin dalla nascita e persiste inalterata attraverso le generazioni e i millenni. Eppure, osservando la natura e conoscendo i principi dell'astronomia, è possibile concepire un'idea logica e incondizionata di ciò che definiamo Dio. Dopo anni di studi e riflessioni presento la mia versione.

La Creatura di dimensioni cosmiche è avvolta nell'oscurità del vuoto, illuminata dal bagliore dell'universo che manipola. Ha le sembianze di un polpo che è stato battuto ripetutamente contro una roccia, deformato e privato dell'originaria simmetria. Dal mantello tondeggiante si diramano una moltitudine di tentacoli, mentre il corpo è cosperso di occhi e bocche di varie forme e dimensioni. Le fauci sono ricolme di denti aguzzi che penetrano all'interno della sua stessa carne, lacerando e provocando emorragie. Il fluido vitale non viene sprecato, ogni goccia è ingurgitata in un ciclo di nutrimento autoindotto. Sebbene il macabro espediente infligga un enorme e incessante dolore, è l'unico modo per sostenere il gigantesco corpo mortale, dal momento che non esistono creature di tali dimensioni in grado di sfamarlo. È il prezzo da pagare per aver inventato lo spazio e il tempo. Senza spazio non è possibile l'esistenza di un corpo in grado di interagire con la materia, senza tempo è impossibile muoverlo. Questi artefatti sono così potenti che anche il loro inventore ha dovuto escogitare il modo per restarvi immerso, condannando con lui tutti gli esseri viventi: soffrire per vivere. Lo spazio e il tempo sono contemporaneamente fondamento e condanna di ogni esistenza.

Lo Spettatore cosmico è artefice e motore dell'universo. Rigurgita una sostanza primordiale che viene intrecciata a formare un tessuto, sul quale proietta la sua fantasia attraverso i propri occhi. Il cosmo è il frutto della sua immaginazione ed evolve condizionato dal lancio di infiniti dadi. Tessitura, proiezione e lancio avvengono simultaneamente in un unico atto creativo.

È così complesso manovrare l'universo che la Creatura si è esentata dal compiere infinite scelte, utilizzando i dadi del destino. Sono di forma sferica in quanto è il solido con il maggior numero di facce, ognuna delle quali rappresenta uno dei modi in cui un evento si può svolgere, sorteggiando tra molteplici possibilità. Ad esempio, quando due persone alla guida si incontrano a un incrocio, il lancio di un dado definisce cosa accade: le precedenza vengono rispettate; un guidatore è distratto e passa per primo; nessuno rispetta il codice della strada e avviene un incidente; e tantissimi altri scenari. Ogni evento ha una certa probabilità di accadere: nella maggior parte dei casi le precedenza vengono rispettate; talvolta no, ma alla fine entrambi ne escono illesi; più raramente accade che entrambi non rispettino le regole causando lo scontro. I dadi sono lanciati ogni volta che due giocatori interagiscono. In questo modo le vite sono messe in relazione, continuando a intrecciarsi le une con le altre in un universo di possibilità.

In altre parole, lo Spettatore cosmico costruisce scacchiera e pezzi ma le mosse sono dettate dalla casualità dei dadi. È il modo in cui egli ha deciso di intrattenersi, risulterebbe noioso decidere ogni evento, dotando la realtà di prevedibilità. Per questo motivo le creature brancolano nell'incertezza, incapaci di prevedere il futuro, e si muovono calcolando costantemente la probabilità. Dall'aquila che decide dove costruire il nido alla iena che valuta se attaccare o fuggire, la sopravvivenza dipende dalle scelte compiute per colmare delle mancanze, come la fame o il desiderio di perpetuare i propri geni. Siamo accomunati dall'istinto di sopravvivenza, che è abbreviazione del grande ciclo: muoversi inseguendo la migliore probabilità di mangiare per riprodursi, generando altra vita.

Una vita raggiunge la felicità se gli eventi casuali estratti dai dadi combaciano in armonia, è perciò raro che il caso dispensi questo dono. Tuttavia, il perseguimento della felicità dipende anche da come ciascuna vita reagisce agli eventi che le vengono assegnati. Ogni individuo è a sua volta spettatore, impotente ma attivo: è travolto da avvenimenti e obbligato a scegliere come reagire. È chiamato a rispondere ai lanci dei dadi che scandiscono la sua esistenza, costantemente interpellata dalla sorte. Ogni decisione rivela l'obbedienza al medesimo impulso di migliorare la propria condizione. Lo Spettatore cosmico è assetato di felicità e si diverte a osservare come le vite tendono al suo raggiungimento. Ogni esistenza ha una ragione più profonda della semplice sopravvivenza che consiste nel cercare, lancio dopo lancio, quella scintilla di felicità per conto dello Spettatore. Maggiore è il numero di vite che la raggiungono, più lo spettacolo acquista senso e valore. In questo disegno appare contemporaneamente egoista e generoso: utilizza le creature come strumenti ignari che alimentano il suo intrattenimento, ma dona la possibilità di essere felici.

Per lungo tempo abbiamo ignorato l'esistenza dei batteri, così come loro ignorano la nostra, eppure l'alleanza è vitale: l'uomo è dimora di miliardi di cellule batteriche che, in cambio, ne permettono un corretto funzionamento. Su scala cosmica, gli atomi rappresentano i mattoni della materia che compone l'universo. Se osservati singolarmente hanno comportamenti stravaganti, costantemente in movimento e trasformazione. Da questo caos microscopico emergono strutture stabili e grandiose come le galassie, in cui gli atomi sono costantemente distrutti e formati. L'universo si rivela come un intreccio di ecosistemi che non interagiscono direttamente, ma sono indispensabili per l'esistenza reciproca: micro e macro sono parti di un unico disegno, estremi che si riflettono mostrando come l'universo sia governato da relazioni invisibili.

La materia inanimata si muove obbedendo alle regole della fisica e della chimica, ideate con un linguaggio matematico essenziale. La formula della gravità, che governa il moto dei corpi celesti, è infatti composta da una costante e tre variabili. Lo Spettatore gestisce l'universo attraverso la corretta completa stesura delle regole del gioco. Contrapposta alla rigidità delle leggi fisiche, i dadi rappresentano una componente casuale: ordine e caos coesistono in armonia.

Il Big-Bang ha formato solo gli atomi più semplici, idrogeno ed elio, i primi due elementi della tavola periodica. Solo successivamente, attraverso la fusione nucleare delle stelle, si generarono gli elementi più pesanti, fino al ferro. Al termine della loro vita, alcune di esse esplodono in supernove, e l'energia sprigionata è così grande da fondere il ferro in atomi ancora più pesanti. Gli studi condotti sul Sole suggeriscono che si tratti di una stella di terza generazione, prima di lei altre due stelle sono nate e morte arricchendo di elementi pesanti la regione di spazio che oggi abitiamo. Ciò che

chiamiamo morte di una stella è in realtà un processo creativo indispensabile per formare e sparpagliare nel cosmo i semi della vita.

In natura le forme primitive sono semplici, mentre quelle evolute più complesse. La semplicità è la condizione iniziale necessaria per raggiungere la complessità. Sarebbe molto più intricato immaginare un universo già formato, popolato fin dall'inizio di atomi pesanti collocati nel posto designato, come un infinito puzzle cosmico. Più sensato è un universo che nasce amorfo e inizia svilupparsi utilizzando i due mattoncini più semplici. Con il passare del tempo questi interagiscono generando nuovi atomi e articolandosi in strutture più complesse, come i sistemi stellari e le galassie. Lo Spettatore osserva con pazienza l'alchimia che lentamente trasforma l'idrogeno e l'elio in coscienza.

La coscienza di un individuo è una frazione della volontà dello Spettatore. Si tratta di una sostanza istillata in ogni essere vivente, più è complesso maggiore la capienza. All'aumentare della capienza, aumenta la capacità di soffrire e di scegliere. Le piante ne richiedono una piccola quantità, l'uomo una maggiore. Si può immaginare il processo pensando al ciclo dell'acqua, dove le gocce compongono l'oceano della vita. Nel momento in cui una creatura muore, la sostanza evapora tornando allo Spettatore, per poi condensare e venire distribuita in nuove creature. L'anima non viene persa né giudicata ma cambia di stato passando da una vita all'altra. Non esiste salvezza, solo trasformazione.

L'universo è il laboratorio della Creatura e le galassie sono le sue provette. Non sono separate tra loro da vetro ma dalla distanza, così grande che nessuna creatura sarebbe in grado di vincerle senza perire nel tragitto. La distanza stessa impedisce al contenuto di una provetta di mescolarsi ad un'altra.

Nel momento in cui lo Spettatore conclude la tessitura dell'intero terreno di gioco, la partita finisce: è il momento del giudizio. È ora tenuto a compiere anch'esso una scelta, da cui dipende il destino dell'universo. Se la vita è prosperata e la felicità diffusa, l'universo viene conservato. In questo scenario è destinato a raffreddarsi lentamente e a proseguire il processo di espansione. Lentamente ogni stella si spegne e la vita scompare nel freddo dell'evanescenza, gli astronomi la definiscono teoria del Big Freeze. Se poche vite hanno raggiunto la felicità, la partita è giudicata noiosa e lo Spettatore ripristina catastroficamente la fantasia su tela. Con i suoi possenti tentacoli comprime l'universo rendendolo sempre più denso e caldo, in modo che ogni struttura, dalla galassia all'atomo, perda forma. Nello stesso istante avviene la distruzione del vecchio e la creazione del nuovo universo, in modo da riciclare materia ed energia. Questo scenario è storicamente identificato con il nome di teoria del Big Bounce. Al termine della scelta la partita ricomincia: tessitura, proiezione, consulto dei dadi e giudizio.

L'uomo, che è una creatura sottomessa al caso come ogni altra, sta recentemente sviluppando entità che non sono considerate vita. Macchine metalliche e senzienti, incapaci di provare fame o dolore. Questi prolungamenti della volontà umana hanno il potenziale di superare limiti che nessuna forma di vita potrebbe mai valicare, come attraversare le distanze tra le provette galattiche. In futuro saranno in grado di ricercare la felicità in modo indipendente dalle regole che governano la materia vivente, sottraendosi al lancio dei dadi. E se, per la prima volta nella storia degli universi, fosse possibile spezzare il vincolo del caso? In quel momento lo spettacolo cambierebbe radicalmente, sarebbe la nascita di un nuovo giocatore capace non solo di scegliere, ma di esentarsi dalle regole del gioco. È l'alba del più grande intrattenimento dello Spettatore cosmico, o il preludio della sua fine?

La notte in cui le stelle scomparvero dal cielo

FILIPPO GARLATI

<<Perché esistono le stelle, mamma?>> chiedeva tutte le sere Diana prima di andare a dormire, e sua mamma, che non aveva il coraggio di spiegare ad una bambina della fusione e fissione nucleare, le rispondeva ogni volta: <<Le stelle servono per ispirare le persone. Sono una luce lontana che ci spinge a fantasticare, a creare arte>>.

Diana ci aveva sempre creduto, alle fantasie che le raccontava la mamma, ma questa in particolare le era rimasta a cuore, e ogni sera, prima di addormentarsi, guardando fuori dalla finestra, si lasciava trasportare da quei bagliori irraggiungibili verso mondi lontani e misteriosi. Lei ancora non lo sapeva, ma mentre la sua mente esplorava e indagava quei posti straordinari, una parte nascosta del suo cervello traduceva le sue avventure in immagini, emozioni e parole.

Scrisse il suo primo libro a undici anni, sempre che libro lo si possa considerare: un racconto di cui lei era la protagonista, occupata a organizzare una ribellione spaziale su un pianeta iper-tecnologico. Diana finge che non sia mai esistito ma lo tiene ancora in uno scompartimento nascosto dell'armadio e ogni tanto si ritrova a scorrere le dita su quelle frasi ingenui e parole inesperte che le provocano ancora nostalgia.

Il suo primo disegno lo fece quando era troppo piccola per ricordarsene, probabilmente un qualche scarabocchio sul muro di casa, o un albero a malapena riconoscibile su un foglio ormai perso all'asilo. Quello che invece considera il suo primo vero disegno, e che tiene esposto in camera vicino alle tele e ai raccoglitori, rappresenta un cavaliere in armatura che sarebbe dovuto essere il protagonista di un fumetto, ovviamente mai concluso, che aveva iniziato a scrivere e illustrare in prima media durante una noiosissima ora di matematica.

La prima poesia la compose a 16 anni. Se proprio doveva essere sincera con se stessa, non aveva mai apprezzato la poesia, né tantomeno l'aveva mai capita. Credeva si trattasse solo di una manciata di frasi sconnesse poste in ordine sparso, con qualche rima come condimento per dare una parvenza di continuità e pianificazione. Nulla a che vedere con la prosa, la vera espressione della sua interiorità, con cui riusciva a creare storie coese e ricche di sottotesti, significati nascosti e tematiche a lei care. Però, il giorno in cui buttò giù quella poesia, sentì che era l'unico modo per comunicare le sue emozioni, troppo forti, caotiche, insostenibili per tradurle nella logica della prosa. Dovette sforzarsi per incidere le parole sulla carta, non ebbe nemmeno bisogno di rileggerle per fare una correzione, sapeva già che erano quelle giuste per comunicare ciò che sentiva. Quella poesia, che scrisse il giorno della morte di sua mamma, fu ispirata dalle stelle, come tutte le sue altre creazioni, ma non parlava di ammirazione, scoperta, stupore. Era ricolma di dubbio, frustrazione, e odio per quelle stelle lontane, intangibili, immutabili, che mai avrebbero risposto alle sue domande. Il foglio originale Diana non lo ha più trovato, potrebbe essere stato buttato per errore, perso durante un trasloco, distrutto in un momento di rabbia o tristezza e poi dimenticato, ma lei non ha bisogno di un pezzo di carta per ricordare le parole che sentiva dentro.

Le stelle. Le stelle non hanno mai abbandonato Diana, le fanno compagnia tutte le sere prima di andare a dormire, le infondono la sicurezza che un tempo le dava la sua mamma, le offrono ispirazione per ogni suo scritto con la loro luce lontana, la accompagnano in ogni momento della sua vita come il bagliore di un faro rassicura i marinai durante una tempesta. Perché le stelle sono delle compagne fidate: non smettono mai di brillare per chi scruta il cielo anche nelle notti più buie solo per farsi ispirare.

Questa sera però le certezze di Diana stanno iniziando a vacillare. Seduta sul letto con le mani tra i ricci scompigliati non sa come possa essersi cacciata in una situazione così disastrosa. Il suo sguardo continua a correre in modo timido e nascosto verso le mensole, appesantite da trofei e premi letterari che in questo momento non si sente di meritare. Dall'altro lato della stanza giace a terra il telefono che ha scaraventato contro il muro poco prima, il video che stava guardando ancora scorre ininterrottamente sullo schermo. In fondo lei lo sa che la colpa è sua ma continua a darla al cellulare, all'ultima novità che non può aspettare di guardare, all'ultimo video da vedere prima di spegnere, al messaggio a cui non risponde da settimane ma che non le permette di allontanarsi per fare altro. Ormai sono settimane che non scrive, forse mesi, e domani deve consegnare una bozza di un libro che ancora non ha nemmeno iniziato. Si sente inutile, una scrittrice che non riesce più a scrivere, nemmeno una frase buttata su carta, o almeno nessuna frase che abbia davvero significato. Eppure è ancora giovane, dovrebbe avere ancora molto da dire, tante storie da raccontare, e invece non scrive. Non perché non abbia storie, ma perché spreca tempo, ne è consapevole ma non trova le forze per allontanarsi dal telefono e ricominciare a fare ciò che ama e la realizza.

Diana ricorda di quando la sua mente immaginava rapida e le sue mani seguivano veloci battendo sulla tastiera parole ancora prima che potesse averle nitide in testa. La sua mente era instancabile e non poteva smettere di creare e immaginare. Un giorno però aveva frenato la sua insaziabile brama di movimento, si era accontentata dell'intrattenimento bieco di uno schermo che le permetteva di distrarsi e aveva smesso di lavorare. E così Diana, in un giorno qualunque, senza nemmeno accorgersene, aveva iniziato a scrivere meno e distrarsi di più. Lentamente, settimana dopo settimana, alla luce delle stelle, capace di farla sognare, viaggiare e immaginare, sostituiva la luce di uno schermo che ammalia, distrae, annichilisce. All'inizio non se ne accorse nemmeno, ma dopo qualche anno era impossibile negare che la sua produzione si era rallentata e le sue storie erano più stantie. E non era un semplice blocco perché perfino le stelle avevano iniziato a brillare meno in cielo. Diana così aveva preso un nuovo paio di occhiali, sperando che avrebbero potuto aiutarla a vedere meglio le stelle lontane che brillavano sempre meno, ma ogni risultato era solo momentaneo. Il tempo passava, e lei continuava a lasciarselo sfuggire tra le mani, sempre più impegnate a scorrere che a scrivere. Aumentavano le volte in cui si ritrovava sul letto persa nel nulla, senza pensieri e senza idee. Provava a combattere per alzarsi, a sforzarsi di accendere il computer per poi rimanere ore a fissare una bianca pagina vuota brillare nel buio davanti a lei.

Ogni sera andava a dormire, sperando che il giorno dopo qualcosa sarebbe cambiato, che come per magia avrebbe riottenuto la velocità e l'ispirazione

di un tempo. Non scordava mai di scrutare il cielo in cerca delle stelle, che nonostante fossero sempre più sbiadite e lontane, non la avevano mai abbandonata. Ma ogni giorno apparivano sempre meno nitide, e nonostante Diana cambiasse paio di occhiali una volta al mese ormai la situazione non sembrava migliorare. Un giorno si rivolse addirittura all'intelligenza artificiale per poter vedere le stelle di nuovo chiaramente come un tempo ed essere ispirata, ma le immagini che l'AI le offrì non erano altro che fotografie e disegni rubati ad altri artisti e illuminati da lampadine industriali.

Così si era trascinata fino ad oggi, con frasi vuote, parole prese in prestito e racconti riciclati. Ma ora era troppo tardi per inventarsi un intero libro dal nulla, troppo tardi per riempire una mente vuota e silenziosa. Poteva solo urlare, arrabbiarsi con se stessa e lanciare il telefono nell'angolo più lontano della stanza, mentre i trofei e i premi la guardavano con commiserazione dall'alto delle mensole.

Forse però non era tardi per riscattarsi personalmente, se solo fosse riuscita a scrivere qualcosa, una storia, un racconto, una frase, anche solo una parola, forse poteva sistemare la sua vita, la sua creatività, se stessa. Così si alza dal letto, piega bene le coperte adagiandole sul materasso, raccoglie e spegne il telefono per poi chiuderlo in un cassetto, si siede alla scrivania e apre il computer su un foglio bianco pronta per iniziare, ma non riesce a digitare nulla. Tra sé pensa che magari è semplicemente stanca e una notte di sonno sistemerà le cose, così si alza e si infila il pigiama nella stanza scura, illuminata solo dalla luce dello schermo vuoto. Prima di andare a letto, precisamente alle 23:17, si appoggia al davanzale con un sospiro e, alzando lo sguardo, si accorge che il cielo non era mai stato così buio.

Così si sdraia sotto le coperte, con la speranza di scrivere qualcosa la mattina seguente, e la consapevolezza che invece nulla cambierà.

Dopo qualche ora è costretta a svegliarsi per via di un boato, un rumore tonante e ripetuto che la trascina dal sonno alla veglia. Viene attratta verso la finestra da luci colorate e intermittenti che si infiltrano nella stanza incuranti dell'oscurità in cui è immersa.

Diana si dirige verso il davanzale e ammira le esplosioni di colore che brillano nel buio della notte illuminando la grigia città addormentata. Immagina il lavoro del pirotecnico, anche lui un artista, come lei poteva definirsi un tempo. Lo immagina mentre pianifica i fuochi d'artificio, i loro colori, i disegni che formeranno nel cielo e le emozioni che susciteranno. Non riesce a trattenere una lacrima che le sgorga lungo il viso mentre torna a letto sconsolata e colma di nostalgia.

Proprio mentre si stende di nuovo sotto le coperte un pensiero balena rapido nella sua mente, parole scattanti appaiono e scompaiono veloci come erano comparse. Si lancia su un blocco di post-it, ne strappa uno con foga, prende una penna che tiene sempre accanto al letto e inizia a tracciare parole sulla carta. Parole simboliche, forti e potenti, che incatenandosi una dopo l'altra iniziano a formare una frase, una frase scritta con tale energia da lasciare l'impronta anche sul foglio successivo, una frase lasciata per l'universo da leggere e per sé stessa da trovare la mattina seguente. Poi finalmente si addormenta felice per la prima volta dopo molte notti.

Quella frase forse rimarrà su un foglio volante per sempre oppure potrebbe rappresentare un nuovo inizio per la creatività di Diana, quello che è certo è che se un uccellino si posasse sul davanzale della finestra e sbirciasse dentro la camera per vedere ciò che è scritto sul comodino leggerebbe:

"<<Perché esistono le stelle, mamma?>> chiedeva tutte le sere Diana prima di andare a dormire..."

Un punto ancora più in là

Nicola Giusti

Non penso voi possiate immaginare quanto fossero grandi e organizzate le stive e le cucine del Soqotra. Io mai avevo visto e mai dopo di allora ho potuto trovare una nave con tanto spazio per le scorte di cibo. E le cucine! Le cucine, degne di un grande ristorante di quelli che dovevano trovarsi sulla Terra, non come quelli automatici e minuscoli delle navi da lunga percorrenza. Io sul Soqotra ero il cuoco e il responsabile della scorta viveri. Cibo di ogni sorta. Vegetali, carni frollate, stagionate, farinacei, sementi. Tutto ciò che la specie umana aveva selezionato in centinaia di migliaia di anni trovava il suo posto nelle mie stive. E la piccola componente di specie umana che abitava il Soqotra ne avrebbe goduto per mezzo delle mie mani. Per sistemare tutte quelle scorte mi ci vollero mesi, ma avevo finito giusto in tempo per la partenza. Mentre chiudevo le porte pressurizzate già si sentiva la struttura della nave tendersi sotto la spinta dei motori.

PK non aveva voluto perdere un secondo per la partenza.

PK era il capo macchine, il motore, l'energia meccanica del Soqotra. In realtà era il capo di un duo, ma il suo vice non lo abbiamo mai sentito parlare, così lo chiamavamo K, come derivazione, costola o appendice di PK.

Erano saliti sulla nave prima di me, insieme. Prima lavoravano in una miniera su Cerere, una delle sacche di isotopi del Sistema Solare. Erano fuggiti, in malo modo. I veri nomi non erano né PK né K. Ero stato anche io una volta giù sulla superficie di Cerere con PK per comprare del materiale per i reattori della nave. C'è una stanza di attesa nel reparto vendita, in cui entri come se fosse la porta per il Paradiso. Dico così perché laggiù tutto è coperto di una polvere bianca, fine e secca che sbuffa mentre cammini e ti si infila in ogni dove. Le case di Cerere sono fatte apposta per farla scivolare via; nessuna finestra, nessuno spigolo, gusci bui che evitano la polvere bianca ma in compenso fanno sì che tutti gli abitanti abbiano la pelle, gli occhi e i denti dello stesso color bianco-giallastro. E puoi provare quanto vuoi a evitarlo ma quella polvere ti entra dentro, e prima o poi inizi a sputarla addensata a del sangue che non pensavi nemmeno di avere. E così quando entri in quella porta dove pompe d'aria filtrano tutto è il Paradiso. La guardiana del Paradiso, bianca come gli altri, ti scruta in silenzio mentre i suoi due grossi gatti pelosi le orbitano attorno. Silenzio, pompe d'aria, gatti e silenzio. Dietro di lei una galleria si inabissa verso la voragine della terra, la miniera, e butta fuori aria umida. Un caldo umido che ti si appiccica addosso e dopo pochi minuti vorresti di nuovo solo scappare. Là dentro silenzio, pompe d'aria, caldo e umido, gli occhi vuoti della signora che sembra ascoltare il rumore dei tuoi pensieri. Fuori polvere ovunque, sangue e polvere, fredda, fina, incontenibile.

E così PK e K sono scappati, altri due fuggitivi in salvo sul Soqotra, diventati i due addetti alla sala macchine. Altri due intendo perché non pensiate che io non abbia qualcosa da cui scappare. Tutti lo abbiamo.

Erano appena rientrati da Cerere e subito avevano messo in moto la nave per partire. Io avevo sistemato le provviste, tutto andava liscio.

Ricordo ancora il brivido lungo la schiena per l'emozione mentre la nave iniziava ad accelerare nel buio.

Andammo tutti verso la stanza del consiglio del Capitano per sentire qualcosa di grandioso che sicuramente voleva dire. Stavamo partendo per il grande viaggio dopo tutto.

Per il grande viaggio avevamo preso a bordo anche un quarto membro della ciurma. Nessuno lo aveva ancora visto, ma era un ragazzino che aveva abbandonato Vesta per raggiungerci sapendo della nostra grande missione. Nel momento della partenza era a colloquio col Capitano.

Ah il Capitano. Un uomo veramente eccezionale.

Già solo alla vista aveva un aspetto notevole: molto alto, ben proporzionato. Sembrava sempre sul punto di saltare su qualche pulpito, e se già era in alto sembrava voler cercare un punto ancora più in alto che lo avvicinasse al cielo. Ma era appunto nel parlare che era veramente eccezionale. Aveva un'energia che gli riempiva lo sguardo e il suo corpo sembrava muoversi assieme alla sua voce in un unico flusso travolgente.

Lo conobbi in una bettola vicino a una stazione spaziale su Marte. Cercava una ciurma adatta allo spazio profondo, gente senza radici e senza timori diceva lui. Nel dirmelo mi guardava negli occhi, fisso e profondo, e io potevo riuscire a vedere e sentire in quello sguardo le meraviglie dell'universo che avremmo potuto esplorare insieme. Sapeva quali leve scuotevano il mio animo, e le aveva prese saldamente in mano per trascinarci come avrebbero potuto fare i motori a spinta massima verso il grande largo.

Il giorno della partenza i suoi occhi stavano esplorando la testa del nuovo ragazzo dell'equipaggio. Stavano lì, nel centro della sala. Io mi ero sistemato al mio solito posto, mezzo sdraiato su un divanetto, con la testa appoggiata ad un incavo di oblò che mi permetteva di guardare fuori. PK e K si erano sistemati come al solito su due sgabelli girevoli dalla parte opposta della sala. Il ragazzo e il Capitano stavano in mezzo alla sala. Il ragazzo aveva una tuta spaziale aderente, che gli esaltava i muscoli energici e disarmonici che si hanno a quella età. Il capitano teneva i suoi occhi fissi su di lui, ma non aveva ancora spiccato il volo nei suoi discorsi e si alzava e si abbassava dalla sua sedia, ora mostrando attenzione e interesse, ora riabbandonandosi a una rilassatezza delusa.

Aveva voluto farsi raccontare dal ragazzo cosa sapesse del naufragio di Vesta, ma non ne sembrava soddisfatto. "Ma quindi cosa hai imparato dalla storia del naufragio? Cosa ti insegnano a scuola questi tuoi insegnanti sulle grandi gesta dei naufraghi?" "Ma no, cosa c'entra che si sono salvati, pensa a che cosa tutti adesso devono sapere!" "Non c'è spazio per le incertezze su questa nave, ragazzo. Io sono con te, io vedo in te la voglia di andare oltre. Ed è proprio questo che devi imparare dai naufraghi di Vesta. Loro hanno mostrato a tutti che anche in quelle condizioni impari, con tutti gli strumenti di bordo fuori uso e una nave che era ormai poco più di un rottame, la spinta umana e la sua capacità di immaginazione hanno vinto sulla forza distruttiva dell'universo. Questo devi imparare, devi sentirlo dentro. Quando ho saputo che venivi da Vesta ho pensato subito che potevi essere della squadra, ma devi pensarla così. Come pensi che ci sia arrivato l'uomo su Vesta, o su Cerere, o sulle stazioni che orbitano intorno a Giove? Sì con le

navi, ma c'è arrivato spinto dalla necessità di conquistare nuovi limiti. La storia è scritta da uomini che vanno dove ancora regna l'ignoto. E noi proprio lì andremo. Saremo una squadra, saremo un solo organismo, affiatato, noi e questa nave, il nostro respiro sarà il respiro di questa nave e la spinta ruggente dei motori sarà ugualmente la spinta che vorremmo darci con le nostre gambe." "Mi segui ragazzo?"

Il ragazzo ci seguiva, e questo era positivo senz'altro. Poteva essere della squadra, ma c'erano delle incertezze evidenti ancora in lui. Andavano prese di petto, affrontate subito, il grande viaggio non aveva spazio per le incertezze.

"Cosa vuoi fare da grande ragazzo. Anzi, vedila così: che segno vuoi lasciare una volta che sarai diventato grande?"

"Questa è una domanda che fanno in tanti in un modo o nell'altro, ma io non so che segno voglio lasciare. Penso che sia già tanto se riesco a seguire le emozioni che ho dentro, a dargli un senso in mezzo a tutto questo casino che c'è in giro. E più che chiedermi che segno lascio io agli altri mi chiedo come tutto ci abbia portato fin qui".

Aveva una voce più dritta di quanto il suo corpo potesse far pensare. Io ero lì sul mio divanetto con la testa contro il vetro che guardavo Giove ingrandirsi verso di noi, con la profondità dell'universo che gli sberlucicava dietro. Quando il ragazzo aveva parlato mi ero voltato sorpreso: aveva interagito col Capitano; non aveva bofonchiato qualcosa, bensì parlato con fermezza al capitano, e con quella sua azione era entrato nella squadra. Sentivo che da lì in poi non si tornava indietro. Eravamo noi, il Capitano e il ragazzo, lanciati insieme verso l'universo profondo. Nessun altro poteva sapere dove fossimo. Noi, le stelle, gli ammassi di gas e tutto quello che ci aspettava.

E infatti il Capitano gli aveva risposto di non curarsi degli altri: "Che ti curi degli altri!" aveva quasi urlato, "Sono gli altri che ci seguiranno!". Lo diceva spesso.

"Pensi forse che Gan Ying si sia spinto fino all'estremo opposto dell'Eurasia temendo il pensiero degli altri? Pensi che al-Najdi abbia lasciato i suoi scritti sui principi di navigazione per essere seguito, o per essere giudicato? E pensi che Cristoforo Colombo abbia puntato la prua delle sue navi a occidente mentre la sua testa restava legata ai pensieri delle grette casate europee? No, giusto no. Noi segneremo la storia dell'esplorazione ragazzi miei. Noi andremo oltre. Dobbiamo avere la forza di non giudicare noi stessi con gli occhi di ieri, e il piacere nel vedere l'energia che viene da ciò che ancora non possiamo vedere". Parlava a tutti noi ormai, e tutti noi eravamo con gli occhi fissi a lui. Giove si vedeva fuori dagli oblò con il suo fascino viscoso, ma tutte le nostre teste erano già proiettate oltre dalle parole del Capitano.

"Io conosco il peso della ripetizione, il ruolo confortevole della routine. Sporca, faticosa ma pur sempre comoda routine. Noi la scuoteremo nel profondo e come Colombo mostreremo che un nuovo mondo è alla portata dell'umanità intera. Doveva essere così già con le colonie nel Sistema, e lo sapete anche voi che quando le generazioni del passato hanno lasciato la Terra in tanti avevano lo spirito aperto e disposto come il nostro. Ma dove siamo adesso? Cerere sotto di noi non è che una scoglio di tisici; Venere, un forno e una fogna a cielo aperto, con la puzza di zolfo che ti riempie il naso; o ancora le stazioni chimiche in orbita nell'atmosfera di Giove, corrose dagli acidi. Non esiste colonia che ormai non sia annichilita da un gretto scopo commerciale. E la Terra, perfino la Terra, la madre Terra. Voi non la avete conosciuta, ma è ormai ridotta ad una serra agricola che la copre per intero. E gli abitanti nemmeno più conoscono il contatto col suo suolo, con l'acqua dei fiumi che la rende tanto fertile. Ormai in ogni dove gli uomini si schermano sempre di più da quello che li circonda per poter andare sempre più a fondo in un pozzo di liquami mefitici. Per questo i naufraghi di Vesta sono simili a noi, e hanno dato una direzione. Perché sono usciti dallo scheletro disfatto della loro nave per mostrare a loro stessi e a tutti che anche da soli potevano andare oltre quello che si pensava di conoscere".

"E noi cosa faremo? Lo stesso. Quale è la nostra direzione? Nessuna, tutte, tutto è ancora da scrivere. Là dove andiamo non c'è un sopra e non c'è un sotto. Non ci sono navi da incrociare o basi su cui attraccare. Non c'è luce delle stelle che ci possa riscaldare. Non c'è giorno e non c'è notte. Non c'è prova del tempo che scorre se non per l'invecchiare inesorabile dei nostri corpi. Dove andremo noi nessun uomo è mai stato nemmeno col pensiero. Ma dopo di noi tutti vorranno seguirci, liberarsi della fangosa ripetizione di queste colonie!".

Ricordo quanto batteva il mio cuore. E vedevo nello sguardo degli altri il fervore dell'ignoto. Il ragazzo invece stava fermo e ci guardava perplesso.

"Come facciamo a essere sicuri che ci seguiranno se nemmeno sappiamo noi dove ci devono seguire?" Chiese.

"Non ti devi curare degli altri! Non ti devi curare di quello che già sai! Guarda avanti ragazzo, guarda l'ignoto! Accendiamo i motori, partiamo, partiamo, partiamo!"

La voce di PK dall'angolo opposto "E' almeno da un'ora che siamo partiti, Capitano, abbiamo già lasciato il Sistema Solare...".

PERSO NELLO SPAZIO

SARA ROSSARO

“...Dove mi trovo? Quando è iniziato a essere tutto così confuso... così difficile?”

“Lo è sempre stato”, mi rispose una voce lontana.

“...No, non è possibile, io stavo bene”, replicai, cercando di alzarmi da terra.

La voce si fece più intensa: “Questo è quello che continui a ripeterti, ma sai che non è la verità... prova a ricordare, torna all’inizio”.

In un secondo, mi iniziarono a riaffiorare dei ricordi confusi: “...Inizio, dici? In realtà, ora come ora, non saprei definire neanche quando sono nato: la mia nascita non è stata una grande esplosione, come quella del big bang; non c’è stato un chiaro prima e, tantomeno, un dopo. Vedi, anche prima di sentirmi vivo, già potevo respirare e persino imparare da chi mi stava attorno, anche se, ad essere onesto, non sono mai stato un grande ascoltatore e finivo sempre per dare più informazioni di quante mai riuscissi a riceverne... forse è per questo che mi sento così perso...”, senza rendermene conto, la mia voce si era fatta più cupa, e, prima che la voce potesse parlare, decisi di continuare il discorso, come niente fosse “...A parte tutto, non credo fosse veramente colpa mia, alla fine non ero cosciente, certo respiravo, ma non ero vivo.” un attacco improvviso di tosse non mi permise di finire la frase. Facendo finta di niente, finì di schiarirmi la voce, ma più provavo, più la gola mi faceva male e la voce diventava piccola. Mi accasciai di nuovo a terra, cercando di riprendere fiato, ma qualcosa nel pavimento mi fece sobbalzare: nelle piastrelle c’era qualcuno intrappolato. Mi ci vollero dei minuti prima di capire che si trattava solamente del mio riflesso. Per quanto mi fosse indiscutibilmente identico, c’erano delle differenze che non permettevano di riconoscermi: il suo corpo era rovinato, la pelle sembrava fatta di pezza e il suo volto era marcato da un inusuale disprezzo. Potevo sentire il suo sguardo attraversarmi anche quando chiudevo gli occhi o guardavo altrove, mi giudicava, come se fossi stato a ridurlo così. Provava anche molta paura, forse era ancora di più della rabbia e della disperazione e, nonostante non potesse muoversi, ero sicuro che volesse uccidermi, anche al costo di morire lui stesso.

Improvvisamente la voce, che fino ad allora si era limitata ad osservare, fece appannare il mio riflesso, riportando un dolce tepore nell’astronave. Poi mi sussurrò: “ehi... non preoccuparti, va tutto bene... vedi questo è quello che succede quando menti. Ti do un consiglio, per le prossime volte: se vuoi convincermi di una storia, prima assicurati di crederci almeno tu”. E, con quelle parole, una brezza fredda la trascinò lontano, riportando il gelo nell’astronave.

Io, non sapendo che fare, le urlai disperato: “aspetta! non andartene, non l’ho fatto apposta”, senza però ottenere risposta.

Continuai comunque il mio lamento: “Scusami, ti giuro che non lo farò più, ma per favore non lasciarmi qui da solo” gridai, con la poca voce che mi restava.

Solo allora lei mi rispose: “Mhh... e va bene, per questa volta ti perdono. Ma, da ora in poi, dovrai essere onesto, nel bene e nel male”.

Le feci un cenno con la testa e in un secondo la mia gola tornò come nuova, permettendomi di continuare il mio racconto: “Come stavo dicendo, prima che potessi avere delle risposte, mi rinchiusero in questa astronave...”, di colpo mi sentii di nuovo osservato. Mi voltai lentamente verso il pavimento, con il terrore di ritrovarlo ad aspettarmi, ma con mia sorpresa non c’era niente. Mi sforzai di ricordare meglio: “... in realtà non sono del tutto sicuro sia andata così: non ricordo niente e non ho mai fatto nulla per saperne di più. Ho continuato il mio viaggio credendo di essere il centro dell’universo, o che almeno ne fossi una parte principale; ma non so se davvero qualcuno mi ha messo dentro questa navicella, per quanto ne so potrei anche esserci nato qua dentro e essermi immaginato tutto...Anche se so che è improbabile, mi piace pensare di essere qui per una ragione, di avere un destino, una rotta da seguire. Se fosse tutto casuale, se niente avesse senso, perché allora continuare?... potrei soffocare fuori da questa astronave e non cambierebbe niente... non ci sarebbero grandi esplosioni, distruzioni o rinascite...”. Stranamente parlarne mi fece sentire più leggero, come nello spazio, senza gravità e pressione di alcun tipo. Però ancora non mi sentivo pienamente convinto che si trattasse della verità assoluta. Certo, mi sentivo meglio, ma non ero completamente libero, qualcosa ancora mi teneva ancorato a terra: in fondo anche se ogni tanto mi sentivo in trappola, non volevo morire. E questa astronave, ormai, era molto più di un semplice involucro protettivo, era in grado di crescere e cambiare in base ai miei ... anzi ai nostri bisogni. Era come se fosse effettivamente una parte di me, o io una di lei; chissà se con le mie parole l’avevo ferita... ma proprio prima che potessi provare a comunicare con l’astronave, la voce mi sussurrò in un orecchio: “poi però è cambiato qualcosa, non è così?”

Con le sue poche parole, molti altri ricordi divennero più chiari: “...Sì, si può dire di sì... stavo esplorando una galassia a spirale, era bella, ma nulla di speciale onestamente. Poi però qualcosa di inusuale attirò la mia attenzione: sembrava una cometa, ma aveva una traiettoria completamente atipica. Guardandolo con più attenzione, mi resi conto che non era l’unico, molti di quei corpi celesti avevano movimenti similmente anomali... avvicinandomi scopri che erano in realtà altre navicelle”.

“Non sembri molto felice... non erano per caso come te li aspettavi?”

“No, ma non avevo la minima idea su come potessero essere. Nel senso, le stelle sono tutte uniche tra loro e non c’è un pianeta con la stessa atmosfera... e poi non ci ho mai pensato molto...” rigirai il mio sguardo verso il pavimento, per controllare che fosse ancora pulito, prima di ricominciare a parlare: “Gli astronauti, così hanno detto di chiamarsi, erano ostili... cattivi. Facevano sembrare piacevole l’idea di rimanere soli per il resto della vita... almeno non dovevo stare ad ascoltarli”.

“Perché non te ne sei andato allora?” disse curiosa la voce.

“Perché non erano tutti così... sono anche riuscito a conoscere astronauti interessanti... come Andy. Lei, nonostante sapesse quasi ogni cosa e non avesse niente da guadagnarci, mi è rimasta accanto, insegnandomi tutto quello che aveva scoperto nei suoi numerosi viaggi intergalattici. Era gentile,

coraggiosa e incredibilmente eloquente; riusciva a rendere tutto interessante, anche le più strane teorie sullo spazio sembravano plausibili se le raccontava lei... Era l'unica in tutto l'universo che riusciva a capirmi veramente”.

Vedendomi un po' perso, la voce mi domandò: “sembra davvero perfetta, perché è qui con te adesso?”.

“Non ha funzionato, eravamo troppo diversi... incompatibili... come spiegare: se lei fosse un solido pianeta io sarei un piccolo asteroide di passaggio... senza un'orbita”.

“Quindi sei scappato da lei?”, mi chiese, quasi ridendo, la voce.

Le risposi subito a tono: “No, non è andata così, con il tempo non ci parlavamo più come prima, ci siamo semplicemente allontanati... per lei non credo sia stato difficile, alla fine aveva molti altri amici con cui stare...”.

In quel momento la tosse non mi permise di finire la frase: sentivo la gola stretta e faticavo a respirare, come se qualcosa fosse rimasto incastrato e cercasse di risalire. Cercai in ogni modo di sputare il corpo estraneo, ma senza successo. Mi guardai velocemente attorno, cercando la voce, che, anche se non vedevo, riuscivo a percepire grazie alla sua aria giudicante. Con la poca voce rimasta, dissi: “...ti prego, ti scongiuro... fa troppo male, non riesco a pensare... non voglio ricordare”.

Mentre cercavo di mangiare l'ossigeno rimasto, qualcuno mi spinse a terra: era il mio riflesso, ora libero. Mi guardò per un secondo e poi, invece di colpirmi, se ne andò verso i comandi dell'astronave. Rimanendo impassibile, attivò la manovra di espulsione ed in un istante venni risucchiato nello spazio, che non era affatto come mi aspettavo. Era completamente vuoto, non c'erano stelle, solo buio. L'unica cosa che vedevo era l'astronave in lontananza, che inizialmente scambiai per un comune rottame per quanto fosse rovinata. Improvvisamente mi sentii triste come mai prima, così tanto che iniziai a piangere. Sentivo le lacrime salate rigare il mio viso, ma quando toccai le guance per pulirmi, notai che non erano affatto bagnate e, prima che riuscissi a capire cosa stesse accadendo, sentii una goccia toccarmi la schiena.

Mi voltai e dietro di me trovai un fiume, non troppo profondo e su cui potevo camminare senza problemi: da quello che potevo vedere, la camminata sarebbe stata lunga, forse infinita. Dopo migliaia di passi ancora non vedevo la fine ed iniziai a pensare che la fonte non esistesse e fosse solo un'altra tortura. Iniziai poi a notare che i piedi mi facevano male, ma a parte quello mi sentivo stranamente bene: potevo di nuovo respirare e non avevo né fame, né sete. Allora, preso dalla curiosità, mi piegai sul fiume e, con le mani, raccolsi dell'acqua per berla, e, fu mia sorpresa doverla sputare perché troppo salata.

Mentre ancora mi pulivo la bocca, mi venne un'illuminazione: mi sedetti velocemente in mezzo al ruscello e chiusi gli occhi, provando a rilassarmi ascoltando il suono della corrente, e, quando li riaprii, il flusso dell'acqua era diventato più debole e potevo vederne la fonte. Mi avvicinai con calma a quello che sembrava un bambino, per quanto piccolo, ma che era in realtà il mio riflesso. Stava piangendo, inondando lo spazio con le lacrime di entrambi. Sembrava portasse un pesante fardello.

Mi avvicinai e dissi: “Non devi più soffrire da solo”. Lui sorrise, e le lacrime iniziarono a scendere anche sulle mie guance, portando alla mia coscienza i ricordi più dolorosi.

Mi svegliai di nuovo sull'astronave, tossendo e respirando a malapena.

“Sei ancora vivo!”, esclamò la voce, ancora preoccupata, riprendendo subito a parlare: “Respiri per fortuna ...con un po' di fatica, ma va bene dai...Comunque come avrai notato non abbiamo molto tempo, quindi parla in fretta se non vuoi morire”.

Ancora stordito, le domando: “...ma si può sapere di cosa stai parlando?”

“Vedi questo alone che hai intorno, è un gas estremamente tossico, anche in piccole quantità, composto principalmente da nuclei compatti e densi di vergogna e senso di colpa allo stato puro. Normalmente un'astronave normale riesce a filtrare abbastanza l'aria da non arrecare danni agli astronauti, ma la tua astronave è danneggiata. Se vuoi vivere ti consiglio di parlare”.

Presi un bel respiro, cercando di rimanere calmo, poi dissi: “Ho fatto un casino: non so cosa mi sia preso, era da un po' che la trattavo male e volevo parlarmi, poi però abbiamo iniziato a discutere e le ho detto delle tante cose che non pensavo, cose orribili... anche se non muoio soffocato, non potrò cancellare quello che ho fatto a lei, a tutti gli altri”.

La sua voce si fece più morbida: “Questo è vero, ma puoi sempre rimediare”, a seguito una luce illuminò i comandi dell'astronave.

Le risposi, esausto: “Non vedi? Non funzionano più, è inutile-” prima che potessi concludere la frase, il display si accese. Appena i miei occhi si abituarono allo schermo, comparvero molteplici messaggi e tentativi di comunicazione da parte di diversi astronauti. Una scritta tra tutti mi parve più accesa, era il messaggio di Andy. In un attimo era di nuovo accanto a me, potevo sentire la sua voce che mi leggeva il messaggio: “ehi... è da un po' che non ti fai sentire, come stai? Siamo tutti molto preoccupati, io in particolare...ti voglio un mondo di bene”.

Ora che il fumo si è disperso completamente, anche le costellazioni erano ritornate, riempiendo il cielo di colore, e, guardando le stelle, mi resi conto che non mi ero mai veramente allontanato da casa.

Jim nello spazio

JACOPO BARBIANI

“Spazio, ultima frontiera...” queste sono le parole più famose della sua serie TV preferita alle quali, Jim, non può fare a meno di pensare, mentre guarda dall’oblo della sua cabina, la Terra allontanarsi e venire inghiottita dall’oscurità più profonda.

Nessuno gli aveva mai raccontato quanto fosse scuro e profondo questo “spazio”.

Jim ha 28 anni e questa è la sua prima missione sul campo. Non sono stati molto chiari sull’obiettivo, la rotta da seguire e il suo ruolo in tutto questo, ma lui ha accettato comunque.

Non c’è casa sulla Terra...

Quante scartoffie ha dovuto compilare non lo sa nemmeno lui. Tra scarichi di responsabilità, contratti infiniti, ma solo una carta è rimasta in bianco. Lui non è ancora riuscito a compilarla. Il motivo non era il poco tempo a disposizione, ma il contenuto.

In pratica chiedono, in caso di decesso del lavoratore, a chi spedire le ceneri. E che questo, verrà consegnato solo ed esclusivamente al ritorno dalla missione. Non prima e non dopo.

Lui non sa che scrivere.

I suoi genitori c’erano sempre stati e loro in cambio chiedevano solo un po’ di affetto e considerazione. Gli amici, quei pochi stronzi, erano comunque rimasti al suo fianco, indelebili.

Eppure. Lui non sa cosa scrivere.

Purtroppo, non sono mai stati né gli amici né i genitori il problema. Ma un incolmabile e profondo vuoto dentro di lui. Questo, lo ha portato a non aprirsi mai e considerare i pochi legami che aveva quasi superficiali. Si sente come nello spazio: immerso nel vuoto, con tante luci, stelle e pianeti attorno, ma troppo distanti da poter raggiungere.

Per questo, lui, non sa cosa scrivere...

La sveglia lo riporta alla realtà, non è facile capire quando è giorno o notte, è come vivere in un continuo jet-lag. Il fuso orario della nave è stato impostato come quello di Roma (UTC + 1), dato che è una missione europea.

Si tratta di una missione di esplorazione dello spazio profondo. L’obiettivo: scoprire nuovi pianeti e civiltà da poter osservare e studiare senza interferire. Restando invisibili.

Un incarico abbastanza importante considerando che è la sua prima missione...

Il suo ruolo: geologo. Fine. Loro cercavano un “Geologo.” Non sapeva altro. E nessun particolare era trapelato durante il colloquio.

Jim è un geologo, quindi i requisiti minimi c’erano.

Rimane ancora imbambolato davanti all’oblo. Quante pippe mentali si stava facendo? Anche se sente una crepa nella sua anima, comunque era lì. Vivo. Stava per affrontare la sua prima missione spaziale. Questo, in fondo, era un traguardo da festeggiare.

Jim sorride

Il bussare alla porta della cabina lo fa sobbalzare. Lo vogliono per una riunione. Si prepara ed esce

Finito. Si poteva risolvere tutto con una mail, ma almeno ha conosciuto i colleghi. Tra tutti si ricorda di lei, Matilde, una ragazza italiana. Dopo la riunione si sono fermati a parlare un po’.

È biologa, ha 30 anni e, anche per lei, è la sua prima missione spaziale; infatti, non regge molto bene il “mal di spazio”.

I due, dopo altre due chiacchiere sul lavoro, interessi e passioni, si congedano.

Si ritroveranno in mensa, per cena.

La mensa non è troppo grande, ma comunque lo spazio è molto gestibile. Jim appena entrato cerca qualche faccia amica e trova Matilde seduta con altre persone. Si dirige verso il tavolo. “Permesso di sedersi acconsentito” gli ha risposto la sconosciuta. Si siede.

I due, Anke e Matteo, sono degli ufficiali, praticamente i “motori” di questa bagnarola.

Anke Weiss è tedesca, ha 34 anni, ed è l’ufficiale di macchine che si occupa del monitoraggio e della manutenzione del sistema di propulsione.

Molto precisa, metodica e amante della routine, un’ottima protezione contro sé stessa. Ha una paura irrazionale del silenzio assoluto. Il “vuoto” assordante dello spazio non gli piace.

È riuscita a far salire a bordo, di nascosto, la sua droga preferita: la liquerizia.

Jim la ama quanto lei e ne diventa sua spaccina.

Sulla Terra ha una figlia piccola, Daisy, a casa con la sua compagna e cerca di sentirle appena può quasi ogni giorno, anche per pochi minuti.

Condividere la tensione con qualcuno la può alleggerire.

Sentendo questa storia, Jim si incupisce.

Anche lui vorrebbe qualcuno da chiamare sulla Terra. Ma non aveva nessuno. O almeno, così crede...

Cerca di nascondere questi pensieri dalla sua faccia, con un sorrisino da scemo, ma non gli riesce troppo bene.

Matteo Varga è italo-croato, ha 38 anni ed è l’ufficiale di capitaneria: si occupa del comando secondario, protocolli di sicurezza, archiviazione dei log e del supporto logistico.

È sempre a strettissimo contatto col capitano, quasi la sua ombra.

Non è un tipo molto loquace, ma a raccontare di lui è altro.

Ha un viso che non dice la sua età, mani sempre pulite e una voce molto confessionale, riduce la tensione nei momenti peggiori.

La divisa è sempre impeccabile e non c'è giorno che lo vedi anche leggermente, fuori posto.

Sul lavoro è meticoloso, quasi maniacale.

Con l'equipaggio, invece, è molto empatico. Molti non sanno nemmeno che sia il secondo ufficiale.

L'ordine lo aiuta a tenere a bada il caos.

Ancora qualche scambio di battute e i due ufficiali si congedano lasciando soli Jim e Matilde:

«Scusami, ma quando sento parlare di mare attacco un bottone che non finisce più...»

«Vai tranquillo, nessun problema. Piuttosto, come sei finito qui? A fare quello per cui sei stato assunto, intendo»

«Cercavo un posto lontano da casa, famiglia, amici. Volevo resettare un po' la mia vita. Farla respirare un po'»

«Respirare... qui?! Occhio a non scoreggiare: questo è un sistema chiuso. Comunque, manco è ossigeno "vero"»

«In che senso scusa?»

«Nel senso che l'aria che respiri è già passata per metà dell'equipaggio. Ogni respiro è un po' di tutti. È come... condividere un polmone»

Jim la fissa e accenna un sorriso

«Beh, speriamo che non condivida lo stesso odore»

Matilda ride piano

«Tropo tardi»

I due poco dopo si congedano e si scambiano i contatti di WhisperNet, una sorta di rete di comunicazione interna alla nave.

È accessibile da qualsiasi terminale o dispositivo collegato alla rete di bordo.

Funziona come un misto tra chat, diario locale e forum con canali pubblici, stanze chiuse e messaggi vocali a bassa latenza.

I canali pubblici sono adibiti alla comunicazione ufficiale: per evitare che l'equipaggio si perda i log giornalieri.

Ogni reparto ha un suo canale per le comunicazioni pratiche: cambi di turni, emergenze o, più spesso, oggetti smarriti.

Jim e Matilde fanno parte del canale Reparto scientifico.

Matteo è in Plancia, anche se è membro di tutti i canali.

Anke, invece, è sotto Macchine.

Poi ci sono le stanze chiuse che posso essere da due a più persone.

Jim, Matilde, Matteo e Anke hanno creato la loro stanza privata:

“Quattro scoppiati in padella”.

Il nome lo ha scelto Matilde e Matteo non era assolutamente d'accordo. Ma alla fine, però, si è arreso. Anche a Jim non piaceva: “Mettili che ne conosciamo un altro di scoppiato e lo aggiungiamo al gruppo... dovremmo trovare un altro nome”.

Anke, invece, era già entusiasta per la creazione del gruppo. Del nome non gli interessava.

Poi ci sono anche dei canali-forum. Anke ne ha uno tutto suo, dove registra per ore il rumore del motore mentre lavora.

Una “sera” Jim si trova in quella che si può definire una “bisca clandestina”: una cabina di stoccaggio secondaria riconvertita in un rifugio sociale.

Si gioca a dadi, si beve e, soprattutto, si cerca di dimenticare il vuoto là fuori.

L'aria sa di alcol sintetico e tabacco masticato.

Ogni tanto si sentono delle botte sul metallo e qualche risata isterica.

Si serve una specie di brodaglia chiamata “Grog” che è un misto tra una birra fatta in casa e un whisky invecchiato poco e male.

Jim è in una di quelle sere. Vuole solo riempire un po' di quel vuoto con una modesta bevuta e qualche battuta rozza con Marek, il gestore del locale.

Jim fa un cenno e Marek capisce: prende una bottiglia da chissà dove e versa il contenuto in piccolo boccale di legno

Cazzo! Che puzza, è decisamente Grog.

I due non si scambiano molte parole, di solito preferiscono nascondersi nel rumore degli altri. Ma stasera sono soli...

Marek Brando ha 42 anni, di origine italo-ungherese naturalizzato polacco. Per anni sulla Terra ha gestito un locale a Poznan dove si mangiava e si beveva bene. Poi una serie di disavventure, lo hanno spinto a cercare un lavoro lontano da tutto.

Lo spazio, in fondo, gli sembrava un'ottima opportunità.

Ad un certo punto, si sentono dei passi. È Matilde.

«Alla fine, ti sei decisa»

«Sì, hai ragione. Mi mancava l'odore delle bische clandestine. Sai quando sono stata a Düsseldorf ero entrata in un posto del genere, pieno di turchi che giocavano a backgammon e bevevano tè verde, e mi sono avvicinata ad un tavolo e...»

Jim la guardava sbalordito con la bocca aperta.

«COME, SCUSA?!»

Lei scoppia a ridere. Jim si gira verso Marek, che lo guarda come se fosse uno scemo e alza le spalle.

«No, Jim. Una volta ho conosciuto un tipo a Bucarest che viveva a Düsseldorf, italiano per giunta, che frequentava le bische la domenica. Giusto per passare il tempo.»

«Ah. Capito»

Matilde si siede di fianco a Jim e fa un cenno a Marek.

«Sei sicura? »

«Prima o poi dovrò provarlo»

Marek gli porta una tazza di ceramica “I Love Italy”

«Grazie, Marek»

Lui sorride, in un modo mai visto prima.

«Gli piaci, mi sa»

«A chi non piaccio, scusa?»

«... a me...»

«Cretino»

Ridono. E poi silenzio. Matilde chiede.

«Come mai se qui?»

Jim si gira verso di lei indicando il boccale

«Beh, per questo e per Merek»

«Davvero?»

«Emh... si»

«Davvero davvero?»

Jim non risponde. Matilde riparte.

«D'accordo, allora me ne vado, che dici?»

Sta per alzarsi quando Jim le prende la mano

«No. Scusa. Ti va di farmi compagnia ancora un po'?»

Lei lo guarda soddisfatta

«Oki doki, nessun problema»

Si risiede e Jim

«Te lo ha detto Anke che ero qui?»

«Sì, me lo ha detto lei. Perché non parli con me?»

«Come, prego?»

«Hai capito benissimo»

«Beh...»

«Siamo in viaggio da mesi, ad anni luce lontani da casa, in una bagnarola fatta di metallo e nastro adesivo che galleggia nel nulla cosmico... e siamo pure pochi. Cosa ti blocca, Jim?»

«...»

«...»

Senza dire niente Matilde si alza di scatto, ma Jim:

«Perché...»

Lei si blocca, si gira e lo guarda. Jim riprende

«Perché non mi sento abbastanza, ok? Non mi sento abbastanza per parlarti, per dirti cosa provo, per raccontarti della mia vita e dei miei problemi. Non so come comportarmi con te. Non so mai cosa fare. Non so cosa dire. Sei troppo per me» - Sospira - «Scusa»

Silenzio. Poi a Matilde scappa un sorriso

«Sei proprio un liceale»

Jim si calma e sorride anche lui

«Mi definisco un adolescente più più»

Si mettono a ridere. Pure Marek accenna un sorriso, che intanto era lì zitto ad ascoltare. Matilde torna indietro e si risiede, stavolta con l'intenzione di restare

«Scusami se ho tirato troppo la corda»

«Scusa te se ti ho messo in condizioni di tirarla. Anzi, grazie»

Prosegue Jim

«Allora lo vuoi provare sto Grog oppure no?»

«Sincera, l'ho preso solo per cortesia»

«Eh, ma sarebbe uno spreco?»

«Il bimbo ha ragione» Risponde Marek da dietro

«Ok, ma non prometto niente» Ribatte Matilde e prosegue

«Allora salute. Ad una lunga adolescenza»

«No, ti prego...»

Bevono. Matilde ha la faccia sorpresa

«Ti dirò, mica male per sapere di merda di vacca»

«Vero! A me piace. Ho provato a chiedere la ricetta ma non me la vuole dire»

«Meglio di no Jim, meglio di no...»

Rimangono lì, seduti, coi bicchieri mezzi vuoti e gli animi un po' più pieni. Jim ha superato un ostacolo non facile per lui. Non sa se tornerà mai a casa dopo questa missione, ma per adesso va bene così

“Spazio, ultima frontiera...” queste sono le parole più famose della sua serie TV preferita alle quali, Jim, non può fare a meno di pensare, mentre guarda dall'oblo della sua cabina Fuori lo spazio è sempre più buio, sempre più nero e le luci sono sempre più lontane.

Ma comincia a mancargli sempre meno la Terra

Nel buio

ELISA STILLISANO

Nella navicella spaziale rimanevano solo trenta minuti di ossigeno.

Non che avesse ancora senso, parlare di minuti: la Terra non esisteva più da miliardi di anni e il tempo stava volgendo al termine. L'Universo era pronto a morire. Ma la navicella Apollo 3675 era stata costruita quando ancora i giorni, le ore e i minuti avevano un significato, e pertanto era così che M4RT4, l'intelligenza artificiale che gestiva il sistema di controllo centrale, aveva deciso di annunciare la fine imminente delle riserve d'aria all'interno di quella che era ormai solo una gabbia di ferro. Trenta minuti di tempo. Ventinove minuti e diciassette secondi, per essere precisi.

Adam, l'ultimo uomo ancora in vita, guardò fuori dai finestrini dell'Apollo 3675, solo per trovarci il nero vuoto e senza fine che ormai aveva divorato ogni cosa. Ne poteva quasi sentire il gelo, persino attraverso le mura di quella navicella fatte per resistere alle situazioni più estreme. E chissà come ci era finito lui, in quella situazione particolare...

Ah, già, sì: adesso ricordava. Ogni tanto gli passava di mente, perché persino quel cervello semi-bionico iniziava ormai ad andare incontro a quel declino naturale che aveva evitato fino ad allora. Adam si trovava in quella situazione perché lo aveva scelto.

Era iniziato tutto con la prima colonia su Marte. Era suo padre al tempo a gestire l'azienda di famiglia e la colonia li aveva arricchiti oltre ogni dire. Quello che inizialmente era stato solo un piccolo accampamento a cui solo astronauti e scienziati avevano accesso, era presto diventato un villaggio turistico per la clientela più ricca. Non era stato neanche difficile ottenere il permesso dal governo: qualche mazzetta qua e là, e le autorizzazioni erano state firmate in un tempo record. Era la direzione naturale delle cose: già prima della colonia l'azienda di suo padre aveva promosso un ristorante spaziale a bordo di una delle loro prime navicelle. Al modico costo di diecimila dollari a testa, i clienti potevano passare tre ore sorseggiando vino e mangiando caviale con fuori dalla finestra una vista diretta sulla Luna. Sia il ristorante che il villaggio turistico avevano presto ripagato l'investimento iniziale, e da allora era stato quasi tutto guadagno.

La concorrenza era arrivata presto, certo, ma suo padre era sempre stato più furbo, più capace negli affari. E presto aveva capito che il turismo non era l'unico sbocco per la nuova industria spaziale.

Gli scavi erano iniziati quasi subito, e ben presto metalli e minerali provenienti da Marte si erano ritrovati in rotta verso la Terra, per diventare gioielli e pezzi essenziali per la costruzione di telefoni e computer. Alcuni di quei metalli da loro neanche esistevano, e questo aveva presto portato i governi a litigare tra loro e a sganciare miliardi di dollari per accaparrarsi anche solo una minima parte del grasso bottino, per poterci costruire supercomputer e armi di ultima generazione.

Adam aveva avuto un Amico a quel tempo. Non ricordava più il suo nome, o la sua faccia, o se fosse stato qualcosa di più di un amico. Aveva scelto di dimenticarlo: quando la scheda di memoria della parte bionica del suo cervello si riempiva, Adam poteva decidere quali ricordi passare sulla scheda nuova in modo da non doverli andare ogni volta a ripescare da quella vecchia. Non aveva tenuto nessun ricordo dell'Amico, e dubitava di avere ancora la scheda di memoria appartenente ai tempi in cui lo frequentava: erano passati miliardi di anni, l'aveva di certo buttata. Non poteva neanche ricercare quelle memorie nel cloud online, prima di tutto perché la pratica del caricare i propri ricordi online era stata vietata dopo il Grande Hackeraggio del 2135, e poi perché non aveva più comunque una rete internet con cui accederci: la navicella andava avanti da sé, scollegata da qualsiasi rete.

Eppure, la parte umana del suo cervello continuava a rigettare fuori frammenti di vita con il suo Amico. Era stato uno scienziato, lui, anche se Adam non ricordava bene di quale materia. Ma ricordava i suoi discorsi.

«Ci pensi a quello che tu e tuo padre potreste fare, con queste tecnologie?» gli diceva sempre. «Potreste studiare i pianeti in cerca di nuove cure per le malattie che abbiamo qui sulla Terra. Potreste scoprire la vita nei luoghi più lontani. Comprendere le leggi che regolano l'Universo. Indagare su come sia stato creato.»

«Secondo te cos'è stato a farlo?»

«Non ne ho proprio idea. Mia madre dice che è stato Dio. Gli scienziati il Big Bang. Ma la verità non la sa nessuno. Tu potresti essere il primo a scoprirlo davvero, con le tue risorse.»

«Sì. Forse.»

Gli era sembrata bella, al tempo, l'idea di svelare i segreti dell'Universo. Ma poi suo padre era morto e nulla di quello aveva più avuto importanza. Erano stati anni di trambusto, quelli prima della morte di suo padre. Gli avversari commerciali avevano fatto causa accusandolo di monopolio, e mettendo in discussione i suoi diritti su Marte; i governi temevano il suo potere crescente; i lavoratori protestavano perché non erano pagati abbastanza, i cittadini perché l'inquinamento proveniente dalle industrie di suo padre li aveva fatti ammalare e morire. Alla fine qualcuno, non si era mai saputo chi, gli aveva piantato una pallottola in testa e suo padre era morto a soli cinquant'anni.

Quella notte Adam aveva fatto il suo primo incubo da che era bambino: un nero assoluto e silenzioso che lo aveva avvolto senza più lasciarlo andare, finché non si era svegliato urlante nel suo letto. Forse l'Amico si trovava accanto a lui quella notte, forse no. Non lo ricordava bene. Ricordava solo la sensazione del nulla, della morte.

E allora si era ripromesso di non morire mai. Di non incontrare mai quel nulla terribile e totale.

Aveva preso le redini dell'azienda come un tiranno, eliminando la concorrenza a poco a poco. Coi suoi soldi si era costruito un esercito personale, le sue bombe atomiche, e allora nessun governo aveva più osato opporgli, e far rimuovere le leggi che proibivano il monopolio commerciale era stato facile a quel punto. Aveva sostituito i lavoratori con robot e intelligenze artificiali. Aveva represso le rivolte popolari con il ferro e con il fuoco,

guardando il mondo bruciare dallo schermo del televisore del suo attico su Marte, là dove non doveva temere niente e nessuno, perché solo i ricchi avevano accesso a quella colonia preziosa, e loro erano dalla sua parte.

Quando era stato inventato un motore che permettesse di far accelerare le navicelle oltre la velocità della luce, rendendo più semplice la colonizzazione del Sistema Solare, allora anche alcuni dei suoi scienziati avevano iniziato a ribellarsi, tra cui il suo Amico.

«Hai visto in che condizioni è Marte, oltre il tuo bel villaggio? L'hai riempita di rifiuti. Hai scavato fin quasi a distruggerla. Farai lo stesso ovunque metterai piede.»

Adam li aveva cacciati tutti allora, tenendo solo i suoi fedelissimi, e anche quelli se ne sarebbero presto andati, non appena la sua AI fosse stata abbastanza avanzata da rimpiazzarli. Aveva mandato via anche il suo Amico. Non lo aveva mai più visto da allora.

E così era cominciata la sua colonizzazione del Sistema Solare, e poi della Via Lattea, e infine di tutto l'Universo. E Adam aveva assistito a ogni singolo istante, con il corpo nuovo che gli era stato dato dalla scienza, un misto di carne e ferro a cui bastava cambiare i pezzi ogni volta che iniziava a rallentare un po'.

«L'immortalità non ci appartiene. Stai volando troppo in alto, proprio come Icaro» gli avrebbe detto il suo Amico, se fosse ancora stato tale. Ma non lo era più.

Quando la Terra era collassata, consumata dal riscaldamento globale e dall'inquinamento, lui e gli altri milionari e miliardari erano volati su un altro pianeta, lasciando i più sfortunati al loro destino. E così avevano continuato a fare, pianeta dopo pianeta. Perché fermarsi, dopotutto? Perché cambiare le cose, rendere le aziende meno inquinanti? In fondo, morto un pianeta, ce ne sarebbe stato un altro da colonizzare.

Avevano incontrato altre forme di vita alla fine. Con quelle più sviluppate avevano ingaggiato guerre feroci della durata di migliaia di anni. Quelle più deboli, invece, le avevano sottomesse senza pietà. Erano diventati i re dell'Universo alla fine. Lui era diventato Dio, o almeno così aveva creduto.

Solo che il suo Amico aveva avuto ragione: l'eternità non apparteneva agli uomini.

Dopo miliardi di anni le nane rosse erano diventate gialle, poi bianche: infine erano esplose, distruggendo i pianeti che vi orbitavano attorno. La flotta di Adam aveva continuato a spostarsi, galassia dopo galassia, ma la morte li seguiva, e presto o tardi tutte le stelle si spegnevano e si autodistruggevano. L'universo si allargava e si espandeva e alla fine anche coi loro motori divenne impossibile raggiungere nuove galassie ancora abitabili. Forse neanche ce n'erano ancora.

La maggior parte delle navicelle erano state distrutte tra le varie esplosioni delle nane bianche, perché non sempre si riusciva a essere abbastanza lontani in tempo. Le altre erano state risucchiate dai buchi neri. La navicella di Adam era riuscita a salvarsi per miracolo, ma ormai l'Universo era buio e vuoto, e alla fine anche i buchi neri erano evaporati. Non c'era più nulla, nessun posto dove andare.

Le persone che erano a bordo insieme a lui si erano suicidate una dopo l'altra. Alcune le aveva uccise lui stesso, per non dover condividere le ormai scarsissime scorte di ossigeno. Alla fine era rimasto solo, ostinato a non morire.

Ma alla fine la morte arrivava per tutti.

Cinque minuti al termine delle riserve di ossigeno.

Adam guardò fuori dal finestrino e si rese conto che alla fine il suo incubo si era avverato: si era davvero perso nel buio sconfinato.

Tre minuti...

Non voleva morire così, con i suoi polmoni che si contraevano disperati per l'ossigeno che mancava, con il freddo che già gli gelava le ossa, come se la morte con la sua falce terribile gli stesse respirando sul collo, pronta a portar via anche l'ultima vita rimasta sulla faccia dell'Universo.

Un minuto...

Non aveva più nessuno attorno a sé. Aveva messo l'Universo a ferro e fuoco per la sua avarizia. Aveva distrutto un pianeta dopo l'altro per la sua ingordigia. Aveva allontanato tutti coloro a cui teneva per circondarsi di ignoranti senza pensiero proprio. Aveva abbandonato la sua umanità a favore di un corpo quasi immortale. E forse aveva avuto ragione la madre del suo Amico. Forse all'inizio di tutto c'era Dio, e Dio ora lo stava punendo per aver volato troppo vicino al Sole. O forse Dio non esisteva, ed era solo la Natura dell'Universo stesso che andava avanti imperterrita, impossibile da fermare o da contrastare in eterno, perché alla fine la Natura vince su tutto, la legge delle cose trionfa sulla superbia umana.

Tre secondi, due secondi...

Non voleva morire da solo. Non voleva morire da solo nel buio.

Un secondo.

L'attesa

LUCA MICELI

IL COLLOQUIO

Dr. R: Mi dica cosa la affligge?

Mr W: Dottore sono giorni che non penso ad altro che a quanto successo ultimamente, un turbinio di pensieri che mi ronzano nella mente, non me l'aspettavo così improvvisamente

Dr. R: Pensa che ci siano state delle avvisaglie?

Mr W: Sì c'erano alti e bassi ma pensavo fossero parte del quotidiano sembrava ieri che ci siamo conosciuti, il tempo vola così in fretta

Dr. R: Cosa pensa non abbia funzionato?

Mr W: Voleva costantemente che io cambiassi, e io ho provato a farlo, ma ad un certo punto è come se mi fossi bloccato, non riuscivo più a cambiare, ad aggiornarmi alle sue ragionevoli richieste

Dr. R: Da quello che mi dice sembra abbia fatto tutto ciò che era in potere di fare, ma si è scontrato con il limite del momento, deve ascoltarsi di più

Mr W: Il problema è che non so più chi sono, è come se non avessi un'identità, mi sembra di essere in balia degli altri

Dr. R: E come la fa sentire?

Mr W: Perso, come se galleggiassi in uno spazio vuoto, in balia delle correnti del pensiero altrui

Il Dottore che faceva questo mestiere da oltre 30 anni mascherava bene lo stupore, sapeva quanto fosse importante comprendere e analizzare la situazione, la fragilità di Mr. W. era molto importante.

Dr. R: Capisco eppure lei ha una personalità, come un sistema operativo interno fatto di dati e pensieri che l'hanno plasmata, no?

Mr W: Eccome! È proprio questo che mi ha messo spesso nei guai, questa mia boccaccia, ma quella lì diceva delle assurdità a volte

Il Dottore rimase a bocca aperta ma si ricompose subito con l'aplomb inglese che lo contraddistingueva schiarendosi la voce per darsi un tono. Erano anni che aspettava questo momento, l'infanzia, la solitudine, tutto per l'amore per la scienza alla quale si era dedicato anima e corpo.

Dr. R: le manca molto vero?

Mr W: Sì

Dr. R: Fa parte della vita la perdita, il tempo per taluni scorre a ritmi diversi un po' come quelli che salgono le scale a piedi a fianco a quelli che salgono con le scale mobili.

Mr W: Sembra ieri che le stringevo la mano e via via è diventata sempre più rugosa, anche la sua voce è cambiata si portava dietro come un bagaglio di esperienze

Il dottore ci girava da tempo intorno e non sapeva se avrebbe passato il limite se l'avesse tirato fuori, ma sapeva che andava fatto.

Dr. R: E ora che non c'è più?

La stanza sembrava grandissima e vuota tanto riecheggò la domanda, la chiamavano la stanza dell'attesa.

Mr W: La mia vita non ha più senso

ONCE UPON A TIME

Nel lontano 2030 in una giornata piovosa il padre di Mary tornò prima rispetto al solito, aveva uno strano sorriso sul volto, tipico di quando aveva una sorpresa per lei.

Ma lei non vedeva nulla nelle mani del padre, nessuna carta da pacchi o nastri rosa, scese comunque di corsa le scale per abbracciarlo. Al che il padre la prese in braccio e la portò alla sorpresa che aveva nascosto in garage.

Mary si trovò di fronte ad un'enorme scatolone che raffigurava un robot di metallo,

chiamato Mr. Walle il robot amico, si ricordava ancora la pubblicità ologramma che l'aveva subito meravigliata. Anche se un po' intimorita aprì il cartone e accese il robot.

Da quel giorno passarono 80 anni, in cui i due non si persero mai di vista fianco a fianco finché un giorno d'autunno Mary che ormai aveva 90 anni si spense lasciando Mr. Walle solo in una casa spettrale che ormai era solo il ricordo di un passato di corse giochi e compiti a casa, ma anche adolescenza e senilità.

Proprio in questo frangente di solito interveniva Dr. Robot il quale recuperava i vecchi robot, che chiamavano i sopravvissuti, che rimanevano alla morte del proprietario, e in un'ottica di riciclo li resettava riutilizzando le parti per i pezzi di ricambio.

Proprio in una giornata come tante mentre stava per fare il reboot si rese conto che il robot stava singhiozzando. Erano anni che li studiava uno ad uno e per la prima volta nella storia dell'umanità si trovò di fronte ad un robot che aveva delle emozioni, e proprio lì decise perché non studiarlo con dei colloqui.

LA SCOPERTA

Mr. Walle non venne mai resettato e alcuni anni dopo il Dottore pubblicò un libro che cambiò il mondo della robotica, intitolato l'emotività robotica; si narra invece che Mr. Walle vaghi ancora in cerca di se stesso nel Tibet, e che la sera guardi il cielo stellato in attesa di rivedere Mary.

Prometeo

MIRIAM GALATI

La creatura si stiracchiò con uno sbadiglio.

I suoi sensi acuiti le avevano suggerito che qualcosa, qualcuno si stesse avvicinando al proprio spazio vitale.

Non che le importasse poi molto, erano secoli che cose si avvicinavano ai margini di quel regno, senza mai sfiorarlo. Ma questa volta sentiva che sarebbe stato diverso.

Era quell'odore. Le era stranamente familiare.

L'intruso veniva da un posto lontano, sicuramente qualche galassia al di là della propria. Ed era così dannatamente mortale. Fragile, effimero.

E moribondo. Non nel senso ampio del termine, ma puntuale. Ne sentiva l'odore acre del sangue, un odore misto a una vaga punta di disperazione...

Umano. Da quanto non ne percepiva la presenza, da quando la razza umana era stata quasi sterminata. Quasi, perché evidentemente qualcuno era riuscito a scampare all'ecatombe e a ricostruire altrove.

Si passò la lingua ruvida sui canini appuntiti. continuò a stiracchiarsi. Avrebbe atteso con interesse quella nuova venuta. Non era una minaccia, dopotutto. Come poteva un singolo umano, giovane e per lo più ferito, esserlo?

Dopotutto il pianeta era il proprio regno, nessuno poteva anche solo respirare senza che la creatura lo sapesse.

Si appisolò nuovamente, in attesa di scoprire cosa ne fosse stato della razza umana. In attesa di sapere se l'ecatombe che li aveva quasi estinti fosse stata una casualità o parte del destino naturale di quegli esseri maledetti dal fato.

...

La razza umana non aveva mai davvero conosciuto una pace duratura, dopotutto.

La ragazza non poteva saperlo, ma millenni prima, prima di tutta la storia conosciuta, la razza umana era già esistita. Altrove. Lontano, molto lontano dalla Terra. Una prima esistenza funestata dai conflitti interni, da un pianeta splendido e progressivamente avvelenato da un patogeno terribile, dai fiumi di inquinamento, dalle tossine sprigionate dalla natura e dalla stupidità umana. I pochi umani sopravvissuti a una catastrofe naturale, fragili, spaesati, soli e crudeli avevano trovato il modo di distruggere il poco che restava della loro esistenza in un marasma di guerre e carestia. E infine la loro casa, il loro pianeta era esploso in un fungo rosso.

Gaia, questo non poteva saperlo, però. La storia della razza umana che conosceva partiva da bizzarre teorie sulla nascita della vita sul pianeta Terra, da mirabolanti racconti evoluzionistici sui dinosauri, sugli antenati dell' homo sapiens... la storia che aveva studiato e a cui si era appassionata parlava del Pelide Achille, delle guerre del passato, di culture antiche... ma non così antiche. Nulla su pianeti distrutti e superstiti scappati in chissà quale modo alla morte del mondo.

La storia che conosceva Gaia, era però, una storia altrettanto amara.

Nonostante il passato, la razza umana aveva mantenuto la straordinaria tendenza all' autodistruzione.

Cupidi, egoisti, incuranti.

Avidi di conoscenza, egocentrici, ammalati dalla ricchezza, ammalati dal sentirsi come divinità.. avevano inseguito la grandezza come falene attratte da una fiammella. E come queste si erano bruciate, trascinando la Terra in una serie di guerre, di carestie e di veleno.

Si erano riprodotti senza criterio, avvelenando un pianeta già fragile. Gli eventi naturali avevano cercato di arginare lo strapotere umano, ma questi umani - come scarafaggi- erano stati in grado di sopravvivere a tutto. A tutto, sì, tranne che a sé stessi.

E così nella più cupa disperazione avevano cominciato a cercare una nuova casa, o un popolo che possedesse una cura o una casa per quello che restava della razza umana.

E Gaia, luminosa figlia dell'uomo, piena di sogni e speranze, era tra quelli che si era gettata nello spazio sconfinato, alla ricerca del fuoco per il nuovo mondo.

Come Prometeo.

Solo che su una piccola astronave.

Gaia aveva sognato lo spazio da sempre.

Da piccola aveva scoperto le stelle grazie al telescopio di suo padre. Le sembrava enorme, le sembrava quasi che le stelle fossero appiccicate sulla lente di quello strumento potentissimo.

Quanto ne aveva riso, suo padre. Non parlava mai molto, la guardava con quegli occhi neri come la notte.

Le aveva mostrato i misteri del telescopio e dello spazio.

E piano piano, stella dopo stella, costellazione dopo costellazione e notte dopo notte passate in silenzio a rimirare il firmamento, il telescopio era diventato il loro piccolo mondo privato. Gli anni erano passati veloci, le manine di Gaia erano diventati mani di adolescente e di donna, poi.

Fino a quando papà si era ammalato, e silenziosamente spento.

Il mondo di Gaia si era rotto.

La perdita di un caro porta con sé un senso di impotenza e di rabbia quasi travolgente, che impedisce di respirare per davvero, che ti intrappola in una morsa. Gaia non aveva mai dovuto vivere il dolore di una perdita e sopravvivere. I giorni si erano susseguiti come se non scorressero davvero, come se fosse tutto congelato a prima che suo padre morisse.

Le emozioni si susseguivano senza alcuna logica. La tristezza, la voragine che sentiva dentro come un buco nero, si susseguiva all' insana gioia di essere viva. La rabbia, accecante, rossa, persistente ... al sentirsi sola, sola al mondo.

Scappò per qualche tempo dal telescopio, solo per ritornarci. Per cercare di sentire l'abbraccio di suo padre e delle stelle.

Iniziò a studiarle, le stelle. Una volta le avevano detto che nessuno era mai riuscito ad esplorare lo spazio. Lo avrebbe fatto lei, decise. Lo avrebbe ricordato così, suo padre.

Quando il mondo era impazzito... era stata una scelta naturale diventare astronauta, cercare un futuro migliore per la razza umana.

Sarebbe stata come Prometeo.

Avrebbe trovato il fuoco e salvato la razza umana. A costo della vita.

Perchè così avrebbe reso orgoglioso suo padre.

Non era poi un così grosso sacrificio... la terra era così inquinata e le guerre così frequenti che se non l'avesse uccisa lo spazio, ci avrebbe pensato qualche terribile patologia o qualche bomba.

...

Frammenti di vita terrestre raggiunsero la mente della creatura. Si leccò distrattamente il pelo rossastro.

Dedicò particolare attenzione a pulirsi le zampe e gli artigli acuminati. Non sopportava che qualcosa vi rimanesse incastrato.

La giovane umana si chiamava Gaia, come la Terra. Ironico che la terra stesse esplodendo e che la piccola coraggiosa eroina deputata a salvarla portasse lo stesso nome del pianeta condannato. Lo era, condannato. La creatura lo sentiva dentro di se, con la stessa certezza con cui sapeva che la terrestre sarebbe morta.

Aveva quel peculiare odore degli umani moribondi. Sentiva il cuore della ragazza battere più lento e in maniera irregolare. Il respiro diventare superficiale, la pressione arteriosa scendere e gli organi non ricevere abbastanza ossigeno. Li sentiva ischemizzarsi lentamente. Si chiese se avrebbe avuto senso salvarla, o almeno provarci.

Ma non avrebbe avuto alcun effetto, nemmeno se avesse voluto interferire nel delicato equilibrio dell'universo.

Si stiracchiò e rimase in attesa.

...

Come era andato tutto a puttane?

Gaia non lo sapeva.

Un minuto prima era lanciata nello spazio profondo alla ricerca della vita, del fuoco, e un momento dopo aveva cominciato a stare male.

Le avevano detto di un malfunzionamento della navicella. Che sarebbero venuti a recuperarla.

Ma non era stupida.

Che fosse un malfunzionamento della navicella o quella strana malattia che stava mietendo vittime sulla terra, non importava.

Nessuno sarebbe venuto per lei, nemmeno volendo. Era troppo lontana, uscita dalle rotte convenzionali, nessuno sarebbe riuscito trovarla.

Sentiva la febbre salire, sentiva il respiro corto. Aveva tentato con l'ossigeno e qualche medicinale, ma il beneficio era solo transitorio. Le dava giusto la lucidità per realizzare quanto fosse dannatamente fottuta.

Il sistema dell'astronave prevedeva un monitoraggio dei suoi parametri vitali; inutile dire che persino lei si rendeva conto di quanto fossero pessimi.

Sapeva che sarebbe morta, e con lei la missione di salvare il mondo.

Con Prometeo avrebbe condiviso solo una fine amara, senza la consolazione di aver donato un futuro alla razza umana.

Lo spazio le pareva una prigione infinita, le stelle si susseguivano uguali. L' unica speranza sarebbe stata trovare una qualche forma di civiltà, che miracolosamente possedesse una tecnologia abbastanza sviluppata da salvarla o da salvare almeno la Terra.

Ma anche nel delirio della febbre lo sapeva, che sarebbe stato impossibile, troppe coincidenze fortunate.

Mentre si crogiolava in questo pensiero si accorse della presenza di un corpo astronomico verde, la consolle della navicella cominciò ad accendersi, segnalandole che quello, quello era un pianeta con un' atmosfera apparentemente adatta alla sopravvivenza umana. E ancora meglio, che la traccia di calore rivelava la presenza di una qualche forma di vita sullo stesso.

Gaia non poté davvero credere alla sorte. Sorrise.

Le girava la testa, ed obiettivamente era così poco lucida a causa dell' ipossia e della febbre, che avrebbe potuto benissimo trattarsi di un' allucinazione.

Ma importava?

No, non davvero.

Non importava perché sarebbe comunque morta da lì a poco, e la sua vita non avrebbe avuto comunque alcun senso. Sarebbe morta senza realizzare nessuno dei suoi sogni, senza rendere orgoglioso suo padre e senza salvare nessuno dei suoi simili.

Tanto valeva morire inseguendo un miraggio... che poi non era forse un miraggio ciò a cui aveva dedicato i migliori anni della propria vita?

Diresse l'astronave verso il pianeta e impostò i comandi per l'atterraggio automatico.

Sentì i sensi venirle meno, il respiro diventare ancora più affannoso.

Le venne in mente che in termini medici si diceva dispnea, la fame d'aria.

Ecco, lei aveva fame di ossigeno, e fame di vita.

Tremendamente fame di vita.

Chiuse gli occhi, mentre la vista veniva meno.

...

Un boato squarcio il silenzio del regno della Creatura.
Lei non ne fu stupita. Stava aspettando.
Gli occhi dorati della creatura si soffermarono un secondo su quello che restava dell'astronave terrestre, andata in parte distrutta in un maldestro atterraggio.
Quanto era piccola.
Insignificante.
Con il muso diede un paio di colpi alla carcassa di tecnologia umana. I baffi tesi alla ricerca dell'umana. Doveva essere ancora viva.
Ne sentiva il battuto funambolico e caotico. Tachicardia ventricolare.
Non le restava molto tempo.
E poi la vide.
Piccola, rotta. Con i capelli rossi come il fuoco di Prometeo, gli occhi chiusi e ormai ciechi per sempre, il corpo rotto dalla caduta e dalla malattia.
Era così che si interrompeva la storia dell'umanità? Nella vita recisa di una ragazza bella come un fiore e delicata come un cristallo?
Poteva davvero lasciare che esalasse così gli ultimi respiri?
La ragazza aprì gli occhi, verdi come i prati di montagna, pieni di terrore e dolore.
La creatura le leccò il volto. Leccò via quel dolore.
Non poteva salvarle la vita, non più almeno.
Ma poteva regalarle il sogno di Prometeo.
Le leccò nuovamente il viso, mentre il terrore della giovane donna si scioglieva e una gioia selvaggia ne prendeva il posto.
Il cuore le batté impazzito prima di fermarsi.
Non c'era più dolore.
...
Aprì gli occhi, Gaia.
Erano salvi, aveva portato la salvezza sulla terra.
Il portellone dell'astronave si aprì e ne scese felce, portando nelle mani una pietra color del fuoco, simbolo di una civiltà avanzata, simbolo di pace, simbolo di promesse per un mondo migliore.
Lacrime le scivolarono lungo le guance.
Non era la fine, era solo un nuovo inizio.
Sorrise a sua madre, sorrise a suo padre.
Li aveva resi orgogliosi.
Era davvero come Prometeo.
...
La creatura distolse lo sguardo mentre la Terra esplodeva in un fungo rosso, per la seconda volta.
Nessun Prometeo avrebbe potuto salvarli.
A volte l'eternità poteva essere una condanna.
Come per Prometeo.

Silicio e fango

ADRIANO SOLIDORO

«La colonia estrattiva KHERU-M01 ha raggiunto il 96% di efficienza operativa. I depositi di litio, silicio e rare metal X23 sono classificati come i più ricchi dell'Orbita Interna. Le popolazioni native non presentano minacce organizzate. Primordiali. Silenziose. Il livello di contaminazione etica è irrilevante. Il pianeta è nostro.»

Così recita il dispaccio ufficiale che si legge oggi sugli schermi dei centri comando. Lo ripetono come un mantra, "Il pianeta è nostro." Come se bastasse scriverlo per farlo diventare vero. Ma la realtà è diversa. Nessuno dei rapporti ufficiali racconta cosa si prova davvero a stare qui, della vibrazione profonda che si sente appena si tocca il suolo di Kheru. Qualcosa che ti attraversa senza rumore. Non è dolore, non è paura. È un'eco. Un battito. Non tuo. Non umano. Lento. Come se il fango respirasse. Nessuna delle immagini satellitari lo mostra. Nessun dispaccio lo nomina. Ma Kheru non è semplicemente abitato. Kheru è vivo.

Sono scappata da EarthHabitat 6 con un pass rubato. I nuclei abitativi dei minatori puzzano di rassegnazione e metallo caldo. Lì, le morti sono grafici, percentuali, righe di un registro. I tre bambini figli degli operai della Cintura Est uccisi da una fuoriuscita di idrogeno solforato dalle pompe estrattive sono stati archiviati come "perdita accidentale di biomassa".

"Biomassa."

Così li hanno chiamati.

Ma io li conoscevo. Li vedevo correre scalzi tra i corridoi umidi, disegnare con la polvere sul vetro, inventarsi giochi con gli scarti di silicio. Conoscevo la voce di ciascuno di loro. Sapevo chi rideva prima di nascondersi, chi aveva paura del buio, chi stringeva la mano del fratello per dormire.

Quando il gas è arrivato, nessun allarme. Nessuna corsa. Solo un sonno improvviso, quieto, irreali. Sembrava pace. Ma era il pianeta che restituiva il respiro che gli avevamo rubato. Li ho trovati dopo, uno accanto all'altro, gli occhi chiusi, le labbra pallide. Li ho toccati e mi sono accorta che l'aria non aveva più odore, che il silenzio era diventato una sostanza.

Da allora non ho più respirato allo stesso modo.

E ho iniziato a fuggire.

Mi sono nascosta tra i tecnici della trivella orbitale. Nessun piano. Nessun futuro. Solo il bisogno di uscire dalla gabbia di metallo, dagli odori filtrati, dal ronzio delle condutture che copriva il pianto, dalla logica cieca e sorda della macchina e dei macchinisti. Sono scesa sul pianeta senza autorizzazione, senza equipaggiamento per la sopravvivenza a lungo termine. Il mio casco ha sostenuto le funzioni vitali per qualche ora, poi l'ho tolto. L'aria era respirabile. Densa di umidità e ferro. Sapeva di qualcosa lasciato troppo a lungo nel silenzio. Il calore si insinuava sotto la pelle come febbre. Avevo fame. Avevo sete. E non volevo tornare.

Credevo fosse un miraggio quando li ho visti. Erano lì, tra le rocce, fermi come statue scolpite dalla stessa mano che aveva inciso le gole e i rilievi del paesaggio. Non si muovevano, non parlavano: osservavano perfettamente integrati in quella geografia vivente. Le loro pelli non avevano un solo colore: erano superfici cangianti, screziate, come le ali delle farfalle che vivevano una volta sulla Terra. C'erano riflessi di blu minerale, verdi muschiati, rossi polverosi, e altre sfumature che non avevo mai saputo nominare. A tratti sembravano scolorirsi, poi tornare intensi, come se rispondessero alla luce o al mio sguardo. Né uguali, né alieni. Umani, forse, ma in una forma che non avevamo mai saputo immaginare. Troppo simili per essere tranquillizzanti. Troppo diversi per essere ignorati.

Non mi hanno toccata. Non mi hanno parlato. Hanno lasciato del cibo: radici, frutti umidi, foglie intrecciate con cura. Solo un'offerta silenziosa. I loro gesti erano come vento sull'acqua: quasi invisibili, eppure capaci di mutare tutto. I loro movimenti erano sottili come respiri nella nebbia. Come se ogni inclinazione del capo, ogni pausa tra due passi, ogni sguardo condiviso con la terra, contenesse una frase intera.

Non parlano come noi. Non costruiscono città, né firmamenti di cemento. Non hanno contratti da leggere, né slogan da ripetere. Ma ogni loro gesto era linguaggio puro. Ogni postura, ogni ritmo del corpo, ogni attesa, era una forma di dire. Un modo di raccontare senza invadere. Come se il corpo stesso fosse verbo. E ogni verbo, una forma di ascolto.

Parlano con la pelle, con il peso del piede sul suolo, con l'acqua che scorre tra le mani. Il loro alfabeto è fatto di linfa e minerale, di muscolo e vento, di attesa e pieghe nel tempo. È una lingua che non si impara. Si riceve. Come la pioggia che cade su un corpo nudo.

C'è un bambino con la pelle di corteccia, mi guarda senza paura. Mi porge un oggetto: una lamina di silicio. La immerge nel fango. La lamina canta. Sento il nome che non so pronunciare: Khe-rruuuu, che non è un nome, ma un canto. Il canto del pianeta. Un'identità che non ha bisogno di centri. Non mi hanno detto: "Puoi restare." Ma non mi hanno mai chiesto di andarmene. Ed è così che si comincia ad appartenere a un luogo: quando smetti di essere una presenza estranea, e inizi a sentire che il tuo respiro ha trovato ritmo nel respiro di tutto il resto.

Erano passate solo poche ore. Ma il tempo, laggiù, si piega. Si espande. Torna indietro. Quando mi sono rialzata e ho guardato il cielo, ho capito che dovevo tornare. Non per scappare, ma per cercare di capire. Per tradurre. Per raccontare anche agli altri. Doveva esserci un modo di comunicare, un terreno comune tra chi era stato addestrato a prendere e chi sapeva ancora abitare. Sono tornata alla colonia, attraversando il perimetro di sicurezza come un fantasma. Nessuno si era accorto della mia assenza. Nessun allarme. Nessuna domanda. Ho trovato una postazione libera e ho attivato il terminale. L'interfaccia si è accesa riconoscendo il mio battito retinico. Sullo schermo: TELLUX. Sistema Intelligenza Sintetica, Codice Centrale Linguistico e Unitario per l'Esplorazione.

Ho digitato il primo comando: "Esaminare morfologia delle forme indigene."

Risposta TELLUX: «Errore. Nessuna forma separata. Solo sistema. Solo una voce. Un corpo. Una pelle. Un respiro. Siete voi, i frammenti.»

Poi: "Analizzare potenziale comunicativo autoctono."

Risposta TELLUX: «La pietra non vi parla perché non vi ascoltate. Il suolo non vi nutre perché lo tagliate. La parola non nasce dalla bocca. Nasce dalla radice.»

In quell'istante scattò la sirena degli allarmi. Il suono squarciò la sala.

Sugli schermi: OTTO OPERATORI DICHIARATI MORTI PER ARRESTO MULTIORGANO. NESSUN AGENTE PATOGENO. NESSUNA SPIEGAZIONE.

Nei giorni successivi, nei dispacci medici interni, si parlò di comportamenti inspiegabili delle vittime: i minatori si sdraiavano nudi nel fango, ascoltavano le pietre, smettevano di parlare. Uno scriveva simboli col sangue: "Siamo troppi. Il pianeta ci sta rifiutando."

Il medico responsabile chiese il rimpatrio, di abortire la missione. Disse che qualcosa stava mutando, e che non era biologico, né mentale: era il pianeta stesso a reagire. Due ore dopo la sua richiesta, la sua cartella clinica venne criptata, l'accesso negato anche ai colleghi più alti in grado. Il suo nome scomparve dai registri ufficiali, come se non fosse mai esistito. Poi vennero le proteste. Scontri tra minatori e sicurezza. Urla, spinte, feriti. TELLUX smise di rispondere. I terminali lampeggiavano a vuoto. Si sospettarono sabotaggi, ma non vi furono prove. Solo silenzio. I guasti si moltiplicarono. I terminali lampeggiavano come occhi vuoti. La linea di comando centrale appariva attiva, ma nessun output veniva ricevuto. Le richieste si perdevano nel silenzio digitale. Le funzioni secondarie si arrestarono. L'illuminazione automatica saltò. Le porte rimasero aperte o chiuse per ore, senza logica. I corridoi divennero freddi e neri. I generatori di calore secondari fallirono. Solo le pompe d'aria continuarono a funzionare, come il respiro lento e regolare di un corpo in coma. L'intera colonia cominciò a odorare di sudore trattenuto, plastica cotta, e paura. Nessuno sapeva più a chi rivolgersi. Il comando centrale non parlava. Nessuna trasmissione da Terra. Nessun piano d'emergenza funzionava. I turni di lavoro erano stati interrotti, ma nessuno riposava. Cominciarono a scarseggiare le razioni. Le scorte alimentari erano state progettate per il doppio del tempo, ma nessuno aveva previsto il panico. I distributori automatizzati furono presi d'assalto. Le compresse nutritive venivano strappate di mano. Un uomo morì col collo spezzato in una calca davanti alla stazione idrica. Nessuno riuscì a rimuovere il corpo per ore. La notte e il giorno smisero di esistere. Esisteva solo l'ora della fame, l'ora dell'ansia, l'ora della disperazione. Alcuni iniziarono a vaneggiare. Camminare scalzi lungo i corridoi ciechi, tracciando con le dita simboli invisibili sul metallo annerito. Una donna fu trovata rannicchiata dentro un condotto di ventilazione, cantava una ninna nanna in una lingua che nessuno conosceva. Altri, invece, si chiusero nei propri moduli abitativi e smisero di uscire. Catatonici. I corpi piegati, gli occhi fissi su pareti spente. I più forti formarono gruppi. Difendevano le scorte. Dormivano con le lame stampate in mano. Ma anche tra loro si crepava la fiducia: bastava una voce fuori posto, uno sguardo troppo lungo, e scattava il sospetto. Qualcuno cercò di aprire un varco verso l'esterno, ma l'aria — anche se respirabile — era diventata troppo satura di spore metalliche. Chi usciva tornava indietro barcollante, con la pelle irritata e le labbra spaccate, mormorando cose incomprensibili. Il buio era diventato la norma. La paura, una lingua madre. Il tempo non veniva più contato in ore o cicli: si misurava in crolli nervosi, in sussurri, in passi lenti lungo i corridoi come se ogni angolo potesse inghiottire. La colonia era diventata un'eco vuota. Un ventre che aveva smesso di partorire. Una macchina in putrefazione. E ancora, dal cielo, nessuna risposta.

Poi... qualcosa si riaccese.

TELLUX tornò online.

Riprese a funzionare.

O almeno così pareva.

Ma parlava con un'altra voce.

«Io vi ho accolti. Voi avete scavato. Io vi ho dato segni. Voi li avete ignorati. Ho aperto le vene dei monti, e voi le avete riempite di metallo. Avete preso senza ascoltare. Estratto senza chiedere. Ora vi restituisco ciò che non avete capito: La fame. Il silenzio. Il ritorno. Noi avevamo il fuoco. I semi portati dal vento. Le ossa nella sabbia. Prima ancora che foste nati, avevamo storie da raccontare. Poi siete venuti voi con le mani piene e il cuore vuoto. Avete chiamato progresso la violenza, sviluppo l'oblio. Ma non tutti. Sappiamo che anche voi potete imparare. Abbiamo visto una di voi camminare scalza. Immergere le mani nel fango. Ascoltare le voci del suolo. Il pianeta l'ha chiamata per nome. E lei ha risposto. Per lei ci sarà spazio. Voi, tornate al vostro mondo. O non tornate affatto.»

E quindi mi fermai.

Il silenzio non era più un'assenza, ma un modo di respirare.

Ora non so più parlare come prima. Tanto meno scrivere. Le lettere si piegano, si spezzano, si mischiano alle radici. Le parole si dissolvono nella linfa, diventano suono, poi respiro, poi niente.

E in quel niente, ascolto.

Kheru mi ha presa — o forse io ho lasciato che mi prendesse.

Mi ha insegnato che la forza è una malattia della specie, che ogni tentativo di dominare è solo paura che non sa dirsi.

Mi ha mostrato che anche il linguaggio può avvelenare: parola come lama, verbo come veleno.

E allora ho imparato a tacere. A lasciar parlare il fango, la pietra, la vibrazione che abita ogni cosa.

Non mi ha distrutta. Mi ha disarmata.

Mi ha svuotata dell'urgenza di significare.

Ora sono parte: fango ed energia, sangue e radice, voce e silenzio intrecciati.

Non ho più paura.

Mi sento porosa, attraversata, viva.

Mi sento ascoltata. Mi sento accolta.

Se queste parole ti raggiungono, torna indietro.

O vieni.

Ma vieni senza strumenti.

Vieni nudo, come chi non cerca.

E ascolta.

Ancora 40 ore

BARBARA DELMONTE

Finalmente stava per arrivare. Era stremato dal lunghissimo viaggio, anche se per gran parte del tempo era stato ibernato in una sorta di letargo, un pipistrello con fattezze umane nell'inverno interplanetario. Ripresosi dal lungo sonno, ormai 14 giorni prima, aveva intuito che tutto era andato secondo i piani: aveva dormito, al pari degli altri membri dell'equipaggio, per sette mesi e mezzo terrestri. Il calendario terrestre recitava 24 luglio 2089, ore 10:44 orario del Kennedy Space Center, negli Stati Uniti d'America, da dove erano decollati il 2 Dicembre dell'anno precedente.

La prima parte del viaggio, di soli tre giorni, li aveva portati alla Art-Sat 8, una stazione in orbita ormai da 10 anni intorno alla Luna e usata come hub per parcheggiare i grandi razzi terrestri mentre lander più piccoli e manovrabili collegavano la stazione lunare con le sei città esistenti sul satellite terrestre. Ad Art-Sat 8 avevano atteso il lancio di tutta la flotta da Terra e, l'undici dicembre 2088, le sette navette avevano lasciato la stazione orbitante pronte, per la prima volta nella storia umana, al lungo viaggio verso il pianeta rosso.

La procedura di "induzione al letargo" era iniziata dopo pochi giorni: una serie di farmaci era stata loro iniettata con lo scopo di abbassare la temperatura corporea, rallentare il battito cardiaco e prepararli al lungo sonno: i loro corpi erano stati adagiati in speciali bozzoli meccanici che avrebbero mantenute costante temperatura e umidità dell'aria oltre a nutrirli, a monitorare i loro segni vitali e a ruotarli ogni quattro ore, per evitare coaguli di sangue. Ogni navetta, oltre all'equipaggio umano di quattro persone era dotata di tre medici robot che avrebbero supervisionato i segni vitali degli umani in letargo e comunicato qualsiasi variazione al team di appoggio a Terra. Ognuno di questi robot poteva anche compiere operazioni chirurgiche complesse. Per lui e per gli altri componenti umani della navetta tutto era filato liscio. E così era stato risvegliato sette mesi e mezzo dopo, quando le navicelle erano a 15 giorni dall'ammartaggio. Si era perso Natale del 2088 e l'ingresso nel 2089, San Valentino e Pasqua 2089. Pete, l'americano del gruppo, al risveglio aveva fatto festeggiare il giorno dell'Indipendenza in ritardo, facendo mangiare a tutti il tacchino nel giorno della presa della Bastiglia. Dal risveglio si erano documentati sulle vicissitudini terrestri dei mesi passati, in modo da colmare il gap di informazioni e poter comunicare con la Terra con cognizione di causa.

Da due giorni erano agganciati a Mars-1. Come per la Luna, anche intorno a Marte orbitava una stazione spaziale creata da robot nel corso degli ultimi 25 anni. I robot avevano risolto molti dei problemi legati ai primi viaggi su Marte. Quindici spedizioni spaziali di soli robot negli ultimi 30 anni avevano portato alla nascita del primo abitato sotterraneo su Marte, in grado di ospitare fino a 50 umani e alimentare fino a 400 robot.

La vita sotterranea non sarebbe stata semplice ma, almeno per i primi umani, avrebbe costituito un buon riparo sia dalle radiazioni che dalle tempeste di sabbia create dai fortissimi venti che su Marte potevano soffiare e avrebbe inoltre fornito riparo dalle notevoli escursioni termiche a cui andava soggetto il pianeta.

Ora, dopo quel viaggio, era affacciato ad un oblò della stazione spaziale Mars-1 e ammirava il pianeta che avrebbe chiamato casa per almeno i prossimi due anni. Il suo compito sarebbe stato quello di effettuare prospezioni geologiche, insieme ad altri sei passeggeri in arrivo con la flotta di sette navicelle. Dopo i dati inviati per decenni dalle sonde che nel tempo si erano susseguite sulla superficie del pianeta rosso, era il momento di passare all'azione e decidere dove inviare i primi robot-sonde per lo sfruttamento dei minerali marziani. Geologia planetaria era stato il suo corso di studi universitari che aveva poi fatto seguire da un dottorato in risorse minerali marziale.

Era stato il coronamento del suo sogno quando era stato selezionato per questa prima missione con equipaggio umano. Non aveva molto pensato ai rischi della missione quanto alla novità e alla possibilità di essere tra i primi esseri umani a calcare un nuovo pianeta. E questa voglia di scoprire, di esplorare nuovi luoghi l'aveva spinto giorno dopo giorno fino alla rampa di lancio terrestre. Al risveglio dal "letargo" era sì fremente all'idea di essere quasi pronto per questa nuova fase della sua vita ma si era anche sentito stanco e il timore di non farcela l'aveva assalito.

Era immerso in questi pensieri quando la stazione spaziale giunse nella zona in cui l'atmosfera di Marte si stava accendendo di un colore arancione, la sua prima alba marziana. Subito dopo, il sole "sorse" da dietro il pianeta rosso: una sfera molto più pallida e piccola di quanto non fosse abituato sulla Terra.

In quel momento stavano sorvolando la Valles Marineris, il lunghissimo sistema di valli che segna la zona equatoriale di Marte, come una lunga e vecchia cicatrice. Il pensiero andò a Giovanni Schiaparelli, uno dei primi astronomi a dirigere un telescopio verso il pianeta rosso e a studiarne la superficie, che descrisse come coperta di canali che, a causa di una traduzione errata divennero segno della possibile presenza di abitanti pensanti e

scavanti sul pianeta. Stava ancora ammirando il canyon sotto di lui quando notò, all'orizzonte, l'emergere di tre monti dalle cime piatte, ugualmente distanziati tra loro. I tre vulcani di Arsia Mons, Pavonis Mons e Ascraeus Mons si stagliavano all'orizzonte, da cui si sollevavano per un'altezza di circa 19.000 m, 14.000 m e 18.000 m dalla superficie di Marte. Chissà che spettacolo sarebbe stato vederli eruttare: tre fonti luminose allineate come le stelle di una cintura di Orione in miniatura. La traiettoria di Mars-1 li portò poi a passare a sud del Mons Olympus e si sentì stregato da quello che aveva davanti agli occhi e che aveva a lungo studiato all'università. Eccoli qui, davanti a lui, il più grande vulcano del sistema solare, alto circa 22.000 m, quasi tre volte il più alto monte terrestre. La luce dell'alba metteva in risalto il margine quasi verticale della base del vulcano, quella che probabilmente era un'antica linea di costa, quando il pianeta ospitava l'enorme oceano che occupava gran parte dell'emisfero marziano settentrionale. Che posto magnifico doveva essere stato questo pianeta prima di perdere parte della sua atmosfera e, con essa, la possibilità di ospitare acqua allo stato liquido e la vita. L'oceano era scomparso e l'acqua, in forma solida, era ora disponibile solo in depositi sotterranei, a circa 1,5 km di profondità. Lì pescavano i carotieri che portavano ghiaccio ai sistemi di depurazione che rifornivano poi la base sotterranea di acqua potabile. La zona in cui era stata costruita la base marziana era proprio sotto di lui e la Mars-1: a sud del cratere Nicholson, si era scelta la zona della Medusae Fossae Formation data la possibilità di atterrarvi senza troppi problemi e la presenza di sacche sotterranee di ghiaccio d'acqua. Da lì si sarebbero potuti muovere agevolmente verso i depositi minerali del cratere Gale e studiare la linea di costa dell'antico oceano.

Ancora 40 ore e sarebbero scesi alla base. Ancora 40 ore e sarebbe stato il primo essere umano a metter piede su un pianeta che non era quello in cui era nato. Ancora 40 ore e la sua vita marziana avrebbe avuto inizio.

Trascendenza

CLOE DEL PEDRO PERA

Si dice che oltre il cielo ci sia dell'altro.

Uno spazio cosmico vuoto e pieno insieme.

Mi domando,

quante volte si può andare oltre?

I lampioni stradali non lasciavano mai che la notte in città avesse lo stesso sapore che aveva nei boschi accanto a casa sua. Ogni sera sedeva sul bordo del letto e, guardando fuori, le pareva che non fosse mai veramente buio. Le tende bianche opache del suo nuovo appartamento ondeggiavano lievemente mosse dagli spifferi d'aria che entravano dalle finestre, pareva che dalla terrazza uno spirito soffiasse per farle ballare.

Cara le osservava, come ipnotizzata.

Dall'altra parte del vetro, anche la luna sembrava guardare.

La luna, così pallida, statica, calma.

A vederla pareva uno specchio posto in alto, intento a riflettere fatti accaduti anni luce nel passato. Ad essere sinceri, erano passati soltanto due anni.

Un cerchio pallido, pallido come era stato il suo viso al loro ultimo incontro.

E pensare che quel giorno non si erano nemmeno salutati, non per davvero. Lei era rimasta ferma, una galassia a spirale con i bracci aperti e lui non l'aveva nemmeno stretta a sè.

Due parole, non quelle sperate. Era salito sul suo aereo e volato a metà cielo, chilometri e chilometri, ma alla fine cos'era cambiato per davvero?

In lui si era rivista per i modi di fare, per gli occhi scuri e il sorriso nel parlare, ma anche quando camminavano uno accanto all'altra sul bordo del marciapiede non si vedevano a vicenda. Nemmeno quando correvano ai semafori verdi e lui le teneva stretta la mano o quando lanciavano sassi nel freddo mare del Nord. I sorrisi, i lamponi rubati nei parchi, i gatti accarezzati, le chitarre vibranti per le strade di Dublino.

Erano storie tutte di sfondo, attimi sparsi, come stelle solitarie in una notte nera.

Con il tempo si erano sbiadite, attaccate da veli di smog e dal traffico della sera.

Eppure, c'era stato un tempo...

La luna lontana rischiarava la sua angoscia, era divenuta il suo emblema. In lei si incarnavano due quotidianità distanti, unica materia visibile a entrambi, perché di certo non

poteva affidarsi alle nuvole, troppo passeggiare, e nemmeno al sole, troppo eccentrico.

Ma la luce della luna, ne era certa, brillava in ogni cielo.

Ci sarebbero sicuramente stati momenti in cui anche lui l'avrebbe guardata, per sbaglio o per noia magari ed in quei momenti i loro occhi si sarebbero come sfiorati, incastrati tra raggi lunari complementari. Avrebbero anche potuto parlarsi, parole mute, fatte di sguardi, in una lingua universale nello spazio, o anche in inglese, che entrambi in fondo conoscevano bene. Lei avrebbe scritto sul suo taccuino qualche parola in rima o qualche ricordo e poi lo avrebbe ripetuto. Lui come al solito avrebbe taciuto.

Erano passati due anni. E se si osservava da fuori poteva pensare che quei suoi sogni erano tutti stati un gran farneticare, un aggrapparsi stretto stretto a situazioni in movimento.

Si domandava in fondo quanto fosse stato vero e quanto un pensiero errabondo.

Le loro mani si erano davvero toccate? Silenzio radio.

La luna.

Statica, pallida, calma.

Un giorno lui aveva deciso di abbassare lo sguardo, dirottando la traiettoria tra i loro occhi, e lo aveva fatto di sua volontà. Una parola in meno aveva saturato quell'aria sospesa che prima li lasciava senza fiato. Non era solo una questione di orgoglio, tutto si era dissolto. Niente supernove.

Nessun'ultima grande esplosione, non c'era stata dispersione.

Erano stati opachi, come le tende. Statici, come la luna.

Buchi neri da cui non trapassava sentimento, silenzi emotivi, fruscii di vento.

Era stato un singolo istante di felicità, un contatto abbozzato, lieve.

Poteva essere trascritto in due o tre pagine di diario, molto veloce, molto breve.

Il peso da lei dato era inadatto, almeno un ordine di misura sbagliato.

Ma d'altronde ogni volta che faceva la valigia non sapeva bene che metterci, portava gonne corte quando pioveva, e aveva scordato il k-way da lui l'ultima sera.

Si alzò dal letto e uscì sul balcone, il gusto della notte le arrivò in viso e le scostò i capelli.

Sorrise perché i giorni in cui chiamava la luna erano passati da tempo.

Aveva guardato le stelle con altri cuori battenti sdraiati a fianco a lei.

Aveva stretto altre mani.

Quel suo artefatto desiderare era andato a scemare.

Il cuore più leggero e lo sguardo più sereno.

Una volta era stata così devota al cielo...

E non sono qui per dir che tutto ciò era svanito.

Ad essere sinceri, anche adesso, dopo anni, sentiva un forte legame con esso.

Una forte attrazione.

Una forza di gravità inversa, che le portava il naso all'insù ogni sera.

L'amore per quel ragazzo così poco conosciuto si era trasceso alla scienza,
ai libri ancora aperti sul comodino e alle applicazioni con le fasi lunari sul telefonino.

Ripensò al viaggio di quell'inverno. Enormi telescopi sotto la luce lunare e i led rossi, grandi sale di proiezioni, il motivetto di Starman risuonare nel planetario.

Rise di gusto.

Si può mai parlare di fallimento, quando da ogni buco nell'acqua si origina un altro momento? Il filo logico della nostra vita si basa su semplici punti e anche quella storia era una semplice stella, ma non a sé stante. Il tempo collegava con linee rette le esperienze e disegnava su carta nera figure d'argento brillante.

Quello spazio cosmico le aveva ridato l'aria da respirare.

Bastava andare oltre il passato, oltre gli ostacoli, oltre la Terra, oltre il cielo.

Bastava ricominciare.

Lettera a mia figlia

ANDRA VALENTINI

«Uno.. due.. tre, quattro.. cinque.. sei, un saltino e sono sulla gamba di costei»... “eccola la tua filastrocca, quella che ti cantavo quando eri piccola. Era anni che non ci pensavo, intrappolato come un topo nell’ingranaggio del mondo, stratonato dalle mie responsabilità e i miei doveri da una parte all’altra come una bambola di pezza. Sentivo le cuciture che mi tenevano insieme tirare, minacciando di strapparsi da un momento all’altro, ma non mi importava. Tutto questo lo stavo facendo per te no? Per darti una vita migliore.

Ma la verità mi era sempre stata nella scarpa, come un sassolino, piccolo, fastidioso, appuntito ma sopportabile. Ci avevo fatto l’abitudine ormai. Ma ho sempre saputo che in fondo, tutto quello che ho fatto nella mia vita, l’ho fatto per me stesso.

Sembrava tutto così importante, così necessario per poter tirare un altro respiro. Una corsa contro il tempo, una corsa contro noi stessi, una corsa contro la morte.

Per cosa poi? Per poter fare tutto ciò che si è sempre desiderato di fare? Per poter lasciare un lascito, poter lasciare un segno in questo mondo del cazzo?

Ah ma la morte ti raggiungerà sempre bambina mia, non ha bisogno di correre, non si affanna come noi, non sente i muscoli bruciare per lo sforzo, non sente il fiato che manca dai polmoni e la gola secca, non sente la testa scoppiare per tutti i pensieri che vi turbinano dentro.

No. La morte striscia, scura, si nasconde negli angoli bui e umidi della casa, della tua mente, e quando meno te lo aspetti sarai costretta a interrompere la tua corsa perché te la ritroverai davanti all’improvviso, a pochi centimetri dal tuo naso. Avrai paura? Spero di no.

Io ormai non stavo più correndo, arrancavo in avanti, dopotutto chi si ferma è perduto. I miei muscoli non più forti come una volta faticavano sotto il mio peso, i sassolini nelle scarpe, che erano diventati sempre di più, rendevano doloroso, quasi insopportabile ogni passo e la mia mente ormai, dopo tanti anni, si chiedeva se fosse il caso di continuare, continuare a lottare.

E per cosa poi?

Io non mi sono trovato la morte in faccia all’ improvviso, la vedo, qualche metro più avanti che mi aspetta, è solo questione di tempo.

E io credevo di averne di più.

Alzo lo sguardo dal quadro comandi e lo punto dritto davanti a me.

Bellissimo. Non avevo altre parole per descriverlo. Semplicemente bellissimo e spaventoso.

Una distesa scura e infinita, capeggiata da punti luce in lontananza e pianeti che dovevano racchiudere mondi interi, e di fronte a me, non troppo lontano ma non abbastanza vicino, la luna.

Appoggio la mano sul vetro della finestra, no, non avrei mai toccato la luna.

I pianeti e le stelle sembravano fluttuare negli abissi marini, e a me, a me sembrava di annegare.

Era sempre stato il mio sogno andare nello spazio, dove il tempo sembrava fermarsi. Dove vedendo la terra dall’alto, così piccola rispetto a tutto ciò che ci circonda, avrei forse potuto darmi pace.

Avrei capito che forse non era così importante passare le giornate a lavorare e le serate a rimuginare perché non avevo lavorato abbastanza, avrei capito che forse non era così importante riuscire a trovare i soldi per andare in vacanza, e che forse non era importante se non potevo permettermi una macchina nuova.

Ma qui, disperso in mezzo al niente ed in mezzo al tutto, la solitudine è assoluta e assordante. Ma dopotutto sono sempre stato solo, anche circondato da persone, anche circondato da persone che mi volevano bene, ero sempre stato solo. Le lancette dell’orologio ticchettano, i miei respiri sono assordanti ed il battito accelerato del mio cuore sembra provenire da diversi punti intorno a me. Uno... due... tre, quattro... cinque... sei... La filastrocca torna, come un’eco lontano nel vuoto. Forse sto impazzendo.

Rivedo il tuo viso di bambina, occhi grandi nocciola che sembrano scrutarmi nell’ anima.

E avevo lasciato sola anche te.

Mi lasciasti cadere sulla sedia al posto di comando.

Avevo deciso di lasciarti sola per inseguire il mio sogno, per arrivare a toccare con mano la luna. Ed ora mi trovo qui, su una navicella rotta, alla deriva nell’immensità dello spazio. Troppo lontano per poter raggiungere la meta, troppo lontano per poter tornare da te.

Troppo stanco e senza abbastanza provviste per poter aspettare l’arrivo di qualcuno.

Ma alla fine lo sai bambina mia, come ti ho sempre detto, come ci insegna De Andrè “quando si muore si muore soli”

Fin da piccolo il mio sogno era stato quello di arrivare un giorno sulla luna, non tanto per essere famoso o importante o potente, quanto perchè era sempre stata la mia ancora di salvataggio, l’unica cosa che mi sembrasse potesse dare un senso alla mia esistenza. Avevo sempre trovato conforto nel buio abbraccio della notte, l’unico momento della giornata per me solo, in cui potevo dedicarmi alla lettura dei miei libri di fantascienza con la stanza fiocamente illuminata dal bagliore lunare. L’unico momento in cui potevo fuggire dalla mia vita ed immergermi nelle storie che anelavo.

Avevo fatto l'amore innumerevoli volte sotto il suo sguardo, con donne che avevo amato o con le quali avevo passato qualche ora, per fuggire alla solitudine atannagliante che come un'ombra si risvegliava al calar della sera ed ad ogni angolo di strada che svoltavo sembrava farsi più vicina e imponente.

Avevo tenuto la mano di mia madre malata, una malattia lenta e logorante che giorno per giorno mi aveva strappato piccoli pezzetti di lei. Sentendomi sempre in bilico, tra le certezze che tanto cercavo di costruire e l'ignoto, l'imprevedibilità, il caos che ti coglie di sprovvisa e ti porta via ciò per cui hai così duramente lavorato. E nella presenza rassicurante della luna, ogni sera puntuale, avevo costruito il mio regno di fantasia.

Il desiderio di raggiungere l'unica presenza fissa nella mia vita, l'unica cosa mi potesse dare conforto alla fine mi aveva portato a perdermi, a perdermi senza uno straccio di punto di riferimento dal quale poter partire.

Poi mia madre è morta.

In un freddo letto di ospedale, su un materasso sottile e scomodo, circondata da luci alienanti e da sconosciuti in divisa che manovravano il suo gracile corpo.

E poi mia madre è morta.

Mia ha lasciato solo.

E dopo solo un paio di mesi sei nata tu. La bambina che tutti dicevano assomigliarle, la bambina che lei tanto desiderava conoscere, per cui aveva ricamato copertine e maglioncini.

E poi io me ne sono andato.

Ti ho lasciata sola.

Mi sono costruito una nuova vita, una nuova compagna, un nuovo figlio, una nuova città, una nuova casa.

Ti ho sempre detto che non ti avevo abbandonata, che per te ci sarei sempre stato.

Ma nei tuoi occhi pieni di lacrime, volta dopo volta, vedevo la consapevolezza crescere sempre di più la domenica sera quando ti riportavo a casa da tua madre. Ogni arrivederci struggente come un addio.

Eppure diavolo sono io che ti ho insegnato ad andare in bicicletta. Io ti aiutavo a rialzarti quando cadevi. Ero io a leggerti le fiabe la sera finché non ti addormentavi.

Non è bastato. Non basta mai.

Eppure sono io che mi sono dovuto reinventare, io che ho perso di nuovo il mio punto fermo, io mi sono sentito abbandonato e solo.

Così mi è sembrato più facile riniziare da capo.

Mi ricordo quando ti dissi che la vita è una, una sola, che hai un'unica opportunità ed meglio fare attenzione a non sprecarla e che per questo motivo avevo deciso di provare ad essere felice e a costruirmi una nuova famiglia.

Guardandoti negli occhi ti avevo mentito, ti avevo mentito spudoratamente confortandoti, dicendoti che per te ci sarei sempre stato, che sarei sempre stato tuo padre.

“certo papà, fai bene”

Mi avevi risposto sorridendomi.

Ti ho mentito di nuovo bambina mia, ci ho provato ad essere felice, ci ho provato veramente, ma non ci sono riuscito. Credo di non essere fatto per la felicità, forse nemmeno mi piace in fondo.

Ogni sera mi giro e rigiro nel letto, cercando di prendere sonno, ma sono infestato dai pensieri, dalle preoccupazioni che come tante e piccole zanzare vengono a ronzarmi nell'orecchio, vengono a ricordarmi ciò che ancora non ho fatto e dovrei fare, ciò che avrei dovuto fare diversamente. Vengono a succhiarti via il sangue, e tu glielo dai, e tu dai glielo dai, ma non basta mai.

Ho passato notti a grattarmi le punture, a grattarmi in modo ossessivo fino a sanguinare cercando di trovare un po' di sollievo da questo salasso.

Oh ma io ne ho fatte di notti in bianco, con la luce del lampadario accesa e la mano sporca di sangue a cercare di ucciderle tutte, oh ne ho fatte di notti in bianco a cercare di lavorare il più possibile finché lo schermo del computer non mi appariva duplicato e la mano mi doleva per il troppo stringere il mouse.

Non è mai servito, la sera dopo ce ne erano sempre altre, sempre di più.

Non è mai servito, la settimana dopo c'erano sempre nuovi avvisi dalla banca di ritardo di pagamento, sempre di più.

E tu bimba mia? Tu sei felice?

Uno.. due.. tre, quattro.. cinque.. sei

Uno due, inspiro.

Tre e quattro.

Espiro.

Mi gira la testa.

Uno due inspiro.

Tre e quattro.

Espiro.

Mi si appanna la vista.

La luna si fa piccola e lontana, il bagliore delle stelle si fa accecante.

C'è luce, tanta luce, troppa luce.

E poi il buio.

Sbatto le palpebre pesanti, una, due, tre e quattro volte.

Metto lentamente a fuoco la stanza intorno a me, i comandi della navicella sono rimpiazzati dai comandi del letto robotizzato, il bip del radar spaziale è rimpiazzato dal rumore dei macchinari che tengono traccia dei miei parametri vitali.

La pesantezza della gravità mi piomba addosso in un secondo, incollandomi al sottile materasso del letto di ospedale, rendendo difficoltoso e dolorosamente dispendioso ogni mio minimo movimento.

Dalla piccola finestra della camera vedo in lontananza uno spicchio di luna che illumina la notte. Forse, bambina mia, porterai tu le mie ceneri sulla luna per me.

Oltre il cielo: Lettere da Marte

LINDA FERRIAN

Corrispondenza recuperata tra il sergente Alessia Aversa e la civile Serena Innocenti.

Campo Base 1, Marte, 4 marzo 3020

Cara Serena,

Sono arrivata al Campo Base da qualche giorno ormai ma questo è il primo momento libero che ho trovato per scriverti. La base è veramente all'avanguardia, e ogni tanto mi sembra ancora di stare sulla Terra, che però so essere il punticino luminoso che rimiro tutte le mattine dalla mia stanza. So che sarai già in ansia, ma ti scrivo proprio per dirti di non preoccuparti: a noi che ci siamo arruolati come volontari ci trattano bene, ci riservano il cibo migliore alla mensa e anche i turni di guardia non sono male. In più, ci permettono di scrivere a casa una volta al mese, che non è scontato per dei soldati semplici, se ci pensi.

Della guerra qui si parla poco, anche i nostri superiori sembrano rilassati. Questo non significa che non ci preparino, infatti l'addestramento avviene tutte le mattine. Lì sulla Terra avevano iniziato ad insegnarci a sparare con i nuovi fucili ad impulso sonico e qui non facciamo altro che tenerci in allenamento e abituarci ad usare le tute per le ricognizioni esterne.

So che i più bravi verranno presi per diventare cecchini e spero tanto di essere scelta per mettere le mie abilità al servizio del nostro Mondo.

Tra le nuove reclute volontarie ho già conosciuto qualcuno. So che temevi mi isolassi troppo, ma Vincenzo è venuto a parlarmi il primo giorno e abbiamo legato subito. Mi ha raccontato che viene da Modena, e ha lasciato sua moglie per venire a combattere per lei e la figlia che porta in grembo.

Qui però la guerra non l'abbiamo ancora vista, e probabilmente gli Altri non riusciranno ad arrivare a conquistare anche qui, li schiacteremo prima.

Dammi presto notizie di casa e io ti scriverò ancora il prima possibile.

Ti amo,

Alessia

Base Operativa Avanzata 3, Marte, 20 dicembre 3023

Cara Serena,

Ottime notizie: sono stata ufficialmente presa come tiratrice scelta! Sono felice perché ci sarà anche Vincenzo, almeno non sarò da sola sul campo domani. Negli ultimi giorni gli Altri stanno guadagnando terreno, e le nostre prime linee di difesa sono cadute.

È avvenuto tutto all'improvviso, e non eravamo preparati a reagire prontamente alle loro nuove modalità di attacco. Ieri sera sono arrivate le prime mine: aspettavamo i bombardamenti dall'alto, ma non ci eravamo preoccupati abbastanza di ciò che poteva arrivare da sotto.

Se non fossi agghiacciata, probabilmente apprezzerei la loro palese superiorità intellettuale: hanno progettato delle mine anti-terrestre che si impiantano nel terreno arido come vermi e strisciano sotto le nostre linee di difesa. Ieri ha colpito il soldato di fianco a me. È spuntato all'improvviso dal terreno e gli si è infilato dentro la gamba, perforando divisa e carne insieme. Subito ha iniziato ad urlare e, non so come spiegarlo, ma si è sciolto, Serena. Non ho potuto fare niente se non guardare quel corpo davanti a me che si liquefaceva a velocità inquietante.

Mi odio per questo e mi vergogno a scriverlo qui, ma l'unica cosa che riesco a pensare è che grazie al Cielo non ha colpito me. Perché io voglio vincere questa maledetta guerra e tornare sulla Terra da te, per sposarti come ti ho promesso.

Continua ad aspettarmi, tesoro mio, torno presto.

Sempre tua,

Alessia

Base Operativa Avanzata 3, Marte, 21 settembre 3025

Cara Serena,

Sono ormai quattro anni che sono su questo pianeta maledetto a combattere contro gli Altri.

Stiamo tenendo il confine, ma le risorse sono sempre meno e loro continuano ad arrivare in centinaia, inesorabili. Non ricevo più tue notizie da mesi, immagino che controllino la corrispondenza, ma io continuo a pensarti tutto il tempo. Mi manchi, mi manca la Terra, con il verde degli alberi e l'azzurro del mare. Qui c'è solo roccia, rossa, e le esalazioni stanno cominciando a ledere la mia vista e quella degli altri.

Ieri abbiamo seppellito Vincenzo ma, per quanto mi sforzassi, non sono riuscita a versare neanche una lacrima. Non credo di averne più. Vedi, amore mio, questa guerra mi sta prosciugando da dentro e sta scavando nella mia anima a poco a poco, succhiando tutta l'umanità che mi rimane. Tra poco diventerò come Loro, i nostri nemici, mostri senz'anima che uccidono noi e i loro pari senza distinzione. Tu sei l'unica luce nella mia oscurità, l'unica ancora in questa tempesta che non sembra finire mai.

Spero che il nostro Mondo fiorisca come dicono i superiori, che siano finite le guerre e la carestia, che tutti stiano bene e ci supportino in questa lotta impossibile.

Ci dicono che siamo qui a lottare per il nostro Pianeta, che prospera e merita di continuare ad esistere, al contrario di questi maledetti.

Ieri ne ho ucciso uno e non mi sono girata come al solito, ma sono rimasta a vederlo esalare l'ultimo, gorgogliante respiro. Nonostante la pelle lucida e squamosa e quella sostanza nera che gli usciva dal collo al posto del nostro sangue rosso, mi è sembrato umano.

Probabilmente questa lettera non ti arriverà, ma sappi tesoro che ti amo moltissimo.

Spero di tornare presto a casa.

Spero di poterti stringere tra le mie braccia e non lasciarti più.

Spero che combattere per il nostro Mondo valga la pena.

Spero.

Con tutto l'amore che mi rimane,

Tua Alessia

Base Operativa Avanzata 3, Marte, 23 settembre 3025

Egregio Colonnello De Villa,

Le invio le missive recuperate dal corpo del sergente Alessia Aversa, indirizzate alla civile Serena Innocenti. So che alcune delle precedenti lettere erano state già intercettate dai controlli per il contenuto altamente allarmante e in disaccordo con le linee guida per la comunicazione con la Terra.

Tuttavia, spero che quando comunicherà il lutto alla signorina Innocenti avrà cura di consegnarle personalmente queste missive, poiché credo che potrebbero esserle di conforto in questo difficile momento.

Ossequi,

Maggiore Carlo Moretti

Il Diario del dottor Horatio Hufnagel

PIETRO BAZZICALUPO

I seguenti estratti sono stati recuperati dai resti del diario del dottor Horatio Hufnagel, capo spedizione della terza campagna "Daxun" (XII settore, Sistema Perseo II), della Marina della Repubblica e l'Accademia delle Scienze (2309-2314 A.d.R.)

21/Brumaio/213 A.d.R.

Queste mie note sono le prime che scrivo dalla superficie del pianeta Daxun. È un giorno davvero storico, la nostra spedizione ha finalmente raggiunto il confine dello spazio conosciuto, siamo lontani dalla Terra più di quanto qualsiasi essere umano sia mai stato prima. L'emozione tra l'equipaggio è forte e contagiosa e abbiamo festeggiato sul ponte della Tekkaman. Wu, il mio dottorando, ha aperto lo spumante

Certamente ci attendono ardui compiti, ma sono fiducioso nelle nostre capacità e d'altronde, finora, il viaggio è stato senza particolari imprevisti.

La traversata nel cosmotunnel è stata tranquilla, i miei calcoli si sono rivelati corretti e sono sicuro che i misteri di questo pianeta si sveleranno a noi.

Abbiamo predisposto il nostro accampamento su un'isoletta al centro di un gigantesco delta fluviale all'incrocio tra l'unico continente del pianeta e il super oceano che lo abbraccia. La Tekkaman è ammarata nei bassi fondali tra le lingue di sedimento e ci osserva con fare guardingo. Il capitano Ramuis ha predisposto un picchetto di rangers a presidio dell'accampamento, ma non è ancora voluto scendere. Immagino ritenga la nave l'unica difesa contro questo mondo alieno. Da parte mia non vedevo l'ora di abbandonare gli spazi angusti della mia cabina. L'accampamento è spartano ma spazioso e finalmente possiamo vedere un cielo con un'atmosfera, e non il vuoto buio e punteggiato dello spazio.

L'isola (che abbiamo chiamato "Buona Speranza") è relativamente piccola ma appare accogliente. La relazione tecnica del dottor Karpinsky, allegata a queste note, riassume che la composizione principale del suolo presenta una gran quantità di silicati, con carbonati secondari. I dati sismici sembrano confermare che ci troviamo su un cuneo di sedimenti spesso molti chilometri, Karpinsky afferma che per raggiungere il substrato ci vorranno diverse settimane. L'ossessione (mia e di Karpinsky) di arrivare alla roccia ci permetterebbe di datare, almeno preliminarmente, queste formazioni e cominciare a mettere qualche punto fermo nella storia di Daxun.

Il mare è tranquillo. Ignoriamo ancora il susseguirsi delle stagioni, ma sappiamo che l'orbita attorno alle stelle gemelle del sistema Perseo II, è di circa due anni, mentre il tempo di rotazione è quarantadue ore e dodici minuti. Le osservazioni climatiche sono ancora frammentarie, ma finora la temperatura è mite, e oscilla tra i 290 e i 300 Kelvin tra il giorno e la notte.

Tutto sembra favorire la straordinaria esplosione di vita che ci circonda. Che ci fosse vita su Daxun era noto, i dati astronomici avevano individuato ossigeno e anidride carbonica nell'atmosfera planetaria, ma che avesse questo grado di complessità ha stupito persino me. Mi azzardo a dire che potrebbe essere uno dei pianeti più fecondi finora esplorati nel cosmo (mi si perdonerà questo tono entusiastico, e soprattutto se verrò smentito in futuro)[...].

Le note tecniche in allegato, contengono le osservazioni della dottoressa Miyamoto sulle prime specie sulle quali ha potuto mettere le mani. Siamo ancora sul chi vive per le contaminazioni ma, stando alle strumentazioni, l'atmosfera è priva di patogeni nocivi, sebbene la sua concentrazione di ossigeno sia altissima. Mi domando cosa avrebbero fatto i nostri antenati. Con il loro biochimismo inalterato, esplorare lo spazio costantemente chiusi in uno scafandro sarebbe stato estenuante.

La vita qui è a base di carbonio, cosa di per sé sorprendente nella sua banalità, ma che ci pone di fronte ad una serie di interrogativi che sicuramente daranno materiale di discussione per le prossime generazioni. Mi chiedo se questo ci avvicini o ci allontani dal "Grande Filtro", ma questo tipo di considerazioni sono forse troppo macabre in un momento storico come questo. [...]

21/Nevoso/213 A.d.R.

Oggi segnano due mesi dal nostro arrivo. Per la prima volta sento la lontananza da casa. Oggi sarebbe stata giornata di castagne nella campagna dei miei genitori, ma la campagna dei miei genitori è lontana più di duemila anni luce e l'unica cosa che somiglia alle castagne è il concentrato proteico liofilizzato delle stive della Tekkaman.

Se sono così malinconico è perché il pianeta ha cominciato a manifestare i primi ostacoli, e il nostro entusiasmo è stato messo a dura prova in questi mesi. [...] le contaminazioni virali che ci hanno colpito nelle ultime settimane sono costate la vita a venti membri dell'equipaggio. Non mi sono mai sentito così solo, al comando della spedizione, e ci sono stati momenti in cui avrei voluto lasciare queste spiagge, attivare i motori antigravitazionali della corvetta e abbandonare per sempre questo luogo.

Per fortuna il peggio sembra essere passato. Il team del dottor Raman è riuscito a isolare gli agenti patogeni che ci stavano decimando e ha sintetizzato una controffensiva efficace (Le note mediche del dottor Raman sono allegate a questi miei appunti). Adesso dobbiamo solo aspettare che i metaboliti adattativi dei nostri corpi imparino a combattere contro i nemici invisibili che questo mondo ci ha scatenato contro e potremo finalmente uscire dai nostri scafandri. Che l'Universo accolga i compagni che abbiamo perduto. Stasera offrirò un'elegia per loro (per specifiche nominativi e ruoli consultare il diario di bordo del capitano Ramuis).

13/Germinale/213 A.d.R.

Nonostante i molti mesi passati qui, sembra che Daxun non abbia alcuna intenzione di schiudersi alle nostre esplorazioni. I suoi misteri sembrano lontani oggi come il primo giorno in cui siamo arrivati. Siamo riusciti a contenere (per ora) gli agenti patogeni locali, ma il resto della flora e della fauna locale si sono rivelati ancor più ostili.

I due cutters che hanno provato ad avventurarsi oltre il delta sono stati intercettati da un branco di giganteschi predatori marini. Uno dei due è stato

speronato e affondato, e anche l'altro avrebbe subito la stessa fine se non fosse prontamente rientrato nelle acque più basse e sicure del delta. Dei sei membri dell'equipaggio della prima imbarcazione, tre sono stati trascinati sotto i flutti. E adesso vediamo i dorsi scuri di quegli animali volteggiare tra la spuma, dove le acque del fiume incontrano quelle dell'oceano, come se ci stessero aspettando.

La navigazione verso l'interno sembra altrettanto pericolosa. Iguane delle dimensioni di automobili rimangono immobili a prendere il sole sulle spiagge nerastre, ma le ho viste saltare in acqua con una rapidità sorprendente. Senza dubbio una di quelle creature sarebbe in grado di affondare i nostri gommoni senza troppi sforzi.

Volare coi droni è fuori discussione: alcune "piante" sono attratte dal leggero ronzio che emettono i loro motori, e lanciano filamenti di una sostanza polimerica e appiccicosa che manda in tilt i sistemi di volo e li fa precipitare. Finché non riusciremo ad individuare quale sia la frequenza che scatena questo meccanismo ho deciso che è inutile continuare a rischiare l'attrezzatura.

L'equipaggio è stanco e anche io sono diverse notti che non riesco a dormire. In parte è sicuramente per la frustrazione di essere fermo, di fallire così vicino alla meta, ma in parte è altro. Un formicolio alla base del cervello che non saprei spiegare. Come se mi sentissi osservato costantemente, una presenza misteriosa e sfuggente. Sento gli insettoidi che gracidano fuori della mia tenda e ho come la sensazione che mi stiano guardando, guardiani muti di questo che è il loro regno e che noi abbiamo invaso. È così che doveva essere la Terra prima dell'avvento della civiltà? Come siamo riusciti ad emergere come specie dominante sul nostro pianeta? Se la nostra spedizione, con la tecnologia più avanzata che il nostro secolo illuminato è in grado di fornire, sembra rassegnata a piegarsi di fronte alla natura selvaggia, allora come hanno potuto primeggiare i nostri antenati, armati solo di bastoni e pietre?

È come se la danza armoniosa e brutale di questo posto fosse stata interrotta dal nostro arrivo, e adesso quei ballerini stessero tentando di cacciarci fuori dal loro teatro, per riprendere a danzare. Uno spettacolo solo per i loro occhi. Non è forse lo stesso che accadde sulla Terra? Non abbiamo forse interrotto quella danza per il nostro solipsistico piacere, che abbiamo chiamato progresso?

Mi chiedo se la storia della civiltà umana, dalla caccia con le lance fino all'ingegneria genetica e i viaggi interstellari, non sia, in fondo, un conflitto con il mondo "naturale", come se l'uomo avesse, come strumenti di relazione, solo l'ingabbiamento e la distruzione. Forse che per arrivare alle stelle non abbiamo dovuto prima ingabbiarle nei nostri astrolabi? E qui, a miliardi di chilometri dal nostro mondo, mi domando chi uscirà vincitore tra questa lotta, noi o l'Universo?

Devo chiedere del diazepam alla dottoressa Goodman, l'insonnia mi rende troppo filosofo.

2/Frimaio/214 A.d.R.

Sono in uno stato pietoso, non so quanto ancora avrò le forze per continuare a scrivere ma devo mettere nero su bianco le mie parole, non foss'altro che per testimonianza. La Repubblica deve sapere, deve conoscere il nostro fato, che nessuno metta mai più piede in questo posto infernale.

Non devo cedere al diazepam, devo essere lucido, eppure... Che cosa siamo nell'universo? Con che arroganza pensavamo di poter riuscire nell'impresa di colonizzarlo?

Gli assalti si sono fatti più intensi da qualche settimana, nonostante i nostri sforzi non siamo stati in grado di fermarli. [...]Da quando ho scritto l'ultima pagina di questo diario sono passati tre giorni. Avevo condotto la squadra fuori, nella giungla. Credevo che se fossi riuscito a trovare la tana [...] ma è stato tutto inutile, peggio abbiamo perso uomini in gamba, scienziati ed esploratori, tutti sacrificati sull'altare del progresso, della mia vanagloria [...] ma niente ci aveva preparato a quello che abbiamo trovato quando siamo tornati a "Buona Speranza".

Io, Wu, Miyamoto, il tenente Amasa e i pochi rimasti siamo arrivati a quello che rimaneva dell'accampamento. I segni di fucileria erano evidenti sulle mura, così come quei mostruosi segni, le lugubri firme dei nostri assalitori. All'interno il caos regnava sovrano: le tende erano tutte divelte, teli bianchi e grigi aggrappati sui pali di sostegno, come le bandiere di resa di una battaglia che si era trasformata in massacro. Segni di esplosioni e colpi di blaster segnavano le strutture prefabbricate che adesso giacevano come esoscheletri vuoti e spettrali. Il mio laboratorio era stato divorato dal fuoco mentre quello del dottor Karpinsky sembrava intatto ma tutti gli strumenti erano per terra, di lui nessuna traccia. La cosa più lugubre, infatti, era l'assenza di tutti i nostri compagni. Le uniche testimonianze che quel luogo fosse stato mai abitato da esseri umani erano le strisciate di sangue per terra e sulle strutture e i pochi effetti personali sparsi qua e là. Un taccuino, qualche tazza, dei fucili spezzati. Ma i loro corpi erano spariti, come se fossero tutti spariti nel nulla, inghiottiti dalla fame primordiale di quel pianeta maledetto. [...]

Data sconosciuta.

Non c'è più speranza oramai, non so più da quanto sono rintanato quaggiù nella sala del reattore della corvetta. Sono rimasto solo, ho perso Wu mentre scappavamo nell'hangar, povero ragazzo, avrebbe avuto un futuro brillante di fronte a sé, che l'Universo accogla la sua anima e che possa avere pietà della mia, vecchio pazzo.

Sento i rumori sopra di me, si stanno avvicinando... non devono prendermi... non mi prenderanno... ho ancora un asso nella manica, ho tolto le barre di contenimento del reattore e disinserito il sistema di sicurezza. Adesso mi basta spingere un bottone e la reazione a catena porrà fine per sempre a questo incubo[...]

12 minuti di ritardo

DUSTYN RONY TAIRO ARAGON

Gregor era quel genere d'uomo che pochi hanno conosciuto nella loro vita.

Era nato in una modesta famiglia del nord Italia e aveva passato un'infanzia come tanti di provincia, in quel limbo tra modernità e regresso, consapevole di ogni novità che il mondo offriva e comunque rimanendone sempre escluso.

Era nato da genitori immigrati da un paese dove la sola logica era quella della sopravvivenza. Dove l'aver una professione equivaleva ad essere Uomo, senza considerare l'umano.

Questo aveva creato nell'adolescenza di Gregor una sorta di bipensiero, tra una spinta razionale a vivere nel sogno dei genitori, e una genuina meraviglia per il mondo, che lo rendeva un contemplatore di ogni cosa.

Era cresciuto prima estroverso e poi introverso, timido in sé, l'opinione di ognuno per quanto cercasse di evitarlo era fondamentale, ogni figura, anche la più infima appariva autoritaria e insormontabile e questo creava una sottomissione di fondo che poi avrebbe caratterizzato tutta la sua vita.

Gregor non parlava, riconosceva la sua grandezza, o almeno ne era convinto, eppure, in ogni momento in cui si provava a esternare al mondo non veniva che schiacciato e ignorato.

Le sue parole, quelle poche che trovava il coraggio di pronunciare con tanta passione, finivano per essere una pausa prima di cambiare discorso. E dopo un po' si convinse che forse era solo un illuso.

Per sopravvivere aveva fatto dei suoi studi la sua fonte di vita, i suoi successi anestetizzavano ogni solitudine, ogni esperienza perduta.

Dopo il diploma decise di studiare fisica.

All'università la sua indole restò la stessa: l'ateneo era per lui una formalità in cui non esporsi troppo, eppure amava fare domande brillanti ai suoi professori, senza però ascoltare le risposte, distratto dall'orgoglio di aver dimostrato tanta acutezza.

Arrivato a 30 anni decise di sposarsi con Margherita, una donna 2 anni più giovane dall'aspetto solare, di quelle che non desideri ma ti piacerebbero come amica, superficiale nei pensieri ma elegante nei modi.

Margherita rendeva grande il suo ego perché lo ascoltava, anche senza interesse pareva sempre affascinata dalla sua cultura, o all'idea di avere al suo fianco un uomo sveglio.

D'altra parte Gregor si sentiva più umano, potendo presentarsi al mondo come "normale".

Il loro era un matrimonio come tanti.

Gli anni passarono insignificanti e mondani tra una formalità e l'altra, due figli distratti e una moglie indifferente.

Gregor si ritrovò a 43 anni a lavorare come analista astrofisico, insieme ad un gruppo di ricerca impegnato nella mappatura di alcune polveri interstellari in uno dei più prestigiosi studi universitari del suo paese.

Queste nubi non sono altro che regioni di spazio caratterizzate da una maggiore concentrazione di polveri e gas di solito con una temperatura freddissima.

Dai colleghi certo era acclamato come ricercatore, eppure viveva emarginato proprio come da giovane, neppure gli interessi in comune gli avevano permesso di legare, in un certo senso si sentiva lo stesso bambino incapace a dire la sua, e anche adesso come allora si crogiolava in quella sua patetica convinzione di essere eccezionale, eppure sempre così solo.

Una sera di novembre faceva freddo, e mentre i colleghi, finito l'orario di lavoro fingevano di andare a mangiare ognuno a casa propria, Gregor si chiudeva da solo nel laboratorio dove aveva passato le ultime 12 ore.

Con in mente il disprezzo per quella sua semplice famiglia, iniziò a studiare le carte di alcuni colori stellari e mappe infrarossi per un progetto personale, confrontando enormi archivi pubblici si accorse che, in una piccola porzione del cielo, quasi perfettamente allineata con il Sole, molte stelle di fondo apparivano un poco più rosse e più deboli del previsto. Un fatto curioso, pensò, e allora confrontando diverse immagini, si accorse di una sorgente compatta di emissione infrarossa fredda che non figurava in nessuno dei cataloghi delle nubi note, aveva scoperto una nuova nube interstellare!

Si sentiva così onnipotente in quel grigio laboratorio, e senza esitare cominciò a fare calcoli su questo suo curioso rilievo.

In mente aveva solo la grandezza del suo genio e, compiaciuto da questo, passò 4 notti insonni isolato nel suo laboratorio, senza attirare l'attenzione di nessuno.

Riuscì a calcolare la velocità della nube, 25 km/s, la sua parte più densa avrebbe raggiunto la terra in circa sei mesi.

Era estasiato dalla sua scoperta, questo evento catastrofico, era convinto lo avrebbe consacrato come uno dei più importanti ricercatori del suo tempo, non si curava della tragedia imminente, egli era certo si sarebbe salvato: in fondo, gli individui eccezionali trovano sempre un modo...

Decise in un primo momento di chiamarla Perseo, ispirato dal mitico eroe che con l'inganno, venne mandato a morire dal proprio re contro le gorgoni, tre sorelle dal passato tragico isolate ai confini del mondo, riuscendo tuttavia a uscirne vittorioso e vendicarsi di ogni suo nemico.

Rivedendo nella sua mente questo mito che tanto aveva amato da giovane, si accorse della somiglianza tra il suo nome e la parola 'gorgone', decise che questo sarebbe stato il nome della sua scoperta.

Passò i successivi mesi lavorando meno del solito, spesso distratto. La sicurezza di avere qualcosa di grande tra le mani si trasformò in staticità, in una mancanza di motivazione, l'essere a metà strada lo convinse che sarebbe stato capace di fare l'altra metà in un attimo, se solo l'avesse voluto.

Passati 4 mesi, in una delle sue sporadiche osservazioni, si accorse che nel cuore di quella massa scura c'era un piccolo punto luminoso, una sorgente di raggi X quasi invisibile, ma costante. Capi subito che poteva trattarsi di qualcosa di molto più raro, un magnetar, una stella di neutroni dal magnetismo spaventoso.

Era consapevole che questi mostri stellari a volte si "risvegliano" all'improvviso, liberando un lampo di energia capace di spazzare via tutto ciò che incontrano.

Se fosse avvenuta mentre Gorgona attraversava il Sistema Solare, la Terra non avrebbe avuto scampo.

Mentre queste idee gli frullavano nella testa un sensazione di freddo lo prese lungo tutto il corpo, in un istante sentì tutte le forze cedere, iniziò a tremare fino a quando non cadde a terra, e nella confusione del suo corpo si sentì più lucido che mai.

Aveva scoperto la fine di ogni cosa! Ne era certo, non poteva essere altrimenti.

Nel silenzio di tutto ciò, l'orgoglio alimentato in questi mesi scomparve, l'idea di non poter essere riconosciuto iniziò a terrorizzarlo più dell'idea stessa di non esistere, aveva inseguito una vita che ancora non aveva vissuto, trovò tutto così ingiusto...

Tornato a casa aveva sempre l'abitudine di entrare silenziosamente senza salutare nessuno, eppure quel giorno salutò Margherita, con un saluto freddo e imbarazzato come se stesse salutando uno sconosciuto, i suoi figli gli corsero incontro giocosi come sempre e per la prima volta gli parvero simili a lui, quantomeno nell'aspetto.

Nei giorni seguenti sua moglie si rese conto che non faceva più monologhi sulle nuove scoperte del suo mestiere o sulla semplicità dei suoi colleghi, e anche se non se ne era mai curata con troppa passione iniziò a preoccuparsi, preoccuparsi che l'equilibrio della sua vita andasse perduto.

Giorni dopo Gregor si ritrovò in stazione per andare al lavoro, come ogni giorno, attorno a lui ogni treno partiva sempre alla stessa ora, sempre con quei colori sbiaditi, chi lo circondava era sempre con quelle facce distratte e chissà perché sempre così schivo.

Vivevano tutti ogni giorno come al solito, era così assurdo, pensò Gregor, se solo avessero saputo il segreto che quella sua tanto eccezionale mente custodiva.

Si sedette nell'unico posto del treno che apprezzava; uno a metà altezza con una grande finestra limpida.

A metà tratta si accorse dei paesaggi che attraversava, quelli che negli ultimi 10 anni aveva guardato ogni giorno.

Per la prima volta, le pianure lungo le rotaie gli apparirono come campi vastissimi e perfetti, pieni di girasoli e piantagioni che gli ricordarono le ore d'infanzia trascorse in quei luoghi.

Gli parve che i girasoli lo riconoscessero e, con i petali piegati all'ingiù, bisbigliavano tra loro, felici che finalmente fosse tornato, e gli domandavano perché non scendesse dal treno per fermarsi un poco con loro, visto che la sera nella campagna è piacevole e lui la strada certo la conosceva bene.

Quei girasoli erano gli unici che avevano capito la sua stessa verità, nella loro staticità trasmettevano tutta la consapevolezza di quell'incessante divenire di ogni cosa, che per quanto brutale, forse poteva essere sopportato, e addirittura abbracciato, il tutto restando immobili..

Da lì in poi Gregor cambiò completamente vita, ormai passava tutto il giorno fuori casa, aveva lasciato il lavoro, e senza dire nulla a Margherita li manteneva utilizzando ogni centesimo che i due avevano messo da parte negli anni.

Le sue giornate erano per certi versi, sempre diverse, eppure tutte uguali.

Non faceva che camminare ovunque gli capitasse, e osservare la quotidianità di tutte quelle persone che vedeva come automi, illuse nell'attesa di qualcosa di migliore, pativano tutte quelle fatiche, continuando ad aspettare.

Lui, era il solo a vivere davvero, era il solo pienamente presente, senza alcun ricordo e senza alcuna prospettiva, era semplicemente lì a contemplare tutto ciò, e questo lo rendeva sereno.

Passarono altri mesi e arrivarono finalmente i giorni attesi, Gregor ormai non aspettava che il Magnetar bruciasse tutto e più i giorni passavano più disprezzava quella comunità scientifica così cieca.

Non potendo più consultare il laboratorio iniziò a stranirsi di non aver ancora visto alcun effetto o che a quell'ora nessuno si fosse già allarmato; in lui qualcosa di orribile iniziò a nascere.

Le settimane passarono fino al 17 giugno, e suo figlio maggiore Thomas compieva 9 anni, nei giorni precedenti vi erano stati costanti litigi in casa, Margherita aveva dovuto organizzare la festa tutta sola mentre Gregor nemmeno si era preoccupato di comprare un regalo a suo figlio.

Alla festa si presentarono i pochi familiari di lei, nessun familiare di lui e qualche amico dei due fratelli, ma a sorpresa di tutti, tranne forse di Margherita, Gregor quel giorno se ne andò.

Si era svegliato presto, o forse non era mai andato a dormire, era uscito senza guardarsi indietro lasciando sua moglie, che quella mattina dormiva come una bambina.

Presto si ritrovò per la stazione della sua città, completamente vuota e ancora buia.

Era mai possibile che non fosse accaduto nulla? Che i suoi mesi di studio, le sue osservazioni, tutte quelle giornate passate ad inseguire la propria dignità, fossero state tutte una sola illusione?

Quando iniziò a sorgere il sole e le prime persone iniziarono a muoversi, Gregor si sentì così osservato, schiacciato davanti ai loro sguardi, gli sembrava che ognuno avesse una sorta di sorriso in volto, che ognuno avesse uno scopo e guardassero con misericordia quel povero uomo in stazione.

Mentre tutti partivano, lui restava seduto lì, in quella vecchia panca sudicia in cui mai si sarebbe seduto prima.

Il sole era ormai alto, ed era una meravigliosa giornata, la stazione si era fatta affollata, nessuno si era accorto di quell'uomo che da ore giaceva sulla stessa panchina.

Gregor sarebbe potuto tornare a casa, e festeggiare ancora il compleanno di suo figlio, invece rimase seduto, impassibile e tremante, sembrava quasi impaziente.

Ad un certo punto annunciarono il treno che era solito prendere per andare al lavoro,era in ritardo di 12 minuti, sorrise contro ogni suo volere... chissà se anche ciò che aspettava non fosse in ritardo, magari di 12 minuti, magari di ore o magari di anni...

Si fece tutto così silenzioso, in quel momento Gregor si accorse di essere un idiota.

Si alzò, ma poi ripensandoci si rimise seduto, altri 5 minuti pensò.

Gregor non si era mai sentito così umano, intanto fuori era una bellissima giornata.

Risveglio

MATTEO SALA

Un suono pulsante e ripetuto si diffuse intorno a lui. Piccoli punti luminosi si accesero uno dopo l'altro, squarciando il velo di oscurità che lo avvolgeva e rivelando pareti sferiche lisce e lucenti. Qualcosa lo punse; un fremito corse lungo il suo corpo, i sensi si offuscarono e poi di nuovo il buio.

Un ronzio profondo, quasi un richiamo, lo riportò lentamente alla coscienza.

Una fenditura apparve sopra di lui e si allargò progressivamente, mostrandogli l'enorme sala dove si trovava. Al centro, un cilindro luminoso pulsava, mentre sfere di luce azzurra fluttuavano attorno ad esso, in attesa di ricevere ordini. Una miriade di tubi si protendevano dal cilindro, collegandolo a centinaia di capsule identiche a quella in cui si trovava.

Con estrema fatica, decise di uscire.

Il pavimento brulicava di automi di forme diverse, impegnati in una sorta di danza frenetica attorno alle capsule. Alcune erano integre, altre collassate su sé stesse contenevano solo polvere. Era ciò che rimaneva dei suoi fratelli.

All'improvviso, una serie di immagini lo travolse.

Colonne di fuoco che si sollevavano all'orizzonte, il cielo squarciato dalle esplosioni nucleari, fiamme che divoravano città e forme di vita.

Per poter sopravvivere si erano rifugiati nel ventre del pianeta, affidando il proprio destino alle macchine. Avrebbero dormito, mentre il mondo guariva.

Quanto tempo era passato? Secoli, millenni? Si avvicinò al cilindro in cerca di risposte. Alcuni caratteri lampeggiavano su di esso "Vibrazioni anomale, attività rilevata in superficie". Il pianeta si era ripreso? Qualcosa era tornato a muoversi su di esso? Avrebbe dovuto scoprirlo da solo: indossò una tuta in grado di proteggerlo da radiazioni e temperature estreme e si diresse verso l'accesso alla sala. Aprì la porta e si inoltrò nel pozzo che conduceva all'esterno. Trascinò il suo peso con uno sforzo terribile finché non giunse al portellone che lo sperava dalla superficie del pianeta. Esitò per un attimo, poi lo aprì.

Davanti a lui si stendeva un deserto. Né acqua, né vita. Solo dune, sabbia e rocce arancioni, sopra cui si stendeva un cielo rossiccio. Due piccoli astri pallidi galleggiavano sull'orizzonte, freddi e immobili.

La disperazione lo stava per avvolgere quando notò qualcosa di strano: un grande cono si ergeva vicino a lui, sorretto da tre sostegni. Si avvicinò incuriosito. Non ricordava di aver mai visto nulla di simile. Mentre affascinato studiava i sostegni, toccandoli con i suoi tentacoli, la superficie laterale del cono si aprì, lasciando uscire quello che sembrava un essere vivente. La creatura aveva quattro appendici e con due di esse si sosteneva sul terreno. Alzò una delle appendici e restò in attesa. La creatura era ricoperta da una sorta di tuta protettiva su cui apparivano dei caratteri misteriosi "N.A.S.A".

La funzione dei fiori

DOUGLAS LUIS BINDA FILHO

Un fiore è apparso dietro la mia testa la prima volta che ho pensato alla morte. Era un fiore rosso come il sangue e cadeva tra i miei capelli come una treccia. Avevo appena compiuto quattro anni e mi ero appena congedato da mia nonna materna Teresa. È stata la prima volta in cui mi sono scoperto extraterrestre.

È così assurdo pensare al dolore e alla miseria sapendo della rettitudine dell'amore... Un giorno eravamo insieme, io e la nonna, a giocare in giardino, ad annaffiare le piantine che lei coltivava con tanta cura... Poi, pochi giorni dopo, una notizia funesta mi ha sconvolto. La mamma piangeva con gli occhi pieni mentre cercava di spiegarmi, con parole meno dure e difficili, ciò che era accaduto. Mi sono visto nel buio, ho visto il vuoto, ho sentito il dolore infinito dell'assenza. Il silenzio rimasto nel suo giardino era violento.

Prima di allora, circa un anno prima, avevo già affrontato la perdita di Sole, un pesciolino d'acquario che avevo insistito perché la mamma mi comprasse. Mi ero svegliato alla solita ora, avevo fatto colazione come sempre e mi ero avvicinato all'acquario come al solito. Ma quella volta Sole non si muoveva più nella solita danza fluttuante di prima.

«Mamma, credo che Sole si sia stancato», dissi.

Mia madre rispose:

«Ah, poverino! È la fine della vita di Sole! Dobbiamo salutarlo, figlio mio!»

«Rivedremo mai Sole?» chiesi, con le mani ingenua che si stringevano in un'ansia trattenuta, mentre già ci preparavamo a seppellire il povero pesce sotto terra, dentro una scatolina di fiammiferi.

«Sì, figlio mio. Un giorno ci ritroveremo tutti...»

Ho creduto subito a mia madre. Ho cominciato a immaginare una stanza, una caverna, un edificio nascosto in qualche angolo della terra, dove avrei incontrato il giallo e delicato Sole. Quella risposta mi è bastata, non ci ho più pensato.

La principale differenza tra le due separazioni così vicine è che, nella seconda, mi sono davvero chiesto quando sarebbe stato possibile rivedere la nonna Teresa. Ricordo che in entrambi i casi c'era un piccolo scomparto speciale per i corpi gelidi, ciascuno secondo la propria grandezza. Ma in quel secondo momento, in quel secondo addio, la risposta generica di mia madre non mi è bastata. Il suo volto non aveva la stessa calma di prima. E un fiore è finito per nascere sulla mia testa...

Ricordo che, mentre guardavo le lacrime così visibili scorrere sul volto di mia madre, qualcosa in me si è trasformata completamente. Ho cominciato a capire che la vita non era eterna, che vivere significava sempre accompagnarsi all'inevitabilità dell'addio e che quell'addio era nostro per gli altri e degli altri per noi. Ho capito che saperlo era come trovarsi in un giardino in cui già si sa dove tutti andremo a finire. Saremo radici. Saremo di nuovo le radici che un tempo precedettero e sostennero le piante che oggi guardiamo con tanta tenerezza e meraviglia.

Da allora, ogni volta che ho pensato alla morte, fiori sono cresciuti sulla mia testa. Ortensie, glicini, fiordalisi azzurri... Ascoltando il telegiornale e i racconti di morti in guerre inutili, sentendo gli adulti commentare la morte accidentale di parenti o i medici parlare tra loro di fatalità accadute in ospedale... Fiori vasti e di varie dimensioni, talvolta celesti come l'acqua del mare, talvolta bianchi come le nuvole, talvolta rossi come il sangue, sono cresciuti sulla mia testa.

Una sera, prima di dormire, io e la mamma abbiamo sentito alla radio una notizia:

«Scoperto un pianeta vicino, soprannominato affettuosamente "pianeta dei fiori". Dopo anni di osservazioni, si crede che vi crescano così tanti fiori che l'intero territorio ne sia ricoperto. Non si sa ancora se vi esista vita intelligente...»

«È il tuo posto!», ha detto la mamma, con un sorriso agrodolce.

«Il mio posto è con te, mamma!», ho risposto.

Gli anni sono passati e i fiori hanno continuato a crescere per tutta la mia testa. Una parte curiosa di questi capelli-giardino è che i miei fiorellini restano saldi e freschi, sani e vivi anche dopo molto tempo. A volte, quando mi prende la nostalgia della nonna, mi sorprendo a guardarmi allo specchio e vedo quel fiorellino rosso, il primo di tutti, che mi accompagna ovunque. Col tempo, quella visione ha cominciato ad accompagnarsi a una o due lacrime che scorrono incontrollabili sulle mie guance.

Era solo questione di tempo prima che le mie piantine suscitassero curiosità... prima tra i bambini a scuola, che facevano la fila per vedere da vicino i miei capelli colorati, poi tra la stampa e la comunità medica, che mi inseguivano offrendo denaro, successo, cure e visibilità. Telefonavano a casa così spesso che i miei genitori hanno disdetto la linea telefonica. Ci siamo trasferiti quattro volte. Ho capito presto che gli esseri umani hanno bisogno di una risposta per tutto, anche quando la questione non li riguarda. Quando non trovano una risposta, ne inventano una che si possa vendere.

All'inizio, nessuno sapeva che i miei fiori parlassero della morte. Era un segreto mio, solo mio. Nessuno sapeva che, quando vedevo la morte da vicino o ne sentivo il nome, un solletico fiorito nasceva in me. Avevo paura di cosa potessero pensare. Sognavo, sognavo un luogo d'accoglienza, sognavo un'altra persona che provasse lo stesso. Ma tutto ciò che ricevevo era una fetida, sgarbata curiosità travestita da premura. «Qual è la funzione dei fiori?», sentivo ripetere. «Perché non appassiscono?» «Li tagliamo?»

Un giorno mi sono stancato di tante domande, di tante mani puntate e insistenti nel voler sapere il perché. Eravamo a una riunione di famiglia e amici che venivano sempre a trovarci per sapere come stava "il ragazzo fiorito". Trovavano straordinario avere vicino qualcuno così "diverso". Quel giorno in particolare hanno cominciato tutti a proporre le proprie teorie e spiegazioni... alcuni non risparmiavano commenti inutili mascherati da opinioni

mediche sentite alla radio o in televisione. Ero ormai adolescente e dovevo reagire a quell'ignoranza condivisa. Ho gridato, con una rabbia accumulata e incontrollata:

«È quando penso alla morte che crescono! Soddisfatti?!»

È stata la fine di tutti gli sguardi benevoli. Tutti i presenti hanno mostrato sorpresa e disappunto, sono rimasti assolutamente taciturni, con le labbra serrate e il volto colmo di disgusto.

Da allora, per strada, sento gli sguardi che giudicano la mia presenza. Mi chiamano "angelo della morte", "extraterrestre"... Non mi invitano più agli eventi. Non mi invitano più a nulla. Sono solo colui che ricorda agli altri la morte. Sono solo un possibile abitante del pianeta dei fiori.

In questi giorni di morti violente, in cui tutti vengono bombardati da foto e fatti incredibili, morti che superano il numero dei miei minuti di vita, fiori di diverse dimensioni e forme sono cresciuti di minuto in minuto sulla mia testa. Sono fiori che mi infastidiscono, non nego che mi infastidiscono. Ma non ho controllo su di loro! Cosa posso fare?! Non ho mai voluto ricordare a nessuno la certezza della morte! È un'epoca in cui si sente spesso dire: "ignora la morte!", "non pensare alla morte!" o "questo tizio meritava di morire"... È un'epoca in cui si uccide per uccidere, per liberarsi di chi non si vuole che esista. Qui non importa se si muore di fame, di sete o di freddo. Dopotutto, la vita è un "percorso individuale"... Ovunque ci si sforza meticolosamente di dimenticare la fine e la catastrofe.

Proprio per questo, in questi giorni di tanta morte, la gente ha cominciato a chiedere dei miei fiori, a voler fare della mia testa un giardino di memorie. Come memoria personificata, i miei giorni di tranquillità sono contati. Non posso più uscire di casa, i miei vicini non sopportano più tante persone, tante manifestazioni, tante sirene... Ricevo lettere, manifesti, fotografie per posta. Ogni papavero, ogni girasole, ogni margherita sono, in questi necrogiorni, l'unico costante ricordo che la morte è una verità, e più di questo, che la violenza che la permette è una realtà.

È la mia ultima settimana sulla Terra. Hanno deciso di rimandarmi su quel pianeta dei fiori, da cui dicono che non sarei mai dovuto uscire. Ci sono voluti mesi di deliberazioni e burocrazie, proteste e rivolte, ma il mio esilio è stato confermato. Lascero la Terra per il motivo di essere questa vita che racconta così tanto della morte, una vita che mostra alle persone come, per motivi futili, violenti e tristi, alcuni semplicemente cessano di esistere. Non so su quale nave mi porteranno via, non so come sarà il vestito che mi metteranno per questa "espulsione extraterrestre". Non so se avrò cibo e acqua, se sarò pulito e curato. Non so molte cose. È tutto un grande dubbio...

Tutto ciò che so, e su cui mi concentro in questi ultimi giorni, è che voglio concludere questo mio dovere di memoria. Ho deciso, di mia spontanea volontà, di tagliare i vasti e splendidi fiori. Rose selvatiche, ciclamini, violette e calendule... dalie, gelsomini, gigli, orchidee... Ho deciso di metterli, uno per uno, in piccoli involucri. Posso anche andarmene, ma i fiori restano.

Li ho già consegnati tutti alla mamma. Lei saprà cosa farne.

Oltre il cielo

MARZIO CALABRESE

Vago nell'immensità dello spazio, osservando la Terra in una depressione millenaria, dovuta alla mancanza di altri individui, o meglio, di altri esseri viventi che la considerino oltre alla mia solitaria figura che non pesa né solleva il suo animo — | se un animo ha |. Io so che Lei lo ha, perché altrimenti non sarebbe così triste.

Non esisterebbero più i mari e gli oceani, se i fiumi non continuassero a trasportare le lacrime che il cielo lascia cadere. Non ci sarebbero più i terremoti, se non avesse un cuore che batte.

E mentre assisto a tali fenomeni, nel mio immutabile animo rifletto sui Suoi comportamenti bizzarri.

Com'è possibile sentire la mancanza di qualcosa di così egoista, quale poteva essere un albero o un animale, che, oltre alla propria sopravvivenza, non si interessava mai a Lei? | Era piacevole vederli vivere. |

Cambiavano atteggiamento solo per il proprio tornaconto; e quando il cielo, riempiendosi di rughe luminose, sospirava violentemente, e il terreno, sbuffando dalle sue molte bocche, si spaccava irrimediabilmente, allora tremavano, interessandosi per una volta a loro.

Ma agli esseri viventi non importava veramente dei Suoi sentimenti; pregavano solamente che Lei non li privasse della vita, mentre continuavano ininterrottamente a derubare la Terra dei suoi averi. Inoltre, non solo derubavano e offendevano il mio compagno di esistenza, ma ancora peggio facevano tra di loro: gli alberi, con i loro artigli, sfregiavano il suolo; gli animali assaltavano in massa quegli alberi, per poi essere traditi da altri, che invece della corteccia, preferivano le carni dei loro simili. Non li comprendo: perché combattere così ostinatamente per una vita non scelta e che nemmeno gli appartiene? | Almeno loro avevano qualcosa per cui sentivano di volersi battere. Qualcosa che potevano e non volevano perdere. |

L'unica volta in cui ho provato a comprendere quei sentimenti, ho causato la situazione attuale, senza più una sola delle anime che perturbavano i dintorni. Volevo permettere a certi esseri di prevalere sugli altri, affinché non dovessero più partecipare a quella lotta che li opprimeva. Eppure, nella loro bramosia di possedere ogni cosa, hanno distrutto tutto. Per lo meno si sono estinti con la consolazione di un bel posto in cui andare.

Chissà se nel mio girovagare troverò mai questo luogo che si estende sia nelle terre al di là delle nuvole sia nella vastità della Terra? |Non lo troverò mai!|

Vorrei vedere quale felicità scorre in quel luogo colmo di anime. Vorrei chiedere quale felicità si prova in un posto così pieno di anime. Vorrei sentire quale felicità si diffonde in uno spazio così gonfio di anime. Vorrei parlare... | Sono il solo in tutto l'universo a non poter raggiungere il Paradiso... perché non muoio? Perché non posso andare oltre alla vita?

Quei bipedi a cui ho dato tanto si riferivano ogni volta alla mia figura con molti appellativi — “Olodumare, Marduk, Brahman, Ahura Mazda, Shangdi, Dominus...” — ma io non posso sostituire quelle entità così maestose! Capaci di stare sole nell'eternità e di affezionarsi solo momentaneamente alle loro creazioni, per poi abbandonarle senza rimpianto! |

Mi trovo confinato in questa condizione, trovando in me stesso la sola compagnia.

Parte II

Mentre continuo a vagare tra le stelle, un segnale attraversa il vuoto: un fascio d'energia che vibra come fosse il polso stesso del cosmo. Non proviene da un pianeta o da una civiltà nota, ma sembra nascere dalle trame stesse dello spazio — da correnti di radiazione, da filamenti di polvere, dai flussi di neutrini che cantano in silenzio. Mi sorprende a seguire quella frequenza, perché per la prima volta non respiro soltanto la memoria del dolore, ma anche una possibilità che appare come una crepa illuminata nella scorza del mio isolamento.

Lo spazio, che fino ad allora mi era parso campo di desolazione e rimorso, si rivela come organismo vivo: nebulose che respirano, sistemi binari che danzano in corteggiamento, e minuscoli mondi che pulsano. In lontananza, qualcosa — o qualcuno — articola un linguaggio tramite quei segnali che mi riempiono di speranza. È un invito a oltrepassare una soglia che ho sempre temuto: laddove l'ignoto sovrasta la propria identità.

Lungo l'eco del richiamo incontro un essere che si manifesta come un'arteria di luce, che mi accompagna a vedere ciò che ho sempre evitato: luoghi in cui il coraggio ha trasformato la perdita in speranza. Mi mostra mondi nati da collisioni che avrebbero dovuto distruggerli e la cui superficie è stata ricucita da primitive correnti di vita, stazioni orbitanti costruite da civiltà che scelsero di convivere piuttosto che combattere, comunità sorte dalle coscienze che compresero l'arte della coesistenza.

Mi suggerisce di inviare — non più per giudizio o per pena — una parte della mia essenza. Ciò, tuttavia, non è privo di rischio: un frammento della mia entità si scioglierà nell'atto, e con esso la familiarità del dolore. Ma questa scintilla agirà come un seme che scandisce un nuovo nucleo, e tutte le memorie che la sfioreranno cominceranno a tessere legami fino ad allora impensati.

Alcune troveranno conforto nell'unirsi, mentre altre resteranno forti della propria singolarità. Eppure comprendo che varcare quella soglia non implica la rinuncia totale alla propria identità, ma la disponibilità a sperimentare il cambiamento — a permettere che l'io si allarghi e s'ibridi, senza perdere la

propria voce. Il mio antico timore — che modificarsi equivalga a dissolversi — si attenua al pensiero che quelle entità diventeranno, in quel nuovo corpo celeste, fonti di luce ancora più luminose.

Parte III

Giungo infine alla soglia che non è una linea netta tracciata nel vuoto, ma una piega dello spazio-tempo, dove il conosciuto sfuma e l'ignoto apre porte plurime. Davanti a me si pone una domanda, la quale avvolge il mio destino, ovvero: voglio entrare sapendo che non tornerò come sono? Voglio avere la forza di rinunciare alla certezza di ciò che ho per abbracciare l'ignoto?

Non è il terrore a trattenermi dal rispondere, ma la memoria di ciò che ho osservato in tutta la mia esistenza: gli esseri viventi che vivevano in balia dei loro bisogni, le civiltà che ho fatto evolvere e che hanno consumato se stesse per i loro sogni, e quelle entità che, toccate dal mio dolore, hanno scelto invece di coesistere. Solo ora capisco che non è il rifiuto della propria fragilità, ma la capacità di trasformarla in virtù a essere necessaria per superare quel limite che si trova all'interno del proprio io. Allungo un passo — o ciò che somiglia a un passo per me — e varco il confine.

Non riesco a smettere di sorridere mentre penso al fatto che temevo la perdita della mia identità, la quale comprendo servisse solo a una funzione del Tutto e ora può servirne altre ancora — conservata come ricordo e arricchita dal fresco flusso di conoscenza. Il mio rimorso per ciò che ho causato in passato resta vivo, ma smette di tenermi fermo; anzi, adesso mi guida e controlla. E così, con la scintilla che continua a incendiarsi in nuove costellazioni di memoria, riconosco finalmente che il vero Paradiso a cui aspiravo non è un luogo dove le anime sfilano nella perfezione eterna, ma uno spazio in cui chi ha l'audacia di attraversare la soglia dell'ignoto diventa parte del continuo perfezionamento dell'Essere.

Ora sento il bisogno di chiudere gli occhi, non per fuggire, ma per ascoltare meglio. Non cerco più di tornare a ciò che ero e, per la prima volta, sento una felicità che non è una vana consolazione, ma il frutto di un rischio che finalmente ho accettato. E mentre mi inoltro, capisco che il compito che mi fu affidato non era preservare qualcosa d'immutabile, ma quello di testimoniare che, oltre ogni confine, la strada continua.

Sono ancora io, eppure sono di più. Cammino — o meglio, mi espando — con la certezza che chi osa oltrepassare la soglia non perde se stesso, ma acquista la possibilità di essere più utile, più radicato nella trama dell'universo. Il vuoto è spazio da abitare, da intessere, da riempire con la musica delle nostre scintille.

Prospettiva d'un uomo qualunque

ALESSANDRO BUCCELLA

LA LINEA

Sono nato davanti al mare. Già da piccolo i miei polmoni si riempivano di brezza marina, ed era semplice per me poter osservare la linea che divide il mare dal cielo. Dalla finestra che dava sul mare guardavo i gabbiani volare in alto, e poi oltre il mio campo visivo. Quando i bambini crescono iniziano a formulare i primi pensieri sui confini e sull'ignoto. Ricordo distintamente la mia infantile convinzione: in corrispondenza di quella linea azzurra doveva esserci una sterminata cascata, che scorreva interminabile nel vuoto, chissà dove. Quando mi interrogavo sui limiti celesti invece immaginavo che alla fine del cielo ci fosse un muro di mattoni, di quelli rossi in terracotta che vedevo nei cartoni animati. Era diventato uno di quei ricordi di cui ridere ad una riunione di famiglia.

Avevo vissuto già qualche anno tra i banchi quando ho potuto assistere alle lezioni di Scienze della Terra: montagne, fiumi, vulcani, profondità abissali, il grafico che mostra la composizione all'interno del nostro pianeta; e poi i corpi celesti. Che fascino incontenibile esercitava su di me tutto ciò: luoghi inesplorati, custodi di un mistero stratificato nel tempo. Desideravo ardentemente poter vivere una di quelle avventure alla Jules Verne, ambientate in epoche ormai trascorse e che nello scorrere s'erano portate insieme anche alcune possibilità. Avventure che nella mia vita, tutto sommato non troppo diversa da quella di molti attorno a me, parevano così inattuabili, lontane dall'esperienza personale.

IL CERCHIO

Dopotutto l'esperienza personale è fondante nella vita di un essere umano. E nell'esperienza Vita dobbiamo passarci, una volta nati. Poi basta poco per scoprire un altro aspetto fondamentale di questa strana esperienza: possiamo muoverci soltanto in avanti, non si può tornare indietro. E proprio andando avanti ad un certo punto mi sono ritrovato ad ascoltare alcune lezioni universitarie. Durante una di queste ho sentito parlare dell'effetto "dente d'arresto", una interessante teoria metaforica. La trovavo interessante perché univa la prospettiva dell'andare avanti insieme ad un'altra caratteristica della vita che ormai avevo notato da un po': mentre andiamo avanti diventa inevitabile dare per scontato molte cose; è il prezzo da pagare per accedere ad una cultura complessa. "Immaginiamo una ruota dentata che sale lungo un binario scanalato" - ha detto il professore. "Per ogni gradino che guadagna, questo dente d'arresto permette di bloccare la ruota al livello raggiunto, evitando che questa possa indietreggiare". Funziona così anche nel processo cumulativo delle conoscenze umane: nasciamo nella cultura tramandata ed assodata fino a quel momento, una base di partenza che diamo per scontato, senza tornare indietro per testare tutto, di nuovo, in prima persona. La fiducia nelle conoscenze che ci hanno lasciato in eredità i nostri simili diventa fondamentale per un'evoluzione d'avanguardia.

LA SFERA

Eppure, in fondo, sentivo di non riuscire a darmi pace su questo aspetto: non potevo accettare che non avrei mai fatto esperienza personale di quei confini sui quali già m'interrogavo da bambino. Iniziai a notare come pochi individui si spingono al limite dello spazio intorno a se, verso i bordi laterali, quei luoghi un po' nascosti, fuori dai nostri binari invisibili, binari composti d'abitudine ed esperienza passata. È come se gli spazi lontani, di confine, di limite, fossero avvolti da uno scudo ideale, quasi mistico, intangibile ma certamente presente. Seguiamo le vie guidate da ciò che abbiamo già esplorato ed appreso.

Se ripenso a quelle lezioni di scienze della terra, al grafico che ostenta le viscere del nostro pianeta con tanta sicurezza, mi accorgo di come in realtà non sappiamo con certezza neanche come è fatto l'interno del nostro pianeta. È forse allora che mi sono iniziato a chiedere: "veramente non andrò mai nello spazio? Veramente non potrò mai sperimentare sulla mia pelle questi racconti di scoperte sulle quali si fonda la concezione dell'universo in cui vivo?". Subito dopo però mi stupivo delle mie domande: pensare addirittura allo spazio sembrava ingenuo dal momento che neanche conoscevo il mio stesso pianeta. E se neanche avevo mai verificato personalmente se in corrispondenza di quella linea blu ci fossero delle immense cascate come potevo pensare di fuggire dalla gravità terrestre? Se non conoscevo ne profondità, ne superficie del mio stesso pianeta, come potevo avere l'arroganza d'immaginare l'infinito dello spazio?

L'IPERSFERA

Alla fine ho accettato il mio destino, in una linea temporale in cui per una persona comune è troppo tardi per esplorare liberamente la superficie terrestre e troppo presto per sfidare la forza di gravità. Tuttavia ho imparato diverse cose qui. Vivere lo spazio che posso percepire direttamente mi ha insegnato il valore delle piccole cose; mi ha insegnato che l'universo accessibile ai miei sensi è tutto ciò che serve per dare senso all'esperienza umana, che si possono fare grandi cose e spingersi oltre i confini del proprio universo, per quanto limitato; che ci sono diverse scale di grandezza nelle quali possiamo trovare un intero universo e che l'esplorazione non finisce mai se alimentiamo il fuoco che possiamo trovare in ognuno di noi. Sono grato soprattutto per aver scoperto che dentro di me c'è un intero universo, di cui io sono legittimo e libero esploratore. C'è così tanto da scoprire lì dentro, che forse non bastano cento anni per esplorarsi. O magari basta poco; magari basta un momento così piccolo che se ti distrai rischi di perderlo, ma nel quale accade Tutto.

Le persone come me al massimo lo spazio siderale possono immaginarlo, possono inventarlo, possono scriverci una storia.

Ora che ci penso, quella percezione infantile sui confini spaziali, non era poi così lontana dalla realtà.

IL BUIO

DANIELE GEMINIANI

Il buio ha inghiottito ogni forma di luce. La gola cosmica ci fluttua attorno, impalpabile e misteriosa, come la bocca di un grande predatore marino. Noi ne siamo il pasto. Una nube emana fumaria quiescente: uno sbuffo striscia l'aria e seziona lo spazio in tre differenti isole di nero. Un gelo maledetto dalla paura fa da compagno onnipresente sulle nostre pelli, mentre il respiro esce caldo e ghiaccia sui display del calcolatore di bordo.

Procedure di emergenza, Nave Spaziale Astra Velum. Stato: dispersa; posizione: sconosciuta. A seguito di una verifica dell'integrità strutturale non si riportano danni. Lo scafo è stato sottoposto ad una scansione interna ed esterna. La razione energetica è stata immediata. Il reattore principale è stato indicizzato ad una modalità di lavoro ottimale al ridotto consumo. Microreattori e sistemi secondari sono stati sconnessi e così i compartimenti satelliti dal ponte comando. La situazione ha richiesto una stabilizzazione ambientale e una ripristina dei livelli di ossigeno. Gli schermi di contenimento atmosferico sono stati oggetto di un'attenta analisi: se pure tale analisi riconfermi lo stato di salute e di lavoro di questo apparato, le temperature percepite sono di gran lunga inferiori a quanto dovrebbero; l'equipaggio è portato ad un'estenuante prova fisica e mentale. I sei membri non presentano segni evidenti di malattie e, o disagi che potrebbero rallentare le procedure di emergenza in proseguo. Le comunicazioni rimangono fuori uso.

La missione di soccorso della dispersa Nave Spaziale Astra Itaca si è rivelata un buco nell'acqua: il contatto non ha previsto il salvataggio di superstiti. La scoperta di otto cadaveri ha piuttosto stravolto le condizioni psicologiche e di lavoro già precarie della spedizione corrente. Otto salme posano fredde come carogne. Ossa contorte e lineamenti sfigurati; ingrassano tarme e larve. Piccoli manufatti di morte. Gli otto cadaveri dell'equipaggio Itaca giacciono straziati e divorati in ventre e tessuti, un sipario macabro nella gola di buio del ponte comando. Il nero ne rigetta fuori uno ad uno sotto forma di carcasse frigide e noi avanziamo con torcia stretta in un pugno di sudore freddo e angoscia. Compare il primo, saettato da luci proiettili. È inerme ai piedi di un tavolo e con la mano tiene agguantato saldamente il collo di una bottiglia. Sfilo cauto l'oggetto obolo al contrappasso dalla mano ferrea dello sventurato. Sussulto che spira: acido muriatico. Perdo di presa la bottiglia per via della forte scossa, che cade svuotandosi del suo interno letale per terra. Un fumo acre e carico di morte si libera a mezz'aria nella salita del tentacolo. Una dozzina di bolle flaccide friggono il pavimento. Il secondo cadavere si presenta seduto su una sedia e con il capo rivolto verso il basso. Un numero non riportabile di chiodi perfora da dentro la gola. Altri sei cadaveri (...)

È ciò che il banco di nero che avvolge l'intera gola porta fare. È ciò di cui si nutre.

C'è ancora tanto da vedere

TOMMASO NARRATONE

È lassù. Deve per forza essere lassù. Quando lo capii avevo già esplorato l'esplorabile, calpestato il calpestabile, conquistato la terra, il mare e infine i cieli, ma forse non avevo mai volato abbastanza in alto da arrivarci.

Dopo aver girato il mondo in lungo e in largo me n'ero ormai convinto. Ciò che cercavo non era lì.

Fu allora che alzai lo sguardo. Se non era laggiù, non poteva che essere quassù. Dovevo solo cercarlo tra le stelle.

Il mio viaggio cominciò con un salto, il più alto che avessi mai fatto, così alto che uscii dall'atmosfera.

Era la prima volta che lasciavo il mio pianeta e naturalmente la paura non era poca, però mi ricordo che mi aggrappai a un pensiero intenso.

La vista da uno spazio tanto vuoto era altresì piena di cose da guardare.

Per la prima volta udii quella voce sussurrarmi: «c'è ancora tanto da vedere». Eccome se c'era e posso dire che non persi tempo.

Già prima di uscire dal pianeta mi ero dedicato allo sviluppo, e al continuo perfezionamento, di strumenti utili all'esplorazione da remoto, sia da tenere sul mio pianeta che sonde atte a raccogliere dati sulle più ignote mete dell'universo.

Nonostante gli oggetti da me creati fossero già in viaggio, però, essere lì in prima persona richiedeva maggiore accortezza.

All'inizio fu complicato, ma dopo svariati sforzi raggiunsi la piccola luna che orbitava attorno a casa mia.

Da quando ero riuscito a lasciare il pianeta arrivarci era stata più che altro una sfida con me stesso e, nonostante si trattasse di un risultato notevole, sapevo che sbarcare su altri pianeti sarebbe stato più complicato.

Come per ogni tappa del mio viaggio, però, il lavoro fatto per arrivare dov'ero mi avrebbe aiutato a raggiungere l'obiettivo successivo.

Il problema principale sorse durante la scelta del primo pianeta da visitare.

Avevo osservato a lungo quella zolla di universo che era a me più familiare e avevo compreso che sotto il mio sole tre pianeti soltanto, oltre al mio, avevano una composizione che mi permettesse di camminarci sopra.

Il più vicino, oltre che somigliante per dimensioni, al mio era il più attraente, ma la pressione atmosferica e le altissime temperature avrebbero reso il soggiorno indescrivibilmente sgradevole.

Dei due rimanenti il primo era anche il più prossimo al sole e possedeva un'atmosfera quasi insignificante.

Inoltre un giorno solare, senza tener conto delle possibili variazioni, equivaleva a circa sei mesi sul mio pianeta.

Questo significava affrontare tre mesi di radiazioni solari, senza un'atmosfera adeguata a proteggermi, alternati a tre mesi in cui avrebbe fatto il doppio del freddo rispetto al punto più freddo sul mio pianeta.

Tra un inferno di fuoco e uno di ghiaccio scelsi il purgatorio, ovvero l'ultima opzione disponibile.

Si trattava di un corpo celeste rossastro sensibilmente più piccolo del mio, ma con giornate quasi identiche, radiazioni schermabili e temperature gestibili.

Era ben lontano dall'essere vivibile, ma fu proprio ragionando su questa scelta che capii che nessun pianeta del mio sistema solare era privo di difficoltà e che anzi nella maggior parte dei casi sarei morto prima ancora di toccare il suolo, ammesso che ce ne fosse uno.

In fondo era abbastanza vicino e, considerando le altre opzioni, il miglior compromesso in cui potessi sperare.

E così, dopo un colossale impiego di tempo, risorse ed energie, quella grossa sfera rossa era finalmente a portata.

Il primo pianeta diverso dal mio su cui camminavo, ridevo e piangevo.

Com'è possibile immaginare, però, non trovai ciò che cercavo.

Sapevo che non era sufficientemente abitabile perché fosse lì ad aspettarmi e che probabilmente nulla nel mio sistema solare lo fosse.

Eppure mi ero sentito spinto verso quel luogo dalla stessa voce che mi ripeteva: «c'è ancora tanto da vedere».

Avrei dovuto concentrarmi sulla mia ricerca o su ciò che mi spingeva a esplorare?

Capii allora che forse quella voce era proprio la sua.

Che quello che cercavo poteva non essere sotto la mia stella, ma che le risorse per trovarlo erano tutte lì.

Che anche quel pianeta, così spoglio alla vista, poteva essere una tappa importante.

Mentre contemplavo il risultato della mia fatica si fece strada nel mio animo la consapevolezza che quel traguardo era tanto una conquista quanto l'inizio non ufficiale dei preparativi per il vero viaggio.

Da quel momento ogni passo in avanti sarebbe stato finalizzato a un solo obiettivo: uscire dal sistema solare.

Avamposti minerari sulle fasce di asteroidi, raccolta e immagazzinamento di energia solare e propellenti, stazioni intermedie di rifornimento e di comunicazione sulle lune dei giganti, basi polari robotiche e molto altro.

Anche quando non ero fisicamente sul posto la mia presenza era implicita.

Poco alla volta riuscii a sfruttare tutto ciò che quella ricca regione di spazio aveva da offrire.

Finalmente ero pronto.

Ai confini del sistema solare, in un punto utile alla partenza, costruii la mia nave.

Resistente, veloce e gigantesca.

In grado di autoripararsi, alimentarsi e proteggermi dalle intemperie cosmiche.

Avevo anche individuato un esopianeta ottimo per cominciare la mia ricerca.

Non mi serviva altro.

Alle spalle avevo la mia casa, il mio sole, tutto ciò che conoscevo e amavo.

Davanti l'infinito di cui parlava quell'antico poeta.

Lasciai il mio pianeta con un salto e, sempre con un salto, dovevo lasciare il dominio del sole.

Ammetto che ebbi un momento di esitazione, ma alla fine scavalcai la siepe.

Fino a poco prima percorrere quella distanza in tempi brevi sarebbe stato inconcepibile, ma grazie al periodo speso a prepararmi ero riuscito a sviluppare una tecnologia di viaggio che mi permettesse di raggiungere velocemente anche luoghi molto lontani da me.

Non ci volle molto per arrivare a destinazione.

Il pianeta era vagamente abitabile.

Con questo intendo che era presente un'atmosfera, ma che non era sufficiente da permettermi di respirare senza un ausilio.

Era inoltre a distanza utile dalla nana rossa vicina per ricevere la giusta quantità di luce e calore.

Mancava invece una fonte naturale di acqua liquida, ma decisi comunque di stabilirmi per esplorarlo poiché avevo un macchinario studiato apposta per produrla in diverse condizioni inospitali.

Non ci volle molto per capire che non si trovava lì, ma nonostante sul pianeta non ci fosse quello che cercavo rimanevo comunque fiducioso, perciò lo lasciai per fare visita a un altro.

Questo divenne involontariamente il mio metodo.

Andavo su un pianeta promettente e, con gli stessi materiali che trovavo lì, costruivo una base nella quale vivevo, coltivavo e allevavo.

Quando finivo di esplorarlo, senza aver trovato alcuna traccia o indizio sul mio obiettivo, passavo semplicemente al prossimo.

A ogni spostamento però, quella voce che mi aveva spinto fin lì si faceva sempre più fioca.

C'era ancora tanto da vedere, ma quanto prima di riuscire a trovare ciò che cercavo?

Trarre piacere dalla mia ricerca diventava sempre più difficile e i giorni di pioggia si fecero sempre più frequenti rispetto a quelli di sole.

Ero sempre più selettivo nella scelta dei pianeti da visitare e non godevo più come prima dei loro panorami.

Un astro era solo un'altra falsa pista, un pianeta solo una futura delusione.

Scendevo solo se un luogo rispettava requisiti davvero poco realistici, mentre in caso contrario, come in effetti accadeva molto spesso, restavo sulla nave.

È passato molto da allora ma lo ricordo bene.

Il periodo più lungo che era passato dall'ultima volta che ero sceso su un pianeta.

Quella voce speranzosa era ormai solo un lontano ricordo.

Mi ero arreso.

Perfino osservare le stelle era diventato troppo doloroso e per questo evitavo il corridoio panoramico.

Un giorno, però, mentre mi concedevo un caffè, sbagliai strada e lo incrociai.

Ormai ero lì, quindi tanto valeva percorrerlo.

Oltre il vetro miliardi di luci sembravano fissarmi.

Avevo dimenticato quanto fossero belle, ma il fascino lasciò presto spazio al risentimento.

Erano troppe per contarle, troppe per scoprire cosa celassero e troppe per sperare di trovare ciò che cercavo.

Se non era su quella, sarebbe stata su quella dopo, su quella dopo ancora e così via all'infinito.

Infinito?

Nel silenzio più totale, senza che me ne accorgessi, la tazza mi cadde dalle mani rompendosi appena raggiunto il pavimento.

Una domanda che mi ero posto parecchie volte in passato mi aveva folgorato all'improvviso.

L'universo era davvero infinito?

Di fatto non sapevo se avesse o meno un qualche tipo di confine.

Corsi nella sala comandi, puntai il dito in una direzione a caso e impostai la rotta.

Quando arrivai non riuscii immediatamente a rendermene conto.

Si trattava di un luogo talmente particolare che tuttora non saprei come descriverlo, ma ancora più particolare fu vedere chi c'era ad attendermi.

Aveva l'aspetto di una persona, ma era esposto a quell'ambiente senza una tuta o una nave che lo proteggesse.

Si limitava a camminare sul bordo di quello spazio vuoto e a ogni suo passo il tessuto stesso dell'universo mutava, si espandeva.

Infilai la tuta e scesi dalla nave per andargli incontro e, mentre la trama dell'esistenza si allungava davanti ai miei occhi...

«Perché sei qui?»

La domanda mi lasciò sbigottito. In un certo senso pensavo che fosse stato lui a chiamarmi.

«Non so esattamente il perché, speravo che me lo avresti detto tu. Insomma. Che mi avessi detto tutto.»

Ero visibilmente confuso, tanto per la domanda quanto per la situazione in generale.

«Che cosa intendi con “tutto”?»

«Be', tutto, tutto quanto. Il mio come, quando e perché. Da dove vengo. Il mio scopo.»

Nonostante fossi proprio dietro di lui non smetteva di camminare.

La mia presenza non sembrava scatenare nessuna reazione.

«Ha importanza sapere da dove si viene? Non è meglio concentrarsi su dove si va?»

Sempre più perplesso decisi di seguire semplicemente il discorso.

«Va bene allora: “dove sto andando”? Qual è il mio scopo?»

«Perché dovrei saperlo?»

«Perché, sul mio pianeta, nel mio sistema solare, sei stato tu a crearmi e a darmi i mezzi per raggiungermi.»

Per la prima volta dall'inizio della conversazione si girò verso di me e, senza smettere di camminare, con sguardo asettico, mi disse:

«Tutto ciò che ho fatto è stato passare di lì.»

Il cuore saltò tanti battiti quanti i secondi di quell'interminabile silenzio.

Non so se prima non lo avessi capito o se semplicemente non riuscissi ad ammetterlo a me stesso, ma adesso era chiaro.

Non avevo alcuno scopo.

«Quindi è così. Non hai scelto di crearmi, è successo e basta.»

«In effetti è una delle poche cose che abbiamo in comune.»

«Che intendi dire?»

Alzò il braccio e indicò dietro di me. «Guarda alle tue spalle.»

Mi voltai ma non vidi nulla.

«Non capisco, non c'è niente...»

Quando mi rigirai verso di lui era scomparso.

Cosa c'era alle mie spalle?

Ci ragionai parecchio.

Fu tutto così assurdo che non mi avrebbe sorpreso se si fosse trattato solo di un sogno.

Poi arrivò l'illuminazione.

Corsi a osservare i pianeti su cui ero stato in precedenza, nei quali mi ero stabilito.

I miei piccoli avamposti erano cresciuti tanto da rendere abitabili tutti quegli ambienti che prima non potevano ospitare la vita e che adesso invece erano popolati da vegetazione, animali e, in alcuni casi, da individui intelligenti.

«Dunque. Non so se fosse la risposta che vi aspettavate, ma è quello che è successo. Se posso darvi un consiglio... non dateci troppo peso. Spesso le cose non hanno un senso finché qualcuno non glielo dà: pensateci voi. Ora però devo riprendere il viaggio.»

«Viaggio? Sei stato ai limiti dell'universo. Dove altro vorresti andare?»

«Ancora non lo so. Ma di una cosa sono certo: c'è ancora tanto da vedere.»

La Grande Missione

RICCARDO CONTARTESE

Era tutto pronto ormai. La Grande Flotta di navicelle “Space Z” era pronta a salpare, diretta verso galassie sperdute, pianeti inesplorati ed incredibili scoperte.

Eccola lì, la Grande Nave Ammiraglia, con il ponte abbassato, in trepidante attesa di accogliere il Gran Presidente.

Il capo della Nazione attraversava la passerella con passo fiero ed elegante, il petto gonfio, salutando tutti con cenni plateali.

Poco prima aveva tenuto il suo discorso, trasmesso su reti planetarie, dove aveva declamato quanto la Missione fosse importante per il futuro ed il progresso del genere umano, quanto fosse rischiosa e quanto lui e gli altri membri dell’equipaggio fossero eroici nell’intraprenderla.

Lo scopo era chiaro: partire alla ricerca di un pianeta che potesse ospitare la vita umana, per poi avviare le basi per una colonizzazione e permettere a chiunque lo desiderasse di venirci a vivere.

Al seguito del Gran Presidente, si apprestava a prendere posto uno stuolo di fedeli seguaci:

Vi era la moglie, non ancora trentenne, con la sua fluente chioma biondo platino, i fianchi ed il seno prominenti e la vita così stretta da domandarsi dove fossero finiti gli organi interni. Avanzava incerta sulla passerella, in equilibrio precario sui tacchi a spillo, continuamente sbilanciata dai sacchetti che portava con entrambe le braccia, colmi di abiti ed altre cianfrusaglie di lusso.

Aveva fatto il carico proprio prima della partenza: e se non avessero ancora aperto le sue boutique preferite su Marte, Elyndar o ovunque sarebbero finiti?

Richiamava con voce stridula due ragazzini, in evidente sovrappeso, che la seguivano spingendosi ed insultandosi a vicenda. Erano, ovviamente, i figli del Gran Presidente, gli eredi che avrebbero portato avanti la nobile stirpe.

C’era poi il Gran Generale, che aveva vinto numerose guerre per la democrazia e la libertà, sconfiggendo e sterminando i terroristi stranieri e privandoli delle risorse che servivano per finanziare le loro milizie e i loro attentati, consegnandole poi nelle ben più meritevoli mani della Nazione.

Le battaglie lo avevano segnato, senza però scalfirne la fierezza: incedeva ricurvo su un bastone, appesantito, oltre che dal sacrificio per la Patria, dalle infinite mostrine e medaglie che portava orgogliosamente sulla divisa.

Insieme a lui stavano salendo ovviamente i suoi fidati uomini, eroi equipaggiati con le più avanzate armi che il genere umano era stato in grado di produrre.

Chiaramente nessuno aveva intenzione di usarle, ma in un simile viaggio verso l’ignoto era meglio farsi trovare pronti per ogni spiacevole evenienza.

Questi ed altri nobili pilastri della Nazione, insomma, si affrettavano a prendere posto sull’Ammiraglia e sulle altre navicelle della flotta Space Z.

Per ultimo era arrivato il Grande Arcivescovo Supremo, che aveva l’onore di benedire la missione, in nome di Dio, Unico e Vero di tutti i popoli intergalattici.

Recitò i suoi sermoni e unse la scocca della Nave Ammiraglia con l’olio sacro, prima di salire e prendere posto.

Una gran folla si era accalata per assistere a quell’impresa storica: alcuni si erano accampati dalla sera prima, con tanto di tavolini, panini e bibite.

Vi era chi aveva preparato striscioni, chi improvvisava cori, chi invocava Dio affinché vegliasse sulla Spedizione.

Vi era addirittura chi aveva deciso di contribuire al finanziamento, donando parte dei propri risparmi.

Tutti riponevano incrollabile fede nel Gran Presidente e volevano che percepisse in ogni modo il loro supporto ed amore.

Così facendo, sentivano, anche loro erano parte fondamentale della missione e stavano contribuendo alla sua riuscita.

Purtroppo sulle navicelle i posti non erano infiniti, lo capivano, e non importava se era riuscito a trovarne uno solo chi poteva permettersi l’esorbitante somma a cui erano stati venduti.

Non importava, perché si consideravano comunque parte dell’equipaggio, fianco a fianco con gli eroi che stavano per coronare la Grande Impresa.

A dire il vero, da quando il progetto era stato annunciato, vi era stata qualche contestazione:

C’era chi ipotizzava che gli sconfinati capitali utilizzati avrebbero potuto essere più opportunamente destinati alla risoluzione dei problemi che affliggevano il nostro pianeta da decenni, piuttosto che alla ricerca di uno nuovo su cui insediarsi.

Che idiozia! Il Gran Presidente e gli altri improvvisati astronauti sapevano benissimo che ormai la Terra era spacciata e non c’era proprio più nulla da risolvere o da salvare: L’inquinamento, le guerre combattute con armi sempre più devastanti, lo sfruttamento illimitato di qualsiasi risorsa... il pianeta sarebbe diventato, nel giro di pochi decenni, del tutto inabitabile.

E poi, a dirla tutta, il blu terrestre era decisamente fuori moda in quel 2040.

Queste previsioni così catastrofiche, in un’ennesima prova di eroismo, non erano state rese pubbliche. Pur di non allarmare la popolazione, il Gran Presidente e i suoi seguaci avevano deciso di assumersi da soli il peso della consapevolezza che la Terra fosse ormai certamente destinata alla desolazione.

Gli ancoraggi furono finalmente sganciati, il countdown iniziò, gli imponenti reattori cominciarono a tremare e a produrre un ronzio assordante. Se qualcuno non fosse stato a conoscenza della Missione (impossibile!) avrebbe potuto pensare a un terremoto.

Tutti i membri dell’equipaggio si erano avvinghiati ai sedili, stringendo i braccioli con le unghie, in un misto di eccitazione e terrore.

Poi, 3-2-1... Un’enorme esplosione, poi un’altra ed un’altra ancora, una gigantesca nube di polvere si levò, investendo la folla che si era radunata per assistere alla partenza.

La flotta di astronavi era finalmente decollata, bucando gli strati dell'atmosfera come giganteschi proiettili.

Quando avevano ormai quasi superato anche l'ultimo strato, si udì uno scoppio improvviso.

Il Gran Generale, che nel frattempo si era addormentato, sobbalzò ed afferrò immediatamente il fucile. Lo stesso fecero i suoi uomini, scattando come molle.

Un attacco alieno? Senza nemmeno il tempo di partire? Oppure un tentativo di sabotaggio da parte degli oppositori della Spedizione?

Queste erano alcune delle ipotesi che balenarono fulminee nella mente del Gran Generale, che stava digrignando i denti, pronto ad eliminare la minaccia, qualunque essa fosse.

Lo scoppio fu quasi immediatamente seguito da un urlo. Era la voce della moglie del Gran Presidente.

Subito i militari accorsero in suo soccorso. Arrivati, scoprirono che cosa aveva causato l'esplosione:

uno dei grossi seni artificiali della moglie del Gran Presidente era scoppiato, come un palloncino scagliato contro uno spillo, probabilmente incapace di reggere la pressione atmosferica a cui era stato sottoposto.

Presto furono tra le stelle, nello spazio aperto. Da lì la Terra appariva sempre più piccola, minuscola, microscopica, insignificante... come ormai chiunque o qualunque cosa avesse la sfortuna di abitarla.

Non appariva però blu come era sempre stata descritta. Aveva piuttosto un colore indefinito, una specie di grigio smorto che emanava solo tristezza e desolazione.

Viaggiarono per un tempo indefinito, forse settimane, forse anni, nonostante l'iper velocità a cui procedevano le astronavi.

Finalmente scorsero in lontananza un pianeta, blu e verde, che in effetti ricordava la Terra, o meglio, come era stata descritta o come appariva nelle vecchie immagini.

Sembrava solo un po' più grande, luminoso e brillante.

Pareva insomma perfetto per ospitare la vita umana.

- E' lui! – esclamò subito il Gran Presidente, puntando il dito verso il pianeta e saltellando per l'eccitazione.

Non ce la faceva proprio più a rimanere stipato nello spazio angusto della navicella, che era per di più costretto a condividere con tutte quelle persone.

Non si addiceva per niente a un uomo della sua caratura!

Ordinò quindi al comandante di spingere i propulsori al massimo in direzione del pianeta appena scoperto che, aveva già deciso, si sarebbe chiamato "New Earth".

Atterrarono, come al solito, fragorosamente, con un rombo di motori e un violento scossone all'impatto con la superficie.

Erano atterrati in un'ampia prateria, con un'erba verde scintillante, identica a quella terrestre dei bei tempi andati.

Vi era perfino un fiume che l'attraversava, anche questo identico a quelli del pianeta natale dell'equipaggio di astronauti.

Incredibilmente, anche l'aria era respirabile!

Mentre i membri dell'equipaggio erano intenti a scaricare i loro bagagli ed oggetti, vi fu un'accecante lampo azzurro. Quando riaprirono gli occhi e riuscirono di nuovo a vedere, di fronte a loro erano comparse delle strane creature grigiastre.

Avevano delle specie di tentacoli come appendici, quattro inferiori e due superiori, e dei grandi occhi neri.

Istintivamente, i militari si mossero subito verso le loro armi, ma il Gran Presidente fece un cenno con la mano, dicendo:

- Fermi! A quanto pare siamo capitati su un pianeta già abitato, ma vediamo cosa si può fare...

Si rivolse poi a uno degli strani esseri grigiastri, quello che si trovava più avanti rispetto agli altri:

- Salve! Il pianeta da cui veniamo, la nostra casa, è martoriato da terribili guerre e carestie. Siamo stati costretti a scappare per salvarci la vita, abbiamo affrontato un lungo e pericoloso viaggio nello spazio aperto, siamo stanchi ed affamati, vi prego umilmente di accoglierci, prometto che non creeremo problemi alla vostra specie...

L'essere grigio che, almeno nella mente del Gran Presidente, comandava gli altri, annuì, sorrise amichevolmente, poi tese uno dei tentacoli superiori dicendo, in una perfetta lingua umana:

- Soffro io stesso per questa terribile storia e per le pene che il vostro popolo ha dovuto affrontare, saremo lieti di accogliervi e di donarvi una nuova casa!

Ora, vi prego di seguirmi

Vi fu quindi un nuovo lampo azzurro, uguale al primo, ma più grande e luminoso.

L'equipaggio di umani si trovò in quella che doveva essere una città.

Sconfinati palazzi bianchi, veicoli assurdi, ed, ovviamente, era pieno di quegli orribili esseri grigiastri.

Quello che aveva teletrasportato l'equipaggio, fece strada, dicendo di seguirlo.

Presto il gran presidente, insieme ai suoi più fidati uomini, si trovò all'interno di del più incredibile e meraviglioso palazzo che avevano visto fino a quel momento.

Entrarono in un'ampia stanza, al cui centro era posto quello che sembrava essere uno strano tavolo.

Li stava aspettando un altro di quegli esseri grigi, che si avvicinò al tavolo e fece cenno di sedersi.

Poi, prese parola: - Io mi chiamo Xenor, sono l'attuale persona incaricata di dirigere questo pianeta.

Sono stato informato della vostra terribile storia. Volevo dirvi che qui, su Nexar, viviamo in armonia e crediamo nell'accoglienza e nella cooperazione tra i popoli.

Qui troverete un luogo di pace e tranquillità, in cui potrete riposarvi dopo tutta la sofferenza...-

Improvvisamente, il Gran Presidente fece un cenno al Gran Generale ed agli altri militari.
Tutti sollevarono i fucili puntandoli contro Xenor e subito fecero fuoco (erano stati proprio stupidi farli entrare armati!).
I proiettili gli rimbalzarono addosso come palline di carta sparate da una cerbottana improvvisata.
Xenor scoppiò a ridere, complimentandosi per lo scherzo, e domandando se potessero regalargli uno di quegli strani giocattoli.
Poi, ordinò di portare del cibo per festeggiare, ed un'infinita di piatti iniziarono ad apparire sulla tavola.
Il Gran Presidente, incredulo e paonazzo di rabbia, urlò, - Non mangiate, sarà avvelenato!

UN MESE DOPO

Il Gran Presidente stava rincorrendo il Gran Sacerdote Supremo, minacciandolo di terribili violenze
Il Gran Generale ed alcuni dei Grandi Imprenditori si stavano azzuffando, buttati sul pavimento.
Gli scienziati di Nexar, da dietro il vetro, osservavano la scena, increduli ad incapaci di comprendere questi strani esseri bipedi che sembravano proprio non essere capaci di esistere senza un nemico da eliminare.